LA
VITA NUOVA

PER CURA

DI

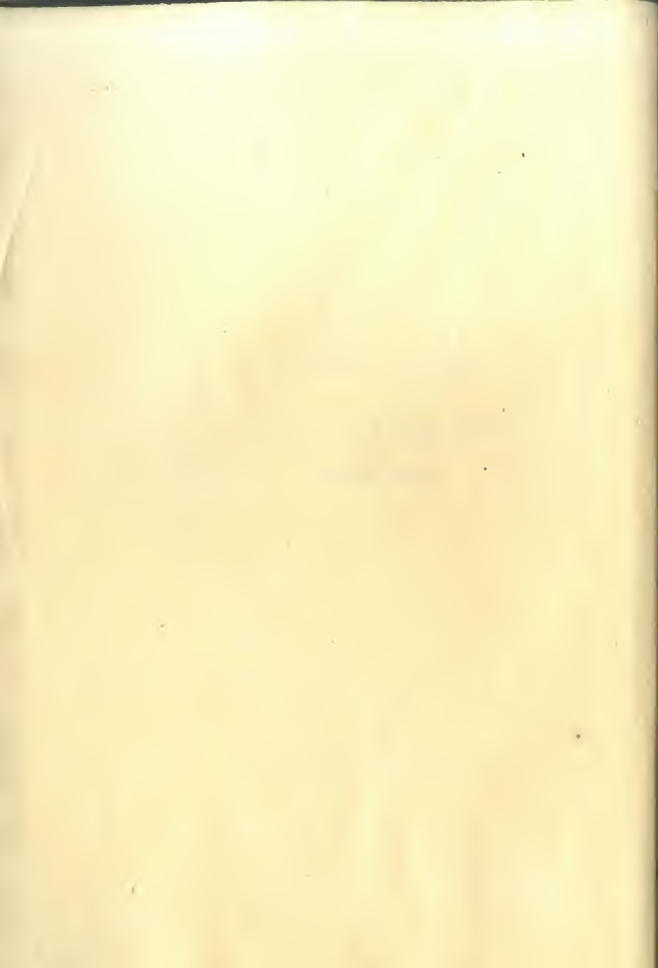
MICHELE BARBI

FIRENZE
SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA
EDITRICE
Palagio dell' Arte della Lana
—
1907

ALLA CARA MEMORIA

DI

GIOVANNI PROCACCI

MIO PRIMO MAESTRO

PREFAZIONE

Quest'edizione della *Vita Nuova* era annunziata come prossima a uscire quattordici anni fa: e veramente fin d'allora erano compiuti lo spoglio e la classificazione dei codici, e fatto il primo tentativo di ricostituzione del testo; di modo che se altre cure, e la scoperta di un nuovo manoscritto, molto importante, del quale non prima del novembre 1905 ho potuto avere sufficienti ragguagli, non si fossero opposte, la promessa poteva esser mantenuta a tempo.

Il testo non si presenta con molte novità; ma non erano neppure da attendere, perchè di tutti i migliori Mss. già si erano valsi i precedenti editori. Si sono tuttavia applicate norme più sicure e costanti per l'ortografia, la fonetica e la morfologia, e anche per le lezioni di senso qualche miglioramento è stato possibile: inoltre, essendosi fatta una ricognizione ordinata e compiuta di tutti i testi e una valutazione precisa dell'autorità delle varie tradizioni e dei singoli codici, possiamo finalmente dir con sicurezza se e quanto una data lezione sia attendibile; la qual sicurezza sinora mancava, o non si aveva intera, neppure per le lezioni nelle quali tutte le stampe concordassero.

Due sono risultate le tradizioni del testo, e fra loro poco differenti: molto semplice è per conseguenza l'apparato critico, dovendo esso accogliere, a mio avviso, soltanto le

varianti dei capostipiti delle varie tradizioni, o, quando essi non si conservino e i loro derivati non siano d'accordo, gli elementi necessari a ristabilire criticamente quelle varianti. Questo non è l'uso comune, e il merito d'una edizione critica si misura generalmente dalla maggiore o minor compiutezza in riferire nell'apparato le varianti di tutti e singoli i Mss. Ma è un errore. La congerie delle lezioni raccolte dai vari codici serve a doppio uso: parte vale semplicemente a stabilire le relazioni fra i testi, e questa va accolta e ordinata in apposite tabelle nell'introduzione; parte serve alla ricostituzione critica del testo, e questa, soltanto questa, va disposta a piè di esso nell'apparato. Chè, come la dimostrazione dei rapporti fra i codici non ha da esser fondata su poche varianti scelte, ma sull'ordinata registrazione di tutte le lezioni caratteristiche più sicure; così l'apparato deve mostrare alla prima i luoghi questionabili e gli elementi della questione, senza che lo studioso li vada faticosamente a cercare fra varianti secondarie, inutili alla critica del testo. Ho perciò escluso dal mio apparato sin certe varianti divenute famose nella tradizione delle stampe, pur provvedendo rispetto ad esse a soddisfare in nota la curiosità che lo studioso potesse avere di conoscere qual fondamento abbiano nei manoscritti.

Del testo da me ricomposto, cioè della scelta da me fatta delle varie lezioni recate dai capostipiti, ho reso ragione, dovunque era necessario, nelle note a piè di pagina. Chi non sarà del mio parere, potrà facilmente, caso per caso, rifare il ragionamento a suo modo, e mettere nel testo quel ch'io ho relegato nell'apparato: il pregio migliore di queste edizioni è appunto quello di mettere in grado il lettore di rifare, dove voglia, per suo conto il lavoro del critico. E più liberamente potrà ciascuno scostarsi dal nostro parere in quei casi dove la scelta fra due

lezioni è questione d'impressione e di gusto, e nessuna ragione si potrebbe allegare a favore di essa se non che così ha consigliato l'orecchio esercitato al suono di quella prosa. In tali casi il critico che temesse l'accusa di soggettivismo o d'arbitrio, dovrebbe porre ambedue le lezioni, l'una sotto l'altra, nella medesima linea del testo. Ma a che pro quella bruttura tipografica? O più su o più giù, o nel testo o nell'apparato, basta che le due varianti siano registrate e sia riconosciuta loro pàri autorità.

Se a me piaccia di procedere arbitrariamente nella critica dei testi, lo mostra l'introduzione dove sono posti i fondamenti e i criteri dell'opera mia. È la parte più sicura, come anche la più nuova, del lavoro; nè è stata davvero la più facile, come può parere ora che a quel caos di varianti, sia lessicali e sintattiche, sia grafiche, fonetiche e morfologiche, è stato dato ordine e legge. Ma anche le annotazioni al testo spero faranno prova al lettore d'aver io cercato sempre la soluzione dei dubbi, piuttosto che in ragioni di gusto personale, nello studio della lingua, degli usi, dei sentimenti del tempo di Dante.

Molti aiuti e agevolazioni ho ricevuto per questa edizione, e m'è caro mostrarmene grato. Il principe Don Mario Chigi e la nobile famiglia Martelli hanno liberalmente consentito che i loro codici preziosi potessero essere da me studiati nella Biblioteca Laurenziana; del codice di Toledo, scoperto e indicatomi dal prof. Mario Schiff, prima il dotto e cortese p. Ehrle, prefetto della Biblioteca Vaticana, mi procurò dal suo degno confratello p. Cecilio Gomez Rodeles una parziale collazione, e poi il reverendissimo Capitolo toledano permise la riproduzione in fotografia; del Ms. dell'Università Cornell ho avuto precisi ragguagli dal bibliotecario Geo. Wm. Harris e dal suo assistente D.r Andrew C. White; del codice Capitolare di Verona ebbi l'intera collazione dal prof. Giorgio Bolognini, e potei poi giovarmi

d'un altro, e anche più minuto, riscontro, fatto dal compianto amico O. Zenatti. Di parziali riscontri (chi ha pratica di questi lavori sa quanti dubbi sorgano ad ogni momento, anche ad aver fatto le cose con diligenza) vado debitore a E. Broll, T. Casini, G. Coggiola, G. Cugnoni, A. della Torre, F. Flamini, A. Mancini, S. Morpurgo, E. Moore, E. Motta, F. Pintor, E. Rostagno, L. Simeoni, D. Antonio Spagnolo, G. Vandelli; e molto debbo, per dubbi e questioni d'altro genere al consiglio di I. Del Lungo, A. Mussafia, E. G. Parodi, P. Rajna. Mentre ero prossimo a licenziare gli ultimi fogli dell'Introduzione e il testo della *Vita Nuova*, tornava alla luce il codice di Pesaro, del quale s'erano perdute le tracce dopo la riproduzione letterale che ne fu fatta nel 1829: si deve alla gentilezza del prof. Lino Sighinolfi, che lo ritrovò fra le carte del letterato centese Gaetano Maiocchi e si compiacque collazionarlo colla stampa di Pesaro, e alla liberalità del possessore comm. Antonio Maiocchi, sindaco di Cento, se ho potuto giovarmi anche di quel codice a render più compiuta la mia introduzione e più esatto e sicuro l'apparato critico.

INTRODUZIONE

Capitolo I

CRITERI FONDAMENTALI

Un'edizione critica della *Vita Nuova* deve avere questi fondamenti:

1) I Mss. che contengono l'opera intera;

2) I Mss. che contengono tutte o parte delle rime in essa accolte, e che offrano indizi sicuri di derivare, per quelle rime, da testi della *Vita Nuova*;

3) Le edizioni che rappresentino qualche Ms. perduto.

Potrà servire a fissare la lezione di qualche passo anche la testimonianza di uno o più Mss. di rime che non resultino derivati dalla *Vita Nuova*, ma per riscontro e conferma, non come fondamento: perchè essendo ancora incerto se Dante raccogliendo e illustrando nella sua opera giovanile le rime già scritte e divulgate in onore di Beatrice abbia introdotto qualche varietà nella lezione di esse, non sarebbe prudente affidarsi a Mss. che possono risalire a testi anteriori alla composizione della *Vita Nuova*, mentre rimangono del testo di questa tradizioni varie ed autorevoli. E sarà inoltre da aver riguardo a ciò che, scegliendo, deducendo, congetturando, fu fatto dagli altri editori, quando anche si conservino i codici posti a fondamento delle loro stampe: può essere che l'esame più compiuto e più metodico che faremo di tutte le tradizioni manoscritte renda vana in certi luoghi qualsiasi discussione; ma in altri il dubbio rimarrà, e quivi il parere altrui, anche se fondato su dati meno precisi, può esserci utile.

Non poche sono le questioni che si agitano ancora attorno alla *Vita Nuova*; ma fortunatamente molte di esse colla critica del testo non hanno relazione di sorta. La questione stessa della data dell'opera non ha importanza per noi: quantunque siamo in un periodo in cui la lingua letteraria va fissandosi, e si tratti d'un autore che ebbe gran parte nella formazione di essa, tanto poca è la differenza degli anni anche fra le estreme opinioni, che, rispetto allo svolgimento storico della lingua e all'uso di Dante, l'una data val l'altra.

Più importante è chiarire un dubbio circa l'organismo dell'opera, al quale può dar luogo l'esame delle varie edizioni, e anche degli stessi Mss., perchè così nelle une come negli altri le divisioni o chiose delle varie poesie ora sono incluse nel contesto dell'opera, ora sono riferite nei margini, ed ora mancano affatto. È cosa sicura che nell'intenzione dell'autore le divisioni fanno parte integrante dell'opera, onde senza alcuna discontinuità si passa ad esse dalle narrazioni e dalle poesie. Nel § XXVI, dopo il riferimento del son. *Tanto gentile* si passa alla 'ragione' del sonetto seguente con siffatta dichiarazione: « Questo sonetto è sì piano ad intendere per quello che narrato è dinanzi, che non abisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, ecc. ». E nel § XXXI, volendo Dante mostrare il suo dolore anche con uno di quelli espedienti formali coi quali a lui piaceva accompagnare la espressione del suo sentimento, dopo aver narrato il suo proposito di sfogare il pianto dell'anima per la morte di Beatrice in una canzone, continua: « E cominciai allora una canzone, la qual comincia: *Li occhi dolenti per pietà del core.* Ed acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò prima ch'io la scriva; e cotal modo terrò da qui innanzi »: *prima* e *dopo* non avrebbero significato se le divisioni dovessero incorniciare, dai margini, il testo delle poesie.

Ma a Giovanni Boccaccio essendo pervenuta la voce che Dante nell'età matura si fosse pentito d'avere così incluso nel testo le chiose o divisioni, parve opportuno, avendo preso a trascrivere la *Vita Nuova*, di ridurre l'opera conforme all'ultima volontà dell'autore. Difatti in un Ms. Laurenziano (XC sup. 136) che si dice *scripto per lo modo che llo scripse messere Giovanni Boccaccio da Certaldo* è attestato che « Dante le chiose che ci sono mise nel testo, e messere Giovanni ne lle cavò », assegnandone la cagione in una nota che comincia *Maraviglieranuosi*. E questa nota, che ci vien conservata in questo stesso Ms. e in alcuni altri, riconferma espressamente che le divisioni o chiose erano state poste dall'autore nel testo e non nei margini (« le divisioni de' sonetti non ò nel testo poste come l'autore del presente libretto »), e che il Boccaccio le tolse sia perchè non gli pareva che stessero bene così mescolate col testo, sia perchè sapeva che Dante in età matura « si rammaricava d'*aver inchiuse* le divisioni *nel testo* » (1).

(1) Riferisco il testo completo della nota dal codice Laur. XC sup. 136, correggendolo nei luoghi errati col sussidio degli altri Mss. che la contengono: « Maraviglierannosi molti, per quello ch'io advisi, perchè io le divisioni de' sonetti non ho nel testo poste, come l'autore del presente libretto le puose; ma a ciò rispondo due essere state le cagioni. La prima,

Il trasporto delle divisioni dal testo nei margini (giova notar la cosa fin d'ora) non riuscì perfettamente, nè senza alterazioni nella lezione. Nel § XXXIII la divisione è rimasta a suo posto; e così il § XII 17 (*Potrebbe già l'uomo*, ecc.), mentre il resto della divisione è stata rimossa: e così pure tutto il § XXV che, come soluzione di dubbi sorti per certa personificazione d'Amore fatta nella poesia precedente, ha natura di chiosa e non di narrazione. Dichiarazione e giustificazione del contenuto di un sonetto sono i capi 5 e 6 del § XXXVIII, ma anch'essi son rimasti nel testo, mentre il capo 7, che contiene più propriamente la divisione, è passato nei margini. Quanto alla lezione, basteranno alcuni esempi a mostrare quali mutamenti abbia ricevuto. Nel § XXVI dopo il son. *Tanto gentile*, invece di quel passaggio così naturale che abbiamo veduto (« questo sonetto è sì piano ad intendere per quello che narrato è dinanzi, che non abisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui, dico che questa mia donna.... »), si ha una chiosa marginale così concepita: « Questo sonetto non si divide, però che per se medesimo è assai chiaro ». – Nel § XXXIV invece della lezione « dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era venuta*; lo quale à due cominciamenti, e però lo dividerò.... », si ha, nel testo: « dissi allora q. s. il quale comincia

per ciò che le divisioni de' sonetti manifestamente sono dichiarazioni di quegli: per che più tosto chiose appaiono dovere essere che testo; e però chiosa l'ho poste, non testo, non stando l'uno con l'altre bene mescolato. Se qui forse dicesse alcuno – e le teme de' sonetti e canzoni scritte da lui similmente si potrebbero dire chiosa, con ciò sia cosa che esse sieno non minore dichiarazione di quegli che le divisioni –, dico che, quantunque sieno dichiarazioni, non sono dichiarazioni per dichiarare, ma dimostrazioni delle cagioni che a fare lo 'ndussero i sonetti e le canzoni. E appare ancora queste dimostrazioni essere dello intento principale; per che meritamente testo sono, e non chiose. La seconda ragione è che, secondo che io ho già più volte udito ragionare a persone degne di fede, avendo Dante nella sua giovanezza composto questo libello, e poi essendo col tempo nella scienza e nelle operazioni cresciuto, si vergognava avere fatto questo, parendogli opera troppo puerile; e tra l'altre cose di che si dolea d'averlo fatto, si ramaricava d'avere inchiuse le divisioni nel testo, forse per quella medesima ragione che muove me; là ond'io non potendolo negli altri emendare, in questo che scritto ho, n'ho voluto sodisfare l'appetito de l'autore ». Una conferma dell'appartenenza al Boccaccio di questa nota si ha nella *Vita* che egli scrisse del sommo poeta, perchè ivi pure (§ 13°, ed. Macrì-Leone, p. 63) s'afferma che Dante negli anni più maturi si vergognava molto di avere scritto la *Vita Nuova*, e delle narrazioni premesse alle singole poesie s'indica il fine quasi colle medesime parole (« di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quella fare l'avevano mosso »).

Era venuta ⁊c., io quale à due cominciamenti. L'uno è: », e in margine: « *Era venuta* ⁊c. Questo sonetto à due cominciamenti, e però si dividerà.... ». – Nel § XXXV invece di « .... in questa ràgione. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì nollo dividerò. Lo sonetto comincia: *Videro li occhi miei* », si legge, nel testo: « .... in questa ragione, e comincia il sonetto *Videro* ⁊c. » e in margine: « *Videro gli occhi* ⁊c. Questo sonetto è chiaro, perciò non si divide ». – E finalmente nel § XXXVI invece di « e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Color d'amore*, ed è piano sanza dividerlo per la sua precedente ragione », si legge nel testo « e dissi questo sonetto *Color d'amore.* », e in margine: « *Color d'Amore* ⁊c. Questo sonetto è chiaro, perciò non si divide ».

Da questa trasposizione delle divisioni derivò anche il fatto, che alcuni copisti, avendo le chiose per superfine, e giudicandole forse di altro autore, le omisero nelle loro trascrizioni. Ed avvenne pure che alcuni altri, non avendo margine sufficiente, rimettessero le chiose nel testo, mantenendo naturalmente le alterazioni da esse sofferte sotto la penna del Boccaccio, e collocandole, per non aver atteso alla riferita dichiarazione di XXXI 2, sempre dopo le poesie, anche nella sezione delle rime dolorose.

Questo stato di cose è necessario aver presente per la descrizione e lo studio dei Mss. e delle stampe della *Vita Nuova.*

Occasione a divergenze fra gli editori e i commentatori della *Vita Nuova* ha dato anche la divisione dell'opera in paragrafi. Una vera distinzione di tal genere Dante non fece, tanto più che per ogni poesia pause spontanee s'avevano, ordinariamente, alla fine sia della narrazione, sia dei versi, sia delle divisioni; ma anche dove il racconto si svolge senza riferimento di poesie, pause e capoversi dovevano all'autore venir fatte, anche se non ebbe una premeditata disposizione della materia. Un'edizione moderna non può far a meno di una più accurata distinzione in paragrafi e sottoparagrafi, e sebbene sia cosa esteriore, deve adattarsi quanto più strettamente è possibile allo svolgimento del trattato: onde l'opportunità di attendere alle divisioni date dai vari Mss. e di verificare se ci sia una tradizione costante.

Lo studio nostro sarà prima rivolto a cercare e riconoscere i Mss. e le edizioni che debbono esser poste a fondamento dell'edizione; quindi a determinare quali relazioni corrano fra i varii testi e quale sia il valore di ciascun testo o famiglia di testi per l'accertamento critico della lezione genuina nei luoghi dubbi; infine a fissare col sussidio dei più antichi Mss. un sistema ortografico che riesca, quanto è possibile, a rappresentarci fedelmente la lingua di Dante e dei suoi tempi coi segni grafici oggi in uso.

Capitolo II

MANOSCRITTI

I codici della *Vita Nuova* che ci rimangono, o di cui abbiamo notizia, sono trentanove, compresi i frammentari; e quasi altrettanti sono gli estratti delle poesie, a uno dei quali è rimasta attaccata anche qualche riga di prosa.

1. Chigiano L, VIII, 305 (K)

Il codice Chigiano L, VIII, 305, rimasto fin a questi ultimi anni sconosciuto agli editori della *Vita Nuova*, ha acquistato ora gran nome. Per la raccolta di rime antiche che, oltre il ' libello ' dantesco, contiene, era veramente stato adoperato da più d' uno dei nostri eruditi sino dal Secento, e sotto il nome di ' Ms. Strozzi ' fu citato spesso dall' Ubaldini nella sua Tavola ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino (1), anzi dovendo, alla voce *iuriste*, dare esempi di desinenze *-e* nei plurali di nomi maschili cita espressamente la ' Vita Nuova Ms. Strozzi '. E sempre per le rime, ne fu pubblicata la tavola dal Bartsch nel t. XI del *Jahrbuch für rom. und engl. Literatur*, e riprodotto diplomaticamente il testo nei volumi X-XII del *Propugnatore* da E. Molteni ed E. Monaci. Del testo della *Vita Nuova* primo a giovarsi fu nel 1885 il Casini, che lo riprodusse integralmente nella sua edizione commentata di quell'opera. È un codice membranaceo, ricoperto da cartoni rivestiti di pergamena verde con filettature d' oro e lo stemma dei Chigi, pure in oro, sui due lati, e col titolo *Canzoniere antico* sul dorso. Una numerazione recente, quasi tutta in lapis, segna carte 130: le prime due bianche; delle quattro seguenti (queste sole cartacee) la 1ª e la 2ª

(1) Cfr. nelle mie *Due noterelle dantesche* (Firenze, tip. Carnesecchi, 1898, per *Nozze Rostagno-Cavazza*) « Il codice Strozzi di rime antiche citato dall' Ubaldini e dalla Crusca », dove si prova l'identificazione di questo codice col Chigiano.

recano un indice dei rimatori contenuti nel volume, di mano, sembra, del Crescimbeni; le cc. 7-12 contengono rime varie di Guido Guinizelli e Guido Cavalcanti; le cc. 13-33 la *Vita Nuova*; bianca la c. 34; le cc. 35-127 contengono rime di vari autori, quasi tutti dello Stil nuovo; a cui seguono due carte bianche e una guardia. Lasciando questi fogli di guardia o posteriormente aggiunti, in principio ed in fine, il testo è compreso in carte 121, e due numerazioni meno recenti in penna si limitano difatti a queste sole, la più antica sparita qua e là per raffilatura del codice, la seconda in cifre romane mescolate con arabe è in talune pagine stata rasa, per lasciarvi solamente l'altra, più chiara ed elegante: noi ci atterremo a questa doppia numerazione in penna, che è quella adottata dagli studiosi summentovati. Trovando a c. 1 (secondo la numerazione in lapis, c. 7) nel margine superiore nn ....*xxij*, il Monaci ne dedusse che il Ms. possa aver avuto prima della rilegatura «avanti al foglio di testo che ora è primo, molti altri fogli ancora»; ma poichè qui l'iniziale grande miniata dà indizio di principio di codice, e nelle carte seguenti questa supposta numerazione non si vede continuata, nè v'è traccia di rasura, quel ....*xxij*, o forse piuttosto *Cxxij*, può credersi invece una vecchia segnatura del codice.

La mano che esemplò il codice è quella del cosiddetto gruppo Strozziano nella famiglia Barberiniana dei Mss. della *Divina Commedia*. Secondo le più recenti e minuziose indagini del prof. G. Vandelli la scrittura di questo gruppo non è propriamente di quel Francesco di ser Nardo, che trascrisse il codice Trivulziano 1080 e il Laurenziano XC sup. 125, ma di un copista contemporaneo: onde anche il nostro codice va assegnato a circa la metà del sec. XIV. A c. 27ᵇ, in fine della *Vita Nuova*, da una mano, che a me sembra dei primi del sec. XVI, fu aggiunto un sonetto di ' Messer Cino da pistoia ' (*La dolce vista el bel guardo soaue*); a c. 121ᵇ una mano diversa, ma presso a poco dello stesso secolo che la seconda, ha trascritto un altro sonetto (Sonetto fatto per lo schrittore. *O sachro. santo. o felice. quellora*). Mi pare anche che i sonetti di Francesco Petrarca che si hanno nelle cc. 120ᵃ-121ᵃ, a cominciare dal 2° della c. 120ᵃ, attestino un'altra mano, sebbene si sia cercato d'imitare la prima.

Le rime sono scritte a mo' di prosa, distinguendo i versi con lineette trasversali, non sempre però regolarmente. La *Vita Nuova* è senza titolo ed *explicit*: non ha distinzione di paragrafi, ma soltanto dopo la fine delle narrazioni si viene a capo per trascriver la poesia e s'ha l'iniziale colorata, e col segno del capoverso e l'iniziale colorata si torna ugualmente a capo per la divisione: ove dopo la divisione riprende la narrazione, fra l'una e l'altra non è fatta nessuna

distinzione. Dei passi latini abbiamo la versione italiana in margine, della stessa mano: *Ecco idio piu forte dime chemmi uiene asignoreggiare. Apparue gia labeatitudine uostra. Guai ame misero impero caspramente saro impedito daquinci innançi* (c. 7[a]). *losingnore tuo* (c. 7[b]). *Ouoi tutti chepassate perlauia attendete zuedete selglie dolore simillìante almio* (c. 9[a]). *figluolo mio egle tempo dabandonare lidoli nostri* (c. 10[b]). *Isono nepiu nemeno comel meçço delcerchio chessimilgliantemente leparti sicongiunghono insieme. ztu nonsc cosi* (c. 11[a]). *Inomi sono quelli cheseguitano lecose* (c. 12[a]). *Io sono boce chegrido nel diserto, apparecchiate la uia didio* (c. 19[b]). *O tu Eole. O reina chepensi, latua fatica edipiangere checose dicomandamenti misiconniene apiglare* (c. 20[a]). *Turoma dei molto usare lecittadine arme. Osciençia dimmi luomo. Io ueggio lebattalglie chessi apparecchiano contra me* (c. 20[b]). *Decome siede sola lacittade piena di popolo donna di genti facta quasi uedona* (c. 21[b]).

2. Chigiano L, V, 176 (K[c])

È un codice membranaceo della 2[a] metà del sec. XIV, di cc. 80 (secondo la più regolare numerazione (1), parte in penna, in alto, e dalla c. 50 in lapis, a piè di pagina), l'ultima delle quali bianca; legato come il Chig. L, VIII, 305. Ha nel primo dei quattro fogli di guardia, verso metà e vicino al margine esteriore, un 317, che può essere un'antica segnatura; e nel retto del terzo porta scritto in lapis: « Lassato per legato a Papa Alessandro VII dal Conte Federigo

---

(1) Il codice ha avuto parecchie numerazioni: una a pagine, la quale rimane intatta nel verso delle carte e traspare in rasura, sotto la più recente, nel retto (pp. 17-72 per la *Vita di Dante* del Boccaccio e per la *Vita Nuova*; pp. 1-10 per la canzone del Cavalcanti *Donna mi prega*; pp. 1-90 pel rimanente); una a carte da 1 a 79, ripetendosi due volte il numero 49; finalmente una in lapis a piè di pagina da c. 49 in poi per correggere l'errore della numerazione precedente. Quella prima numerazione a pagine fa supporre che anticamente la canzone del Cavalcanti fosse preposta alla *Vita di Dante* e alla *Vita Nuova*. Essa canzone sta in un quaderno a sè, nel quale sono state tagliate le cc. 5-7, che, come l'ottava rimasta, dovevano esser bianche: numerate prima della mutilazione del quaderno tutte le pagine, s'arrivava appunto a 16 in modo da poter continuare la numerazione da 17 a 72 nelle altre due operette. E fu forse il Corbinelli a far rilegare il codice come sta ora, avendo posto in testa alla *Vita di Dante* (c. 1[a]):

Di Prose et Rime antiche L°. p°.
questo testo e in molti luoghi discrepante
da un altro Ms. in quarto carta ord°.

E veramente il quaderno della canzone del Cavalcanti doveva apparire in principio del codice fuori di posto, spettando la precedenza alla *Vita di*

Vbaldino che l'acquistò da Parigi, ove l'haueua portato seco Iacobo Corbinelli Fiorentino, autore delle Postille moderne, e come fuoruscito era andato in Francia a riconerarsi dalla Regina Caterina de' Medici ». E di fatti abbiamo del Corbinelli un indice del volume nella quarta guardia, una intitolazione e un' avvertenza in testa della c. 1ª, e molte altre note, raffronti e richiami nei margini delle varie scritture. Qualche annotazione in lapis aggiunse anche Fabio Chigi, ossia papa Alessandro VII.

Il contenuto e la disposizione del codice risulta dalle seguenti rubriche:

(c. 1ª) *Comincia della origine uita costumi ꝛ studij delchiarissimo poeta dante alighieri difirençe ꝛ dellopere composte dallui.*

(c. 13ª) *Qui finiscie della origine uita ꝛ studij ꝛcostumi didante alighieri poeta chiarissimo ꝛdellopere composte da lui. Et comincia lasua uita nuoua. Nella quale esso insonetti ballate ꝛcançoni distese discriue come dibeatrice sinnamorasse. ꝛdelsuo amore gliaccidenti mentre ella uisse. Et appresso quanta ꝛquale fosse lasua amaritudine dopo lapartita dibeatrice dellapresente uita.*

(c. 28ᵇ) *Qui finiscie lauita nuoua didante alighieri difirençe.*

(c. 29ª) *Incipit scriptum super cantilena guidonis decaualcantibus a Magistro dino delgarbo egregio medicine doctori editum.* E inquadrata in questo commento: *Chomincia lacançone diguido di Messer caualcante decaualcanti difirençe;*

Donna mlpriega chcio deggia dire

(c. 34ª) *Illustri uiro francisco petrarce laureato.* E in fine del carme 'Ytalie iam certus honos': *Johannes boccaccius decertaldo florentinus.*

Dante che ha l'iniziale con un fregio, il quale non si riscontra nelle altre scritture, e che a piè di pagina porta uno scudetto giallo con tre fasce orizzontali rosse e un leone rosso nscente. L'indice posto in principio, sulla quarta guardia, dal Corbinelli può far credere a un ordine in origine diverso, essendo tale:

Carmina Boccacij in Dantis laudem ad Petrarcham.
Vita di Dante. composta dal Boccaccio.
Vita nuoua di Dante, da esso composta.
Le Canzoni distese di Dante.

Francisej Petrarcę Fragmentorum liber
La Canzone di M. Guido Caualcanti col comento
di m. Dino del Garbo.

Ma che questo è un indice ordinato secondo le materie e non secondo la disposizione materiale delle scritture, si vede da ciò, che fra il carme del Boccaccio e le canzoni di Dante non potè mai esser interposta nessun' altra scrittura, finendo il carme a c. 34ª e cominciando le canzoni subito nel tergo della stessa carta.

(c. 34[b]) *Qui comincíano lecançoni delchiaro poeta dante alighieri difirençe.* Sono quindici, in quest' ordine, senza rubriche speciali:

Cosi nel mio parlar uoglio essere aspro
Voi chentendendo ilterço ciel monete
Amor che nellamente miragiona
Ledolci rime damorchio solea
Amor chemucui tua nirtu dalcielo
Io sento si damor lagran possança
Alpoco giorno ȝal grancerchio dombra
Amor tu nedi ben che questa donna
Io son uenuto alpunto dellarota
Emincrescie dime simalamente
Poscia chamor deltutto ma lasciato
Ladispietata mente chepur mira
Tre donne intorno alcuor mi son uenute
Doglia mireca nello core ardire
Amor dache conuien purchio mi doglia

(c. 43[a]) *Finiscono lecançoni distese didante.*

(c. 43[b]) *Viri illustris atque poete celeberrimi francisci petrarce deflorentia rome nuper laureati. fragmentorum liber incipit feliciter.*

Il codice si può dir composto di tre parti: *a*) la *Vita di Dante* e la *Vita Nuova* in tre quaderni e un duerno (cc. 1-28); *b*) la canzone del Cavalcanti *Donna mi prega*, col commento di Dino del Garbo in un quaderno a cui sono state tagliate tre delle quattro carte rimaste bianche (cc. 29-33); *c*) il carme del Boccaccio, le canzoni di Dante e le rime del Petrarca, non in quaderni regolari, ma legati fra loro pel fatto che le canzoni di Dante cominciano sul tergo della carta ove è scritto il carme del Boccaccio, e le rime del Petrarca sul tergo della carta ove finiscono quelle di Dante.

La *Vita Nuova* ha le divisioni in margine, come nella copia fatta dal Boccaccio (cfr. p. XIV), e reca infatti a c. 13[a] la nota giustificativa del Boccaccio stesso per aver tolto le divisioni dalla loro sede naturale: *Marauiglierannosi molti per quello che io aduisi*, ecc. La distinzione dell' opera in paragrafi, col mezzo sia di lettere miniate e capoverso, sia di sole iniziali miniate, corrisponde a quella da noi seguìta, eccetto il § II e III, il cui principio non ha alcun segno di distinzione. Le rime sono scritte a mo' di prosa.

Si disputa fra gli eruditi se il codice sia autografo del Boccaccio. Lo affermò il Pakscher (*Giorn. stor. della lett. it.*, VIII, 364 ss.): lo negarono il Macrì-Leone (*La Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio, testo critico con introduzione*, ecc. Firenze, Sansoni, 1888, p. CXLVIII ss.) e il Cesareo (in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, s. IV, vol. IV, p. 188 ss. e poi nel volume *Su le Poesie volgari del Petrarca*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1893, p. 289 ss.); lo nega pure

il Rostagno (*La vita di Dante, testo del così detto Compendio attribuito a Giov. Boccaccio*, Bologna, Zanichelli, 1899, vol. II-III della *Bibl. stor.-crit. della letter. dantesca*, diretta da G. L. Passerini e P. Papa), sebbene ammetta che il codice « appartenga indubbiamente all'ultimo quarto del sec. XIV » e che « paleograficamente abbia strettissima affinità con sicuri autografi boccacceschi (p. XXXI). Anche l'Hecker (*Boccaccio-Funde*, Braunschweig, Westermann, 1902, p. 16-17), afferma che « ad onta della rassomiglianza con la scrittura boccaccesca, avvertita dal Rostagno, l'autenticità del Chigiano deve rimaner sempre dubbiosa »; o almeno non gli « sembra ancora irrefutabilmente dimostrata ». Torneremo sulla questione più oltre, quando anche il raffronto fra questo e gli altri testi della *Vita Nuova* ci potrà dar lume per risolverla, se è possibile, in modo più sicuro.

Oltre le più tarde postille illustrative del Corbinelli e del Chigi, si notano, nei vari testi, supplementi, correzioni e varianti; alcune delle quali sono certamente di mano del copista, come a c. 15^a *molto* e a c. 23^b *humilemente donesta uestuta*, aggiunto, forse più tardi, con inchiostro più nero (cfr. a c. 34^b e 37^b, e a c. 6^a e 9^a); altre di due diverse mani quattrocentistiche, come *fa* a c. 18^b (cfr. a c. 37^a) e *al' tu se morto* a c. 22^a; e altre infine di una mano più incerta, e d'inchiostro più nero, a c. 15^a (*uerso lo* rifatto su *uer lo*) e a c. 25^b (*sa* aggiunto su *glorio*).

3. Vaticano Capponiano 262 (C)

Il volume si compone di due codici originariamente distinti, di carta e mano diverse, riuniti con la stessa legatura in tutta pergamena; dopo di che fu data una numerazione unica alle carte (62 num. e due bianche). Il primo codice (cc. 1-30), del sec. XV, contiene la *Consolazione filosofica* di Boezio volgarizzata da Alberto della Piagentina, e la lauda di Feo Belcari per Santa Caterina da Siena, *Venga ciascun devoto*; il secondo (cc. 31-64), pur del sec. XV, contiene la *Vita Nuova*, con l'intitolazione (c. 31^a) *Qui Incomincia lauita nuoua del mangnifico poeta dante aldighieri fiorentino*, e con l'explicit (c. 61^a) *Qui finiscie lauita nuoua delpoeta dante fiorentino deo grazias.* Sulla c. 62^a una mano diversa, cinquecentistica, ha trascritti alcuni versi della canz. *Amor che nella mente.*

La *Vita Nuova* ha le divisioni nel testo e senza alterazioni, e i versi scritti di seguito a mo' di prosa. Da principio non si fa, ordinariamente, capoverso se non per le poesie, che han per di più anche l'iniziale miniata, e la divisione stessa è distinta dalla fine dei versi con una sola lineetta obliqua (al contrario troviamo il capoverso nel § XII dopo ciascuna delle due citazioni latine!); ma in seguito si distingue con capoverso anche la narrazione e, quando non è indivisibile da questa, pur la divisione.

Manca tutto il § XXI per salto di copia, non per perdita di carte; al copista avvenne anche di lasciare in bianco il retto della c. 39, onde pose questa avvertenza: « Nota che questa faccia si lascio per errore che Jo scrittore non men anidi, ma quello che cidoueua seghuitare epposto nellaltra faccia di questa carta. et dipoi seghuendo bene come debbe ». Il copista è fiorentino, ma chi fosse non ci è dato determinare: un *A. B.*, che troviamo in fine dopo il *benedittus* e prima dell'explicit, sembra indicare il nome di un possessore, perchè è di mano più tarda e, pare, del Cinquecento.

4. Biblioteca dei Lincei 44, E, 34 già Corsiniano 1085 (Co)

Cartaceo della prima metà del sec. XVI, di carte num. II-81 (ma sono veramente 80, essendo stato saltato nella numerazione il 21), bianche la I e le ultime tre; legato in tutta pergamena. Fu di *D°. Lanfredini*, come è scritto nel secondo foglio di guardia.

Contiene la sola *Vita nova di Dante Allighieri da firenze*. Il testo procede regolarmente, con in margine qualche supplemento e qualche variante, ed anche rimandi al Petrarca e al Boccaccio, di mano del copista. In fine (c. 77ª): *Laus Deo opt. max°*. Vi si nota nei margini anche qualche avvertimento di scrittura del sec. XIX: c. 18ª (al v. *Di chella endomandi Amore* XII 13, essendo omesso *che sa lo uero*, o *sed egli è vero*), *qui il mss. è sbagliato*; c. 38ª (dove il testo ha *a donna* invece di *adopera* XXI 8), *forse adona*. Nel verso della c. 78 è l'indice dei capoversi delle poesie contenute nella *Vita Nuova* di mano dell'amanuense, sebbene qui, come nelle prime sei carte, s'industri d'imitare il carattere aldino, e poi tiri via più naturale.

Capoversi nel testo non mancano, ma non sono così frequenti come in altri Mss. e nelle moderne edizioni: c'è al § III, (non è ben chiaro se anche al VI, VII e IX), ai §§ XIII-XV, XVII, XVIII, XX, XXII-XXVII, XXVIII (tanto per la rubrica come pel seguito), alla divisione del XXXI, e, naturalmente, al § XXXII e ai seguenti sino alla fine.

5. Codice Martelli (M)

Molto noto è il codice Martelli: membranaceo, miscellaneo, della prima metà del sec. XIV, di cc. 52, a doppia colonna. Fu posseduto nel sec. XVI da Paolo Cini, il cui nome appare nella più antica delle guardie anteriori, e quindi da mons. Francesco Nori, che fu consolo dell'Accademia Fiorentina l'a. 1596, canonico fiorentino dal 1603 e vescovo di S. Miniato al Tedesco negli anni 1624-31. Dalla sorella del Nori lo comprò il canonico Vincenzo di Giovanni di Francesco Martelli (1590-1648), come risulta da una nota che qnesti lasciò nella

guardia suindicata; e da allora si è conservato sempre nella nobile casa Martelli di Firenze.

Il codice consta di quattro quinterni: il primo contiene (cc. 2-10) i *Conti di antichi cavalieri* pubblicati prima dal Fanfani (Firenze, Baracchi, 1851) e poi da P. Papa (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1884, III, 192-217); il secondo (cc. 13-26) contiene: *Proverbia Salamonis* (« Omne quod tibi applicitum – mulier confundens in obprobrium »), *Liber filosoforum* (il Fior de' Filosofi), *Nomina lapidum et virtutum* (« Primus lapis est saphyrus – armilla lacertum »), *La expositione de songni* (« Apes quam plures uidere populum singnifigat – Zonam precingere se uidere perfectionem significat »), e le seguenti rime di Dante:

O voi che per lauia damore passate
Piangete amanti poi che piagi amore
Morte nillana di pieta nomica
Caualcando laltrier per nno camino
Ballata io noie che tu ritroui amore
Tucti li miei penseri parlan damore

Il 3° quinterno (cc. 27-35) contiene:

Dante aleghieri. Cosi nelmio parlar uollio essere aspro
Dante alleghieri. Io son uennto alpuncto delarota
Dante alleghieri. Allpocho giorno edalgram cerchio donbra
Dante aleghieri difirenze. Voi chentendendo ilterço ciel moneto
Dante alleghieri. Amor tuuedi ben cho questa donna
Dante alleghieri. Le dolci rime damor chio solea
Guido Caualcanti difirenze. Donna mi prega perchio uollia dire
Guido Caualcanti. Io non pensaua kelocor giammai
Guido Caualcanti. Perchio non spero di tornar giammai
Guido Caualcanti. Eranpensier damore quandio trouai
Guido Caualcanti. La forte enoua mia disauentura
Guido Caualcanti. Vedete chio son uuke no piangendo
Messer Chaccia da castello. Poi ha natura humana nouellamente
Dante Alleghieri. Tre donne entorno alcor mison nennte
Dante Alleghieri. Doglia mi recha nello core ardire
Dante Alleghieri. (E)o sentò sidamor lagra possanza
(L)a despietata mente che pur mira

Segue, nelle ultime carte di questo terzo quinterno, una esposizione dei sogni, volgare, simile a quella del secondo quinterno (« Api sopra se uedere populo s. – Varie cose uedere angoscie s. »). E finalmente abbiamo nel quarto ed ultimo quinterno (cc. 36-52) la *Vita Nuova*.

La *Vita Nuova* è intera, con le divisioni al loro posto. Ha il titolo: *Incipit uita noua*, e porta in fine: *Explicit liber. Deo gratias Amen.* Quanto alla distinzione in paragrafi, si torna a capo, oltre che per il principio delle poesie e per il riprendere poi della prosa,

anche dopo il termine delle divisioni, e vi si appone altresì il segno del paragrafo. A capo si torna pure a principio del § XXVI (sebbene il segno del paragrafo sia stato omesso) e del § XXXI: nessuna distinzione al principio dei nostri §§ II, III, IV (c'è bensì a III 14), V, VI, VII, XI, XII (c'è invece il segno del paragrafo, senza tornare a capo, a XII 3), XVIII, XIX, XXIX (c'è un po' prima a XXVIII 3) e XXX. Qualche rara correzione o supplemento di mano posteriore (e probabilmente non più tarda del secolo XV), che cerca imitare la scrittura del copista.

È anche da por mente che i cinque sonetti e la ballata appartenenti alla *Vita Nuova* contenute nel 2° quinterno sono disposte secondo l'ordine della *Vita Nuova* stessa. È dunque da crederle derivate da un testo di quell'opera. Cosicchè abbiamo per certe rime non uno, ma due testi in questo codice: chiameremo M il testo completo, M^2 quello delle poche rime del 2° quinterno.

6. Laurenziano XL, 31

È un codice composto di due volumi distinti, cartaceo, di cc. 73 scritte e due bianche, colla legatura originale dei Mss. medicei.

Il volume contenente la *Vita Nuova* (cc. 54^a-73^b) è del sec. XV, scritto a tutta pagina, anche nella parte poetica, con qualche correzione e variante di mano del copista. L'opera è anepigrafa; ma in fine reca: *Qui finiscie lauita nuoua di dante.* Mancano le divisioni. Si ha il capoverso, oltre che per le poesie e al riprender via via della prosa dopo ciascuna di esse, ai §§ XIII, XXVI e XXXI, e anche a metà del § XXIX ([*L*]*o numero del tre ella radice del noue pero che sanza....*) e a metà del XXX ([*S*]*e alcuno uolesse me riprendere....*).

7. Laurenziano XL, 42

Cartaceo del sec. XV, di cc. 58 scritte; conserva la legatura originale dei codici medicei. Contiene la *Vita Nuova* (1^a-28^b), 15 canzoni di Dante (29^a-43^b) e le vite di Dante e del Petrarca scritte da Leonardo Aretino (44^a-58^a).

La *Vita Nuova* reca il titolo: *Qui chomincia lauita nuoua didante alighieri difirenze*, e l'explicit: *qui finisce lauita nuoua didante alighieri difirenze.* È mancante delle divisioni. L'iniziale dell'opera è in oro con fregio sui due lati attigui; e miniate sono pure le iniziali sia delle poesie sia delle prose che seguono (per le canzoni e le ballate, anche le iniziali delle varie stanze): è notevole che pur nell'interno delle prose si ha miniata l'iniziale dei §§ XI e XII, secondo la consueta divisione, e che fu lasciato lo spazio per la miniatura, e segnata intanto in carattere minuto la lettera da miniare, in prin-

cipio dei nostri §§ IV, V, VI, VII e XVII. I versi sono scritti di seguito a mo' di prosa.

È pur da notare che le quindici canzoni sono le stesse e nello stesso ordine di Chig. L, V, 176 (K[2]) e che ciascuna ha una propria rubrica in volgare (è errata la numerazione dall'ottava in poi):

Qui chominciano lechanzoni distese delchiaro poeta dante alighieri difirenze nelle quali di varie chose trattando, nella prima larigidita della sua donna cho rigide rime dimostra.

Canzon sechonda didante nella quale egli delsuo amore parla alle intelligenzie delterzo cielo.

Canzon terza didante nella quale parla delle virtu z della bellezza della sua donna.

Canzon quarta didante nella quale egli nobilmente parla della gentilezza.

Canzon quiuta didante nella quale egli parla adamore della donna sua.

Canzon sesta didante nella quale dimostra quanto sia innamorato.

Canzon settima didante nella qual mostra se per lo verno non lasciar damare.

Canzon ottaua didante nella qual priegha amore cheamollischa ladurezza della sua donna.

Canzon ottaua didante nella qual mostra ilsuo amore non mutarsi per ninna uariazione ouer mutazion ditempo.

Canzon nona didante nella quale egli chon le donne si duole della donna sua.

Canzon diecima di dante nella qualegli nobilissima mente parla della vera leggiadria.

Canzon vndecima didante nella quale egli humile mente priegha la sua donna che di lui abbia pietà.

Canzon duodecima didante nella quale artificiosamente parla delle virtu.

Canzon tredecima didante nella qual parla chontra iuitiosi et massimamente chontro gli auarj.

Canzon quattordecima didante nella quale si duole della rigidita duna crudel donna.

Quj sono finite lechanzonj delchiarissimo poeta dante alighieri difirenze te deum laudamus.

8. Laurenziano XC sup. 136

Ms. cartacco della fine del sec. XIV, di cc. 51 numerate in rosso modernamente; le prime 23 scritte, a due colonne; le altre bianche, aggiunte dipoi. Il codice doveva essere originariamente composto da ventiquattro carte in due fascicoli, di sei fogli l'uno, segnati A e B: il primo ha in fine il richiamo, l'altro è mancante dell'ultima carta, sulla quale veniva a terminare la canz. di Dante *Amor da che convien*, che rimane quindi mutila degli ultimi cinque versi del congedo. Fu « di M. Guidant°. adimari », come è scritto a piè della c. 1^{a}-^{b}; e appartenne poi alla Gaddiana, dove ebbe, secondo che deduciamo dal Catalogo del Bandini, e meglio dal Catalogo dei Mss. della Biblioteca Gaddiana fatto da G. Targioni e conservato nella Nazionale

di Firenze (Ms. Magl. X, 152, c. 209), il n° 355, oggi ricoperto o scomparso. Il codice ha pure una numerazione a colonne, ma soltanto sino alla 66 (c. 17ᵇ); e anticamente ne fu cominciata anche una a pagine, ora quasi interamente perduta per la raffilatura del codice, in cifre arabiche sino al 15 e seguitando poi coi numeri romani sino ad VIII.

Contiene la *Vita Nuova* (cc. 1-15ᵇ) e 15 canzoni di Dante (cc. 16ᵃ-23ᵈ....). In testa ad essa si legge: *Incipit uita noua clarissimi uiri dantis Alleg. floren.;* in fine: *Explicit liber uite noue uiri clarissimi dantis allighieri poete illustris. Scripto per lo modo chello scripse messere giouanni Boccaccio da certaldo pero che dante le chiose che ci sono mise nel testo z messere giouanni nelle cauo z aconciolle come stanno la cagione assegna in una chiosa di questo libretto che dice marauiglerannosi.* E questa chiosa, che abbiamo riferito sopra a p. XV, si trova infatti in alto del margine esterno della prima carta di fianco al titolo e al principio della *Vita Nuova.*

Le canzoni sono quelle che abbiamo trovate in Chig. L, V, 176, (K²) e in XL, 42, disposte nell' ordine medesimo, e colle seguenti rubriche latine:

Incipiunt cantilene Dantis aleghieri et primo de asperitate domine sue.
Idem D. intelligentiis loquitur de amore suo.
Idem dantes de uirtutibus et pulcritudine domine sue.
Idem dantes de uera nobilitate loquitur egregie.
Idem dan. ad amorem de domina sua loquitur.
Idem Da. quantum sit amore captus ostendit.
Idem da. ostendit se propter hyemem non minus amare.
Idem dantes amorem rogat ut molliat crudelitatem domine sue.
Idem Dan. ob temporis qualitates amorem suum non mutari ostendit.
Idem D. dominabus conqueritur de domina sua.
Idem dantes de uera nobilitate egregie loquitur.
Idem dantes pro pietate preces domine sue porrigens.
Idem Dan. de uirtutibus loquitur.
Idem dantes contra uitiosos et potissime contra auaros.
Idem Dantes conqueritur de crudelitate cuiusdam impie domine.

La *Vita Nuova* ha dunque le divisioni nei margini, con le modificazioni introdotte in esse dal Boccaccio. La distinzione dei capoversi corrisponde a quella di K². Si hanno, pur nella *Vita Nuova*, correzioni ed aggiunte di mano del copista, per rimediare a suoi errori od omissioni, e postille di mano diversa (cinquecentistica), per mettere in rilievo qualche vocabolo, forma o costruzione notevole, come *seruentese* (2ᶜ), *resurrexiti* (5ᵃ), *lo m' hauessero* (7ᶜ), e per richiami e avvertenze di vario genere; e questa seconda mano ha aggiunto in XII, 11 (c. 4ᵇ) il verso *Se è com' credo inuer' di me adirata,*

pel quale era stato lasciato dal copista lo spazio bianco, ed ha anche supplito qualche lettera o parola dove più non si leggeva per lacerazione della carta (1^b-^{c}).

9. Laurenziano XC sup. 137

Codice cartaceo del sec. XVI, proveniente dalla libreria Gaddiana, (n° 977), di cc. 62, comprese tre bianche in principio e due in fine, legato in pergamena. Contiene la *Vita Nuova* (c. 5^a *Clarissimi Poetae Dantis Alegherij Florentini Incipit uita noua*; c. 59^b *Qui finisce la uita nuoua di Danthe Alighieri di Firenze Deo gratias Amen*) e (c. 59^b) la *Canzone di Danthe in uarie lingue composta* Ai faulx ris prous trai aues. Le divisioni della *Vita Nuova*, in inchiostro rosso, sono nel testo, ma sempre dopo le poesie, e colle modificazioni introdottevi dal Boccaccio. In principio, a c. 4^a, si legge: *Perche inquesta operetta che fece Dante: non douette esso distinguere ledivisioni da esonetti & canzone: & altro testo: cioe quello che indocto lhaueua affare detti sonetti & canzone: Vno donde io ho questo copiato ne fa mentione & perche: Et Io quella chosi apunto replichero: perche ognaltra chosa ho appunto copiata, come lui ha acconcio: Et formalmente cosi dice. Marauiglierannosi molti....* e segue la nota giustificativa che abbiamo riferita a p. XV.

10. Laurenziano Ashburnhamiano 679

Cartaceo, della seconda metà del sec. XVI, di cc. 54 numerate, più due bianche, con legatura flessibile in pergamena. Contiene:

(cc. 1^a-20^a) *Origine, uita, costumi, et studij del Clarissimo Poeta Dante Alighieri di Firenze, et dell' opere composte da lui.*

(cc. 20^b-54^b) *Vita Nuoua di Dante, nella quale in Sonetti, Ballate, et Canzoni distese descriue come di Beatrice s' innamorasse et del suo Amore gli accidenti mentre ella uisse Et apresso quanta, et quale fosse la sua amaritudine dopo la partita di Beatrice della presente vita.*

In fine della *Vita Nuova* il copista aggiunse (c. 54^b): *Il sonetto che l'Autore mando alle soprascritte Donne insieme col sopradetto che comincia Oltre la spera che piu larga gira &c. è il sottoscritto*; e, finito di trascrivere, di nuovo, il son. *Venite a intender*, chiuse il codice colle parole *Fine del primo libro.*

Alla *Vita Nuova* mancano le divisioni. Il codice è di scrittura ordinata regolare e corrente.

11. Laurenziano Ashburnhamiano 843 (A)

È un Ms. cartaceo del principio del sec. XVI, di cc. 104, che fu già di casa Ricasoli, come dimostrano la segnatura A-41 impressa nella costola della vecchia coperta, conservata anche nella recente ri-

legatura del volume, e i documenti da me pubblicati altrove (1) sui codici venduti dai Ricasoli al march. Pucci, e dal Libri passati poi in possesso di Lord Ashburnham e quindi della Biblioteca Laurenziana. Contiene da c. 1ª a 64ᵇ la *Vita Nuova*; a c. 65ª ha l'explicit di essa, *La Vita Nuova di Dante Poeta fiorentino*; e continua quindi (cc. 65ª-102ª) con 16 canzoni:

Apresso diquesta uita nuoua seguitano laltre sue canzone che lui fece sensa disporle come seuede apresso cominchia la prima: Voi chentendendo.

Canzona seconda delle bellese. Amor che nella mente.

Terza canzona doue parla della rigedeza della sua donna. Cosi nel mio parlar.

Quarta canzona doue parla damore cio e della sua uirtu propria. Amor che muoui.

Quinta canzona doue parla adamore della crudelta della sua donna. Amor tu uedi ben.

Questa Canzona doue lui diffinisce che cosa e gintilcza et doue ella regnia massime ne uirtuosi. Le dolce rime.

Septima Canzona doue parla della possanza damore come opera in lui. Io sento.

Octaua Canzona doue dice doue sia condutto dallamore et dal tempo che e quasi cosi innamorato alla sua uecchiesa peruenuto. Al poco giorno.

Nona canzona doue dice in quale stagione si troua et che mai amor non lo lascia. Io sono uenuto.

Decima canzona doue dice che cosa sia legiadria dapoi che non era piu per allora innamorato. Poscia chamor.

Vndecima canzone doue lui dice che si uiene ramentando della sua beatrice quando ella mori et parla con donne. E mi incresce.

Dodecima canzona doue lui parla alla sua donna che debbia aiutare. La dispietata mente.

(Manca la rubrica). Tre donne.

Quarto decima canzona doue parla alle donne che debbino amare chie uirtuoso et quello e uerace amore. Doglia mi recha.

Quinta decima canzona doue riprende la sua donna che uogli considerare alfine chiamando crudele. Cruda seluaggia fugitiua et fera.

Sexta decima canzona doue lui parla contra a se medesimo cioe di suo morte. Amore da che conuien.

Le divisioni nella *Vita Nuova* sono al loro posto. Si fa capoverso al principio dei §§ V, VIII-X, XIII, XIV, XVI, XVII, XX, XXXI, e, naturalmente, di tutti i seguenti.

12. Laurenziano Acquisti e doni 224 (O)

Sono quattro carte membranacee già adoperate per rilegar libri, trovate fra vecchi libri e vecchie carte della libreria di Leo S. Olschki,

(1) *Studi di Manoscritti e testi inediti*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 21 s.

e da lui donate nel 1898 alla Biblioteca Laurenziana. La scrittura è della metà circa del sec. XIV. Contengono il testo della *Vita Nuova* dalle parole *sconfortare e parlandomi cosi cessoe* di XXIII 12-13 alle parole *a che ora mi chiamaro le* di XXIII 31; dalle parole .... *dere le sue parole* di XXV 6 alle parole *posta e ella fue* di XXIX 1; e dalle parole *chi uede nel pensiero* di XXXI 12 alle parole *tauolecte e mentre io lo* di XXXIV 1. Manca qualche parola anche nel testo di questi frammenti, quando per raffilatura o strappo delle carte, quando per causa di tarli, e quando per lo svanire dell'inchiostro. Vi si notano aggiunte e correzioni di qualche parola o lettera sia di mano del copista, sia di altra mano ma pure antica.

13. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VI, 30 (Mgl)

Cartaceo, del sec. XVI (1522), di cc. 66, legato in pergamena. Fu di *Benedetto degli alessandri*, come si legge a c. 1ª. In fine della *Vita Nuoua* (cc. 1ª-64ª): *In edibus Camilli Aleutij fan' die decima tertia 8bris. M. D. xxij.* Segue a ciò:

(c. 64ª) *Illuss'. viro Dño francisco Petrar. laureato Joannes Boccatius, certald. S. D.* Italie iam certus....

(c. 65ª) Mantua Vergilium qui talia carmina finxit | Sena dedit simonem digitis qui talia pinxit. *Ista carmina sunt dñi franci. Petrar. et erant in opere suo Verg. ubi litteris aureis et pictis manu simonis de senis, sunt quedam parue immagines, ex preposito ibi apposite.*

(ibid.) *Magistri Andree Perusino D. f. P.* La santa fama dela qual son prine.

Resposta. Se l'honorata fronde che perscrine.

(65b) *Dante alleghieri.* Sonar brachetti et cacciator nizzare.

(c. 66ª) *Vite deli in fra scritti auttori,* cioè Dante, Petrarca e Boccaccio (« Dante naque nel 1265, visse anni 56, mori nel 1321.... Petrarca mori d'un anno nanti al boccaccio »).

Il codice, copiato tutto quanto da una mano, regolarmente, ha nei margini della *Vita Nuova,* scritte contemporaneamente al testo, alcune varianti o correzioni, e qualche supplemento di parole omesse, col debito richiamo: è anche segnata con puntolini nel contesto qualche lacuna. Lacune e varianti dovevano già essere nell'originale donde il codice fu esemplato.

14. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VI, 143 (S)

Vien detto il codice Strozziano, perchè appartenne alla libreria del sen. Carlo di Tommaso Strozzi, ove ebbe il nº 259 degli in fº., e anteriormente anche un'altra segnatura, come dimostra un nº 24, scritto sotto il 259, di mano dello stesso Carlo, poi cancellato. È membranaceo, di circa la metà del secolo XIV. Consta di cc. 25;

le prime tre a due colonne, il resto a tutta pagina, e solo il tergo dell'ultima è bianca. La *Vita Nuova* è compresa nelle carte 1-15, cioè in due quinterni (il 1° di tre fogli e il 2° di quattro) e nella prima carta del terzo (quaderno, ma la carta ultima è stata tagliata, lasciandone tanto che potesse il foglio esser cucito cogli altri). Alla *Vita Nuova* seguono nelle cc. 16-25, cioè nel resto del 3° quinterno e nel 4° (duerno), buon numero di rime di vari autori, per lo più anepigrafe:

16ª. Donna mipriegha perchio uoglio dire
Po[i] che didoglia cor conuien chiporti
16ᵇ. A homo che cognosce tegno chaggia ardire
Cosi nelmio parlare uoglo essere aspro
17ª. Amor tu uedi ben che questa donna
17ᵇ. Io sento si damore la gran possanza
18ª. Io son venuto alpuncto della rota
18ᵇ. E mincresce dime siduramente
19ª. Poscia chamor deltutto malasciato
19ᵇ. La dispietata mente che pur mira
Tre donne intorno alcor mison uenute
20ª. Doglia mirecha nelcor ardire
21ª. Voi chenten[den]do ilterzo ciel monete
Le dolce rime damor chio solia

22ª. Amor che nella mente miragiona
Al poco giorno et al gran cierchio dombra
22ᵇ. Amor che muoui tua uertu dalcielo
23ª. Amor poi che conuien pur chio midolgla
Eran quel giorno che lalta reina
23ᵇ. Voi che intendendo ilterzo ciel monete
24ª. [*Contra coloro che disiderano innamorare*]. Magnificando amore per lo tempo passato
A fine diriposo sempre affano
24ᵇ. *bindo bonichi.* Mostraci ilcielo pro et dacci danno
E mostra cenni che follia tadestri
Meser cino. Dante quando per caso sabandona
Dante. Io sono stato conamore insieme
25ª. *Dante.* Per chio non truouo chi comeco ragioni
Meser cino. Dante inouso iu qual arbergo suoni
Cenni chi a uoler poder non aue

La tagliatura della carta in fine del 3° quinterno dà a credere fosse rimasta bianca e il codice finito: se così non fosse ci s'aspetterebbe anche in fine di questo quinterno il richiamo a quello seguente come è in fine dei primi due. L'aggiunta posteriore degli ultimi fogli e la ripetizione della canzone *Voi che intendendo* fanno supporre che le rime contenute in essi derivino d'altra fonte: non ci sono notevoli differenze esteriori, di scrittura e d'ornamentazione, fra il terzo

quinterno e il quarto; pure in questo l'inchiostro è più nero, la scrittura è più serrata, contenendo ciascuna pagina (meno le ultime due) una, due e fin tre righe di più; sicchè scritto di seguito al quaderno terzo non è certamente. Anche il confronto tra i due testi della canzone *Voi che intendendo* conferma la diversa origine, essendo molto differenti.

La *Vita Nuova* ha in testa: *Incipit illibro della nuoua uita di date*, e in fine: *Explicit liber noue uite dantis*. Oltre la grande iniziale in rosso con rabeschi violacei a principio dell'opera, ha iniziali miniate, più piccole, ordinariamente ai capoversi delle poesie e al riprendere della prosa, sia divisione o narrazione. Tra la divisione e il riprendere della narrazione, nella prima parte dell'opera, non c'è distinzione se non al § XIII, che comincia, facendo capoverso con lettera miniata; al § XXIII, che, pure a capoverso, ha un'iniziale maiuscoletta in inchiostro nero ma tagliata con lineetta rossa; al § XXV con un semplice ritorno a capo e una maiuscoletta in nero; al § XXVII con un ritorno a capo e l'iniziale miniata; e così pure, terminata l'allogazione del passo di Geremia *Quomodo sedet* nel § XXVIII, al ricominciare del volgare, e, senza ragione, anche in fine della narrazione del § XXXIII, alle parole *Questa canzone e questo soprascritto sonetto*, ecc.

Il copista non appar molto avveduto e accurato; sono anzi frequenti i frantendimenti di parole e le omissioni sia di frasi, sia di voci, sia di lettere, e fin dei segni d'abbreviazione, specialmente per la nasale: una lunga lacuna si ha dal § III 3 (*una maravigliosa visione....*) al § IV 1 (*....del tutto celare*). A molte di queste trascuranze ed errori ha rimediato una mano che, quantunque cerchi d'imitare la prima, appare assai posteriore, ponendo i segni d'abbreviazione e aggiungendo fra le linee o in margine le lettere, i vocaboli, le proposizioni mancanti: la lacuna grande però non è riempita.

15. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VI, 187

Cartaceo, della seconda metà del sec. XV, di cc. 76 num. (ma sono 77, per essere ripetuto il numero 7), più 5 bianche in fine, legato in assi ricoperte di pelle con fermagli, ora mancanti. Fu già della libreria Strozziana (n° 250 dei codici in 4°); e prima appartenne ai Pilli, come mostra l'arme loro a c. 1ª, e facea parte come indica il *n° 95* quivi apposto, di una collezione non piccola di Mss. E avvertì già il Casotti (*Prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno*, Firenze, stamp. di Gius. Manni, 1718. p. XLVI), essere il codice « uno dei tanti scritti di mano di Giovanni di Jacopo Pilli ».

Contiene nei primi cinque quinterni (c. 1ª-46ᵇ), rimanendo in fine di essi tre carte bianche, la *Vita Nuova*, che ha per titolo: *Cho-*

mincia i Sonetti di dante cholla prosa e chomento fatto per lui detto sopra e dettj sonettj cioe la loro significhaçione. e prima, e reca in fine: *Explicit liber Vite noue damtis allligherij poete florentini Deo graçias. Qui schrixit schribat semper cum domino uiuat. Viuat in cielis semper cum domino felix.* Negli altri quinterni (cc. 50ª-76ª) si ha il *Trattato della nobiltà* di Bonaccorso da Montemagno il giovane in quella versione di Giovanni Aurispa che venne pubblicata nelle *Prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno*, ed. cit., pp. XXXXII ss., 3 ss.) e precisamente di su questo codice.

La *Vita Nuova* è priva delle divisioni. Ha iniziale miniata grande oltre che al principio d'ogni poesia e al riprender della prosa, anche al § XII e al § XXVI; il principio del § XVIII è distinto col capoverso e coll'iniziale colorata piccola, quali sono adoprate per distinguere le varie parti di ciascuna poesia; al § XXVIII la citazione latina ha l'iniziale colorata piccola, le parole volgari che seguono (*Io era nel proponimento....*) la grande.

16. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VII, 1103

È un ms. cartaceo del sec. XV, di carte scritte 116, legato in assi e pelle, scritto tutto d'una mano, salvo in fine per le cc. 113ᵇ-116ᵇ. Appartenne alla libreria Strozziana, dove fra i Mss. in 4° ebbe il n° 301, e prima il n° 185. Contiene:

(cc. 1ª-44ᵇ) *De origine uita & moribus clarissimi poete Dantis incipit*, cioè la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio.

(cc. 44ᵇ-45ª) *Loinfrascritto sonetto feci io Simone de Ser Dini dassiena allaude del poeta Dante et di messer Giouan bocchacci chenella sopradecta prosa dice dilui appieno.* La gloria o la facundia....

(cc. 45ª-80ª) *Incipit Vita noua clarissimi uiri Dantis Allighierij deflorentia.*

(cc. 80ᵇ-84ᵇ) *Incipit argumentum super prima parte Comedie Dantis allighierij deflorentia.* Nolmeço del chamin dinostra uita smarrito innua uallo....

(cc. 84ᵇ-107ᵇ) *Incipiunt cantilene morales Dantis et primo de asperitate domine sue.* Seguono le solite quindici canzoni nello stesso ordine e colle stesse rubriche latine che nel codice Laur. XC sup. 136: fu però omessa la rubrica per la canz. 'Voi che intendendo' (c. 86ª). In fine: *Expliciunt cantilene dantis.*

(cc. 108ª-111ª) *Capitolo facto per me Simone de Ser Dini dasiena astança delgeneroso principe Janni colonna nelquale sitratta sub breuita lauita & lamorte didante & dellibro lamateria.* Come per dricta....

(cc. 111ª-113ª) *Canzon morale facta per me sopradecto Simone doue sitracta dellorrigine et uirtu dellamagnifica chasa colonna la qual cançona ultimamente diriço algeneroso principe Janni colonna serenissimo capitano.* Linclita fama & lemagnifiche opre.

(cc. 113ª-116ᵇ) Di mano diversa. *Epistola di Dante Alighieri, Allo Imperadore Arigho di luzinborgho in nome suo et degl' altri fuorusciti di Firenze.* [A]l glorioso et felicissimo triomphatore et singulare Signore messere Arigho....

La *Vita Nuova* ha in principio la nota giustificativa del Boccaccio *Marauiglierannosi molti per quello* ecc., come nel Laur. XC sup. 136 e nel Chig. L, V, 176, e le divisioni nei margini, trascritte (come appare dal diverso colore dell' inchiostro, che è lo stesso di alcuni supplementi fatti al testo della *Vita Nuova*, ad es. a c. 45ª) dopo terminata la copia di tutti i paragrafi di essa, e fors' anche delle altre rime, ma dalla stessa mano. Ha iniziali colorate a principio dei capoversi, i quali sono però in questo codice assai più rari che in altri, e basti notare che manca ogni segno di distinzione in principio dei §§ II, III, V, VI, VII, XI, XII, XVIII e XIX.

Nel testo della *Vita Nuova* si nota qualche rara correzione di seconda mano.

17. Bibl. Nazionale di Firenze, Palatino 204 (Pal)

Per questo codice, cart., del principio del sec. XVI, di cc. num. 313, che è copia, com' è noto, della famosa raccolta aragonese di rime antiche, si può vedere la descrizione di L. Gentile nel suo catalogo dei Mss. Palatini, I, 219 ss. A noi basti avvertire che fra la lettera a Federico di Aragona e la raccolta di rime è aggiunta in questo codice da c. 4ª a 24ᵇ la *Vita del Cl.mo. Poeta Dante Alaghieri Fiorentino composta da Giouanni Boccaccio*. e da c. 24ᵇ a 55ª la *Vita Noua di Dante*, coll' explicit: *Finis vitę nouę Dantis*.

A due mani diverse è dovuta la trascrizione della *Vita Nuova*, e il cambiamento di scrittura avviene dopo le parole *repigliare materia nuova et piu nobile* del § XVII, 1; ma non c' è ragione di credere che la trascrizione del secondo copista fosse fatta in tempo diverso e da diverso manoscritto. La parte copiata dal primo ha correzioni e varianti fra le linee e nei margini. Le divisioni sono nei margini e colle modificazioni introdotte dal Boccaccio; ma così l' uno come l' altro copista talvolta le tralascia.

18. Bibl. Nazionale di Firenze, Palatino 561

Un codice molto simile al Chig. L, V, 176 (K²) è il Palat. 561 della Biblioteca Nazionale di Firenze, che in passato fu distinto prima colla segnatura V, 280 e poi con quella E, 5, 4, 57. Sul foglio di guardia anteriore, in alto a sinistra, un *n° 11* indica che il Ms. ha fatto parte, qualche secolo addietro, di una serie di codici, che non sappiamo indicare. Uno scudo in oro con le palle dei Medici sulla prima carta ci attesta che appartenne a questa potente famiglia; che fu poi di Gaetano Poggiali ci risulta da una avvertenza di sua mano – '*Compito*' –, che si legge nell' interno della coperta anteriore.

È membranaceo, del principio del sec. XV, composto di nove quaderni; otto col proprio richiamo, l' ultimo rimasto con tre carte bian-

che è stato privato dell'ultima, sicchè il codice consta di cc. 71 e, meno le ultime due, tutte scritte. La scrittura è calligrafica, e i versi sono disposti come la prosa. Contiene le stesse scritture del codice Chigiano L, V, 176 (meno la canz. del Cavalcanti col relativo commento e le rime del Petrarca), tutte nello stesso ordine e copiate da una sola mano, facendo seguito l'una a l'altra anche a mezza pagina, sia a retto sia a tergo della carta (1).

Identiche sono pure le rubriche iniziali e gli explicit:

(c. 1ª) *Comincia della origine uita costumi et studij del chiarissimo poeta dante alighieri di firençe et dellopere composte da lui.*

(c. 22ª) *Qui finiscie della origine uita et studij et costumi di dante alighieri poeta chiarissimo et delopere composte da lui. Et comincia la sua uita nuoua nellaquale esso in sonetti ballate et cançoni distese discriue come dibeatrice sinnamorasse et delsuo amore gliaccidenti mentre ella uisse. Et appresso quanta et quale fusse lasua amaritudine doppo lapartita di Beatrice dellapresente vita.*

(c. 51ᵇ) *Qui finisce lauita nuoua di dante alighieri difirençe.*

(c. 51ᵇ) *Illustri uiro francisco petrarce laureato.* E in fine del carme 'Italie iam certus honos': *Johannes bocchaccius de certaldo florentinus.*

(c. 52ᵇ) *Qui cominciano lecançoni del chiaro poeta dante alighieri difirençe.* Le solite 15 canzoni, e senza rubriche.

(c. 69ª) *Finischano lecançoni distese di dante.*

Nella *Vita Nuova* mancano le divisioni. Iniziali miniate si hanno non solo ad ogni poesia e al riprendere della prosa, ma anche a quegli altri punti che dal Torri in poi si considerano come principii di paragrafi, fatta eccezione per il § II e III che non hanno nel nostro codice alcun segno di distinzione.

19. Bibl. Nazionale di Firenze, Panciatichiano 9

Codice cartaceo del sec. XV, di carte scritte 77, con numerazione regolare, quantunque manchi una carta tra la 47ª e la 48ª; legato in assi e pelle. Fu di Baccio Valori, che lasciò scritto il suo nome in testa della prima carta. Contiene:

(cc. 1ª-33ᵇ) La *Vita di Dante* del Boccaccio, anepigrafa e adespota.

(cc. 34ª-56ᵇ) *Qui comincia lanuoua Vita didante Alighieri.*

(cc. 57ª-77ᵇ) *Qui cominciano lechanzone didante aldighieri Inprima della speranza* (propriamente 'dellasperita') *disuo donna.* Seguono le solite 15 canzoni nello stesso ordine e colle stesse rubriche latine che nel codice Laur. XC sup. 136. In fine di esse si legge: *Qui finiscie illibro della nuoua vita didante Aldighiery di firenze deo gratias Amen.*

---

(1) A c. 1ª in alto e fuor dell'inquadratura ordinaria delle pagine si legge scritto in rosso di mano del copista:

Epitaffio del chiarissimo poeta dante alighieri.

al qual titolo nulla segue. Non si spiega perchè ci sia stato messo.

La *Vita Nuova* ha in principio la nota giustificativa del Boccaccio *Merauiglierannosi molti per quello* ecc., come nel Laur. XC sup. 136 e nel Chig. L, V, 176, e le divisioni nei margini. Ha una lacuna dalle parole *de lo libro c'ha nome Libro di remedio d'Amore* del § XXV 9 alle parole *e d'amore e di fede* del § XXVI 11, inclusive, per la perdita che il codice ha fatto di una carta tra la 47 e la 48. La distinzione dei paragrafi è segnata da uno spazio bianco lasciato per la lettera iniziale, che doveva esser miniata, e non fu: ma fuori del principio delle rime e del riprender della prosa quel segno è raro, e manca, ad es., al § II, III, IV, VI, VII, XI, XII, XVIII, XIX, e c'è invece a metà del XVIII *[A]llora mi rispuose questa che mi parlava*, dove logicamente non può stare.

La *Vita Nuova* ha correzioni d'altra mano, specialmente nelle poesie, e quali correzioni! III 11 *chui esanza.... mi da*, corretto *chui sanza.... mi dona*; VIII 9 *tortoso*, cancellato e sostituito in marg. con *angoscioso*; IX 12 *disparue et io non so come*, l'*et* è corretto in *si che*; XII 10, 11 e 15 nei versi ove ricorre la parola *ballata*, vien sostituita in marg. con *canzona*; 13 *smaghato*, in marg. *cangiato*; 14 al verso *avanti che sdonney* è sostituito in marg. *Rammenti i suspir mei*; XIII 8 *maporta dolzore* è cambiato in marg. *acrescie uigore*; e il *fa* del verso seguente in *face*; XV 6 fra *peccato* e *fu* (l. *face*) aggiunge *hai lasso*; e così a XXII 15 *pur* tra *lascia* e *piangier*; XXIII 20 non piacque il *dicierollo auuoy*, e fu mutato in *io uo narrarlo...*; la fine della stanza seguente è conciata meglio: *mapparuer per sorte | Chemmi dicien costui corre ala morte*; XXIV 8 per evitare quel poco poetico *monna*, il correttore offre due nuovi versi da sostituire: *Io vidi prima uera ꝛ beatrice* e *vidi unalma Giouanna e beatrice*; XXXV 5, il v. 4 del son. è ridotto così: *Chi fo per dolor graue in molte fiate.*

20. Bibl. Nazionale di Firenze, Panciatichiano 10

Cartaceo della seconda metà del sec. XVI, legato in assi e pelle, di cc. 42 num., delle quali le ultime sei sono bianche. Ebbe sin che fu dei Panciatichi la segnatura *III-11*, e poi nella Palatina l'indicazione *Panc. 119*. Sul verso della prima asse è apposto un ritaglio di pergamena con tre cerchietti, simili a quelli che s'incontrano sulle coperte degli zibaldoni di Vincenzo Borghini, in due dei quali cerchietti si hanno i ritratti in penna di Dante e Beatrice; e sì i ritratti sì i cerchietti fanno fede che il codice appartenne al Borghini (cfr. il ritratto di Dante con quello che è sulla coperta del codice II, x, 87 della Bibl. Nazionale di Firenze). La scrittura del codice non è del Priore degli Innocenti, ma pare bensì di uno dei suoi copisti.

Contiene solamente la *Vita Nuova.* Delle poesie è trascritto solo il primo verso, e lasciato lo spazio bianco per il rimanente: ormai le poesie erano a stampa sino dal 1527 fra le rime d'antichi autori toscani raccolte dai Giunti, e poteva bastare la trascrizione della prosa. Le divisioni sono nel testo, ma sempre dopo le poesie, e colle modificazioni introdotte dal Boccaccio, che primo le portò nei margini. Il testo della *Vita Nuova* reca una rubrica e un explicit simili a quelli che abbiam trovato nei codici Chig. L, V, 176 e Palat. 561:

Qui comincia un' opera di Dante chiamata Vita nuoua, nella quale esso in sonetti in ballate e canzoni discriue come di Beatrice s' innamorasse; et del suo amore gli accidenti mentre ella uisse et apresso quanta et quale fosse la sua amaritudine dopo la partita di Beatrice dopo la presente sua vita.

Qui finisce la uita nuoua di Dante alinghieri di Firenze.

21. Bibl. Nazionale di Firenze, Conv. B, 2, 1267

È un Ms. cartaceo del sec. xv, di cc. 201, legato in mezza pelle e cartone, proveniente dalla libreria della SS. Annunziata di Firenze, dove ebbe appunto per segnatura il n° 1267.

È composto di tre parti, scritte da tre mani diverse:

I (cc. 1-82)

(c. 1ª) *Quy comincia lauita nuoua di dante alighieri difirençe.*

(c. 34ª) *Qui finisce la Vita Nuova di Dante Allighiery difirenze.*

(c. 35ª) *Comincia dellorrigine uita Costume et Studij delchiarissimo poeta Dante allighieri difirençe. Et delle opere composte dalluy.* (È la *Vita di Dante* del Boccaccio).

(c. 68ª) *Qui finisce della horrigine rita studij et costumi di Dante Allighieri di firenze poeta chiarissimo et dellopere composte dallui.*

(c. 69ª) (Adespoto e anepigrafo) Nel meçço del camin di nostra uita | smarrito in una valle.

(c. 80ª) *Qui finisce labrieue tractatione dellaconmedia didate Allighiery glorioso poeta fiorentino. Deo gratias.*

II (cc. 83-192)

Contiene la *Bella Mano* di Giusto de' Conti ed altre rime, e da c. 156ª a 191ᵇ alcune rime della *Vita Nuova*, secondo l'ordine che hanno in essa (*Donne che avete.... Donna pietosa.... Gli occhi dolenti.... O voi che per la via.... Ballata io vo.... Spesso fiate.... Amor e cor gentil.... Quantunque volte.... Era venuta.... Deh peregrini.... Oltre la spera....*), le solite quindici canzoni di Dante, disposte nell'ordine del Laur. XC sup. 136 e di altri codici e colle rubriche volgari che si hanno nel codice Laur. XL, 42 (manca però la prima rubrica, e non v'è l'explicit), la ballata *Io mi son pargoletta* e il discordo *Ai fals ris* (con la traduzione in margine dei versi non italiani).

III (cc. 194-201)

Nelle c. 194ª-201ᵇ (la c. 193 è un foglio bianco a sè) è solo un sonetto, *Arbor pretiosa di uictoria insegna*, di Bartolomeo Giuntini da Siena, e un capitolo anonimo, *Se mai gloria dingegno altri commosse*. Sulle cc. 200 e 201, rimaste bianche, il copista della prima parte trascrisse la canz. *Donne che avete* a cominciare dalla 2ª stanza, e il § XXI della *Vita Nuova*.

Questo fatto, congiunto con altre osservazioni, è indizio sicuro che nella formazione del codice prima ad essere trascritta fu la seconda parte, seguì poi la prima, e infine la terza. Difatti, perchè nella seconda si avevano trascritte alcune rime della *Vita Nuova*, il copista della prima non riferì di esse se non il primo verso; e trascrisse nella terza parte il § XXI perchè nella prima l'aveva omesso, e la canz. *Donne che avete* che era pure fra le rime tralasciate di scrivere.

Abbiamo dunque in questo codice, invece che un solo e integro Ms. della *Vita Nuova*, frammenti di due diversi manoscritti: diremo *Conv* la prima parte, *Conv*² la seconda. Mancano, nella prima parte, anche le divisioni.

22. Riccardiano 1050

Il codice si compone di due volumi diversi, ambedue cartacei; e a noi interessa soltanto il primo comprendente le cc. 1-85, oltre la guardia membranacea, sulla quale si trova un indice, che mostra aver avuto il codice originariamente non meno di 126 carte (cfr. MORPURGO, *I Mss. della R. Biblioteca Riccardiana*, I, 41-46). È della fine del sec. XIV. Comincia con la *Vita di Dante* del Boccaccio (1ª-24ᵇ: *De origine vita studiis z moribus viri clarissimi dantis aligeris florentini poete inlustris z de operibus compositis ab eodem incipit feliciter compilata per messer Giouannj bocchacci de certaldo florentino*); a cui segue (25ª-42ᵇ), anepigrafa, la *Vita Nuova*, con in fine *Explicit liber uite noue dantis aligerij*.

Dopo poche rime di Guido Cavalcanti, Fazio degli Uberti, Niccolò Soldanieri (43ª-44ᵇ), che possono essere state aggiunte dal copista posteriormente (tanto più che non appare copista volgare, ma metteva insieme la sua raccolta con certi criteri, e probabilmente da più fonti) per riempire le due carte bianche che rimanevano del quinterno, si hanno nel nuovo quinterno, anepigrafe, le quindici canzoni di Dante già trovate nel Chig. L, V, 176 e in altri Mss., disposte nello stesso ordine (45ª-53ᵇ), e quindi altre rime di vari autori dei sec. XIII e XIV, come Giannozzo Sacchetti, Niccolò Soldanieri, Fazio degli Uberti, Guido Cavalcanti, Stoppa de' Bostichi, ecc.

La *Vita Nuova* è senza divisioni. Iniziale colorata al principio di ogni poesia, e al ricominciare della prosa; maiuscolette vergate di

rosso spesso anche a mezzo dei paragrafi; e iniziali grandi colorate, per distinguere pure i paragrafi, al § XVIII, al § XIX e al § XXVI; ma anche queste sono talvolta dove paragrafo nuovo non può cominciare. I versi sono scritti a mo' di prosa.

23. Riccardiano 1118

Cartaceo del sec. XVI, di cc. 167 numerate. Contiene oltre la *Vita Nuova* (c. 1ª-40ª), *Soneti et Canzoni de diuersi antichi auctori Thoscani*, cioè rime varie attribuite a Bonaccorso da Montemagno, Guido Cavalcanti, Giovanni Boccaccio, Antonio da Ferrara, Franco Sacchetti, Pieraccio Tedaldi, Bartolomeo di Castel della Pieve, Cino da Pistoia, Pietro Alighieri, Paolo dell'Abbaco, Ricciardo da Battifolle, Fazio degli Uberti, Sinibaldo da Perugia, Antonio degli Alberti, Giovanni Bonafede, Francesco Alfani, Fazio degli Uberti, Guido Guinizelli, Guittone, Franco Sacchetti, ecc. Cfr. Morpurgo, Catal. cit., I, 142 ss.

La *Vita Nuova* non ha divisioni. Ha in principio questo titolo: *La uita noua di Dante alighieri Fiorentino per Beatrice*, e in fine l'avvertenza: *Et haec raptissime saepius noctu et manu frigida.*

24. Riccardiano 1054

È composto di due Mss.; l'uno dei quali contiene (cc. 1-41) Vegezio Flavio, *Dell'arte della guerra*, volgarizzata da Bono Giamboni; l'altro (cc. 42-126) la *Vita di Dante* del Boccaccio (cc. 43ª-60ᵇ), un frammento della *Vita Nuova* (cc. 61ª-62ᵇ), sei canzoni di Dante (Così nel mio parlar.... Voi che intendendo.... Amor che nella mente.... Le dolci rime.... Amor che muovi.... Tre donne...; cc. 62ᵇ-68ª) e un priorista fiorentino a tratte, fino al 1387 (cc. 71ª-122ª). Questo secondo Ms. è del principio del sec. XV, e fu tenuto in gran conto dal Macrì-Leone (op. cit., p. CXXXVII), essendogli parso di poter dedurre da certe note apposte al priorista che l'amanuense fosse contemporaneo ai fatti in quelle note indicati. Ma obbiettò giustamente il Morpurgo nel suo Catalogo dei Mss. Riccardiani (I, 50) che « da queste note, comuni a moltissimi prioristi, non è affatto lecito concludere che il copista fosse contemporaneo agli avvenimenti sopraccennati »; e il Vandelli mostrò infatti poco appresso, nel *Bullettino della Soc. Dantesca Ital.* (N. S., VII, 105 s.), quanto il ragionamento del Macrì-Leone fosse fallace.

Il frammento della *Vita Nuova* comincia col principio di essa, e termina alle parole *mi struggo e proro* del § VII 6, coll'avvertenza: *hic obmisse sunt plurimy sonettj.* Mancano le divisioni.

25. Frammento dell'Archivio di Stato fiorentino

È mezzo foglio (c. 14) di un codice del sec. XV, cucito alla rovescia con altre scritture diverse nella filza 88 dell'Archivio mediceo

innanzi il principato. Comincia col son. *Spesse fiate uegommi* (§ XVI 7) e termina colla quarta stanza della canz. *Donne che avete*, cioè colle parole ' la u non puote alcun mirarla fiso '. Manca del foglio l'angolo superiore esterno, onde non può vedersi neppure se il sonetto suindicato avesse le divisioni nel margine: nel testo mancano. Del sonetto non si è perduta se non l'ultima lettera del v. 8; dall'altra parte invece mancano nella fine del § XVIII le parole *sì che non ardia di cominciare e c*[osì]; e via via qualche parola della prosa del § XIX.

26. Braidense AG, XI, 5

Ms. cartaceo del principio del sec. XVI, di cc. 114, scrittura accurata, legato in tutta pelle con fregi e filettature in oro. Nel tergo della prima guardia c'è una vecchia segnatura, *AN. XIII. 30*, cancellata, e nel retto della seconda guardia altre indicazioni così disposte:

15-5
4-10
2219

Contiene oltre la *Vita Nuova* (c. 1ª-32ª, *Finisse la Vita Nova di Dante*):

Canzon di Dante (cc. 32ᵇ-53ª)

1. Cosi nel mio parlar voglio esser aspro
2. Voi che inten(den)do il terzo ciel mouete
3. Amor, che nella mente mi ragiona
4. Amor, che moui tu virtu dal cielo
5. Io sento si damor la gran possanza
6. Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra
7. Amor tu vedi ben che questa donna
8. Io son venuto al punto dela rota
9. E mencresce di mo si malamente
10. La dispietata mente che pur mira
11. Voi che sauete ragionar damore
12. Tre donne intorno al cor mi son venute
13. Amor da che conuien che pur mi doglia
14. Poscia che Amor del tutto mha lassato

Sonetti del medesimo (cc. 53ª-55ª)

1. O dolci rime, che parlando andate
2. El non è legno de si forti nocchi
3. Ben dico certo che non è riparo
4. Io son si vagho dela bella luce
5. Nelle man vostre dolce anima mia
6. Chi guardera giamai senza paura
7. Degliocchi de la mia donna si moue

Canzon di Guido di messer Cavalcante (cc. 55^b-64^a)

1. Donna mi prega perchio vogila dire
2. Se m' hai del tutto obliato mercede
3. La forte et nona mia disaneptura
4. Veggio neglioechi della donna mia
5. Poi ohe di doglia il cor conuien che porti
6. Quando di morte mi connien trar vita
7. Io prego voi che di dolor parlate
8. Gliocchi di qnella gentil forosetta
9. Io non pensaua, che lo cor giamai
10. Era in pensier damor quando tronai
11. Pergliocchi fere vn spirito sottiie
12. Morte gentil rimedio de' cattini
13. Voi che per gliocchi mi passaste il core
14. Veder potreste quando vi scontrai
15. Vn amoreso sguardo spiritale
16. Se merce fusse amica a me desiri

Canzoni di messer Cino da Pistoia (cc. 64^a-82^a)

1. La dolce vista el bel guardo soane
2. La bella stella chel mondo misura
3. Non spero che giamai per mia sainte
4. Degno son io di morte
5. Io che nel tempo reo
6. Angel di deo somiglia in ciascun atto
7. Lasso che amando la mia vita more
8. Come in quegiiocchi gentili en qnel viso
9. Lhom che cognosce tengo che haggia ardire
10. Io non posso celar lo meo doiore
11. Lalta speranza che mi reca amore
12. Tanta paura me e giunta damore

[Sonetti]

13. Amor è vno spirito che ancide
14. Poscia, chio vidi gli occhi di costei
15. Lintelletto d' amor ch' io soio porto
16. Oime chio veggio per entro vn pensiero
17. Senza tormento de sospir non vissi
18. Questa donna che andar mi fa pensoso
19. Voi che per noua vísta de fierezze
20. Lo fin piacer di qnel adorno viso
21. L' anima mia che si va peregrina
22. Se merce non m' aita il cor si more
23. In disnor et vergogna solamente
24. Oime iasso hor sonni tanto a noia
25. Gii vostri occhi gentili et pien damore
26. La bella donna chen virtu damore

27. Veduto han gli occhi mei si bella cosa
28. Bene è forte cosa il dolce sguardo
29. Vna donna sen passa per la mente
30. Auenga che crudel lanza intrauersi
31. Ogni allegro pensier che alberga meco

[Ballata]

32. Madonna la pietade

[Sonetto]

33. Madonna, la belta vostra infollio

Canzoni di Guido Guinicelli Bolognese (cc. 82ᵇ-84ᵇ)

Madonna il fino amor chio vi porto
Al cor gentil repara sempre amore.

Canzon di Guitton darezzo (cc. 84ᵇ-88ᵇ)

Se da voi donna agente
Ahi dio che dolorosa

Canzoni di Giovanni Boccaccio (cc. 89ᵃ-96ᵇ), delle quali non inporta qui dare l'indicazione precisa, come anche di altre rime varie, principalmente di Cino, aggiunte dalla stessa mano a cc. 97ᵃ-114ᵇ.

La *Vita Nuova* è priva delle divisioni.

27. Trivulziano 1058 (T)

Codice cartaceo della prima metà del sec. xv (1425), di cc. num. 105, legato in pergamena. È composto di quattro parti nettamente distinte fra loro; la prima, compresa nei primi due quaderni (cc. 1-28), contiene la *Vita Nuova* (cc. 1-23ᵃ) e alcune canzoni e ballate di Dante (in fine è aggiunto di mano del sec. xvi un rispetto); la seconda (terzo quaderno, cc. 29-40) è formata da alcuni capitoli di M. Antonio da Ferrara e di un serventese anonimo; la terza (in tre quaderni, cc. 41-73) ci presenta una raccolta di sonetti di vari autori, molti dei quali trascelti nel canzoniere del Petrarca; la quarta (in due quaderni, cc. 74-105) è una raccolta pur di canzoni e di ballate di Dante, di Cino, del Petrarca e d'altri rimatori del loro tempo, ed è tanto simile alla prima, che se non fosse che in fine a quella riman bianca l'ultima carta, e questa comincia su nuovo quaderno e con una grande iniziale quale è adoprata per il principio delle altre parti, si direbbe che la prima e la quarta formassero originariamente una sola sezione di rime, nel cui mezzo si siano introdotte la seconda e la terza parte. Somigliano la prima e la quarta anche in questo che hanno le poesie scritte a mo' di prosa, laddove nelle altre due sono disposte a colonna. Probabilmente il trascrittore, che fu anch'esso rimatore (Niccolò Benzoni da Crema, come appare dall'explicit a c. 103, dall'arme

sormontata dalle iniziali *N. B.* nell'iniziale a c. 74ª e dal titolo di alcuni suoi sonetti a c. 73ᵇ, 104ª e 105), dopo avere trascritto la *Vita Nuova* e alcune delle canzoni e ballate di Dante che seguivano ad essa nel suo originale, tanto da empirne due quaderni (cc. 1-28), volle in tre distinte sezioni raccogliere altre poesie di vario metro (canzoni e ballate, capitoli e serventesi, sonetti); e cominciò probabilmente dalle prime, traendo dal medesimo originale le canzoni di Dante che aveva innanzi trascurate, e quindi, dalla stessa fonte o da più fonti, anche canzoni e ballate di altri rimatori; e di tali rime riempì quelli che poi divennero gli ultimi due quaderni; in fine dei quali (c. 103ª) lasciò scritto: *MCCCC° XXV die XXVI maij completus fuit liber iste in triuisio – .... Liber iste completus fuit anno dñi curente MCCCC° XXV die vigessimo quinto Maij in trevixio per me N. B. de Crema.* E poco appresso, a c. 105, il compilatore aggiunse due suoi sonetti (*Nicolaus benzonus in trevixio facto questo sonetto per una dona da treuixio.... – Nicolaus benzonus in Brixia....*). Un sonetto fu pure aggiunto, posteriormente alla copia delle antecedenti poesie, a c. 73ᵇ in fine della sezione dei sonetti, col titolo *Nicolaus benzonus die xxvij febrarij MCCCC° XXVJ in trevixio.* Il codice fu posseduto nel Seicento da « frate Carlo Alberto Piatti Carmelitano milanese », che lasciò il suo nome sulla prima carta, e dall'eredità del pittore G. Bossi fu acquistato dal marchese G. G. Trivulzio nel 1817. Cfr. Motta in *Petrarca e la Lombardia, miscellanea di studi storici* ecc. *raccolti per cura della Società storica lombarda*, Milano, 1904, pp. 324-7.

Non importa dar qui intera la tavola delle rime contenute nel codice, ma soltanto quelle parti che potranno giovare a stabilire l'affinità di esso con altri Mss. della *Vita Nuova*: per quelle porzioni che trascuriamo e che contengono rime di autori più recenti, non troviamo riscontri da fare coi Mss. che servono a questa edizione.

1. 23ᵇ. *Canzone di dante alighieri da firenze sommo poeta della legiadria.* Poscia che amor del tutto ma lassiato.
2. 24ª. *Canzone de dante alighieri de ragionare chamore gli feci nella mente.* Amor che nella mente mia ragiona.
3. 24ᵇ. *Dante alighieri poeta da firenze.* Voy che sauete ragionar damore.
4. 25ª. *Canzone di dante alighieri sommo poeta.* E mincresscie di me si duramente.
5. 25ᵇ. *Dante alighieri da firenze sommo poeta.* Al pocho giorno e dal gran cerchio dombra.
6. 26ª. *Dante alighieri poeta.* I mi son pargoletta.
7. — . *Dante alighier pote.* Io son venuto al ponto dela rota.
8. 26ᵇ. *Canzone di dante alighieri de ragionare chamore li fece nellamente.* Amor tu uedi ben che questa donna.
9. 27ª. *Canzone di dante alighieri sommo poeta.* Amor che moui tua virtu dal cielo.

27^{b}. *Qui si finissi certe canzione e certi sonetti di dante alighierij sumo poetà daffiorenza, deo gratias amen.*

. . . .

17. 41^{a}. *Dante aligieri poeta.* Alesandro iasso la segnioria.
18. — . *Dante aligieri mandato a messer cino da pistoia.* Io mi credea dal tuto esser partito.
19. — . *Risposta de meser cino adante aligieri poeta.* Poy chi fui dante dal minatal sito.
20. 41^{b}. *Dante aligieri poeta.* Non mi porian zamay fare amenda.
21. — . *Dante aligieri poeta abernardo.* Bernardo yo negio chuna dona vene.
22. 42^{a}. *Dante aligieri poeta.* Sonar bracheti caciatori ayzare.
23. — . *Dante poeta preditto.* Volgete gli ochi auider chi mi tira.
24. 42^{b}. *Dante aligieri poeta preditto.* Soneto se meucio te mostrato.
25. — . *Dante poeta preditto.* O dolce rime che parlando andate.
26. — . *Dante aligieri poeta.* Ne le man uostre gentil dona mia.
27. 43^{a}. *Dante predeto.* Echi guardara giamay sanza paura.
28. — . *Dante aligieri poeta preditto.* Negliogi de la mia dona si mone.
29. 43^{b}. *Dante aligieri poeta.* Parolle mie che per lo mondo siete.
30. — . *Dante aligieri poeta aforese donati.* Echi udisse tosser la mal fattata.
31. — . *Risposta di forese adante.* Laltra note mi nenne una gran tosse.
32. 44^{a}. *Dante aforese de donati.* Bicci nonel figliol di non so cui.
33. — . *Risposta di forese adante poeta.* Ben so che fosti figiiol dalighieri.
34. 44^{b}. *Dino di meser lambertino frescohobaldi.* Donna degliochi toy par chesi moua.
35. — . *Dino preditto.* Amor setu sey vago di costey.
36. — . *Dino preditto.* Tanto elangoscia chi nel cor mi trono.
37. 45^{a}. *Dino preditto.* Una alta stella di noua belleza.
38. — . *Dino de meser lambertino freschobaldi.* Queste la gioueneta chamor mi guida.
39. 45^{b}. *Dino predito.* Possia chio ueggio la mia partita.
40. — . *Dino predetto.* Giouane che cosi legiadramente.
41. — . *Dino preditto.* Qvesta altissima stella chisse uede.
42. 46^{a}. *Dino freschobaldi.* Per tanto pianzer quanto gliochi fanno.
43. — . *Dino predetto.* Non spero di troar giamay pietate.
44. 46^{b}. *Dino freschobaldi preditto.* In qnella parte doue luce la stella.
45. — . *Dino preditto.* La fuga de quel archo che saperse.
46. — . *Dino preditto.* De gioueneta di belli ogii toy.
47. 47^{a}. *Vercelino adino frescobaldi.* Una piacente donna cotanto e bella.
48. — . *Dino freschobaldi rispose a vercelino.* Al vostro dir che damor mi fanella.
49. 47^{b}. *Dante aligieri poeta.* Se quey che sol anere eda perduto.
50. — . *Dante aligieri poeta.* Molte fiate il giorno piango e rido.
51. — . *Meser cino da pistoia.* Per vna merla che dintorno aluolto.

. . . .

180. 74^{a}. *Dante aligieri poeta dela gentilezza.* Le dolci rime damor chi solea.
181. 74^{b}. *Dante aligeri poeta.* Io sento si damor la gran possanza.
182. 75^{a}. *Dante aligeri poeta.* Voy chentendendo il terzo ciel mouete.

183. 75^{b}. *Dante aligeri poeta.* Amor da che conuien pur che mi dolia.
184. 76^{a}. *Dante aligeri poeta.* Cossi nei mio parlar uol esser aspro.
185. 76^{b}. *Dante aligieri poeta.* La dispietate mente che pur mira.
186. 77^{a}. *Dante aligieri poeta.* Tre done intorno al cor mi son venute.
187. 77^{b}. *Canzon di meser piero didante aligieri da firenze.* Non si po dir che tu non possa tutto.
188. 78^{a}. *Dino di meser lambertino di frescobaldi da firenze.* Un sol pensier che me vien nela mente.
189. 78^{b}. *Dino di meser lambertino freschobaldi.* Poscia che dir conuien mi cio chio sentuto.
190. 79^{a}. *Dino di meser lambertino freschobaldi.* Voy che piangete nelo stato amaro.
191. 79^{b}. *Dino di meser lambertino frescobaldi.* Per gir verso laspera la fenice.

. . . .

217. 93^{a}. *Meser guido guinizelli.* Al cor gentil ripara sempre amore.
218. 93^{b}. *Meser cino da pistoia.* Io che nel tempo reo.
219. 94^{a}. *Meser cino da pistoia.* Come in quelli occhi gentiii e quel viso.
220. — . *Meser cino da pistoia.* Si mistringe lamore si mortalmente.
221. 94^{b}. *Meser cino da pistoia.* Cori gentili seruenti damore.
222. 95^{a}. *Meser cino da pistoya.* Amor cha messo in gioya lo meo core.
223. 95^{b}. *Meser cino da pistoia.* La dolce inamoranza.
224. — . *Meser cino da pistoya.* Lomo che conosco tegnio chagia ardire.
225. 96^{a}. *Meser cino da pistoia.* I non posso celar lo mio dolore.

. . . .

232. 99^{b}. *Meser lapo giani.* Io sono amor che per mia iibertate.
233. 100^{a}. *Meser lapo gianni.* Amore i non son degnio ricordare.
234. — . *Meser lapo giani.* Gentil dona cortese e di bonayre.
235. 100^{b}. *Meser lapo giani.* Angelica figura nouamente.
236. — . *Meser lapo giani.* Dolce il pensier che mi notri ci core.
237. 101^{a}. *Meser lapo giani.* Dona sel priego della mente mia.
238. 101^{b}. *Meser cino da pistoia.* Se tu martoriata mia sofferenza.
239. 102^{a}. *Meser lapo giani disse contra lamorte.* O morte de la uita privatrice.
240. 102^{b}. *Meser lapo giani de le cinque proprieta damore.* Amor noua e anticha vanitate.
241. 103^{a}. *Meser cino da pistoia.* Amor inezo ben che tua virtute.

. . . .

La copia della *Vita Nuova* era stata cominciata da altra mano contemporanea (c. 1 e 2^{a}); il Benzoni continuò la trascrizione dal principio della c. 2^{b}. Le divisioni sono a loro posto; di seguito ai passi latini è riferita quella versione che abbiamo trovata nei margini del Chig. L, VIII, 305, congiunta al testo latino con un *cioe* o un *cioe a dire* (*.... michi cioe ecco ideo piu forte di me che mi vene asignoregiare* – *.... vestra cioe Aparue gia la beatitudine uostra*, ecc.).

L'opera ha per titolo semplicemente: *Dante alighieri poeta da firenze*, e in fine *Amen. amen*, senz'altro explicit.

28. Trivulziano 1050

Cartaceo, della prima metà del sec. XVI, di cc. 132 numèrate a pagine sino a 259, legato in pelle. Fu già della *Bibliotheca Laurentii Antonii de Ponte P. V.*, e acquistato dalla Trivulziana vi ebbe dapprima il n° 37, e attualmente il n° 1050. È guasto per imporratura nell'angolo esterno superiore.

Contiene:

pp. 1-84. *Vita noua del preclar^{mo}. Poeta Dante Aligieri.*

85. *Canzoni del preclar^{mo}. Dante Aldigieri.* Le stesse e nello stesso ordine che nel Ms. Braidense, con una in più (*Le dolci rime d'amor....*) posta fra *Amor che muovi* e *Io sento sì d'amor.* In fine: *Finisse le canzone di m. Danti.*

146. *Sonetti del medesimo Dante,* e sono i sette sonetti che abbiamo veduti nel codice Braidense, disposti nello stesso ordine.

151. *M. Busone a Manoel giudeo essendo morto Dante.* Duo lumi son di nuovo sparti al mondo.

152. *Risposta di Manoel giudeo a m. Busone.* Io che trassi le lagrime del fondo.

153. *M. Cino a m. Dante.* Cercando di trouar lumera in oro.
Risposta de m. Dante a m. Cino. Degno ul fa trouar ogni tesoro.

154. *Dante a m. Cino.* Perche non trouo che meco ragioni.

155. *Risposta de m. Cino.* Dante io non odo in quale albergo suoni.

156. *Dante a m. Cino.* Io mi credea del tutto esser partito.
Risposta de m. Cino. Poi chio fui Dante dal mio natal sito.

159. *Canzoni de m. Cino da Pistoia.* La dolce uista e 'l bel sguardo soaue.

160. *Canzon ij.* Non spero che giamai per mia salute.

163. *Canzon iij di m. Cino.* Degno son io di morte.

164. *Canzone quarta.* Io che ne 'l tempo rio.

167. *Canzone V.* Angel di dio somiglia in ciascun atto.

168. *Canzone sexta.* Lasso chamando la mia vita more.

169. *Canzone septima.* Come in quelli occhi gentili e in quel viso.

172. *Canzone octava.* L'huom che conosci tengo o' haggia ardire.

174. *Canzon nona.* Io non posso celar lo meo dolore.

177. *Canzone decima.* L'alta speranza che mi reca amore.

180. *Canzone vndecima.* Tanta paura m'è giunta d'amore.

184. *Finiscono le canzoni de m. Cino.* (Con queste parole doveva terminare la sezione delle canzoni di Cino nel codice che il compilatore di T^2 aveva davanti, e corrisponde a quella del codice Braidense, salvo che è omessa una canzone, la 2ª. Ma sulle parole *Finiscono le* fu tirato un frego, e aggiunto dopo *canzoni* un *pur* e dopo *m. Cino* le parole *essendo a Napoli*, e fatte quindi seguire altre canzoni, probabilmente d'altra fonte, così):
Canzoni pur de m. Cino essendo a Napoli. Deh quando rivedr' il dolce paese.

186. *M. Cino per lo imperator Henrico di Lucimburgo quando mori.* Da poi che la natura ha fine posto.

188. *M. Cino.* Quando potrò i dir dolce mio Iddio.

190. *M. Cino.* Mille volte richiamo el dì mercede.
192. *M. Cino per lo Imperator Henricho quando morì.* Lalta virtu che se retrasse al cielo.
196. *Canzone de m. Cino.* Non ch' in presentia dela uista humana.
198. *M. Cino.* Naturalmente ogni animal ha uita.
199. *M. Cino.* Di nuovo gli occhi mie per accidente.
200. *M. Cino.* Madonna la pietate.
201. *Sonetti del medesimo.* (I primi venti corrispondono ai nn. 13-31 e 33 del codice Braidense, salvo che ' Amor è uno spirito che ancide ' è posposto, e messo fra il 16 e il 17):
Poscia ch' io uidi gli occhi di costei
Lo inteletto de Amor ch' io solo porto
202. Ohime ch' io ueggio per entro un pensero
203. Amor e uno spirito ch' ancide
204. Senza tormento di sospir non uissi
Questa donna ch' andar mi fa pensoso
205. Voi che per noua uista di fierezze
206. Lo fin piacer di quel adorno uiso
L' anima mia che si ua peregrina
207. Se merce non m' aita il cor si more
208. In disnor e uergogna solamente
209. Ohyme lasso hor sonui tanto a noia
Gli uostri occhi gentili e pien d' amore
210. La bella donna ch' n uertu d' amore
211. Vedut' han gli occhi miei si bella cosa
Bene e forte cosa 'l dolce sguardo
212. Vna donna mi passa per la mente
213. Auenga che crudel lanza intrauersi
Ogni alegro penser ch' alberga meco
214. Madonna la beltà uostra infollio
215. Tutto cio ch' altrui grada mi disgrada
Una ricch' roccha et monte manto
216. Quando ben penso al picolino spatio
217. Lo sottil ladro che negliocchi porti
Essendo a Prato, ribello di Pisa. Lasso pensando ala distructa valle.
218. *Essendo alla Sambucha sopra il monimento de la Vaga sua.* Io fui in su lalto en sul beato monte.
219. *Finiscono i Sonetti di m. Cino da Pistoia.*
Canzoni de Guido de m. Cavalcante. Donna mi priegha per ch' io voglio dire.
223. *Canzone del ditto.* La forte e noua mia disauentura.
225. *Canzone.* Veggio ne' gli occhi de la donna mia.
226. *Canzone.* Poiche di doglia 'l cor convien che l porti.
227. *Canzone.* Quando di morte mi conven trhar vita.
228. *Canzone.* Io priego voi che di dolor parlate.
230. *Canzone.* Gli occhi di quella gentil forosetta.
231. *Canzone.* Io non pensava che lo cor giamai.

234. *Canzone.* Era in penser d' amor quando trovai.
236. *Finiscono le canzoni di Guido di m. Caualchante. Cominciano e' sonetti del medesimo.*
Per gli occhi fere un spirito settile
237. Morte gentil remedio de' cattyvi.
238. Voi che per gli occhi mi passaste 'l core
Veder poteste quando ui scontrai
239. Un amoroso sguardo spiritale
240. Se merce fusse amica a miei desiri.
Finiscono e sonetti di Guido di m. Caualchante.
241. *Canzone de m*[ro]. *Antonio da Ferara credendo fusse morto m. Francisco petracha.* Io ho gia letto el pianto di Troiani.
247. *Risposta fatta per m. Francisco petracha.* Quelle pietose rhime in chio . maccorsi. (Solo questo verso).
248. *M*[r]. *Antonio da Ferara.* Donna lardente foco che s' accese.
251. *M*[o]. *Antonio supraso.* Lagrime gli occhi el cor sospiri amari.
257. *Idem.* Non sepi mai che cosa fusse amore.
260. *Canzone di Bartholomeo dil Castel di pieue.* Cruda seluaggia fugitiua e fiera. (I soli due primi versi).

La *Vita Nuova* manca delle divisioni.

29. Ambrosiano R 95 sup. (Am)

È una miscellanea di scritture varie (discorsi, relazioni, lettere, ecc., alcune delle quali dirette a G. V. Pinelli), scritte da mani diverse, in diversi tempi. Venne all'Ambrosiana cogli altri codici del Pinelli nel 1609, e vi ebbe in principio la segnatura F. 326. La copia della *Vita nuova* (*Vita Nuova di Dante*) di mano del sec. XVI, sta a cc. 229-251: la parte prosastica c'è tutta, ma delle poesie c'è soltanto il primo verso, e del sonetto del § XXXIV tutto il primo cominciamento e il primo verso del secondo. Ha le divisioni al loro posto.

Quanto alla distinzione dei paragrafi, si trova apposito segno in principio dei nostri III, IV, VIII, IX, XIII-XVII, XXI-XXIV, XXVI e XXVII; e oltre a ciò cominciano a nuova linea i § II, XX e XXVIII (e anche le parole che seguono quivi stesso alla rubrica latina), e, naturalmente, tutti i paragrafi che vengon dopo a quelli che terminano con una poesia. Il copista è piuttosto materialone; ma una seconda mano ha corretto e supplito in alcuni luoghi. Alcune annotazioni in margine di cose, parole o forme notabili (*dubitosamente, mantenente, serventese* ecc.) sono invece di mano del copista, che le avrà riprodotte dal suo esemplare (1).

(1) Una copia di questo codice fatta da L. A. Muratori si conserva nella Biblioteca Estense (Archivio Muratoriano, filza II, fasc. 12°). È un Ms. di tre quaderni, di carte nn. 24 in tutto, e la *Vita Nuova* occupa le cc. 1[a]-23[a]:

30. Bibl. Capitolare di Verona 445 (V)

È un codice cartaceo scritto fra la fine del sec. XIV e il principio del sec. XV, di 34 fogli con numerazione a pagine. Contiene, oltre alla *Vita Nuova* (pp. 1-31), rime varie di Dante, rime di Cino accodate a quelle di Dante e a Dante attribuite, poi altre rime attribuite a Cino, al Guinizelli, al Cavalcanti e ad altri antichi rimatori, delle quali è inutile qui dar la tavola, perchè nè per l'ordine nè per l'attribuzione hanno riscontro in altri Mss. che alla *Vita Nuova* aggiungano rime di antichi autori.

La *Vita Nuova* è senza titolo, e l'explicit (*fine della Vita Nuova*) è di mano moderna. La 1ª carta è molto guasta, essendo nella parte superiore e inferiore qua e là illeggibile e mancandone buona parte dal lato esteriore. Mancano anche alcune carte nell'interno del codice, onde è perduto il testo dalle parole *di chiamar tanta salute* di XXXI 10 sino alla fine della prosa del § XXXIX.

reca il titolo di *Vita Nuova di Dante* e l'explicit *Il fine della Vita Nuova.* Nello stesso fascicolo è un foglio di appunti bibliografici, di mano anch'essi del Muratori, in testa al quale si legge: « La Vita Nuova di Dante stampata in Firenze 1576 non è così copiosa come si truova nel cod. nostro F. 326 nella B. dei Mss. » Segue l'indicazione d'altri codici ambrosiani, e di libri a stampa degli anni 1689, 1690, 1696: nell'interno dello stesso foglio è la minuta di una lettera del Muratori al Card. Nurisio, in data *Cesani 8 Id. Sept. 97* (= n.° 234 dell'*Epistol. Muratoriano*, ed. Campori, vol. I, p. 257). Che nel 1697 il Muratori studiasse il codice Ambrosiano della *Vita Nuova* risulta anche dalla lettera al Magliabechi del 18 settembre di quell'anno, da Cesano: « .... ciò che più m'importa, si è l'intendere quali edizioni v'abbia della *Vita Nuova*, libro di Dante. Prima di portarmi in villa, osservai che nella nostra Ambrogiana abbiamo una copia di detto libro scritto a penna, e più copiosa della stampata in Firenze l'anno 1576. Onde, quando non ve n'avesse una edizione più ampia, m'è saltato in capo un temerario pensiero di nuovamente farla imprimere, e aggiungere alcune osservazioni intorno all'autore ed a' bei versi che vi son dentro; e se fosse dicevole, dedicar tutto a cotesta rinomata accademia » (*Epistolario*, ed. cit., n.° 235; I, 260-1: cfr. anche la lettera allo stesso del 9 ottobre '97, pur da Cesano, ibid., n.° 240). Tredici anni appresso nel *Giornale de' letterati d'Italia*, parlandosi del Muratori, s'annunziava: « Sbrigati gli *Anecdoti Latini*, pensa quest'erudito ed indefesso Bibliotecario di dare due tomi anche di *Anecdoti Italiani*, che conterranno:

La *Vita Nuova di Dante* assai più copiosa delle stampate.

Un fascio di molte *Lettere inedite* di Torquato Tasso.... » (Venezia 1710, tomo I, p. 151-2). Le poesie che nel codice Ambrosiano sono soltanto indicate colla trascrizione del 1° verso, nella copia muratoriana sono intere: per esse il Muratori seguì il testo della raccolta Giuntina, *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani*, Firenze 1527.

Il codice non ha segni speciali, e neppure iniziali colorate, per una distinzione del testo in paragrafi. L'amanuense fa capoverso, oltre che al principio delle poesie, a III 15 e al principio dei §§ VIII, XIII, XXIV, XXV e XXVII.

31. Marciano ital. X, 26 (Mc)

Questo volume contiene due codici diversi, ambedue del sec. xv, o di poco posteriori, riuniti, oltre che dalla antica legatura, anche dall'unica numerazione delle carte, fatta modernamente, che va da 1 a 84. Contiene l'uno (cc. 1-34), in tre quinterni e un duerno, la *Vita Nuova*; contiene l'altro (cc. 35-84) il *Convivio*. Sulla pergamena che fa da guardia anteriore si legge: *Questo libro e di lucha disimone della robbia*; a c. 84[b] sul tergo della carta ove termina il *Convivio* Tommaso Giuseppe Farsetti annota: « Questo codice è famoso, perchè l'ediz. delle *Prose di Dante e del Boccaccio* Fir. 1723 in 4 è stata formata sopra d'esso.... ». Il codice venne infatti alla Biblioteca Marciana coi codici del Farsetti, e fu indicato al n.° CVII della *Biblioteca manoscritta Farsetti* (Venezia 1771, vol. I, p. 283-84).

La *Vita Nuova* ha le divisioni colle modificazioni introdotte nella copia del Boccaccio; non però nei margini, ma rimesse nel testo, sempre dopo le poesie, anche nella parte delle rime dolorose, nonostante la dichiarazione di Dante al § XXXI 2: « Ed acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò prima che io la scriva: e cotale modo terrò da qui innanzi ». In testa a c. 1[a] in rosso: *Comincia una operetta dello illustrissimo poeta dante alighieri difirenze chiamata Vita nuova*. Da ultimo un semplice Finis.

Quanto alla divisione in paragrafi, soltanto al principio del § II e III non si ha nè il capoverso nè altro segno di distinzione. Il testo reca in margine alcune varianti di mano del copista; ad es., II 4 *al. appariua* (nel testo: *uppeua*), XIV 5, *spiriti* (nel testo: [distrutti li miei] *pensieri*). Altre correzioni marginali sono dovute a una mano diversa, non molto posteriore, come al § XIX 10, *offesa* (nel testo: *cosa*), XXIII 22, *se morto* (nel testo: *morrati*). Una terza mano, assai più moderna, ha corretto e supplito più largamente, ed è di A. M. Biscioni.

32. Marciano ital. IX, 191

Questo codice, che fu di Apostolo Zeno come si ha da un ex-libris che è nell'interno della coperta anteriore, fu messo insieme sui primi del secolo xvi, da Antonio Isidoro Mezzabarba, che lasciò memoria di ciò sulla seconda guardia: *Io Antonio Mezzabarba veneto de luna et laltra legge minimo de i scolari ho scritto tutto questo libbro di mia propria mano, nulla mutando ouero aggiungendo di quello, che io in antiquissimi libbri trouai scritto, Ad laudem Dei et gloriosae*

Virginis, etc. MDIX del mese di Maggio. È di cc. 142 scritte e 6 bianche, cinque delle quali non numerate, rilegato in assi e pelle.

Contiene nelle prime 33 carte ventuna fra canzoni e ballate di Dante, quali per numero e per ordine nessun altro codice della *Vita Nuova* presenta; proprio in fine della c. 33[b] si legge *Vita Nova di Dante Aligeri*, che va a terminare alla fine della c. 55[b]; seguono (cc. 56[a]-64[b]), sotto il titolo *Sonetti di Dante*, parecchi sonetti e ballate, alcuni dei quali attribuitigli a torto, rimanendo poi quattro carte bianche sino alla fine del quinterno. A c. 69[a], su di un nuovo quinterno, cominciano *Canzoni di M. Cino*, rimanendo anche qui alcune carte bianche sino alla fine del fascicolo (c. 88). I sonetti e le ballate dello stesso M. Cino cominciano col novo quinterno (c. 89); le canzoni del Cavalcanti sulla prima carta della seconda metà del medesimo quinterno; e così aveva il Mezzabarba lasciate pagine bianche prima di cominciare i *Sonetti di Guido Caualcanti* (115[a]); ma in esse scrisse poi anche canzoni d'incerti autori, perchè forse s'accorse che fra i sonetti e le ballate del Cavalcanti ce n'erano d'altri rimatori, senz'ordine, onde non tenne più distinte in queste ultime sezioni le rime dei vari autori. A quelle però del Petrarca riserbò un apposito quinterno, dove ricopiò anche la lettera a Leonardo Beccanugi; e in un altro quinterno, che è l'ultimo, trascrisse l'epistola del Petrarca stesso a Niccola Acciaiuoli (139[a]).

Lasciando di studiare a luogo più opportuno le relazioni di questo con altri codici di rime antiche, qui basterà notare che abbiamo davanti una raccolta, a cui il compilatore andava via via aggiungendo da Mss. diversi rime e varianti. Avendo trascritto nella prima sezione di rime dantesche (cc. 1[a]-33[b]) le canz. *Donne che avete*, *Donna pietosa*, *Gli occhi dolenti*, e la ballata *Ballata, io vo'*, il Mezzabarba tralasciò di ricopiarle quando le incontrò poi nella *Vita Nuova*; ma rimandò alla prima trascrizione, in margine alla quale, come da più indizi ci risulta sicuro, notò le varianti del testo che aveva davanti della *Vita Nuova* stessa. Fra quelle varianti è dunque da cercare il testo delle quattro poesie suindicate secondo il codice della *Vita Nuova* esemplato dal Mezzabarba. Altre varianti sono apposte alle rime trascritte insieme col testo prosastico, ma non è certo che fossero tratte da altro Ms. della *Vita Nuova*; anzi, poichè si trovano soltanto nella parte poetica, è da credere che provengano da un codice di rime varie: e poichè non è sicuro che fossero aggiunte posteriormente, ma può invece darsi che il Mezzabarba tenesse presenti due o più codici nell'atto della copia, lezioni del codice di rime varie possono essere entrate nel testo, e le correspettive del codice della *Vita Nuova* possono essere state relegate in margine.

Mancano le divisioni.

33. Marciano ital. IX, 491

Cartaceo del sec. XVI, di cc. 86 numerate e 2 bianche, di mano ordinata e corretta, con iniziali colorate. È mal legato, essendo stravolto il foglio Ciiij. Venne acquistato dalla Biblioteca di S. Marco nel 1890.

Contiene: *La Vita Nova Dante Alighieri Fiorentino Per Beatrice* (cc. 1ª-42ª); quattordici fra canzoni e ballate di Dante disposte come nel Braidense AG, XI, 5 (cc. 42ᵇ-64ᵇ); sette sonetti pur di Dante, come nel Braidense stesso (cc. 65ª-67ª); le 16 rime di Guido Cavalcanti, che pur quivi seguono (cc. 67ª-76ᵇ); e in fine (cc. 76ᵇ-84ᵇ), anonime e di segnito, senza alcuna distinzione, a quelle del Cavalcanti, alcune rime di Cino, corrispondenti ai nn. 1, 3-6, 8 nella tavola che abbiam sopra offerta del Braidense, e le due canzoni di Guittone.

Nella *Vita Nuova* mancano le divisioni.

34. Biblioteca Nazionale di Napoli XIII, C, 9 (N)

Cartaceo, del sec. XVI, di cc. 77 num., legato in cartone rivestito di tela. Si nota nell'interno della coperta anteriore, una vecchia segnatura, *XIII. c. 5*; più in alto, sur un cartellino, *28*; e sul cartone, di mano più antica, *22*; sotto il 22, ma un po' più a destra, *Di Siluio Ponteuico* | *MDLXXX*. Nell'interno della coperta posteriore si legge: *mi costa lire otto di moneta di Genoua*. È formato da 3 quaderni di otto fogli e da 2 di sette fogli, più un mezzo foglio aggiunto in fine e cucito coll'ultimo quaderno. Contiene:

(cc. 1ª-27ª) *Vita noua del preclar*^mo^. *Poeta Dante Aligieri.*

(cc. 27ᵇ-47ᵇ) *Canzoni del preclar*^mo^. *Dante Aldigieri.* Le stesse e nello stesso ordine che nel codice Braidense, con una in più (*Le dolci rime d'amor ch'io solia*), posta fra *Amor che movi* e *Io sento sì d'amor*, come abbiamo notato anche per il Trivulziano 1050. In fine: *Finise le Canzone de m. Danti.*

(cc. 48ª-49ᵇ) *Sonetti del Medesimo Dante*, e sono quei sette sonetti che abbiam veduti nel Ms. Braidense e nel Trivulziano 1050.

(c. 49ᵇ) *M. Bosone a manoel giudeo essendo morto Dante.* Duo lumi son di nuouo sparti al mondo.

(c. 50ª) *Risposta di manoel giudeo.* Questa intitolazione ed anche il sonetto precedente col respettivo titolo, sono della medesima mano che scrisse la *Vita Nuova* e le rime di Dante, ma paion scritti un po' posteriormente. Il sonetto che segue all'ultima intitolazione, cioè la risposta di Manoel Giudeo (' Io che trassi le lagrime dal fondo '), è invece di mano diversa, simile a quella di alcune postille che si riscontrano più oltre (c. 52ª, 54ª, 57ª....), nelle quali sono citate la quarta divisione della poetica del Trissino (1529) e le *Istituzioni* di Mario Equicola (1541): è anche questa seconda mano certamente anteriore al 1580, perchè il Pontevico che apparisce, come abbiam visto, possessore del codice in quest'anno, aggiunse in alcune carte (53ª, 55ª, 56ª, 57ª) altre annotazioni di seguito a quelle del copista di

' Io che trassi '. Della stessa 2ª mano sono alcuni altri sonetti aggiunti nella c. 50ª e nella c. 50ᵇ (nel cui mezzo era già stato scritto dalla 1ª mano: *Cose di miser Cino da Pistoia*, le quali cominciano a c. 51ª), e sono:

(c. 50ª) *Del medesimo Manoel giudeo.* Amor non lesse mai l'aue Maria.

(c. 50ᵇ) *Risposta del medesimo M. Bosone al sonetto di m. Cino. M.Boson Essendo morto Dante et Manoel giudeo.* Manoel che mettete in quello avello.

Di Zampa Ricciardi sopra la morte di m. Cino. Morto e colui ch'era arca della legge.

Di m. Mula de Muli a m. Cino. Homo saccente a da maestro saggio. (Finito il sonetto, è indicata la risposta così: *Al quale m. Cino risponde | Ser Mula tu ti credi senno hauere*).

Di M. Ceccho d'Ascoli risposta al sonetto di m. Cino: Cecco io ti. Di ciascheduna mi mostra la guida.

Dopo queste aggiunte, a c. 51 ricompare la prima mano, e regolarmente continua, pel testo, sino alla fine del codice:

(c. 51ª) *Canzoni di m. Cino da pistoia*: sono le stesse che nella sezione originale di Trivulziano 1050 e corrispondono ai nn. 1-12 del codice Braidense, salvo che anche qui, come nel Trivulziano 1050, è omessa la 2ª ' La bella stella '.... In fine (c. 59ᵇ): *Finiscono le canzoni di m. Cino.*

(c. 59ᵇ) *Sonetti del medesimo che in tutto sono XX*: sono i primi venti del Trivulziano 1050, e corrispondono ai nn. 13-31 e 33 del Ms. Braidense, salvo che ' Amor è uno spirito che ancide ' è anche qui posposto, e messo fra il n° 16 e il 17. In fine (c. 64ᵇ): *Finiscono e sonetti di m. Cino da Pistoia.*

(c. 64ᵇ) *Del medesimo.* Madonna la pietate. (Corrisponde al n. 32 del Ms. Braidense. Questa ballata venne ad esser posta in fine delle rime di Cino, perchè il copista volle tener distinte le canzoni dai sonetti, e questi dalle ballate. Essa pare anzi scritta posteriormente alle altre, e forse soltanto quando rivide la sua copia coll' originale si rammentò l' amannense d' aver lasciato fuori della serie dei sonetti questa ballata, e l' aggiunse in fine della c. 64ᵇ).

Alle rime di Cino seguono quelle del Cavalcanti, che corrispondono interamente a quelle del codice Braidense, salvo che anche qui sono distinte con apposite rubriche le canzoni dai sonetti, rimanendo però immutato l'ordine delle poesie: (c. 65ª) *Canzoni di Guido di m. Caualcante*; (c. 70ᵇ) *Finischono le canzoni di m. guido di m. Caualchanti. Cominciano e sonetti del medesimo*; (72ª) *Finiscono e sonetti di Guido di m. Caualcanti*). Il codice si chiude con le due *Canzon di Guido Guinicelli Bolognese* (cc. 72ᵇ-73ᵇ) e con le due *Canzoni di Guiton da Rezzo* (cc. 74ª-77ª) che abbiam pur trovate nel codice Braidense.

Qua e là nella *Vita Nuova* e nelle rime si notano postille e supplementi, dovuti a varie mani: a quella del copista anzitutto, che a lavoro finito, dovè collazionare la sua trascrizione coll' originale; poi a una mano diversa, ma di poco posteriore, che aggiunse alla canzone di Cino *La dolce vista* (c. 51ª) due stanze che vi mancavano,

in terzo luogo a quella che ho detto sopra seconda mano, e in fine al Pontevico.

La *Vita Nuova* è senza divisioni.

35. Biblioteca universitaria e territoriale di Strasburgo L ital. 7 (W)

Cartaceo della seconda metà del sec. XV, di cc. 128 num. Appartenne alla casa Da Somaia di Firenze, come mostra l'arme sua a c. 1ª, e venuto poi alle mani del libraio Piatti, fu acquistato nell'ottobre 1831 dal Witte. Nel 1873 passò, con tutta la collezione dantesca di questo celebre dantista, alla Biblioteca di Strasburgo.

Contiene da c. 2 a c. 26 la *Vita Nuova*, con le divisioni al loro posto; da c. 29ª a c. 44ª alcune rime, ripetute, della *Vita Nuova*, le quindici canzoni che abbiam visto nel codice Laur. XL, 42 e con le rubriche volgari che quivi esse hanno, più la ballata *Io mi son pargoletta* e il discordo *Ay faus ris* (1); a cc. 45ª-125ᵇ *Conuiuium clarissimi viri dantis alig. Frij;* in fine due canzoni (*Lunga questione....* *O Venere formosa....*) di Leonardo Aretino.

Nella *Vita Nuova* si ha il capoverso ai § II, XV, XVI, XVII (anzi a questo paragrafo è lasciato il posto per l'iniziale miniata e segnato il *p* nel margine), XX, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVIII, XXX e XXXI, e naturalmente a tutti i successivi: talvolta, pur cominciando il § a principio di riga, la cosa è incerta perchè la linea precedente è piena, e a principio della nova non si ha spazio bianco nè iniziale distinta.

Nei margini del testo sono segnate molte varianti, di mano dello stesso copista, ma di diverso colore d'inchiostro, e par quindi apposte in tempi diversi: una distinzione netta è però, sul fondamento del colore dell'inchiostro, impossibile, perchè il Ms. ha sofferto molto per l'umidità.

36. Biblioteca capitolare di Toledo: cajon 104, num. 6, Zelada (To)

Codice membranaceo, della seconda metà del sec. XIV, tutto scritto da un medesimo copista, di carte 267, legato in cuoio rosso

(1) Tali rime sono disposte in quest'ordine: *Donne che avete.... Donna pietosa.... Così nel mio parlar.... Voi che intendendo.... Amor che nella mente.... Le dolci rime.... Gli occhi dolenti.... O voi che per la via.... Ballata io vo'.... Spesse fiate.... Amor e 'l cor gentil.... Quantunque volte.... Era venuta.... Deh peregrini.... Oltre la spera.... Amor che muovi.... Io sento.... Al poco giorno.... Amor tu vedi.... Io son venuto.... E' m' incresce.... Poscia ch'Amor.... La dispietata.... Tre donne.... Doglia mi reca.... Amor da che.... Io mi son pargoletta.... Ai fals....*

con dorature e con l'arme del cardinal Zelada (1717-1801) sul dorso. Contiene:

(c. 1ᵃ) *De origine, uita studiis ꝛ moribus uiri clarissimi Dantis aligerii florentini poete illustris ꝛ de operibus compositis ab eodem. Incipit feliciter.* È la Vita di Dante del Boccaccio.

(c. 27ᵃ) *De origine uita studiis ꝛ moribus clarissimi uiri dantis aligeri florentini poete illustris ꝛ de operibus compositis ab eodem. Explicit.*

(c. 29ᵃ) *Incipit uita noua clarissimi uiri dantis aligerii florentini.*

(c. 46ᵇ) *Explicit liber uite noue uiri clarissimi dantis aligerii poete illustris. feliciter.*

(c. 48ᵃ) *Argumentum super tota prima parte comedie dantis alighierii florentini cui titulus est Infernus.* Nel meço del camin di nostra uita | smarrito ecc.

(c. 51ᵃ) *Explicit argumentum Inferni.*

(c. 52ᵃ) *Incipit prima cantica comedie poete excellentissimi dantis alagherii distincta in cantus XXXIIII*ᵒʳ *quorum primus incipit in quo prohemiçatur ad totum opus feliciter.*

(c. 106ᵇ) *Explicit prima pars seu cantica comedie dantis que dicitur Infernus.*

(c. 117ᵃ) *Argumentum super tota secunda parte comedie Dantis alighierii florentini cui titulus est Purgatorium.* Per correr migliore acqua alça le nelo | qui lantore ecc.

(c. 120ᵃ) *Explicit argumentum Purgatorii.*

(c. 121ᵃ) *Incipit secunda cantica comedie dantis alagherii continens cantus XXXIII. Incipit primus cantus.*

(c. 187ᵇ) *Explicit secunda cantica cui titulus est purgatorium uiri clarissimi dantis aligerii poete.*

(c. 188ᵃ) *Argumentum super tota tertia parte comedie Dantis alighierii florentini cui titulus est Paradisus.* La gloria di colui che tutto moue | in questa ecc.

(c. 190ᵇ) *Expligit argumentum paradisi.*

(c. 191ᵃ) *Incipit Tertia cantica comedie dantis alighierii continens cantus XXXIII. Incipit primus cantus.*

(c. 256ᵃ) Finisce il *Paradiso* senza explicit.

(c. 257ᵃ) *Incipiunt cantilene dantis aligerii ꝛ primo de asperitate domine.* Le solite 15 canzoni come nel Laur. XC sup. 136.

Le divisioni della *Vita Nuova* sono nei margini e colle modificazioni introdotte dal Boccaccio: e il codice è infatti, come proveremo, della mano di lui.

Una descrizione di questo manoscritto si ha, sotto il nº CLXXVII, nel *Catálogo de la Librería del Cabildo Toledano* por D. José Octavio de Toledo, pp. 88-9 (il foglio 6 di questo Catalogo, che la contiene, fu pubblicato nella *Revista des Archivos, Bibliotecas y Museos*, tercera época, año VIII, n. 2 y 3, Febrero-Marzo 1904).

37. Bibl. Bodleiana d'Oxford, Canonici Ital. 114

Cartaceo, del sec. xv, di cc. (j)-195, delle quali 189 scritte; composto di 16 fascicoli, numerati in testa ciascuno con numeri romani:

i primi quattro, sesterni, e il quinto, di otto fogli, contengono la *Vita Nuova* e rime varie di Dante; gli altri, tutti sesterni, contengono il *Convivio*. Evidentemente il quinto fascicolo fu accresciuto di due fogli perchè potessero entrarvi tutte le rime varie di Dante; ed è notevole che mentre di queste si cominciò la trascrizione nel tergo della carta sul cui retto era terminata quella della *Vita Nuova*, il *Convivio* ha inizio in un quinterno nuovo, e la prima carta di esso fu lasciata bianca, come s'era fatto anche nel primo quinterno del codice per la *Vita Nuova*. Tutto è però scritto dalla medesima persona, e per formare un solo volume, come dimostra la progressiva numerazione, originale, dei fascicoli in grosse cifre romane in testa a ciascuno, la qualità e la rigatura della carta, e la somiglianza delle miniature. Il codice è legato in mezza pelle e cartoni. Fece parte dell'insigne raccolta messa insieme nel sec. XVIII dall'ab. Matteo Luigi Canonici veneziano e acquistata dalla Bodleiana nel 1817.

1ª *Comincia una operetta dello illustrissimo poeta Dante alighieri difirenze chiamata uita nuoua.*
33ª *Finis Amen.*
33ᵇ *Cominciano le canzone del chiarissimo poeta Dante alighieri nobilissimo e plechlaro cittadino fiorentino.* Cosi nel mio - 35ª Donna chauete - 36ª Donna pietosa - 37ᵇ Gli occhi dolenti - 39ª O voi che per la via - 39ᵇ Ballata i uo - 40ª Spesse fiate - 40ᵇ Amor el cor - Quantunque volte - 41ª Era venuta - 41ᵇ De peregrini - Oltre la spera - 42ª Voi che intendendo - 43ª Amor che nella mente - 44ª Le dolci rime - 46ᵇ Amor che muoui - 48ª Io sento - 49ª Al poco giorno - 50ª Amor tu vedi - 51ª Io son venuto - 52ª E minchrescio - 53ª Poscia chamor - 55ª La dispietata mente - 56ᵇ Tre donne - 58ª Doglia mi reca - 60ᵇ Amor da che - 62ª Io mi son pargholetta - 62ᵇ Al falsa ris.
65ª *Chomincia vna expositione didante alighieri poeta fiorentino sopra tre sue chanzone chiamata chonuiuio proemio.*
189ª *Amen. Deo. gratias.*

Quanto alle divisioni della *Vita Nuova* e alla distinzione in paragrafi, tutto è come in Marc. X, 26.

Il copista fece alcune correzioni nei margini e fra le linee, e, se son suoi, pur con segni d'espunzione (c. 1ª, 2ᵇ, 22ᵇ): altre correzioni e supplementi fece una seconda mano di non molto posteriore (5ª, 7ᵇ).

Cfr. MORTARA, *Catalogo dei Mss. italiani Canoniciani d'Oxford*, col. 128.

38. Biblioteca dell'Università Cornell di Ithaca, New York
Mss. D. 51

Codice cartaceo del principio del sec. XVI (1513), di pp. 186. Appartenne già alla Biblioteca Vallicelliana di Roma (v. qui appresso a p. LIX); venne nel 1858 in proprietà dell'avv. Michele Cavaleri

di Milano, dal quale fu mandato all' esposizione dantesca fatta nel 1865 in Firenze (cfr. *Relazione della Commissione incaricata di rappresentare la provincia di Milano al Centenario di Dante*, Milano, tip. Bernardoni, 1865, p. 4; ed *Esposizione dantesca in Firenze: Cataloghi*, Firenze 1865, p. 95, n° 219); fu acquistato per la libreria Cornell da Willard Fiske nel 1893.

A p. 1 è un indice, fatto modernamente, del volume; a p. 2 si legge: *Incomincia la Vita Nova di Dante Aldigieri fiorentino per la sua Beatrice et scritta per Ja. Ant. Benalio trivigiano in Roma negli ann. de la Chris. sal. M. D. XIII nel primo ann. del pont. di Leone X*; e a pp. 3-50 segue il testo della *Vita Nuova*, in fine della quale fu aggiunto da una più tarda mano: *Explicit liber uitae novae viri clariss. Dantis Aligerii poetae illustris feliciter.*

Il codice contiene appresso: pp. 51-84, *Canzoni di Dante*, cioè le quattordici canzoni e i sette sonetti che abbiamo visti nel Braidense AG. XI. 5; pp. 85-98, *Canzoni di Guido di M. Cavalcante*: le stesse che nel codice Braidense; pp. 99-125, *Canzoni et sonetti di M. Cino da Pistoia*: anche qui, le medesime che nel codice Braidense, tranne che manca la canz. *La bella stella che il mondo misura* (n° 2), che il son. *Amor è uno spirto che ancide* è posposto, cioè viene a trovarsi tra *Oimè ch' io veggio* (n° 16) e *Senza tormento* (n° 17), e che la ballata *Madonna la pietade* è posposta al sonetto *Madonna la beltà*, cioè messa dopo tutta la serie dei sonetti. E le stesse rime che in Braidense abbiamo anche nel resto del codice, cioè pp. 112-129, *Canzoni di Gvido Gvinicelli bolognese*; pp. 129-136, *Canzoni di Gitton d'Arezzo*. A pp. 139-148, dalla stessa più tarda mano dell' explicit della *Vita Nuova* è aggiunto *Argumentum super tota prima parte Comedie Dantis Aligherij florentini cui titulus Inferni* " Nel mezzo del cammin di nostra vita, Smarrito in una valle l' autore ". Seguono 37 pagine bianche, seguite da una nella quale è trascritta, dalla solita seconda mano, la dichiarazione del Boccaccio « Maranglierannosi molti per quello chio auuisi ». Cfr. Koch, *Catalogue of the Dante Collection presented by Willard Fiske*, I, 83, n. 1513.

La *Vità Nuova* fu trascritta in origine senza le divisioni e con le modificazioni introdottevi dal Boccaccio; poi la solita seconda mano aggiunse le divisioni nei margini.

39. Codice Pesarese (P)

Per quante ricerche abbia fatte, non son riuscito a ritrovare il Ms. che servì a Luigi Crisostomo Ferrucci e a Odoardo Machirelli per l' edizione Pesarese del 1829. Stando alle loro indicazioni, sarebbe un Ms. del sec. XV, e avrebbe il particolare caratteristico di avere le divisioni a loro posto sottolineate in rosso. Quanto alla pro-

venienza del codice, affermarono essi in nota a p. v dell'edizione ordinaria (poichè in due forme comparve, come vedremo, l'edizione di Pesaro) essere il codice stesso « passato dalle mani del sig. Antonio Figna libraio di Forlì a quelle di Annesio Nobili stampatore libraio in Pesaro ». Ma poi in mano di chi rimase? In un esemplare dell'edizione lasciato dal Ferrucci alla Biblioteca Laurenziana si ha una sua annotazione del seguente tenore: « A dì 20 Gennaio 1833. Nell'anno 1828 essendo io Professore di Eloquenza in Pesaro, trovai presso il marchese Antaldo degli Antaldi un manuscritto della Vita Nova di Dante Allighieri, che tutto di mia mano diligentemente copiai, e coll'ajuto del conte Odoardo Macchirelli corredandolo delle Varianti di tutte le edizioni più accreditate, lo diedi alle stampe in due forme: cioè colle varianti in margine; e col nudo testo. L. C. Ferrucci ». Fu un puro errore di memoria l'affermazione d'aver trovato il codice presso il marchese Antaldi, o il codice passò in sua proprietà dopo, e il Ferrucci errò fra il prima e il poi? O fu il Ms. in origine dell'Antaldi, e acquistato appresso dal libraio Figna? È notevole che anche il Witte nel catalogo dei testi premesso alla sua edizione della *Vita Nuova* affermi (p. XXIX), ma senza dire su qual fondamento, che il codice « fu di Casa Antaldi ». In un esemplare poi dell'edizione pesarese posseduto dalla Biblioteca Riccardiana (B. 3. 21) di seguito alla nota già riferita « Passato dalle mani del sig. Antonio Figna libraio di Forlì a quelle di Annesio Nobili stampatore libraio in Pesaro » è aggiunto a mano, di carattere a me ignoto « perchè fosse stampato, ma il codice era di proprietà del Figna, che fu poi venduto alla Biblioteca Palatina di Firenze, nella quale esiste tuttora ». E sarà; ma il codice nella sezione Palatina della Biblioteca Nazionale di Firenze non esiste. Nè a Pesaro se n'è potuto trovar traccia, per quante ricerche abbia fatto, da me pregato, l'amico Tommaso Casini.

Fortunatamente l'edizione pesarese ci offre del codice una riproduzione se non fedelissima, sufficiente almeno a stabilire, come vedremo, qual posto occupi nella famiglia dei testi della *Vita Nuova*.

Non merita di aver luogo fra gli altri Mss. della *Vita Nuova* la copia in penna che di essa si ha nel codice N, I, 38 (sala 17) della Biblioteca Comunale di Bologna. È una miscellanea di stampe e scritture varie; ma anche le scritture sono evidentemente copia di stampe, come il *Reno pensile*, favola pescatoria (di Pier Iacopo Martelli), stampato a Lucca presso il Venturini il 1718, e *Il Secretario Cliternate. Al Barone di Corvara. Di satire libro. In Cosmopoli al Grifo. L'anno MDCCXVII.* (La copia manoscritta del *Secretario Cliternate* ha pure le false indicazioni tipografiche). Così il testo della *Vita Nuova* è copia dell'edizione del Biscioni (Edizioni, n. 3), con-

cordando con essa sin nei minimi particolari, tranne qualche scorrezione, taluna delle quali come *puoi* (XXI 6), per *poi*, *staggione* (XX 4) dimostrano la non toscanità del copista. L'ipotesi che il Ms. possa essere la copia preparata dal Biscioni per la stampa, va esclusa, anche perchè esso non è di mano di quell'erudito editore. Si potrebbe obiettare che il Biscioni può aver fatto fare ad altri la copia; ma in tal caso questa dovrebb'essere trascrizione fedele del Ms. scelto a fondamento dell'edizione, e al più se questo Ms. avesse avuto correzioni o varianti nei margini, potrebbe l'amanuense averle introdotte nel testo. Vedremo che fondamento dell'edizione Biscioni fu il Ms. da lui posseduto, oggi Marciano Ital. X, 26, che ha veramente nei margini varianti e correzioni di più mani, o molte del Biscioni stesso. Se non che la sua stampa ha molte altre varianti e supplementi che nel Ms. Marciano non compariscono. Ora se le une e gli altri si trovassero nella copia della Comunale di Bologna, aggiunti di mano del Biscioni, o anche del copista (benchè sia inverosimile che si facciano tali correzioni a dettatura), la precedenza del Ms. sulla stampa sarebbe provata; ma la copia bolognese è regolare e uniforme in ogni sua parte, e così precisa e ordinata in tutto, nei capoversi, nella punteggiatura, nell'uso di un carattere tondo e diritto per i passi dove la stampa adopera il corsivo, che neppure il Biscioni stesso avrebbe potuto ottenere così alla prima tanta regolarità componendo il suo testo col riscontro di più altri. E il trovarsi questo testo della *Vita Nuova* legato in un volume con altre copie manoscritte di stampati viene opportunamente a confermare le deduzioni che derivano dal confronto di esso testo colla stampa della *Vita Nuova* del 1723.

Di un Ms. della *Vita Nuova* posseduto dalla Biblioteca Vallicelliana di Roma parla Sebastiano Ciampi in una *Lettera al sig. Gaetano Poggiali*, pubblicata nel *Giornale enciclopedico di Firenze*, t. I (Firenze, Molini, Landi e C., 1809), pp. 307-11: « Altro Ms. di Rime antiche vidi nella Libreria Vallicelliana segnato F n. 4. Vi si contiene la vita nuova del Dante Alighieri, con 14 canzoni del medesimo. In oltre più canzoni e sonetti di M. Cino da Pistoia, di Guittone d'Arezzo con l'argomento in 75 terzetti della prima parte della commedia del Dante. Nel fine vi è notato che fu scritto da Iacob Antonio Benalio Trivigiano in Roma nell'anno 1513 nel primo anno del Pontificato di Leone X » (p. 308). La segnatura del codice data dal Ciampi non è esatta. Il Ms. che corrisponde alle sue indicazioni è quello così segnato e descritto nell'Inventario dei Mss. della Vallicelliana compilato nel 1749 (parte I, p. 316):

F. 111

Codex Chartaceus in 4°

1. *Vita noua di Dante Alighieri Fiorentino.*
2. *Canzoni 14 dell' Istesso.*
3. *Canzoni di Guido di Messer Caualcante.*
4. *Canzoni, e Sonetti di messer Cino da Pistoia.*
5. *Canzoni di Gitton d'Arezzo.*
6. *Argomento in 75 terzetti della prima Parte della Comedia di Dante intitolata l'Inferno.*

Tale Ms. era già scomparso dalla Biblioteca nel 1810, quando per ordine del governo francese fu fatto un riscontro dei codici di essa (cfr. nell'Archivio della Vallicelliana lo *Stato della Biblioteca nel 1838*, c. 49[b] e 50[a]). Ma le indicazioni date dal Ciampi e la descrizione dell' Inventario del 1749 bastano per identificare il codice con quello posseduto oggi dalla Libreria dell' Università Cornell d' Ithaca in America (n. 38).

---

40. Frammento del § VIII

I due sonetti del § VIII, con un breve frammento, assai alterato, della loro ' ragione ', ad uso di didascalia, ci rimangono in cinque codici di rime varie. Il tenore della didascalia è tale:

Una donna giovane e di gentile aspetto, la quale fu assai graziosa in questa città, lo cui corpo io vidi giacere sanza l' anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora ricordandomi che l'avea veduta in buona prosperitade propnosi di dire queste parole, e fecine questi ij sonetti.

Questo frammento, coi due sonetti *Piangete amanti* e *Morte villana*, si trova in cinque manoscritti:

1. A c. 61 del Laurenziano XL, 49: cartaceo, del sec. xv, di cc. 148, descritto dal Bandini, *Cat. cod. lat.*, V, 62-67.

2. A c. 47[b] del Riccardiano 1093: pur cartaceo, del sec. xv, di cc. 56, descritto dal Morpurgo, Catal. cit., I, 93.

3. A c. 147[b] del Riccardiano 1094: pur cartaceo, del sec. xv, di cc. 154, descritto dal Morpurgo, ivi, I, 96.

4. A c. 23[b] del Panciatichiano 24: cartaceo, del sec. xv, di cc. 110, descritto nel Catalogo de *I Codici Panciatichiani*, I, 32.

5. A c. 26[b] del codice It. 557 della Biblioteca Nazionale di Parigi: cartaceo, del sec. xv, di cc. 107, descritto dal Mazzatinti, *I Mss. ital. delle Biblioteche di Francia*, I, 109-110, II, 166-171.

Questi cinque Mss., come ognuno potrà vedere dai cataloghi ove son descritti, qui sopra citati, contengono una medesima miscellanea di prose e rime, con poche varietà dovute evidentemente all'arbitrio dei singoli copisti. Anche certi minimi particolari si riscontrano identici in tutti: ad es., l'omissione dei due ultimi versi del son. *Negli occhi porta la mia donna amore*; il qual sonetto tien dietro, nei cinque manoscritti, ai due sonetti suindicati; onde anch'esso probabilmente deriva da un testo della *Vita Nuova*. Avvertirò, tacendone il Catalogo, che il Ms. Panciatichiano è mal rilegato, onde la disposizione di certi componimenti par diversa che negli altri quattro Mss., e realmente non è. Difatti a c. 17[b] si trova il richiamo *E none*, cioè al son. *E' non è legno*, che ora sta a c. 1[a]. Onde le cc. 7-17 dovrebbero precedere le cc. 1-6; e fra la c. 1 e la c. 2 deve mancare una carta, che conteneva *Ballata i' voi* e il principio di *Donne che avete*.

A questi Mss., che contengono della *Vita Nuova* così la parte prosastica come quella poetica, sono da aggiungere, come dicemmo, altri che contengono tutte o in parte le rime con evidenti indizi di essere estratte da testi completi dell' opera.

Contengono tutte o quasi tutte, le rime della *Vita Nuova* nell' ordine preciso secondo il quale sono in essa disposte i seguenti codici:

Casanatense d, V, 5
Bca. Nazionale di Firenze, II, II, 40
Magliabechiano VII, 1076
Riccardiano 1108
Bca. Civica di Rovereto, « Dante, Opere Mss. »
Bca. Nazionale di Parigi, Ital. 545
» » » » Ital. 548

Vaticano lat. 3198
Riccardiano 1117
Marciano ital. IX, 333

Laurenziano XL, 44
Marciano ital. IX, 352

Magliabechiano VII, 722, nella sezione a c. 41b-47a
Laurenziano Strozz. 170, nella sezione a c. 46b-53a

Vaticano-Barberiniano lat. 4036, già Barb. XLV, 130 (Barb)
Laurenziano Rediano 184

Vi è poi un buon numero di codici che contengono saltuariamente, ma ordinatamente, un certo numero di rime della *Vita Nuova*, le quali dirò 'rime scelte' (Riccard. 1144, c. 1a: *ex sua Vita noua electe*); e sono le seguenti:

Donne che avete intelletto d'amore
Donna pietosa e di novella etate
Gli occhi dolenti per pietà del core
O voi che per la via d'amor passate
Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore
Spesse fiate vegnonmi a la mente
Amor e 'l cor gentil sono una cosa
Quantunque volte, lasso!, mi rimembra
Era venuta ne la mente mia (*col doppio cominciamento*)
Deh peregrini che pensosi andate
Oltre la spera che più larga gira

Anche il son. *A ciascun' alma presa*, nel codice Laurenziano XLI, 20 appar derivato da un manoscritto della *Vita Nuova*.

Vediamo partitamente di ciascuno.

41. Casanatense d, V, 5

Cartaceo, del sec. XVI, di cc. 142. Fu riprodotto letteralmente da M. Pelaez in *Rime antiche italiane secondo la lezione del codice Vaticano 3214 e del Casanatense d. V. 5*, Bologna 1895, nella ' Collezione di opere inedite e rare per cura della R. Commissione pe' testi di lingua '. Nella sezione dantesca del codice (6^a-64^b) si hanno in principio, frammiste alle solite qnindici canzoni, al discordo *Ai fals ris* e alla canzone, che appartiene veramente a Sennuccio del Bene, *Poscia ch' io ho perduto ogni speranza*, le tre canzoni e altre rime della *Vita Nuova* (in quest' ordine: *Donne che avete* – Voi che intendendo – Così nel mio parlar – Amor che ne la mente – Amor che movi – Io sento sì d' amor – Al poco giorno – Amor tu vedi – Io son vennto – E' m' incresce – Le dolci rime – Poscia ch' amor – La dispietata – Tre donne – Doglia mi reca – Amor da che conven – Ai fals ris – Poscia ch' io ho perdnto – *Donna pietosa – O voi che per la via – Morte villana – Ballata i' voi – Gli occhi dolenti – Venite a intender – Quantunque volte*). Appresso, colla dichiarazione *Seguitano 11 sonetti de la Vita Nova* si hanno ordinatamente tutte le altre rime di essa opera, cioè (essendo ripetnto il son. *Venite a intender* e trascritta come *sonetto XVI* anche la stanza *Sì lungiamente*) non undici, ma ventiquattro poesie, col doppio principio pel son. *Era venuta*, e con in fine l' explicit: *Fine de' sonetti de la Vita nova.*

42. Bibl. Nazionale di Firenze, II, II, 40
già Magl. VII, 1010

Cartaceo, del sec. XV, di cc. 228 num. Contiene rime di autori vari dei secoli XIII-XV (cfr. BARTOLI, *I Mss. italiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, I, 345 ss.), fra le quali, a cc. 4^c-8^a, ordinatamente tutte le poesie della *Vita Nuova*, a cui seguono (8^b-15^b) le solite quindici canzoni, la ballata *Io mi son pargoletta* e il discordo *Ai fals ris.*

43. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VII, 1076

Membranaceo, del sec. XV, di cc. 72. Appartenne alla Libreria Strozziana, ove ebbe fra i Mss. in 4° il n. 146. Contiene rime di Dante e d' altri autori in quest' ordine:

1^a *Incominciano lisonecti et cançoni della uita nuoua didante alighieri poeta fiorentino.*

12^b *Qui finiscono isonecti elle cançone della uita nuoua di Dante et incominciano lecançoni chelui fe dapoi.* Seguono infatti le solite quindici canzoni, *Ay faus ris* e *Io mi son pargoletta*, in fine della quale si legge:

36^a *Expliciunt cantilene dantis.*

— *Cançone morale di messer Lionardo dareço.* Lunga question.
39ª *Cançone deldecto messer Leonardo dareço.* O Venere formosa.
40ᵇ *Cançone di Guido dimesser Caualcante decaualcanti.* Donna miprega.
41ᵇ *Incomincia uno scripto sopra laprecedente. cançone di Guido caualcanti facta per maestro dino delgarbo doctor dimedicina, et uolgariçato per ser Iacopo mangiatroia notaio florentino.*
63ª *Cançone morale facta per Guido da Siena.* Quella uirtu chel terzo.
66ª *Cançona dimesser Cino dapistoia.* Quando potro io dir.
68ª *Cançona morale facta per Guido da Siena.* Cruda seluaggia fuggitiua.
70ª *Cançona morale.* Piu chaltra aduenturata et bella donna.

44. Riccardiano 1108

Membranaceo, del secolo XV, di cc. 231. Cfr. MORPURGO, Catal. cit., I, 129. Contiene i *Trionfi* e le *Rime* del Petrarca (1ª-178ª), e la vita di lui scritta da Leonardo Aretino (178ᵇ-183ᵇ); tutte, ordinatamente, le rime della *Vita Nuova* (185ª-197ª), le solite quindici canzoni (197ª-219ᵇ), *Ay faus ris* e *Io mi son pargoletta* (219ᵇ-220ᵇ), e la vita di Dante scritta da Leonardo Aretino (221ª-230ᵇ): tutto senza rubriche.

45. Bibl. Civica di Rovereto, « Dante, Opere Mss. »

Membranaceo, del sec. XV, di cc. 62 non num. Fu noto al Dionisi (*Aneddoti,* V, 142), e venne descritto da Fl. Pellegrini nel *Bullettino della Soc. Dant. Ital.*, N. S., IV, 17-19. Contiene le stesse cose, e nello stesso ordine, che reca il codice Magl. VII, 1076 da c. 1ª a c. 62ᵇ. Anche le rubriche sono, si può dire, identiche:

(1ª) *Incominciano li sonecti et canzoni didante alighieri poeta florentino.*
(15ᵇ) *Qui finiscono isonecti et canzoni della uita nuoua didante. Et incominoia le canzoni facte pel decto dante poi.*
(45ª) *Finite lecanzoni di Dante Alighieri.*

Da miei lunghi sospiri talpace spero
Qual ne concede Amore
Ad chi ama con fede un gentil core.

(45ᵇ) *Canzon morale di messer Lionardo darezo.* Longa question.
(49ª) *Canzone di messer Lionardo darezo.* O venere formosa.
(50ᵇ) *Canzone di Guido caualcanti.* Donna mi prega.
(52ᵇ) *Incominoia uno scripto sopra la precedente canzone di Guido Caualcanti facto per maestro Dino del garbo di firenze doctore dimedicina et uolgarizato per ser Jacopo mangiatroia notaro et cittadino fiorentino.*

E termina il codice (c. 61ᵇ) con un oscuro sonetto, risguardante la canzone del Cavalcanti che comincia *Se tu considerrai questa canzone.* Il ms. appartenne già a Girolamo Tartarotti.

46. Biblioteca Nazionale di Parigi, Ital. 545
ancien supplément français 2373

Membranaceo, del secolo XV (a c. 243[b] reca la data del 19 febbraio 1456), di cc. 243, con miniature. È descritto in MARSAND, *I Mss. ital. della regia biblioteca parigina*, I, 797, n° 692; MAZZATINTI, *I Mss. ital. delle biblioteche di Francia*, I, 107; AUVRAY, *Les Mss. de Dante des Bibliothèques de France*, p. 143, n° 55. Contiene, oltre i *Trionfi* e le *Rime* del Petrarca, le medesime poesie di Dante che i tre codici precedenti, cioè le rime della *Vita Nuova*, le quindici canzoni, *Ai fals ris* e *Io mi son pargoletta*, con le seguenti rubriche:

191[a] *Incipit liber sonectorum et cantilenarum Dantis Aligherii, excellentissimi poete Florentini. Lege eum feliciter.*
203[a] *Qui finiscono e sonecti elle canzone della Vita Nuova di Dante. Et incominciano le canzone che lui fe dapoi.*
226[b] *Finiscono le canzone di Dante.*

Ha in fine (227-237) la vita di Dante di Leonardo Aretino:

Incomincia la Vita del clarissimo huomo Dante Alighieri, poeta Fiorentino, facta et composta da messer Lionardo d'Arezo.
Finisce la Vita di Dante Alighieri, sommo poeta fiorentino, composta et facta dallo eloquentissimo huomo messer Lionardo d'Arezo, laureato poeta et cictadino Fiorentino.

47. Biblioteca Nazionale di Parigi, Ital. 548
ancien fonds 7768[2]

Splendido Ms. membranaceo, scritto nel 1478 da Antonio Sinibaldi, con magnifica legatura. È descritto in MARSAND, I, 800, n° 694; MAZZATINTI, I, 108; AUVRAY, p. 146, n° 56. Contiene le stesse cose che il codice precedente, cioè i *Trionfi* e le *Rime* del Petrarca, le rime della *Vita Nuova*, le solite quindici canzoni (*Amor tu vedi* precede, e non segue come negli altri manoscritti, la sestina *Al poco giorno*), *Ai fals ris* e *Io mi son pargoletta*, e in fine la vita di Dante di Leonardo Aretino, con queste rubriche:

202[a] *Incominciano e sonecti et le canzone del divino poeta Dante Allighieri, nobilissimo cittadino Fiorentino.*
214[a] *Qui finiscono li sonecti et le canzone della Vita Nuova di Dante, et incominciano le canzone che lui fece dapoi.*
238[a] *Incomincia la Vita del clarissimo huomo Dante Alighieri, poeta Fiorentino, composta da messere Lionardo d'Arezo, poeta famosissimo.*

48. Vaticano lat. 3198

Membranaceo, del principio del sec. XVI (c. 9[b]: « questo libro o fatto scriuere io p[ro]. di bart. damos deghalli (?) per portarlo cho me

questo anno 1516 »), di cc. scritte 243, più una bianca. In principio ha (c. 1^b) un bel ritratto del Petrarca e (c. 2^a-9^b) l'indice del volume; e dopo le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca medesimo (10^a-187^a) e la vita di questo poeta scritta da Leonardo Aretino (187^a-192^a), *Incominciano lecançone z sonetti di dante* (193^a-229^a), cioè le solite quindici canzoni, il discordo *Ai fals ris* e le rime della *Vita Nuova*, meno il primo sonetto *A ciascun' alma*, con la rubrica iniziale *Incia la* (queste ultime quattro lettere sono su rasura: originariamente doveva leggersi *Incipit*) *uita noua di Dante* (217^a), e l'explicit *Finita la vita nuova di Dante* (229^a). Il codice si chiude col capitolo *Come per dritta linea l'occhio al sole* (229^b-232^a), e colla Vita di Dante scritta da Leonardo Aretino (233^a-243^b).

49. Riccardiano 1117

Cartaceo del sec. XV, di cc. 37. Cfr. MORPURGO, Catal. cit., I, 141. Contiene, senza titolo, le solite quindici canzoni di Dante e il discordo *Ai fals ris* (3^a-24^b), e le rime della *Vita Nuova*, meno il primo sonetto (24^b-35^a), precisamente come in Vatic. lat. 3198. In fine di esse (c. 35^a) si legge: *Finita lauita nuoua di Dante poeta fiorentino ecellentissimo deo graçias amen.*

50. Marciano ital. IX, 333

Cartaceo, del sec. XVI, di cc. 42. Pervenuto alla Marciana col legato di Iacopo Morelli. Contiene le stesse rime di Dante che abbiam trovato nei due codici precedenti, cioè le quindici canzoni (1^a-27^b) e *Ai fals ris* (c. 28^a), e quindi ordinatamente tutte le rime della *Vita Nuova*, meno il primo sonetto (28^b-42^b). In principio di esse si legge: *Qui chomincia lauita nuoua di danthe*; in fine: *Finita lauita nuoua di Danthe poeta fiorentino excellentissimo & scritta per mano....* [cancellato il nome] *Deo gratias. Anni Domini M. D. XII. chominciato.* Segue in carattere minutissimo il sonetto *Non uachorgete uoi d'un che si muore*, senza nome d'autore.

51. Laurenziano XL, 44

Cartaceo, del sec. XV, di cc. scritte 60, oblungo, con la legatura originale dei Mss. medicei. Contiene a cc. 1^a-50^a, sotto il titolo *Sonetti di Dante e canzone*, molte rime, alcune delle quali gli sono ascritte a torto; e a cc. 4^b-17^b tutte le poesie della *Vita Nuova*, meno il son. *Negli occhi porta*, già stato trascritto a c. 1^a. Che dette poesie derivino da un codice della *Vita Nuova* si ha, oltre che dall'ordine loro, dal fatto che il copista dopo aver trascritto (c. 13^a) la stanza *Sì lungiamente* seguitò a scrivere:

> *Quomodo sedet sola ciuitas plena populo*
> *facta est quasi uidua domina gentium,*

quasi fossero altri due versi della medesima poesia: dopo di che passò colla rubrica *Canzone di dante* alla canzone *Gli occhi dolenti.* Il codice è opera d'un amanuense ignorante, tanto che intitola ogni stanza della canz. *Amor che ne la mente* (c. 2[b]) ' sonetto di Dante '. Cfr. BANDINI, V, 49-56.

52. Marciano ital. IX, 352

Cartaceo, del sec. XVI, di cc. 49, e due con l'indice delle rime in principio. Venne acquistato dalla Marciana nel 1826 (cfr. *I Codici di Dante in Venezia*, Ven. 1865, parte 2[a], p. 105 e sg.). Contiene, dopo l'indice alfabetico dei capoversi (*Tabula huius operis*):

1[a] *Cantilene Dantis Eldigerii & primo de asperitate domine sue.* Cusi nel mio parlar.

2[b]. *De intelligentia Amori suo.* Voi ch entendete.

4[a]. *De virtutibus & pulchritudine domine sue.* Amor che nella mente.

6[a]. *De vera nobilitate loquitur egregie.* Le dolce rime.

9[a]. *Ad Amorem de domina sua loquitur.* Amor che moui.

11[a]. *Quantum sit amore captus ostendit.* Io sento si damor.

13[a]. *Ostendit se propter hyemem non minus amare.* Al poco giorno.

13[b]. *Amorem rogat ut molliat crudelitatem domine sue.* Amor tu uedi.

15[a]. *Ostendit amorem suum ob temporis qualitatem non mutari.* Io son uennto.

16[b]. *Dominabus conqueritur de Domina sua.* El mincresce.

18[b]. *Moralis.* Tre donne.

21[a]. *De pulchritudine & magnanimitate dominae sue ad mulieres amore captas.* Donne chauete.

22[b]. *De morte domine sue loquitur.* Donne pietose.

24[b]. *Dominabus conqueritur de morte Domine sue.* Gli occhi dolenti.

26[a]. *Dantis Sonetti incipiunt.* E seguono, mescolati con rime del Serdini, le poesie della *Vita Nuova,* eccettuate le tre canzoni già trascritte e le stanze *Si lungiamente* e *Quantunque volte*, in quest' ordine:

Tolete via le uostre porte hormai
26[b]. Lor che titon si scopre il chiaro manto
27[a]. Decoris alma angelico thesoro
Preciosa virtu cui forte vibra
27[b]. *Spesse fiate mi vene alla mente*
28[a]. Pin acheronte flegeton o stygie
Frusto e del fragil legno ancore e sarte
28[b]. Io uegio bene hormai che tua podesta
29[a]. Se lachrime dolor pianti e martyri
Le suane orme & quella gentil fiera
29[b]. Tornato el sol che la mia mente alberga
Qual posa sempiterna o qual destina
30[a]. Non fiori herbette impallidite e lasse
30[b]. *Ad ciaschunalma presa & gentil core*

30ᵇ. *Ad Amantes de suo dolore. O uoi che per la via damor passate.*

31ᵃ. *Piangete amanti poi che piange amore*

31ᵇ. *In mortem. Morte villana e de pieta nemica.*

32ᵃ. *Caualcando laltro hier per vn camino*

32ᵇ. *Rogat ballatam ut cum amore eat ad inuocandam pietatem. Ballata io uoglio che tu troui amore.*

33ᵃ. *Tutti li mei pensier parlan damore*

33ᵇ. *Con altre Donne mia uista gabbate*

34ᵃ. *Cio che mincontra nella mente more*

Amor el cor gentil sono vna cosa

34ᵇ. *Ne gliocchi porta la mia donna amore*

35ᵃ. *Voi che portate la sembianza humile*

Se tu colui che hai tracto souente

35ᵇ. *Io mi sento suegliar dentro dal core*

36ᵃ. *Tanto gentile et tanto honesta pare*

Vede perfectamente ogni salute

36ᵇ. *Venite a intender li suspiri mei*

37ᵃ. *Era venuta nella mente mia*

Videro gliocchi mei quanta pietate

37ᵇ. *Color damore e di pietà sembianti*

38ᵃ. *Lamaro lachrimar che uoi faceste* (1)

Gentil pensiero che parla di uoi

38ᵇ. *Lasso per forza de molti suspiri*

39ᵃ. *Deh peregrini che pensosi andate*

Oltra la spera che piu largo gira

39ᵇ. Fuga uirtu le corte o sensi accorui

40ᵃ. *De amoris varietate.* Poscia chamor.

42ᵇ. *Dominam rogat ut sibi auxilietur in ingenii sui perturbatione.* La despietata.

44ᵃ. *Ostendit dolorem sępius causare audaciam.* Doglia mi reca.

47ᵇ. *Deprecatur Amorem ut Domine sue celet luctum suum.* Amor da che el conuen.

53. Bibl. Nazionale di Firenze, Magliabechiano VII, 722

Cartaceo, del principio del sec. xvi, di cc. 54 num. Appartenne a *m. Giouanni di bartolomeo Vespucci fiorentino,* secondo si legge a c. 54ᵇ; e fu della biblioteca Gaddiana col n° 872. Contiene da c. 1ᵃ a c. 39ᵃ: 1) quelle che di sopra ho dette ' rime scelte ' della *Vita Nuova*, e 2) le solite quindici canzoni di K², con in fine la ballata *Io mi son pargoletta* e il discordo *Ai fals ris.* Seguono: (40ᵃ) *Ballata i' voi,* (40ᵇ) *Negli occhi porta,* (41ᵃ) *Tutti li miei pensier,* appartenenti alla

---

(1) In margine, di mano diversa: « dimostra 'l poeta in questo sonetto che andò press' ad inamorarsi di nuouo dapoi la morte di bᵉᵉ. et questa donna si pensa che e' fosse monna nanna che lo mouea ad amarla ».

Vita Nuova, e qnindi (c. 41^b-47^a), secondo l'ordine che in essa hanno, queste altre poesie:

41^b. A ciascunalma presa ⁊ gentil core
Piangete amanti poi che piange amore
42^a. Morte uillana ⁊ dipieta nimica
42^b. Caualcando laltrieri per unchamino
Con laltre donne mia uista ghabbate
43^a. Cio che mincontra nollamente more
Voi che portate lasembianza humile
43^b. Se tu colui chai trattato souente
44^a. I misenti suegliar dentro dalcore
Tanto gentile ⁊ tanto honesta pare
44^b. Vede perfectamente ogni uirtute
45^a. Si lungamente ma tenuto amore
Venite antender gli sospiri miei
45^b. Videro gliochi miei quanta pietate
Color dimorte ⁊ dipieta sembianti
46^a. Lamaro lacrimar che uoi faceste
46^b. Gentil pensiero che parla diuoi
Lasso per forza dimolti sospiri.

Vengono in fine, e con essa si chiude la sezione dantesca del codice, quest'altre rime varie (47^a-50^a): *Nelle man vostre.... Chi guarderà giamai.... Degli occhi de la mia donna.... Parole mie che per lo mondo.... Voi che savete.... E' non è legno.... Ben dico certo.... Io son sì vago.... O dolci rime....* Il codice termina (50^b-54^b) con rime del Cavalcanti, del Guinicelli e di Cino da Pistoia. (*Donna mi priega.... Vedete ch'io son un.... Poi che di doglia.... Per gli occhi fere.... Al cor gentil ripara.... Amor c'hai messo....*).

È chiaro che le rime di cc. 41^b-47^a derivano da un codice che conteneva la *Vita Nuova*, o almeno la serie completa delle rime di essa: avendo già l'ordinatore della raccolta trascritte nelle carte precedenti da altre fonti buona parte delle rime della *Vita Nuova* stessa, non gli rimaneva da copiar qui se non le mancanti.

54. Laurenziano Strozziano 170

Ms. in pergamena, miniato, della prima metà del Cinquecento, di cc. 110, proveniente dalla libreria Strozziana, ove ebbe fra i codici in 4° il n° 193. Contiene, sotto il titolo *Canzone di Dante*, le medesime rime che abbiamo visto nel codice precedente, salvo che manca *Ai fals ris*, e non si trova dopo esso discordo ripetuta *Ballata io vo'*, già compresa fra le ' rime scelte '. Abbiamo dunque in principio (c. 1^a-45^a) le ' rime scelte ', le solite quindici canzoni e *I' mi son pargoletta*; vengono appresso (45^a) *Negli occhi porta*, (45^b) *Tutti li miei pensier*,

e (46ª-53ª) le altre rime della *Vita Nuova* che abbiamo indicato per Magl. VII, 722; seguono in ultimo (53ª-62ª), e coll'explicit *Finiscono le cose di Dante*, le rime varie con le quali nel codice medesimo si chiudeva la sezione dantesca e le rime seguenti del Cavalcanti, del Guinizelli, di Cino colle quali si chiudeva quel codice (*Donna mi priega...*, *Vedete ch'io son un...*, *Poi che di doglia...*, *Per gli occhi fere...*, *Al cor gentil...*, *Amor c'hai messo....*). Il codice strozziano termina con rime di altri autori: cfr. BANDINI, Suppl. II 565-571.

55. Vaticano Barberiniano lat. 4036 già Barb. XLV, 130 (Barb.)

Membranaceo del sec. XIV, di pp. 196. Contiene rime varie dei secoli XIII-XIV, specialmente di autori perugini, e a pp. 121-130 e 189-192, adespote e anepigrafe, le rime della *Vita Nuova* nell'ordine preciso che hanno in essa, salvo che sono omesse *Ballata i' voi* (§ XII), *Donne che avete* (§ XIX), *Donna pietosa* (§ XXIII), *Gli occhi dolenti* (§ XXXI), *Quantunque volte* (§ XXXIII) e *Gentil pensiero* (§ XXXVIII). Il codice fu già di Carlo di Tommaso Strozzi, il cui nome si legge a piè della p. 1: da lui dovè averlo l'Ubaldini (1), di pugno del quale è l'indice dei rimatori in principio del volume. I quinterni sono male ordinati, tanto che le rime della *Vita Nuova* cominciano in fine di quello che va da p. 87 a 130, e, dopo due quinterni di roba diversa, proseguono in principio d'un altro quinterno che comincia colla pag. 189.

56. Laurenziano Rediano 184

Cartaceo del sec. XV, di cc. scritte 208. Contiene prose e rime varie dei secoli XIII-XV. Da c. 37ᶜ a c. 43ᶜ ha le solite quindici canzoni di Dante con le rubriche volgari sopra riportate dal codice Laur. XL, 42; a c. 43ᶜ la *Canzone di dante contro afiorenza*, 'O patria degna'; quindi le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca; dopo dei quali (92ᵈ-97ᵈ) *Seghuono anchora Canzoni e sonetti di Dante*, e prima le canzoni, fra le quali *Donna pietosa* (92ᵈ) e *Gli occhi dolenti* (94ᵇ: *Canzone didante perla Morte di biatricie*), poi (94ª) *Chominciano sonetti didante* con

Voi che portate lasenbianza vmile
Settu cholui chai trattato souente,

e, dopo vari altri non appartenenti alla *Vita Nuova*, questi che le

(1) Pei codici prestati dallo Strozzi all'Ubaldini, mentre questi attendeva alla pubblicazione dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, cfr. I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I 773 ss., e M. BARBI, *Due noterelle dantesche* cit., p. 17-8.

appartengono, trascritti saltuariamente, ma nell'ordine che quivi hanno (95[a]-95[c]):

Tutti li mie[lponsie]ri parlan damore
Cio che mincontra nella mente more
Amore elcor glentile sono vna cosa
Negliocchi porta lamia donna amore
Imi senti suegliare dentro dal core
Vede perfettamente ogni salute;

appresso altre rime varie, e poi (95[d])

Chollaltre donne mia vista ghabbate;

ancora rime varie, e quindi (96[b])

Qualunque volte lasso mirimenbra;

e dopo un son. che comincia *Quando duocchi chiari albel sereno*, seguono (cc. 96[c]-97[b]) ordinatamente molte altre rime della *Vita Nuova*:

O voi che perlavia damor passate
Morte villana di pieta nimicha
Piangiete amanti poi che piangie amore
Spesse fiate vennemi alla mente
Tante gientile etanta honesta pare
Venite antendere gli sospiri miei
Era venuta nella mente mia
Videro gliocchi miei quanta piatate
Color diperla edipiata senblanti
Lamaro lagrimare che voi facieste
La sopraforza de molti sospiri
Oltre laspera che piu largho gira;

e dopo un'altra breve interruzione anche i sonetti (97[c-d])

Chaualchando laltrieri pervn chamino
De perregrini che sipensosi andate;

e infine, dopo il son. ' Io vidi al campo un padiglion tirante ', il sonetto (97[d])

Gientil pensiero che parla di voi.

Contengono le cosiddette ' rime scelte ', oltre questi cinque codici, già descritti:

Bibl. Nazionale di Firenze, Conv. B, 2, 1267, cc. 156[a]-164[a]

Bibl. Universitaria e Territoriale di Strasburgo, c. 29[a], 29[b], 33[b], 34[b]-35[b]

Bibl. Bodleiana d'Oxford, Canonici Ital. 114, cc. 35[a]-41[b]

Magliabechiano VII, 722, cc. 1[a]-9[b]

Laurenziano Strozziano 170, cc. 1[a]-11[a]

i seguenti Mss.

57. Laurenziano medic. palat. 85

Membranaceo, del secolo XV, di cc. 81. Cfr. BANDINI, Suppl. III, 244-6. Contiene, oltre i *Trionfi* del Petrarca (cc. 1ª-44ª), le ' rime scelte ' della *Vita Nuova*, le solite quindici canzoni assegnate a Dante dai codici della tradizione boccaccesca, la ballata *Io mi son pargoletta* e il discordo *Ai fals ris* (cc. 45ª-81ª), colla rubrica: *Cominciano lecanzone et sonetti delchristiano poeta Dante alighieri cittadino fiorentino.* In ultimo: *Fine delle canzone et sonetti delchristiano poeta Dante alighieri difirenze. Deo gratias in omnibus & per omnia.*

58. Biblioteca Nazionale di Firenze, II, IV, 102
già Magl. XXI, 121

Cartaceo, del sec. XV (1467), di cc. 177. Appartenne alla libreria Strozziana, e v' ebbe fra i codici in foglio il n° 169. Contiene fra varie scritture in prosa (come un volgarizzamento del *De Amicitia* di Cicerone, un trattatello di colori rettorici, l' Epistola di S. Bernardo a Raimondo, un formulario di soprascritte di lettere, ecc.), le medesime rime di Dante (30ª-40ᵇ) che nel codice precedente. In fine: *Expliciunt cantilene morales Egregii poete dantis allegerij ciuis florentini.*

59. Biblioteca Nazionale di Firenze, II, IV, 126
già Magl. VII, 1336

Cartaceo, del sec. XV, di cc. 77. Fu già dell'Accademia della Crusca (n° 20). Ha in principio (1ª-5ª) rime varie di Mariotto Davanzati e di Francesco da Pontenano, e in fine (39ᵇ-77ᵇ) le canzoni di Bindo Bonichi e qualche altra poesia anepigrafa: a cc. 6ᵇ-39ᵇ le rime di Dante che abbiamo trovate nei codici precedenti. In principio di esse si legge: *Chanzone essonetti et ballate di dante alighierj difirenze*; in fine: *Expliciunt cantilene morales Egregij poete dantis allegherj civij florentini.*

60. Bibl. Nazionale di Firenze, Palatino 182

Membranaceo, del sec. XV, di cc. 49. Contiene anepigrafe le medesime rime di Dante che nei tre codici precedenti.

61. Riccardiano 1127

Cartaceo, del sec. XV (1417), di cc. 207. Cfr. MORPURGO, Catal. cit., I, 158. Oltre le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca (1ª-174ª), contiene (cc. 180ª-206ᵇ) anepigrafe le medesime rime di Dante che nei codici precedenti. In fine: *Expliciunt cantilene morales egregii poete dantis expricte* [in cambio di *excripte*] *pro me Amati* [Amato lanaiuolo, come si legge in fine delle rime del Petrarca].

62. Riccardiano 1144

Cartaceo, del sec. XV, di cc. 135, formato di due manoscritti distinti (il 1°, cc. 1-40; il 2°, cc. 41-135). Cfr. Morpurgo, Catal. cit., I, 173. Il primo manoscritto contiene le medesime rime di Dante che nei codici precedenti, colla dichiarazione in principio (1ª): *Incipiunt Sonitus z cautilene carissimi dantis ex sua Vita noua electe.* In fine (38ª): *Expliciunt cantilene morales egregij poete dantis allegherij ciuis Florentini.*

63. Riccardiano 1340

Cartaceo, del sec. XV, di cc. 88. Cfr. Morpurgo, Catal. cit., I, 399. Fra varie scritture in prosa, come l'Epistola della morte di S. Girolamo scritta da S. Ensebio, la Vita di S. Girolamo, il trattato *Dell'Amicizia* di Cicerone, ecc. (1ª-65ᵇ) e un formulario di soprascritte di lettere (85ª-87ᵇ), stanno (66ª-84ᵇ) le medesime rime di Dante che nei codici precedenti, con la solita dichiarazione in fine: *Expliciunt Cantilene Morales eggregij poete Dantis allegherij ciuis florentini.*

64. Riccardiano 1040

Cartaceo, del sec. XV, di cc. 63. Cfr. Morpurgo, Catal. cit., I, 35. Contiene: (2ª-27ª) le medesime rime di Dante che nei codici precedenti, anepigrafe; (30ª-53ª) canzoni di Bindo Bonichi, adespote e anepigrafe; (54ª-56ᵇ) sonetti di Mariotto Davanzati, pur adespoti e anepigrafi.

65. Riccardiano 2823

Cartaceo, del sec. XV, di cc. 205. Dopo rime varie di Niccolò Cieco di Arezzo, del Sermini e d'altri, cominciano (112ᵇ) le *Canzone di dante Alighieri poeta ephilosapho etheologo fiorentino feliciter explicit* (corretto *Incipit*), cioè le medesime rime che nei codici precedenti. In fine (146ª): *Finito ilchanzoniere eballatiue esestine esonetti di dante alighieri fiorentino.*

66. Biblioteca Comunale di Siena I, VIII, 36

Cartaceo, del sec. XV, di cc. 111. Contiene (c. 75ª) le 'rime scelte' della *Vita Nuova*, le solite quindici canzoni, e, dopo alcune altre rime, anche *Ai fals ris*, cioè le medesime che nei codici precedenti.

67. Chigiano M, IV, 79

Cartaceo, della fine del sec. XV, di cc. 200. Contiene rime varie dei sec. XIII-XV, e da c. 17ᵇ a c. 45ª le solite quindici canzoni di Dante (la sestina *Al poco giorno* è stata portata in fine della serie) e le co-

siddette ' rime scelte ' della *Vita Nuova*. Segue il son. *Alessandro lasciò la segnoria* e quindi (45^b) il discordo *Ai fals ris*, e, dopo varie altre rime, a c. 56^a anche la ballata *Io mi son pargoletta*.

68. Chigiano M, VII, LIV

Membranaceo, del sec. XV, di cc. 47 non num. e 3 bianche. Contiene le ' rime scelte ' della *Vita Nuova*, le quindici canzoni, *Io mi son pargoletta* e *Ai fals ris* tutte adespote e anepigrafe.

69. Bibl. Comunale di Bologna, sala 16, cod. C, II, 22

Membranaceo, del sec. XV, di cc. 208, più 8 non num. nelle quali è l'indice delle rime del volume. Oltre le *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca (1^a-177^a), contiene (178^a-208^b), adespote e anepigrafe, le solite ' rime scelte ' della *Vita Nuova*, le quindici canzoni, *Io mi son pargoletta*, *Ai fals ris*.

70. Trivulziano 1052

Membranaceo, del sec. XV, di cc. 55. Contiene le ' rime scelte ' della *Vita Nuova*; le quindici canzoni, con in fine la solita dichiarazione: *Expliciunt cantilene morales egregii poete dantis allegherij ciuis florentini*; e quindi la ballata *Io mi son pargoletta* e il discordo *Ai fals ris*.

71. Bibl. Bodleiana d'Oxford, Canonici Ital. 50

Cartaceo, del sec. XV, di cc. 237. Contiene anch'esso (cc. 9-47) le ' rime scelte ' della *Vita Nuova*, le quindici canzoni, e il discordo *Ai fals ris*, coll'intitolazione: *Canzoni morali del famosissimo poeta dante alighieri da firenze, Et sonecti*. Cfr. MORTARA, Catal. cit., col. 56-69.

72. Bibl. Bodleiana d'Oxford, Canonici Ital. 99

Cartaceo, della fine del sec. XV, di cc. 179, con miniature. Contiene (cc. 1-39) le ' rime scelte ' della *Vita Nuova*, le quindici canzoni, *Io mi son pargoletta*, *Ai fals ris*, col titolo: *Canzone del divino poeta Dante Alighieri*. Cfr. MORTARA, Catal. cit., col. 113-116.

Anche i tre seguenti Mss. contengono le ' rime scelte ' con le altre poesie che abbiamo viste unirsi ad esse nei codici precedenti; se non che, per tenere ben distinte le canzoni dai sonetti e dalle ballate, le tre canzoni tratte dalla *Vita Nuova* sono state riunite e confuse con le altre quindici solite, e la ballata *Io mi son pargoletta* è stata portata in fine delle ' rime scelte '; e di seguito alla ballata è stata aggiunta la canzone *Io non posso celare*, data da qualche altro codice a Dante, ma che appartiene a Cino.

73. Bibl. Nazionale di Firenze, Conv. F, 5, 859

Cartaceo, del sec. xv, di cc. 162 scritte, proveniente dal Convento di S. Maria Novella. Contiene:

(1ª-24ª) *Cançone di dante alighieri fiorentino,* (così disposte: *Così nel mio parlar - Donne che avete - Donna pietosa - Voi che intendendo - Amor che ne la mente - Le dolci rime - Amor che muovi - Io sento sì d'amor - Al poco giorno - Amor tu vedi - Io son venuto - Gli occhi dolenti - E' m' incresce - Poscia ch'Amor - La dispietata - Tre donne - Doglia mi reca - Amor da che - Ai fals ris*).

(24ᵇ-26ᵇ) *Ballate e sonetti e cançone di dante tratte della uita nuoua ;* e sono: *Quantunque - O voi che per la via - Ballata i' voi - Spesse fiate - Amor e 'l cor gentil - Era venuta - Deh peregrini - Oltre la spera - Io mi son pargoletta.*

(26ᵇ-27ª) *Cançona morale di Dante.* Io non posso celare. (Si avverta che questa canzone è aggiunta posteriormente alle altre - sebbene dalla stessa mano - come mostrano il colore dell' inchiostro e l' essere scritta gran parte nel margine a destra della c. 26ᵇ, dov' era già scritto il son. *Oltre la spera* e la ball. *Io mi son pargoletta,* forse pel dubbio che non potesse entrare tutta nella pag. 27ª, sola lasciata bianca prima della canzone *Donna mi prega* del Cavalcanti, che comincia a c. 27ᵇ). Il codice termina (27ᵇ-162ª) colla predetta canzone del Cavalcanti e colle *Rime* e i *Trionfi* del Petrarca.

74. Riccardiano 1143

Cartaceo, della fine del sec. xv, di cc. 183. Contiene da c. 1ª a c. 36ª le rime di Dante come nel codice precedente, adespote e anepigrafe, e da c. 37ª a 183ᵇ il canzoniere del Petrarca.

75. Laurenziano Strozziano 171

Cartaceo, del sec. xv, e piuttosto, credo, della 2ª che della 1ª metà, di cc. 137. Nella libreria Strozziana ebbe il nº 230 degli in fº. Di seguito al canzoniere del Petrarca (1ª-93ª), *Chantilene clarissimi poete dantis de Aldicheris frorentini feliciter incipiunt* (93ª-110ª), e son le stesse canzoni che nei due codici precedenti, salvo che fra *Amor da che convien* e *Ai fals ris* è inserita *Io non posso celare* che in quei due codici era fuori di serie. Seguono poi i *Trionfi* del Petrarca (cc. 110ª-135ª), e in fine (cc. 135ª-137ª) i *Sonetti et ballate et chanzone di dante tratte della sua vita nuova.* A c. 137ª si legge: *Liber iste est Ihovannis Jacobi Latini primerani Lotti domini folchetti M. Chiariti domini Guidocti M. depiglis e manu propia scrissit. sit laus deo.* Cfr. BANDINI, Suppl. II 571-573.

76. Laurenziano XLI, 20

Cartaceo, dei sec. xv e xvi, di cc. scritte 118. Contiene il canzoniere di Guido Cavalcanti con la *Notizia di Antonio Manetti a Giovanni di Niccolò Cavalcanti* su quel rimatore, altre notizie biografiche di lui,

e due commenti alla canzone *Donna mi prega*. A c. 13[a]: *Sonetto di Dante allegri primo emaxime che appaia nella sua operetta intitolata Vita nuoua elquale sonetto e fe per dimostrare una sua uisione damore emandollo fuori afine che aquello fusse riposte maxime per uedere se da alchuno quello che quello sighnificaua sintendea, fuuui risposto damolti dicitori di quel tempo et da huomo solo fu inteso et questo fu Ghuido caualcanti & daquesto originalmente comincio lamicitia tra luno elaltro.* Veramente Dante dice nella *Vita Nuova* (III, 15) che « lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno »; ma può ben darsi che il compilatore della didascalia abbia affermato il contrario per un trascorso di memoria. Essa didascalia, per gli altri particolari che contiene e specialmente per la notizia che il sonetto fu principio dell'amicizia fra Dante e Guido, par certo dedotta dalla *Vita Nuova*, e quindi anche il sonetto che segue.

Capitolo III

EDIZIONI

Passati in rassegna i Mss. che devono esser posti a fondamento della nuova edizione della *Vita Nuova*, veniamo ad esaminare le stampe che se ne sono avute sinora, per determinare se qualcuna di esse possa aver valore per la ricostituzione critica della lezione, come rappresentante di qualche codice sconosciuto. Mostreremo insieme le benemerenze varie dei precedenti editori verso il testo della *Vita Nuova* e quale utile possiamo ancora ritrarre dall' opera loro.

1. SONETTI E CANZONI | DI DIVERSI | ANTICHI | AVTORI TOSCANI | IN DIECI LIBRI RACCOLTE. ‖ (*In fine*) Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di | Giunta nell' anno del Signore. | M. D. XXVII. A di VI. | del mese di Luglio.

Il primo libro contiene *Sonetti e Canzoni di Dante* | *Alaghieri* | *Ne la sua Vita Nuova*, e sono tutte le rime di essa, ordinatamente, tranne che è omesso il secondo cominciamento di *Era venuta* (XXXIV 8). Appare certo per l' ordine in cui sono disposte, e per la dichiarazione stessa « *Sonetti e canzoni di Dante ne la sua Vita Nuova* », che le rime furono tratte da un Ms. di quell' opera, o che da quell' opera aveva derivato tutta la parte poetica; ma il testo di quel Ms. fu poi riscontrato con altri codici che poterono essere di diversa famiglia, o anche contenere, d' alcune di quelle rime, una tradizione indipendente dalla *Vita Nuova*, leggendosi in un' avvertenza ai lettori in fine della raccolta (p. 143): « Imperò che nei quattro primi libri de le Canzoni del chiarissimo poeta Dante Alaghieri diversamente per la varietà dei molti testi assaissimi luoghi si potevano leggere, noi dopo quella lezione, la quale, e nei più fidati ed antichi testi ritrovando, più vera e, secondo il giudicio nostro, migliore aveamo riputata, non attribuendo a noi tanto però, che a qualcuno di voi non sia forse, o benigni lettori, per parere altramente, fra le molte quelle che più di alcuna importanza ci sono parute abbiamo qui di sotto brevemente raccolto ». Così del testo come delle

varianti sarà dunque da fare, dove occorra, un uso assai prudente; ma passarsene senz'altro non si può, potendo e il testo e le varianti rappresentarci qualche codice della *Vita Nuova* perduto (1). In sè la lezione di questa stampa, almeno per le rime della *Vita Nuova*, riuscì corretta in modo da dar buon senso dappertutto; e la notazione delle varianti può far credere che si sia proceduti nella correzione del testo con un certo scrupolo; ma a parte che allora non poteva esserci nè il proposito nè il mezzo di fare uno studio critico comparato di tutte le tradizioni manoscritte per aver lume a determinare la lezione genuina, qualche variante adottata, che oggi non si riscontra in nessun codice, fa sospettare che s'introducessero anche mutamenti arbitrari per metter senso o regolarità dove pareva mancare. Sotto tale aspetto notevoli sono queste lezioni: XX 4 *Amor pregiare il cor per sua magione*, XXXI 15 *a chi 'l vedesse*, XXXII 5 *ch' affogherieno il cor*, XXXV 5 *Ch' io facia.*

Com'è noto, la raccolta Giuntina ebbe ristampe nel Cinquecento (Venezia 1532 per Io. Antonio e fratelli da Sabio, col titolo *Rime di diversi antichi autori toscani* ecc.) e nel Settecento (Firenze 1727 e, collo stesso titolo della veneziana del 1532, « giuntovi moltissime cose », Venezia 1731 appresso Cristoforo Zane); dalla ristampa dello Zane derivarono poi i cinque libri di *Canzoni e Sonetti di Dante Alighieri per la prima volta di note illustrati da* ROMUALDO ZOTTI, Londra, dai torchi di R. Zotti, 1809, e altre simili raccolte di rime dantesche della prima metà del sec. XIX; le quali, mentre riprodussero fedelmente l'ordine delle poesie, lo stesso non fecero sempre del testo. Ma poichè a nuovi Mss. della *Vita Nuova* non appare che siano ricorse, noi possiamo liberamente trascurarle.

2. VITA NUOVA | DI DANTE | ALIGHIERI. | Con XV. Canzoni del medesimo. | E la vita di esso Dante scritta | da Giovanni Boccaccio. | con licenza, e privilegio. ‖ In Firenze, | Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli. | MDLXXVI.

Fornì e apparecchiò il testo per la stampa, secondo risulta dalla dedica, un messer Niccolò Carducci; ma non s'accenna alla prove-

(1) Non sappiamo sicuramente chi curasse pel Giunti questa raccolta di antiche rime: la tradizione già nel Cinquecento attribuiva questo onore a Bardo Segni. Nelle *Annotazioni* inedite di Vincenzo Borghini sulla Cronaca del Villani (B.ca Nazionale di Firenze, II, x, 66, vol. II, p. 155) si legge: « Truovansi alcuni poeti antichi; parte de' quali furono già dati alla stampa per diligentia et amorevolezza di Bardo Segni, che fu un bello e gentile spirito; parte se ne ritrovaron poi in un libro che fu di Mons.r Brevio, di poi venne in mano di Mons. Bembo, e ne va a torno alcuna copia ecc. ».

nienza del Ms. di cui egli si servì. Fu concessa licenza di stampa l'ultimo di dicembre 1575 da « Fra Francesco da Pisa Min. Conu. Inquisitor generale dello stato di Fiorenza », e le modificazioni che egli volle introdotte nel testo, pur nella loro piccolezza, sono una testimonianza notevole dello spirito dei tempi da non sfigurare accanto alla più celebre rassettatura del *Decameron*. Che si temesse, in quel tempo di feroce reazione contro la Riforma, lo spirito libero e la satira delle novelle del Boccaccio, s'intende; ma che si trovasse nella *Vita Nuova* cose che potessero offendere il sentimento religioso, sarà, credo, maraviglia per molti. Eppure è così; e ogni accenno alla divinità, ogni parola d'uso sacro, ogni citazione scritturale, dovè esser cambiata o tolta. Fu sostituito con puntolini l'*osanna in excelsis* di XXIII 7; venne omesso in XXIV 4 l'inciso *però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*; fu tralasciata in XXVIII 1 la citazione *Quomodo sedet* ecc., e per conseguenza anche le parole *pigliando quello cominciamento .... che appresso vene* in XXX 1, sebbene poi siano conservate in XXX 2 queste altre: *le parole, che seguitano a quelle allegate*. La voce *gloriosa* fu cambiata ora (II 1) in *graziosa*, ora (XXXII 1) in *leggiadra*, ora (XXXIII 1) in *vaga*, ora (XXXIX 1) in *unica*; e così *beatitudine* ora (III 1, V 1, IX 2, XVIII 4, 6, 8) in *felicità*, ora (X 2, XI 4) in *quiete*, ora (XI 3) in *chiarezza*, ora (XII 1) in *allegrezza*, ora (XVIII 4, 2ª volta) in *fermezza*! Invece di *salute* par più prudente leggere *quiete* (III 4), oppure *dolcezza* (XI 1), oppure *donna* (XI 3); *contento* invece di *beato* (XXIII 10): eresia sarebbe dire che Beatrice *è uno de li bellissimi angeli del cielo* (XXVI 2), si dirà che *è simile a uno de bellissimi angeli del cielo*; invece di *nobilissima e beata anima* (XXIII 8) si dirà semplicemente *nobilissima anima*, e *Beatrice* (XXVIII 1) invece di *Beatrice beata*; in luogo di *dominus* (III 3) si porrà *donnus*; e così via.

Nonostante queste infedeltà derivate da irragionevole scrupolo religioso, ed altre alterazioni che in parte possono essere casuali e in parte sono certamente arbitrarie, sono riuscito a riconoscere il Ms. che ha servito alla prosa della *Vita Nuova*: dico alla prosa, perchè le poesie, essendo già a stampa per opera dei Giunti, non furono ricopiate da nessun Ms., ma vennero riprodotte dalla edizione del 1527, con qualche ritocco. Il fondamento dell'edizione del Sermartelli per la parte prosastica fu, dunque, il Ms. Laur. XL, 42, che ha pure le quindici canzoni solite a trovarsi nei codici derivati dalla copia del Boccaccio, colle rubriche volgari: canzoni e rubriche riprodotte nell'edizione di seguito alla *Vita Nuova*. La lezione Sermartelli corrisponde in generale così precisa a quella del codice Laurenziano, che basterebbe tale somiglianza a convincere della dipendenza dell'una

dall'altra: ma vi sono poi alcuni particolari riscontri che non lasciano dubbio alcuno in proposito.

Tra la fine del § III e il principio del § IV si ha nella stampa accennata una lacuna (*è manifesto alli piu semplici,... E questa visione innanzi*). Nel Ms. (c. 3ª) si ha invece al principio del § IV un *d* minutissimo, secondo l'uso dei copisti di indicar così l'iniziale da esser miniata, e a qualche distanza da esso un' *a* capitale rustica fatta in modo da poter esser presa per la nota tironiana dell' *e* congiunzione. Evidentemente chi eseguì nella seconda metà del Cinquecento la copia dal Ms. per la stampa, non più pratico degli usi dei copisti dei secoli precedenti, non avvertì il minutissimo *d* e prese l'*a* per *e*; e l'editore, non trovando senso nel discorso, suppose nel testo una lacuna.

XII 7. Invece di *parole per rima* la stampa ha *parole prima*. Anche qui il Ms. Laurenziano (c. 6ª) si prestava a esser letto così da chi non avesse vera consuetudine colle abbreviature usate nel Quattrocento, perchè il *p* è molto vicino a *rima*, ed ha per l'abbreviatura un breve taglio obliquo lungo l'asta da poter anche parere una prosecuzione involontaria del corpo della lettera.

XIV 9. La stampa legge *anzi certo che molta* dove il senso richiede e tutti i manoscritti, e quindi anche il laurenziano, hanno *anzi credo che molta*. Però nel Ms. laurenziano il *certo* (c. 9ª) è scritto in modo da potersi facilmente leggere, sino all'asta del *d*, anche *cier*: onde si spiega il frantendimento del suo trascrittore.

XVIII 1. Invece che *del mio cuore*, come deve essere, la stampa legge *del mio operare*. E *quore* ha pure il codice laurenziano (c. 10ᵇ), ma scritto in modo da potersi leggere *operore*, se non *operare*, perchè l'occhietto del *q* è staccato dall'asta, e questa col segno dell'abbreviatura per l' *u* viene ad avere la forma di un *p* coll' asta tagliata, da poter valere *per*. Anche in XXIII 13 l'*entro quel punto* del Ms. (c. 15ᵇ) è stato reso nella stampa *entro a quel punto*, perchè l'occhietto del *q* staccato dall'asta è stato preso per *a*.

XVIII 2. La stampa legge *raffigurandomi*, invece di *rassicurandomi*. Ora, il Ms. laurenziano (c. 11ª) ha *rassichurandomi*, ma cogli esse lunghi, e poichè di solito il *g* che precede l' *h* è fatto in modo (cfr. c. 15ᵇ, linea quart'ultima) che se l'occhietto è un po' accecato può prendersi facilmente per un *c* e viceversa, ben si spiega con ciò l'origine del *raffigurandomi* dell'edizione.

XIX 1. L'edizione ha *seguiua vn riuo*, dove il senso richiede *sen giva* o *sen gia*. E il Ms. laurenziano ha (c. 11ᵇ) presso a poco *senguia*, con tre aste simili per l' *i* e per l' *u*, e con un apice che sembra appartenere all'ultima delle tre.

XXI 1. La stampa ha *e là*, dove il senso richiede *ella*. Il Ms. porta appunto *ʒla*.

XXII 6. Alcuni Mss. leggono a questo punto *venivano altro che venivano dicendo*, e da tale lezione deriva quella del nostro codice: *ueniuano altre chēniano dicendo*, che, non intesa e non saputa integrare a dovere, ha dato luogo nella stampa a *veniuano altre dicendo*.

XXIII 8. Davanti alle parole *pareami che la sua faccia* manca nella stampa la congiunzione *e*, necessaria per la sintassi del periodo. Il Ms. ha ben *et pareami*, ma *et* è riuscito nel Ms. (c. 15^v^) così poco distinto e perspicuo, da parere una parola, o meglio il principio d'una parola, cancellata.

XXIII 16. Invece di *dissi questa canzone*, la stampa ha *dissi in questa canzone*; e il Ms. (c. 16^a^) leggeva originariamente allo stesso modo, ma l'*in* fu poi cancellato ed espunto: se non che pur altre volte il trascrittore del Ms. appare aver trascurato i segni d'espunzione, come se non ne capisse il significato (XVIII 3, alle parole *gli occhi in verso* nel Ms. è espunto *in*, e la stampa ha nonostante *inuerso*; XXIII 5 in *faceano* è espunto – c. 15^v^ – il *no*, e la stampa ha nonostante *facevano*), e quanto alla cancellatura, l'*in* più che cancellato potè parergli riuscito originariamente non nitido per sovrabbondanza d'inchiostro nella penna.

XXXVIII 6. Invece di *contrario a quello*, come la stampa, il Ms. ha *contrario di quello* (26^v^): se non che, mancando l'asta dell'*i*, compenetrata (come spesso) nel legame del *d* con la lettera che segue, un *d* fatto al modo che nel Ms. si vede potè bene esser preso dal trascrittore per un *a*.

XL 6. La stampa ha *& vno* dove tutti i testi danno *e in uno*. Il Ms. laurenziano ha (27^b^) *et ĩvno*, ma l'*i* si confonde collo svolazzo del *v*, onde si spiega che possa essere stato trascurato, ed anche che il segno d'abbreviazione sia passato inavvertito.

Che le rime siano desunte dalla Giuntina è dimostrato dal fatto che vengono riprodotti sin gli errori materiali di quella stampa, alcuni dei quali già corretti in essa a c. 147^b^ (*se lo saureste, ch'el*, e nota inoltre: p. 48 dell'ediz. Sermartelli *s'en va*, p. 54 *qualgiuso*). Tuttavia alcuni luoghi furono riscontrati col Ms. laurenziano e modificati: XIII 9 *in amorosa erranza* (Giunt. *in l'amorosa erranza*), XIX 7 *E alcun santo* (Giunt. *E ciascun santo*. Veramente anche Laur. XL 42 legge *ciaschun*, ma l'apice dell'*i* si combina con l'*a* in modo quasi da formare un *l*, ed è facile prendere in quella scrittura un *ci* per un *a*), XIX 10 *gli auuien ciò che gli dona* (Giunt. *gli addiuien ciò che gli dà*; Laur. XL 42 veramente: *gli adiuien cio chegli dona*, ma la misura del verso esclude o l'*addivien* o il *dona*); XIX 11 *esser può si addorna, o si pura?* (Giunt. *esser puote, si addorna, e pura?*); XX 4 *Amor prosire il cor* (Giunt. *Amor pregiare il core*); ibid. *Dentro a la qual* (Giunt. *Dentro a lo qual*); ibid. *poca* (Giunt. *brieue*), ecc.

Nè solo col Laur. XL 42, ma qualche passo potè essere riscontrato anche con un altro Ms., affine a Laur. Antinori 21 [A. I. 11] e a II. II. 40 della Naz. di Firenze, se non proprio con uno di questi due; e da esso furono tratti i versi *Di Beatrice più che l'altre belle ecc.* aggiunti in fine della canz. *Li occhi dolenti* (cfr. nota a XXXI 17): il codice Antinori ha, ad es., in XXIII 26 la lezione adottata da Serm. *humiltà si verace*, mentre Laur. XL 42, d'accordo colla Giuntina ed anche con II. II. 40 della Naz. di Firenze, legge *vna humilta veracie.*

L'edizione del Sermartelli riuscì dunque, per le rime, presso a poco come la Giuntina: abbastanza corretta, ma senza garanzia che sia dappertutto genuina. Il testo della prosa riuscì invece difettoso e arbitrario, e ciò non soltanto per la mancanza delle divisioni e per le alterazioni consigliate dagli scrupoli religiosi, ma anche perchè il Ms. seguìto non era senza lacune, e la riproduzione non fu fedele, anche dove lo scrupolo religioso taceva. Abbiamo già accennato ad alcuni frantendimenti di chi ne fece la trascrizione: ecco altre varietà, delle quali una buona parte paiono piuttosto da attribuirsi ad arbitrio dell'editore (noto fra parentesi la lezione del codice): II 1 *al medesimo punto* (ad un medesimo punto), 7 *da lui disposata* (allui disposata), III 3 *a chi 'l guardava* (achilguardasse), 14 *tra le quali* (tralli quali), *E disse questo Sonetto*, alle quali parole segue tutto il sonetto ' Vedesti al mio parere ' (e disse allora vnsonetto ilquale chomincia . vedesti almio parere ogni valore ⁊c.), V 1 *sopra di lei* (sopra lei), 3 *in poco tempo* (inpocho ditempo), VIII 1 *donna di gentile* (donna giovane digentile); IX 1 *era stata difesa* (era stata mia difesa), 3 *si signoreggiava* (misignoreggiaua), XII 7 *sua puerizia* (tua puerizia), 9 *Et innanzi* (⁊anzi), 17 *che qui volesse* (chi qui volesse), XIV 3 *Il vero è* (e il nero, e,), XV 1 *ecco che se tu fussi* (eccho chetu fossi), 2 *che io imagino* (chome lo ymagino), 3 *& dissi di poi* (et dissi), XVI 1 *non mi parea che fussero* (non mi pareano che fossero), XVIII 3 *Altre ve n'erano, che mi* (Altre verano chẽmi), 4 *lor' queste parole* (queste parole loro), 5 *e si tale hora* (⁊sichome tale hora), 7 *che tu mi hai* (chettuai), XX 1 *vno amico* (alchun amicho), XXI 1 *sopradetta* (sopra scritta), XXIV 1 *mi senti* (e io mi sentj), 5 *altre parole* (dopo queste parole altre chose), XXV 9 *come nel primo* (quinj nelprimo) – e omette appresso tutti gli altri *quivi* –, *Poetica* (poetria), XXVI 1 *vederla* (vederlei), 3 *vna bellezza honesta* (vna dolcezza onesta), *il quale non potesse* (il quale potesse), 4 *visibilmente vedere* (sensibile mente vedere), XXVIII 2 *posto che fosse nel presente* (posto che fosse del presente), 3 *à lei fu cotanto* (fu allei cotanto), XXIX 2 *communione Astrologia* (chomunione astrologha), *tutti i nove mobili* (tuttj ⁊nove limobili), XXX 1 *questa città rimase* (rimase tutta la sopra detta cipta), 2 *E se alcuno* (Se alchuno), XXXIV 3

dir' parole in rima (dire parole per rimn), XXXVII 1 *col mio core* (nel mio chore), 2 *le vanità* (lananita), XXXVIII 1 *che è apparita* (?e apparita), 4 *più volte così combattuto* (chosi piu volte chombattuto), *E lo dico gentile* (Et dicho gentile), *ragiona* (ragionaua), 5 *Io fo* (?fo), 6 *anche il cuore* (il quore anche), XXXIX 2 *si volsero* (si riuolsero), 3 *che li spiriti* (che li sospiri). XL 1 *sua bellissima figura* (bellissima sua fighura), *pareua* (parue), XLII 1 *che io non potessi* (cheio potessi). È anche da notare che in fine delle ragioni dopo la frase *dissi questo sonetto*, e simili, tralascia sempre *il quale comincia ecc.*; tanto che in XIX 2-3 veniamo ad avere: « *la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa, & disse allhora vna canzone, la qual comincia come appresso. Queste parole* [quali?] *io riposi nella mente con gran letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento, onde poi ritornato alla sopradetta città, e pensando alquanti dì cominciai la canzone ordinata nel modo che si vedrà appresso* », dove il Ms. ha « .... *vna chanzone laqual chomincia. donne chauete intelletto damore etc. Queste parole.... vna chanzone chonquesto chominciamento ordinata....*). È anche da notare (e torna a conferma che le poesie furono omesse nella trascrizione del codice, e furono aggiunte dipoi dalla Giuntina) che al § XXXVIII il son. *Gentil pensiero* fu inserito fuori di posto quasi alla fine del comma 4, prima delle parole « e dico *gentile* », dove appunto nel Ms. si leggeva « *dissi questo sonetto ilqual chomincia . gentil pensiero* »; e che fuor di posto fu pure inserito il son. *Lasso! per forza* nel § XXXIX, perchè fu aggiunto là dove il Ms. leggeva « *Et dissi allora lasso per forza etc.* » prima delle parole « e dissi *lasso* », che nella stampa vengono quindi dopo il sonetto.

Dopo ciò, non ci aspetteremo molta fedeltà quanto ai suoni e alle forme: l'editore adotta quelli preferiti da lui o dal suo tempo: non *continuamente*, ma *continovamente*; non *elli*, ma *egli*; non la terminazione della 1ª sing. dell'imperfetto in *-a*, e della 3ª in *-ea* e in *-ia*, ma in *-o*, in *-eva* e in *-iva*; non *solavate*, ma *solevi*; non *appresso il giorno, oltre li*, ma *appresso al giorno, oltre alli*; e così via. Ben più gravi modificazioni subivano rispetto alla lingua altre scritture letterarie nelle stamperie del Cinquecento!

3. PROSE | DI | DANTE | ALIGHIERI | E DI MESSER | GIO. BOCCACCI IN FIRENZE. M.DCC.XXIII. | Per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi. | Con licenza de' Superiori.

Contiene: di Dante, la *Vita Nuova*, il *Convivio* e due epistole; del Boccaccio, la *Vita di Dante* e sei epistole. Notasi nella prefazione: « .... stante l'essere molto scorrette e manchevoli tutte l'altre edizioni della Vita Nuova e del Convito, queste due opere si sono stampate a forma del Codice Ms. del dottore Anton Maria Biscioni, co-

mecchè egli sia il migliore che si sia potuto trovare. Questo codice, il quale, siccome dalla maniera della scrittura si comprende, è scritto nel 400, e contiene ambedue le dette opere, ma di diverso carattere l'una dall'altra, fu già di Luca di Simone della Robbia, letterato di qualche reputazione verso il principio del 1500.... Non è stato possibile qui in Firenze vederne alcuno esemplare del 1300, onde non è maraviglia, che rimangano ancora in queste operette, e spezialmente nel Convito, alcuni luoghi, alquanto al mio parere oscuretti. Contuttociò per non mancare ad ogni diligenza, che usar si possa da me per la buona correzione di questo libro, non tralascerò di porre.... tra le annotazioni, alcune varie lezioni, che stimerò non essere lungi dal presente proponimento » (p. xxxviiii). Il codice Biscioni è il Marciano Ital. cl. IX, n. 26: solo esso difatti corrisponde alla descrizione surriferita, ha tuttora sulla guardia la testimonianza d'essere appartenuto a Luca della Robbia, e reca nei margini molte varianti e correzioni del Biscioni (1). Gli altri codici, dai quali parrebbe che l'editore debba aver tratte le ' varie lezioni ', sono indicati a p. 411 nel « Catalogo de' testi a penna e stampati che sono serviti per la presente edizione »: per la *Vita Nuova*, oltre l'ediz. Sermartelli, son ricordati i Mss.:

1. Del Dottore Anton Maria Biscioni.
2. Della Libreria Mediceo-Laurenziana. Banco 40. Cod. 31.
3. Di detto. Banc. dett. Cod. 42.
4. Della Libreria del Marchese Cosimo Riccardi. Cod. 134.
5. Della Libreria del Senat. Gio. Batista Guadagni. Cod. 142.
6. Della Libreria di Gio. Gualberto Guicciardini. Cod. 18.
7. Della Libreria Strozziana. Cod. 259.

Ora, anche i sei Mss. che seguono a quello del Biscioni sono tutti identificabili con codici pur oggi esistenti. Quelli della Libreria Mediceo-Laurenziana conservano tuttora la medesima segnatura; e così la segnatura strozziana 259 si legge sempre in testa al Magl. VI, 143. Quanto al Ms. Riccardi, esso conteneva, come risulta a p. 411, 412, 413 dell'edizione che stiamo esaminando, oltre la *Vita Nuova* anche la epistola all'Imperatore Arrigo e la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio; e fra i Mss. Riccardiani soltanto l'attuale 1050 contiene insieme le tre

(1) Il Beck, nella sua edizione della *Vita Nuova* (p. XXXVII), dubita se il Biscioni si servisse del codice Marciano oppure di quello d'Oxford, e cita a favore di quest'ultimo la variante *l'amore* invece di *lo nome* in XXXIX 3. Ma tale variante non è soltanto del codice d'Oxford, è anche del Marciano; e quello d'Oxford non ha, come il codice Biscioni, la *Vita Nuova* e il *Convivio* « di diverso carattere », nè risulta che fosse posseduto dal Della Robbia, nè ha postille di mano del Biscioni.

scritture. Così pure il Ms. Gnadagni 142 conteneva, oltre la *Vita Nuova,* la biografia di Dante scritta dal Boccaccio; e solamente il Palat. 561 fra i Mss. provenienti dal fondo Guadagni risponde a tali condizioni. Del Ms., infine, di Gio. Gualberto Gnicciardini attesta il Biscioni nelle Annotazioni (p. 329) che «fu già di Baccio Valori» e che aveva in principio la nota *Maraviglierannosi* ecc., e le divisioni poste nei margini; e nel Catalogo (p. 413) attesta che contiene pure la *Vita di Dante* di Gio. Boccaccio. Tutto ciò si ritrova nel Panc. 9.

Fatti i necessari riscontri, si vede che l'editore, cioè lo stesso Biscioni, si contentò di far riprodurre il suo codice, correggendolo qua e là colla stampa del Sermartelli e col Ms. Guicciardini (da quest'ultimo testo fu tratta certamente la lezione *trattato intero* di XIX, 15); che nelle annotazioni, dove aspettò a correggere altri difetti, e molto appariscenti, del suo Ms., si valse della stampa del Sermartelli e della Giuntina; e che infine in un'appendice a queste annotazioni, dal titolo *Cose tralasciate sopra la Vita Nuova* (p. 337), trasse altre correzioni dal Ms. Guicciardini e dallo Strozziano (almeno la lezione *il divino* di XIX 7 proviene da quest'ultimo, perchè gli altri testi portano *in divino*). Avrà anche riscontrato gli altri codici qua e là per assicurarsi di qualche lezione o correzione, ma non è possibile dir come o quanto. Quel che è certo si è che non tutti i codici che cita nell'elenco dei testi consultati, posto in fine del volume dopo l'indice, conobbe ed ebbe presenti sino dal principio del lavoro, tanto è vero che mentre nell'elenco ricorda lo Strozziano 259, che è della metà circa del sec. XIV ed ha le divisioni a posto, nella prefazione, che sembra composta e tirata fra la stampa dei testi e quella delle Annotazioni e del Catalogo (1), asserisce non essere stato possibile in Firenze vedere «alcun esemplare del 300», e in principio delle annotazioni (p. 329) afferma essere state tolte via le divisioni «in tutti i Mss. da me veduti, eccettuatone il mio». Può essere che il codice Strozziano gli venisse alle mani soltanto da ultimo, in tempo appena da poterne tener conto nell'appendice di *Cose tralasciate sopra la Vita Nuova.* Comunque sia, e il riscontro dei codici, e tutto il lavoro fu condotto con poca diligenza, tanto da lasciar guasti alcuni luoghi che si sarebbero potuti correggere guardando solo al contesto e usando una migliore punteggiatura. Ma poco importa dar qui le prove della negligenza altrui (2): quello che a

(1) Anche il modo come in essa l'editore s'esprime par confermare ciò: «queste due opere» – la *Vita Nuova* e il *Convivio* – «si sono stampate.... non tralascerò di porre, tra le annotazioni, alcune varie lezioni».

(2) Se ne veda tuttavia qualche esempio. Il semplice riscontro della divisione colla poesia sarebbe bastato a correggere in XIX 19 *Dove gli occhi suoi*

noi preme è constatare che ci son conservati tutti i testi che furon noti al Biscioni, sicchè possiamo francamente metter da parte la sua edizione. Anche le annotazioni che appose al testo (pp. 329-337) non hanno valore per la ricostituzione critica di esso.

L'edizione del Biscioni fu riprodotta in Venezia da Giambatista Pasquali negli anni 1741, 1751, 1772 e da Pietro qu. Giovanni Gatti nel 1793, insieme con le altre opere di Dante, e pur a Venezia nel 1758 e nel 1760 da Antonio Zatta nella sua raccolta in quattro volumi delle *Opere di Dante Alighieri*. Nel 1810 fu anche riprodotta, dalle ristampe dello Zatta e del Pasquali, fuori d'Italia, col titolo:

LA VITA NUOVA E LE RIME, | DI | DANTE ALIGHIERI. | RISCONTRATE COI MIGLIORI ESEMPLARI | E RIVEDUTE | DA | G. C. KEIL. || CHEMNITZ, | APPRESSO CARLO MAUCKE. | 1810.

L'editore stesso avverte: « abbiamo formata specialmente questa ristampa sopra l'edizione del Zatta fatta in Venezia nel 1757 [il volume 4°, contenente la *Vita Nuova*, porta veramente la data del 1758]; ma non abbiamo però tralasciato di riscontrare il testo con più altre edizioni, delle quali basti nominare quella del Pasquali, e la rarissima edizione di Bernardo di Giunta, in *Firenze* del 1527 ». Le di-

in *Degli occhi suoi*. Una collazione più diligente pur con la stampa del Sermartelli avrebbe mostrato la necessità e il modo di correggere questi luoghi: XII, 8 *in mezzo* (l. *un mezzo*); XVI, 5 *non solamente mi difendea* (l. *non solamente non mi difendea*); XVII, 1 *di questa* (l. *a questa*); XXVI, 12 *per se* (l. *per lei*). E si poteva bene anche nelle divisioni mediante il contesto e col sussidio dei codici che di esse erano forniti (Guicciardini e Strozziano) togliere errori come questi altri: XXIII, 29 *in una vana* (l. *d'una vana*), XXXVII, 4 *commuovo* (l. *rimuovo*). Per la punteggiatura, si osservino questi passi: XII, 3: « mi parve vedere nella mia camera, lungo me, sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto: quanto alla vista sua mi riguardava, la ove io giacea: e quando m'avea guardato.... » (p. 10); – XIX, 20 « Nella seconda dico della bocca, ch'è fine d'amore, acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero. Ricordisi chi legge, che di sopra è scritto, che il saluto di questa donna, il quale era operazione della bocca sua, fu fine de' miei desiderj, mentre lo il pote' ricevere » (p. 21); – XXV, 4 « E non è molto numero d'anni passati, che apparirono questi Poeti volgari (che dire per rima in volgare, tanto è, quanto dire per versi in Latino) secondo alcuna proporzione è segno, che sia piccol tempo; e se volemo guardare.... » (p. 31). Quanto alle divisioni, che dispose, seguendo il suo codice, per entro il testo della *Vita Nuova*, non avvertì le alterazioni che avevano sofferto nel suo Ms. e in quello Guicciardini rispetto allo Strozziano; pur s'accorse della convenienza di far precedere esse divisioni alle 'rime dolorose', laddove nel suo codice, contro la volontà espressa dell'autore, vengono sempre di seguito (cfr. qui addietro a p. L, *Manoscritti*, n. 31).

visioni della *Vita Nuova* sono « poste fra le altre dichiarazioni » aggiunte in fine del volume, « credendo, che mescolate col testo, interrompono (*sic*) spiacevolmente il filo della narrazione ».

4. VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | RIDOTTA A LEZIONE MIGLIORE || MILANO | DALLA TIPOGRAFIA POGLIANI | MDCCCXXVII.

Il fondamento dell'edizione rimane la stampa fiorentina procurata dal Biscioni, ma coll'aiuto dei due testi a penna della Trivulziana (F = 1050, B = 1058), giovandosi pure per riscontro dell'edizione del Sermartelli, riuscirono gli Editori Milanesi (G. G. Trivulzio, colla cooperazione di V. Monti (1) e A. M. Maggi) a sanare « alcune lezioni guaste nelle stampe antecedenti » e riempire « diverse lacune », dando di tutto ragione nelle note. Certo sarebbe stato miglior partito porre a fondamento il 1058, e dar le varianti dell'altro codice e delle stampe: il confronto tra le divisioni di quel primo Ms. e quelle degli altri testi (avendo presente la nota pubblicata dal Biscioni) e le lacune avvertite nella volgata potevano facilmente fare accorti gli editori della maggior compiutezza e autenticità del loro codice B. Ma l'attribuire in ogni caso, a priori, al testo volgato delle stampe un valore superiore a quello dei nuovi Mss. che era dato consultare, è stato un pregiudizio comune sino ai nostri giorni. S'aggiunse anche a render meno sicura la correzione del testo volgato una certa predilezione pei versi di miglior suono (p. 16, 23, 38) e per le imagini più poetiche, ed anche per le forme che sono, o sembrano, grammaticalmente più corrette e per le voci meno disusate (p. 61, § XXV 4, *non è molto numero d'anni passato*; p. 92, § XLII 1, *infino a tanto che io non potessi*; p. 20, § XI 1, *risposta*, in luogo di *risponsione* data da B e dalla volgata), anche se più scarso è il fondamento diplomatico: quando una lezione piace, non importa neppure dir precisamente da quali codici sia sorretta o contrastata (p. 78). Da queste predilezioni, dalla mancanza di principii critici

(1) Scriveva, il 29 sett. 1824, ad Ant. Papadopoli il Monti: « la dura mia sorte ha voluto che per servire all'altrui volere io mi sia gettato a tutt'uomo in lavori troppo contrari ai dolci studi delle Muse, e che finito l'uno, sia stato costretto a por mano ad un altro di peggior condizione, come appunto quello in cui mi ammazzo al presente; nella correzione cioè di tutte le opere minori di Dante, il *Convito*, la *Vita Nuova* e le *Rime*; fatica che veramente uccide l'ingegno ed è morte a tutte le Muse. Nulladimeno ho durata tanta pazienza che coll'aiuto del Trivulzio e del Maggi sono già al termine dell'impresa. Il testo del *Convito* e della *Vita Nuova* ridotto a sana lezione è tutto fermo, e il sarà tra poco anche quello del Canzoniere; e quando il pubblico contemplerà le migliaia d'orrende piaghe a cui si è data salute, per certo dirà che la nostra pazienza ha superato quella di Giobbe » (*Opere inedite e rare di V. M.*, Milano 1834, vol. V, pp. 242-43).

più sicuri, è derivato che il testo volgato sia stato in qualche punto peggiorato. Tuttavia non sono pochi i passi in cui si è ristabilita la lezione genuina o si è colmata una lacuna: altre buone lezioni, anche se non accolte nel testo, sono registrate a piè di pagina (1). E non è da trascurare d'avvertire che questa è la prima edizione ove, ordinariamente, le varianti sono presentate con la precisa indicazione delle autorità che le sostengono: non sono date tutte quante le varianti di B e di F, nè sempre esattamente o integralmente; ma più che da negligenza, è dipeso dal modo allora in uso di spogliare i codici. È ben chiaro che gli Editori milanesi non si valsero, nel loro lavoro, direttamente dei manoscritti posseduti dal principe Trivulzio, ma di collazioni già fatte, una delle quali si conserva ancora in Trivulziana sur una delle stampe venete del Pasquali, e precisamente su quella del 1741. Ora, se oggi si fanno spogli completi delle varianti di ciascun Ms., è perchè vogliamo che essi, oltre che alla correzione del testo, servano a una ricerca preparatoria, cioè a mostrarci le relazioni fra i vari codici, e a quest'ultimo fine anche gli errori e le lacune, anzi principalmente gli errori e le lacune, sono utili; ma quando di quella ricerca preparatoria non si vedeva la necessità, pareva sufficiente nella collazione segnare quella variante o parte di variante che si credeva poter giovare alla correzione del testo. Di qui proveniva che in collazioni di vari Mss. della stessa opera una stessa variante fosse ora registrata ed ora omessa, ora trascritta in una forma più completa ed ora meno, a seconda della persona o del pensiero momentaneo o del caso: di qui poi una serie di falsi supposti e di involontari errori e di necessarie omissioni quando toccava servirsi di quel materiale per la critica del testo e per disporre l'apparato critico. Così nell'edizione milanese: a p. 12 (VI 2), F non legge *sotto modo* come B, ma *in modo*; a p. 13 (VII 1), sta bene che tutti e due i codici aggiungono alla volgata *molto*, ma B ha *molto lontano* e F *lontano molto*; ugualmente a p. 21 (XI 3), tutti e due i codici aggiungono *allora*, ma B legge *era allora tutto*, F *era tutto allora*; a p. 42 (XX 2), anche F legge *alquanto d'amore*; a p. 46 (XXII 3), attribuendo a B la variante « *si raunarono a cotal tristizia colà, dove* ecc. » si fa credere a torto che anche quel codice abbia a questo punto la lacuna di F e di tutto il gruppo Boccaccesco, cioè l'omissione delle parole *s'adunino a cotale tristizia molte donne s'adunaro*, eccettuato il complemento *a cotale tristizia*; e così via. A p. 64 (XXV 9), la lezione di B *remolo modo* (corruzione di *recitando lo modo*) è introdotta nel testo così modificata: *in emolo modo*, avvertendo in nota semplicemente: «Così col C[odice] B».

(1) Gli errori indicati nell'edizione Biscioni a p. LXXXV, n. 2 rimangono però tutti, meno XIX 19, XXVI 12 e XXXVII 4.

Luigi Carrer, ripubblicando nel 1840 la *Vita Nuova* nel suo grazioso volumetto intitolato *Autori che ragionano di sè* (Venezia, co' tipi del Gondoliere, p. 1-73), afferma di aver « tenuto sottocchi la milanese del Pogliani 1827 », contento « di rendere più divulgato un testo, che non fu pubblicato se non in sole sessanta copie » (p. xv). Corresse infatti col sussidio di esso la lezione biscioniana, ma non sì che qualche variante di questa non rimanesse, e anche in casi dove la correzione degli Editori Milanesi è necessaria, come: XIX 15 *che l'altro di sopra*, 18 *delle sue belle bellezze*, XXIII 4 *certi visi di donne, diversi*, XXXVII 3 *non rimanesse non saputa, pur dal misero*.

5. VITA NOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | SECONDO LA LEZIONE | di un Codice inedito | DEL SECOLO XV. || PESARO | DALLA TIPOGRAFIA NOBILI | 1829.

Questa edizione comparve in due forme: una di lusso, col titolo e le divisioni impresse in carattere rosso, dedicata « ad Anna Zanucchi nelle nozze di sua figlia Leonilde con Filippo Medi »; l'altra in carta e caratteri comuni, ma « colle varianti delle edizioni più accreditate » (cioè delle quattro fondamentali da noi sinora esaminate) nei margini.

Curarono l'edizione L. C. Ferrucci, allora professore d'eloquenza in Pesaro, e il conte Odoardo Machirelli, riproducendo un Ms. del sec. xv, oggi irreperibile, non però con fedeltà diplomatica. Che anzi confessano (p. VI) d'aver omesso parecchie varianti « dipendenti principalmente dall'ortografia » del codice, « come sarebbero: *virtute* - *puose* - *vene* (per *viene*) - *contastare* - *loco* - *usto* - *diciero* - *sanza* - *matèra* - ecc. », tanto che quando lasciano correre quest'ultima voce, credono opportuno di giustificarsi col dire (p. 20): « In un sonetto, ove si trovano *dolzore, erranza, accordanza* può correre anche *matèra* ». Quanto alle divisioni, pur avendole trovate a loro posto, ma sottolineate in rosso, s'indussero a credere « che in tempi più vicini a Dante queste dichiarazioni e divisioni si considerassero tuttavia come fuori del seguito dell'operetta », e consigliatisi perciò di separarle dal testo e di riguardarle come semplici note o chiose, le cacciarono a piè di pagina. E anch'essi dovettero necessariamente per tale resecazione alterare qua e là il testo. Non mancarono invece di notare, a piè di pagina, le lezioni marginali e interlineari del codice; e ivi stesso vollero indicare quelle varianti che a loro parvero migliori della lezione volgata, giustificando anche talvolta, brevemente, la preferenza che ad esse pareva da concedere. È certo un errore e un'esagerazione quanto il Machirelli afferma nella dedicatoria dell'edizione di lusso, cioè che quale è ivi la *Vita Nuova* « dir si possa disposta nel vero suo ordine e ridotta alla sua genuina lezione », nè

sarebbe davvero agevole provare che per tutte le 850 varianti offerte dal codice Pesarese di fronte all'edizione Biscioni « il dettato acquista eleganza maggiore, o maggiore chiarezza il senso ». È anzi un testo molto arbitrario. Tuttavia ebbe assai valore per il suo tempo, offrendo una lezione indipendente e in certi luoghi più genuina di quella del Boccaccio, sino allora fondamentale; e conserva ancora valore per la critica del testo quale rappresentante di un Ms. smarrito. Cfr. *Manoscritti*, n. 39.

Il testo della stampa di Pesaro fu riprodotto nel t. IV delle *Opere di Dante* edite in Firenze per Leonardo Ciardetti nel 1830. Il Ferrazzi (*Manuale dantesco*, IV, 488) ricorda: « La Vita Nuova di Dante Alighieri secondo la lezione di un Cod. inedito del sec. XV colle varianti delle edizioni più accreditate. Torino, Gallo e Brunetti, 1865 ». Non son riuscito a trovarne un esemplare; ma sarà probabilmente l'edizione stessa di Pesaro col frontespizio cambiato.

6. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | A CORRETTA LEZIONE RIDOTTA | E CON ILLUSTRAZIONI DICHIARATA | DA P. J. FRATICELLI | SOCIO CORRISPONDENTE ecc. ‖ FIRENZE | DALLA TIP. DI LEOP. ALLEGRINI E GIO. MAZZONI | NELLA BADIA FIORENTINA | 1839.

A pp. 201-358 del III vol. delle *Opere minori di Dante Alighieri.*

Dichiara il Fraticelli in fine della introduzione (p. 263): « ho tenuto a riscontro le quattro principali edizioni che di esso libro abbiamo (Sermartelli 1576, Biscioni 1723, Pollani 1827, e Nobili 1829), e ne ho trascelta quella che m'è apparsa la migliore od almen la più vera. Oltrediché ho pur riscontrato un Codice della Libreria del Sig. Cav. Balì Niccolò Martelli, dalla cui gentilezza, pel mezzo del Sig. Canonico Basi, ho potuto ottenere di consultarlo a mio agio: e dirò che la lezione di questo prezioso Codice, e la stampa procurataci dal Trivulzio (Pollani 1827), sono più specialmente state il fondamento di questa mia edizione. Nella quale io avrei volentieri riportate in postilla tutte le varianti che le stampe ed i Codici ne presentano, e che da me sono state fedelmente notate, se lo avesse comportato il formato di essa. Il quale per esser di troppo piccolo ed a ciò disadatto, mi fa procrastinare un tale divisamento fino ad altro tempo, a quello cioè, nel quale io pubblicherò una seconda magnifica edizione di queste Opere minori di Dante ». Col crescere dei codici riscontrati, e specialmente di quelli appartenenti a una tradizione diversa dalla boccaccesca, su cui era fondata la volgata, sempre più facile e sicura diveniva la correzione del testo; e anche il Fraticelli diè corso, rispetto ad essa volgata ricorretta dagli Ed. Mil., a molte altre lezioni genuine, comuni per la maggior parte sì al codice Pesarese come al Martelliano, ed anche al Trivulz. 1058, come: I *libello* (libro), II 2 *d'un grado* (del grado), 4 *qui veniens* (veniens), 5 *vestra* (nostra),

8 *nobili* (nuovi), III 15 *sogno* (Sonetto), V 4 *salvo che alcuna cosa* (se non che alcuna), VII 3 *tormento* (dolore), VIII 1 *senza l'anima* (sanza anima), VIII 12 *parlando a lei* (parlando di lei), XII 13 *che ne sa'l vero* (s'egli è vero), XIII 2 *vili cose* (rie cose), XIV 7 *onde l'ingannato amico di buona fede mi prese* (onde di ciò accorgendosi l'amico mio, di buona fede mi prese; Bisc. Onde l'amico di buona fede mi prese), XV 1 *mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco* (mi riprendea di cotale ragionamento meco; Bisc. era meco), 3 *riprensione* (passione), 7 *mi tegno* (m'attento), XVI 5 *non solamente non mi difendea* (non solamente mi difendea), XIX 2 *e dissi: Donne* (e dissi allora una Canzone, la qual comincia: Donne), 15 *lo intento trattato* (il trattato intero), 16 *e perchè io voglio dire* (e che lo voglio dire), XXI 1 *mirabilmente operando lo fa venire* (mirabilmente il fa venire, operando), 6 *riduce* (induce), XXIII 29 *d'una vana* (in una vana), XXV 4 *dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è che se volemo* (dire per versi in latino. Secondo alcuna proporzione è segno che sia piccol tempo; e se volemo), XXVIII 3 *avesse molto luogo* (avesse molto), XXXIV 1 *de' cittadini* (delle cittadine), 3 *ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'Angeli, e facendo ciò* (ritornato alla mia opera del disegnare, e facendo ciò; Bisc. ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, facendo ciò), XXXVII 5 *Potrebbe bene ancora* (Potrebbe bene questa parte ancora), 6 *Facevа lagrimar* (Facea maravigliar), XXXVIII 1 *Recommi* (Ricoverai adunque). Vide anche che per le divisioni la lezione dei codici Pesarese e Martelli era in certi luoghi, come XXVI 8, XXXV 4, XXXVI 3, preferibile a quella della tradizione boccaccesca. Ma non sempre riuscì a portare, nell'apprezzamento dei codici e nella scelta delle singole varianti, criteri sicuri; e come accettò dal codice Martelli *simulata* in luogo di *simulacra* (XII 3), così accolse dal Pesarese l'*avvede* di XV 6, il *credeimi* di XVII 1 (quantunque guasti la regolarità del periodo), il *molto chiaro d'onde* di XIX 1, il *beato* di XXI 3, ed altre lezioni evidentemente secondarie; e ridiede sin vita a lezioni arbitrarie della stampa del Sermartelli, come *questa gentilissima donna salutava* (XI 3) e *facia* (XXXV 5, proveniente dalla Giuntina). Introdusse anche sue lezioni arbitrarie, come *e quali non sapeano*, che tentò giustificare in nota (II 1), *e dico che lo Signore loro piange, e che udendo la cagione perch' e piange, si acconcino*, ricostruita sul codice Martelliano (1) e sull'edizione pe-

(1) Questo codice leggeva ɀ *dicho che udendo*, ma sul *dicho* furono tirati due freghi; non manca però l'*acciò*, ma il Frat. s' indusse ad ometterlo sull'autorità dell'edizione pesarese (*a piangere; e dico che udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino*).

sarese (VIII 7), *quasi d'uno mezzo* (XII 8), *Amore è quei* (XII 12), *quasi vergognandomi* (XVIII 8), *non solamente lo sveglia* (XXI 1), *Morra' tu pur, morrati* (XXIII 22), *che mi dicesse queste altre cose* (XXIV 5), *leggier paresse* (XXXVIII 6), *e vi sta* (XLI 5; *uista* fu bene inteso, ma quell' *e* che vi premise non gli era data da nessuna delle sue fonti, e non è necessaria). Le divisioni lasciò al loro posto, ma volle distinguerle dal resto collo stamparle in corsivo: e fu espediente poco opportuno, che lo costrinse a riprodurre un periodo (XXVI 8) metà in carattere corsivo e metà in carattere tondo, distinguendo l'una dall'altra parte con una virgola e col far capoverso! Nel complesso però l'edizione riuscì tale, da dare, per la prima volta, un senso sodisfacente non soltanto nella parte poetica, ma anche in tutta la parte prosastica.

Ristampe materiali di questa edizione si ebbero nelle *Opere di Dante Alighieri* uscite a Napoli da' torchi del Tramater nel 1839 e nelle *Opere minori* di esso poeta date in luce pure a Napoli per Francesco Rossi-Romano nel 1855. Il testo fraticelliano è pur riprodotto nelle due seguenti edizioni:

THE EARLY LIFE | OF | DANTE ALIGHIERI. | togheter with the original in parallel pages | by | JOSEPH GARROW ESQ[r] A. M. || FLORENCE. PRINTED BY FELIX LE MONNIER | 1846.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | COL COMMENTO | di P. J. FRATICELLI | e con giunta di note | DI FRANCESCO PRUDENZANO || NAPOLI | TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI | Via Pellegrini a Toledo N. 18 e 19. | 1856.

Il Prudenzano veramente afferma (p. VI): « nel riprodurre questa operetta tenemmo a modello le migliori edizioni fatte in Italia a' dì nostri, ed in ispecie ci valemmo di quella pregevolissima del Le Monnier » (quella del Gotti, di cui vedremo appresso?); ma è pura vanteria: tanto poco ha seguito le edizioni posteriori a questa del Fraticelli, che non ha neppure ammesso la distinzione in paragrafi introdotta, come vedremo, dal Torri.

7. VITA NUOVA | DI | DANTE ALLIGHIERI | EDIZIONE XVI | A CORRETTA LEZIONE RIDOTTA | MEDIANTE IL RISCONTRO DI CODICI INEDITI | E CON ILLUSTRAZIONI E NOTE DI DIVERSI | PER CURA DI ALESSANDRO TORRI | VERONESE | Dottore in Belle Lettere e Socio di varie Accademie. || IN LIVORNO | COI TIPI DI PAOLO VANNINI | M.DCCC.XLIII.

Delle prose e poesie liriche di Dante Allighieri prima edizione illustrata con note di diversi. Volume primo.

Proposito del Torri fu di riunire e pubblicare tutte insieme le scritture in prosa e le poesie liriche di Dante con le illustrazioni degli studiosi che furono avanti di lui, e con quelle che volessero

favorirgli i suoi coetanei, « a render nazionale e possibilmente perfetto » il monumento che credeva rimanesse tuttora da erigere al sommo poeta. Pel testo della *Vita Nuova* fece fondamento l'edizione Biscioni, che designa come « la volgata », dando « tuttavia luogo qualche volta a lezioni diverse, quando le conobbe confortate da maggior numero di stampe e dall'autorità dei codici, giustificando in nota i motivi della preferenza data », e riportando le lezioni scartate a piè di pagina in qualità di varianti. « Ogni altra differenza – afferma l'editore – fra l'anzidetto testo e le stampe Sermartelli [S], di Milano [EM] e Pesarese [EP], fu da me scrupolosamente ricordata nelle note: dimodochè la presente sarà lo specchio che rifletterà le quattro principali da cui fu preceduta, tranne qualche divario di ortografia o desinenza di voci, che non parvemi degna di speciale avvertenza » (p. XIX e X-XI). Oltre al sussidio delle edizioni antecedenti, potè giovarsi dello spoglio del codice Martelli (CM) e di quello del codice Corsiniano (CC) procuratogli l'uno da Giuseppe Manuzzi, l'altro da Francesco Cerrotti romano; e per le rime, di copie e collazioni dei Mss. Riccardiani 1050 e 1118 e del Laur. Rediano 184 raccolte in uno dei codici Moücke favoritogli dal conte Alessandro Mortara. Non giunse a tempo a valersi delle varianti del parmense 1081 (codice Vitali) per i quattro sonetti *Negli occhi porta*, *Vede perfettamente*, *Era venuta*, *Color d'amore*, e del Vat. 3793 per la canzone *Donne che avete*, e le riferì in appendice (p. 158). Ebbe anche occasione d'esaminare nella Vaticana il codice Capponiano, ma si limitò a guardare « il principio del § II, ove l'autore parla del nome di *Beatrice*, per vedere se qualche variante occorresse in quel passo », e avendovi trovato la lezione comune, « tranne ch'è scritto Biatrice », credè di poter arguire « con fondamento, che anco nel rimanente non porga notevoli differenze »!

Non è da dire che i propositi del Torri non fossero buoni; ma, a quel che appare oggi dai suoi lavori, non era uomo di molto criterio, e anche per l'esattezza lasciava non poco a desiderare. Non daremo tutto il carico a lui dell'incompiutezza dello spoglio dei codici Martelli e Corsiniano, sapendo come si facessero allora certe collazioni; certo è però ch'egli se ne servì senza rendersi conto dell'uso che poteva farne. La collazione dei suddetti codici non fu fatta sul testo della volgata, ma per il Martelli sull'edizione di Pesaro (p. 146), e per il Corsiniano sull'edizione del Sermartelli (p. XXI): ora tutte le volte che queste stampe concordano con i codici collazionati, e discordano dalla volgata, noi abbiamo bensì nell'apparato critico del Torri le varianti, rispetto alla volgata medesima, di esse stampe, ma non quelle dei codici: non era segnata a quei punti nessuna variante per il codice Martelli o per il Corsiniano (e non poteva essere, stante l'accordo fra i testi posti a raffronto), e il Torri non

si cura di cercare se debba allegare la testimonianza di quei due Mss. a favore della volgata oppure delle stampe che discordano da essa; tace lo spoglio, tace anche lui. Ciò può esser prudenza, ma non basta la prudenza per giungere alla verità.

Ma non pei codici soltanto l'apparato critico pecca di incompiutezza e di poca precisione: gli stessi difetti s'hanno per lo spoglio delle stampe. Bastino pochi esempi. In II 10 era lezione delle edizioni anteriori alla Milanese, e quindi anche della cosiddetta 'volgata', *pare*. Gli Ed. Mil. dal loro codice B trassero *parrà*, che non si riscontra negli altri Mss. Ora, il Torri accetta *pare*, e annota: « Così gli EM col Cod. B, come l'ediz. S, l'EP e il CC; *parrà* la volgata »! Al § III 3 afferma che « *nella mia camera* non leggesi nella vulgata », e vi si legge. Al § XX 4 legge *Amor per Sire e 'l cor per sua magione*, e annota: « Nello RA è la variante - *Amor pregiare il cor per sua magione* - riportata dal Biscioni, il quale però legge nel testo come noi, non come leggono le altre stampe ». Ma quali altre stampe, se Edd. Mil., Pes. e Frat. leggono come Biscioni e Torri, e Serm. ha soltanto *prosire* invece di *per sire*? Al § XLI 5 Frat. indovina come va inteso *uista* dei Mss., e legge *e vi sta*; il Torri invece non solo torna al *vista*, che non dà senso, ma attribuisce anche al Frat. la lezione *e vista*.

Nè meglio può dirsi riuscita la ricostituzione del testo. Qualche migliore lezione è introdotta anche rispetto all'edizione Fraticelli (ricordo in II 9 *sì nobilissima*, in luogo di *sì nobile*); non abbiamo nè *simulata* (XII 3), nè *avvede* (XV 6) nè *molto chiaro d'onde* (XIX 1): ma sovente si ritorna alla volgata già con buon senso critico abbandonata dal precedente editore; s'accetta *donna*, invece di *salute*, in XI 3 e *facia* in XXXV 5; si fa buon viso a parecchie lezioni evidentemente secondarie dell'edizione di Pesaro; ed anche dei concieri del Fraticelli s'adottano *Amore è quei* (XII 12) e *morra' tu pur, morra' ti* (XXIII 22). Aggiunge poi il Torri per conto suo buon numero di lezioni dimozzicate o arbitrarie, come: V 4 *mi celai anni e mesi* (omesso *alquanti*), XII 17 *parlata* (l. *ballata*), *in parte dubbiosa* (l. *in parte più dubbiosa*), XIV 7 *di questa mia* (l. *della mia*), XV 1 *lo quale si partia* (omesso *poco*), XIX 19 *secondo la persona* (omesso *tutta*), 22 omesso *il suo intendimento*; XXV 2 *visibile* (l. *risibile*), 8 *la quale poesia* (l. *la quale poscia*), XXIX 3 *senz' altro numero* (omesso *alcuno*), *Triade* (l. *Trinità*), XXXII 1 *consanguinità* (l. *sanguinità*), XXXIV 1 *In quel primo giorno* (l. *In quel giorno*), XXXVII 7 *ogni stagione* (l. *ogni cagione*). Taluna di siffatte lezioni sarà da imputarsi ad errore dello stampatore; ma si hanno altrove tante prove del malsicuro criterio e della poca precisione dell'editore, che dobbiamo andar cauti a riversar colpe su di altri. Basti dire che al § XIX 19-20

legge, non per svista, ma di proposito, col codice Pesarese « quivi – *Degli occhi suoi* – li quali sono principio d'Amore », tralasciando, dopo *occhi suoi*, « Questa seconda parte si divide in due; che nell'una dico degli occhi...; nella seconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore », perchè questi membretti della volgata gli hanno « l'aria di glossema »!

Un'utile innovazione fu l'aver distinto la *Vita Nuova* in quarantatrè paragrafi numerati, a render più agevoli le citazioni del testo. Per le divisioni adottò invece il non felice espediente del Fraticelli di riprodurle in carattere corsivo: gli inconvenienti appariscono meno, avendo il Torri preferito sempre per esse il testo della tradizione boccaccesca; ma anche questa preferenza fu un passo addietro rispetto all'edizione fiorentina.

L'edizione del Torri diede luogo ad alcune recensioni critiche, che non furono inutili, in seguito, a migliorare il testo della *Vita Nuova*. Le osservazioni più importanti furono quelle di Giuseppe Todeschini, ma esse non uscirono in luce se non nel 1872 nel secondo volume dei suoi *Scritti su Dante*, raccolti da B. Bressan dopo la morte dell'autore: prima si conobbero quelle che il P. Sorio fece in una lettera a Pietro Fanfani, stampata nell'*Etruria* (a. 1, 1851, pp. 385-390), e quelle che Carlo Witte raccolse nell'opuscolo *Cento, e più correzioni al testo delle opere minori di Dante Allighieri, proposte agli illustri signori Accademici della Crusca da un loro socio corrispondente* (Halle, 1853, coi tipi di Otto Hendel, pp. 3-5).

Il Todeschini, postosi ad esaminare il lavoro del Torri, non tardò molto ad accorgersi del procedere incostante ed arbitrario di lui; e volle prender in esame i luoghi ne' quali la lezione livornese non gli sembrava sodisfacente. Le osservazioni furono numerosissime, e talora largamente svolte, specialmente quando la retta lezione non si poteva stabilire senza entrare nella parte ermeneutica. Acuto e diritto ragionatore, conscio dei più sicuri principii critici, come quello che più codici possono rappresentare una testimonianza sola (p. 11, 54) e l'altro che « la lezione più strana (semprechè ragionevole) è solitamente la più vera, perchè i copisti non l'avrebber immaginata » (p. 23); riesce, coi soli mezzi fornitigli dal Torri, a riconoscer la vera lezione in molti luoghi dove la critica del suo antecessore aveva miseramente naufragato: e non soltanto dove la genuinità di una data variante è dimostrata dal contesto rettamente inteso, ma anche dove la buona scelta è indizio di un'arte critica più fine; ad es., XI 3 *questa gentilissima salute salutava* (p. 23), XIII 1 *mi pareva che ingombrassero* (p. 33), XVIII 7 *con altro intendimento* (p. 43), XXIII 1 *Appresso ciò per pochi dì* (p. 59). Non arriva a far buona accoglienza al *va* di XL 1, ma mette sulla via di vederne l'opportunità, e di

preferirla appena si sappia del largo fondamento che ha nei codici. Non sempre però è uguale a sè stesso. Non che gli sia da far gran carico se ignora il valore di *osa* (XX 3) e vuol mutarlo in *usa*, o se preferisce a *sì nobilissima* (II 9) *sì nobile*: ma fa maraviglia che trovi « maggior purezza » nella lezione *l'una del grado* (II 2); rifiuti *del nome* (VI 1, avanti a *di questa gentil donna*), solo perchè è ripetuto troppe volte nel paragrafo; accolga *assai fiate* (VII 4), perchè rende suono migliore di *spesse fiate* (sebbene dica a p. 54 che « nelle varie lezioni delle rime di Dante non bisogna innamorarsi de' versi rotondi » e chieda a p. 76: « credono forse certi signori che Dante avesse dell'armonia del verso italiano la stessa idea del Frugoni e del Cesarotti? »); osi dire « indubitabile » che Dante « non pose alla voce *anima* quell' articolo » (VIII 1)! Curioso che anche rigetti *per cento cinquanta anni* (XXV 4), mentre ha accettato *per pochi dì* in XXIII 1; e che in XXVII 2 non veda che la lezione del Torri è da integrare così: *cominciai allora una canzone, la quale incomincia: Sì lungiamente*, e sentenzii invece che « più breve, più disinvolta, più naturale, e per ogni conto preferibile è la lezione comune: *cominciai questa canzone* ». Quanto alle divisioni, egli avvertì bene che esse non fanno parte a sè nell'opera, e che perciò non devono essere stampate in carattere differente dal resto (p. 6, 14) e volle anche scartate quelle riduzioni brusche e rotte fatte in esse necessariamente da chi prima le trasportò nei margini (p. 75, 88).

Il p. Sorio collazionò il testo del Torri col codice capitolare di Verona. Ma non molto diligente dovè essere il riscontro, se « poche cose » trovò da notare che fossero « di qualche rilievo ». Delle proposte d'integrazione e d'emendazione che fece, alcune (XII 13 *che sa lo vero*, XIX 19 *secondo la persona tutta*, 22 *comunicato lo suo intendimento*, XXV 8 *alle cose inanimate, la quale poscia*) più che opportune, erano necessarie. Altre invece, come *tu dei esser omai gentile* (XXIII 9), *perchè piangi tu sì coralmente?* (XII 4), vedremo esser lezioni peculiari del gruppo a cui appartiene il codice veronese.

Diciannove furono le correzioni proposte dal Witte; le più dalle edizioni precedenti, ossia dall' apparato stesso del Torri; altre dal codice di sua proprietà; altre infine per congettura. Ve ne sono d'indiscutibili, perchè tolgono errori palesi, già da noi indicati; è notevole fra le meno facili, in XXXVII 6, *faceva lacrimar*; ma non sempre la correzione è perfetta (in IX 5 manca *ti* davanti a *facea*; in XII 3 non andava mantenuto il punto fermo dopo *vista sua*; sta bene in XLI 5 *vi sta*, ma manca *e* davanti a *siccome* ed è dopo *lo quale*). Non sono inoltre congetture necessarie *la suragionata cagione* (XIV 13; l. *la sua ragionata cagione*), *riso* (XIX 12; l. *viso*),

dopo queste, altre parole, cioè (XXIV 5; l. *dopo, queste parole:*); e certamente errata è la lezione che, senza dirlo, deriva dal suo codice e propone in XXXVIII 6: « Però dico, che ivi anche » (cioè ancora) « il cuore *non* intendo per appetito ». Il Todeschini prese in esame tali proposte, e comunicò al Witte le sue osservazioni; ma anche queste, come le altre fatte direttamente sull' edizione Torri, non furono note per le stampe se non nel 1872 colla pubblicazione dei suoi *Studi* (vol. II, pp. 101-105).

8. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI. || FIRENZE. | FELICE LE MONNIER. | 1855.

— SECONDA EDIZIONE. || FIRENZE. | FELICE LE MONNIER. | 1856.

— TERZA EDIZIONE. || FIRENZE. | FELICE LE MONNIER. | 1859.

Queste tre edizioni, in tutto simili fra loro, sono prive delle divisioni, perchè all' editore (Aurelio Gotti) parvero « scritte senza la consapevolezza delle Grazie ». Si valse delle edizioni del Fraticelli e del Torri, e accostandosi ora all' una or all' altra, secondo gli consigliava il proprio gusto, e valendosi talvolta anche delle varianti registrate dal Torri, riuscì a dare una lezione, se non più sicura delle altre rispetto alla genuinità d' ogni singolo passo, più corretta nel complesso, perchè seppe evitare talune delle lezioni errate o arbitrarie delle due edizioni. Riscontro di nuovi Mss. non fece; e una sola nota appose al testo, per dichiarare il tanto tormentato passo *li quali non sapeano che si chiamare* (così stampa egli, d' accordo cogli Ed. Mil., la cui lezione trovava registrata dal Torri). Adottò la divisione in paragrafi introdotta nell' edizione livornese.

Il testo curato dal Gotti fu riprodotto nella ' Biblioteca delle famiglie ' a Torino dalla « Società Editrice Italiana di M. Guigoni » nel 1858 (con un brano della Storia della lett. ital. dell'Emil. Giudici concernente la V. N., a mo' di prefazione) e ristampato a Milano dalla medesima « Casa editrice M. Guigoni » più volte, e certo nel 1864, 1877, 1882, 1889. Riproduzione alla lor volta della ristampa Guigoniana sono le edizioni fattene a Roma da Odoardo Perino nel 1884 (*Biblioteca Nova*, n. 11) e nel 1892 (*Biblioteca diamante*, n. 69), a Napoli dalla « Casa editrice Fratelli Tornese, S. Geronimo alle Monache » nel 1890, e pur a Napoli da D. de Feo nel 1891. Col testo Le Monnier si è anche formata la giunteria libraria che va sotto questo titolo: *La | Vita Nuova | di | Dante Alighieri | Edizione conforme a quella di Bartolomeo Sermartelli | del MDLXXVI | citata dall' Accademia della Crusca || Firenze | Alessandro Volpato | editore.* Dall' edizione Perino del 1884 deriva la ristampa fatta in Firenze dalla tipografia Adriano Salani nel 1887.

9. LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | I TRATTATI | DE VULGARI ELOQUIO, DE MONARCHIA | E LA QUESTIONE | DE AQUA ET TERRA con traduzione italiana delle opere scritte latinamente, | e note e illustrazioni | DI PIETRO FRATICELLI || FIRENZE, | BARBÈRA, BIANCHI E COMP. | Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765. | 1857.

10. — SECONDA EDIZIONE. || FIRENZE, G. BARBÈRA, EDITORE. | 1861.

Opere minori di Dante Alighieri. Volume II.

Sono due vere e proprie edizioni; con qualche varietà fra loro. Il Fraticelli ristampa in esse, quanto al testo, la dichiarazione fatta per l'edizione del 1839, aggiungendo di aver tenuto sott'occhio anche l'edizione del Torri uscita nel frattempo, e di aver notato a piè di pagina le varianti dei testi da lui riscontrati. Ma di varianti ne registrò soltanto poche e generalmente senza indicare i testi donde gli provenivano; e le mutazioni che introdusse nella lezione non sono in massima parte felici. Alcune che ha derivate dal Torri sono anzi senza alcun dubbio erronee: II 5 *allo spirito del viso*, XXV 8 *delle cose inanimate*, XXXVII 6 *facea maravigliar* (questa lezione, che era della volgata, l'aveva già corretta egli stesso in *faceva lacrimar* nella prima edizione!), XLI 5 *della sua patria vista*. Dal Witte accettò, oltre alla giusta correzione *bellezza grande* (invece di *bellezza e grande*, in XXXIII 8), le due congetturali, non necessarie, *riso* in XIX 12 e *dopo queste, altre parole, cioè* in XXIV 5. Rinunziò in II 1 alla sua congettura *e quali non sapevano*, credendo peraltro « potere e dover dire che la lezione è errata, o vi ha qualche lacuna; per esempio: *fu chiamata da molti Beatrice*, ed altri v'avea, *i quali non sapeano che si chiamare* ». Ridusse anche quello strano *d'uno mezzo* (XII 8), che forse era stato un errore di stampa, alla vera lezione. Ma corresse poi, senza bisogno, e senza che i suoi testi ve lo consigliassero, *morta* in *smorta* in XV 6 e *fugge* in *fuggon* in XXI 2. Anche nei ritocchi fatti nell'edizione del 1861 (XII 13 *s'egli è vero*, XIX 18 *procedono*, XLI 5 *della sua patria*, omesso *vista* o *vi sta*) non fu felice. Il testo di questa 2ª edizione fu poi riprodotto inalterato sino alla « 7ª edizione » (1899). Tutte quante hanno la distinzione in paragrafi del Torri.

11. LA VITA NUOVA | E | IL CANZONIERE | DI | DANTE ALIGHIERI | commentati | DA G. B. GIULIANI. || FIRENZE, | G. BARBÈRA, EDITORE. | 1863.

Parla l'editore nella prefazione di critica « severa », afferma anche di aver « cercati e ricercati i codici e le stampe più accreditate »; ma il vero è che, presa la stampa Fraticelli del 1861, non altro fece che riordinare la punteggiatura secondo un diverso sistema ortografico

e introdurre poche varianti, che non migliorano il testo (come: III 2 *si movessero*, VII 3 *d'ogni dolore*, XIX 15 *lo intero trattato*, XXVI 8 omesso *e però lasciando lui*, XXIX 3 *ineffabile*, XXXVII 2 *essere restate*). E, appena stampato il testo, messosi a comporre il commento, già vede la necessità di nuove mutazioni; onde avviene spesso di trovar dichiarato nelle note che accetta una lezione diversa da quella che si legge nel testo (p. 140 *che ne sa 'l vero*, 141 *E vedra' mi bene ubbidir servitore*, 147 *onde l'ingannato amico mio*, 152 *m'impugnava*, 154 *vedere*, 156 *il divino*, 169 *erronea*, 190 *secondo li cristiani veritade è che nove*, 204 *di mostrare la mia viltà*, 208 *lagrimar*). Si danno dei casi curiosi. In III 15 ha dal Fraticelli *sogno*; stampando il testo, lo muta in *sonetto*; poi nelle note dichiara che *sogno* « è senza manco la vera lezione »! In XX 7 comincia col leggere, arbitrariamente, *siano prodotti insieme in atto* nel testo (p. 54); poi seguita nelle note (p. 163) a variare la lezione, a capriccio, da linea a linea: « *Nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti in un atto*, a un tempo. Alcune stampe hanno *insieme* e altre *in essere*, dove noi senza diversità d'interpretazione leggiamo, giusta i più dei codici [?], *in atto*. Ma qui non si tratta di *potenza* che *si riduca in atto*, bensì di *soggetto* e potenza prodotti *in un atto*, ciò che importa lo stesso che *nati insieme....* ». Fermiamoci ai codici. Intanto, non è vero che i più di essi in XX 7 leggano *in atto*: nessun codice ha invece questa lezione, e l'affermazione più modesta del Fraticelli « altri leggono *in atto* » deriva dal frantendimento di questa nota del Torri: « Così [vale a dire *in essere*, come ha il testo] l'EP e il CC, cioè *in atto*, meglio a creder nostro della comune lezione *insieme* ». *In atto* è una dichiarazione di *in essere*, e non una variante. Il Giuliani ricorda, per altri passi, anche altri codici: ebbene, anche di questi ha saputo trarre poco profitto. Cita il Ricc. 1054 per la lezione *d'ogni dolore* in VII 3 (p. 129); i Ricc. 1340, 1034 e 1140 a favore di *lo pronta* in XII 13 (p. 140); il Laur. XL 42 per preferire in XVI 4 *m'impugnava* a *mi pugnava* (p. 152), il Ricc. 1050 per sostenere in XXIII 10 *mestieri* contro *misterii* (p. 170). Allega anche, al § XII 17, il codice « Magliabechiano 143 », cioè Magl. VI 143, per leggere « *intenderà* e *in quello modo*, laddove la comune porta *intenda* e *in questo modo* » (p. 142), ma a farlo apposta anche quel codice ha la lezione comune! Afferma pure (p. 144) che *forte*, in luogo di *folle* (XIII 8), « si legge chiaramente in due de' codici (Magl. 163 e Laur. 42, *plut. 40*) »; ma nessun Magl. 163 contiene la *Vita Nuova* o rime di Dante, e se deve prendersi invece per Magl. VI 143, nè questo codice, nè il Laur. XL 42, hanno *forte*, bensì la lezione ordinaria. Ma ben più « chiaramente » che nei codici, vedeva il buon padre Giuliani « nella ragione e nell'arte » di Dante. Basta il verso

del *Purg.* « Ahi serva Italia, di *dolore ostello* » a provar autentica in VII 3 la lezione *son d'ogni dolore ostello e chiave* (p. 129); basta il sonetto *Videro gli occhi miei* col suo verso « di dimostrar cogli occhi mia viltate », perchè anche nella prosa precedente (XXXV 3) si debba leggere, non *temendo di non mostrare la mia vile vita*, ma *temendo di mostrare la mia viltà* (p. 204); basta il riscontro della prosa « le *stelle* si mostravano d'un *colore* che faceano giudicare che *piangessero* » (XXIII 5) per esser sicuri che anche nella canzone (XXIII 24), dove si ripete la stessa scena, è da leggere « Turbar lo sole ed apparir *le stelle*, E pianger egli ed *elle* » (p. 173). E tacciano i codici, se discordano dalla voce di Dante; e taccia in XXIII 24 anche la rima colla sua esigenza di terminazioni che s'accordino con *novella* e *bella* meglio di *stelle* ed *elle*!

12. LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI ‖ VENEZIA | TIP. ANTONELLI EDITRICE | M DCCC LXV.

In questa edizione, dovuta alle cure di Ludovico Pizzo, e pubblicata per commemorare il sesto centenario della nascita di Dante, fu seguìto il testo di Frat.[3], salvo che in trentaquattro passi, pei quali fu preferita la lezione del codice Marc. IX ital. 191, trascritto da Antonio Mezzabarba; e di questo codice furono anche pubblicate in appendice ordinatamente le varianti, con brevi note a talune di esse per sostenerne o combatterne l'attendibilità, o per aggiungere la testimonianza del codice Marc. X ital. 26. Male però faremmo a fidarci dell'esattezza di tale spoglio. Noi sappiamo che testo sia il Marc. ital. IX, 191: ha parole espunte e varianti in margine, che attestano la collazione di un codice diverso, probabilmente di sole rime; per *Ballata i' voi*, *Donne che avete*, *Donna pietosa*, *Li occhi dolenti* siamo rimandati in principio del volume a una serie di rime trascritte da altra fonte, in margine delle quali troviamo assai varianti, fra cui sarà da cercare la lezione del Ms. della *Vita Nuova* che il Mezzabarba ebbe davanti. Il Pizzo non fa alcuna distinzione tra l'una e l'altra parte del codice, e spesso neppure tra la lezione del testo e quella dei margini, ma dà ora l'una ora l'altra, senza apporre nessun'avvertenza; giunge anzi talvolta, combinando l'una coll'altra, a formare una lezione a capriccio. Così non avverte quel che è espunto, o quel che è aggiunto fra le linee; non registra tutte le differenze fra il testo del Frat. e il codice; non sempre legge bene, e per III 7 offre una lezione che nel Ms. effettivamente non c'è (*non sosteneva* in luogo di *non potè sostenere*). Anche la maggior parte delle mutazioni fatte al testo del Frat. sono poco felici (V 2 *drieto*, appresso; VI 1 *dir lo*, ricordare il; VII 3 *dolore*, tormento; VIII 10 *Chè le sue proprietà son conosciute*, Che per le proprietà sue conosciute; XII 11 *E aver*

dovresti in tutte parti ardire, Dovresti avere in tutte parti ardire; 12 *Che s' egli ha scusa, che voi l' intendiate,* Sed egli ha scusa, che la m'intendiate;.... e ricorderemo anche, perchè accettata poi da D'Anc.[2]: XXIII 25 *cantavan tutti,* gridavan tutti): di nessun valore sono in generale le ragioni addotte nelle note allo spoglio per giustificare sia la scelta sia lo scarto delle varie lezioni.

Nel 1867 comparvero alcune pagine (387-400) di *Emendationen und Conjecturen zu Dante's Schriften* d'Eduard Böhmer nel 1° volume del *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft* (Leipzig, F. A. Brockhaus). Quelle che riguardano la *Vita Nuova* sono emendazioni congetturali non necessarie: II 1 *non sapeano ch' essi chiamaro*; III 4 *la donna dello saluto*; XVIII 7 *se tu ne dicessi vero con quelle parole che tu n' hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operato con altro intendimento*; XXIV 10 *Questo sonetto ha in sè tre parti.* Pure lasciarono traccia di sè nelle posteriori edizioni.

13. LA | VITA NUOVA E IL CANZONIERE | DI | DANTE ALIGHIERI | RIDOTTI A MIGLIOR LEZIONE E COMMENTATI | DA GIAMBATTISTA GIULIANI | ESPOSITORE DELLA DIVINA COMMEDIA | NELL' ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE. || FIRENZE. | SUCCESSORI LE MONNIER. | 1868.

In questa edizione c'è un po' più largo riscontro di stampe e di codici che non nell' altra curata dallo stesso Giuliani nel 1863, e son tenute presenti anche le correzioni proposte dal Witte; ma nessuno di quei codici è andato perduto; nè, d'altra parte, la diligenza e il criterio dell' editore sono variati. Si citano « Riccard. 1050 e 1054 » a sostegno della lezione *chiama il divino* (p. 112); ed il primo ha invece *chiama diuino,* il secondo non ha neppur la canzone (si ferma al § VII!). Si afferma (p. 114): « Non v' ha dubbio che *nel riso* [XIX, 12] debbasi leggere, giusta molti codici e l'autorità del Dionisi e del Witte »; e nessun codice, sia della *Vita Nuova,* sia delle rime, ha quella lezione. Alcune delle discrepanze della 1ª edizione fra il testo e il commento sono tolte; ma altre rimangono, e se ne aggiunge una nuova: infatti, a p. 129 il Giuliani afferma: « mi è sembrata assai migliore » la lezione *E però lasciandola* (XXVI 8), e nel testo non c'è nè questa nè la variante riprovata *E però lasciando lui.* Quanto a nuovi mutamenti nel testo, ripiglia in II 5 dai codici « Marciano N. CXCI. CL [vorrà dire n° 191 cl. IX] e Riccardiano 1054 » la lezione *agli spiriti del viso,* che vedemmo male abbandonata dal Torri; accetta dal Witte in XIV 13 *la su ragionata cagione*; dallo spoglio del Pizzo o da edizioni precedenti, come Bisc., Ed. Mil., Tor., in XXI 1 *soprascritta,* che è buona lezione; dalla sua « ragione ed

arte di Dante » *lassassi di dire* (invece di *tacessi di dire*) in XVII 1, *ed anche parlava* (invece di *ed anche che parlava*) in XXV 2, *chi pidnge* (invece di *chi la piange*) in XXXI 6. Di questa edizione fu fatta una seconda impressione stereotipa nel 1879, e una terza nel 1885.

14. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | RISCONTRATA SU CODICI E STAMPE | PRECEDUTA DA UNO STUDIO SU BEATRICE | E | SEGUITA DA ILLUSTRAZIONI | PER CURA | DI | ALESSANDRO D'ANCONA | PROFESSORE DI LETTERE ITALIANE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA || PISA, TIPOGRAFIA DEI FRATELLI NISTRI | 1872.

Per questa magnifica edizione, che prima di tutte ebbe il merito di essere, più che una correzione della volgata, una ricostruzione critica ex integro, furono posti a raffronto sei codici: il Riccardiano 1050 (*a*), i Magl. VI 143 (*b*), VI (non VII) 187 (*c*), VII 1103 (*d*) e Conv. B. 2. 1267 (*e*) della B.ca Nazionale di Firenze, il Chigiano L. V. 176 (*f*). Il primo posto, in ordine di pregio, fu giustamente assegnato al Magl. VI 143, sebbene fossero avvertite le sue mende; fu anche rilevata la parentela fra il Ricc. 1050 e il Magl. VI 187; ma non essendosi esattamente valutato il fatto della relegazione delle divisioni nei margini e della conseguente omissione di esse in alcuni Mss., non fu possibile scorgere, di contro a Magl. VI 143, l'affinità degli altri cinque codici fra loro. Questa affinità non fu possibile avvertire anche per un'altra ragione: colui, o coloro che fecero la collazione dei Mss. non ebbero presenti i bisogni d'una classificazione di essi per famiglie, e fu quindi, ora per tutti, ora per alcuni, trascurato di segnare le lacune, gli errori manifesti o che parvero tali, e le varianti che sono o parvero secondarie. E quel che fu fatto per i Mss. fu fatto per le stampe (1). Onde chi ebbe poi a lavorare sopra siffatto

(1) Ecco, ad es., sino al § XVIII come sono segnate le varianti caratteristiche della famiglia a cui appartengono *a c d e f* e le stampe S B (cioè Serm. e Bisc.): I, *libro* non è lezione soltanto di *d e f*, ma anche di *a* (*c* ha qui una lacuna) e di S B. – II 2, non sono allegate per l'omissione di *nono* (dopo *mio*) S B. – II, 4 per l'omissione del *qui* non sono notati *a c d e*. – II 5, tutti e cinque i Mss. leggono *nostra*, e nessuno è indicato. – III 15 Non è vero che *sogno* sia « della biscioniana e del cod. *d* »: leggono anch'essi *sonetto*. – VIII 7, è omesso di notare la variante di *e f* B: *a tre parti*. – IX 1, anche S B leggono *andare*. – XII 11, non notata per nessuno dei cinque Mss. l'omissione del verso *Se com'io credo* ecc. – XII 16, manca *intendere* anche in *e* e in B. – XIII 2, *rio* è lezione anche di *c e f* S B. – XIV 4, trascurata affatto la lezione *distendersi sì*. – XIV 7, *onde l'amico di buona fede* leggono anche *c d e*. – XV 1, *continuamente era meco* hanno anche *c d*. – XV 2, nè pei cinque Mss. nè per S B è notata l'omissione di *s'io non perdesse le mie virtudi e fossi libero tanto che io le potessi rispondere.*

materiale (e fu chi ha più efficacemente propugnato e insegnato il buon metodo in questo genere di studi, il prof. Rajna) non potè neppure avvertire che anche le stampe – meno una, quella di Pesaro – derivano fondamentalmente dalla stessa tradizione dei cinque manoscritti. Era una voce sola, e parvero molte; e in mezzo allo strepito artificioso si perse non solo quella di Pesaro, che per frequenti e sensibili stonature pareva degna di poca attenzione, ma anche l'altra ben più grave e autorevole di Magl. VI 143. Peggio ancora avvenne, sia per la determinazione delle affinità fra i Mss., sia per la critica del testo, quando di questi due codici si era trascurato di notar la variante, o si lasciava credere che avessero la lezione degli altri cinque (1). Chi fece le collazioni, o per sbadataggine o per la persuasione che in VII 3 *dolore* fosse la vera lezione e fosse quindi superfluo notar varianti, non fece resultare che Magl. VI 143 legge *tormento*. Così porta anche la stampa di Pesaro (e dietro ad essa Tor., Frat.). Il Rajna invece dal silenzio dello spoglio dovè arguire che tutti i suoi sei Mss. fossero concordi contro Pes., onde accettò francamente *dolore*: « Ripongo col G[iuliani] *dolore*, che trovo in tutti i nostri codd. là dove P. T. Fr. leggono *tormento* ». Sarebbe stato disposto ad accettare *questa gentilissima salute salutava* in XI 3; ma nei suoi spogli vedeva esser lezione soltanto di *a e f*, mentre è di tutti i codici (e anche di Bisc., Ed. Mil., Pes.), e mantenne il conciero di Serm. *q. g. donna salutava*. È costretto in XIII 8 ad accettare da Giul. (sul cui testo doverono essere, se non fatti, riportati gli spogli dei Mss. e delle stampe) *forte*, non resultandogli che *folle* è invece la lezione di tutti gli altri testi a penna e a stampa. Vorrebbe leggere (XIV 8) con Magl. VI 143 e con Pes. *io tenni*, ma se ne ritrae spaventato dal numero delle testimonianze in favore di *io ho tenuti*, mentre esse in realtà valgono solamente per una. Legge in XVIII 8 *vergognando*, ed annota: « *vergognandomi*: c d e; Fr.; *vergognoso*: a b; P. T. V. Noi ci siamo attenuti al cod. f. » Ma, in realtà, nè *f* ha *vergognando* nè *c d e vergognandomi*, e tutti leggono invece *vergognoso*. Chi fece lo spoglio di *c d e* avrà creduto inutile, se il testo di riscontro aveva

---

– XV 7, era anche da avvertire che *e* reca *non mattendo dandare*. – XVII 1, *d* pure legge come gli altri quattro codici. – XVIII 5, anche *d f* leggono *parue udire*, e così S B, e non già *parea udire*, com'è segnato. – XVIII 7, *mi dicessi* è pur lezione di S B. – S'avverta anche che non è tenuto conto delle diversità di lezione fra le varie edizioni del Frat. e del Giul.

(1) Che gli spogli, « eseguiti dal buon Calvi impiegato alla Nazionale di Firenze, e dovuti adoperare senza nemmeno aver visto la coperta dei volumi », lasciassero a desiderar parecchio, avvertì più tardi il Rajna stesso nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, VI, 115.

vergognandomi, di segnare la variante *vergognoso*, che dà lo stesso senso; e chi collazionò *f* deve essersi limitato a togliere sulla stampa *mi*, lasciandovi indisturbato *vergognando* invece di *vergognoso*. Poteva il Rajna immaginarsi tanta trascuratezza? Accetta in XIX 1 *non si conveniva, se non che io parlassi*, non sapendo della vera lezione data da Magl. e da Pes. *non si convenia che io facesse, se io non parlasse*. Per omettere *nel mio cuore* in XXIV 10 e per accogliere la lezione *il vedesse* in XXXI 15 crede di poter contare su *b*, e questo invece non ha l'omissione e legge, come tutti gli altri, *m'audisse*. Avrebbe in XL 1 accolto *andava*, se avesse saputo che oltre *f*, Serm., Pes. leggono *va* anche *a b c d e*? Anche quando sceglie la buona lezione, lo fa spesso sopra una supposta concordanza di testi che in realtà non esiste. In XIII 2, ad esempio: dove *rie cose* non è lezione soltanto di *a d* Tor. e Ven., ma anche di *c e f* Serm. Bisc., pei quali il Rajna, non avendo trovata segnata la variante *rie*, avrà supposto la lezione del testo di riscontro, cioè *vili*. Così in XXXVIII 1, dove, ricordando per la lezione *ricoverai dunque* soltanto *f*, mostra di aver creduto che *a b c d e* leggano *recommi*, mentre *a c d e* leggono come *f*, e *b ricontai*. Nascono dei casi strani: che s'accetti, ad es., una lezione secondaria e nello stesso tempo si dia alla vera una più larga base del giusto. Così avviene appunto in XXXV 4: invece di «... in questa ragione. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì nollo dividerò. Lo sonetto comincia: *Videro li occhi miei* ». i cinque codici con le divisioni nel margini, o sprovvisti di divisioni, e le edizioni Serm. Bisc. Mil. leggono «... in questa ragione. E cominciai: *Videro ecc.* », e poi in margine « *Videro ecc.* Questo sonetto è chiaro, però non si divide ». Il Rajna accetta questa lezione, che è certamente secondaria, e insieme attribuisce all'altra, o almeno a una lezione che le si avvicina, un più largo fondamento che in realtà non abbia: « I codd. salvo *f*, e le edd. salvo la Pes. e il T., continuano ancora nel testo dopo *ragione*: *e però che questa ragione è assai manifesta nol dividerò* ». Ciò, al solito, perchè chi fece il riscontro dei Mss. e delle stampe non segnò esattamente le differenze, e in questo caso l'omissione, di *a c d e* Serm. Bisc. Mil.; e il Rajna, naturalmente, suppose che leggessero come il testo di riscontro. E ciononostante riuscì il Rajna, giovandosi della sicura conoscenza dell'italiano antico ed applicando giusti principii di critica, a restituire o ad assicurare al testo, oltre a forme e costruzioni legittime come *dichi, pensero, resurressiti, lo ne* ecc., le seguenti genuine lezioni: II 5 *agli spiriti del viso*, XII 3 *e pensando molto, quanto alla vista sua, mi riguardava*; XII 3 *simulacra*, XVII 1 *credendomi*, XIX 15 *intento trattato*, XX 7 *prodotti in essere*, XXI 1 *volontà di voler dire, non solamente si sveglia*, 2 *fugge*, 3 *laudato*, XXII 9 *bagnar nel viso*

suo di pianto Amore, 16 *piangendo morta*, XXIII 1 *per pochi dì*, 8 *erronea fantasia*, 10 *mistieri*, 19 *dall'angoscia del pianto*, 22 *dicean pur: morra' ti, morra' ti*, 24 *la stella* (mutata in *le stelle* dal Giul. contro le esigenze della rima), XXV 2 *corpo, ancora*, 8 *parlato alle cose inanimate*, XXIX 1 *d'Arabia*, XXXV 1 *una vista di terribile*, 3 *la mia vile vita*, XXXVIII 1 *nel suo ragionare*, XXXIX 6 *paresse distrutto*, XLII 2 *duri*. Correzioni da non potersi accogliere ci sembrano invece: VIII 7 *e dico, acciò che udendo la cagione perch'e' piange, si acconcino*, XI 3 *si volgea come*, XII 13 *ed egli è il vero*, XV 6 *piéta*, XVIII 4 *ch'è 'l fine*, XXV 10 *compone cose*, XLI 5 *della sua patria giusta*.

Quanto alle divisioni, anche al D'Ancona si presentarono nettamente distinte dalle poesie e dalla narrazione, probabilmente per la imperfetta collazione di *b*, che solo poteva fornire le prove delle alterazioni sofferte dal testo in quei codici che le avevano trasportate nei margini od omesse; e non sospettando quindi altra differenza fra i vari codici che la diversa disposizione materiale, confortato dall'uso antico di disporre i commenti intorno alle rime e dalla nota *Maraviglierannosi* ecc. che faceva credere tale disposizione conforme all'ultimo desiderio di Dante, ad essa s'attenne, facendo imprimere dette divisioni in rosso, e curando che prima della canzone *Li occhi dolenti* esse stessero accanto o sotto al componimento poetico, e che in seguito la rubrica incorniciasse il componimento stesso fin dal suo cominciare. Si ebbe così, crediamolo pure, sodisfatto « l'appetito dell'autore » in età matura, ma non l'opera quale realmente uscì dalle sue mani e quale è nostro dovere riprodurre.

Al testo furono aggiunte dal D'Ancona, colla cooperazione di Giosuè Carducci, ricche illustrazioni: le quali involgono spesso anche questioni di testo, e ad ogni modo chiarendo per ogni aspetto il pensiero di Dante, e rendendoci, coll'abbondanza dei riscontri con altri antichi rimatori e scrittori, familiare il modo di sentire e di esprimersi di quei tempi, ci rendono meglio preparati anche alla critica del testo. Se non dunque per l'apparato critico, che è di codici noti e ai quali possiamo ricorrere direttamente, l'edizione può giovare all'opera nostra per le discussioni critiche del Rajna sul testo e per le dotte illustrazioni aggiunte dal D'Ancona.

15. LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALLIGHIERI. RICORRETTA COLL'AJUTO DI TESTI A PENNA | ED ILLUSTRATA | DA | CARLO WITTE. || LEIPZIG: F. A. BROCKHAUS. | 1876.

Questa edizione fu preparata contemporaneamente a quella pisana, sebbene uscisse in luce assai più tardi: la stampa era « terminata nell'aprile 1873 », e non fu quindi possibile al Witte valersi del lavoro

critico del Rajna, nè dei commenti del D'Ancona e del Carducci. Si valse delle edizioni e degli spogli anteriori, e del codice di sua proprietà, al quale ora ricorse anche per le *Cento correzioni*: aggiunse inoltre per le rime il frammento Scappucci, ora Marciano ital. IX, 528, il Quinterno della Palatina di Firenze creduto dal Palermo autografo del Petrarca e da lui pubblicato nel 2° vol. del suo catalogo di quella Biblioteca, e la prima edizione delle canzoni di Dante, che si ha in fine della *Divina Commedia* col commento del Landino impressa in Venezia « per Petro Cremonese dito Veronese » nel 1491. E come il D'Ancona, fece anche il Witte una ricostituzione nuova del testo, e riuscì quasi dappertutto a una lezione sodisfacente, senza tuttavia raggiunger quella perfezione e quella sicurezza ch'è desiderabile. Introdusse o ristabilì nel testo in più del Rajna qualche buona lezione, come VII 3 *d'ogni tormento*, VIII 7 *e dico « udendo la cagione perch'e' piange » acciocchè*, XIII 1 *mi pareva che ingombrassero*, XIII 8 *folle*, XVI 1 *Appresso ciò ch' io dissi questo sonetto, mi mosse*, XVIII 8 *vergognoso*, XIX 9 *sommo*, ecc.; ma altre di cui il Rajna vide la bontà, egli non seppe convenientemente apprezzare, e lesse: XVII 1 *credeimi*, XXI 1 *volontà di dire*, 3 *beato*, XXII 9 *bagnata il viso di pianto d'Amore*, XXIII 1 *appresso ciò pochi dì*, 8 *errante fantasia*, XXV 2 *corpo, ed ancora*, XXIX 1 *Italia*, XXXV 1 *d'una vista*, 3 *mia viltà*, XXXIX 6 *paressero distrutti*. Fu anche troppo facile ad accogliere varianti peculiari di singoli codici, come *donna delle salute* (III 4) *e ed allora mi domandavano* (XXIII 14) dal suo codice, *la beatitudine e il fine* (XVIII 4), *esser fatta gentile* (XXIII 9) e *cantavan* (XXIII 25) dal Marc. IX it. 191 spogliato dal Pizzo. Accettò anche da Giul. in XII 17, sul supposto fondamento del codice Magl. VI 143, *allora intenderà* e *opporre in quello modo*. Delle correzioni proposte nel 1853 agli Accademici della Crusca mantenne così le buone come le cattive, nonostante le giuste osservazioni contro alcune di queste fattegli dal Todeschini con lettera del 21 luglio 1854 (*Studi su Dante*, II 103-5): solo abbandonò, invece di aggiungere ciò che mancava, la prima, *che io faceva avere a lei*, per tornare alla comune *ch' io ti facea avere da lei* (IX 5). Quanto alle divisioni, ben capì, come già il Todeschini, che formano una sola cosa col resto, e lasciò quindi di stamparle in carattere diverso o fuori di posto, e restituì col Fraticelli la vera lezione in quei luoghi che, per il trasporto di esse divisioni nei margini, avevano subito alterazioni.

L'apparato è più esatto e per le stampe anche più compinto che nell'edizione D'Ancona, quantunque le stampe posteriori a quella del Biscioni si citino soltanto dove si allontanano da essa. Inesattezze tuttavia non ne mancano, e non solo per le varianti di codici prese da antecedenti edizioni, ma anche per il codice posseduto dal-

l'editore: il che talvolta è anche riuscito a danno del testo. Ad es., in XXIX 3 il Witte mostra di credere che i testi M, N, W e B leggano *senza numero altro, per se*, e così pone infatti, sul loro fondamento, nel testo: se non che la lezione concorde di quei testi è invece *senza numero altro alcuno, per se*, ed è veramente la genuina.

Parve al Witte necessario dare il nome di *capitoli* alle distinzioni introdotte dal Torri. Questi le aveva chiamate *paragrafi*, deducendo il vocabolo dalla fine del capo II « verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi ». Ma il Witte oppone che Dante nella *Monarchia* e nel *Convivio* chiama ' *capitoli* ' le sottodivisioni dei libri ossia dei trattati; osserva che ' capitoli ' furon detti da non pochi antichi anche i canti della *Divina Commedia*; « e non si vede » – conclude – « perchè l'autore dovesse aver scelto pel presente libretto, il più semplice di tutti i suoi componimenti, un altro termine, termine che ricorda un po' troppo la pedanteria degli Scolastici ». Il vero è che Dante per il presente libretto non ha scelto il termine nè di *capitoli* nè di *paragrafi*, perchè divisioni sistematiche non ne ha poste, e le aggiungiamo noi nei margini per comodo di citazione; ma poichè immaginava distinzione di *paragrafi* nel libro della memoria, non vedo perchè non possiamo, anzi non dobbiamo, adottare lo stesso termine (fosse pur più pedantesco di *capitoli*, che non mi pare) per le divisioni che paiono da farsi nella *Vita Nuova*, che secondo l'autore è un ' assempramento ', una copia di quel libro (I e II 10). Arbitrario è veramente inserire, come il Witte ha fatto, per entro il testo quelle dizioni di *capitolo I, capitolo II*, ecc., quasi che Dante avesse lasciato sì precisa distinzione di parti nella sua opera.

Un' altra, dannosa, innovazione fu quella di mutare la numerazione di essi paragrafi o capitoli proposta dal Torri. « Considerando » – scrive il Witte – « che nel cap. 29 [XXVIII 2] l'autore dice: ' ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio che *precede* questo libello ', non si è creduto dover far entrare questo proemio nella numerazione dei capitoli ». E per questo vano scrupolo, che fortunatamente non ebbe poi nell'edizione della *Monarchia*, dove il proemio di ciascun libro è segnato come primo capitolo, portò il disordine in una divisione tutta estrinseca, la cui utilità dipende dal rimanere inalterata. Meno male che, non volendo lo stesso Witte allontanarsi « troppo dai numeri, sull'esempio del Torri, ricevuti in tutte le edizioni moderne », il paragrafo 3 di esse fu da lui diviso in due capitoli, in modo che il terzo comprende esclusivamente la prima visione. Così la differenza fra la numerazione del Witte e quella del Torri si limita ai § I e II e ai commi 1 e 2 del III, che nella stampa wittiana si chiamano *proemio*, e capitolo I e II.

Tanto il D'Ancona quanto il Witte non giunsero in tempo a valersi degli *Studi* del Todeschini, pubblicati, come abbiam' detto, nel 1872, e che ebbero in principio non larga diffusione; nè altri se ne valse sino alla seconda edizione D'Ancona, nel 1884. Nel frattempo si ebbero alcune stampe senza valore critico, le quali basterà registrare:

DANTE ALIGHIERI | LA VITA NUOVA | IL CONVITO | IL CANZONIERE | CON PREFAZIONE E NOTE || MILANO | EDOARDO SONZOGNO, EDITORE | 1878.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALLIGHIERI | CON PROEMIO E COMMENTO | DI | GIUSEPPE ROMANELLI | NUOVA EDIZIONE | AD USO DELLE SCUOLE || VITERBO | TIPOGRAFIA MONARCHI | 1878.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON NOTE | del Prof. A. FASSINI | ad uso delle Scuole || 1882 | DITTA G. B. PARAVIA E COMP. | DI I. VIGLIARDI | Tipografi-Librai-Editori | ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON INTRODUZIONE E NOTE | DI | GIOVANNI FIORETTO || PADOVA | ANGELO DRAGHI editore | 1883.

L'edizione Sonzogno, stereotipa, e che ha avuto varie impressioni (1882, 1883, 1884, 1897) riproduce il testo della 2ª ediz. Giuliani; quella del Romanelli si dice condotta sopra la ediz. fiorentina del 1839, del 1855 e del 1868; l'edizione Fassini, riprodotta nel 1883 e nel 1891, è la 1ª del Giuliani con varianti tolte alla 2ª; il Fioretto dà il testo del D'Ancona, meno alcuni luoghi dove parve conveniente, per un'edizione scolastica, seguire piuttosto la lezione del Witte.

Favorevole al testo della *Vita Nuova* fu il triennio 1883-85.

16. DANTE ALIGHIERI | LA VITA NUOVA | RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE | PRECEDUTA DA UNO STUDIO CRITICO | E SEGUITA DA NOTE ILLUSTRATIVE | DI ATTILIO LUCIANI || ROMA | TIPOGRAFIA EREDI BOTTA | 1883.

Data lode al tentativo del D'Ancona di restituire il testo della *Vita Nuova* a più genuina lezione, e osservato che « solo in qualche punto si fe' troppo trascinare dal desiderio di correggere, scegliendo, ad esempio, fra due vocaboli sempre il più antiquato, e fra due frasi quella che la ragion pura della lingua farebbe credere più acconcia alla penna dell'Alighieri », dichiara, senz'altro, di aver cercato di scacciare dal testo cotali ' mende '. Con ciò qualche lezione genuina ha in realtà avuto il bando; ma fortunatamente non è stato un bando generale, nè cieco, e fino il *resurressiti* di XIV 8 ha trovato grazia. Del resto accetta quasi tutte le correzioni buone introdotte dal Rajna, escludendo la maggior parte di quelle che abbiamo indicate come meno opportune, e altri luoghi migliora da sè (accetta anche *m'udesse* in XXXI 15). Ma muove anch'egli spesso da dati poco esatti, come son quelli somministratigli dall'apparato critico

dell' edizione D'Ancona, e procede in generale troppo sicuro nel pesare il valore delle testimonianze dei codici e nel sentenziare sulla genuinità delle lezioni. Ha bensì aggiunto per le rime la collazione dei codici Barberiniano XLV 130 (ora Vaticano Barb. lat. 4036) e Casanatense d. V. 5, e per talune di esse anche quella dei codici Vaticano Urbinate 687 e Barberiniano XLV 47 (ora Vaticano Barb. lat. 3953); ma la lezione della parte poetica era già sodisfacente, e quindi poco potè essere il vantaggio di questi nuovi spogli, tanto più che mancava ancora lo studio comparativo dei vari testi, necessario a determinare quale fra le varie lezioni ugualmente adattabili al contesto possa più dirittamente esser proclamata genuina.

17. LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALLIGHIERI | COME PRINCIPIO E FONDAMENTO DEL POEMA SACRO | INTERPRETATA E MIGLIORATA NEL TESTO | DA | GIAMBATTISTA GIULIANI | Espositore della Divina Commedia | nell' Istituto di Studj Superiori in Firenze. | TERZA EDIZIONE | AMPLIATA E CORRETTA AD USO DEI LICEI. ‖ FIRENZE. | SUCCESSORI LE MONNIER. | 1883.

Le edizioni del D'Ancona e del Witte ebbero qualche utile riflesso su quest' ultima del Giuliani; e lezioni come *fugge* (XXI 2), *laudato* (XXI 3), *la stella* (XXIII 24), *leggiero parea* (XXXVIII 6) furono restituite al testo, insieme con *va* in XL 1, della quale lezione verso lo stesso tempo si faceva, o s' era fatto, paladino il Fornaciari nei suoi *Studi su Dante*, venuti in luce sui primi del 1883. Entrarono nel testo anche altre lezioni, verso le quali il Giuliani aveva già mostrato la sua preferenza nelle note alla seconda edizione. Ma il vezzo di dichiarar migliore una data variante nelle note e di non accoglierla nel testo non è smesso neppur qui (cfr. p. 12, n. 33; p. 82, n. 63; p. 102, n. 56). Vero è che qualche volta ciò può dirsi una fortuna per il testo; nel quale purtroppo è stato introdotto *cotesto Amore* invece di *questo Amore* (IV 3), *subitanamente* invece di *simulatamente* (XIV 4), *quelle parti* invece di *quella parte* (XXIV 2), *Tredecimo* invece di *terzodecimo* (XXIX 1), ecc. Chi desiderasse veder le ragioni con cui il Giuliani propugna siffatte lezioni, o difende quelle proposte nelle precedenti edizioni dall' obbiezione che manca il sostegno dei codici, può vedere a p. 38, n. 104; a p. 42, n. 34; a p. 46, n. 25; e a p. 81, n. 47. In VIII 10-11 adotta un' interpunzione, che contrasta alla divisione che il poeta fa del suo sonetto (VIII 12). L' omissione invece delle parole « e scrivere a costoro li quali erano venuti a me » in XXXIV 3 sarà da attribuirsi allo stampatore, perchè il Giuliani nel commento si vale anche di esse (p. 135, n. 14). La divisione in paragrafi è quella del Torri, adottata anche nelle altre due edizioni.

18. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | ILLUSTRATA DA NOTE | E PRECEDUTA DA UN DISCORSO SU BEATRICE | PER | ALESSANDRO D'ANCONA | Prof. di Lettere Italiane nella R. Università di Pisa | 2.ª ediz. notevolmente accresciuta | ad uso delle scuole secondarie classiche e tecniche || PISA | LIBRERIA GALILEO GIÀ FF. NISTRI | 1884.

Riproducendo il D'Ancona per la seconda volta la *Vita Nuova*, con « maggior copia di commenti », sia di fattura sua sia spigolati per entro le opere dei suoi predecessori, avvertiva di aver posto « ogni maggior cura » alla lezione del testo, ma d'aver stimato soverchio « il riprodurre le varianti, che trovansi nella prima edizione », sapendo che attendevano a « raccogliere le varie lezioni di tutti i codici » G. L. Passerini e Pasquale Papa. Non lasciò tuttavia di discutere nelle annotazioni, che riuscirono davvero compiutissime, i passi di dubbia lezione, valendosi anche delle osservazioni del Todeschini; e in più casi si discostò dal testo fissato dal Rajna per la sua prima edizione, talvolta cambiando in meglio (XI 3 *movea*, XII 13 *che sa lo vero*, XIII 8 *folle*, XIV 7 *onde lo ingannato amico* – omette però *di buona fede* –, 12 *pinge*, XV 6 *pietà*, XVIII 7 *intendimento*, XIX 12 *escono* invece di *n'escono*, XXIII 1 *soffersi per nove dì*, XXV 9 *recitando lo modo*, XXXV 5 *faccio*; e si veda anche quanto spetta alla divisione in XXXV 4 e in XXXVI 3), ma più spesso preferendo lezioni secondarie, come II 8 *nuovi*, III 4 *delle salute*, V 4 *alcuna ne scriverò*, VIII 8 *vada*, IX 8 om. *di ciò*, XI 1 *delle mirabili salute*, XII 4 *nobiltate, perchè* (*habent*, poco appresso, invece di *se habent*, sarà un errore di stampa), 17 *intenderà*, XIV 3 *nel primo sedere alla mensa nella magione del suo novello sposo*, 9 *le ne verrebbe*, XV 2 *Ed a questo*, XVIII 3 *volgendo gli occhi* (om. *suoi*), 6 *anche questa donna mi disse*, 7 *Ed ella rispose: Se tu*, XIX 1 *correva un rivo*, e così via sino a mutare in XXIX 1 *Arabia* in *Italia*, lezione che al Rajna non era parsa « ammissibile », perchè « scompone tutto quanto l'ordine » del discorso, ed « ha contro di sè i migliori mss. ». Forse questa 2ª edizione del D'Ancona non venne composta sulla sua prima, ma sul testo del Fraticelli o del Giuliani, e fu corretta poi sulle prove di stampa tenendo a riscontro il testo e l'apparato del Rajna, l'edizione del Witte e le annotazioni del Todeschini.

Le divisioni non furono questa volta disposte a modo di rubriche intorno al testo, ma allogatevi dentro, ora prima ora dopo le rime, secondo l'intenzione dell'autore, salvochè, per meglio distinguerle, fu usato per esse il carattere corsivo. Quanto alla distinzione numerica dei paragrafi, fu seguita quella del Torri.

Su questa edizione e sulle due precedenti è da ricordare l'ampia recensione che R. Renier pubblicò nel *Giornale stor. d. lett. ital.*,

II, 366-394, perchè certe osservazioni sull' interpretazione di singoli punti hanno importanza anche per la critica del testo: qualche osservazione speciale al testo del D'Ancona fece anche F. D'Ovidio nell'articolo *La Vita Nuova ed una recente edizione di essa*, venuto in luce nella *Nuova Antologia* del 15 marzo 1884 (serie II, vol. XLIV, pp. 238-268).

19. LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI CON INTRODUZIONE COMMENTO E GLOSSARIO | DI | TOMMASO CASINI || IN FIRENZE | G. C. SANSONI, EDITORE | 1885.

Essendosi il Casini proposto un'edizione scolastica, il « fermare il testo criticamente ricostituito del libretto dantesco » gli parve « opera disconveniente a un libro destinato fino da principio ai giovini »: pur fece in modo che « la nuova stampa arrecasse alcun contributo alla futura edizione critica, comunicando il testo di uno dei manoscritti più antichi » rimasto fino allora, per questa parte, del tutto inesplorato, il codice Chig. L, VIII, 305 (p. VI). Fu suo proposito riprodurre questo testo a penna « con iscrupolosa fedeltà » (p. XIII), ricorrendo per altro dove fosse manifesto errore del copista, ad altri testi, e specialmente alla lezione del Martelliano e del Magl. VI, 143, e trascurando pure « certe particolarità ortografiche comuni ad ogni scrittore del sec. XIV, inutili a riprodurre in una stampa che non abbia un intendimento speciale filologico ». Il contributo fu notevole, data la gran bontà del codice, forse il più compiuto e corretto fra tutti; e il Casini, conscio dell' importanza d'una riproduzione fedelissima, registrò in apposita appendice (pp. 211-214, *Note per la critica del testo*) le particolarità del Ms. da lui non riprodotte, e volle, anche a stampa compiuta, fare una nuova collazione, che gli diede modo « di correggere alcuni pochi passi del testo » ne' quali era incorso errore (p. 212, n. 1). Sfuggirono tuttavia anche in questa nuova collazione alcune varianti, non soltanto fonetiche e morfologiche, ma anche lessicali: (paragrafo e linea dell'ed. Casini) VII 36 [profeta] *che dicono*; XIV 53 *le ne*; XVI 39 [levo] *gli occhi*; XXI 37 [la terza] *quini*; XXIII 3 [onde io] *continuamente*: 94 *da dire z daudire*; XXIV 54 [allegro] *nel miocuore*; XXV 17 *a presente*, 22, 24 *poete*, 27 *z in quella* [di sì]; XXVI 49 [questo] *altro* [sonetto] *che comincia vede perfectamente ongni salute*; XXXIII 21 *seruo*; XLI 17 [patria] *uistae*. Nè tutte le lezioni sostituite (cfr. pp. 211-214) erano manifesti errori (ad es. III 41 *In ciò che*; VII 19 *ostale*; VIII 14 *sonetti li quali*; XIV 70 *fore*: *allore*; XLI 35 *divisa*); e neppure fu avvertito, nelle note per la critica del testo, che certe lezioni sono, nel codice, su rasura. Ma nel complesso venne ad esser questa la stampa di più fedele lezione; e le accrebbe valore un ricco e sicuro commento, che anche a noi potrà giovare per fermare il nuovo testo.

Quanto alla distinzione e numerazione dei paragrafi, volentieri avrebbe il Casini « accolta senz'altro la partizione vulgata »; ma in un luogo credè doversene scostare, « e precisamente nel capitolo ventesimosesto che tutti i precedenti editori divisero in due, il Torri introducendo nel testo una emendazione che giustificasse l'interruzione, il Witte invece passando da un capitolo al seguente senza alcuna pausa del senso, anzi con la sola distinzione d'una virgola ». Che logicamente sia impossibile qualunque divisione a questo luogo, trattandosi per tutto il capitolo dello stesso argomento, cioè degli effetti di Beatrice rispetto agli uomini e alle altre donne, concediamo al Casini, ma piuttosto che scostarsi dalla tradizione, era meglio lasciare l'inconveniente di segnare il principio d'un nuovo capitolo, dove non poteva farsi alcuna pausa; ponendo in margine i numeri, magari entro parentesi come in D'Anc.[1], per far vedere che era cosa tutta estrinseca e per comodo delle citazioni. Comunque sia, sta in fatto che per i § I-III il Casini segue la partizione e la numerazione del Witte, scostandosi da quella del Torri; che nel § XXVI comprende i § XXVI e XXVII delle edizioni Torri e Witte; onde ogni capitolo successivo è in queste distinto, con un numero superiore d'una unità al numero corrispondente del Casini. (Noi seguiamo – sia detto qui per chiarezza, ma la ragione la vedremo in seguito – la vulgata per i primi tre paragrafi, il Casini dal XXVI in poi).

Una « 2ª edizione riveduta e corretta » comparve nel 1901 nella « Biblioteca scolastica di classici italiani diretta da Giosue Carducci » e pubblicata dalla stessa casa editrice, ed è una riproduzione stereotipa della 1ª con poche varietà così nel testo come nel commento: nel testo furono solo introdotte quelle correzioni che erano già state avvertite nel 1885, a stampa compiuta, in nota a p. 212.

Sono senza valore critico le tre edizioni che seguirono:

GLI | AMORI DI DANTE | RACCONTATI DA LUI MEDESIMO | (VITA NUOVA E CANZONIERE) | CON PREFAZIONE E NOTE | PER G. STIAVELLI || ROMA | EDOARDO PERINO | 1888.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON PREFAZIONE SU BEATRICE | DI | AURELIO GOTTI || FIRENZE | STABILIMENTO G. CIVELLI, EDITORE | M DCCCLXL.

LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | WITH NOTES AND COMMENTS, IN ENGLISH. | by | N. PERINI, F. R. A. S. | Professor of Italian *ecc.* || LONDON | HACHETTE & CO. | 1893.

La prima riproduce Giul.[1]; deriva la seconda dalle edizioni più comuni, e specialmente da Giul.[2]; il Perini dice di aver composto il suo sulle migliori edizioni, e fa in realtà una contaminazione del Fraticelli con D'Ancona[2]. Come curiosità sono anche da ricordarsi

due edizioni uscite in Inghilterra da stamperie private in un ristretto numero d'esemplari (cfr. Koch, *Catalogue of the Dante Collection* cit., I, 85); la prima a « London, Chiswick Press, 1892 », per cura di R. Radcliffe-Whitehead; l'altra ad « Ashendene, C. H. St J. H[ornby] ed E. M. S. H[ornby], fratello e sorella, 1895 ».

20. TUTTE LE OPERE | DI | DANTE ALIGHIERI NUOVAMENTE RIVEDUTE NEL TESTO | DA | DR. E. MOORE || OXFORD | NELLA STAMPERIA DELL' UNIVERSITÀ | MDCCCXCIV.

Per la *Vita Nuova* è riprodotto « quasi letteralmente il testo wittiano » (in XL 1 *andava* è corretto in *va*); il proemio però è numerato come § I e dei capitoli II e III wittiani si è formato il § III: siam dunque tornati alla divisione del Torri. In molti esemplari è aggiunto un carticino che propone di correggere al § XXIX 1 *Italia* in *Arabia*. Tale correzione fu introdotta nel testo nella ristampa che questo volume ebbe nel 1897. Una « terza edizione più estesamente riveduta » è comparsa nel 1904, ma il testo della *Vita Nuova* è rimasto lo stesso.

21. DANTES | VITA NOVA. | KRITISCHER TEXT UNTER BENÜTZUNG VON 35 BEKANNTEN | HANDSCHRIFTEN | VON | FRIEDRICH BECK. || MÜNCHEN | PILOTY & LOEHLE. | 1896.

È la prima edizione fatta su una nuova generale collazione di tutti i Mss. noti della *Vita Nuova*. Mancano soltanto il codice di Toledo, il Magl. VI 30, il frammento Olschki e quello dell'Archivio di Stato di Firenze; e manca altresì la maggior parte dei codici che contengono, estratte dalla *Vita Nuova*, tutte o in parte le rime di essa. Sono date anche varianti del Barb. XLV 130 e del Rediano, ma le une son tratte dall' edizione Luciani, le altre dalle edizioni Torri e Witte; qualche altro Ms. di rime, che però non resulta esser derivato da codici della *Vita Nuova* (Canoniciano 81, Parigino 557), fu pur collazionato, e le loro varianti sono offerte insieme a quelle raccolte da altri simili Mss. nelle edizioni Giuliani, Witte e Luciani. Sfortunatamente le collazioni fatte o fatte fare dal Beck non riuscirono esatte, onde il lavoro di classificazione dei codici dette resultati che non corrispondono al vero. Nè procedè poi il critico nella ricostituzione del testo conforme ai resultati della classificazione, perchè mentre questa gli offre *sei* tradizioni manoscritte indipendenti fra loro, egli non consulta e valuta passo per passo le sei testimonianze, ma salvo il caso di manifesto errore, segue ordinariamente la lezione del codice Chig. L, VIII, 305. E la riproduzione che fa di questo Ms. è nei particolari ortografici poco coerente; nè sempre c'è errore dove egli crede di dover correggere; nè si scosta senza necessità soltanto da esso, ma talvolta anche dagli altri codici, dando

prova di non sicura conoscenza dell' uso antico italiano (cfr. la mia recensione nel *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., IV 33-43, e quelle di E. Rostagno e A. Tobler rispettivamente nel *Giorn. dantesco*, VI 202-11 e nell'*Archiv f. d. Studium der neueren Sprachen u. Litter.*, XCVIII 214-19). Le divisioni sono a loro posto, e la ripartizione in capitoli è quella stessa del Casini. L'apparato vorrebbe dare tutte le varianti dei Mss. migliori e altre varianti tratte dai rimanenti Mss., secondo che parve opportuno notarle o per l'ortografia, o per ragioni metriche, o per provare le relazioni dei codici, o per mostrare che alcuni di essi furono troppo stimati da precedenti editori; ma riesce invece una prova continua, come abbiamo accennato, della poca esattezza delle collazioni a chi lo vada riscontrando coi manoscritti. Non si hanno, se non per eccezione, note giustificative della preferenza data all' una piuttosto che all' altra lezione.

Parecchie proposte di correzione al proprio testo, senza però addurne alcuna ragione, ha fatto il Beck in appendice alla sua versione tedesca della *Vita Nuova* (*Das Neue Leben des Dante Alighieri übersetzt und mit einer kurzen Laut-und Formenlehre des Denkmals versehen von* Friedrich Beck, München 1903, Piloty & Loehle, pp. 73-79): taluna certamente migliora il testo da lui dato, ma altre invece lo rendono più scorretto o meno sicuro.

22. I LIVETS VÅR | DANTES | VITA NUOVA | I | SVENSK DRÄKT, | MED GRUNDTEXTEN VID SIDAN, | AV | FREDRIK WULFF, | E. O. PROF. VID LUNDS UNIVERSITET || STOCKHOLM | HUGO GEBERS FÖRLAG |

Riproduce sostanzialmente il testo del Beck, ma approfittando dell' apparato critico da lui fornito, introduce alcune modificazioni, registrate a p. 61, non tutte necessarie, ma che nel complesso migliorano la lezione.

23. VITA . NOVA . DANTIS . | FRAMMENTO . DI . UN CODICE . | MEMBRANACEO . DEL . SECOLO . XIV | PUBBLICATO . DA . G. L. PASSERINI. | E . DA . LEO S. OLSCHKI . NELLE . | NOZZE . DEL . PROFESSORE . ENRICO | ROSTAGNO . CON . LA . SIGNORINA | MARIA . CAVAZZA . ROMA . IV . DI . GIUGNO . MDCCC XCVIII || (*In fine*) Stampato in Firenze pei tipi di L. Franceschini e C.i | in L esemplari numerati.

È una riproduzione diplomatica, non sempre esatta, del codice Laurenziano Acquisti e doni 224. Una nuova rimpressione fu data l' anno appresso col titolo:

VITA . NOVA . DANTIS. | FRAMMENTI . DI . UN . CODICE. | MEMBRANACEO . DEL . SECOLO | XIV . NOVAMENTE . SCOPERTI | A CURA DI G. L. PASSERINI || IN . FIRENZE . PER . LEO . S. OLSCHKI . NELLE CASE . DELLI . ACCIAIUOLI . | AN. DOM. MDCCC XCIX.

24. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | secondo la lezione del cod. Strozziano VI, 143. | Con un Sommario della | VITA DI DANTE | e brevi annotazioni per uso delle scuole | A CURA DI | G. L. PASSERINI. || 1897 | DITTA G. B. PARAVIA E COMP. | (Figli di I. Vigliardi-Paravia | Tipografi-Librai-Editori | TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI.

Dovendo questa edizione servire per le scuole secondarie, ed essendo il Ms. lacunoso e assai scorretto, spesso ha dovuto il Passerini integrarlo e correggerlo col sussidio dell'edizione Casini. Ha però tenùto distinto con parentesi quadre tutto ciò che proviene da questa seconda fonte, e offerto in un'avvertenza a pp. XLVI-XLVII le vere lezioni del codice Strozziano. Se non che la trascrizione o la collazione del codice non è riuscita sempre fedele, e la lezione è generalmente ridotta a ortografia moderna anche più che non occorresse pei bisogni didattici delle scuole medie, onde perdiamo suoni e forme come *merzede*, *poete*, *ei* ebbi, ecc.; nè sono avvertite le lezioni in rasura o le corrette da altra mano (cfr. la mia recensione in *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., V, 170-1). La divisione in paragrafi è quella del Casini.

25. LE | OPERE MINORI | DI | DANTE ALIGHIERI | novamente annotate | DA G. L. PASSERINI | I. LA VITA NOVA || IN FIRENZE | G. C. SANSONI, EDITORE | 1900.

Dichiara il Passerini a p. XVII: « per la presente stampa seguo la lezione ottima del codice Chigiano L, VIII, 305 già data dal Casini, e ora da me riveduta diligentemente sul manoscritto che la cortesia del principe Chigi ha messo, per lungo tempo, a mia disposizione ». I mutamenti introdotti dal Casini nella lezione del Chigiano li mantiene tutti, anche là dove non erano necessari o era possibile correggerer meglio: ha fatto eccezione per *ostale*, a cui, opportunamente, non ha sostituito *ostello* (VII 3). Mantiene i raddoppiamenti di consonanti nelle proposizioni articolate *della nella* ecc., mentre il Casini le aveva risolte ne' loro due elementi *de la ne la* ecc., ma per ogni altro caso di raddoppiamento o scempiamento di consonanti segue il suo predecessore, e abbiamo quindi, poniamo, *siccome* ridotto a *sì come*, *diffinita* ridotto a *difinita*, *avegna* ridotto ad *avvegna* ecc. Gli sono sfuggite, come già al Casini, o gli son parse da correggere lezioni come *tremare* (XI 2, *tremore*), *sì com' io credo* (XII 11, *se, com' io credo*), *che me non parea* (XXIV 2, *che non me parea*), *e ciascuna* (XXIV 7, *e 'n ciascuna*), *corpo, ancora* (XXV 2, *corpo e ancora*), *a presente* (XXV 3, *al presente*), *e in quella di sì* (XXV 4, *e in lingua di sì*), *vi stae* (XLI 5, omesso); non avverte

che *fora* (VIII 5, nell'espressione *fora de l'onore*), *il divino* (XIX 7) e *sapere* (XIX 9) sono in parte su rasura: ma in complesso la lezione del Ms. è riprodotta qui più fedelmente che nell'edizione Casini. La divisione in paragrafi è la casiniana. Cfr. *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., VIII 30.

Nessuna importanza hanno per il testo le tre seguenti edizioni:

LA VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON PREFAZIONE E NOTE | DI GIOVANNI CANEVAZZI | Professore nel R. Liceo-Ginnasio L. A. Muratori di Modena || MILANO | ALBRIGHI, SEGATI & C. EDITORI | 1900.

LA | VITA NUOVA | DI | DANTE | CON LE ILLUSTRAZIONI DI D. G. ROSSETTI || CASA EDITRICE NAZIONALE | ROUX E VIARENGO | TORINO-ROMA | 1902.

THE | NEW LIFE | BY | DANTE ALIGHIERI | ITALIAN TEXT WITH ENGLISH | TRANSLATION | EDITED BY | LUIGI RICCI || LONDON | KEGAN PAUL, TRENCH, TRÜBNER & CO. LTD. | PATERNOSTER HOUSE, CHARING CROSS ROAD | 1903.

La prima segue Casini[2], scostandosi solo in qualche luogo, ove l'editore fu condotto « da umile modo di vedere personale a seguire altre lezioni » (anche per la distinzione in paragrafi, dal III al XXVI ha numerazione diversa da tutte le edizioni, poi s'accorda col Casini); la seconda è una semplice ristampa della seconda edizione del D'Ancona; la terza riproduce il testo della prima edizione del Giuliani.

Scarso valore per il testo ha pure l'edizione, per altri rispetti assai pregevole, uscita mentre attendevo alla stampa di questa mia e che registro qui come ultima:

26. LA | VITA NUOVA | DI | DANTE ALIGHIERI | CON | INTRODUZIONE, COMMENTO E GLOSSARIO | DI | GIOVANNI MELODIA || CASA EDITRICE | DOTTOR FRANCESCO VALLARDI | MILANO | 1905.

Il Melodia avverte a p. VIII-IX: « quanto al testo, che ognun sa, ci è pervenuto in uno stato piuttosto buono, ho seguito la lezione del Codice Chigiano L, VIII, 305, data già dal Casini e dal Passerini, non senza servirmi, dove occorreva, di alcune preziose osservazioni del Barbi [nelle recensioni cit. del *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., IV, 33-43; V, 170-1; VIII, 30-32] e del giudizio mio ». Ma la riproduzione del testo chigiano non è fatta di sul codice direttamente, bensì dalle edizioni precedenti, e se qua e là sono state introdotte le correzioni da me indicate nelle suindicate recensioni (non però tutte, rimanendo fuori varietà fonetiche come *diffinita*, *oppinione*, *spezialmente*, *iera*, e lessicali come, in XIX 10, *dona 'n salute*), non si tien però conto sufficientemente della più larga, anche se non sempre esatta, conoscenza che della tradizione diplomatica è fornita dalle pubblicazioni

del Beck e del Passerini, per correggere il testo chigiano dove anche altre ragioni a ciò fare consigliano. Solo in XXXVII 6 mostra il Melodia il desiderio di accettar *lagrimar* in luogo di *maravigliar*, ma non osa far la sostituzione dell' una all' altra voce nel testo. E muta poi senza ragione *lasso* in *lassi* in XXXII 5, scostandosi da tutte le tradizioni manoscritte. Per la divisione in paragrafi segue il Casini. Il commento è ampio e per quanto attiene, non alla lingua, ma ai concetti, ricco di raffronti; onde può esser utile per questioni di lezione che involgano questioni di senso.

L' esame che abbiamo fatto delle edizioni, ci ha portato a quest' utile resultato, che, eccetto la Giuntina e la Pesarese, tutte le altre edizioni non possono avere l' autorità di testi, conoscendo noi i manoscritti onde esse derivarono: potranno al più, in casi speciali, servirci per l' interpretazione critica di essi. Dell' edizione Giuntina, ossia del 1° libro di essa, non è più possibile determinare precisamente il testo fondamentale e quelli di riscontro, ond' è come una testimonianza anonima, che può esser eco di altre testimonianze rimasteci; e se anche in parte è nuova, rimane sempre incerta, non potendosi determinare qual' è la sua fonte nè se fu esattamente riferita: vedremo se ci sia lecito indurre qualcosa di più preciso quando conosceremo meglio le varie tradizioni. L' edizione di Pesaro invece ci è data come una quasi letterale riproduzione di un Ms. ora smarrito; e dobbiamo quindi accettarla fra i testi: solo però il riscontro di qualche codice affine potrà darci la sicurezza, che ora ci manca, della sua fedeltà di fronte all' originale.

Capitolo IV

CLASSIFICAZIONE DEI TESTI

I Codici della *Vita Nuova* vengono a distinguersi in due grandi famiglie, che diremo α e β. Ciascuna di esse dà origine a due gruppi principali: indichiamo quelli di α con le lettere b, k; quelli di β con le lettere x, s.

1) Il gruppo b (Boccaccio)

Il fatto, su cui abbiamo richiamato l'attenzione del lettore sin da principio, che Giovanni Boccaccio trascrivesse la *Vita Nuova* portando le divisioni nei margini e modificando in più luoghi la lezione (cfr. pp. XIV-XVI), ci dà modo di separar subito dalla gran massa un buon numero di codici. Ed anzitutto ne trarremo quelli che hanno appunto le divisioni nei margini coll'avvertenza dello stesso Boccaccio «*Maraviglierannosi* ecc.», cioè

n° 2 Chig. L, V, 176 (K[2])
8 Laur. XC sup. 136
16 Magl. VII 1103
19 Panc. 9.

Accanto porremo loro il Pal. 204 (n° 17), che sebbene sia mancante dell'avvertenza «*Mararaviglierannosi* ecc.» reca le divisioni nei margini colle alterazioni di quei primi quattro, e i codici

n° 9 XC sup. 137
20 Panc. 10
31 Marc. ital. X 26
37 Oxf. Can. ital. 114,

che son privi dell'avvertenza «*Maraviglierannosi* ecc.» ed hanno le divisioni nel contesto della *Vita Nuova*, ma sempre dopo le poesie e colle alterazioni boccaccesche. Appresso potremo sceverare quelli che delle divisioni portate in margine dal Boccaccio sono mancanti sia

nel contesto sia fuor del contesto, ma conservano le parti che d'esse divisioni furono dallo stesso Boccaccio mantenute al loro posto (cfr. p. xv), e presentano nella lezione le solite alterazioni; cioè

n° 6 Laur. XL 31
7 Laur. XL 42
10 Ash. 679
15 Magl. VI 187
18 Pal. 561
21 B.ca Nazionale di Firenze, Conv. B, 2, 1267
22 Ricc. 1050
23 Ricc. 1118
26 Braidense AG, XI, 5
28 Trivulz. 1050
32 Marc. ital. IX 191
33 Marc. ital. IX 491
34 Nap. XIII, C, 9

Simile in tutto a questi ultimi è anche il n° 38, cioè il Ms. d'Ithaca D, 51, se non che ha aggiunto nei margini d'altra mano le divisioni, pur queste però nella lezione boccaccesca. E anche quella breve porzione della *Vita Nuova* che ci è conservata nel Ricc. 1054 (n° 24) è senza le divisioni, come nei codici sin qui ricordati.

Molti di questi codici presentano indizi d'affinità nella loro stessa composizione, poichè alcuni (ni 2, 16, 18, 19) contengono, oltre la *Vita Nuova*, la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, e quindici canzoni pur di Dante, con identiche intitolazioni; altri (ni 21 e 22) la sola *Vita di Dante*; altri (ni 7, 8, 26, 28, 33, 34, 38) le sole quindici canzoni, talvolta con le medesime rubriche. Tutti quanti poi concordano in una serie di lezioni non genuine e di lacune, loro particolari, e che perciò possono dirsi le varianti caratteristiche del gruppo (v'includo a lor posto anche le alterazioni dovute al tramutamento delle divisioni; e quanto a quest'ultime, s'intende che la notazione delle varianti vale soltanto per i codici che ne sono forniti):

(Tav. 1)

		b	k β
I		libro	libello
II	2	mio	mio nono
	3	Et aparuemi	Aparue
	4	me neniens	me qui ueniens
	5	nostra	uestra
	9	nobile	nobilissima
III	15	sonetto	sogno
		manifesto	manifestissimo

VI	2	nono	nouo
VII	2	proposi adumque	propnosi
	3	dolore	tormento
VIII	7	a tre parti	si diuide in tre parti
IX	1	andare	ire
XI	2	proximana	propinqua
XII	5	parlargli	parlare
		che parli	che mi parli
	11	*om. il v.* 'Sì com' lo credo, è ver di me adirata'	
	16	*om.* intendere	
XIII	1	quactro mingombrauano	β: quatro mi parea che ingombrassero; *k*: quatro che ingombrassero
	2	rio	uili
XIV	4	distendersi sidisubito	distendersi di subito
	7	onde lamico di buona fede	*k*: onde di cio accorgendosi lamico mio di b. f.; β: onde lo ingannato amico di b. f.
	8	o tenuti	tenni
	12	quando amor	amor quando
		caccia	pinge
	13	per la sua ragione	per la sua ragionata cagione
XV	1	continuamente era meco	continuamente mi riprendea ed era di cotale ragionamente meco
	2	*om.* s' io non perdesse le mie vertudi e fossi libero tanto che io le potessi rispondere	
	7	non mattento dandare	non mi tegno di gire
	8	nella prima	che nella prima
		pieta cioe	pieta e cioe
XVI	8	si subitamente che la mia uita	subitanamente (*M S*: subitamente; *wp*: si subitamente) si che la uita
XVII	1	quasi narratori di tutto il mio	narratori di tutto quasi lo mio
XVIII	3	riguardanano	guardanano
	5	parue	parea (*k*: pare)
	7	tu mi dicessi	tu ne dicessi
		con altra intentione (1)	con altro intendimento
XIX	1	conuenia se non chio parlassi	conuenia ched io facesse sed io non parlasse

(1) Solo Panc. 9 ha *con altro intendimento*, e deve credersi che sia una sua variazione.

XIX	2	e disse allora una cançone la quale comincia Doune	e disse Donne
	3	che si nedra appresso	che si nedra di sotto ne la sua diuisione
	15	lo tractato intento	lo intento tractato
	16	che mi pare	qnale mi pare
	18	*om.* effectiue	
	19	*om.* tutta la persona ne la seconda dico dalquante bellezze che sono secondo (1)	
	20	che sono	li quali sono
XXI	8	adoperi	adopera
XXII	1	appresso questo	appresso cio (*k*: appresso)
	2	di buono padre	β: da bnon padre a bnon figliuolo e da buon figliuolo a bnon padre; *k semplicemente*: da buono padre
	3	*om.* sadunino a cotale tristizia molte donne	
		tornare	ritornare
	6	ne neniuano altre che neninano dicendo (2)	passaro altre (*k*: altre donne) che ueniano dicendo
		Vedresti che non pare (*e quindi anche* vedesti *e* vedestu)	Vedi questi (-o) che non pare
	7	udito anea	inteso auea
	10	che che sia	qual che sia
	14	de perche	e perche
	16	caduta morta	piangendo morta
XXIII	1	per molti di	per none di
	2	uenne	giunse
	5	per la uia	per uia
		om. pareami che gli uccelli volando per l'aere cadessero morti e che fossero	
	7	ꝛ pareami	A me parea
	10	bella	bellissima (*w*: beatissima)
	13	e riscotendomi	quando riscotendomi
	16	*om.* ordinata sicome manifesta la infrascripta divisione	
	30	cognitione	conditione

(1) La stessa lacuna ha anche S, ma indipendentemente da b, essendo ovvio saltare da una ad altra parola simile.

(2) b^2 (cfr. tav. 3) omette le parole tra l'uno e l'altro *ueniuano*; segno che l'originale suo aveva la lezione degli altri Mss. di b, e non quella delle altre tradizioni.

XXIV	4	uoglio	uoli (uogli, uolli)
		tanto e adire quanto	tanto e quanto dire (*S w*: a dire)
	5	pare (*Laur. XC s. 136*: parea)	parne
		dopo queste parole altre cose	dopo queste parole
	10	de le quali e	de le quali dice
XXV	4	guardare	cercare
	5	*om.* che dissero	
	9	quasi medio del	*k*: quasi remo. Lo modo del; β: quasi recitando lo modo del (*Wp*: quasi recitando le parole del; *Wm C*: retinendo lo modo del)
XXVI	1	uenia nel cuore	giugnea nel cuore
	4	procedeano da lei mirabilmente e uirtuosamente	procedenano uirtuosamente
		ƶ allora	allora
	8	Questo sonecto non si diuide pero che per se medesimo e assai chiaro (1)	Questo sonetto e si piano ad intendere per quello che narrato e dinanzi, che non abisogna dalcuna diuisione, e pero lassando lui dico cho
	14	che tra gente	tra che gente (*k*: tra gente)
	15	cio che operaua in loro	quello che operaua in loro
		non solamente nelle donne operaua ma	non solamente nelle donne ma
XXVII	2	questa canzone	una canzone la quale comincia
XXVIII	2	guardare il proemio	guardare nel proemio
	3	anesse molto (2)	anesse molto luogo
XXIX	1	*om.* primo *dopo* tismin	
	2	*om.* perchè questo numero fosse in tanto amico	
	3	pensando secondo	pensando e secondo
		per se medesimo o factore del noue	o fattore per se medesimo del noue
XXX	1	Poi che la gentilissima donna fu partita	Poi che fue partita
	2	Se alcuno	E se alcuno
XXXI	1	che io non potea sfogare	che non poteano disfogare
XXXII	3	q. s. Venite aintendere ƶc. | Venite ƶc. questo sonecto a due	q. s. che comincia (*k*: *om.* che comincia) Venite a intendere, lo quale a due
	5	sfogarei	sfogasser

(1) Magl. VII 1103 ha *assai e manifesto*, e ignoriamo la lezione del suo affine Panc. 9, perchè manca a questo punto una carta.

(2) Cfr. tav. 16 a questo passo.

XXXIII	2	in cio	accio
	4	Quantunque nolte ꝛc. Nella prima stança	Qnantunqno uoite e a' due parti nelluna cioe nella prima stantia
		seruidore	seruo
	8	ꝛ grande	grande
XXXIV	1	delle cittadine	de li cittadini
	3	parole per rima	paroie
		per annouale di lei	per annouaie
		lo quale a dne cominciameu·ti..luno e | Era nennta ꝛc. Questo sonecto a dne cominciamenti ꝛ pero si diuidera	io quaie a dne comiuciamenti o pero lo diuidero
	5	ma questi (1)	ma quegli
XXXV	2	uidi che una gentile donna da una finestra mi riguardaua	uidi una gentile douna giouane e bella molto la quaie da una finestra mi riguardaua
	4	in q. ragione ꝛ comincia il sonetto. Videro ꝛc. | Videro gli occhi ꝛc. Qnesto sonetto e chiaro percio non si diuide	in q. ragione. ꝛ pero che per questa ragione e assai manifesto si no lo diuidero. Lo sonetto comincia. uidero li occhi miei
	6	sicome giunse	si che mi giunse
XXXVI	3	ꝛ dissi questo sonecto. Color damore. | Color damore ꝛc. Questo sonecto e chiaro pero non si diuide.	E dissi questo sonetto loquale comincia color damore, ꝛ o piano sanza diniderlo.
XXXVII	2	ꝛ piu nolte	onde piu nolte
		esser ristato	auere restato
	3	q. s. lamaro ꝛc. | Lamaro ꝛc. Questo sonecto a dne parti	q. s. lo quale comincia lamaro lagrimar ed ae duo parti
XXXVIII	1	ricouerai adunque	*k s*: ricontai; *x*: recomi
	5	ꝛ fo in questo sonecto due parti	in questo sonetto fo due parti
		erano in due diuisi	erano diuisi
		dice a laltro	dice colaltro
XXXIX	2	ricordandomeno	ricordandomi di lei
		sera lasciato	sauea lasciato
	3	lonore	io nome
	7	(*in marg.*) Lasso ꝛc. Questo sonetto non si diuide...	Questo sonetto non diuido
	10	dentro al cor	ne lo cor

(1) Veramente anche Panc. 9 legge *ma quegli*, ma è solo contro tutti i Mss. di b, e contro anche il suo più stretto congiunto Mgl. VII 1103.

XL	8	(*in marg.*) De peregrini ꝛc. Questo sonecto non si diuide	Questo sonetto non diuido
XLI	1	pregandomi	pregando
	6	la uede cioe in tale q.	la uede tale cioe in tale q.
		locchio nostro debole	locchio debole
	7	possa uedere	possa intendere
		quelle	coloro

Naturalmente fra i singoli codici di questa numerosa famiglia corrono più o meno strette relazioni, che occorre indagare.

Il Rajna avvertì già l'affinità fra Ricc. 1050 e Magl. VI 187, tutti e due senza le divisioni; e concordano infatti in un buon numero di varianti e di lacune loro proprie (indicheremo il loro aggruppamento con b¹):

(Tav. 2)

		b¹	Gli altri Mss. del gruppo b
II	9	*Ricc*: micostaua; *Magl*: michostaua	meco staua
III	3	*om.* un soave sonno nel quale m' apparve una maravigliosa	
		intesi queste	intendea queste
IV	3	distrutto amore	distrutto questo amore
VI	1	*om.* ricordare	
VII	6	distruggo	mi struggo
IX	3	lodo laltissimo	lo dolcissimo
XII	3	*om.* alquanto	
	11	ti farie (*Magl*: fare) leggiermente	leggieramente ti faria
	14	E di aque	E di a colui
		huomo	seruo
XIII	1	*Ricc*: iriposo; *Magl*: in riposo	il riposo
	5	di suo	del suo
XVI	4	credo	credendo
XIX	1	seguiua	sen giua
	3	col detto cominciamento { *Ricc*: come segue / *Magl*: come qui disotto e scritto }	con questo cominciamento ordinata nel modo che si uedra appresso
XXI	4	tante nouo	si e nouo
XXII	2	di molti	da molti
	8	lo mio auessero	lo mi auessero

XXII	10	tornare	uenir
	14	mutar	celar
XXIII	3	ne dicona	dicea
	5	piangessero con grandissimi terremoti	piangessero e grandissimi terremoti
	11	singhiozzo	singulto
	13	*Ricc*: si cotta dal / *Magl*: sicchorrotta per lo } singhiozzo	si rotta dal singulto
		misuelglassi mi verghognai	misuegliassi miuorgognassi (*oppure*: mi suegliassi e mi uergognassi)
XXIV	1	aduenne vno miracolo di che sedeudo	aduenne uno di che sedendo
	6	*om.* pareano da tacere	
XXV	9	*Ricc*: poile / *Magl*: poche } luomo	parla luomo
XXVI	2	che benedetto el signore	che benedecto sia il signore
	4	il seguonte sonetto	questo sonetto
XXVII	1	questi sonetti	questi due sonetti
XXVIII	3	dico	diro
XXIX	1	nouero	numero
XXXI	12	*Ricc*: ce / *Magl*: clo } tolta	ne tolta
	14	pieta	pena
XXXIII	4	nella seconda stanza	nella seconda mi lamento io cioe nellaltra stança
XXXVIII	6	e non pare	e cio pare
	10	Ei risponde	Ei le risponde
XXXIX	1	apparena	apparue
XL	2	daltre cose li (*Magl*: le) quali	daltre cose che di queste qui, che essi forse pensano de loro amici lontani li quali
	9	per lo mezzo della citta	per lo suo meço la citta

Il Ricc. 1050 non può derivare dal Magl. VI 187 per ragione d'età; ma neppure il caso inverso sembra ammissibile, perchè il Magl. conserva alcune volte la lezione genuina, o almeno una lezione assai vicina ad essa, dove l'altro codice ha varianti certamente secondarie: XVIII 7 Magl: *chettummai dette*, Ricc: *chettu ai dette*; XXII 13 Magl: *nepare*, Ricc: *ci par*; XXXVII 1 Magl: *adilettare*, Ricc: *addinettare*; XLI 12 Magl: *il mi ridice*, Ricc: *il mio ridire.*

Varianti secondarie in comune e identiche omissioni hanno Panc. 9 e Magl. VII 1103, onde possiamo formare di loro il sottogruppo b^2:

(Tav. 3)

		b^2	Gli altri Mss. di b
V	4	credere	credente
X	2	minfiammasse	minfamasse
XXII	6	costoro ueniuano dicendo	costoro ueninano altre che ueniuano dicendo
	8	chome elle mi hauessero	come lo mi anessero (*b*[1]: lo mio anessero)
XXXI	10	uedea questa	uedea chesta
XXXV	1	Poi che { *Pano*: alquanto / *Magl*: p alquanto	Poi per alquanto
XXXVII	2	la ui rimembro (*Panc*: rimbenbro)	la ni rimembrero (*b*[3]: ramentero)
XXXVIII	7	cioe lappetito	cioe alappetito

Sono poche varianti, ma sufficienti al bisogno. Che se qualcuna si ritrova anche in altri codici fuori del gruppo b (*m'infiamasse* anche in A P Co, *vedea questa* anche in C), non c'è ragione di pensare ad affinità di Panc. 9 e Magl. VII 1103 con essi codici, oppure a mischianza di tradizioni, poichè così ovvii mutamenti poterono esser fatti da più copisti indipendentemente. Nel caso nostro però un qualche valore probativo hanno anche varianti siffatte, perchè si trovano in Mss. del medesimo gruppo, e in tali Mss. che altre varianti più sicure ci dimostrano essere strettamente affini fra loro (1).

Ognuno dei due Mss. ha varianti proprie, ond'è chiaro che l'uno non dipende dall'altro, ma derivano ambedue da un Ms. smarrito.

(1) Fra le varianti caratteristiche di b² si potrebbe metter forse anche *ineffabile*, per *infallibile* (XXIX 3), perchè Magl. VII 1103 ha difatti *ineffabile* e Panc. 9 avendo scritto *infallibile*, ebbe l'intenzione di correggerlo in *ineffabile*, come mostra un *e* aggiunta di prima mano fra l'*n* e l'*f*. Forse volle così ristabilire la lezione del suo originale da cui s'era discostato involontariamente. Anche in XIX 21, invece di *quello che di questa* [*mia canzone desidero*], Panc. 9 legge *quello che questa* e Magl. VII 1103 *quello che in questa*, che è lieve mutamento rispetto alla lezione dell'altro codice, e forse correzione congetturale. L'avere ciascuno dei due codici gran numero di lezioni peculiari (tavv. 4 e 5) non toglie valore alle concordanze della tav. 3: si noti che Panc. 9 è copia di amanuense trascurato e ignorantissimo, e che il testo di Magl. VII 1103 è stato collazionato, come vedremo, con altri testi e corretto d'arbitrio e per congettura (v. tav. 5 a IV 1, V 1, VI 1, VIII 2, 9 – per ristabilire la misura del verso –, XI 4, XV 6, XVI 2, 10 – aggiunto *pur* per ridare al verso la giusta misura –, XXIV 11 ecc., e cfr. p. CLXIX, n. 2); nè sappiamo quante copie siano intercedute fra il capostipite comune e ciascuno dei due codici.

Giova riferir qui almeno le principali varianti caratteristiche di ciascuno:

(Tav. 4)

Panc. 9 (1)

II 2 del mio nono (*sebbene il* nono *sia fra le linee e d'altro inchiostro, è però della stessa mano, e si può credere aggiunto rivedendo la copia; Magl. VII 1103*: del mio), 10 sopraffare (sopra stare), one naschono (nude nascono); III 1 erano passati (erano compiuti), parte donde (parte done), 2 Allora che (Lora che), 9 sonetto li quali (sonecto nelquale), 10 E nel cospetto (Nelcui conspecto), 11 e rilnciente (nelncente), 13 acche dea (achee sidee); IV 2 Io acchorgendomi (& lo accorgendomi), 3 *om.* questo amore; V 2 uisipose (nifu posto), linea chemanea (linea recta chemouea), 3 scherno (schermo), *om.* feci, 4 lascio (lascero); VII 1 me medesimo (io; *gli altri del gruppo b*: io medesimo), 7 ptransitis (qui transitis), sofforisser (sofferino); VIII 12 *om.* nella prima parte; IX 5 diciesse (dicessimi), lungha tua difesa (tua lunga difesa), 6 *om.* non, 12 et Io non so (& non macorsi), 13 scrinere (schoprire); X 2 per questa (cioe diquesta); XII 3 filiy mei (fili mi), pecier mittantur (pretermictantur), 4 parne (paruemi), parecchi parole (queste parole), simili mlo (simili modo), 5 si sia (ti sia; *il* ti *però è aggiunto fra le linee con inchiostro diverso, ma dalla stessa mano*), 6 *om.* delli sospiri, 7 parole nelle quali prima tu comprendo (parole per rima nellequali tu comprehenda), 13 ferma (fermuta), 16 *om.* cui, 17 chella mia ballata (che laballata), libro imparte piu (libello anchora imparte piu); XIII 1 sopradetta (soprascripta), ma gia (manca), ingonbrarono (ingombrauano), 5 chosi. E come (cosi moue chome; *b*: cosi non e come), 6 *om.* molto, 8 ualere (uoler), 9 racchontanza (accordanza), 10 la terza comincia ꝛ sol sacchordano la quarta chomincia ondio nonso (la 3ª quiuj & sol saccordano la iiij quiui Vnde lo nonso); XIV 1 gentilissima donna nenne (gentilissima nenne), 3 *om.* secondo, nel mangiare (nellamagione), 4 tremare (tremore), nella sinistra (dallasinistra), questa magione circhundana (circundaua questa magione), mirando vidi tralle donne (mirando le donne viddi traloro; *però il* traloro *è aggiunto fra le linee, di inchiostro diverso, ma della stessa mano*), 5 neggiendo tanto in propinquita (veggendosi in tanta propinquita), 8 nenuti (rinonuti), 10 dire queste parole (dire parole), trasfigurare (trasfiguramento), 11 guardate (pensate), 13 non si.... per aprire (nonsifa senone per aprire), 14 one son manifesta (oue sinmanifesta); XV 1 scornenole (spernenole; *gli altri Mss. di b*: dischernenole), sua uertu (tua uirtu), 2 nella memoria mia (ne la mia memoria), 3 omesso chotali (mosso dacotali), schusando (scusandomi), 6 Pecchato fu (Peccato fa), Laqual (Loqual), 8 questa in due

(1) Omette di regola, nelle divisioni, il *quivi* nelle espressioni ' la prima comincia quivi, la seconda comincia quivi ', ecc.; e legge per lo più *la due, la tre* in luogo di *la seconda, la terza* (l'originale aveva evidentemente: *la ij, la iij*). Do la lezione originale, trascurando le correzioni di più tarda mano. La lezione in parentesi è di Magl. VII 1103 e in genere del gruppo b.

parti in cinque (questa seconda parte incinque), altruì che per lo (aitrui per); XVI 1 nelta (nolouta), 11 *om.* questo sonetto; XVII 1 fatto (stato); XVIII 1 lo sonetto delmio chuore pero che (losecreto delmio core certe donne lequali adunate serano dilectandosi luna nellacompagnia dellaltra sapouano bene ilmio core poche), 2 era di molto (era donna di moito), 7 tua parte chon altro intendimento (tu operate con altra intentione), 8 quelle parole (inquelle parole), 8-9 alto parlare olmio stato Epropuosi (altro parlare e stato ilmio pero presi; *gli altri Mss. di b*: è stato il mio . & pero propuosi); XIX 1 io passando (passando; *gli altri Mss. di b*: passando io), sene gia ario (seguiua – *b*: sengiua – uno riuo), 3 per primo (per mio), chessi uedra (chesinedra appresso), 5 prendessi (perdessi), 7 chiamo di diuine (chiaman diuine), 8 discieude (difeude), 9 farle auedere (starla auedere), 14 aliey (allui), 15 intero (intento), 16 inteudo (intenda), 20 che fine (la quale efine), 21 chanzone Jo soggiungo (Cançoue lo so aggiungo), 22 che state soue (chefacte so); XX 1 per ley udite (per ludite), 2 Onde che io (Onde io), questo sonetto che comincia chosi. Almore elcher gientil &c. (questo sonecto; *b*: questo sonecto lo quale comincia Amore el cor gentile &c.), 5 talora chostui (talora incostui), 6 parti la prima (parti nella prima), impotenzia siriducio (di poteutia siriduce); XXI 1 *om.* nennemi volontà, dissi chesi questo sonetto che chomiucia negiiocchi porta lamia donna amore &c. (dissi questo souecto :), 3 Quella par (Quel chella par), 5 auna (e una), 6 chome innatto (chome riducie in acto), 8 dolciezza diquello (doiceça dico quello), uiso (riso); XXII 2 nulla sua intima (nulla si intima; *b*: nulla sia si intima), 3 checchi (che quale), 4 attendena audire dir iey (attendea udire anche dilei), 5 *om.* passaron, 6 altre diciendo di pol dime uedestl (altre dipol diceano dime uedresti), 7 *om.* poi, 11 gli prieghо (le priego), 17 la distinguo (le distinguo); XXIII 3 si muoua (simuoia), 4 dopo queste denne paruono (dopo queste donne mapparuero), 5 andar donne (donne andare), 8 auedere io sono (lo sono auedere), 9 euonesser (e non messer), 10 a dire ediciendo io qneste parole conuera bocle O anima belia (adire conuera boce. O anima bella), 12 cherano per lachamera (cheperla chamera erauo), *om.* congiunta, 13 poteano (poteroue), 16 parea amorosa (parea chefusse amorosa), 19 Era sirotta (et rocta si), 22 manchati (smagati), 24 maparue (apparue), 26 dicienano amor (diceua amor), 28 *om.* voi, 30 dicho che cierte (dico quello checerte), cheginnzioue (cognitioue); XXIV 2 vinse (giunse), *om.* sua, 3 *om.* molto, saiuo per (saino che per), 4 *om.* Queste donne andarono presso di me cosi inua appresso laltra, 6 *om.* ancora, 10 qnall cheme (qnali e chome), usato nelmio chuore (usato nelcore), quale apparea (quale miparea); XXV 1 *om.* intelligentia masichome fusse sustantia, 2 pare cho io ponga luy (appare che io ponga lui), 3 *om.* damoro inlingua uuigare auçi erauo dicitori damore), nen nolgatori (non uulgari), 5 sapere e (saper dire et), primi a lingua (primi in lingua), 6 altra che amorosa (altra materia che amore; *b*: altra materia che amorosa), col modo (cotalmodo), 7 e questi dettatori, *e in margine, pare della stessa mano*, ouero dicitori (questi dicitori), altri che (altro che), 9 Jãnno (Juno), ... [*manca una carta, v. p. xxxvi*]; XXVI 15 proua inloro (operaua inloro), XXVII 2 rimare (narrare), chominciai allora adire q. (allora cominciai q.), 4 per darmi salnte (perdarmi piu saluto); XXVIII 1

donna (domina), sopradetta (soprascripta), 2 alproemio (elprohemio), atrattare lamia lingua (lamia lingua atractar); XXIX 1 *om.* nobilissima, 2 sono (sieno), nobili (mobili), 3 dicho (dicio), altro chuno (altro alchuno); XXX 2 quelle parole (qui leparoie), *om.* di scrinere, 3 *om.* a cui; XXXI 2 io scrina (iascriua), 4 la prima (nella prima), 5 laragione (ia chagione), alpianse colla (si piagne della), 10 *om.* che inee dellasua humilitate Passo gli celi contanta uirtute, 13 locore *corretto in* locolō (lo color), 17 vscite (usate); XXXIII 1 discreta (streeta; *b*: distrecta), 2 sottilmente mira (sottilmente lemira), 4 discreto (distrecto), 7 allor siuolson (Alici siuolser); XXXIV 1 chessi (uelquaie), verso me (lungo me), 3 facciendo lo (faccendo elo), per rinnoualo (per annoualc), sidiuide (sidiuidera), 8-9 *prima è tutto il sonetto col 2° cominciamento, poi segue il 1° cominciamento, che però vien detto* « Il secondo cominciamento »; XXXV 1 Poi che alquanto (Poi che per alquanto); XXXVI 1 donunque (la douunque), 3 edissi cosi (& dissi questo sonetto), 4 Vedeui (Vedeteui); XXXVII 4 parti prima (parti nellaprima), rimnone (rimnouo); XXXVIII 1 alchome persona (sichome dipersona), 2 diche (De che), *om.* quasi, 3 tussie fatto (settustato), ti se mostrata (cise mostrata), 4 uincica (uinceano), che chomincia (ilqual comincia), 5 laltro chiamo ianima (laltra chiamo anima); XXXIX 2 sera siuilmente iasciato (*b*: si uilmente sera iasciato, *Magl. VII 1103*: sera lassato sluilmente), 3 *om.* di ici, quasi dicieano tutti (quasi tutti diceano), 4 soiennato (*b*: sollcuato, *Magl. VII 1103*: solleuato), dei planto chelpianto chentorno (del pianto dintorno); XL 1 quasi inmezzo (quasi meço) 2 *om.* mi, pensano forse (forse pensano), 9 chessi pensosi (chepensosi); XLI 1 conesso (conesse), 2 elsonetto chio feci comincia (*b*: il sonetto il quale io feci allora c.; *Magl. VII 1103*: il sonecto feci allora c.), 7 chessieuo donne (chesono donne), 10 passa i sospiri chescon (passa ilsospiro chesce), mette pur su – *corretto* suso – (mette inlni pursu), 12 alior (Alcor); XLII 3 chui est (qui est).

(Tav. 5)

Magl. VII 1103

II 1 alla propria (alla sua propia), 2 era gia in questa uita (era inquesta uita gia), 3 si confacea (si conuenia), 4 dimoraua (dimora), 5 *om.* lam, 7 conuenno (conuenia), 9 *om.* mecho staua; III 2 corsi (ricorsi), 9 scripsi allora (scrissi alloro), & cominciai allora questo sonecto lo quale cominciai chosi (echominciay allora questo souetto lo quale chomincia a ciaschunalma presa ꝛc.), 15 di questo sonecto (del detto sonetto); IV 1 gentilissima dea, *ma* dea *è aggiunto fra le linee* (gentilissima), *om.* poi, complexione (condizione); V 1 *aggiunto fra le linee* mia *dopo* gentilissima, dimo & di iei (di ley e di me), 4 in rima (prima, *corr. in* per rima); VI 1 *aggiunto fra le linee* donna *dopo* gentilissima, con moiti (di molti), col nome (del nome), 2 xl (sessanta), per quello dire (per dire quello); VII 1 *om.* medesimo, 2 che comincia chosi (che comincia o noi che), 4 senti (sentia), 7 la donde (la one), & altro (con altro); VIII 2 *aggiunto fra le linee* donna *dopo* gentilissima, 3 sonetti cioe (sonetti de quali comincia li primo . piangete amanti . e il secondo . morte villana ꝛ dipiata nemicha), 6 riguarda (riguardaua; *in Magl. VII 1103 il* ua *è aggiunto posteriormente fra le linee*), 9 perche fralla gente

(perche alla giente), 12 la p^ma^ pol chal data et la ij^a^ et la 3^a^ et sio di gratia la quarta chi uou merta (la seconda comincia poi chadata ꝛc. la terza comincia esse di grazia la quarta comincia chi uonmerta salute ꝛc.); IX 1 chemera stata difesa (chera stata mia difesa), 4 salvo che mi parea che talotta gli suol occhi (saluo che tale otta gli suoi occhi mi parea che), bello concorrente (bello echorrente), 5 che sara (la quale sara), 9 nel meço (in mezzo); XI 3 allora tutto (tutto allora), 4 uolte pensandoci passaua, *e il* pensandoci *è sostituito a una parola del tutto cancellata* (uolte passaua); XII 3 *om.* alquanto, 12 altrui (altra), 14 *om.* gli perdona; XIII 1 della mia uita (della uita), 2-3 *om.* pero che trae loutendimento del su fedele da tutte le rie cose, Laltrera questo. Nonne buona la singnoria damore, 5 moue chome (e come, *e gli altri Mss. di b*: nou e come), 7 dissi (dissine), comiucia chosi (comincia), 8 miporta (maporta), 9 *om. nel testo e agg. in marg. 2^a^ m.* madonna la pietà che mi difenda, 10 sieuo damore (soudamore), dico che (dicho inche); XIV 3 quiui adunate erano (adunate quiui erano), 4 discendersi (distendersi), 10 & comincia chosi (lo quale comincia Collaltre donne ꝛc.), 13 non diuide (uon diuido), per la ragioue (per la sua ragioue), 14 manifestano (scriuono), *om.* che vi sono, chiarire a me (amme dichiarare), parlare non sia superchio pero lasso (parlare dichiarando sarebbe indarno ouero di soperchio); XV 1 spernenole: *cfr. tav. 4*, che rispoudere (da rispoudere), 4 selpartire (sel perir), 5 tramortisce (tramortendo), 6 fa chi tal'allor, *ma il* tal *è stato aggiunto poi* (fu chi allor), 7 matteudo (matento); XVI 1 questo souetto di sopra (questo sonetto), manifeste (manifestate), 2 dolea nou poco pur quando, *ma le tre parole di mezzo sono state sovrapposte poi ad altre cassate* (dolea quando), 10 e 11 sio pur leuo (se lleuo), 11 disopra ragionate (disopra narrate), Vnde dico (e dicho); XVII 1 assai manifestato hauere (assay auere manifestato); XVIII 3 gliocchi suaui (gli occhi suoy), 6 ci dichi (ne dichi), 9 presi (propuosi), *om.* et cosi dimorai alquanti di cou disiderio didire e cou paura di cominciare; XIX 1 seguiua (sene gia), 2 e disse allora una cançona che comincia Donne (e disse allora una chanzoua la quale chomincia Donne, 6 di suo stato (del suo stato), 10 truono (truoua), 12 done (La u), 13 tammunischo chio to (tamunischo perchetto), 15 delle precedenti. La (delle precciedenti parole. La), 16 diuide (si diuide), accui io uoglio dire (acchui dir uoglio), 17 che si comprehende iu terra (che di lei si comprende in terra), 18 quanto la nobilta del suo corpo (quauto della nobilta del suo chorpo), 19 determinata forma & parte quiui (determinata parte della prima – *altri Mss. di b*: della persona – qui), 20 delle sue operationi della bocca fa fine (delle operazioni della boccha sua fu fine), 21 quello che iu questa (quello che di questa), 22 se aduieue (segliauenisse); XX 1 che chosa e amore (che e amore), 2 alquanto tractare (trattare alquanto), 7 in essere (insieme), 8 acto prima si riduce inhomo poi indonna (atto ꝛ prima chome si riducie innuomo poscia chome si riducie in donna); XXI 1 anche dire (dire anche), 2 ogunn per lei (ognuom verley), 5 bocca, *ma sembra corretto in* bouta (bouta), 6 posa (passa), 8 Luno dice del suo (luno de quali e il suo), nou dice (nou dicho), non puo ritenere le sue operationi ne lui (non puo ritenere luy ne sua operazione); XXII 2 a colui (di cholui), 3 secondo lusança (secondo che lusanza), udii diloro dire diparole (udi dir loro parole), 5 donne anchora (donne anche), 7 di me & di lei (di lei e di

me), conchiusi ciǫ che haueno ndito dire (conchiudessi tutto cio che udito avea da queste donne), 8 mi uenne (mi giunse), e comincia ei primo cosi (e comincia il primo voi che portate ꝛc. ellaltro settu coiuy ꝛc.), 10 A quel che sia (Ecche chessia), *om.* ę ueggioui nenir si sfigurate, 11 *om.* parti, 11-12 la seconda comincia il primo chosi (la dne chomincia esse venite ꝛc.), 13 chatracto sisouente (chatrattato souente), 14 morte (mente); XXIII 3 pensando ritornai (ritornay pensando), 4 trauagliare & fare chome (trauagliaro chome), 7 tornassero gloriosamente (chantassero gloriosamente), 8 andare a nedere (andare per nedere), coprissono la sua testa (la coprissero cioe la sna testa), 9 cuore (colore), 12 chome io piangea (che io piangiea), affinita (sanguinita), 13 che io mi nergognassi (che io mi snegliassi minergognassi), 14 mi pare (par), 18 che furono accorte (chessi furo acorte), ti disconforte (si ti sconforti), 27 richiede (ti chiede), 30 uera (nemcie), 31 dissi chome (dicho chome), *om.* questa parte; XXIV 1 siminenne (nenne, *b*: aduenne), *om.* pensoso, 3 lera primauera (lera nome primauera), 4 e chiamata (e nominata), 11 la ij^a^ dice (Nella sechonda dicho), *e in fine, dopo* disse, *aggiunge:* & qui basti alle predecti parti perche per se manifesto e chiaro; XXV 3 litterali (lecterati), 6 secondo poeta (sicchome poeta), *om.* pero, malageuoie potere intendere (malagienoie intendere), e contrario & contro a coloro (echontro acholoro), che amore (che amorosa), 7 *om.* alli poeti e conceduto, 8 & non solamente nere (e non solamente cose uere), 9 cuilibet (ciuilibus), musarum uirum (musa uis; *b*: musa uirum); XXVI 1 di questi molti (*in Panc. 9 manca una carta*; *b*: di qnesto moiti), 3 in lui (*b*: in ioro), non le sapeano (*b*: no ia sapeano), 4 per ie parole ne possono fare (*b*: per ie parole ne posso), 8 assai e manifesto (*b*: e assai chiaro), 9 ueggio (*b*: ueggendo), 14 che nirtuosamente operaua (le quali operaua), XXVII 5 si hnmil chosa e (si e chosa humil); XXVIII 1 anchora nel proponimento (nei proponimento anchora), *om.* nelle paroie, 2 di tractar qui (di trattarne qui), 3 Tuttanolta (tutta uia), aconnenirsi (chonuerriensi; *b*: conuerriesi); XXIX 1 con lusanza (secondo lusanza), nome (numero), 3 e radice (ella radice), *om.* la cui radice cioe del miracolo; XXX 1 mia (nnoua), 2 se none discrinere per nulgare (*b*: di scriuere altro che per uolgare; *Panc. 9 om.* di scriuere), 3 *om.* cio; XXXI 4 *om.* nella ij. dico a cni uoglio dire, 5 ci fu (ne fu), 7 donne uada (donne se ne uada), 11 mentre ne ragiona (quando ne ragiona), 14 Et quando immaginar (E qnando ionmaginar); XXXII 3 amico che (amicho accio che), dissi chosi (dissi allora questo sonetto che chomincia chosi Venite antendere gli sospiri miey ꝛc., 4 miseria (misera condizione); XXXIII 1 strecta (*b*: distrecta, *Panc. 9*: discreta), 2 *om.* neracemente, bene nede (vede bene), 4 *om.* cioe nellaltra stança che comincia E si raccoglie ꝛc., 5 Dando doiore (tanto dolor), 6 qualunque (chiunque); XXXIV 3 ritornatomi (ritornato), ha due cominciamenti (a due cominciamenti iuno sie), 6 nellaitro chiaro appare (nellaltro ꝛc.), 8 chei suo gran nalore (che il suo valore), 9 sipartia (sen partia); XXXV 1 sia chosa (fosse cosa), 2 mi guardana (mi riguardaua), raccoita (accholta), 3 chosi chomo di so stessi (quasi come di se stessi), 4 chindessi (conchindessi), in questa ragione & cominciai chosi (in qnesta ragione e comincia Videro ꝛc.); XXXVI 1-2 *om. da* che di simile *fino a* pietosa donna, 3 *om.* parlando a lei;

XXXVII 2 esser ciessate (essere ristate), 3 q. haueuo decto agliochi miei fra me medesimo (q. cosi aueua detto framme medesimo agli miei occhi), & cominciai chosi (e dissi questo sonetto che diclo lamaro lagrimar ꝛc.), 5 dispositioni (diuisioni), manifesto assai ꝛc. (manifesto per la prociedente ragione), 6 cousi iunga (cosi lungha), 7 Membrandomi (Membrandoui), 8 spauentomi (spauentami), mi mira (ui mira); XXXVIII 3 si riieua (si rileuaua), tu che uedi che (tu uedi che), che ci recha (chenne rechan); XXXIX 2 ricordarmene (richordandomene), sera inssato si uilmente (*b*: si uilmente sera lasciato; *Panc. 9*: sera siuilmente lasciato), alla mia gentilissima (alla loro gientilissima), 3 nello uscire loro (nelloro vscire), 4 soilenato (*b*: solienato; *Panc. 9*: soiennato), 7 non si diuide perche assai e chiaro (non si dinide percio che assai il manifesta la sua ragione); 9 corone (chorona); XL 4 che farebber (le quali farebbon), 6 di sua patria (della sua patria), Iacopo o simili (iachopo o riede), 7 di dio (dellaltissimo), donde (la onde), di sua patria (dalla sua patria), questi che uanno (in quanto vanno); XLI 1 nuoua chio mandassi (nuoua la quale lo mandassi), che narra (il quale narra), 3 doue ua (la oue va), 4 cotanto andare (cosi andare), 5 *om.* accio che spiritualmente ua iassu essicchome peregrino, 7 intendere questo cioe che tutto e il cuore in tal pensare (intendo questo cioe che tutto e il cotale pensare), 9 potrebbesi anchora piu sottilmente diuidere ma puossi con questa passare & pero non mi trametto piu (potrebesi piu sottilmente anchora diuidere oppiu sottilmente fare intenderlo · ma puossi passare con questa diuisione e pero non mi trametto di piu diuiderlo); XLII 3 secula seculorum (secula benedictus).

Queste due serie di varianti, oltre a mostrarci che Panc. 9 non dipende da Magl. VII 1103, nè viceversa, ma derivano ambedue da un capostipite comune, ci danno modo di ricongiungere all'uno e all'altro codice altri Mss.: al Panc. il Marc. it. IX 352 (n.° 52), al Magl. i tre codici: Vat. lat. 3198, Ricc. 1117, Marc. it. IX 333 (n.i 48-50).

Dell'affinità del codice Marc. it. IX 352 col Panc. 9 non restano, a dire il vero, molte prove, perchè il testo delle poesie è stato in quello sottoposto, prima della trascrizione, a un vero rifacimento, come appare da questi esempi: VII 3 *prego sel creder me soffriate* (prego sol ch'audir mi sofferiate), 4 *per la mia gran bontate* (per mia poca bontate), XII 11 *hara piacere desser uisitata* (sostituito al verso mancante nel gruppo·b: 'sì com'io credo, è ver di me adirata'), XIX 7 *dice padre* (dice: sire), XXIII 21 *L'anima mia allor si fu smarrita* (perchè l'anima mia fu sì smarrita), 24 *el qual mi disse non sai tu novella* (dicendomi: che fai? non sai novella?), XXXI 8 *Ma isfogar mi conuiene il gran dolore* (ora s'i' voglio sfogar lo dolore), 10 *In quel regno che gli angeli hanno pace* (nel reame ove gli angeli hanno pace) (1).

(1) L'alterazione del testo continuò anche dopo la trascrizione, tanto che vediamo corretto in VIII 5 *Amor sente a pieta dogni chiamare mostrando* in

Ma è sicuro anzitutto che anche Marc. appartiene al gruppo b, perchè conserva le lezioni caratteristiche di quel gruppo; ed ha di b² l'unica lezione caratteristica che cade in poesia, *uedea questa* (XXXI 10): della sua speciale affinità con Panc. 9 poi è prova l'accordo nelle lezioni *e relucente* (III 11), *prendesse* (XIX 5), *lo core* (XXXI 13); e si può aggiungere come conferma, anche se per sè paiano riscontri di dubbio valore, che Panc. legge *occhi mie uiltate* e Marc. *occhi mei uiltate*, laddove il Magl. con b legge *occhi mia uiltate* (XXXV 6), e che tutti e due hanno la non comune forma *fossor* in XXXII 5, dove Magl. ha *fusser* e b *fosser*. Che Panc. non sia derivato da Marc. è fuor di questione, mancando in questo tutta la parte prosastica; ma poichè anche Panc. ha notevoli lezioni arbitrarie e una lacuna (XXXI 10) che non si riscontrano nell'altro, bisogna concludere che ambedue derivino da un capostipite comune perduto.

Prove più abbondanti e sicure abbiamo per dimostrare la parentela di Vat. lat. 3198, Ricc. 1117 e Marc. it. IX 333 con Magl. VII 1103. Che quei tre Mss. formino un gruppo con caratteri proprii mostra la loro composizione (cfr. p. LXIV e seg.) e specialmente il fatto che contengono tutte le rime della *Vita Nuova*, meno il primo sonetto, e confermano lezioni speciali che hanno a comune, come XIX 7 *a ciaschun* (e ciascun), XXII 13 *cui risomigli* (tu risomigli), XXIII 20 *consolici costui* (deconsoliam costui), XXXVIII 8 Vat. *che parlar*, Marc. aggiunge nell'interlinea *a* fra *che* e *parlar*, Ricc. *che apparlare* (che parla), XLI 13 *che parlar* (che parla) (1). Or tutti e tre presentano appunto parecchie delle lezioni che abbiam viste esser speciali di Magl. VII 1103 di fronte al suo affine Panc. 9, e precisamente (cfr. tav. 5, p. CXXX): VII 4 *senti*, VIII 9 *fra la gente* (2), XIII 8 *mi porta*, XV 4 *sel partir*,

---

sente pietad' ognun chiamare et mostra; e correzioni non meno ardite fece poi una seconda mano: ormai s'era sulla mala via! Ma almeno queste correzione lasciano vedere la lezione primitiva.

(1) Maggiore affinità hanno fra loro Ricc. e Marc.: XXIII 24 Marc. *scolorito in foco* (corretto più tardi in *scolorito & fioco*), Ricc. *iscolorito infocho*, Vat. *scolorito ⁊ fioco*; 25 Marc. *portauon suso*, Ricc. *portauan suso*, Vat. *tornauan suso*; Marc. e Ricc. omettono il v. *E s'altro auesser detto a voi direlo*, ma non così Vat. (in Marc. è stato aggiunto posteriormente in margine); XXXI 11 Marc. *chuore e di pietra*, Ricc. *quore e di pietra*, Vat. *cuore adipietra*; XXXIV 8 Marc. *quellanima gentile*, Ricc. *quella anima gentil*, Vat. *quella donna gentil*; XXXV 8 Marc. e Ricc. *nella mente trista*, Vat. *nellanima trista*. S'aggiunga pure che in XII 13 dove Vat. ha regolarmente *perdonare* Ricc. ha *penare* e in Marc. *rdo* di *perdonare* fu scritto posteriormente in spazio lasciato bianco.

(2) Anche in VIII 6 Vat. legge *riguarda* come Magl. VII 1103: il *riguardaua* di Ricc. e Marc. può essere una correzione suggerita dal contesto.

5 *tramortiscie* (1), XVI 10 *sio pur leuo*, XIX 6 *di suo stato*, 10 *truouo*, 12 *doue*, 13 *tamunisco chio to*, XXI 2 *per lei*, XXII 10 *et quel che sia*, 13 *cha tracto si souente*, XXIII 18 *che furo accorte*, *ti disconforte*, XXVII 5 *ꝛ si humil cosa e*, XXXI 11 *mentre ne ragiona*, 14 *et quando inmaginar*, XXXIII 6 *qualunque*, XXXIV 8 *chel suo gran ualore*, XXXVII 6 *consi lunga*, 8 *spauentomi*, XXXIX 9 *corone*. Ma Magl. VII 1103 ha anche lezioni secondarie e lacune che non si riscontrano nei tre codici (XII 14, XXII 10, XXIII 27, XXXIII 5, XXXIV 9, XXXVII 7 e 8 – *mi mira* –): c'è dunque affinità, ma non derivazione di questi da quello.

Un sottogruppo ben più numeroso (b^3) vengono a comporre i Mss. Chig. L, V, 176 (K^2), Palat. 561, Ash. 679, Panc. 10, Palat. 204 (Pal), Napol. XIII C 9 (N), Trivulz. 1050, Marc. IX it. 191, D 51 della Cornell University di Ithaca, Ricc. 1118, Braid. AG XI 5, Marc. IX it. 491, Marc. X it. 26 (Mc), Bodleiano d'Oxford Can. it. 114, Laur. XL 31 (e con esso il frammento dell'Archivio di Stato fiorentino), Laur. XL 42, Laur. XC s. 137, Naz. di Firenze Conv. B, 2, 1267.

Essi hanno a comune le seguenti varianti caratteristiche [si ricordi che in Panc. 10 mancano le poesie e che le divisioni si hanno soltanto in Chig. L, V, 176 (K^2), Panc. 10, Laur. XC s. 137, Marc. X it. 26 (Mc), Bodleiano d'Oxford Can. it. 114, e in parte (2) anche in Palat 204 (Pal)]:

---

(1) In XV 6 Vat. Ricc. e Marc. leggono *si era* invece di *si cria*; è notevole che in Magl. VII 1103 *si cria* sia rifatto su di una lezione che poteva ben essere *si era*.

(2) Palat. 204, oltre alla divisione del § XXXIII, non trasportata dal Boccaccio nel margine, conserva quelle dei § III, VII, VIII, IX, XII, XXIV, XXXII, XXXVI e XXXVII. Non teniamo conto delle divisioni del codice di Ithaca (Ith^2), aggiunte posteriormente alla trascrizione del resto, perchè la lezione di esse mostra che non furono derivate da un codice del gruppo particolare a cui, come vedremo, Ith. appartiene (k^2-mc), e neppure da b^3:

(Tav. 6)

	Ith²	
III	13 che nella prima	b^3: nelaprima
XII	16 securamente andare	k^2-*mc*: secura andare
XIII	10 roppongo	b^3: propongo o prepongo
XV	7 diviene	b^3: auiene
XXI	5 alla precedente parte	b^3: alla parte dinanzi
XXVI	15 per altrui	b^3: per alcuni
XXXI	4 perche mi muovo a dire	b^3: chemmi muoue addire
	6 della mia	b^3: la mia

(Tav. 7)

		b3	Gli altri Mss. di b
III	11	e nel lucente	nelucente
	13	nella prima	che nella prima
V	4	alcuna	alcuna cosa
XII	8	fiato	uolte
XIII	10	si puo diuidere in quattro parti	in quattro parti si puo diuidere
		propongo (*o* prepongo)	soppongo
XV	3	passione	riprensione
	7	auiene	diuiene
XVIII	2	tra esse	con esse
	3	gli occhi uerso	gli occhi suol uerso
XIX	8	a malnati	o malnati
	11	*om. il v.* ell'è quanto di ben può far natura (1)	
	20	chi legge	chi ci legge
		era operatione	era delle operationi
XXI	5	alla parte dinanzi	a la precedente parte
	8	ne sue operationi	ne sua operatione (2)
XXII	2	del buon padre	di buono padre
	4	intendeua	attendea
		giua	ginano
	6	uedemmo (*o* uedemo)	auemo
	9	pietra (3)	pieta
	17	tramettero	trametto
		distinguero	distinguo
XXIII	4	mi paruero certi	maparuero certi (4)
	18	Et laltre	e altre
	20	confortiam	consoliam
XXIV	5	considerare sottilmente	sottilmente considerare

(1) Il v. non manca nel Ricc. 1118, nel Braidense e nel Marc. IX it. 491, ma che esso sia stato supplito nel loro capostipite mostra il riscontro degli altri codici che appartengono, come vedremo, al medesimo gruppo, nei quali il verso è omesso. Che il verso si trovi anche in Ash. 679 non fa maraviglia, essendo in esso il testo delle poesie rifatto sulla Giuntina (cfr. p. CXLI). Manca la testimonianza per Marc. IX it. 191 (cfr. p. LI).

(2) Mgl. VII 1103 ha (cfr. tav. 5): *non puo ritenere le sue operationi ne lui*, ma è mutamento più ampio e indipendente; difatti Panc. 9 ci prova che b² non s'allontanava dalla lezione tradizionale.

(3) Quantunque il Marc. X it. 26, il Canoniciano e Ricc. 1118 siano tornati alla lezione *pieta* (Laur. XL 42 ha segnato in margine *al. dipieta*).

(4) Panc. 9 ha semplicemente *paruono*, ma il suo affine di b², cioè Mgl. VII 1103, legge come gli altri Mss. di b che non appartengono a b³, *mapparuero*.

XXIV	9	questa e primanera	quella e primauera
	10	nella seconda dico	la seconda dice
		la seconda dice quiui dicendo (*Mo Oxf*: la seconda dice dicendo) (1)	la seconda parte comincia quiui dicendo
XXVI	15	per alcuni	per altrui
XXVII	1	paruemi	pareami
XXVIII	2	di tractar qui (2)	di tractarne qui
XXIX	1	ytalia	arabia
	2	comunione astrologa (*Conv. B, 2, 1267*: comune astrologia)	comune oppinione astrologa
	3	e lo factore de miracoli per se medesimo	e lo factore per se medesimo demiracoli
XXX	1	sola sedet	sedet sola
XXXI	1	chemmi muono addire	perche mi muono a dire
	6	la mia	della mia
	8	conuiemmi di parlar	conuenemi parlar
XXXIII	1	intendea di mandare (*Laur. XL 31*: nolea mandare)	intendea dare
	4	si ramarican	si lamentano
XXXV	2	raccolta (3)	accolta
XXXVII	1	gli occhi miei	li miei occhi
	2	in quanto che le ramentero molto	in quanto le rimembrero molto spesso
	3	agli occhi miei	a li miei occhi
XXXVIII	2	*om.* quasi	
XXXIX	10	si dolorosi	li dolorosi
XL	1	bellissima sua	sua bellissima
XLI	5	sua patria giusta	sua patria uista (*o* vi sta)

Questi Mss. non derivano già tutti direttamente da b^3, e quindi, per aver lume a ricostruire la lezione del capostipite quando tra essi ci siano varietà, e anche per metterci in grado di misurare il valore di certe varianti rese famose dalle edizioni, occorre ricercare quali relazioni intercedano fra gli uni e gli altri. Un gruppo solo formano i primi quattordici, che diremo k^2-mc, perchè si suddivide in due sottogruppi; al primo dei quali appartengono Chig. L, V, 176 (K^2), Palat. 561, Ash. 679, Panc. 10, Palat. 204 (Pal), Napol. XIII, C, 9 (N), Trivulz. 1050, Marc. IX it. 191, Universitario d'Ithaca, Ricc. 1118,

(1) Nonostante che k^2 (cfr. p. CXXXIX) abbia corretto *dice* in *comincia* per evitare il *dice dicendo*.

(2) Anche qui Magl. VII 1103 ha *di tractar qui*, ma Panc. 9 ha la lezione di b. L'omissione del *ne* è puro, come vedremo (tav. 65), della famiglia β.

(3) Anche Magl. VII 1103 *raccolta*, ma Panc. 9, con b, *accolta*.

Braidense, Marc. IX it. 491; al secondo appartengono Marc. X it. 26 (Mc) e il codice d'Oxford.

Le varianti caratteristiche di k^2-mc sono:

(Tav. 8)

		k^2-mc	b^3
VI	2	pouendola	componendola
VIII	6	riguarda (1)	riguardana
IX	3	per uirtu	per la uirtu
	13	dispone (2)	disparue
XI	2	tremore	tremare
XII	4	*om.* cui	
	16	sicura andare	sicuramente andare
XIII	3	fede	piu fede
XIV	1	grandissimo	grande
	2	aneua condocto	condotto auea
	6	sicome	cosi come
	9	tornai	ritornai
	12	chel (*o* chei) solo	che solo
XV	8	apieta	mostra pieta
XIX	10	cosa (3)	offesa
XXI	1	il fa uenire operando	operando lo fa uenire
XXII	4	agli occhi miei	agli miei occhi
	11	la seconda parte comincia	la seconda comincia
XXIII	3	conuiene che la g. b. alcuna uolta conuien chessi muoia (4)	conuiene che la g. b. alcuna uolta si muoia
	19	uoce vergognosa (5)	uista uergognosa
	30	la seconda parte si diuide	la prima parte si diuide
XXIV	10	come parue che amore mi dicesse	come pare che amore mi dicesse
XXV	4	cento	per cento

(1) Questa variante può parere non molto sicura come lezione caratteristica di k^2-mc, perchè Mc e Oxf. hanno *poi riguarda* e il gruppo formato dai codici Pal-N&c *risguardaua*; ma questa varietà è dovuta alla necessità di ristabilire la misura del verso, e l'essere *riguarda* comune a K^2 e a mc basta, per quel che diremo delle relazioni fra K^2 e Pal-N&c e fra k^2 e mc, a convincere che *riguarda* risale al capostipite k^2-mc.

(2) Corretto (era correzione ovvia) in Ash. 679.

(3) Ash. 679 adotta la lezione della Giuntina.

(4) Il secondo *conviene* come evidentemente ingombrante è stato omesso in Pal-N&c; ma, per quel che diremo delle relazioni fra K^2 e Pal-N&c, basta l'accordo di K^2 con mc per renderci sicuri che la ripetizione di *conviene* risale al capostipite k^2-mc.

(5) Anche qui Ash. 679 adotta la lezione della Giuntina.

XXVI	6	Umilemente donesta uestuta (1)	Benignamente dumilta uestuta
XXVIII	2	penna	lingua
	3	conuiensi	conuerriesi
XXXIII	4	mio amico caro	mio caro
	8	si spande (2)	spande
XXXV	3	allotta	allora
XXXVIII	6	z aduegna	adnegna
XLI	7	spesso il suo nome	il suo nome spesso
XLII	2	per alquanti anni perseueri	duri per alquanti anni

Fermiamoci per ora su k^2: poi vedremo le varianti caratteristiche di me, e le relazioni fra Mc e il codice d'Oxford, e compiuto così lo studio di k^2-me, verremo a studiare gli altri Mss. di b^3.

I codici che formano il sottogruppo di k^2 hanno tutti:

XII	4	ad centrum	*invece di*	centrum
XXII	4	col porre	»	con porre

E può aggiungersi, poichè in questo paragrafo anche Palat. 204 ha le divisioni, pur questa prova, che in XXIV 10 a *dice* (cfr. tav. 7) è stato sostituito *comincia* per evitare l'incontro di *dice* con *dicendo*, come è in b^3.

Anche in questi codici che provengono da k^2 si possono distinguere due gruppi: appartengono al primo K^2, Palat. 561, Ash. 679 e Panc. 10; al secondo Palat. 204 (Pal), Napol. XIII, C, 9 (N), Trivulz. 1050, Marc. IX it. 191, Univ. d'Ithaca, Ricc. 1118, Braidense, Marc. IX it. 491.

Una stretta affinità fra i primi quattro codici è indicata dalla stessa loro composizione e dall'identità delle speciali rubriche premesse alle singole scritture che contengono, come appare nella descrizione che ne abbiamo fatto nel cap. II (nn. 2, 10, 18, 20). Disgraziatamente, per due codici (Palat. 561 e Ash. 679) mancano le divisioni, e per Panc. 10 mancano le poesie, sicchè le prove interne a favore dell'affinità si riducono a queste due sole lezioni, comuni a tutti:

---

(1) Marc. IX it. 191 dà il testo di questo sonetto secondo altra fonte (cfr. p. LI); nè registra questa lezione come variante, ma può essergli sfuggita o essergli parsa non degna di nota. Ash. 679 adotta dalla Giuntina il *benignamente* in luogo di *humilmente*, ma mantiene il *donesta*.

(2) Nonostante che il solito Magl. VII 1103 legga *sispande*, allontanandosi così da Panc. 9, che ha *ispande*, e dalla lezione originale di b.

III	9 già per me veduto per me medesimo larte (1)	*invece di*	gia ueduto per me medesimo larte
XXVIII	2 ad tractar di cio	»	a tractar come si converrebbe di cio.

Si può tuttavia aggiungere per K^2 e Palat. 561 l'omissione di *fa* in XVI 10 (2), e dedurre altre conferme da uno studio comparativo più minuto dei quattro manoscritti. Palat. 561 e Ash. 679 formano un gruppo a sè, e pare che il secondo derivi dal primo; di contro a loro sta con varianti proprie Panc. 10; e tutti e tre richiedono un capostipite comune, che non è precisamente K^2, ma è probabile sia invece un suo derivato, oggi smarrito. Vediamo come stanno precisamente le cose.

Che fra Palat. 561 e Ash. 679 (tutti e due privi delle divisioni) sia una particolare affinità lo mostra il loro accordo in queste lacune e lezioni secondarie:

(Tav. 9)

II 7 *om.* e tanta signoria, III 3 *om.* mi *davanti a* sopragiunse, VI 1 Dico adunque che (Dico che), VI 2 seruentesse le quali (K^2: seruentese la quale; *Panc*: seruente la quale), VII 2 *Palat*: che comincio, *Ash*: che cominciò (che comincia), VIII 2 non poi sostenere (non potei sostenere), XII 6 *Palat*: fumi negata, *Ash*: fummi negata (mi fu negata), 7 non quello (son quello), 8 in mezo (un meço), et la mandare (2 non le mandare), XIV 6 ci sfogorasse (K^2: ci sfolgorasse, *Panc*: ci folgorasse), XV 1 *Palat*: auresti da, *Ash*: hauresti da (K^2: aurestu da, *Panc*: hauerestu da), XVII 1 *Palat*: aduegne, *Ash*: aduenne (K^2: adnegna, *Panc*: auegna), XVIII 1 *om.* mie, 6 *om.* tua, 9 gentilissima donna (gentilissima), XXI 1 sopradecta (soprascripta), XXII 2 et mista (amista), 4 pormi (porre), XXIII 3 *om.* alquanto di lei, 2 io ritornai pensando,

(1) Veramente una tale ridondanza è così evidente, che potrebbe anche pensarsi che in me e Pal-N&c fosse elimitata dai copisti (allo stesso modo che in Pal-N&c è stata eliminata la ripetizione del *conuiene* in XXIII 3: cfr. tav. 8), e che la variante risalisse a k^2-me; ad ogni modo, l'esser mantenuta nei quattro che altre prove mostrano particolarmente affini, non è senza valore.

(2) Appare difatti aggiunto posteriormente tanto in K^2 quanto in Palat. 561. In Panc. 10 mancano le poesie; Ash. 679 si giova, per il testo delle poesie, della Giuntina. – K^2 e Panc. 10 sono anche concordi in leggere *occhi miei giugne* in XV 8 (invece di *occhi mi giugne*, che è la lezione genuina, mantenutasi anche in b^3, come prova Laur. XC s. 137); ma poichè in Pal mancano a questo paragrafo le divisioni e me omette così il *mi* come il *miei*, non possiamo accertare se la lezione *occhi miei* sia propria del capostipite immediato di K^2, Palat. 561, Ash. 679 o Panc. 10, oppure risalisse a k^2, od anche a k^2-me.

7 canto mi pareano udire (canto mi pareua udire), altro mi parea (altro non mi parea), XXIV 5 anche pare (anche mi pare), 6 facendomi (tacendomi), io ancora (io che. ancora), XXV 1 *om.* persona, 2 anche parlaua (anche che parlaua), 3 in lingua latina uolgare (in lingua uolgare), 4 dire prima (dire prima), 7 *Palat*: poeti in nolgari, *Ash*: poeti in uulgare (poeti uolgari), 8 animate (inanimate), 10 grossa diche, *o come ha Ash*: grossa di che (grossa dico che), *om.* primo, XXVI 9 credea (nedea), XXVIII 2 questo [*in Ash. è stato poi corretto in* posto] che fosse (posto che fosse), XXIX 1 *om.* nobilissima, XXXIII 2 e 3 sopradcto (soprascripto), XXXIX 1 in prima (in che prima) 3 *om.* si ragionaua cioe lonore, XL 3 gloriosa citta (dolorosa citta).

Queste lezioni appartengono tutte alla parte prosastica della *Vita Nuova*. Qualche variante caratteristica in comune presentano Palat. 561 e Ash. 679 anche nelle poesie (ad es., VII 6 *allegrezza*, dove la rima richiede *allegranza*); ed è anche notevole che mentre Palat. ha in VIII 10 una lezione che non dà senso (*ingnia* invece di *in gaia*), Ash. ha una correzione capricciosa, *In mia*: ma delle poesie è da far poco conto, perchè Ash., o un suo ascendente smarrito, ha rifatto il loro testo sulla Giuntina, come appare dai seguenti luoghi dove Ash. concorda con quella stampa in lezioni estranee al gruppo che stiamo studiando (talune anzi, e son quelle segnate con asterisco, non hanno riscontro nei Mss. di rime conosciuti e son caratteristiche della Giuntina stessa):

(Tav. 10)

III 11 *e piu lucente (*Palat.* K^2: e nel lucente), VIII 5 fuora (suora), 9 *alle genti (alla gente), IX 9 nel mezo (in meço), XII 11 S'è com io credo, in ner di me adirata (*om. in Palat.* K^2), XIII 9 in l'amorosa (*Palat*: in amora, K^2: in amorosa), XV 5 *ch'è tramortendo (che tramortendo), XVI 8 subitanamente | si che la vita (si subitamente | che lamia uita), XIX 10 addiuien cio che gli da (aduien cio cheglidona), offesa (cosa), 11 si adorna e pura (siadorna ⁊ sipura), *non è om. il v.* Ella è quanto di ben può far natura *come in* K^2 *e Palat.*, XX 4 *pregiare (per sire), *breue (poca), XXIII 18 qual dice (qual dicea), E qual dice (*Palat. om.* dicea, K^2: E qual dicea), 19 e dal pianto (del pianto), vista (uoce), 24 huom m'apparue (homo apparue), XXIV 7 En ciaschuna (⁊ ciascuna), XXVI 6 Benignamente d'honesta (*Palat.* K^2: humilemente donesta; *la Giuntina*: Benignamente d'humilta), 7 soaue et pien (soaue pien), XXXI 10 *di qual ginso (diquaginso), 15 a chi 'l uedesse (achi mudisse), 16 perch'io uolesse (pur chio uolesse), ben dicer (dir ben), XXXII 5 *Ch'affogherieno (chisfogherei), *ecc. Notevole che in VIII 8-9 Ash., o il suo ascendente, non si sia accorto che nella Giuntina l'*E *davanti al v.* ' Di te biasmar la lingua s'affatica ' *c'è per uno spostamento materiale di quella lettera, che appartiene al verso seguente,* e abbia quindi *trascritto* E di te blasmar *e fatto cominciare il verso appresso col* se!

Pare, abbiam detto, che Ash. 679 derivi da Palat. 561. Anzitutto, le varianti secondarie di Palat. sono tutte comuni all'altro codice,

meno dove questo ha corretto col sussidio della Giuntina: or sarebbe difficile ammettere, se derivassero tutti da un codice comune che Palat. avesse accolto tutti gli errori dell' originale (cioè le varianti cònmuni a Palat. e Ash.) e per suo conto non avesse inciampato mai: non avviene così per Ash., che anzi aggiunge alle comuni buon numero di varianti proprie. Ci sono poi alcune lezioni di Ash., la cui origine è spiegata da scrizioni particolari di Palat. Ad es., nel passo « in quello punto dico veramente che lo spirito della vita » (II 4) Ash. reca la lezione *veram^te et che*, e l'*et* è probabile sia un frantendimento di due piccoli tratti che l'amanuense ha posti in Palat. per compiere la riga appunto dopo *ueramente*, perchè son fatti in modo da potere esser benissimo presi per un *e*. Così in XXV 3 Palat. dopo aver scritto in fine di riga *secondo c*, accorgendosi che tutto un *che* non c'entrava, cancellò l'iniziale già scritta e continuò da capo *che e buono*; ma il *c* col frego apposto per cancellarlo venne a rassomigliare un *e*, ed Ash. ha appunto *secondo è che è buono*. Vero è che sotto il *c* fu messo anche un segno d'espunzione, il quale è più un tratto di linea sottilissimo e brevissimo che un punto; ma esso o non fu avvertito, perchè è in realtà poco appariscente, o fu creduto il segno per indicare l'*e* accentata. Comunque sia, se Ash. deriva da Palat., non si tratta però d'una derivazione immediata: alcuni luoghi mostrano che c'è per lo meno un codice di mezzo. In XXV 4 Ash. presenta una lacuna (*tempo.... Anni*) dove Palat. dà chiaro il *cl*. In XXVIII 1 Ash. legge *quando* e Palat. ha per disteso, e limpidissimo, *quomodo*. Al § XII 3 Palat. dà *pret' | mictantur*, e il *t* ultimo è bene distinto dall'enne precedente: è possibile che, mentre poche parole latine fra tante volgari richiamano sopra di sè l'attenzione del copista, quella terza plurale fosse resa con un *pretermitamur*, come se il *t* e l'*n* venissero quasi a formare un *m*? Anche per le poesie deve aver ricorso alla Giuntina, non proprio Ash., ma un suo ascendente, poichè Ash. ha errori pur nelle lezioni derivate da quella stampa: XII 13 *Ch'a voi seguir gl'hà pronto* (Giunt.: *Ch'à noi seruir gli ha pronto*; Palat. K[2]: *Chauoi seruir la pronto*), XXXII 5 *affogherieno il Ciel* (Giunt.: *Ch'affogherieno il cor*; Palat. K[2]: *chisfogherei il cor*), XXXV 7 *eran sommerse* (Giunt.: *eran sommosse*; Palat. K[2]: *era sommosso*). È difficile ammettere che errasse così chi copiava dallo stampato, tanto più che sfornito di cultura non doveva essere, se teneva a riscontro più testi.

Contro le varianti caratteristiche di Palat. 561 e del suo discendente Ash. 679 (1) Panc. 10 presenta le sue proprie, in maggior nu-

(1) Altre lezioni caratteristiche di *Palat.*, non passate in *Ash.*, perchè questo ha preferito la lezione della Giuntina, sono:

mero (mancano in Panc. le poesie, e trascuro le divisioni per esserne sforniti gli altri due codici):

(Tav. 12)

I tutto (tutte), II 2 *om.* l'una, 5 quel primo (quel puncto), III 2 pero secondo che quella (pero che quella), 7 amantissimo (amarissimo), angustia (angoscia), 8 *om.* sì che apparo manifestamente ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte, 14 *om.* lo principio, 15 *om.* per alcuno, IV 1 *om.* gia, V 1 di lei a me (di lei ꝛ di me), 4 et pero lascero (ꝛ pero le lasciero), VI 2 tral nomo (tra nomi), VII 1 fatto tempo (tanto tempo), VIII 2 d'udire (di dire), IX 1 *om.* die, 5 difesa lunga (lunga difesa), *om.* bene, X 1 pensaua (pesaua), 2 cioè per q.ª (cioe di questa), XII 3 passando (pensando), pretermictamus (pretermictantur, *Ash*: pretermictamur), 5 chegli auessi (chegli mauesse), 17 dico con q.° dubbio (dico che questo dubbio; *Palat*: diche questo dubbio), XIII 1 visione soprascritta (soprascritta uisione), 5 spinge (stringe), 6 facea fare (facea stare), XIV 8 uita dalla qual (uita di la dalla quale), XV 1 fosse presso (tu se presso), 2 mangio (ymagino), riuederla (diuederla), XVIII 3 si intendeano tra loro (si ridean tralloro), non intendete (noi intendete), 5 *om.* uscire, 7 *om.* mi *dauanti a* parlaua, 8 *om.* quasi, 9 *om.* e così dimorai *sino alla fine del paragrafo*, XIX 2 parlo si come (parlo quasi come), 3 et ordinata (ordinata), si dira (si uedra), XX 2 io non pensando (io pensando), scriuere (seruiro), XXII 2 *om.* di bonta, *om.* buono, XXIV 3 *om.* la mirabile, 6 mi pareano (pareano), XXV 2 nobile (mobile), 4 Et segue (ꝛ segno), 6 uoleua (uolle), 7 che alli poche ugli poeti (che alli poeti), 8 sono i uedemo (se uol uedemo), accidenti parlauo et come (accidenti parlano come), 9 parlato et detto (parlato come decto), *om.* tibi, meglio (medio), 10 *om.* cosa, XXVI 1 *om.* molti, 2 onorata (coronata), XXVIII 1 *om.* Beatrice, XXXVI 1 *om.* questa, XXXVIII 1 per la uolonta (per uolonta), 3 et mosse (ꝛ e mosso), XXXIX 1 *om.* in me, XL 2 *om.* e non credo che anche udisser parlare di questa donna, XLII 1 quanto piu posso (quantio posso).

Avendo tanto Panc. 10 quanto Palat. 561 (e per conseguenza anche Ash. 679) lezioni secondarie proprie, in modo che nè quelle dell'uno sono passate nell'altro, nè quelle dell'altro nell'uno, la loro indipendenza reciproca è provata. Che tutti e due poi derivino da un capostipite oggi smarrito, è dimostrato dall'avere a comune alcune varianti che s'allontanano dalla buona tradizione mantenutasi sino in K²:

(Tav. 11)

VIII 9 tu uuoi far (*K*²: ti uuoi far), XIX 6 amore (amorose), XXI 4 nō li puo dicer (non si puo dicer), XXIII 18 qual perche (qual dicea perche), 27 fermata (formata), XXVI 12 et fa sola (e non fa sola), XXXI 8 puniti (puinti), 11 et poi non (e po nō), 18 alla monte (alla morte), 17 Piccola (Pietosa), XXXVII 6 *om.* persone.

(Tav. 13)

		Palat. 561 e Panc. 10	K^2
III	14	*Palat*: della mixta, *Panc*: della mistà	dellamista (1)
VI	2	xl	lx
XXIV	1	essendo	sedendo
XXXIII	1	discreta	distrecta

Ma, se non direttamente, K^2 può però esser considerato, attraverso a un codice smarrito, come capostipite del gruppo. Intanto esso non ha lezioni secondarie in proprio che non siano passate in Palat. 561-Panc. 10, e sarebbe strano che il suo amanuense, anche se fu il Boccaccio (2), trascrivendo da un esemplare che venisse ad essere insieme il capostipite di Palat.-Panc., riuscisse a fare una copia senza la minima alterazione od omissione (3). Inoltre ora Palat. ora Panc. danno indizi della provenienza da K^2, perchè certe lezioni di quei due codici hanno la loro spiegazione nel modo particolare come esse lezioni si presentano in K^2 stesso. Ad es., in VIII 10 Palat. legge *ingnia* invece di *in gaia* (in Panc. mancano, si ricordi, tutte le poesie), e K^2 potè veramente dar luogo nel capostipite di Palat.-Panc. a quel frantendimento, perchè ha l'*a* aperta in fondo e formata con due tratti convergenti in alto, e l'un tratto colla legatura che è fra il *g* e l'*a* viene a rassomigliare alla prima gamba di un *n*. In XXIII 27 Palat. ha *fermata* in luogo di *formata*, e in K^2, essendo a questo punto la pergamena ruvida e le lettere non bene formate, l'*o* appar tale da non far maraviglia che fosse preso per *e*. Così dicasi per l'*Allor* di Palat. in XXXIII 7: K^2 ha *allei*, ma l'*e* può parere un *o* non ben chiuso e l'*i* un *r* nella forma adoperata dopo le lettere pancinte. Anche

(1) Anche in XXII 2 Palat. e Ash. leggono *et mista* (ma qui Panc: *amista*), e poichè K^2 in entrambi i casi legge chiaramente e tutto unito *amista*, bisogna supporre un codice in cui la parola fosse scritta in modo da dar luogo a simili frantendimenti.

(2) Il fatto che K^2 appartenga a un sottogruppo della tradizione boccaccesca e non sia quindi il capostipite di essa, non esclude che possa essere di mano del Certaldese.

(3) Si potrebbe citare contro questa mia asserzione il caso di IX 13, dove Panc. legge giustamente *disparue* e K^2 *dispone* (in Palat.-Ash. mancano le divisioni); ma la lezione di Panc. è correzione ovvia suggerita dal v. *Ch'elli disparve*, che precede di poco (IX 12), la qual correzione, se non si può creder fatta dall'amanuense di Panc., che appar più tosto ignorante (cfr. tav. 12), potè essere introdotta in qualche immediato ascendente dal copista o da un lettore: che sia correzione è certo, perchè la variante *dispone* risale più su di K^7, a k^7-me.

la variante *puniti* (XXXI 8), in cambio di *per uinti*, sembra nata in Palat., perchè K[2] ha il *p* coll' abbreviatura e unito al resto, e il taglio del *p* essendo all'estremità e sottilissimo, potè esser preso come uno di quei piccoli tratti o fregi che l'amannense usava anche in alto delle aste d'altre lettere (*l* ed *h*): trascurata l'abbreviatura, *puinti* facilmente si prestava in quei carattere a esser letto *puniti*. Simili casi presenta anche Panc. Nel § XIX 22 esso legge *se la mi lascio*; K[2] non intendeva forse scriver così, ma la pergamena era ruvida, e le lettere non riuscivano ben formate, e riuscivano anche diversamente da come egli voleva: certo è che chi copiava da K[2] qui doveva leggere *lascio*, e non *lascia*. In XXV 8 K[2] ha veramente *se noi uedemo*, ma l'*e* di *se* è fatta in modo da potersi prendere per un *o*, e sovra l'*i* va a cadere la coda di un *h* che sta nella linea precedente, la qual coda è così staccata dalla lettera *h* da non capirsi subito che appartiene ad essa, e può piuttosto parere un segno abbreviativo per la nasale sopra l'*i* nostro; e così deve avere inteso chi trascrisse da K[2], perchè in Panc. leggiamo *dunque sono ĩ uedemo*: che Palat. abbia regolarmente *se noi uedemo*, non fa difficoltà, perchè l'errore era manifesto, e facile la correzione. Così in XXXII 1 Palat. ha *questa gloriosa*, ma Panc. conserva l'errore materiale di K[2] *questo glorio*. Ciascuno di questi fatti, preso a sè, può forse lasciar dubbiosi; ma tutti insieme a me paiono sufficienti a provare che K[2] è il capostipite del gruppo.

Lezioni caratteristiche del 2° gruppo di k[2] – a cui appartengono, come abbiam detto, Pal. 204 (Pal), Napol. XIII, C, 9 (N), Trivulz. 1050, Marc. IX it. 191, Univ. d'Ithaca, Ricc. 1118, Braidense, Marc. IX it. 491, e che può indicarsi perciò con la sigla Pal-N&c. – sono:

(Tav. 14)

		Pal-N&c	b[3]
III	6	con suo	per suo
V	2	dietro uedi come questa cotale	appresso uedi come cotale
VI	2	in modo	sotto forma
VII	1	*om.* quasi	
VIII	5	soura (*Pal*: suoura)	suora
XII	4	con lui	con esso
XIII	8	Et se saccordan	e sol saccordan
XIV	3	che facena alla mensa	alla mensa che facea
XVIII	3	questa donna tua	questa tua donna
XXII	2	rimangono che sono	rimangono e sono
	3	*om.* pietosamente	
	8	mi uenne	mi giunse

XXIII	8	andare a uedere (1)	audare per uedere
	10	ulna uoce (2)	uera uoce
	18	in mezzo piangia (3)	meco piangia
XXV	3	dico avenga ancora si come in gretia non volgari	dico auegna forse che tra altra gente adineuisse e adinegna ancora sicome in grecia, non nolgari
XXXIV	10	dolenti	dogliose
XXXV	3	la mia uilta di uita	la mia uile uita
		gentil donna (4)	gentile
XXXVIII	2	cosi uilmente e in cosi uil modo	in cosi uil modo
	3	lenaua	rileuaua
XXXIX	2	questo malnagio	questo cotale malnagio

In questo secondo gruppo di k² si distingue un sottogruppo, che possiamo dire N&c, formato da tutti i codici (5), escluso Pal.

Pal. ha in proprio le seguenti varianti ed omissioni:

(Tav. 15)

II 8 domandana (comandaua), 10 nella mente (ne la mia memoria); III 3 mi gionse (mi sopraginnse), 14 *om.* che lo era; V 2 *om.* distrugge; XVIII 5 *om.* udire, 6 contento (cotanto), 9 gentilissima donna (gentilissima); XIX 6 dir con altrui (da parlarne altrui), 7 *spasio bianco invece di* siro, 8 *spasio bianco invece di* Dio, 11 Dice sei amor (dice di lei amor); XXIII 12 nedeano questa fare (nedeano fare a questa), 13 *om.* benedetta sia tu e gia detto avea o Beatrice, 27 dolce tegno (dolce ti tegno); XXIV 6 menasse (mirasse), 8 la uisiera (la ouio era); XXV 4 *om.* d'oco e, 9 *om.* tuus; XXVI 8 *om.* e laudata, lodate & honorate (onorate e laudate); XXXI 16 per ch'io nedesse (pur chio nolesse); XXXVII 2 *om.* che vi; XXXIX 10 dentro al corpo (dentro al cor); XL 7 a roma uanno (uanno a Roma), 9 me dimostrate (ne dimostrate) (6).

---

(1) Ith. ha a questo punto una lacuna.

(2) Continua la lacuna di Ith.

(3) Il compilatore di Marc. IX it. 191 non trascrive qui la canzone, avendola già copiata prima, nè quivi (a c. 24ª) dà nei margini la variante *in mezzo*: ma può essere che non l'abbia avvertita o che l'abbia trascurata.

(4) *Gentil donna* legge anche Oxf, ma *donna* fu espunto probabilmente dallo stesso amanuense in una revisione della sua copia, e ad ogni modo nel suo originale (Mc) *donna* manca, come manca negli altri Mss. di b³.

(5) Alcuni di questi codici (Braid., Trivulz., Napol., Marc. IX it. 491, Univ. d'Ithaca) rassomigliano molto anche per la loro composizione e per le rubriche (cfr. *Manoscritti*, nn. 26, 28, 33, 34, 38).

(6) Ho trascurato tre varianti che cadono nelle divisioni [III 13 *a che risponder si dee* (a che si dee rispondere); XXIV 11 *la quarta parte* (la terza parte); XXXVII 5 om. *bene*], perchè, avendo gli altri lasciato di tra-

N&c presenta invece queste altre caratteristiche:

(Tav. 16)

		N&c	k²-mc
II	2	in questo mondo	in questa uita
	7	*om.* a prendere	
	9	*om.* cose (1)	
III	1	soprascritto gentilissima	soprascripto di questa gentilissima
	3	mirabile	marauigliosa
		la figura	una figura
	8	*om.* si che appare manifestamente che ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte	
IV	2	volonta il quale	uolonta damore il quale
V	4	che sia	che pare che sia
VI	1	dire	ricordare
	2	belle	belle donne
VII	5	preso	pouer
VIII	1	ne la sopradetta	in questa sopradetta
	5	del su honore	delonore
	9	nemica	mendica (2)
	10	le sue proprieta son conosciute	per le proprieta sue conosciute
IX	1	*om.* alquanti di	
	5	*om.* bene	
	6	a questaltra	ad altri
	7	disparue. questa mia imaginatione tutto subitamente mi commosse per	disparue. Questa mia imaginatione tutta subitamente per
XI	1	per speranza	per la sperança
XII	4	altre fiate	assai fiate
		pietosamente et attendesse	pietosamente e parea che attendesse
	11	Hauer douresti	douresti auere
	17	alcuno	luomo
XIV	2	della persona	nella (*Pal*: in la) persona
	3	in casa	nella magione
	4	*om.* simulatamente (3)	

scriver esse divisioni, non è possibile stabilire se tali lezioni siano peculiari di Pal, o se già si trovassero nel capostipite del gruppo.

(1) Marc. IX lt. 191 lo aggiunge in margine.

(2) Anche un sottogruppo di codici appartenenti a un altro gruppo di b³ hanno *nemica*, ma per mutamento indipendente da N&c (cfr. p. CLXV, n. 1).

(3) La stessa omissione si ha in Mc-Oxf, ma è indipendente, perchè se

XIV	4	mirando tra le donne vidi	mirando le donne uidi tra loro
	5	veggiendomi	neggendosi
		gentil donna	gentilissima donna
		om. da che non ne rimasero in vita *sino a* per vedere la mirabile donna (1)	
	6	fanno (*Ith.* somno)	stanno
	8	gli spiriti morti	il morti spiriti miel
		ire con	ire piu per
XVI	1	mi mosse anche nolonta di dire altre parole	mi mosse una nolonta dl dire anche parole
		mi dolea spesse uolte (*Ith.* fiate)	molte noite io mi doiea
	4	*om.* tutto	
	5	mi disconfigea	disconfiggea
XVII	1	*om.* e non dire più	
		om. sempre	
XVIII	1	per la ueduta della nista mia	per la nista mia
		guidato	menato
	2	gentilissima	gentilissima donna
	4	et il fine (2)	del fine
	5	*om.* cadere (3)	
	9	*om.* per	
		om. molto	
XIX	1	quelle (*om. in Ith.*)	coloro
	4	speri (4)	creda
XX	2	conoscendo	pensando
XXII	4	mestitia	tristitia
XXIII	5	done piu (*Braid.* piu douio) fossi (5)	(d)ouo io mi fossi
	8	sono il principio	sono ad uedere il principio

così non fosse, tale omissione si dovrebbe riscontrare anche in Pal, e prima in k², e ciò non avviene.

(1) In Ith. il passo è supplito di 2ª mano, cioè da chi aggiunse le divisioni in margine.

(2) Manca per questo e per il passo seguente la testimonianza di Ricc. 1118 a causa d'una lacuna che ha a questo punto, ma basta anche per esso la testimonianza dei suoi più stretti affini, Braidense e Marc. IX it. 491.

(3) La stessa omissione si ha in Mc-Oxf, ma è caso indipendente da questo, poichè essa non si riscontra in Pal nè in k².

(4) Il Mezzabarba, avendola copiata prima, non trascrive qui la canzone, nè dà nei margini della prima copia la variante *speri*, ma sarà una semplice omissione.

(5) Manca per questo e per i due passi seguenti la testimonianza d'Ith. a causa d'una lacuna.

XXIII	13	*om.* benedetta (1)	
XXIV	4	come laltra (2)	appresso laltra
	9	quell' altra	e quella
XXV	1	persona da dichiarargli (*o* dichiarirgli)	persona degna da dichiarargli
		una cosa corporale	sustantia corporale
	2	che io di lui dico chioluidi	che io dico di lui. Dico che io il uidi
		uenire sia moto	uenire dica moto
		e che parlana (3)	e anche che parlaua
	4	*om.* passati	
		il nostro tempo	il presente tempo
	7	conceduta maggiore licentia che	conceduta maggiore licentia di parlare che
	8	substantie	sustantie et uomini
	9	in (*Ith*: di) questo mio libello	in alcuna parte di questo mio libello
	10	*om.* primo	
		conoscemo	sapemo
XXVI	1	ne potrebbero	mi potrebbero
	2	ma uno	anzi e uno
	5	mirare (4)	guardare
XXVII	1	al presente	al presente tempo
	4	il suo ualore	si il ualore
XXVIII	2	il presente libello	questo libello
		auerrebbe me essere	conuerrebbe essere me
	3	pare che cotale (*Braid. Ith*: questo) numero	cotale numero pare che
		restituito luogo *omesso in b.*	
		pero conuiensi dire quiui	conuiensi di dire quindi
XXIX	1	*om.* nobilissima	
	3	e fattor del nono (5)	e factor del noue
XXX	1	soprascritta	sopradetta
	3	*om. da* e simile *sino a* volgare	

(1) È da avvertire che qui Pal ha una più ampia lacuna; onde l'omissione di *benedetta* invece di essere peculiare di questo gruppo, potrebbe anche risalire al capostipite comune di Pal e del gruppo.

(2) Manca qui la testimonianza di Ricc. a causa d'un'altra lacuna; ma fan garanzia per esso Braid. e Marc. IX it. 491.

(3) Braid. Ricc. o Marc. IX it. 491 si scostano anche più dalla tradizione genuina: cfr. tav. 19.

(4) Marc. IX it. 191 legge *sguardare* e non dà varianti; ma per le poesie il Mezzabarba si vale anche d'altri testi, nè dà compiutamente le varie lezioni.

(5) Braid. eccezionalmente, per ovvia correzione, *nove*; Ricc. è qui lacunoso.

XXXI	10	humanitate (1)	humilitate
	15	sommo cielo (2)	secol nono
XXXIII	5	patirai	porterai
XXXIV	3	di costoro	a costoro
XXXV	4	in questo ragionamento	in questa ragione
	7	commosso	sommosso
XXXVI	2	E certo molte non potendo lagrimar ne disfogar (*Braid., Ricc., Marc. IX it. 491 accomodano il testo, per ristabilire il senso, così:* Et certo non possendo con molte lagrime disfogar; *Marc. IX it. 191 aggiunge* volte *in margine*)	e certo molte nolte non potendo lagrimare ne disfogare
	3	parole di lei	parole parlando a lei (Pal: parole parlando di lei, *che ci dà ragione dell'omissione nei suoi affini, se questa era la lezione del capostipite comune*)
XXXVIII	3	un altro spiramento	e uno spiramento
XXXIX	4	una cosa	due cose
XL	3-4	*om. da* io so che se questi *sino a* fra me medesimo	
	7	proprio	propriamente
XLI	1	narra parte del mio stato	narra del mio stato

Anche in N&c i codici si raggruppano variamente. La descrizione minuta che abbiamo fatta di essi mostra già che il Napoletano e il Trivulziano hanno particolari concordanze fra loro rispetto all'Universitario d'Ithaca, al Braidense e al Marc. IX it. 491 (3), e che di questi tre ultimi un maggiore accordo è fra il Braidense e il Marciano (4). L'esame della lezione conferma la cosa, facendo risultare i seguenti raggruppamenti:

(1) In Marc. IX it. 191 è segnata in marg. come variante.

(2) In Marc. IX it. 191 questa lezione non compare neppure in margine, ma cfr. la n. 4 della pagina precedente.

(3) Napol. e Trivulz. hanno in più, nella serie delle canzoni di Dante, *Le dolci rime*; pospongono le rime del Cavalcanti a quelle di Cino; e introducono in esse la distinzione, mediante rubriche speciali, delle canzoni dai sonetti.

(4) Braid. e Marc. hanno infatti, fra le canzoni di Cino, *La bella stella* che manca tanto ad Ith. quanto a Napol. e Trivulz.; danno *Amor è uno spirito* come primo dei sonetti di Cino, mentre è quarto negli altri tre codici; e presentano confusa fra i sonetti la ballata *Madonna la pietà*.

(Tav. 17)

		N Triv.	Gli altri Mss. di N&c
II	1	*om.* da molti	
VI	1	gentilissima donna	gentilissima
XXIV	5	*om.* dopo	
XXXI	11	et andossi	et issi (*Marc. IX it. 191* e si, *ma in marg.* essi i. andossi)
XXXIII	4	*om.* cioè ne l'altra stanzia che comincia: E si raccoglie ne li miei	
XLI	13	Solo io	So io (1)

---

(1) Altre lezioni mostrano, più che l'affinità dei due codici, la derivazione di Triv. da N. La variante *sofferire* in VIII 2 fu un trascorso di N; e si vede che egli volle correggersi subito e rimettere la lezione *sostenire*, ma la correzione riuscì fatta in modo che alla prima si legge più facilmente *sofferire*; or bene, Triv. ha appunto quest'ultima lezione. Al § XII 9, dove gli altri Mss. del gruppo hanno *ricordando*, N ha *ricordandomi*, col *mi* cancellato mediante una ditata mentre era ancor fresco, ma non in modo che non si riconosca, anzi rimanendo tale che può sembrare una sbavatura casuale; e Triv. ha *ricordandomi*. In XIX 1 N trascrisse *Auene poi che passando poi*, e volendo togliere uno dei *poi*, cancellò il primo invece del secondo, come avrebbe dovuto; e Triv. legge *auene che passando poi*. In XLI 10 Triv. ha *spera che piu si larga*, e ciò, sembra, perchè in N fra *che* e *si* è una piccola asticciuola, e sopra ad essa e al *si* è aggiunto un *più* di 1ª m., onde potè parere che quell'asticciuola fosse appunto un segno di richiamo, anzi d'intromissione, per il *piu*, e che questo si dovesse quindi inserire fra il *che* e il *si*. Anche altre piccole giunte o correzioni fatte in N di mano del copista (§ II e XV, e va notata particolarmente in XXIII 3 *alcuna*, a cui sono state cancellate con un frego le tre prime lettere) si trovano in Triv. riprodotte a posto od eseguite puntualmente. Lo stesso è da pensare che sia avvenuto per una nota alla canz. *Io sento sì d'amor*, che io credo fatta appunto dal copista di N, perchè si mostra, a parecchi indizi, persona colta: avendo egli trovato nel congedo ' Canzone a' tre men rei ' la lezione *Digli che buon co i buon non fa battaglia*, dopo aver notata in margine la variante *uel fan guerra*, osservò: « se di sop.ª si leggie fa battaglia a mio giudicio qui mancha un verso ante penultimo la cui rima secondo l'ordine de la canzone si dee accordar con battaglia ». Triv. riproduce la variante e la nota. — Ci sono altre aggiunte e correzioni in N, come l'aggiunta della 2ª o 5ª stanza della canz. di Cino *La dolce vista* e la correzione in XXXI 12 di *vien* (*tristitia*) in *ha gran*, che non sono passate in Triv., ma sono di quella mano che abbiamo detta « diversa e di poco posteriore » (p. LIII): ora la copia dei Triv. di su N dovè esser fatta presto, e certamente prima del tempo nel quale l'altra mano che ho detto « seconda (p. LII e LIV) aggiunse il son. *Io che trassi* e ciò che seguita sino a c. 50ᵇ. È ben vero che il son. *Io che trassi* si trova anche in Triv., ma

(Tav. 18)

		Ith., Braid., Ricc. 1118, Marc. IX it. 491	Gli altri codici di N&c
II	10	per	pare (*Marc. IX it. 191*: pur)
XII	5	con parole	in parole
	11	Se tu di lui non fossi accompagnata Et dei suo dolce son nova ballata Leggeramente ti faria disnore	Se tu da lui non fossi accompagnata Leggeramente ti faria disnore
XIV	8	*Ith. Br*: susitati; *Ricc*: suscitati; *Marc*: sucita	resurexiti
XX	3	*Ith*: sol una; *Br. Ricc. Marc*: sol è una (1)	sono una

---

esso e l'altre rime aggiunte ivi in fine della sezione dantesca e ciniana furono tratte da altra fonte, come anche appare dal fatto notato a p. XLIV, che prima di quelle aggiunte Triv. aveva scritto *Finite le canzoni de m. Cino* là dove appunto in N si ha lo stesso explicit e le canzoni finiscono davvero. Che quest'altra fonte sia affine ai Casan. d. v. 5 mostrano e l'ordine delle poesie e certe speciali rubriche, come *Essendo a Prato ribelle di Pisa, Essendo alla Sambuca sopra il monimento della Vaga sua* (cfr. Casan. n.° 103, 108); e in Casan. si trova appunto anche il son. *Io che trassi.*

(1) Le due seguenti tavole di varianti mostrano che Braid., Ricc. e Marc. IX it. 491 formano un gruppo distinto da Ith.:

(Tav. 19)

		Braid. Ricc. Marc.	Gli altri Mss. di N&c
II	4	fortior super me	fortior me
IV	2	per la loro noIunta il quale	per la uolonta il quale
V	4	*om.* o mesi	
VI	1	nolta	nolonta
XII	3	apparuo	parue
XV	1	ogni tua	ciascuna tua
XIX	11	*supplito il v.* Ell'è quanto di ben ecc.	
	12	pensan	passan
XX	2	et alhora dissi questo sonetto pensando che lo amico era da servire, il quale comincia	o pensando che lo amico era da seruire proposi di dir parole ne lo quali lo tractassi d'amore, e allora dissi questo sonetto lo qual comincia
XXII	6	costoro ueniano dicendo	costoro ueniano altre che ueniano dicendo
		come habbian neduta noi	come noi uedemmo
XXV	2	dico anco di lui che ogli dicea e ridea	dico ancho di lui che ogli ridea e che parlaua
	9	tibi pater	tibi
		om. armis	
XXVI	8	Dico che non solamente questa mia donna venne in tanta gratia che lei fusse	Dico che questa mia donna uenne in tanta gratia che non solamente ella era

(Tav. 21)

		Marc. IX it. 191	Gli altri Mss. di N&c
XVIII	1	della compagnia	ne la compagnia
	3	l' una	una
XXII	7	parlar di lei	parole di lei
XXIII	9	esser fatta gentile (1)	esser gentile
XXIV	1	questa mia imaginatione	questa uana imaginatione
	4	*om. da* lo dì che Beatrice *sino a* quanto prima uerra	
XXVI	2	vera merauiglia	una maraviglia
XXXVIII	1-2	*om.* cio è nel suo ragionare e quando io avea consentito	

Non molto sicuro riesce stabilire le relazioni fra questi tre minori gruppi, per l'incertezza e la scarsezza dei dati offerti dalle poesie, a causa di Marc. IX it. 191 che ha in esse così complicatamente confuso le varie tradizioni: tenendosi alla prosa, Marc. IX it. 191 verrebbe a formare, di fronte a N, una sola famiglia col gruppo costituito da Ith., Braid., Ricc. e Marc. IX it. 491, perchè mentre N legge, senza scostarsi dalla buona tradizione, in XXII 5 *nui che hauemo*, Marc.

XXVII	2	non potendo cio poter	non credendo cio potere
XXIX	1	Thismin cioè ottobre	Tismin che e a noi ottobre (*Ith:* Thysmin qui e a noi octobre)
XXXI	10	bella cosa	gentil cosa
XXXII	5	pianger questa donna	pianger si la donna
XXXIV	1	del cielo	di uita eterna
XXXVI	3	Et certo non possendo con molte lagrime disfogar	*cfr. la tav. 16, a questo passo.*
		con la sua uista	per la sua uista
XXXIX	2	ricordarmene	ricordandomene
XL	7	vanno ala casa di san Iacopo in Galitia pero che e piu lontana	uanno a la casa di galitia pero che la sepoltura di san Iacopo fu piu lontana

(Tav. 20)

		Ithaca	Gli altri Mss. di N&c
VI	2	de questi nomi de donne	de nomi di queste donne (In Ricc. 1118 è omesso *de nomi*)
XIV	6	somno	fanno
XVI	2	fiato	uolte
XIX	1	*om.* colore	
XXVII	2	*om.* potere	

(1) Qui per Ith., e nel luogo seguente per Ricc. 1118, manchiamo della lezione loro a causa di una lacuna; ma l'accordo perfetto degli affini ci dà sufficiente garanzia anche per essi.

IX it. 191 reca *nui poi che hauemo* e gli altri quattro codici *nui perche hauemo* (1).

Veniamo ora a mc, che, come abbiamo detto sopra a p. CXXXVII, forma insieme con k² il gruppo principale di b³. Appartengono a mc due soli codici completi, il Marc. X it. 26 (Mc) e il codice d'Oxford.

(Tav. 22)

		Mc Oxf	Gli altri Mss. di b³
II	2	del grado	dun grado
	4	appena (*Mc in marg. della stessa mano* ai' appariua)	appariua
III	1	*om.* parte (*in Mc agg. 2ª m.*)	
	9	concio fosse	e concio fosse
IV	2	aueggendomi	accorgendomi
	3	disfatto amore	distructo questo amore
VIII	6	poi riguarda	riguardaua (*k*: riguarda; *PalN&c*: risguardaua; *cfr. tav. 8*)
IX	1	*om.* lontano	
	3	signoreggia	signoreggiaua
XI	3	*om.* allora	
XII	3	dicessemi	diceami
	8	in mezzo	un meço
	9	anzi	e ançi
	13	al seruitore	ben (bon) seruitore
	14	colei	colui
	17	qui chi uolesse	qui chi piu dubita chi qui uolesse
XIII	10	pigliar materia	pigli materia
XIV	2	fussino (*Mc corr. 2ª m. in* sieno)	sieno
	3	*Mc*: che je faceano nella magione *Oxf*: che facieano nella magione	che facea nella magione
	4	*om.* simulatamente	
	8	*om.* alquanto	
XV	1	mia	nuoua

(1) Cfr. anche tav. 18 a II 10. Una delle prove meno incerte a favore della medesima conclusione che possono trarsi dalle poesie è questa: in XXXI 12 N ha la lezione genuina *qual ella fu e come ella;* Ith. Braid. Ricc. e Marc. IX it. 491 *qual ella fue et qual ella*; e anche Marc. IX it. 191 qui dove è più sicuro (cfr. p. LI) che la variante marginale rappresenta la lezione del codice della *Vita nuova*, ha in margine *qual ella fue et qual.*

XV	2	*om.* e dicea	
	8	diuise	dinerse
		dico (*Mo in marg. 1ª mano* al' manifesto)	manifesto
		occhi giugne	occhi mi (K^2: miei) giugne
		om. trae	
	9	lultima (*Oxf*: lultimo)	la quinta
XVI	3	della mia	di questa
	4	questo	quello
	5	mi	non mi
XVII	1	di questa	a questa
		om. tacesse	
XVIII	2	anea parlato	auea chiamato
	3	*om. da* Le donne eran molte *sino a* si rideano tra loro	
		pero chel fine	che certo il fine
		essere	che sia
	5	*om.* cadere	
	9	presa	impresa
XIX	15	tractato intutto (*Mo corr. in* intento)	tractato intento
	18	quanto dalla parte della nobilta del suo corpo	quanto dalla nobilta del suo corpo
	19	dove gli ochi	Degli occhi
	21	nella qual dice (*Mo corr. in* dico)	nella qual dico
		briene	liene
XX	1	di pregarmi	ad pregarmi
	2	alcuna cosa	alquanto
		per le quali (*Mo sovrappone* n *al* p *tagliato*)	nelle quali
XXI	1	uennemi uoglia	nennemi uolonta
	5	secondo chela (*Oxf*: chella) nobilissima (*Mo agg. 2ª m.* parte) della	secondo la nobilissima parte della
	6	induce	riduce
		adopera	uirtuosamente adopera
XXII	4	spesso le mani	le mani spesso
XXIII	4	uisi di donne diuersi	uisi diuersi
	6	mia piangea (*Mo*: mịa)	ma piangea
	27	fermata. (*in Mo sovrapposto un* o *ad* e)	formata
	29	leuato una uana (*Mo agg. posteriorm. un* i *fra* leuato *e* una)	leuato duna uana
XXIV	10	la seconda dice Dicendo	la seconda dice (k^2: comincia; *cfr. tav.* 7) quiui dicendo

<table>
<tr><td>XXV</td><td>8</td><td>*om.* alcuna</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td>9</td><td>come medio</td><td>quasi medio</td></tr>
<tr><td>XXVI</td><td>1</td><td>detto</td><td>ragionato</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>*om.* non ardia</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td>2</td><td>*om.* d'umiltà</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>uno { *Mo*: dellissimi
Oxf: delli | esimi</td><td>uno de bellissimi</td></tr>
<tr><td></td><td>4</td><td>*om.* da lei</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td>12</td><td>per se</td><td>per lei</td></tr>
<tr><td>XXVII</td><td>1</td><td>*om.* a pensare</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td>4</td><td>uita (*Mo in marg. 1ª mano* al' anima)</td><td>anima</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>gli spiriti andar (*agg. 2ª m.* miei *in Mo e in Oxf*)</td><td>li spirti miei andar</td></tr>
<tr><td>XXVIII</td><td>2</td><td>sia del presente</td><td>fosse del presente</td></tr>
<tr><td></td><td>3</td><td>*om.* tuttavia</td><td></td></tr>
<tr><td>XXIX</td><td>1</td><td>del nouo mese (*Mo aveva cominciato* n, *poi sovrapposo il* d)</td><td>nel nono mese</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>*om.* decimo</td><td></td></tr>
<tr><td>XXXI</td><td>1</td><td>*om.* però</td><td></td></tr>
<tr><td>XXXII</td><td>1</td><td>gloria</td><td>gloriosa</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>et simulaua suo parole accio che paresse che dicesse dunaltra laquale era morta certamente et simulaua suo parole accio che paresse Onde io (*in Mo le parole ripetute sono ora espunte*)</td><td>e simulaua sue parole accio che paresse che dicesse dunaltra la quale morta era certamente . onde io</td></tr>
<tr><td></td><td>6</td><td>lei</td><td>lor</td></tr>
<tr><td>XXXIII</td><td>3</td><td>*om.* che per lui solo</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td>7</td><td>un sono di pieta che ua chiamando | la morte tutta uia</td><td>un sono di pietate | che ua chiamando morte tuttauia</td></tr>
<tr><td></td><td>8</td><td>che la suo biltate (*Oxf*: nobiltate, *ma* no *è cancellato*)</td><td>della sua biltate</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>sine</td><td>siue</td></tr>
<tr><td>XXXIV</td><td>1</td><td>fare</td><td>di fare</td></tr>
<tr><td>XXXV</td><td>3</td><td>nobilissima</td><td>pietosa</td></tr>
<tr><td>XXXVII</td><td>4</td><td>chonmnouo</td><td>rimuouo</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td>cosi dico (*Mo corr. posteriorm. fra le linee* o *in* e)</td><td>cosi dice</td></tr>
<tr><td></td><td>5</td><td>bene questa parte ancora</td><td>bene ancora</td></tr>
<tr><td>XXXVIII</td><td>6</td><td>pero che</td><td>pero dico che</td></tr>
<tr><td>XXXIX</td><td>3</td><td>lamore</td><td>lonore</td></tr>
<tr><td>XL</td><td>6</td><td>in largo e in istretto</td><td>in uno largo e in uno strecto</td></tr>
<tr><td></td><td>7</td><td>*om.* propriamente</td><td></td></tr>
<tr><td>XLI</td><td>9</td><td>tractero</td><td>tramettero (K^2: trametto)</td></tr>
</table>

In che relazioni stanno Mc e Oxf? Vediamo.

(Tav. 23)

		Oxf	Mc
III	6	chessi suegliasse	che disuegliasse
	11	atterrate	atterzate
	15	giudicio di detto	giudicio del decto
IV	1	e amolti pieni	et molti pieni
V	2	mi fu	vi fu
	3	chominciato	comunicato
		scherno	schermo
	4	prima	prima
VI	2	e composine una pistola	et composi una pistola
IX	7	sparuo	disparuo
XII	1	dalla gente	dalle genti
	4	*om.* (*agg. in marg.* 2ª *m.*) simill modo se habent circumferentie partes tu autem	
	5	*om.* (*agg. in marg.* 2ª *m.*) di parlargli	
XIV	2	fidandomi nella sua persona	fidandomi nella persona
	4	tremore leuai	tremare leuai
	10	stando propuosi dire	stando proposi didire
XV	8	in cinque diuise narrationi	in V. secondo V. diuise narrationi
XVI	1	dire anche aparole	dire anche parole
XIX	1	couuenia che io parlassi	conuenia se non che lo parlassi
	8	laoue un	laoue alcuno
	9	saghiaccia	aghiaccia
	14	se puoi esser	se puoi desser
XXI	7	inuenzione	intenzione
XXII	1	di cotanta marauiglia	ditanta marauiglla
	2	fosse iuomo	fosse huono
	6	altre poi dicieuano	altre dipoi diceuano
	9	suo dipinto	suo dipianto
	14	tanto	punto
XXIII	8	giace morta	morta giace
	9	euonessere uillana	etnon messere uillana
	18	chenmezo	che meco
	28	licta	bella
	31	loro questa | imaginazione	loro questa mia imaginazione
XXIV	11	nella prima dicho quello che io udi Nella seconda cominciu. Amor ui disse	nella prima dico quello che io uidi nella seconda dico quello che io udi. Lasecouda comincia. amor midisse.
XXV	9	uno	iuno

XXVII	4	*om.* Però qnando mi tollo sì il valore	
		darui piu salute	darmi pin salnte
XXXIII	2	la mira	io mira
XXXIV	1	*om.* donna	
	5	dicho alquanti	dico che alquanti
XXXVII	7	chi nonuer disturbassi	chinonuen disturbassi
XXXIX	6	Ondo io uedendo chotal	Ondo io uolendo che cotal
XL	1	andaua	ua (*e in marg.* andaua)
	5	fare il sonetto	fare un sonetto
XLI	1	di quelle mie parole	di queste mie parole
	6	uostro e debole	nostro debole
	7	di questa ultima parte	di questa. v. parte
	10	elsospiro edescie	elsospiro chesce (1)

Questa tavola mostra essere impossibile che Mc derivi da Oxf, perchè data quella derivazione, la maggior parte almeno, se non tutte le lezioni di Oxf dovremmo ritrovarle nell'altro.

D'altra parte, parrebbe da non ammettere la derivazione di Oxf da Mc per alcune lezioni secondarie che sono in quest'ultimo e non nel primo.

		Mc	Oxf
VIII	11	speri mai auer	speri mai dauer
XIV	4	distendersi si disubito	distendersi disubito
XIX	3	citta et pensando	citta pensando
	9	disiata inlaltro cielo	disiata in sommo cielo
XXII	3	che secondo che e lusanza	che sechondo lusanza (2)
XLI	6	non la posso intendere	uol posso intendere

(1) Vi sarebbero da registrare altre lezioni proprie di Oxf; ma essendo esse espunte, nè essendo possibile determinare il tempo dell'espunzione, non servono alla questione delle relazioni fra Oxf e Mc:

VII	1	e andassenẹ in paese (*Mc*: andasse in paese)
	6	ḷa lor manchanza (*Mc*: lor mancanza)
IX	5	nominollami pẹṛ ṇọmẹ (*Mc*: nominollami)
X	1	pẹnsaua (*Mc*: mi pesaua)
XV	8	auere pieta dị mẹ (*Mc*: auer pieta)
XXIX	4	piu sottilmẹṇṭẹ ragione (*Mc*: piu sottile ragione)
XXXV	3	di questa gentile dọṇṇạ (di questa gentile).

Probabilmente furono espunte dallo stesso amanuense in una revisione fatta della sua copia coll'originale. – Ho anche tralasciato, come dubbie, alcune lezioni corrette non sappiamo bene, trattandosi di una lettera o due, se di 1ª o di 2ª mano.

(2) In Oxf abbiamo veramente *che secondo* due volte, di seguito.

Ma per questo secondo caso non abbiamo la stessa sicurezza che pel primo. La variante del § VIII 11 è poco conclusiva, perchè così l'aggiunta come l'omissione della preposizione in tali costrutti è un fatto troppo ovvio (cfr. anche nella tavola delle varianti caratteristiche di Oxf XIV 10 e XIX 14). Pel § XIX 9, è da ricordare il fatto che l'amanuense di Oxf ebbe presente anche un Ms. di rime diverse di Dante, che trascrisse di seguito alla *Vita Nuova*, e che mancano in Mc: or bene, non è soltanto per la lezione *sommo cielo* ma anche, come abbiam visto (tav. 23), per la lezione *la oue e un* che Oxf s'allontana da Mc nel testo della canz. *Donne che avete*, e tutte e due le lezioni si hanno appunto nella sezione di rime dantesche che abbiam ricordato; e può esser quindi che il copista d'Oxf, poichè l'*altro cielo* non dava senso, abbia riscontrato l'altro suo testo di rime e preferito la lezione quivi rinvenuta. Le altre quattro lezioni poi sono secondarie rispetto al testo genuino di Dante, ma non rispetto al capostipite di Mc, perchè b ha appunto quelle quattro lezioni; e chi devia dalla tradizione degli ascendenti immediati non è Mc ma Oxf, sebbene questo, per caso, vada a riaccostarsi alla più comune e miglior tradizione: le quattro lezioni per conseguenza aumentano il numero delle prove contro la derivazione di Mc da Oxf, ma non valgono pel caso contrario.

A queste osservazioni, che eliminano l'apparente impossibilità che Oxf derivi da Mc, possiamo aggiungere prove positive di derivazione.

Al § VIII 6 Oxf legge *giouan* invece di *gaia*. Come mai? Ne abbiamo la spiegazione osservando Mc, dove *gaia* è scritto in modo da potersi prender per *goua*; e così mi lesse persona molto esperta di di cose paleografiche, messogli il codice sott'occhio, a prima vista.

Al § IX 2 Oxf ha *nonpo tano*, e corretto di 2ª m. *poteano*, aggiunta un'*e* fra le linee. Mc legge *poteuano*, ma l'*e* è fatta e congiunta col t in tal modo da parere che si debba leggere *pottuano*; onde possono spiegarsi quelle lettere senza senso in Oxf.

Al § IX 6 in luogo di *ne dicessi* Oxf legge *le ne dicessi*: ora Mc ha *le dicessi* con una *n* sovrapposta alla prima *e*, e Oxf (non essendo il segno d'espunzione sotto la *l*, nè la *n* sopra la *l* medesima) dovè credere che invece d'una sostituzione della *n* alla *l* si trattasse dell'aggiunta di un *ne* dopo *le*. E così in XII 7 Oxf ha *prima* da un *prima* di Mc, trascurato il segno d'abbreviazione.

Ma più persuasivo è il caso offerto dal § XXV 3, al punto ove è detto che « anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina, tra noi dico, avegna forse che tra altra gente ecc. ». L'amanuense di Mc trascorse dal primo *dicitori d'amore* a scrivere *certi poeti in lingua latina tra noi dico*; ma essendosi accorto subito dell'errore commesso,

e volendo rimediarvi coll'espungere le parole fuori di luogo, per riprendere poi regolarmente la copia del testo, espunse soltanto *latina tra noi dico* e poi seguitò a scriver *volgare anzi erano* ecc., tralasciando di espungere, come doveva, anche *certi poeti*. Il copista di Oxf trascurò, naturalmente, quel che era espunto, e ne trasse la lezione *dicitori damore cierti poeti inlingua uolgare*, che non dà senso, e della quale mal si saprebbe spiegare l'origine, se non si avesse davanti l'imbroglio fatto da Mc.

Anche il § XXXVIII 3 offre un altro caso notevole. Oxf legge *asse mostrata* dove Mc reca *cise mostrata*; se non che il *c* è congiunto in tal modo coll'*i* da sembrare nell'insieme un *a*, e così dovè parere all'amanuense di Oxf. Nè è da trascurare un'ultima prova in XLI 7, là dove Oxf legge *spesso el mio nome nel pensiero mio*. La lezione di Mc era originalmente, per uno scambio dei possessivi, *spesso elmio nome nel suo pensiero*, invece di *spesso el suo nome nel mio pensiero*. Lo stesso amanuense espunse il *suo* e sostituì in margine *mio*, e altra mano, sembra, compì la correzione espungendo *mio* e sovrapponendo *su*; e s'ebbe il passo così ridotto:

su
spesso elmio nome nel suo pensieroEt | mio

Se il *su* è, come pare, di 2ª mano e posteriore alla copiatura di Oxf, la prova a favore della derivazione di questo codice da Mc è evidente (anche la posposizione di *mio* dopo *pensiero* doveva avvenire più facilmente con quella disposizione di parole); ma data anche la presistenza della correzione *su*, Oxf può ben essersi imbrogliato in qualche cosa a trascriver quell'imbroglio: e comunque siano da spiegare i particolari, la derivazione della lezione di Oxf da quella di Mc rimane nel complesso probabilissima.

Resta a chiedersi se Oxf sia copia diretta di Mc, oppure se sia necessario supporre qualche anello intermedio; giacchè i fatti sin qui esaminati ci attestano solamente che chi copiò da Mc introdusse nel testo le lezioni che troviamo in Oxf, ma non che sia appunto Oxf la sua copia. Non potrebbe esser copia di copia? E in questa supposizione ci confermerebbe l'osservare che Oxf ha svarioni dove pure Mc ha lezione chiarissima (I *in pacie* – corr. 1ª m. in marg. –, in luogo di *incipit*; III 11 *allor subitamente* – corr. 1ª m. in marg. *amor* –, in luogo di *amor subitamente*; V 4 *acciertar di quella* – corr. 1ª m. in marg. *adtractar* –, dove Mc ha *atractar*; XXI 4 *tener amante* – corr. 2ª m. sovrapponendo *e* alla 2ª *a* –, invece di *tenere amente*, richiesto anche dalla rima). Ma taluno di questi casi, e l'esempio di II 8 dove invece di *cercassi* il copista aveva trascorso a scriver *chiedessi* (del che accortosi subito, cancellò e seguitò colla lezione vera), e le tante varianti proprie di Oxf registrate nella tav. 23 e nella nota ad essa apposta, ci

fanno parere non solo possibile, ma anche probabile, che Oxf spropositasse pur dove era chiaro l'originale. D'altra parte, la differenza nell'età dei due Mss. non è tale da render probabile che ci siano di mezzo molte copie: tanto son vicini, che alcuno potrebbe tenere più antico Oxf.

Comunque sia, questa questione della derivazione mediata o immediata è di poco momento: quel che importa è che Mc sia il capostipite, e su questo non cade dubbio.

A mc vanno ricongiunti i codici che contengono quelle che abbiamo dette ' rime scelte ' (cfr. p. LXI e LXX-LXXIV). Che essi derivino tutti da una stessa fonte sono indizi sufficienti l'identità della scelta fatta, così per il numero come per l'ordine, delle rime della *Vita Nuova*; l'esser queste accompagnate, in tutti i codici, dalle quindici canzoni solite a trovarsi nella tradizione boccaccesca, dalla ballata *Io mi son pargoletta* e dal discordo *Ai fals ris*; e per alcuni Mss., anche altre corrispondenze più precise, sia nella composizione del volume, sia nelle intitolazioni e negli explicit delle singole scritture. Questi indizi esteriori ricevono poi conferma dalla lezione di siffatte rime, quantunque ci siano per questo rispetto non poche incertezze, dovute a mischianza di testi.

Abbiamo distinto nella descrizione dei Mss., per la loro diversa composizione (p. LXXIII), due gruppi; all'uno dei quali appartengono i nn. 21, 35, 37, 53, 54 e 57-72 (Rsc^1), all'altro i nn. 73-75 (Rsc^2); e ciascuno ha varianti proprie caratteristiche (1). Il primo gruppo si mantiene più fedele alla tradizione per l'ordine esterno delle rime, il secondo per il testo. Fondamentalmente hanno tutti e due la lezione di b^3 (cfr. XIX 8 e 11, XXIII 18 e 20, XXXI 8), anzi di k^2-mc

---

(1) Ecco le più notevoli (premetto alla variante caratteristica un asterisco):

(Tav. 24)

XXIII 19 * *uerso lei* 21, 53, 54, 57-72
uerso lor 35, 37, 73-75
20 * *ai colore* 21, 53, 54, 57-60, 62-64, 66-72
ai ualore 35, 37, 61, 65, 73-75
28 * *lieta* 65, 73-75
bella gli' altri
XXXIII 5 * *patirai* 73-75 (È variante anche di N&c, ma era ovvio il mutamento e può quindi trovarsi anche in gruppi indipendenti)
porterai gli altri
XL 9 * *nelente* 53, 57, 58, 62, 63, 66, 69, 70, 72
* *ne lente* 21, 60, 68, 71
* *nellente* 59
* *nonlente* 64
* *non lente* 65
niente oltre 73-75, è da credersi per correzione ovvia, 35, 37, 54, 61, 67.

(cfr. XIX 10, XXIII 19), ma Rsc[1] talvolta ripara alle omissioni e corregge gli errori che quella lezione presenta, e alcuni suoi codici conservano, accanto all'erronea, la variante vera, l'una nel testo, l'altra nei margini, segno manifesto di collazioni con altri codici, che han turbato la tradizione di b^3.

(Tav. 25)

XIX 8 *a malnati* 21, 53, 54, 57-62, 63-66, 68-75
a mal dannati 63
o mal nati (in marg., d'altro inchiostro, ma 1ª m. *a mal*) 67
e malnati 37
i malnati 35
10 *cosa* 35, 73-75
cosa, e in marg. *offesa*, 37, 65
offesa gli altri
11 om. il v. *ell'è quanto di ben può far natura* 73-75
(Gli altri riparano all'omissione)
XXIII 18 *e laltre* 65, 73-75
e altre i rimanenti
19 *uoce uergognosa* 37, 73-75
uista uergognosa gli altri
20 *confortiam* 21, 37, 53, 54, 57-60, 62-75
consoliam 35, 61
XXXI 8 *conuiemmi di parlar* 21, 35, 37, 53, 54, 57, 59, 60, 62-66, 68-75
conuien di parlar 58
Conuiemmi riparlar 67
conuiemi parlar 61

Che poi i codici in questione si riaccostino più particolarmente a mc che non agli altri gruppi di b^3, è dimostrato dal legger tutti in XII 13 *al seruitore*, e dall'avere generalmente (poco valgono le singole deviazioni) *con uomin cortese* in XIX 14 (1) e *sine gentile* in XXXIII 8 (2).

Abbiamo così studiato il gruppo principale di b^3; ma a b^3 appartengono anche, e servono di riscontro al gruppo principale, i codici

(1) I n.[i] 35, 37, 65 e 73-75 leggono, per ovvia correzione, *chon huom(o) cortese*; il n° 61, *con huon bene cortese*; i n.[i] 60, 64, 70, *con huomini cortesi*; il n° 21 *con huomini o con donne cortese*. Anche Laur. XL 31, Laur. XL 44 e C hanno *con homin cortese*: era infatti facile dopo *donne* mutar *homo* in *homin*, per la stretta coordinazione che c'è fra le due parole. Ma il trovarsi *homin* in mc e in quasi tutti i Mss. delle 'Rime scelte' ha il suo valore speciale, perchè per altre prove siamo già sicuri che appartengono a b^3, anzi a k^2-mc.

(2) Il n.° 70 legge *siue*; i n.[i] 61 e 67, *si e*; i n.[i] 53 e 54, *tante*: ma sono anche questi mutamenti ovvii.

Laur. XL 31 e XL 42, il frammento dell'Archivio di Stato fiorentino, il Conv. B, 2, 1267 della Nazionale di Firenze e il Laur. XC s. 137. Questi due ultimi codici risultano strettamente affini tra loro:

(Tav. 26)

		Conv. e Laur. XC s. 137	Gli altri Mss. di b[3]
VI	1	donna schermo	donna era schermo
	2	lx delle piu	lx le piu
VII	1	*om.* in paese	
XI	2	fuori spiriti deboletti	fuori li deboletti spiriti
XII	3	del mio dormire nel mezo	nel meço del mio dormire
	6	per lui	da lui
XIII	3	dolorosi et graui	graui e dolorosi
	4	era si dolce	e si dolce
XIV	3	ad una compagnia	alla compagnia
XV	1	peruenisti	peruieni
XVI	1	quattro parole	quattro cose
XXV	7	*om.* largita	
	10	*Laur.*: coso; *Conv.*: cosi	cosa
XXVI	2	similmente	si mirabilmente
XXIX	1	*Laur.*: curitismin; *Conv.*: ciultislmy	e iui tismin
XXXIX	1	in sulhora	nellora
XL	4	qualunque	chiunque

Laur. XC sup. 137 non può esser derivato da Conv., perchè questo non ha le divisioni nè tutte le rime, e il primo sì. Ma che neppure Conv. dipenda da Laur. n'è, se non certo, probabile indizio il fatto stesso della mancanza in quello delle divisioni, perchè essendo in Laur. *rimesse* nel testo, non vi era l'occasione di tralasciarle, come trascrivendo dai codici che le avessero nei margini a guisa di commento. E ce ne assicurano le lezioni particolari di Laur. (1), che,

(1) Lezioni caratteristiche di Laur. XC sup. 137:

(Tav. 27)

II 3 *conceptioni* (perceptiuni); III 2 *mouessino* (mossero), 9 *prima* (per rima), 11 *honore* (horrore), 12 *paurosa* (pauentosa); V 2 *rimirare* (mirare), 4 *prima* (per rima); VII 4 *intucta* (in uita); VIII 1 *molto digentile aspecto* (di gentile aspecto molto), 7 *dico udendo* (dico chel signore loro piange e dico udendo); IX 13 *prima* (prima parte), *seconda quello che egli mi scripse* (seconda dico quello che egli mi disse), *scriuere* (scourire), *terza come* (terza dico come); XIV 1 *tante* (tante donne), 14 *le dubbiose & percio* (le dubbiose parole e percio); XV 8 *certe* (diuerse); XVI 11 *trametiero* (trametto); XIX 4 *sforzar* (isfogar), 15 *tractato intentiuo* (tractato intento), 16 *fo* (direi), *terza come* (terça dico come), 17 *seconda che* (seconda dico che), 19 *della · quiui* (della persona quiui), 22 *conuenia* (conuerrebbe – donde in qualche codice ' conuerria ' –), *lascia* (lascia stare); XXI 8 *li atti* (due acti); XXII 4 *trestitia tritia che* (tristitia che); XXIII 24 *parlare* (pianere), 30 *prima ho decto* (prima dico), *fecero & dissero* (dissero e fecero); XXXI 8 *proprieta* (per pieta); 10 *gratia benignitate* (gran benignitate); XXXIV 5 *nella prima dice* (in due . nelluna dico), 6 *secondo si*

tranne quelle che appartengono alle divisioni e qualche svarione facilmente avvertibile – il copista di Conv. è però un materialone (1) –, avrebbero dovuto passare nell'altro codice, e invece mancano.

Al codice Conv. B, 2. 1267 della Nazionale di Firenze va ricongiunto un gruppo di Mss. che contengono le sole rime della *Vita Nuova*, descritti sotto i nn. 42-47, cioè il II II 40 della Biblioteca Nazionale di Firenze, il Magl. VII 1076, il Ricc. 1108, il Roveretano, e i Parigini Ital. 545 e 548. Che essi abbiano fra loro strettissima parentela appare per gli ultimi cinque anche dalla composizione del volume e dalle rubriche iniziali e finali di ciascuna scrittura, ed è provato per tutti da alcune lezioni speciali loro comuni: XIII 8 *uedivide lautro* (si diuido secondo laltro); XXXVI 5 *lor si uolontate* (si lor nolontato); XXXVIII 1 *Ricouerai la uista adunque* (Riconeral adunque lo uista); XL 7 *patria dalcuno* (patria cho dalcuno); XLI 3 *nominando* (nominandol).

(1) Svarioni e lacune di Conv.:

(Tav. 28)

II 4 *nelli meno veniens* (uelli menomi polsi orriblimonte, o tremando disse questo parolo. ecce deus fortior me neniens), 6 om. *naturale il qual dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro*, 9 *forse* (sofferse); III 1 om. *tanti*, 3 *disteneua* (discerneua), 10 *pronto* (presente -; ed è, s'avvorta, in rima). 14 *parlare* (parere), *comandato* (olo mandato); V 1 *nominaua* (mi mirana), om. *del mio sguardare* sino a *costui*; VIII 5 *uilla mōto* (uillana morte), 10 *Magia giouintute* (In gaia giouentute); IX 7 om. *parte*; X 2 *in meçço* (mi nogo); XVIII 9 om. *del mio parlare sempre mai* sino ad *alta matera*; XIX 1 *pensai ad cominciar lo modo* (comincial a pensar lo modo); XXII 1 om. *sicome*, 3 *udi dir diloro di questa* (udi dire loro parole di questa), 4 ⁊ *o mi saria scuso immantenente* (lo mi sarei nascoso incontanento); XXIII 4 *fernita* (farnetica), 12 *allei* (ello), 13 om. *che io chiamassi* sino a *ed avegna*; XXIV 4 *cosi luna come laltra* (cosi luna appresso laltra), 7 *allegro che* (allegro si cho); XXV 4 *propositione* (proportione), 6 *rimane* (rimano), 9 *animis* (armis); XXVI 7 *cheapre* (cho da per); XXVIII 3 ⁊ *per questo numero* (per cho questo numero); XXIX 2 *non ne sieno*, corretto in *noue ne sieno* (nouo siano), 3 *Conumero* (Lo numero), *del nome addare* (del noue a dare); XXXIII 1 *per el servigio nudo* (il seruigio e nudo); XXXIII 4 *nellaltra mi lamento io nella prima cioe nellaltra stança* (nella seconda mi lamento io cioe nellaltra stança); XXXV 1 *miraccomandaua* (mi ricordaua); XXXVI 4 *Dolor* (Color); XXXVII 8 om. *non*; XXXVIII 4 *pongieuano* (uinceano).

Oltre a questi svarioni e lacune, si possono, nella conoscenza attuale dei testi, tenere per varianti caratteristiche di Conv. anche le seguenti lezioni:

II 8 *landai acerchare* (landai cercando); III 3 *nebbia* (nobulo), 7 ⁊ *appresso* (appresso), *in amoroso pianto* (in amarissimo pianto); IV 1 *pieni molti* (molti pieni), *uoleua tucto* (uolona dol tucto); VI 1 *questa gentilissima donna* (questa gentil donna); VIII 3 *chio dissi* (chio ne dissi); IX 2 *dileguava* (dilungaua); XI 3 *si uolgeua* (si moneua); XII 1 *Ballata ionuo* (Ballata ino); XIV 6 *molto piu mi dolea* (molto mi dolea); XXII 9 *diuentato* (dinenuto); XXIII 2 *deboleçça* (debolecta nita), 4 *faceua* (fece); XXIV 3 *donna molto* (molto donna); XXV 4 *dire in rima per uolgare* (diro per rima in uolgare), 10 *in se* (in loro), *e non domandato* (o domandato), *sapeuamo* (sapemo); XXVI 1 *nelle letiçie del cuor* (nel cuore), 2 *uno bellectissimo angelo di dio* (uno de bellissimi angeli di cielo), 4 *excellentissime* (excellenti), 13 *di dolceçça* (in dolceçça); XXXII 5 *lascio lo piangner* (lasso di pianger), 6 *lo chiamar* (lor chiamar); XXXIII 3 *lauea facto* (fatto lauea); XXXIV 1 *della cipta di* (dello cittadino di); XXXV 2 *mudisse* (mi nedesse); XXXVII 8 *per morte* (cho morta); XXXIX 4 *il sospirato lagrimare* (il sollenato lagrimare); XL 2 *udisser parola* (udissero parlare).

ritate (uarietate), XXI 2 *fuggendo innanzi* (fugge dinançi), XXIII 19 *uolto* (uiso), XXIV 8 *uenna* (uanna) (1). E anche che appartengano a b, anzi a b[3], non c'è alcun dubbio, per ricorrere in tutti le lezioni caratteristiche di quegli aggruppamenti (2): che poi, fra i Mss. di b[3], abbiano più stretta affinità con Conv. B, 2, 1267, è dimostrato dalle seguenti lezioni che hanno a comune con esso: XXII 9 *diuentato* (dinenuto), XXVI 7 *che apgli* e Naz. II II 40 *ua per gli* (che da per gli), XXXII 5 *lascio lo pianger* (lasso di pianger), 6 *lo chiamar* (lor chiamar).

Al codice Laur. XL 31 si mostra particolarmente affine il frammento dell'Archivio di Stato fiorentino, leggendosi in ambedue al § XVIII 3 *sofferire* in luogo di *sostenere*, come danno gli altri Mss. della famiglia b e le altre tradizioni. Ma che l'uno non derivi dall'altro mostrano le varianti particolari di ciascuno dei due codici: Laur. XVII 2 *di questa nuova* (de la nuoua), XVIII 1 *a piu* (a molte), 3 *erano* (uene auea), *volgendosi uerso me e parlandomi* (volgendo glicchi uerso me echiamandomi per nome), 5 *belle nevi* (bella nene), e tralascio XVIII 1 *il mio segreto del mio quore* (il sagreto del mio cuore) che poteva facilmente venir corretta nella trascrizione; – Framm. XVIII 2 *la mia gentilissima* (la mia gentilissima donna), *le salutai che piacesse a esse* (le salutai e dimaudai che piacesse loro), 4 om. *loro*, 5 om. *mi* (3).

(1) Tutti i codici, meno il Roveretano, concordano anche in queste altre lezioni: VIII 9 *nemica* (mendica), XXXI 15 *potesse* (sapesse), XXXIV 8 om. *che l suo ualore*, XXXVI 4 *amorosi* (dolorosi).

(2) È però rintegrato il testo in XIX 11.

(3) Ecco qui in ordine tutte le principali lezioni caratteristiche di Laur. XL 31:

(Tav. 29)

III 1 *om.* anni, nobil donna (gentilissima), 3 di tanta (con tanta), 5 ardea (ardesse), 6 stato un poco (stato alquanto), 14 da me alui (tra me e lui); V 4 cantare (tractare); VI 1 *om.* di quella gentilissima, 2 il nome (il nomi); VII 1 perchio isbigottito (perchio quasi sbigottito); VIII 1 giacere morto (giacere sança anima), 3 dico taccio alcuna | nellultima (di cio toccai alcuna cosa nellultima), fa lui (lui fa), 5 mente (morte); IX 5 dicessemi (dicesse), 9 altero per nō (laltrier per un); X 2 il suo dolcissimo salutar mi nego (mi nego il suo dolcissimo salutare); XI 1 sare suta amore (sarebbe stata solamente amore); XII 2 alla mia donna (alla donna), 4 mi parea (paruemi), 7 alquante parole (certe parole), dalla puerizia (dalla tua pueritia); XIII 1 della mente, *e fra le linee* al' uita (della uita), 4 laltro e (laltro era), 5 *om.* Lo quarto era questo; XIV 2 non sapendo quasi (quasi non sapendo), 4 tralle donne uidi la (le donne uidi tra loro la), 5 gentil donna (gentilissima donna), 6 pur mi dolea (molto mi dolea), *om.* forte, 10 presenza (audiença), 12 piu trame (piu contra me); XVII 2 di questa nuoua (della nuoua); XVIII 1 il mio segreto del mio quore (il segreto del mio cuore), a piu (a molte), 3 erano certe (uene auea), uolgendosi uerso me e parlandomi (uolgendo gli occhi suoi uerso me e chiamandomi per nome), 9 auea ardire (ardia); XIX 11-12 *omessa la stanza* Dice di lei amor ecc.; XX 1 che cosa e (che e), *om.* auendo forse sino a degna; XXII 1 chera stata questa (chera questa), 4 *om.* talora; XXIII 3 ritornai alquanto pensando (ritornai pen-

Tutto a sè resta il Laur. XL 42, poichè nè egli ha le lezioni caratteristiche degli altri, nè agli altri sono passate le sue (1). E neppure hanno questi cinque codici che restano fuori del gruppo principale di b³, lezioni a comune da far supporre che costituiscano un gruppo speciale di frònte a k²-mc (2): il loro aiuto per la ricostituzione critica di b³ è quindi più efficace.

Abbiamo così potuto ordinare in tre gruppi quasi tutti i Mss. che appartengono a b: non rimangono a studiare che il Laur. XC s. 136,

---

sando), 4 mormori (morrai), 5 lo sapeua (io non sapeua), 8 corpo doue (corpo nello quale), ormonia (orronca), 14 procuriau modo di (procuriamo di), 24 morta ora (morta o), 25 Lauaua (Lenaua); XXIV 1 undi sedendu (un di che sedendo), 2-3 sua condizione. a poco (sua nuona conditione, o poco), 5 molte semiglianse (molta somiglianҫa): XXV 7 presenti dictatori (prosaici dictatori), 9 alla cosa che non a anima (alla cosa inanimata), 10 niuna baldanza niuna persona (alcuna baldanҫa persona): XXVI 8 *om.* o lodato, 9 achi nol (achi elo non), parole in che (parole nellequali); XXVII 1 ad quello (sopra quello); XXVIII 1 della regina (di quella regina), 2 di cio per cio che (di cio per quello che): XXX 2 ad queste che sono alleghate (a quello che sono allegate); XXXI 1 afannati (affaticati), fare mia canzone (fare una canҫone); XXXIII 2 decta per una persona (per una persona decta), 7 martiri, *e fra le linee* al' sospiri (sospiri); XXXIV 1 giorno che compiea (giorno nel quale si compiea), cittadina (delle cittadine), 9 osospiri (a sospiri); XXXV 2 mi uedea (mi uedesse), tanto pietosa mente (si pietosamente), 6 miei pietate (mia viltate), con questa (con quella), fece (face); XXXVI 2 traesse (tirasse), 3 uoglia (uolonta), 4 mischianti (si schianti), 5 crescendo (crescete); XXXVII 3 sonetto lamaro pianto ҁc. (sonetto lamaro lagrimar), 8 temo morte (temo forte); XXXVIII 1 che molto mi (che troppo mi), 2 da me (fra me), 5 laltra parte (laltra), 6 pero lui anche dice che il quore (pero dice che lui lo cuore anche); XXXIX 2 sera lasciato si uilmente (si uilmente sera lasciato), 3 lonome, *e fra le linee* al' honore (lonore); XL 1 *om.* in quello tempo, nella qual naque (one nacque), 3 di propinqui paesi (di propinquo paese), 6 patria sua (sua patria), 7 propriamente si chiamano propriamente le genti (si chiamano propriamente le genti), dinessuno altro (dalcuno altro), 9 sua gran uirtute (sua grauitate); XLI 1 cose rimate (parole rimate), mandai (mandassi); XLII 3 il quale sir (che e sire).

(1) Sono lezioni caratteristiche di Laur. XL 42:

(Tav. 30)

III 2 *si uolsero* (si mossero); V 4 *credere* (credente); VIII 1-2 om. *assai pietosamente* aino a *lagrime*; IX 12 *si gran pianto* (si gran parto); XII 7 *fortezza* (forҫa), 13 *chon si ferma* (con si fermata); XIV 1 om. *venne*; XXII 1 om. *sire*; XXIII 12 *erano di me che io piangea per lo pianto* (erano saccorsero di me che io piangea per lo pianto); XXVII 2 om. *come mi parea esser disposto alla sua operazione e*; XXIX 3 *ineffabile* (infallibile); XXXII 3 *Onde accio pensando* (onde poi pensando a cio); XXXIII 5 *misembra* (masembra); XXXVIII 5 *fo in questo sonetto parti* (fo in questo sonetto due parti); XXXIX 3 om. *di lei*.

(2) Qualche concordanza, che potrebbe far pensare a particolare affinità, si nota fra Laur. XL 31 e Conv. B, 2, 1267 (XVI 1 *fossino ancora manifestate*, per *fossero manifestate ancora*; XXII 1 *questa gentilissima beatrice*, per *questa nobilissima beatrice*); ma sono varianti isolate e di poco conto: anche per la seconda, facile può credersi il cambiamento di *nobilissima* in *gentilissima* in copisti diversi per essere *gentilissima* quasi l'epiteto costante di Beatrice.

il Toledano (To) e il frammento contenuto nel Ricc. 1054. Ciascuno ha lezioni sue speciali, e sta quindi a sè: appena tre o quattro nel Toledano, in buon numero negli altri due.

(Tav. 31)

		To	Gli altri Mss. di b
XV	3	questo sonetto. Cio	questo sonetto il quale comincia. Cio che (*o* Cio che mincontra)
XVIII	8	mi pari	mi parti
XXVI	9	nolendo*l* manifestare (1)	nolendo manifestare
XXXVII	3	nō rimanesse nōsaputa (2)	non rimanesse saputa

(Tav. 32)

		Laur. XC s. 136	Gli altri Mss. di b
II	2	*om. il 1°* quasi	
	8	landai molte uolte	molte uolte laudai
	9	*om.* fedele	
III	2	le parole sue	le sue parole
	14	che comincia	lo quale comincia
VIII	1	fu gratiosa molto	fu assai gratiosa
IX	5	di lei	da lei
	6	per modo	nel modo
XII	1	partendomi	partitomi
	3	dormia	giacea
	5	Et che e cio	Che e cio
XIV	2	ad che io mi fossi	ad che io fossi
	4	*om.* tra loro	
	6	*om.* forte	
XV	1	*om.* tua	
XVIII	3	nenerano	ue ne auea
		tutte quante laltre	tutte laltre
XIX	8	duna donna	di madonna
		dica allonferno	dira nellonferno
XXII	5	*om.* tra loro	
	8	*om.* che nel primo domando	
	17	assai manifestamente mostrati non mi trauaglio	assai manifesti non mi trametto (b^3: trametterò)
XXIII	5	andar donne	donne andare
	12	con meco	meco
	30	ꝛ comincia quiui questa parte Quiui.	e comincia questa parte quiui

(1) Ho riprodotto *l* in corsivo, perchè è aggiunto, con tratto sottilissimo, fra le linee, pare dalla stessa mano.

(2) Il secondo *nō* è però cancellato con un tratto che taglia orizzontalmente le due lettere.

XXIII	31	dico ad che	dicendo ad che
XXIV	4	nera	uerace
	6	mirasse questa primauera	mirasse la bilta di questa primauera
XXV	3	altre genti	altra gente
	9	iura	iussa
	10	baldança alcuna	alcuna baldança
XXVI	1	di colui	di quello
XXXI	3	la seconda ragiono (1)	nella seconda ragiono
XXXIII	1	douena	intendeua
	2	dissi per costui due	dissi due
		per lui	per costui
		om. persone	
XXXIV	1	giorno chellanno sicompieua	giorno nel quale si compieua lanno
		parte done	parte nella quale
		huomini lungome	lungo me huomini
	2	*om.* già	
	3	operatione del disegnare	opera cioe del disegnare
XXXVIII	8	Poi si riuolgea uno altro	poi si rileuaua uno altro
XXXIX	3	*om.* cio	
		molte aduenia	molte uolte aduenia
XL	4	glintendesse	lentendesse
XLI	6	posso comprendere	posso intendere

(Tav. 33)

		Ricc. 1054	Gli altri Mss. di b
II	1	inprima	prima
	7	chemmi signoreggio amore (*corretto con freghi e richiami in modo da leggere:* che amore signoreggio)	che amore signoreggio
III	1	passati apunto tanti	passati tanti
	6	chella faccea	che le facea
	9	salutai	salutassi
VII	1	chon chui	con la quale
		di che io	perche io
	3	pensate	passate
	5	da mio	damoroso

Ognuno avrà notato quanto poche siano le varianti secondarie di To, rispetto ai suoi affini. La prima è una semplificazione voluta dal

(1) Dopo *prohemio* aveva, saltando, continuato a scrivere: *la seconda comincia quiuj ita nebeatrice*; accortosi del trascorso, cancellò tutte queste parole eccetto *la seconda*, a cui fece seguire *ragiono di lei* ecc.

trascrittore per far entrare nella riga, di cui rimaneva poco spazio, la fine della ragione; onde, invece di copiar tutte le parole dell'originale *questo sonetto il quale comincia. Cio che mincontra*, abbreviò così: *questo sonetto. Cio*. La seconda è nata dall'omissione materiale, involontaria, di un *t* nell'atto di trascrivere *parti*, onde risultò un *pari* che non dà senso, allo stesso modo che in XXIV 5 abbiamo nello stesso codice e negli affini un *pare* invece di *parue*. L'aggiunta del pronome *l(o)* in XXVI 9 potè parer necessaria, o almeno opportuna, per dar maggior chiarezza al passo: *onde io ueggendo cio ⁊ uolendo manifestare adchi cio non uedea*; ma può anch'essere che quel pronome fosse già nell'esemplare di To (1), e che il trascrittore di To, accortosi d'averlo omesso nella sua copia, ve lo aggiungesse per scrupolo d'esattezza; onde non sarebbe, almeno in questo gruppo, lezione secondaria. L'unica lezione secondaria di qualche entità sarebbe la quarta (*non rimanesse non saputa pur dal misero*), ma anche essa dovè essere introdotta per mero caso ed eliminata subito dal trascrittore con un tratto di penna.

Altre varietà fra To e gli altri codici di b (2) ci sono, ma non è To che in questi casi si allontana dalla buona tradizione:

---

(1) La lezione *uolendolo* si trova anche in K e Am, e poichè il capostipite del gruppo a cui appartengono quei due codici forma, come vedremo, con h una sola famiglia, così quella lezione è probabile che risalga sino al capostipite di essa famiglia: poco vale il fatto che T (cfr. p. CLXXXII) legge *uolendo manifestare*, perchè può benissimo trattarsi di un'omissione del trascrittore di quest'ultimo codice.

(2) Non teniamo conto delle divisioni aggiunte nei margini del codice d'Ithaca, che derivano, come vedremo, da To; e dobbiamo non far caso di Ricc. 1054, perchè disgraziatamente non arriva sino a quei paragrafi ove si hanno le varietà che distinguono To dagli altri codici di b. Magl. VII 1103 concorda in questi passi quasi sempre con To; difatti se a VIII 12 reca *ad infinita* (corretto *ad infinite*) e a XL 4 *io pure gli farei*, legge d'altra parte: XVI 11 *disopra ragionate, Vnde dico*, XX 7 *inessere*, XXII 3 *piange*, XXVI 14 *che uirtuosamente operaua*, XXXV 4 *⁊ chomincia chosi* (in XXXIX 6 dopo *lasso per força ⁊c.* omette il resto). Ma se Magl. VII 1103 è affine a Panc. 9, e questo concorda con b[1] b[3] e Laur. XC s. 136, bisogna ammettere che in Magl., o in un suo ascendente, alcuni luoghi fossero corretti col riscontro di To, o di un manoscritto di famiglia diversa, non essendo le suindicate lezioni peculiari di To e del gruppo boccaccesco, ma comuni a tutte le tradizioni. Che originariamente Magl. VII1 103 derivasse non da To, ma da b* (vedi p. CLXX), se n'ha una riprova in XIX 19 dove (cfr. tav. 35) se esso, invece di *parte della prima* come hanno Panc. 9 e Laur. XC s. 136, avesse avuto la lezione di To, non ci sarebbe stata ragione di correggere così alla brava in *forma e parte*.

(Tav. 34)

		b¹ b² b³ Laur. XC s. 136	To ¹
VIII	12	ad infinita	ad indiffinità
XVI	11	disopra narrate	disopra ragionate
		e dico	onde dico
XX	7	insieme	in essere
XXII	3	piangea	piange
XXVI	14	le quali operaua	che uirtuosamente operaua
XXXV	4	e cominciai. Videro ꝛc.	e comincia il sonetto. Videro
XXXIX	6	per força ꝛc. dissi lasso	per força ꝛc. ꝛ dissi lasso
XL	4	io pure gli farei	io gli pure farei

L'accordo in tali varianti da parte di b¹ b² b³ e Laur. XC s. 136 viene a provare che questi codici formano, di fronte a To, un gruppo a sè, che possiamo indicare con b* (1). E si presenta allora il problema: To e b* sono essi due manoscritti indipendenti, oppure l'uno deriva dall'altro? Che To non possa esser derivato da b* è dimostrato dal fatto che nessuna delle varianti secondarie del secondo sia passata nel primo. Se fossero tutte errori manifesti, si potrebbe credere che To, vista la necessità di correggere, abbia indovinata, o ricercata altrove, la lezione genuina; ma in XVI 11, XXII 3, XXVI 14, XXXV 4, XXXIX 6 anche la lezione di b* dà un senso sodisfacente, tanto da non mettere l'amanuense nella necessità di riscontri o di congetture. Si noti anche il caso di XL 4: è naturale che un copista mantenga una forma antiquata come *io gli pure farei*, se la trova nel suo originale; ma non si capirebbe come To, trovando nell'esemplare la forma più usuale (*io pure gli farei*), sostituisse quella che è meno comune. Più ammissibile è il caso opposto, cioè che b* derivi da To. Le varianti proprie di quest'ultimo (tav. 31) sono così poche e di tal natura, da non far maraviglia che un copista le abbia corrette, sia pel ricordo di certe espressioni che si ripetono periodicamente nel testo, sia per suggerimento del buon senso (2):

(1) Si potrebbe aggiungere come variante caratteristica di b* *si trouano* (XIV 14), data da b³ e da Laur. XC s. 136 (mancano le divisioni in b¹), nonostante che Panc. 9 legga, come To, *si scriuono*; perchè allontanandosi in questo luogo Magl. VII 1103 dalla lezione tanto di To quanto degli altri codici di b (ha infatti *simanifestano*), è da supporre che b² avesse a questo punto un errore manifesto, di modo che Panc. ristabilisse la lezione genuina, sia ricorrendo ad altra tradizione, sia per congettura.

(2) In XV 3, riuscendo manifesto che To ha tirato ad abbreviare per non occupare un'altra linea colle ultime parole della ragione, b* può bene aver rimesso nel testo il consueto *il quale comincia*. In XVIII 8 e in XXXVII 3 la correzione era ovvia, e pel secondo caso già fatta, pare, dal trascrittore stesso di To.

quanto al pronome enclitico *l* in XXVI 9, essendo breve e sottile asticciuola posta nell'interlinea, potè passare inavvertito, o esser creduto giunta non necessaria, e potrebbe anche (chi può escludere il caso?) essere stato aggiunto posteriormente da qualche possessore. E vi sono indizi che proprio fan credere che b* derivi da To. Abbiamo notata in b l'omissione di *luogo* al § XXVIII 3 in un passo ov'essa parola, oltre che necessaria al senso, è posta in rilievo dalla sua stessa posizione nel periodo, sicchè difficilmente poteva venir fatto di lasciarla fuori: ammettendo che fosse To a lasciarla, si avrebbe una ragione speciale dell'omissione nel fatto che l'amanuense doveva voltare il foglio proprio nel momento di scrivere le due parole *molto luogo*, venendo *molto* a cadere proprio in fine della c. 41ª. Così in XXIII 13, al punto ove Dante si riscuote dalla dolorosa visione della morte di Beatrice, avvenne a To di scrivere *misuegliassi* in vece di *miuergognassi*; e accortosi subito del trascorso, sottolineò, per espungerlo, *misuegliassi*, e continuò poi a copiare *miuergognassi molto tutta nia*, ecc.: ora, b* non dovè fare attenzione alla sottolineatura di *misuegliassi*, o gli attribuì altro valore che d'espunzione (1), e trascrisse *misuegliassi miuergognassi molto*, poichè i suoi derivati recano:

b¹: *misuelglassi, mi uerghognai molto*
b², ossia Panc. 9 (perchè Magl. VII 1103 anche qui corregge: *che io mi uergognassi*): *mi suegliassi miuergogniassi molto*
b³: *misuegliassi ⁊ mi uergognassi molto*
Laur. XC s. 136: *mi suegliassi ⁊ mi uergognassi molto* (2).

Ma la migliore conferma della derivazione di b* da To l'abbiamo nell'essere quest'ultimo di mano del Boccaccio. Fortunatamente, dopo le ricerche dell'Hauvette e principalmente dell'Hecker lo scetticismo che regnava fra gli studiosi a proposito di autografi boccacceschi è scomparso, o s'è almeno dimolto attenuato; e nessuno che abbia studiato con serietà la questione dubita più dell'autografia dello Zibaldone laurenziano (XXIX 8 – e va con esso il Laur. XXXIII 31 –; cfr. Hecker,

(1) Altre volte, e prima e dopo, si trovano in To parole espunte, e b* non le riproduce, ma il senso, meglio che nel nostro caso, avvertiva che erano errori: qui, a non ripensarci bene, il *misuegliassi* pare a suo posto.

(2) In dubbio lascia al § XXVI 14 la lezione *giosa* di To, di fronte a *gioiosa* di b* e a *gratiosa* delle altre tradizioni: *giosa* da *gioiosa* si spiegherebbe facilmente per la ripetizione che si ha in *gioiosa* di *io*; invece non è così facile ammettere che a scriver *giosa* si riduca uno che ha in animo di scriver *gratiosa*. Pure chi ha scritto *pari* per *parti* (e in XXIV 5 *pare* invece di *parue* e in XIX 9 *audere* invece di *auedere*), può anche dall'iniziale di *gratiosa*, sorvolando su *rat*, come se le avesse già scritte, venire a *iosa*: b* poi davanti a *giosa* avrebbe pensato a integrar *gio[io]sa*.

tavv. v e xv); dei famosi codici di Terenzio (Laur. XXXVIII 17; cfr. Hecker, tav. III e VI) e d'Apuleio (Laur. LIV 32; cfr. Hecker tav. IX e XIV), di alcune carte dello Stazio contenuto nel Laur. XXXVIII 6 (cfr. Hecker, tav. VIII), del Commento ad Aristotile dell'Ambrosiana (A, 204 inf.; cfr. Hecker, tav. IV e VII), del *Buccolicum carmen* riccardiano (cod. 1232; cfr. Hecker, tav. X, XIII, XXI), del *Genealogia deorum* conservato nel codice Laur. LII 9 (cfr. Hecker, tav. XVII, XIX, XX, XXII). Lo studio comparativo di tanti autografi ci ha rivelato non soltanto il tipo costante della scrittura boccaccesca, ma anche le varietà introdottesi in essa col volgere degli anni, poichè abbiamo codici che, come il Laur. XXIX 8 e il Terenzio, rimontano al 1348 o a quel torno, e altri che, come il *Buccolicum carmen* e il *Genealogia*, ci conservano, nei vari rimaneggiamenti, il carattere dell'ultimo decennio della vita del Boccaccio. Sono varietà notevoli, che alla prima potrebbero far anche dubitare dell'identità della scrittura; ma poichè s'avvicendano progressivamente fra altri elementi costanti, e non mancano codici che presentano insieme le une e le altre forme, così tutto si spiega, e le varie forme sono anzi indizio approssimativo dell'età dei codici. Così la y colla coda curvata a sinistra, la r di seguito a lettere panciute che non abbia l'asta assai prolungata sotto la linea, l'a costantemente fatta a modo della nostra minuscola corsiva (*a*) e col secondo tratto un po' smussato nella parte superiore, un maggior distacco nella h dell'apice e della codetta dalle parti essenziali della lettera, e se la h è congiunta con l'e, una compenetrazione assoluta della curva di quest'ultima lettera nella curva della h con distacco notevole dell'occhietto dell'e, l'n maiuscolo rappresentato con U e con la seconda asta che si prolunga sotto la linea, l'a maiuscola senza nessun apice, indicano che la scrittura appartiene agli ultimi anni della vita del Boccaccio; la y invece colla coda curvata a destra o diritta, la r colla codetta esagerata, la presenza dell'a uncinata come nella stampa, e se si usa l'a corsiva, col secondo tratto franco e tutto d'un pezzo in linea piuttosto obliqua e in modo da fare in alto un angolo acuto, la forma V per l'u maiuscolo, e l'a maiuscola coll'apice in alto a sinistra, sono indizi che la scrittura appartiene a più antico periodo. To a chi lo confronti, anche nella riproduzione che diamo d'una pagina della *Vita Nuova*, coi più sicuri autografi boccacceschi, e specialmente coi più antichi, come lo Zibaldone laurenziano, l'Apuleio (1) ed il Terenzio,

(1) Nell'Apuleio il compendio di *con* non è rotondo come un c rovesciato, ma si prolunga sotto la linea e quasi si ripiega a destra: e lo stesso avviene nel Commento ad Aristotele dell'Ambrosiana. In tutti gli altri autografi però si ha la forma di To.

non lascia dubbi sulla sua autografia, tanto è perfetta la corrispondenza non solo nel tipo ma anche nei più minuti particolari della scrittura (1). Nè affidano di meno la costanza e regolarità dell'ortografia, l'esattezza dell'interpunzione, la cura posta nel puntare le vocali atone da non pronunziarsi nel verso (2), le stesse correzioni fatte durante la trascrizione; cose tutte che rivelano esser questa veramente la copia di un trascrittore letterato, e che si riscontrano precisamente in altri testi volgari nei quali il Vandelli ha testè ravvisato la mano medesima del Boccaccio, cioè la *Divina Commedia* e le canzoni di Dante del cod. Riccardiano 1035, la *Divina Commedia* del Chigiano L, VI, 213, e anche nei testi contenuti in K^2.

Tutto ben considerato, io non ho dubbio alcuno che To sia il capostipite della famiglia boccaccesca. Tuttavia se vogliamo spingere la diffidenza a tal segno da non credere alla coincidenza di tante prove quante abbiamo addotte, e preferiamo, nei pochi casi di discrepanza, tener d'occhio anche b^*, gioverà a ben ricostruire la sua lezione studiare le relazioni dei suoi derivati. Essi presentano queste differenze:

(Tav. 35)

II	7	*disposata*: b^3, [Ricc. 1054, To]
		disposta: b^1, b^2, Laur. XC s. 136
XII	4	*sonni*: b^2, Laur. XC s. 136, [To]
		sospiri: b^1, b^3
XVIII	4	*la sua merce*: b^1, b^3, [Magl. VII 1103, To]
		la sua mente: Panc. 9, Laur. XC s. 136
	6	*rispondendole*: b^1 b^3, [Magl. VII 1103, To]
		rispondendo: Panc. 9, Laur. XC s. 136
XIX	19	*parte della persona*: b^3, [To]
		parte della prima: Panc. 9, Laur. XC s. 136
		forma e parte: Magl. VII 1103
		(manca la divisione in b^1)
XXIII	2	*intollerabilmente*: b^2, Laur. XC s. 136, [To]
		intollerabile: b^1, b^3
	15	*il maluagio*: b^1, b^3, [Magl. VII 1103, To]

(1) Ho già notato le forme caratteristiche per certe lettere come a, y, r, U, h, he; saranno anche da prendere in particolare esame il g, la f, la s (mediana e finale), i gruppi st, &c. Nota alla linea 13 della pagina di To da noi riprodotta in fotografia la n colla seconda gamba prolungata, e cfr. Hecker, tav. VIII, l. 11 e anche tav. IV, l. 49 o 55 in fine.

(2) Cfr. anche il segno del paragrafo aggiunto nella l. 4 della pagina di To da noi riprodotta coi tanti segni paragrafali della medesima forma aggiunti nell'Apuleio (Hecker, tav. IX), nel De Genealogia (Ibid., tav. XX e XXII), nel Commento ad Aristotile (Ibid., tav. IV), e anche nello Stazio (Ibid., tav. VIII).

XXIII 15	*il falso*: Panc. 9, Laur. XC s. 136
XXVIII 2	*non e il mio intendimento*: b², Laur. XC s. 136, [To]
	non e mio intendimento: b¹, b³

Ecco dunque: b¹ e b³ hanno a comune le varianti secondarie *sospiri*, *intollerabile*, *non e mio intendimento*; b², o almeno Panc. 9, che è lo stesso, e Laur. XC s. 136 concordano invece in errori grossolani come *la sua mente* e *parte della prima*, nella lezione *falso*, che è forse correzione congetturale di *malvagio* data da To (invece di *fallace*), e nell'omissione di *le* dopo *rispondendo* (1): si hanno quindi due gruppi così disposti:

Impossibile è determinare se Ricc. 1054 sia da ricongiungersi con b*, o direttamente con To, poichè nei primi sette paragrafi a cui quel codice frammentario si estende, non si hanno varianti che diano lume. Ci è dato invece di provare che le divisioni aggiunte nei margini del codice di Ithaca derivano da To, non per mezzo di b*, ma direttamente:

(Tav. 36)

		To Ith²	b*
XIV	14	si scrinono	tronano (2)
XVI	11	onde dico	e dico
XX	7	in esser (3)	insieme
XXVI	14	che uirtnosamente operaua	le quali operana

Resta a determinare se K² possa esser di mano del Boccaccio. Abbiamo visto (p. XXI e seg.) le incertezze dei critici, causate più che da argomenti paleografici, da ragioni o convinzioni varie. Ma son convinzioni e ragioni che non hanno un vero valore negativo.

(1) In II 7 s'accordano nel legger *disposta* b², Laur. XC s. 136 e anche b¹, ma in quest'ultimo codice il mutamento di *fu si tosto allui disposata* in *fu si tosto allui disposta*, come ovvio, potè essere indipendente: anche in K, ad es., troviamo mutato, al § XIV 3, *disposata* in *disposta*, nonostante che qui il senso contrasti a tale mutamento. Può anch'essere che *disposata* sia in b³ una correzione del suo trascrittore (non è impossibile, come vedremo, che fosse lo stesso Boccaccio), e che *disposta* risalga a b*. Le altre varianti su cui fondiamo l'aggruppamento di b¹ con b³ e di b² con Laur. XC s. 136 sono ben più sicure.

(2) Cfr. p. CLXX, n. 1.

(3) Ith² veramente: *in esesser*.

L'argomento fatto valere dal Macrì-Leone (p. CXLIX) che il codice contenga un « rifacimento apocrifo d'un rifacimento apocrifo della *Vita di Dante* » non vale più ormai: oggi l'autenticità del *Compendio* è generalmente, e giustamente, ammessa. Quello che ancora si può discutere è se sia una prima stesura del trattatello, oppure un rifacimento; e io sto risolutamente per questa seconda opinione. Non è propriamente un compendio, ma una scrittura più ordinata, più sobria, più temperata; è sfrondata di tante considerazioni, digressioni, invettive, vane od eccessive, ma accresciuta di fatti e di particolari che compiono la vita o migliorano la scrittura; e anche i più piccoli ritocchi rivelano il ritorno dell'autore sull'opera già composta per renderla più armonica e più perfetta. Nè è il caso di parlare di un secondo rifacimento per quelle differenze che rispetto al *Compendio* sono in K² (ed. Rostagno, p. VI-VIII): sono accorciamenti che possono esser consigliati da ragioni varie, o anche da necessità di spazio o di tempo, all'autore stesso che ricopi l'opera sua. E neppure deve far maraviglia questo ricopiare che fa il Boccaccio il suo trattato, come non deve far maraviglia che trascriva più volte la *Vita Nuova*: ogni giorno più si conferma la credenza, fondata su testimonianze del tempo o di poco posteriori, ch'egli trascrivesse gran numero di codici; e il suo culto pel divino poeta, le molte reminiscenze dantesche onde ha infiorato i suoi scritti (1), il potersi attribuire alla sua mano ben quattro codici di cose dantesche (2), il rimanerci, oltre alle due diverse redazioni della *Vita di Dante*, un epitome in terzine da premettersi a ciascuna cantica del poema (3), e argomenti in prosa da preporsi ai singoli canti (4), provano, s'io non m'inganno, ch'egli copiò le opere di Dante, che dovevano esser molto ricercate, non soltanto per averne

---

(1) Notarono già i Deputati alla correzione del Decamerone sin dal 1572 che « per tutto si vede pieno di parole e motti danteschi » (*Annotaz.* XXXI, e cfr. anche la XC).

(2) Oltre il codice di Toledo e K² abbiamo già ricordato il Ricc. 1035 contenente la *Commedia* e le canzoni, e il Chigiano L, VI, 213 contenente la sola *Commedia*.

(3) È tanto in To quanto nel Ricc. 1035 e nel Chig. L, VI, 213 senza nome d'autore, come anche per la *Vita di Dante* avviene in questi codici che attribuiamo al Boccaccio; ma l'epitome va col suo nome in altri codici.

(4) Anche queste rubriche sono attribuite, come il Vandelli m'avverte, al Boccaccio dal codice già Barber. 2191 ed ora Vat. Barber. lat. 4071, dove sono scritte in alcune pagine di seguito in rosso, con la dichiarazione finale, che ne ricorda altre autentiche del Boccaccio, *Johannes Bocchaccj De Certaldo Florentinus opus fecit. Amen.* Il codice, descritto dal De Batines sotto il n.° 362 è della fine del sec. XIV, e probabilmente non della fine estrema.

un esemplare nella sua libreria, ma anche per richiesta o per farne un presente altrui, e quindi non una volta sola, ma più volte. Il codice di Toledo nella sua composizione stessa ci attesta il pensiero e le cure di un vero editore, che raccoglie e ordina il meglio del suo autore, e vi premette, come introduzione letteraria, il trattato in lode di lui, e in testa alle varie scritture o alle singole parti di esse appone quelle esposizioni o indicazioni che servano a dare una notizia sommaria del loro contenuto.

Ma – si oppone – le scritture di K² riboccano di errori, e non soltanto le rime del Petrarca, la *Vita nuova* e le canzoni di Dante, ma anche l'opera stessa del Boccaccio, cioè la *Vita di Dante*: non può quindi ammettersi che il codice sia di sua mano. Di tali errori indica buon numero il Cesareo per le rime del Petrarca (1), e alcuni il Macrì-Leone per il trattatello boccaccesco. Ma di quest'ultimi ha fatto giustizia l'Hecker (p. 16); gli altri si riducono a lezioni secondarie od omissioni, che al più possono provare che l'esemplare adoperato dal Boccaccio già si scostava dalla tradizione genuina con varianti che non sono errori manifesti e che quindi anche un copista intelligente poteva accettare senza difficoltà (2), o che anche il certaldese ebbe talvolta le distrazioni che son comuni ai copisti (3): prendendo pure in esame

(1) *Su le "poesie volgari" del Petrarca*, p. 296.

(2) Così in 'Voi che ascoltate' *giovenile amore*, per *g. errore*; in 'Quel che infinita' *tanto gli piacque* per *sempre gli p.*; in 'Nel dolce tempo' *mi face* per *mi fece* (tanto più che segue ad un altro verbo al presente), in 'Spirto gentil' *error* per *erranti* (lo stesso amanuense nota in margine *al' erranti*). Nè fa maraviglia che il Boccaccio abbia lasciato correre, per la misura, versi come questi

> quando innoi adulen che gli occhi giri
> oue non spira folgor ne indegno
> col süono luicin dintorno assorda
> per dimandar mercio allor tiitai
> della tenera eta enecchi stanchi;

o che abbia ammesso *uedren* per *uedrem*, o che abbia scritto, secondo le abitudini del tempo, per intero le parole che nel verso vanno pronunziate tronche. I due versi del carme del Boccaccio al Petrarca che si trovano, in K², ripetuti a c. 79ᵃ e mal combinati a questo modo

> Italio iam certus honos cui tempora lauro
> Dantis opus doctis uulgo mirabile nullis,

non sono, a guardar bene, della mano di chi trascrisse le rime del Petrarca e le altre parti del codice, ma aggiunti posteriormente da una mano che cercò d'imitare la scrittura del codice: non impugnano quindi (cfr. Cesareo, ibid., p. 289 e 296) l'attribuzione di esso alla mano del Boccaccio.

(3) Così si può spiegare perchè in 'Sono animali' si legga *occhi tenebrosi*, trovandosi la stessa parola nel verso precedente: e può anche essere che

la *Vita Nuova* e le canzoni di Dante, si hanno le stesse omissioni e varianti secondarie, e come in K² così anche in To. Il fatto stesso che K² riproduce un testo così lontano dal capostipite della tradizione boccaccesca, non prova nulla contro la sua autografia: vuol dire che quando il Boccaccio si pose a copiarlo, non aveva o non potè trovare altro esemplare. Il quale, del resto, potè essere anche un'altra sua copia; perchè l'esistenza, fra la *Vita intera* che si ha nel codice di Toledo e il secondo *Compendio* che si ha in K², d'un primo *Compendio* fa credere che fra To e K² ci sia stato di mezzo un altro codice di opere dantesche trascritto dal Boccaccio, pel quale a quel primo *Compendio* fu appunto dato opera.

Le prove paleografiche conservano quindi tutto il loro valore. Già il Rostagno e l'Hecker hanno notata la straordinaria somiglianza della scrittura di K² con quella di altri autografi boccacceschi, particolarmente colla *Genealogia*; e risoluto sostenitore dell'autografia di quel codice è divenuto – mi sia lecito annunziarlo – il Vandelli dopo uno studio accurato che ha dovuto fare di esso in relazione con gli altri Mss. della *Commedia* nei quali ha riconosciuto la mano del Boccaccio. La convinzione mia è che, se teniam conto dei soli argomenti calligrafici, K² sia autografo più sicuro dello stesso codice di Toledo, perchè mentre questo, per essere più accurato, rivela meno i tratti personali, in quello la scrittura ha preso quella maggior trascuratezza e quella naturale defigurazione che è conseguenza dell'abitudine e forse anche della minor sicurezza della mano e dell'occhio: e il vedere che una copia che per argomenti interni risulta assai tarda, come quella che ha il secondo *Compendio* e un testo della *Vita Nuova* molto lontano da To, ha precisamente le stesse defigurazioni e le stesse preferenze fra varie forme di lettere, che si riscontrano nei più tardi autografi del Boccaccio (1), è per me la dimostrazione più sicura che anche quella copia è della mano di lui; perchè non è ammissibile che un tipo di scrittura calligrafica modificandosi naturalmente per due diversi copisti risulti sempre più somigliante nei minimi tratti e più uniforme, quanto più si proceda nelle alterazioni e nelle sostituzioni. L'Hecker vorrebbe, per risolversi a dichiarare autografo K², qualcuna di quelle prove che possono dirsi di redazione; ma poichè si

---

tenebrosi fosse in tutti e due i luoghi già nell'esemplare adoperato dal Boccaccio, e che a questo punto non avvertisse la ripetizione o non sapesse come mutare. Omissioni come *ne*, *temo*, *che*, o come quella del v. *Chagion sara che nanzi tempo muoia*, nei luoghi indicati dal Cesareo, non sono rare anche nei codici della *D. C.* attribuiti al Boccaccio, nè sono per sè cose da dar pensiero.

(1) Cfr. p. CLXXII.

tratta di trascrizione d'opere altrui, e anche per il *Compendio*, d'una copia di divulgazione, e non dell'esemplare per uso proprio, la mancanza di quelle prove non deve generare sospetti. Certo sarebbe bene che vi fossero, per la più sicura risoluzione della questione; ma poichè bisogna contentarsi di quello che c'è, a me pare doversi ammettere che se sono autografi il *De Genealogia* e i brani aggiunti o rifatti del *Buccolicum Carmen* (e di ciò nessuno dubita), sia di mano del Boccaccio anche K². Del resto, per noi la questione è di poca importanza, avendo già ritrovato il capostipite nella tradizione boccaccesca in To.

2) Il gruppo k (Chigiano)

Separata dalla turba dei codici la squadra numerosa capitanata da To, resterà assai più facile ordinare i rimanenti.

Il Chigiano L, VIII, 305 (K) mostra nella sua stessa composizione relazione d'affinità col Trivulziano 1058 (T). Oltre la *Vita Nuova*, ambedue contengono una silloge di rime varie, e quantunque il trascrittore di T abbia fatto la sua copia a più riprese e con criteri personali, aggiungendo rime anche da altre fonti, e sia venuto così a turbare l'ordine delle rime comprese nel Ms. donde trasse la *Vita Nuova*, tuttavia rimangono prove sufficienti di uguale disposizione e attribuzione nelle rime comuni a K e a T:

T	1	2	3	4	5	6	7	8	9	....	20
K	24	25	26	27	28	29	30	31	32		108
T	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31
K	110	112	113	114	115	116	117	118	119	132	133
T	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42
K	134	135	212	213	214	215	216	217	493	494	495
T	43	44	45	46	47	48	49	50	51	....	180
K	496	497	498	369	367	368	267	268	271		37
T	181	182	183	184	185	186	187	188	189	190	191
K	38	39	40	33	34	36		76	77	78	79
T	....	217	218	219	220	221	222	223	224	225	....
K		4	42	43	44	45	46	47	49	50	
T	232	333	234	235	236	237	238	239	240	241	
K	62	63	64	65	66	67	67bis	73	74	75	

Hanno inoltre a comune una serie di lezioni secondarie e di errori: e in questa serie concorda anche un terzo codice, l'Ambrosiano R 95 sup. (Am)[1]:

(Tav. 37)

		K T Am	b β
I		sotto la qual	sotto la quale rubrica
		dasemplarle	dasemplare
II	1	fu da molti chiamata	fu chiamata da molti
	4	del mio cuore	del cuore
	6	nostrale	naturale
	7	fu a lui si tosto	fu si tosto a lui (*w*: sittosto fu allui)
	9	staua mecho	meco staua
		neunora	nulla uolta
	10	per exemplo	de lesemplo
		questo e uero	queste uerro
		pelagrafi (*T*: pelagraffi)	paragrafi
III	5	delle sue mani	de le mani
	8	la quarta della nocte stata	stata la quarta dela nocte
IV	2	per uolonta	per la uolontade (-nta)
		poria	potea
V	1	chera stata nelmeçço delaritta (*T*: dritta) linea la qual	che in mezzo (*M*: chemezo; *b*: che meza) era stata ne la linea rotta che
	3	che al (*Am*: ch'i al) mio segreto fu	che il mio segreto fu
	4	scriuerle	scriuere
VI	2	modo	forma
IX	7	pensoso	pensoso molto
X	1	uolte	fiate
XI	1	alcuna parte	parte alcuna
XII	9	della decta chamera	di questa camera
		proposto	imposto
XIII	1	imposte didire	imposte a dire
		K: quanto che ingombrassero; *T*: quanto che ingronbassono; *Am*: quatro quatro ch' ingombrassero	quattro mi parea che ingombrassero (*b*: quactro mingombrauano)
	10	si diuide	si puo diuidere (1)
		parlano damore	sono damore
XIV	1	gentili donne erano raunate	donne gentili erano adunate
	2	rispuose	disse
	3	selusanza	secondo lusanza
	4	paruemi	mi parue
		temendo che altre (-i) non	temendo non altri

(1) Anche un gruppo di β, cioè s, ha *si diuide*, ma l'accordo degli altri Mss. della stessa famiglia con b nella più complicata lezione *si puo diuidere*, fa creder questa la lezione originale, e *si diuide* una semplificazione avvenuta indipendentemente in k e in s.

XIV	7	onde dicio accorgendosi lamico mio dibnona fede	β: onde lo ingannato amico di buona fede; 'b: onde l'amico di b. f.
	8	si potre	si puote (puo) ire
	9	me medesimo	me stesso
XV	3	ponessi anche didire di quello	ponessi anche di quello
	8	Anche sidiuide	Et anche si diuide
XVI	4	apropinqnare	per apropinquare
	5	mi difendea	non mi difendea
XVIII	2	dimolto gentile parlare eleggiadro	di molto leggiadro parlare
	3	*om.* una	
	4	loro queste parole	queste parole loro
	6	che tucci (*Am*: che ci) dicbi	che tu ne diche
	8	poi chiebbi (*Am*: poi ebbi)	poi che e
XIX	25	principio delamore	principio damore
XX	1	per le parole ndite	per indite parole
XXI	6	fue gentile tutto cio chefece	fa gentile tutto cio che nede
XXII	1	Appresso	*b*: Appresso questo; β: appresso cio
		chiera stato tenitore	che era stato genitore
	3	questa gentilissima beatrice	questa beatrice
	4	lequali	che
	6	diceano dipoi	dipoi diceano
	11	tornauano	tornano
XXIII	3	alquanto pensato	pensato alquanto
		debile	*b*: debolecta; β: debilitata
	10	tornare nerso	guardare uerso
	12	era ame (*Am*: era me)	era meco
	16	da dire ꝛ daudire	da udire
		uisione	diuisione
	30	pensana lamia frale (*T*: falace) uita	pensaua
XXIV	1	come lo fossi	come se io fosse
	6	gentile, dissi.	gentile e dissi
XXV	4	uolendo	nolemo
	7	dengno e, ꝛ ragionenole	degno e ragionenole e
	8	possibile adaprire	possibile dapriro
	9	dardanie (*Am*: dardeme)	Dardanide
		remo. Lo modo del	β: recitando lo modo del (*Wp*: recitando le parole del; *Wm C*: retinendo lomodo del); *b*: medio del
XXVI	4	*om.* quello	
	14	tragente	β: tra che gente; *b*: che tra gente
	15	lasua presençia	ne la sua presentia

XXIX	2	samano	saueano
	3	ilfactore demiracoli	lo fattore per se medesimo do li miracoli
XXX	3	solamente inuolgare (1)	solamente uolgare
XXXI	1	alquanto lagrimato un tempo delamia anima	per alquanto tempo lagrimato delanima mia
XXXIII	3	lo diedi	β: li diedi; *b*: gli diedi
	4	e questa e la cançone che comincia	(*niente*)
XXXIV	1	edisegnaua uno	disegnaua (*b*: io disegnaua) uno
	3	ritornai	β: ritornaimi; *b*: ritornatomi (*omettendo poi* e)
		disengnare (*Am*: designare) deli angeli	disegnare figure dangeli (*b*: disegnare, *e omette il resto*)
XXXV	3	diloro medesimo auendo pietade inloro	di se stessi (-o) auendo pietade (*om.* in loro)
XXXVI	3	ꝛ questo e, desso (*Am*: e questo dissi)	(*niente*)
XXXVII	2	condiçione doloresa	dolorosa conditione
	5	Equesto elsonetto che comincia	(*niente*)
XXXVIII	7	Et questo elsonetto checcomincia qui (*T*: quiui)	*A*: et cosi comincia el sonetto. dl la uolgi. (*Gli altri codici niente*)
XXXIX	1	uelaquale lo primieramente	in quale (*b*: a quella in che) prima
	4	sonnelato (*T*: sonellato)	sollenato (solleuato, solennato)
	5	potessero trarre (*T*: potessero tirare)	potesse trarre
	6	chiunque ua	chi ua
XLI	9	Equesto elsonetto che comincia qui (T Am: quiui)	(*niente*)

È incerto se risalga al capostipite del gruppo la lezione *uideo parantur* (XXV 9, in luogo di *video bella parantur*), nella quale concordano K T, perchè Am fa a questo punto un salto di più linee. Si deve credere invece che vi risalgano *per disdengno modo* (XIII 10), *stringnere* o *stringere* (XVI 11), *questa gloria* (XXXIX 1), nonostante che T, essendo manifesto l'errore e facile la correzione, abbia ristabilito la vera lezione (*per disdegnioso modo, distinguere, questa gloriosa*). Altre varianti caratteristiche del gruppo possono essere fra

(1) Così, per via indipendente, venne pure a leggere k^2-mc, scostandosi non solo da b, ma anche da b^3.

queste che segnono, comuni a K e T, ma per le quali la testimonianza di Am ci manca, avendo il suo copista omessa la trascrizione delle poesie:

(Tav. 38)

		K T	b β
XII	12	mutol colore (1)	muto il core
XVI	10	guardar nel core | emisi cominoia uno terremuoto | che lanima dalipolsi fa	guardare | nel cor mi si comincia un terremoto | che fa da polsi lanima
XIX	11	auere adonna	a donna auer
	12	Lei (*T*: a ley, *per ristabilir la misura del verso* (2))	Voi lo
XXI	3	ed ongne pensero	ogne pensero
XXII	13	pur lui	ben lui
XXIII	20	aueder lomio	a ueder mio
	23	donne dubitose	cose dubitose
		K: quando lauedea schorta uedea; *T*: quando scorta uedea	quando lauea scorta uedea
XXIV	9	Ecosi chome	Et sicome
XXXI	9	Perche	E perche
XXXVI	5	distrecti	distructi
XXXVIII	10	nolere (*in K è stato poi corretto in* ualore)	ualore

K e T mostrano fra loro, rispetto a Am, una speciale affinità. Hanno intanto ambedue la traduzione dei passi latini della *Vita Nuova*, fatta colle stesse parole (K nei margini e T nel testo congiunta ai passi latini con un *cioè*); e se non vogliamo dar importanza a questo fatto per la possibilità che il copista di Am, o meglio un suo ascendente (chè l'amanuense di Am trascrive pur le parole notabili che il suo originale gli dava segnate nei margini), abbia trascurato quelle traduzioni marginali, i medesimi K e T ci presentano una serie di errori loro speciali là dove Am si mantiene fedele, o almeno più vicino, alla buona tradizione:

(Tav. 39)

		K T	Am
III	13	chessi	a chi si
IV	2	impero che chi	impero ch' i

(1) T omette anche il *non* precedente, per ristabilire la misura del verso.

(2) Cfr. la nota precedente, e s'aggiunga a dimostrare che la variante è dovuta a desiderio di ridare al verso la giusta misura, che anche sette versi prima per la stessa ragione *non for misura* è stato cambiato in *per misura*.

IX	7	disse	diesse
X	1	pensaua	pesaua
	2	distruggitore	distruggitrice
XIV	3	disposta	disposata
XVI	4	discolorato	discolorito
XIX	16	intendea	intenda
XXII	3	raunarono a cotale	raunano a cotale
XXIII	1	cio che por	cio por
XXV	2	lo dica (*T*: dica lo) moto locale	dica moto locale
	9	*K*: quitottes, *T*: quotiens	quit optes
XXXVI	1	duna uista pietosa edduna uista	(*om. la ripetizione*: edduna-vista)
XXXIX	6	intentione	tentatione

Anche in XIII 1 la lezione di Am (*quatro quatro ch' ingombrassero*) è più vicina che quella di K (*quanto che igombrassero*) e di T (*quanto che ingroubassono*) alla gennina *quattro mi parea che ingombrassero*. Pensare che gli errori suindicati siano stati corretti dall' amanuense di Am non si può, tanto era egli materialone, e tanti sono gli spropositi che lascia correre nella sua copia (1)! E neppure è da sup-

---

(1) Ecco le varianti individuali di Am (aggiungo fra parentesi la lezione corrispondente di K):

(Tav. 40)

II 7 anchera (amore), 9 tal (cotal); III 3 *om.* dentro, *ma aggiunto in marg. dal correttore*, 4 lo salute (lasalute); IV 1 pensava (pesaua), 2 *om.* chemmi faceano peruelonta damore loqual michomandaua; VI 1 *om.* delnome; VIII 2 questa (quella), 7 uedendo (udendo), s'acconcine pne (sacchoncine piu), 12 *om.* Laterça quiui; X 2 *om.* fuo; XI 1 *om.* mi *davanti a* giugnea, 2 *om. nel testo e agg. dal correttore in marg., forse rivedendo la copia coll'originale*, sensitiui piangea fori li deboletti spiriti, 3 adumbrare, *ridotto dal corr. ad* obumbrare; XII 4 parno (paruemi), 5 *om.* cio, 6 domandandelo (demandalo), dire (dl te); XIII 3 non buona era (non buona e), 6 sia por (sa per); XIV 1 *om.* mi, 2 fominato (menato), 3 credendo (credendomi), 6 ingelgorasse (infolgor..sse), 13 l' ha mestiero (a mestiere), 14 solverlo (soluere); XV 2 ginnse (giungno), 3 dinonne (diuiene), 7 dinonne (diuiene), 8 *om.* sicome ougni sicurta miuiene meno. Nella quarta dico; XVI 1 *om.* mi mosse una uolenta, 2-3 *om.* mifacea. La seconda sio chamore, 6 *om.* li, 11 narante (narrate); XVIII 4 questo dimorana (quello dimorana), 8 poi ebbi (poi chiebbi): XIX 3 alquanto di cominciare (alquanti di, cominciai), 15 lontann (lentento), 16 mare (pare), 20 chi si (chicci), 22 cominciato, *emendato dal correttore in* comunicato *come ha* K; XX 6 *om. il to* di lui, 8 *om.* inacto 7 prima como siriduce; XXI 8 ch'atti (duo atti); XXII 1 ch'in questa (chera questa), 3 tornare (ritornare), 4 alli occhi miei (alli miei occhi), non sarei (mon serei), 5 hotta (lieta), 6 *om.* Altre diceano dipoi *sino a* tale edinenuto, 7 poi passando, *corr. dal revisore in* pensando (poi pensando), 8 in qual modo (inquel modo), riprensione (risponsione), comincio (comincia); 17 *om.* lascia; XXIII 2 sentendomi dolori (sentendo me dolore), 3 *om.* di lei, 5 oscurato (obscurare), tormenti (terremnoti), 6 a piangere cominciai (cominciai apiangere), 7 di loro canto (delloro canto), 8 saro (sono), 29 fantasia uana (uana fantasia), *om.* promisi *sino a* dico chomo, 30 *om.* 7 fecero, 31 ordine questa mia imaginatione (ordino questa imaginaçione); XXIV 2 onde (oue), 2 certo mi parera (certo me parea), 10 usito (usato), lungo parti. In seconda (lunga parte. La seconda), Et pensa (orpensa); XXV 2 *om.* dica *davanti a* di lui, o dico che le (dicho chele), essere humano (essere huomo), 3 cotale cose (cotale cosa), 9 Et

porre un'attenta correzione in un ascendente, ora perduto, di Am; perchè essa avrebbe rimediato in qualche modo anche agli altri errori, grossolani e facili a correggere, che Am ha in comune con K e T (cfr. tav. 36 a II 10, V 3, XIII 10 *disdengno*, XIV 3, XVI 11, XXV 9, XXVI 14 e 15, XXIX 2 *samano*, XXXIX 1). E ad ogni modo sarebbe sempre strano che correggendo o mutando le lezioni della tav. 38 senza riscontro di altro codice (chè traccia di collazione d'altri testi non rimane) fra tanti modi possibili di ristabilire un senso qualsiasi ne azzeccasse sempre uno che rispondeva o s'avvicinava al testo genuino, e che mutasse (indovinando la retta lezione) anche dove il senso era buono pur colla variante e non esigeva quindi mutazione (XVI 4 *discolorato*, XXXIX 6 *intentione*). Anche la lezione *quatro quatro ch' ingonbrassero* non può essere considerata di fronte a *quanto m'ingombrassero* di K e T come una lezione ricorretta – chi avesse avuto tale intenzione avrebbe corretto tanto da restituire il senso –: il testo era già corrotto nel capostipite, e mentre ad Am è venuto tal quale, in K T ha sofferto un'ulteriore alterazione.

Quanto ai rapporti di K e T, è da escludere che il secondo derivi, sia immediatamente, sia per mezzo di qualche altro codice, dal primo: non immediatamente, perchè, oltre all'inverosimiglianza che un Ms.

di questo signore (Et chequesto sengnore), culpa (lussa), 9 *om.* quini bella *sino a* mio libello, 16 mi pigli (no pligli), parlano cose (parlano cosi): XXVI 4 pigliare (ripilgliare), poetano (poteano), 8 ha bisogno (abisongna), laudate et honorate (onorate ⁊ laudate), 14 *om.* Laseconda parte *sino a* chenanno, 15 *om.* le donne ma in tutte lepersone e nonsolamente; XXVII 2 nunitade (breuitade); XXVIII 2 aduenga (⁊ auogna), di questo libello (questo libello), a me connenenole (conuenenolo ad me); XXIX 1 che la nostra (delanostra), 2 beatitudine (abitudine), 3 na tre fan (uia tre fa), tre ad uno (tre eduno); XXX 1 i nene (uiene), 2 quello (qui io), *om.* le *davanti a* scriuessi, 3 *om.* cio; XXXI 3 *om.* itano beatrice. La terça quini, 4 *om.* Nellaterça dico dichui io noiglio dire, 5 me beatrice (no beatrice), *om.* lacagione perche tolta nefue appresso dico, queste parole (questa parte), 6 manca (manene), doglia (nolgla): XXXII 1 nello (nullo), 2 di questo (chequesti), 3 *om.* ⁊ dissi allora questo sonetto. Venite antendere li sospiri miei, 4 intendano (mintendano); XXXIII 2 la mira (lemira); XXXIV 1 de le cittadi (delli cittadini), 3 in pensiero (mineuno un pensiero), 6 fantasia (memoria): XXXV 1 alquanto (peralquanto), 3 in altrui (altrui): XXXVI 1 o d'un colore (edun colore), 3 *om.* parlando, pieno (piano): XXXVII 2 *om.* chenon mira noi *sino a* quanto potete fate, 4 riunnono (rimnono); XXXVIII 3 altro (un altro), vedi questo (uedi chequesto), 6 rihanessi (naneasi); XXXIX 8 cose (uolte), lhonore (lonomo): XL 1 nobilissima (bellissima), 2 *om.* andauano secondo *sino a* questi peregrini, 5 a coloro (alloro); 6 a peregrino (e, peregrino), 7 o pero da (epero e, da): XLI 1 piangendo (pregando), 2 *om.* io feci *sino a* laspera lo quale, 3 ando (na io), 6 un grado del (in grado chel), 8 *om.* parte.

Am non deriva direttamente dal capostipite del gruppo, perchè anche dove la lezione di esso era buona e limpida, tanto da passare senza errore od incertezze in K e T, in Am si hanno spazi bianchi in cambio di parole non intese (II 10 *pare*, X 2 *m'infamasse*, XIX 21 *ancella*), o lezioni che presuppongono già un testo corrotto (XIV 10 *di si de modo* per *disiderando*, XXV 10 *in giusio* per *in guisa*, XXIX 2 *rauouono* per *muouono*; XXXVI 3 *e questo dissi* per *e questo è desso*).

così chiaro come K, copiato da una persona intelligente come il trascrittore di T, dia occasione a tante varianti quante T ne presenta rispetto a K (1), si danno casi che la derivazione immediata esclu-

(1) La lezione fuori di parentesi è quella di T; in parentesi, di K:
(Tav. 41)

1 io intendo (emio intendimento), le loro sentencie (ialoro sententia); II 3 di sanguigno (sangulgno), 5 percegioni (perceçioni), 10 arti (atti), parra (pare), atronare (trarre); III 1 dame (donne), vedere alora (allora nedere), 2 del giorno (diqnei giorno), dela prima (la prima), mi mosseno amey orechiy (simossero peruenire amioi orecchi), 9 fare per rima un sonetto (fare unsonetto), 10 saluto il suo (salute illor); ‖ (*da qui innanzi siamo nella parte del codice scritta dal Benzoni*) IV 1 e a moiti (ehcamoiti), 2 diragione (delaragiono), 3 si ridendo (sorridendo); V 1 se daua (sedea), 2 partandomi da questo (partendomi diqnesto), 3 cominciato (chominciato), 4 questa gentillissima (qnella gentilissima); VII 3 *om.* soi; 4 assy fiate (spesse fiate), qnesti leggiadro (leggiadro questi), 7 respicite attendite, *ma il* respicite, *sebbene poi rinfrescato, par che in origine fosse stato cancellato* (attendite); VIII 6 gli fece ornanza (lofece orrança), 7 Videte (Vdite), 8 pensando (pensoso), 9 conuienchissi (chonuienesi ohio), che la gente (ohalagente), 10 la propieta (le propieta); IX 4 per questo (qnesto), 6 me dicessi (nedicessi), dimostrato (mostrato), 13 prima parte si comintia e dico (prima parte dico); XI 2 piangea (pingea), e honorate (ahonorare), 3 elia (elli); XII 4 parea (paruemi), mi attendesse (attendesse), 8 nolo degno (none denguo), 11 ben (ben), 12 e quel (equi), il feci (lifece), nuto (non muto), 13 Di iey (Dilie), bon (ben), 14 sapia (sapra), qui tu (tu qui), 17 se no qneste (che qneste); XIII 1 sopraditta (soprascritia), 3 *om.* e *dopo* non buona, 4 dandire (audire), 7 dinerse (scrinero), 9 di *agg. davanti a* chiamare; XIV 1 credendo (credendosi), 2 affidandomi (efidandomi), 4 la mia magione (questa magione), 5 se no (pin ohe), sentimento (strumenti), ninfolgorasse (ci infolgorasse), 9 ianaurebe (lenonorrebbe), 10 di pieta (chepieta); XV 1 *om.* ed era, 3 cotale pensamento (cotali pensamenti), divenne (diuiene), 4 vederui (neder noi), 8 suo simile operationi (sua similo operaçione); XVI 2 *om.* lo; XVIII 2 coloro (conesse), 7 tu me dicessi (thunne dicessi), mal (nal), 8 donna mia (mia donna); XIX 1 vinisse tanta (uinse tanta), 3 disposi (rispnosi), 10 amor (ancor), 11 cosa e pura (essi pnra), e quasi (aquasi), aver a donna per (avere adonna nonfor), 12 pensa (passan), A ley (lei, *invece di* Voi lei), 14 toscana (tostana), 16 *om.* io *davanti a* dicer *e a* penso, 19 tutta la soa persona (tutta la persona), 20 releni (lieni); XX 2 parole vtilie (parole), 4 transire (per sire), 5 in simil (e simil), 7 *om.* questo, in questa (ↄ qnesta); XXI 1 mi mostrassi (mostrassi), sueglinua (sueigla; *tutte e due le volte*), 6 *om.* in potençia la one none. Nella seconda dico come reduce inatto amore; XXII 1 segnio (sengio), 2 che sono (ↄ sono), 7 pensando poi (poi pensando), fosse fatta (fosse stata), 8 che tratto ay (chetractato ai), 11 diceano (dicano), 16 iny (lei); XXIII 1 *om.* auenne, 3 pensato alqnanto (alquanto pensato), ritornai pensando alqnanto (ritornai pensando), moua (mola), 4-5 *om.* corribili anedare, liquali midiceano tu, se morto. così cominciando aderrare lamia fantasia, 11 *om.* laquale, 13 amonimento (amonimento), 16 cosa amorosa (amorosa cosa), 17 *om. i vv. 4 e 5 della canz.*, 18 ti ai (sitti), 19 la nome (lonome), 20 dicolo (dicerollo), 22 humilmente (uilmente), 23 in loco (pnia), 24 parer (apparir), 26 quando scorta (qnando lauedea schorta), 29 falace (fraie), 30 o che (ↄ cho); XXIV 1 essendo (sedendo), 3 mio primo (primo mio), 4 tanto quanto e (tanto e quanto), clamantis (clamane), 6 dissi allora (dissi), 7 *om.* dentro a, 10 pare (parue), mi paresse (mapparisse), allegro nel core (allegro nelmio cuore); XXV 1 dubitanza (dubitaçione), 2 la philosophia (lofilosofo), 3 bone (buono apresente), fosse (forse), 4 centocinquanta (cento ↄ cinquanta), 8 fatte lo parole (fattele parlare), che (iequali), sustantia o (sustançie ed), 9 parole (parloe), quotions (qnittottes), 10 non pigli (nonno pigli), proprio amico cioe (primo amicho ↄ io); XXVI 3 potessero (potesse), 4 studio (stilo), di lei che per le parole ne possono (di lei che per le parole no posso), 8 li (lui), 10 sonente (son tenute), 13 humile (gentile); XXVII 1 *om.* duo, *scambiato l'ordine delle parole* defectiuamente auere, 4 suo (sil), *scambiato l'ordine alle parole* miei spiriti, 5 non (noi); XXVIII 1 non avea compiuta (compiuta nauea), *om.* soprascritta, 2 *om.* forse, tractare quiui (tractarne qui), oposto (posto), 3 dicho (diro); XXIX 3 per tre (che tre);

dono in modo assoluto (in XXXI 12 dove K legge per esteso *lanima* T ha *la mia*); non per mezzo di altro Ms., perchè K ha lezioni secondarie o errori dove T, d'accordo in ciò con Am, è fedele alla buona tradizione (XXIII 4 K *cominciamy*, T *cominciay*; XXIII 13 K *amouimento*, T *amonimto*; XXIV 4 K *clamans*, T *clamantis*, XXXI 13 K *lo core nel uiso*, T *lo color nel uiso*); e bisognerebbe aver le prove che siano tutte felici correzioni di questo intermediario o di T per escludere la più semplice spiegazione che derivino dal capostipite, dove certo eran quelle buone lezioni, come mostra (meno che per l'ultima, mancando l'intera canzone) il riscontro di Am. L'indipendenza di T da K è inoltre comprovata dalle parti che i codici hanno a comune fuor della *Vita Nuova*: perchè nelle didascalie delle rime T ha in più certi particolari, che da sè probabilmente non era in grado, e che ad ogni modo non c'era ragione, di aggiungere (per es., ai n. 34, 38, 188-191 ha *Dino di meser lambertino freschobaldi* o *Dino di meser lambertino di frescobaldi*, mentre K 212, 216, 76-79 porta semplicemente *Dino di frescobaldi* o *Dino frescobaldi*); e dove K ha lezioni secondarie, ma tali da dar buon senso e da non far quindi sentire il bisogno di cambiare, T ha la lezione originale (ad es., in 'Tre donne' v. 11 K *tanta gente*, T *tuta gente*).

Ai tre codici, di cui abbiamo sin qui discorso, vanno ricongiunti altri due, che contengono della *Vita Nuova* solo alcune poesie: il Magl. VII 722 (cc. 41b-47a) e il Laur. Strozz. 170 (cc. 46a-53a).

Che questi due Mss. abbiano fra loro stretta affinità è dimostrato anzitutto dalla identica loro composizione. In entrambi difatti alle

XXX 1 quasi tutta (tutta), disconsolata (desolata), sola civitas (sola), mia (nona); XXXI 1 volerlo sfogare (nolere sfogarla), 2 la sua (lo suo), 5 me fue (nofuo), 8 *premesso* sofferta *a* di lagrimare, 9 *premesso* meco *ad* amor; 10 su ne lalto (enlalto), 12 la mia (lanima), 13 Vyen uu disio amo (nlemmeno nndisio), colore (core), 14 or dico (7 dicho), 16 sil (ilsi); XXXII 1 discreto (distrecto), 2 similaua le suo (simulaua sue), era morta (morta ora), XXXIII 1 discreta (distrecta), 2 sopraditto (soprascritto), *posposto* paia *a* luna 7 laltra, guardasse (guarda), la mira (le mira), 4 discreto (distretto), 8 spirito e (spirital), alto e (alto); XXXIV 1 mentre chio (mentre io), 2 che a me fu (chemmo fu), pensando (pensaua), 7 *om.* Primo cominciamento. Era uenuta nelamente mia lagentil donna, 9 si partia (sen partia); XXXV 1 dnna (nna), 8 in la mia mente (nellanima trista); XXXVI 1 Avognia (Anenne), 3 parlare (parolo), 4 presi (preser); XXXVII 2 pur paro (pare); XXVIII 4 volio (uolli), 5 *om.* dimo, la prima (lnna), chiamo l'anima (chiamo anima), 6 quiui (che lui), 7 questa (aquesta), la risponde (le risponde), 8 uenne (uene), 10 Ed el (Edolo); XXXIX 2 similmente (siuilmonte), 9 piaugo (piangon); XL 1 andaua (ua), 2 *premesso* molto pensosi *a* secondo chemmi parue, quiui (qui), pensauano (pensano), 3 *om.* che, fosse (fossero), 4 li farei pur (lipur farei), no lo quali (le quali), 5 *aggiunto* may *davanti a* decto, 7 *aggiunto* ne *davanti a* la sepultura: XLI 1 pregandomi (pregando), 3 per nome (plonome), 5 *aggiunto* quasi *fra* si *e* come, 6 non posso (nolposso), 8 Son io (So io), 9 *aggiunto* ancora *dopo* potrebbesi, 13 Son io (So io); XLII 2 tra alquanti (per alquanti), 3 mia donna (mia anima).

cosiddette ' rime scelte ' della *Vita Nuova*, accompagnate dalle solite quindici canzoni e dalla ballata *Io mi son pargoletta* (1), s'aggiungono prima i sonetti *Negli occhi porta* e *Tutti li miei pensier* e quindi, nell'ordine originale, tutte le altre rime non ancora trascritte della medesima *Vita Nuova*; seguono appresso, nello stesso ordine, altre nove poesie attribuite a Dante (*Nelle man vostre.... Chi guarderà.... Degli occhi de la mia.... Parole mie.... Voi che sapete.... E' non è legno.... Ben dico certo.... Io son sì vago.... O dolci rime*), e quindi d'altri autori le medesime rime, anche qui nel medesimo ordine, (*Donna mi prega.... Vedete ch' io son un.... Poi che di doglia.... Per gli occhi fere.... Al cor gentil.... Amor che hai messo*). E ciò che resulta dalla composizione dei due codici è confermato luminosamente da una serie di lezioni caratteristiche loro comuni: III 10 *lor paruente* (suo parvente), *che e amore* (cioè Amore), III 11 *nel tempo* (del tempo), VIII 4 *ueggendo* (udendo), 6 *lafatto* (le fece), 10 *partita leggiadria* (partita cortesia), XIV 12 *libertade* (sicurtate), XV 5 *timore* (tremore), XXVI 10 *uirtute* (salute), XXXV 6 *negli occhi* (cogli occhi), XXXVI 4 *di morte* (d'amore), *uedeui* (vedetevi), 5 *del pianger* (di pianger), XXXIX 10 *si dolorosi* (li dolorosi). Nessuno però dei due codici deriva dall'altro. Certo il Magl. non proviene dallo Stroz., sia per la notata mancanza in questo di *Ai fals ris* e della seconda trascrizione di *Ballata i' voi*, sia perchè dove lo stesso Strozziano ha un lacuna, indicata con puntolini, al § XXVII 4 e uno spazietto bianco al § VIII 8 il Magl. legge regolarmente *chiamando* e *te*, sia infine perchè le varianti individuali dell'uno non son passate nell'altro (2). E neppure lo Stroz. proviene dal Magl.: perchè quest' ultimo ha *quandio a uederui* (XV 4) e *di pieta simile* (XXII 9) là dove il primo legge *quando uegno auederui*

(1) Il Magl. VII 722 ha dopo la ballata *Io mi son pargoletta* anche il discordo *Ai fals ris*, e appresso, prima dei due sonetti *Negli occhi porta* e *Tutti li miei pensier*, anche la ballata *Ballata i' voi*. Ma piuttosto che d' un' aggiunta di Magl. VII 722 si tratta d' un' omissione di Laur. Stroz. 170, giustificata dal fatto che il discordo mancava di tutti i versi provenzali o francesi che siano, tanto da non dar più senso, e *Ballata i' voi* era già compresa nelle ' rime scelte '.

(2) Ecco le principali varianti dello Stroz. che avrebbero dovuto passare nel Magl., se questo derivasse da quello, e Magl. ha invece la lezione comune: III 12 *la ne uedea*, VIII 6 *doue donna gentil gia*, IX 9 *per un giardino*, XIV 12 *si troua*, XV 5 *ouumque poi sappoia*, XXII 9 *Donne uenite*, XXVII 4 *Lanima mia per darmi*, XXXV 7 *nella uostra uista*, XXXVI 4 *Dolor* (Color). Un' altra prova notevole dell' indipendenza del Magl. dallo Stroz. ci è data anche dalle ' rime scelte ', avendo il primo Ms. tutti e due i cominciamenti del son. *Era venuta*, e lo Stroz. soltanto il secondo cominciamento.

e *di pietra simile*; perchè mentre il Magl. ha tutte le rime adespote, lo Stroz. pone in principio *Canzoni di Dante*, e sa poi dire esattamente dove *finiscono le canzoni di Dante*; e soprattutto perchè leggendo il Magl. limpidamente *chiamando* e *te*, non avrebbero spiegazione alcuna le lacune corrispondenti dello Stroz., indicate coi puntolini o col lasciar bianco un certo spazio del rigo. Tutt'e due i Mss. derivano dunque da un Ms. perduto, al quale possiamo far risalire quanto essi hanno a comune. Diremo λ questo Ms., per la sezione di rime che ora c'interessa.

Ora, che λ sia affine al gruppo di K T e Am e derivi quindi anch'esso dal loro capostipite, cioè da k, ne abbiamo indizi sufficienti, quantunque, mancando in λ le poesie dei §§ XII (*Ballata i' voi*), XVI (*Spesse fiate*), XIX (*Donne che avete*), XXIII (*Donna pietosa*) e XXXI (*Gli occhi dolenti*), venga a perdersi il riscontro delle varianti più caratteristiche del gruppo. Tengon testa quelle di XXII 13, XXIV 9 e XXXVI 5, poichè tanto il Magl. quanto lo Stroz. leggono, nei primi due passi, *pur lui* e *Così come* (omettendo *e*, appunto perchè il *così* introdotto da k, invece di *sì*, rompeva la misura del verso) e, nel terzo passo, se lo Stroz. ha corretto, consigliato dalla rima, in *distructi*, il Magl. conserva *distrecti*, come danno K e T. E alle tre varianti caratteristiche del gruppo danno aiuto quelle che vedremo esser comuni a b e a k: se b e k formano (e lo dimostreremo) una famiglia distinta con varianti proprie, e λ ha queste varianti dappertutto dove sono da attendere (XXXV 5 *apparita*, XXXVII 6 *maraviigliar*), il fatto dell'appartenere alla famiglia di b e k avvalora anche le prove speciali dell'appartenenza a k (1).

(1) Anche certo ordine nella successione delle rime che seguono nel Magl. e nello Stroz. a quelle tratte dalla *Vita Nuova*, corrispondente a quello che le medesime rime hanno in K e T, può essere indizio d'affinità di λ con k: cfr. *Nelle man vostre, Chi guarderà, Degli occhi della mia, Parole mie* e K 116, 117, 118, 119, T 26, 27, 28, 29; *E' non è legno, Ben dico certo* e K 299, 300. La ballata *Voi che sapete* si ha pure in K e T; ed essendo la sola delle canzoni e ballate di Dante comuni a quei due codici che non si trovasse trascritta nella prima parte dei codici Magl. e Stroz., si può spiegare perchè essa sola comparisca a questo punto di Magl. e Stroz. delle tante canzoni e ballate che di Dante doveva aver k. Il comparire in Mgl. e Stroz. a questo medesimo punto un sonetto in più (*Io son sì vago*) e l'esser attribuiti a Dante i sonetti *E' non è legno* e *Ben dico certo*, che in K sono adespoti, non fa difficoltà, perchè k e λ potevano bene esser più ricchi e in qualche particolare differenti da K e T. Varianti caratteristiche di altri gruppi di famiglia diversa Magl. e Stroz. non contengono, se non *sì dolorosi* per *li dolorosi* in XXXIX 10 data anche da b^3: ma è un mutamento ovvio in quella costruzione in cui *li dolorosi* viene a trovarsi, e potè venir fatto a

In che rapporto stia λ con gli altri codici del gruppo k, è impossibile determinare precisamente. Da K e T sembra però indipendente, perchè Magl. e Stroz. leggono regolarmente *riscriuan* (III 10) dove K ha *riscriua in* e T *rescriua il*, e *ualore* (XXXVIII 10) dove K e T hanno *uolere* (vero è che la rima richiede *valore*, e potrebbe esser avvenuta una correzione): anche in VIII 5 λ doveva legger *fuora*, mentre T ha *soura*, e così è probabile leggesse anche K prima della rasura e della correzione che presenta a questo punto. Con Am poi ogni raffronto di λ è impossibile, mancando in quel codice tutte le poesie.

La conclusione delle nostre ricerche circa questi codici si è che la lezione di K-T può esser verificata col sussidio di Am per la prosa e di λ per una parte delle poesie. Provengano λ e Am da k per via indipendente o sino a un certo punto comune, poichè manca all'uno quello che l'altro ci conserva, è praticamente indifferente rappresentarli derivati in un modo o nell'altro: indicheremo tuttavia con linee spezzate il punto dubbio.

3) b E k FORMANO UNA SOLA FAMIGLIA (α)

Giova a questo punto notare che k e b hanno in comune, di fronte a tutti gli altri Mss., tali varianti secondarie ed omissioni, da non lasciar dubbio che siano derivati da una medesima tradizione (la diremo α):

(Tav. 42)

		k b	Le altre tradizioni
XII	6	*om.* allora	
	16	de la sua fortuna	de la fortuna
XIII	6	questa era	questa era uia (M: questa uia era)
XVIII	2	ꝛ quella che mauea	La donna che mauea
	4	la beatitudine del fine	la beatitudine chera fine
XXI	5	bonta	bocca
XXII	2	*om.* a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre	
XXV	10	parlano (1)	parlauano
XXVIII	2	La prima che	La prima e che
XXXVII	2	*om.* pur	
	6	marauilgliare	lagrimar

più copisti indipendentemente l'uno dall'altro. Si noti: dove cadono altre varianti caratteristiche di b^3 i codici Magl. e Stroz. hanno la lezione di k e non già di quel sottogruppo di b.

(1) Anche in XXV 8 b K T *o ragione*; Am *e ragione*, ma può essere un suo mutamento.

Anche certe lezioni di b, raffrontate con quelle di k, fanno supporre un identico errore nell'originale comune: da k esso venne riprodotto fedelmente; il Boccaccio invece si provò a correggerlo per congettura, ma non essendo riuscito a indovinare la lezione genuina, la stessa correzione ci è prova che la lezione del suo esemplare era identica a quella di k. Bastano pochi esempi. Al § XIII 1 il capostipite di k e b doveva avere omesso *parea* nella frase *quattro parea che m'ingombrassero*: k riprodusse quello che α gli dava (K: *quanto che ingombrassero*, T: *quanto che ingrombassono*, Am: *quatro quatro ch'ingombrassero*); ma b, essendosi accorto che la sintassi non correva, rimediò col mutare il testo in questa forma: *quatro mingombrauano*. Al § XIX 18 dove k ha in luogo di *effectiue* un *effãue*, b non sapendo da simile forma levare alcun senso adatto al contesto, la trascurò del tutto e trascrisse: *narrando alquante delle sue uirtuti che della sua anima procedeano*. In XXII 3 b ha un'omissione, la quale ben si spiega ammettendo che anche il suo esemplare avesse la lezione che troviamo in k: *⁊ concio sia cosa che secondo lusança dellasopradecta cittade, donne con donne eduomini conhuomini si raunano* (K T: *siraunarono*) *acotale tristiçia molte donne siraunaro cola*. L'omissione di b è: *a cotale tristiçia molte donne siraunaro*, e bisogna credere che sia stata causata dal ripetersi a così breve distanza della stessa parola *raunano* o *raunarono*, *raunaro*; chè se il capostipite di b avesse avuto nel primo caso la vera lezione *radunino*, l'omissione sarebbe stata assai più difficile. Al § XXV 9 b si scosta da ogni altra tradizione leggendo *quasi medio del buono homero*, invece di *quasi recitando lo modo del buono homero*; ma anche qui k ci prova che α aveva una lezione che non dava senso (*quasi remo. lo modo*), onde la necessità di correggere per congettura. Scrupolo di riprodurre fedelmente il suo testo il Boccaccio non lo dimostra in nessuna parte della sua copia, a cominciare dalla separazione violenta delle divisioni dal resto dell'opera, per finire alle sistematiche mutazioni nelle forme e nei suoni, o, come suol dirsi con una sola parola, nell'ortografia: ma poichè senza ragione certo non mutava, così se talune alterazioni o lessicali o sintattiche riesciamo a spiegarle colla lezione che presenta k, possiamo bene addurle con fiducia a conferma delle prove raccolte nella tav. 42 per la derivazione di k e b da un capostipite comune (1).

---

(1) Cfr. anche a p. CCXLIV la tav. 65. E nota pure che in XVIII 5 k ha *pare*, che può ben stare per *parea*, e b *parue*; le altre tradizioni *parea*: è da credere che α leggesse *pare* (= parea), e che b mutasse in *parue*, perchè prese quel verbo come presente, e il contesto richiedeva il passato.

4) Il gruppo x

Dei codici che rimangono a classificare, i più (M W C P Co Mgl A) appartengono a un gruppo che diciamo x; il quale ha per sue varianti caratteristiche le seguenti lezioni:

(Tav. 43)

		x	α s
XIII	10	non so da quale	non so da qual parte
XXXIV	2	*om.* pero pensava	
XXXV	2	molto pietosamente quanto a la uista sicho (1)	si pietosamente quanto a la uista cho
XXXVIII	1	recomi	riçontai (*b*: riconorai adunque)
XXXIX	2	sanza la constanzia (2)	contra la costançia

Per altri luoghi la variante, essendo un errore manifesto, non si è mantenuta in tutti i codici; tuttavia quando si sarà dimostrato che x dà luogo a due sottogruppi (y = M W C; z = P Co Mgl A), e che esemplari così dell'uno come dell'altro sottogruppo mantengono quegli errori, potranno anch'essi essere addotti a conferma dell'aggruppamento x. Ad es., in XLI 10 invece di *piangendo* M (del sottogruppo y) ha *pungendo* e A (del sottogruppo z) *pongendo*, e invece di *mette* o *mecte* M legge *mento* e A Co Mgl (tutti del sottogruppo z) danno *mente*. In XXXVIII 1 M ha *questa donna e una donna*, in luogo di *questa è una donna*, e la medesima ridondanza si mantiene in p. Così essendo sicuri che x appartiene a famiglia diversa da quella di b, l'accordo di tutti i codici di x nelle lezioni *di pianger uoglia, tristitia e doglia* in XXXI 11-12 è un'altra prova che può essere addotta a favore dell'aggruppamento in questione.

In x vengono, come abbiamo accennato, a distinguersi due sottogruppi: y, a cui appartengono M W C; z, a cui appartengono P Co Mgl A. Nel primo sottogruppo sono particolarmente affini W e C, nel secondo P Co Mgl (= p).

Le lezioni caratteristiche di y e z sono le seguenti:

(Tav. 44)

		y	z s α
I		*om.* poco	
VIII	5	amore duol (3)	
XI	2	sentiui	sensitiui

(1) Anche C legge, per eccezione, come α s.

(2) C W hanno corretto in *contro*: W in margine reca la variante *sanza*, che forse gli proviene da p.

(3) In M è stato corretto *amore* in *amaro*.

XII	4	circumferentes	circumferentie
XIX	10	cosa (1)	offesa
XXII	2	da figliuolo buono	da buon figliuolo
XXIII	6	nela mia imaginatione	nela imaginatione
XXV	1	secondo uerita	secondo la uerita

(Tav. 45)

		z	y s x
V	2	uedi come la cotale	uedi come cotale (*w*: uedi la cotal)
XI	4	nella sua salute	nelle sue salute
XII	3	*P Co Mgl*: parea; *A*: pareua	parue
	14	rimanti qui	riman tu qui
XIII	6	faceano	facea
		om. quasi	
XIV	14	*om.* dichiarando	
XVIII	5	uedere	udire
XXI	1	{ *P Co Mgl*: sopra detta rima { *A*: sopra ditte rime	soprascripta rima
XXIII	12	consanguinita	sanguinita
XXVI	2	et ella coronata	ella coronata
	9	questo sonecto lo quale narra	questo altro sonecto che comincia Vede perfectamente (ogni salute) lo quale narra; *b*: questo sonetto Vede perfectamente (*e con questa parola termina la prosa*)
XXX	1	*om.* quasi	
XXXI	15	mi stringe	mi struggo (2)
XXXII	1	era amico	e amico
XL	4	parole che	parole le quali

Numerose sono nella lezione di W e di C le prove d'una speciale affinità, quantunque, essendo stato il testo di W ricomposto col sussidio di tradizioni diverse, occorra talvolta rintracciare la lezione comune a C nei margini del codice (indicheremo con *Wm* e con *Wint* le lezioni marginali e interlineari di esso).

(Tav. 46)

		W C	M z s α
I	1	sono intendimento	e mio intendimento
II	1	quasi appresso	appresso

(1) Questa stessa variante si trova in un sottogruppo di b (cfr. tav. 8), ma, naturalmente, per genesi indipendente.

(2) Anche O legge *stringe*, ma vedi p. CCXLVI.

II	3	duno bellissimo	di nobilissimo (*p*: d'uno nobilissimo) (1)
	4	forte che appena	fortemente che apparia
	5	petizioni	perceçioni
	6	qni f. impeditus sum	qnia f. impeditus ero deinceps
	7	uella mia anima	la mia anima (lanima mia)
		om. e cominciò a prendere	
	9	*om.* meco	
		uita	uirtu
	10	*om.* scritte	
III	1	mirabilissimo	bianchissimo
		angieli	gentili
		uolsero	uolse
		uedere allora	allora uedere
	2	di quella	di questa
	3	*om.* (*in W agg. in marg.*) un soave sonno ne lo quale m' apparve	
		colore fuoco (2)	colore di fuoco
		lo guardasse	la guardasse
		om. (*W agg. in marg.*) poche tra le quali intendea	
	4	delle salute	dela salute
	7	che nel mio	che lo mio
	8	la quarta parte della notte	la quarta dela notte
		W: prima hora della nocte ultime ore della nocte (3); *C*: prima ora della notte	prima ora dele noue ultime ore dela notte
	9	soriuessi (*Wm*: al' scrissi)	scrissi
		chomincia chosi	comincia
	10	riscriua su p. (*Wm*: al' riscriuan (?) suo p.)	riscriuan suo p.
	11	errore	orrore
	13	*om.* parte	
	14	per molti	da molti
		dissi	disse
V	1	la gloria della mia beatitudine	la mia beatitudine

(1) Anche V, per quanto lascia vedere un foro che è nella carta a questo punto, leggeva *dunobellissimo*, ma è lezione che per sè si doveva svolgere facilmente da *di nobilissimo*, usando V per questo superlativo la forma *nobellissimo*. S, che, come vedremo, è strettamente affine a V, non si discosta dalla tradizione genuina; segno che *duno bellissimo* non risale a s.

(2) In W il *di* è stato aggiunto dopo.

(3) Contro il primo *della nocte* si ha in margine di mano diversa *delle noue*.

V	2	vedi la cotal	uedi come cotale (*s*: uedi come la cotale)
	3	imperoio cholo secreto non fare questa	che lo mio secreto non fare di questa
		om. (*W agg. in marg.*) che l mio secreto	
		dalla piu gente (*Wm*: a lei piu persone)	da le piu persone
VI	1	*om.* volere	
	2	lo quale	la quale
VII	1	La donna colla quale lo auea questa donna	La donna cola quale io auea
		isbigottio	isbigottito (sbigottito)
		uoluto (*Wm*: al' creduto)	creduto
	2	allora	e allora
	4	per me ponga (*Wm*: al' per mia poca)	per mia poca
		Io mi (*Wm*: al' chio)	chlo mi
	6	*om.* (*W agg. in marg.*) di for mostro allegranza	
	7	intende	intendo
VIII	1	sopradetta { *C*: dello / *W*: de lo } chui	sopradetta cittade lo cui
	5	suo crudele	il suo crudele
		soura (*W int*: suora, *Wm*: al' sora)	sora (suora; fora)
	6	disi gran (*Wm*: disighaia)	di si gaia
	7	di cio chel singniore loro piange e di cio	e dico che lo signore loro (*k*: del signore loro che) piange, e dico
	8	nada	uado
	9	fallar torto dongni t. t. (*Wm*: al' lo tuo fallar dogni t. t.)	fallar d'ogni t. t.
	10	che proprictadi sue sian o. (*Wm*: che per le propieta suo o.)	che per le proprieta sue o.
IX	1	Apresso alla	Appresso la
	2	angosce	angoscia
		mallungaua	mi dilungaua
	4	e parea	Elli mi parea
		occhi parea	occhi mi parea
	5	*om.* ti	
	6	le dicessi dillo in modo (*Wm*: ne dicessi dilol nel mõdo)	ne dicesse dillo nel modo
		che ti	e che ti
	7	quasi	e quasi

IX	11	*C*: valore; *W*: volere, *ma l'o e la prima e sono correzioni*)	uolere
X	1	torusta	ritornata
		oltre alli (*W*: *espunto poi* a)	oltre li
	2	pare	parea
		e questa gientilissima	quella gentilissima
XII	4	*om.* gia	
	5	dicea	diceali
	6	da tre (*Wm*: al' da certe) persone	da certe persoue
		chio	la quale io
	7	sopra lei (*Wm*: al' sopra te per lei)	sopra te per lei
		io sono quegli che nolentieri	io che sono qnelli uolentieri
		per questo	e per questo
	8	medesimamente (*Wm*: al' mediatamente)	immediatamente
	9	r. di qnesta nisione che mera apparita mapparue nella nona (*Wm*: al' trouai che questa uisione mera apparita nella nona)	r. trouai che questa uisione mera apparita nela nona
	11	*W*: unoi laudar (*Wm*: andar); *C*: vuo lauldare	uuoli andar
	12	*W*: arai esta (*Wm*: al' chiesta); *C*: auete questa	auerai chesta
	17	(*tutte e due le volte*) apporre	opporre
XIII	5	distringe	ti stringe
	8	*C*: di patir; *W*: di paura; *Wm*: al' dipatir	di paura
	9	chonuenesi	connenemi
	10	*C*: espougho; *W*: et spongho	e soppongo
XIV	13	percio che	pero che
		per sua	per la sua
XV	1	nieui	peruieni
		libertade in ciascuna	libera ciascenna
		in quanto che tu	in quanto tu
	5	dican	gridin
	6	si doglia	li doglia
		ancide (*W è però corr. in* ancide)	ancide
	8	*om.* (*W agg. in marg.*) secondo cinque	
		la qnale e nista pietosa et distructa	la qnale pietosa uista e distrutta
		alla sua	a sua

XVI	4	quando questa donna battaglia	che quando questa battaglia
		q. per aproplnquare	q. che per apropinquare
	5	*W*: sichome; *C*: siccome	si e como
XVIII	1	*om.* gentili	
	3	*om.* (*W agg. in marg.*) Altre v'erano *sino a* dovessi dire	
		ver dl me	uerso me
	4	lo salnte	lo saluto (*M*: la salute)
		che e fine	che era fine (α: del fine)
	8	tra quelle	in quelle
	9	materia lo mio (1)	materia de lo mio
		ardia a cominciare	ardia dl cominciare
XIX	1	*C*: putte femmine; *W*: pure femine; *Wm*: al' puete	pure femmine
	2	*om.* (*W agg. in marg.*) Donne che avete Intelletto d' amore	
	3	io pure ripuosi	io ripuosi
		inanzi detta	sopradecta
	8	nostra spene	uostra speme
	9	quando	che quando
		chorl hnmani (*Wm*: al' uillani)	cor uillani
		C: ouer morria; *W*: et si morria; *Wm*: al' ouer morria	o si morria
	10	che proua	quei proua
	12	a qual loro aguatatl (*Wm*: al' aquale allor li guati)	a qual che allor la guati (*M*: aqualemilaguata; *b*: a qual che allor li guati)
		nel qual non	la oue (*s*: oue, *b*: la u) non
	14	et chon	o con
	15	cose dinanzi	cose di sopra
	16	la seconda	nela seconda
		mi pare puro	mi pare auere
		la terza	ne la terça
	17	in due parti	ln due
	18	effezioni (*Wm*: effectine hoc est in alio)	effectiue
	20	*om.* dico *dopo* seconda	
	22	*om.* usare (*W int.* fare)	
		credo (*Wm*: al' temo) auere	temo dauere
XX	1	forse auendo	auendo forse
	2	era di trattare	era tractare
	4	*C*: chagione; *W*: ragione	magione

(1) W corretto poi *materia delo mio.*

XX	4	dentro dal qual	dentro la (alla, al) qual
	7	*C:* ad essere chome; *W*: in essere come; *Wm*: al' ad	in essere e come
XXII	1	beatissima	nobilissima
	2	si ultima	si intima
		fu in si altissimo	fosse in altissimo
	3	inanzi detta	sopradecta
		che chi	che quale
	4	*C:* vdire di lei anche; *W*: di lei udire anche	anche audire di lei (α: udire anche di lei)
	6	se egli	se
	7	siccome lo	come sio
		et semmauessero	ed elle mauessero
	10	chon mecho	qui meco (*A*: meco qui)
	13	assomigli	risomigli
	17	miui Intramettero	mi tramecto
XXIII	1	che me ne chonuenne	che mi conuenia
		possono se	si possono
	3	era leggiero	leggero era
	4	diceano (*Wm*: al' mi diceano)	mi diceano
	6	pauentai (W *fu poi corretto in* pauentādo)	e pauentando
	8	uocio che morta e giac (*Wm*: uero e che morta giace)	uero e che morta giace
	10	beatissima (*Wm*: al' bellissima)	bellissima (*b*: bella)
	24	rocho	fioco
	27	nel chor (*Wm*. al' neldolor)	nel dolor (*O*: deldolore)
XXIV	1	questa mia donna	questa donna
	3	*om.* molto (*Wm*: et fugiae molto)	
		apresso di lei	e appresso lei
	4	mostra	mostrera (mosterra)
	7	eneiascuna	e ciascuna
	8	one (*Wm*: al' onde)	onde
	10	disuegliare	suegliare
		om. mi parea che	
XXV	2	moto lo quale	moto locale
		la filosofia (*Wm*: al' lophilosopho sia) solamente	lo filosofo sia solamente
		appare sechondo chedio pongo	appare che io ponga
		anche	e anche
	4	apropiazione	proportione
		di noi	di si noi
	7	dengnia eragioneuole cosa e	degno e ragioneuole e (*k*: dengno e, ꝛ ragioneuole; *p*: e degno & ragioneuole)

XXV	8	accidenti parlauano	acoldenti parlano
	9	poeta parla chosa	poeta parla la cosa
		eneida dicie quiui	Eneida quiui
		C: ritenendo lo modo; *W*: recitando le parole; *Wm*: al' retinendo lomodo.	recitando lo modo (*p*: recitando le parole; *b*: medio; *k*: remo. lo modo)
		uirtum (1)	virum
		libro channome ouidio del rimedio damore	libro { ca nome libro / ca nome / di } { rimedio / damore } dello rimedio della uita et arte delli amanti
	10	*om.* bene	
XXVI	1	giungica in me	me ne gingnea
	3	allora	in loro
	5	ghuatare	guardare
	8	cheuarrato dinanzi	che narrato e dinançi
	10	et quelle	quelle
	14	sua	la sua
	15	*om.* dico come	
XXVII	1	*om.* ciò (*W agg. fra le linee*)	
		difettibilemente (*Wm*: al' defectiuamente)	defectiuamente
	2	non potendo eredere cio	non credendo potere cio (*b*: cio potere)
	4	alma	anima
XXIX	1	Thisir (*C*: tchisir) inprimo	Tisirin (*o* Tisirim) primo
		posta ella	posta e ella
		Dopo terzo decimo cientinaio *è ripetuto:* nel quale in questo mondo fu (*W*: ella fue) posta	
	2	quello numero	questo numero
		adoperano	adoperino
	3	ineffabile	infallibile
		per se medesimo multiplicandolo fanno noue (*Wm*: al' per se medesimo fa noue sicchome uedemo manifestamente che tre vie tre fanno noue); *C*: per se medesimo fanno noue	per se medesimo fa noue, sicome uedemo manifestamente che tre uia tre fa (*M p*: fanno) noue (*Anche A salta da* noue *a* noue; *Co Mgl om.* uedemo; *P*: sicome è manifesto che *ecc.*)
XXX	3	in simile	o simile
XXXI	4	cio chio uoglio (*Wm*: al' dichui uoglio)	di cui uoglio

(1) In W il *t* è aggiunto fra le linee, e poi cancellato.

XXXI	5	inprima	prima (*s*: nella prima)
	7	alquante donne (*Wm*: al' aquali)	a quali donne
	14	*C*: letto; *W*: lamento; *Wm*: al' lecto	lamento
XXXII	1	questa mia chanzone	questa cançone
	5	voi chor	Oi cor (*M*: orcori)
	.	sfogasse	sfogasser (*b p*: sfogherei)
XXXIII	4	e discreto (*Wm*: al' et distrecto)	e distrecto
XXXIV	2	*om.* anzi (*W agg. fra le linee*)	
	4	didifetti (*Wm*: al' degli effecti)	degli effecti (*A*: delli eletti)
	7	*om.* primo cominciamento	
XXXV	3	ueggiendo	ueggiono
		om. non *davanti a* mostrare	
	5	chio fatti (*Wm*: al' chio faccio)	chio faccio
XXXVI	1	*om.* pietosa	
	2	*om.* le	
XXXVII	1	Poi (*W*: al'. io) nenni	Io nenni
	2	onde io ne { *C*: biastemmiaua / *W*: biasimaua (al' piu nolte bestemiaua)	onde piu uolte bestemmiaua
	7	stagione (*Wm*: al' chagione)	cagione
XXXVIII	1	siccome persona	si come di persona
	6	predetto (*Wm*: al' precedente)	precedente
		nonintendo (*Wm*: al' intendo)	intendo
	8	sluiene (*Wm*: al' sennenne)	sen ueno
XXXIX	2	*om.* (*W aggiunge fra le linee*) cotale	
	3	sicche in tutto (*Wm*: al' si contucto)	
	5	torre (*Wm*: al' trarre)	trarre
	6	euna (*In W fu poi agg. a fra n e n*)	e nana
XL	3	per mezzo	per lo meçço
	6	*om.* (*W agg. in marg.*) in largo in quanto *sino a* In modo stretto	
		Iacopo di galizia	Iacopo
	7	la palma appiccata al bordone loro	la palma

XL	9	come la uista (1)	come a la uista
XLI	1	dissi loro (*Wm*: al' allora)	dissi allora
	8	*om.* parte	
XLII	1	questa beatrice benedetta	questa benedetta
	2	duri pure (*Wm*: al' per)	duri per
	3	secula seculorum benedittus	secula benedictus (2)

Dalle varianti marginali e interlineari che pur dalla tavola precedente appaiono frequenti in W, ognuno avrà dedotto che questo codice non ci conserva unica e pura una data tradizione, ma che si vale d'altra fonte per correggere e integrare il suo testo, sia nell'atto della trascrizione (3), sia appresso rivedendo e ricollazionando la sua copia (4). Parecchie lezioni ci avvicinano a P Co Mgl (cfr. la tav. 46 a XXV 9; la tav. 47 a XII 16, XIII 3, XIV 5, ecc.; la tav. 54 a XIX 19, XX 7, XXI 4, XXII 13, XXIII 4, 20, 22, 28, XXXIII 8, XXXVII 4, XXXVIII 6), ma molte altre rimangono che non hanno riscontro in nessuno di quei tre codici (5); ciò che fa sup-

---

(1) In W corretto poi *come alla uista*.

(2) W ha nel § XXI, mancante in C, qualche dipendenza da p, o piuttosto da Co, avendo: 3 *beato* come p, invece di *laudato*; 7 *uo donne*, come p, invece di *donne*; 8 *adonna*, come Co, invece di *adopera*. Ma questa dipendenza per alcune lezioni è un fatto comune di tutti i paragrafi. Oltre queste ha W altre lezioni singolari, alcune delle quali, se non tutte, possono essergli derivate dal capostipite comune con C: 2 *chome su*, invece di *d'ogni suo*; 4 *dicere in*, invece di *dicer ne*; 5 *siduide in*, invece di *si à*; om. nel testo (ma agg. in marg.) *e comincia quiui*, e om. *quivi* davanti ad *Ogni dolcezza*; 6 *La seconda*, invece di *ne la seconda*; om. *ov'ella passa, la terza quivi*; 7 *o dicto* invece di *dico*; *da parlare* invece di *di parlare*; 8 *uiso* invece di *riso*. Ed è anche da notare al comma 5 che W originariamente legge *alle due parti*, invece di *alle precedenti parti* come ha p e come anche in W vien sostituito fra le linee.

(3) Cfr. tav. 46 a XIII 8, XIX 1 e 9 (*ouer morria*), XX 7, XXXI 14, XXXVII 2.

(4) Cfr. ibid. a IX 11, XV 6 (*auoide*), XVIII 9 (*materia lo mio*), XXIII 6, ed anche a XVIII 3, XIX 2 e 18, XXVII 1, XXXIV 2, XXXIX 2 e 6, XL 6.

(5) III 12 madonna, *al' una donna*; V 3 dalla piu gente, e in marg. *a lei piu persone*; VII 3 soi chudir, *al' lor chaudir*; VIII 4 fa lui plorare, *al' lui fa parlare*; 9 tiuo far, *al' tiuuolfar*; 11 merta, *al' merra*; IX 3 Et poi lo (così W invece di 'e pero io'), *al' et per lo*; 6 dillo in modo, *al' di lei nel mondo*; 7 desse, *al' dicesse*; XII 3 uno giouane uestito, *al' una giouane uestita*; 4 cincumferentes, *al' huno circunferentie*, 7 sentira, *al' sentito*; 8 medesimamente (così W invece di 'immediatamente'), *al' mediatamente*. XIV 13 sia manifesta, *al' manifestata*; 14 e li uisiui, *al' et liuiui*; XXIII 1 continuamente, *al' grandemente*; stare, *fare*; 9 gia, *al' ora*; 12 e non ti,

porre o che si tratti d'un codice affine sì a P Co Mgl, ma da loro distinto e con buon numero di lezioni sue proprie; o che i codici che vennero a turbare la tradizione originale di W, fra prima e poi, siano più d'uno (1). Quest'ultima è la supposizione più probabile, anche perchè certe varianti di P Co Mgl (= p) sono passate tanto in W quanto in C (2); onde bisogna ammettere che nel capostipite del gruppo fossero già lezioni marginali tratte da p, e che C se ne sia servito solo in casi speciali introducendole nel testo, W più largamente ora accogliendole nel testo ora riportandole nei margini; dopo di che W con altro codice avrà continuato l'opera sua di correzione e integrazione. Comunque sia, poichè la maggior parte di quelle lezioni marginali non hanno riscontro neppure nei testi delle altre tradizioni, e sono errori grossolani, non mette conto fermarsi più a lungo su questo particolare. Possiamo invece addurre prove certe che nè W deriva da C nè C da W, perchè ciascuno dei due codici ha in proprio buon numero di varianti secondarie che altrimenti sarebbero passate nell'altro (in W, s'intende, se non nel testo, nei margini):

---

al' et nonci; XXIV 1 cominciare uno, *al' cominciare in alchuna parte uno*; 2 nel chuor', *al' lo chor*; 4 vox, *al' uos* (ma fu poi cancellata con un frego); XXXI 15 *al' Piangho di doglia et sospirando anghoscia*; XXXIII 8 luce, *al' lunge*; XXXV 5 gli acti, *al' gli altri*; XXXVI 4 uedeteui, *al' uedetemi*; XXXVII 4 che cosi, *al' ochi chosi*; 7 membrandoni, *al' membrandomi*; 8 ui mira, *al' mi mira;* XXXVIII 8 siuiene, *al' senuenne*; XXXIX 2 appeutere, *al' apensare*; XLI 6 in grado, *al' ingrato*, 10 nona, *al' non ual.*

(1) In VIII 5 si hanno tre varianti: *soura* nel testo (come C), *suora* fra le linee, *al' sora* in margine. In XXIV 3 si ha cancellata la variante marginale *al. et fugea | ndi donna*, e corretta in *et fugiae molto*. Menzione esplicita di un codice usato direttamente dal trascrittore pare aversi in XIX 18, ove, a proposito della lezione *uirtudi effezioni*, si legge in margine: *effectiuo, hoc est in alio*, o in XIV 13, dove pure si ha in margine: *al' manifestata, et in quello oue chosi dice seguita poi nono mestieri etc.*

(2) Sono comuni ai due gruppi (w, p) le seguenti lezioni: XVIII 3 *detto questo* (decte queste parole); XIX 18 *procedono* (procedeano); XXIII 7 W: *mi parea che fossero queste* [*al. mi parcano udire*, C: *mi pareano cheffossero queste*, p: *mi parea che fossero queste* (mi parea udire che fossero); XXVI 14 *tra che genti* (tra che gente); XXXI 7 *a questa mia chanzone* (a questa cançone); XXXV 4 *che questa ragione e assai manifesta* (che per questa ragione e assai manifesto); XXXV 6 *occhi miei uiltate* (occhi mia uiltate); XXXVI 3 *uenne anche uolontade di dire* (uenne uolonta di dire anche); XXXVIII 2 *mi pensaua* (mi ripensaua). Alcune di queste lezioni potrebbero esser nate nei due gruppi anche per genesi indipendente, ma non mi sembra che possano credersi tutte originate così.

(Tav. 47)

Lezioni di W (e fra parentesi di C)

II 1 *om.* quanto, 4 del chor mio (del chuore), 7 le uirtu (la virtude), 8 trouauola (nedeuala); III 2 uolsero per (mossero per), 6 *om.* era; VI 1 *om.* una; VII 1 *om.* ne; VIII 1 donna gentile (gientildonna), 4 fa lui (lui fa); IX 3 Et poi lo d. [al' et per lo d. (Et pero lo d.), 8 *om.* di ciò; X 2 gentilissima donna (gentilissima); XI 2 sospiri (spirti); XII 3 *om.* quanto [al' molto quando, 13 *om.* mi, 14 cholei (cholui), chel donnei (chesdonnei), 16 dolce monimento (*così anche p; C e gli altri solo* monimento); XIII 1 *om.* a dire, 3 planti (*così anche p; C e gli altri*: punti), 4 *om.*, *come anche in p, ma in W agg. in marg. dalla stessa mano*: a udire che impossibile mi pare che *sino ad* altro che dolce (*e invece di* a udire *in marg. di W si legge* addire), 6 one si (onde sene), 10 pare tutti saccordino (tutti pare che saccordino), seconda (seconda parte); XIV 1 donne et gentili (*C*: donne gientilissime; *gli altri*: donne gentili), 5 nobilissima (gientilissima), laltra mirabile (*p*: la tramirabile; *ma C con gli altri*: la mirabile), 10 e se fusse (et che se fosse), 12 lasua (lusata), 14 si rimangono (rimangouo); XV 8 la quarta quiui (*così anche b; C e gli altri*: la quarta), la quinta quiui (*così anche b e V; C e gli altri*: la quinta); XVI 3 sispesse (ispesse), lo quale (che); XVII 1 tacessi poi (poi taciesse); XVIII 5 quelle donne (queste donne); XIX 3 ritornando (ritornato), 8 pdir (pder), diran nellinferno i malnati (dira nellonferno malnati), 9 di starlo ad uedere (distrarla uedere), 11 puon far (puo far), 15 seconda lo intento (seconda ellointento), 16 la quarta quiui (la quarta), 22 fatte ne sono (fatte sono); XX 7 *om.* nella seconda dico sicome questo soggetto e questa potenzia; XXII 3 loro dicere (*così anche p; C e gli altri*: dir loro), 4 spesso le mani (le mani spesso), 15 Or lascia pianger noi (*così anche p; C e gli altri*: Lascia pianger a noi); XXIII 2 intollerabile (*così anche p; ma C e le altre tradizioni*: intollerabilemente), 4 facea (fecie; *p però concorda con W*), 13 uerso loro (alloro), 22 conosconze (conoscenza), 24 stelle.... elle (stella.... ella), 29 noua (uana; *ma in C e P anche questa parola è omessa*), 31 chiamare et le (*così anche Co e Mgl, e in P forse l'et non apparisce per difetto della stampa; C e gli altri codici*: chiamare le); XXIV 1 essendo (sedendo; *p*: essendo); 4 chosi appresso dime (presso di me cosi), 6 pensando (ripensando), 10 stato alquanto (alquanto stato); XXV 2 come fosse corpo (come seffosse corpo), lui apponga (lui ponga), 4 uoleuo (volemo), in lingua di noi (*C*: in quella dinoi; *p b*: in lingua di sì noi; *gli altri*: in quella di sì noi), presente tempo che siamo nellanditione del 1300 o pocho nefalla che da CXL anni in la susassono (*C*: presente tempo di C° e L anni; *gli altri*: presente tempo per cento e cinquanta anni), 7 che li prosaici doctori [al' che ali pefaci dicitori (prosaici dicitori), 8 in rima (per rima), 9 adedalo (adeolo), multum (quini multum); XXVI 1 alleuare (di lenare); XXVIII 1 quella insegna (la insegna); XXIX 1 quello anno (in quello anno); XXX 1 *om. in più di fronte a C*: profeta (*così anche b*); XXXI 13 meneuiene (uienemi), 16 perchio (pur chio); XXXII 2 che morta era (la quale morta era); XXXIII 1 chostui (questi); XXXIV 11 chenuscien for (chusciuan); XXXV 3 questa pietosa (quella piotosa); XXXVIII 3 turbazione

(tribulazione), *om.* li *davanti a* desiri; XL 1 *om.* e *davanti a* vivette; XLI 2 feci loro (feci allora), 7 penso (sento); XLII 1 le quali (che) (1).

(Tav. 49)

Lezioni di C (e fra parentesi di W)

II 2 nono apparlare (nono apparno), 5 *om.* sensitivi; III 1 auenne cioe apparue amme (apparue adme), pralinga (piu lungha), 6 e tutto (et tanto), 8 diuisione (uisione), 10 aspetto (conspecto), 12 lanouodea (nolo (?) nedea), 13 *om.* ne la seconda significo a che si dee rispondere, 14 e diuerse (e di diuerse); IV 1 deboli condizioni (debile conditione), molti mia amici (molti amici), pensana (pesana), 2 ricorrere (richourire); V 2 ondeche (onde), cheapparendomi (che partedomi), 4 a quanti (alqnanti); IX 2 disforzare (sfoghare); X 3 addinedere (adintendere); XII 2 fedele poi maddormentai (fedele maddormentai), 4 *om.* lo *in* riguardandolo, 7 bene ragionero (lene ragionero), 11 quegli (qnelia), Ettu (sectu), farai (faria), 12 pensate uoi (pensatelnoi), 13 scriuere lonpronta (seruire iaupronto [al' lo pronta), 14 ragione (ragiona), abbel (inbel), 15 *om.* in, 16 periglo (perichōlo), di gire (delgire), 17 apporre amme (apporre contro ad me); XIII 4 dolore (dolce), 5 *om.* non è, 7 *om.* dimorando, 8 altro mi (chaltro mi), 10 *om.* e se la voglio pigliare da tutti; XIV 1 molte donne gientilissime (molte donne et gentili), 2 allora disse (allora qnelli mi disse), 3 *om.* gentile, innanzi detta (sopradocta), in lorprimo (in lo primo), 4 beatissima (gentilissima), 5 viso ancora (uiso et ancora), 6 stauano (stanno), 7 et ragionansi ghabbauano (e ragionando sighabbanauo), lo mio amico (lo inghannato amico), 8 uenuti (riuennti), *om.* dissi ad questo mio amico q. p. Io tenni; XV 5 *om.* può, 6 lo qual (la quale); XVI 3 senonpensiero (se none nno pensiero), 5 *om.* la *davanti a* quarta, 8 *om.* vivo, 11 di distringniere (dildistinghuere); XVII 1 dime assai manifesto (di me assai anere manifestato); XVIII 3 trallo altre (tra loro altre), donna tua (tua donna), 5 laqequa mischiata chadere (chadere laequa mischiata), 6 la tua (questa tua), eccio rispondemo le (W: rispon-

(1) Ho lasciato di notare in questa lista le varianti peculiari di W quando esso porta in margine altra lezione nella quale C s'accorda. Le noto qui:

(Tav. 48)

III 9 auessi proneduto [al' gia nedoto (auesse gia neduto); V 2 *om. nel testo, ma agg. in marg.* appresso di me, 3 che di cio *e in marg.* di me (che di me); VII 7 del segreto [al' del sonecto (del sonetto); XII 12 lore [al' core (lchore); XIII 8 nellor cure *e in marg.* nelcore (nel core); XIX 6 leggiadra monte, *sovrapposto* leggieramente (leggeramente), 8 sella [al' sola (sola); XXIII 3 *om. nel testo e agg. in marg.* alcuna nolta, 23 mi parue [al' mi parea (mi parea), 25 et uidi [al' uedea (o vedea); XXIV 3 parole lo chuore [al' che lo cuore (parole chello cuore), *om. nel testo, ma in marg.* al' cosi era chiamata; XXX 2 uolesse alleghare (*cancellata poi questa parola*) parole che seguitano a quelle alleghare [al' me riprendere dicio che non scriuo qui le parole che seghuitano a quelle alleghare (uolesse me riprendere di cio chenonne scriue qui le parole che seguitano a quelle allegate), 3 sodamente [al' solamente (solamente); XXXI 9 souente [al' dolente (dolente); XXXIII 5 uissi [al' uo si (vo si); XXXVI 2 *om. nel testo, ma agg. in marg.* non potendo, 3 pensando [al' parlando (parlando); XXXVII 3 *om. nel testo e agg. fra le linee* meco, 6 *cancellato nel testo* molte *e poste in marg.* laltre; XXXIX 6 intenzione [al' tentazione (tentazione); XLI 8 non nal [al' noua (noua).

dendo le; *gli altri*: Ed lo rispondendo lei); XIX 3 prendere (prenderlo), 5 uenisse di (diuenissi per), donzelle vn giorno (donzelle amorose), 7 (1) il dluino (indluino), 11 fralle stelle giura (fra se stesso giura), 13 chon donne (adonne), 14 soldonne et chonuomeni (solo con donne et con huomo), 16 dicho altro (dicho alloro), 19 la sna persona tutta (tucta la persona), *om.* de la persona quivi: De gli occhi snol. Questa seconda parte, 22 questa dinisione (qneste diuisioni); XX 1 dinochato (dinulghata), *om.* li, 2 pensando chelchammino (pensando che lamico), 3 e una (sonuna), il suo dettato (in suo dictato), 5 *om.* in *davanti a* costui, 6 *om.* è in potenzia; ne la seconda dico di lui in quauto, 7 penduti (produtti), luomo (luno); (2) XXII 2 e do nero offosse (et nero e fusse), 3 sadunauano a c. t. (sadunano a c. t.), 4 baugniaua talora (talora bagnana), 6 oltre dipoi (altre dipoi), 7 *om.* pensando, 9 banguiare iluiso (bangnar neluiso), 14 sicchortamente (sicchoralmente), 17 *om.* assai; XXIII 3 mnona (muoia), 4 mluinse (mi giunse), *om.* e *davanti a* comincia(m)i, 5 auedere (e uedere), *om.* andare, 7 *om.* da loro, nebulata (nebnlecta), 8 *om.* che 'l cuore, 9 nonessere (non messere), 10 *om.* mestieri, susauano (susano), 11 allo mie (et lo mio), 12 mecho a (mecho di), et diciendomi (et diceanmi), 19 dei mio (nel mio), 20 fatta (facca), 24 donna sua (donna tua), 25 bangnianti pianto (bangnati in pianti), 27 neggiendole (neggendo inlei), mi tengno (ti tengno), 29 *om.* vana *o come W legge* nona, 30 effe cierto (et fecero), 31 immaginazione. da diciendo (ymaginatione nella seconda dicendo); XXIV 4 *om.* cioè prima verrà (W: coe primauera), 7 dentrallamente (dentro alchore), 9 amor simiglia (amor simisomiglia), 10 *om.* dicendo; XXV 4 E non molto (et non e molto), 8 fattule (fattole), seffossino stanzie o (se fussero sustantie et), *om.* di fare (W *om. solamente* di), *om.* ma *dopo* alcuna, 9 detta (W: idea; *gli altri*: dea), pero ouidio parla ad Amore (per ouidio parla amore), *spazio bianco in luogo di* michi; XXVI 2 *om.* s'andava, 9 *om.* no le *davanti a* quali, 11 pietate (biltate), 14 q. d. epin mirabile (q. d. pin mirabile parea), 15 qui e neglialtri (quiui et e negliacti); XXVII 4 *om.* me; XXVIII 2 *om.* partita, libro (libello); XXIX 2 chellomeo (tholomeo), 3 *om.* del nove e lo fattore per se medesimo, figlio (figlinolo); XXX 1 *om.* civitas, 2 selloscrinessi (selle scrinessi), 3 lo scriuesse (li scriuessi); XXXI 1 farne (fare), 6 sechonda dicho chinolla (seconda dicho chi la), chanzone (condizione), manca (mauca), 10 tutta salute (tanta salute), essella dengnia gin (et fella di quaginso), 11 di p. uoglia di sospirare (di p. uoglia ma nien tristitia et doglia di sospirare), 13 li spirti forte (li sospiri forte), uienemi (meneuiene), 15 fatta (stata); XXXII 1 sennenne (siuenne), nulla (nullo); XXXIII 2 *om.* anzi, chelluno (che luna), altra chessi (altra si), 5 misenbra (massembra); XXXIV 2 erighuardando (et righuardanano),

(1) Anche se la lezione originale di questo passo fosse *il divino*, e non *in divino*, ad ogni modo rispetto al capostipite del gruppo x secondaria resulta *il diuino*: C scostandosi dal suo gruppo si sarebbe avvicinato, a caso, alla lezione originale.

(2) Ci sarebbe da ricordare l'omissione in C di tutto il § XXI; ma poichè W ricorre anche ad altri Mss., potrebbe aver colmato la lacuna col sussidio di essi. Cfr. p. CC, n. 2.

3 *om.* quasi, 8 *om.* secondo cominciamento, a ghuardar quello (a righnardar quei), 9 si partiu (sempartia); XXXV 2 (1) sippietosamente (moito pietosamente), 5 tanta pietate (quanta pietate), 8 feciandar (face andar); XXXVI 1 mi facica si ncdea (miuedea sifacea), pigliando (palido), 5 ghardin (righnardin); XXXVII 2 *om.* ui mira che, 7 uoi oblicreste (uoi iobliereste), 8 dicicalmio (dicelmie); XXXVIII 3 *om.* ci s'hae, 9 dicie anchor (dice aloor), 10 di nostri (denostri); XXXIX 1 mapparue (mi parue), 3 vsare (uscire), 8 souenti (son uinti), ghuardar (righuardar), 10 intramortiscie sillidoie (uitramortisce sigiendole); XL 5 *om.* o *davanti ad* acciò, 6 riedene (riede), 7 casa di grazia (chasa di ghallzia), 8 In questo s. nonuidico (questo s. non diuido), lumnifestato (lomanifesta), 9 chessi pensosi (che pensosi), nel dimostrate (ne dimostrate); XLI 1 con esso (chonesse), 4 ua lassa (ua iassu), 5 quello cioe nono lassu (quelio che uido coe una donna honorata lassu), 8 pella (parla), 10 passa io spiro (passa ilsospiro); XLII 3 chui (qui).

Al gruppo W-C, e più particolarmente a C, va ricongiunto il codice Laur. XL 44, avendo le varianti caratteristiche del gruppo e la maggior parte di quelle di C (contrassegno quest' ultime con un asterisco) (2):

(Tav. 50)

III 10 *aspetto, riscriua suparuente, 11 errore, 12 *lanouedea; VII 4 per mo ponga, Io mi (*invece di* ch' io mi), 6 *om.* Di for mostro aliegranza; VIII 5 amor duol (*risale a y*), miso fu crudele, soura, 6 di si grau (*corr. in* allta), 8 uada, 9 fallar torto dogni torto tortoso, 10 che propicta disue sian e.; IX 11 ualore; XII 11 uuo lauldare, *quegli, *et tu, *farai, 12 auete questa, *pensate uoi, 13 *scriuere lonpronta, 14 *ragione, *abbel, 15 **om.* in; XIII 8 **om.* ch' *davanti ad* altro, patir (*invece di* paura), 9 conuenesi; XV 5 **om.* puo, dican, 6 si doglia, *om.* aucide, *io qual; XVI 8 **om.* vivo; XIX 5 *uenisse di, *donzelle un giorno, 7 *il diuino, 8 nostra spene, 9 *om.* che *davanti a* quando, chori humani, ouer morria, 10 che proua, dogni cosa (*corretto in* cogni offesa: *la lezione* cosa *risale a y*), 11 *fralle stelle giura (*corr. poi in* frasse stesso g.), 12 a qual loro aguatati, nel qual (*corr. in* La u), 13 *chon donne, 14 *sol donne et chonuomini (*corr. in* solo chon donne et chonhuomini); XX 3 *e una, *il suo dettato, 4 cagione, dentro dai qual; XXII 9 *bagnare il uiso, 10 chon mecho, 13 assomlgli, 14 *sicchortamente; XXIII 19 *del mio, 20 *fatta (*corr. poi in* facea), 24 rocho, *donna sua (*corr. poi in* donna tua), 25 *bangnianti pianto (*corr. poi in* bangniati In pianto), 27 nel chor, *ueggiendole (*corr. in* ueggiendo ī le), *miteugnio (*corr. in* ti tegnio); XXIV 7 *dentrallamente, enciaschuna, 8

(1) Questa variante, se non in sè, appar secondaria rispetto al capostipite x.

(2) A riprova della maggior affinità di Laur. XL 44 con C si noti pure che, come in quest' ultimo codice manca il § XXI, così in Laur. il son. di quel paragrafo, cioè *Negli occhi porta*, non è nella serie delle rime tratte dalla *Vita Nuova* da c. 4ª a 17ᵇ, ma è fuori di posto a c. 1ª insieme con altre rime dantesche.

oue, 9 °amor simiglia: XXVI 5 ghuatare, 10 equelle, 11 °pietate; XXVII 4 alma, °*om.* me; XXXI 10 °tutta saluto, °essella degna giu, 11 °di p. uoglia di sospirare (*agg. posteriormente*: ma uieu tristitia edoglia), 13 °li spirti forte, °uienmi, 14 letto (*invece di* lamento), 15 °fatta; XXXIII 5 °mlsembra; XXXIV 8 °a guardar quello, 9 °si partia; XXXV 5 °tanta pietate, chio fatti, 8 °feciandar; XXXVI 5 °ghardin; XXXVII 7 °noi oblieresto, stagione (*invece di* cagione), 8 °dicicalmie; XXXVIII 8 siulone, °dicie anchor, 10 °di uostri; XXXIX 8 °souenti, °ghuardar, °intramortisce sillidolo; XL 9 °chessi pensosi, come uoi lauista, °ueldimostrate; XLI 10 °passa lo spiro (1).

Anche il cod. Laur. Rediano 184 si accosta a W-C. Esso ha infatti di quel gruppo le lezioni caratteristiche seguenti: VII 4 *Amor gia per me non pongha,* VIII 5 *soura,* XX 4 *ragione* (C e Laur. XL 44: *chagione,* W: *ragione,* le altre tradizioni: *magione*), XXXVII 7 *stagione*; ed ha inoltre di C e Laur. XL 44 (in luoghi dove W deve avere corretto o integrato il suo testo coll'aiuto della sua seconda fonte): XV 5 om. *puo,* XXII 9 *bagnia il viso,* XXIII 19 *del mio,* XXXI 11 om. *ma vien tristitia e doglia,* 13 *li spiriti forte,* XXXIV 9 *si partia,* XXXV 8 *fecie andar,* XXXVII 7 *uoi obriereste* (2). Il codice Rediano però si conserva fedele, o almeno più vicino, alla buona tradizione in non pochi casi ove il gruppo W-C-Laur. XL 44 se ne discosta assai: appar quindi collaterale a questo gruppo e derivato per via indipendente dal capostipite comune, che diciamo w.

(Tav. 51)

Lezioni del codice Rediano
(e fra parentesi del gruppo W-C-Laur. XL 44)

VII 4 chemmi (Jo mi; *Wm*: al' chio), 6 *non omesso il v.* di for mostro allegranza (*omesso da C e da XL 44, e aggiunto in marg. da W*); VIII 5 il suo crudele (suo crudele), 6 di si gaia (disi gran, *Wm*: disighaia), 8 vado (vada), 9 lo tuo fallar dogni torto tortoso (lo tuo fallar torto dogni torto tortoso, *Wm*: al' lo tuo fallar dogni t. t.), 10 che per le propieta sue chonosciute (che proprietadi sue sian c., *Wm*: che per le proprieta sno c.); IX 11 uolere (valore), XIII 8 di paura (*C, XL 44*: di patir, *W*: di paura [al' di patir),

(1) Varianti peculiari di Laur. XL 44 sono: VIII 5 om. il verso *Piangete amanti poi che piange Amore,* ma un correttore del codice ve l'ha aggiunto; ibid. *Tal oagione,* invece di *Udendo qual cagion*; XV 6 om. *aucide*; XIX 7 *acto che si uede,* corretto in *che procede*; XXIII 17 om. *ch'era,* e fu poi aggiunto dal correttore (C: solamente *Era*); XL 9 *come uoi la uista.*

(2) Alcune lezioni del Rediano s'accordano con Wm (cfr. p. CC, n. 5): VIII 4 *parlare,* 9 *ti vuol,* XXXVI 4 *uedetemi,* XXXVII 7 *membrandomi.* Ciò può esser conferma che il capostipite del gruppo avesse varianti marginali (cfr. p. CCI), a meno che il codice a cui W sembra esser direttamente ricorso, non fosse del gruppo medesimo, e se non appunto il Rediano che per l'età non par possibile, un suo stretto affine.

9 chonulemi (chonueuesi); XV 5 gridin (dican), 6 le doglia (si doglia); XX 4 dentro alla (dentro dal); XXI 2 e ogni suo (*W*: e chome su, *C omette il sonetto, XL 44 l'ha fuori di serie*), 3 laudato (*W*: beato; *C*, *XL 44*: *o. s.*); XXII 10 qui meco (chon mecho); XXIII 24 fioco (rocho). 27 nel dolor (nel chor, *Wm*: al' nel dolor); XXIV 7 e ciaschuna (enciascuna), 8 onde (oue, *Wm*: al' onde); XXVI 5 guardare (ghuatare), 10 quelle (et quelle); XXXI 14 lamento (*C*, *XL 44*: letto, *W*: lamento, *Wm*: al' lecto); XXXII 5 o cor (voi chor), sfogasser (sfogasse): XXXV 5 chi faccio (chio fatti, *Wm*: al' chio faccio); XXXVIII 8 sen viene (siuiene, *Wm*: al' senuenne); XL 9 chome alla vista (come la uista).

Allato a w, e con buon numero di varianti proprie, sta nel gruppo y, il codice M.

(Tav. 52)

		M	Le altre tradizioni
III	6	parea	pareami
	14	acui io chiamo	cui io chiamo
V	4	facessero	facesse
VII	6	sua manchanza	lor mancanza
VIII	6	face	fece
		ludi	l uidi
	12	fu difinita	sia diffinita
IX	2	*om.* però ch'io mi dilungava de la mia beatitudine	
	5	nominolami	e nominollami
	6	che teco ragionate	chio to ragionate
XI	3	era allora tutto	era tutto allora
XII	3	simulata	simulacra
	5	lesne parole	ale sue parole
	6	laquale salutę	la quale
	12	liaurai	auerai
		pensate lui	pensatel uoi
	13	ampronto	lanpronto (*C*: lonpronta; *Wm*: al. lo pronta; *A*: la pronta; *b*: lapronto)
	14	chedonni pieta echiaue	chedonni pieta chiaue
		chelasappia	che le sapra
XIII	6	questa uia era	questa era uia (α: questa era)
	8	fosse	folle
XIV	5	difuori	fuori
	9	ritrouai	ritornai
	10	perlauentura	per auentura
	11	quandio	quando
	14	dico amore	dico che amore
		coloro uisono	coloro che ui sono
XV	8	diuerse cinque narrationi	cinque diuerse narrationi

XVI	2	la seconda	la prima
	8	eche	e que
	11	parlare	narrate
XVII	1	auere dime assai detto	di me assai auer manifestato (*k*: dime auer assai m.)
XVIII	3	deleqnali luna	de le quali una
	7	quella	questa (*A*: questa donna)
		auresti operate tu	auresti tu operate
XIX	1	*om.* lungo lo quale sen gia un rivo	
	6	da dir con altrui	da parlarne altrui (*s*: da p. con altrui)
	8	chedimanda intenda	che di madonna intende
		quando	qnanto
		alcuno peruederlei	alcuno che perder lei
	9	uiliandamore	uillani amore
	10	seli auen	che li auen
	11	essere possa	esser pno
	12	aqualemilaguata	a qual che allor la guati
	15	ꝛ pero ne foe	e pero prima ne fo
		la terça quasi	la terça e quasi
	19	*tutte e due le volte*: dico alquante	dico dalquante
	20	lo saluato	lo saluto
	21	piu miunti diuisione	di piu diuisioni
	22	ꝛ dico bene	dico bene
XX	7	*om.* sia questa potenzia; ne la seconda dico sicome qnesto suggetto	
	8	*om.* quivi: E simil face in donna	
XXI	6	*om.* in atto	
	8	ricenere	ritenere
XXII	2	intima	si intima
	6	e quiui	e qui
	10	linostri occhi	li occhi nostri
	15	nonne conforta	ne conforta
XXIII	2	dolere	dolore
	7	nonmi udire	non mi parea udire
	9	*om.* E dicea dolcissima morte	
	13	uolse	uolea
		O Beatrice beatrice benedecta	O Beatrice benedetta
		non poteromi	non mi potero
	14	dicendo se io auesse	di che io auesse
	22	uertu	nerita
		dunqua pnr morraite	pur morrati morrati

XXIII	23	andare donne	donne andar
	24	⁊ uno	ed omo
	27	fede	in fede
	29	aindiffinitiua	a indifinita
	30	⁊ cominciai	e comincia
	31	⁊ cominciai	e comincia
XXIV	1	sedendomio	sedendo io (*S W p*: essendo io)
	4	miparlasse ⁊ dicesse nel cuore	mi parlasse nel cuore e dicesse
XXV	2	pare	appare
	8	non sanza	ma non sança
	9	uno	Juno
		libro dirimedio damore	libro { ca nome libro di / ca nome / ca nome Ouidio del } rimedio damore; dello rimedio della uita et arte delli amanti
	10	chelipoete parlauano cusinonsanza	che ne li poete parlauano (α: parlano) cosi sança
XXVI	1	*om.* E quando ella fosse presso d'alcuno tanta onestade giungea	
	6	Et la siua	ella si na
	8	ornata	onorata
	15	nelodisun | presentia	ne la sua presentia (*k om.* ne)
XXVII	3	era	mera
	5	chelimiei suspiri sento gire	che fa li miei sospiri (*k A*: li miei spiriti; *Pint. Mgl Co b*: li spirti miei)
		om. e si è cosa umil che nol si crede	
XXVIII	3	qui didire	di dire quindi (*p b*: *om.* di; *O*: qui indi)
		percio	accio
		tanto	cotanto
XXXI	9	amor meo[*interl.* cor]dolente	amor meco dolente
	10	pace ano	anno pace
		che fa mirauigliar	che fe marauigllar
	12	mauca tristitia	ma uen tristitia
XXXII	2	pregoe	mi prego
XXXV	3	de non nolere mostrare	di non mostrare
	4	manifestamente	manifesto
XXXVI	4	donne	donna
XXXVII	2	cheuoi uolliate	che uogliate
		senon poco depo	se non dopo

XXXVII	3	frame medesimo cosi anea detto	cosi anea detto fra me medesimo
	5	la precedente	per la precedente
XXXVIII	3	tisae	ci sae (*b*: ci se; *A P*: ti se)
	6	delaltro	alaltro
XXXIX	2	apentere dolorosamente	dolorosamente a pentere
	3	ꝛ molte auenia	e molte uolte auenia
	4	auenia per lo	auenia che per lo
		riceuea	riceua (*A*: riceue)
	5	per la loro	dela loro
	9	ꝛ di martiri	di martiri
XL	6	partita	patria
	10	ella eperduta	ella perduta
XLI	6	qualitade chedi costei	qualita di costei
		om. dice	
	7	*om.* mie care a dare ad intendere che sono donne	

Anche M², cioè le poche rime della *Vita Nuova* che si trovano trascritte a parte nel 2° quinterno del medesimo codice, derivano dallo stesso esemplare di M, leggendo: VII 6 *sua mancanza*, VIII 6 *face, ludi*, XII 12 *li aurai*, *pensate lui*, 13 *ampronto*, 14 *che donni pieta ochiaue*, *sappia*, XIII 8 *fosse*. Si vede che il trascrittore copiò prima alcune rime della *Vita Nuova*, e poi volle copiar tutta l'opera.

Affine a M è il codice Vat. Barb. 4036, già Barb. XLV 130 (Barb), concordando con esso nelle seguenti lezioni (cfr. tav. 52): VIII 6 *face, ludij*, XIII 8 *forse* (M: *fosse*, invece di *folle*), XXII 10 *glie vostrochie*, XXVI 6 *e la si ua*, XXVII 3 *era*, 5 *che i mei spiriti sento gir parlando*; e leggendo *piangendome tra lui* là dove (XLI 10) M ha *pungendo mento in lui*, Co Mgl *piangendo mente iu lui* e Wm *mentre* (1). È sicuro che Barb non deriva da M, poichè alcune varianti secondarie di quest'ultimo e l'omissione in XXVII 5 del v. *e si è cosa umil che uol si crede* non si ritrovano nel primo: onde anche Barb, per quanto sia assai scorretto (2), può servire di riscontro a M.

(1) Che non appartenga alla famiglia α, ma a β, δ, s'intende, certo; e anche questo giova, nella scarsezza delle prove (il codice contiene solamente i sonetti della *Vita Nuova*), a persuaderci della particolare affinità con M. Qualche variante ci avvicinerebbe a S (XIII 8 *gran veritate*, XXII 9 *di pianto damore*), ed anche a S e V, che vedremo particolarmente affini (XIV 12 *rimango*), ma sono mutamenti ovvii e indipendenti: anche w ha *rimango*.

(2) Lezioni particolari di Barb:

(Tav. 53)

III 10 presa ingiontil (presa ⁊ gentile), mi ristaua (me riscriuano), 12 Alegro mi schanbiaua (Alegro misembraua); VII 5 Ore perduta (Oro perduta), 6 Ma pur dentro dal cor

E veniamo a z. In questo sottogruppo P Co Mgl presentano fra loro strettissime relazioni, tanto da costituire una speciale tradizione (p):

(Tav. 54)

		P (1) Co Mgl	Le altre tradizioni
I		molte cose et le parole	le parole
II	2	del mio anno nono	del mio nono (*b*: del mio)
	3	d' uno nobilissimo	di nobilissimo (*w*: duno bellissimo)

mi storcho (ꝛ dentro dalocor mistruggo); VIII 5 Amor sento (Amore sente), il suo gieltile adoperare (lsuocrudolo adoperare), 6 ortanza (horranza), auidente (auenente), 8 dicho biasmaro (dite biasmare), 9 loro fallace doni tucto tortoso (lotno fallar donni torto tortoso), 10 uoglio schoprir (uoi descourire); IX 9 penso (pensoso), 10 Et insenblança (Nelasembianza); XIII 8 sospir (pensieri), veritate (uariotate), cho (chee), 9 uuoi fare (uoi fare), conuienmi richiamar (conuenomi chiamar), per piota (la piota); XIV 12 Teter (tenor), chiusa la proua (iusata proua), intanta (ꝛ tanta), o ferre (chofore), che qualo voido (ꝛ quale aucide), rimango (rimano); XV 4 soi per ira o noia (seiperire tenoia), 6 dime stando (dimostrando); XVI 7 mi manda (mi dona), 9 per uolormi (cheminogio), 19 e quando louo (Et seio leuo), lalma departire (lanima partire); XX 4 reposa (si riposa); XXII 9 Bagnar nel viso di pianto damore (bagnar nel uiso suo dipianto amore), ditemo (ditelmi), 10 E quel che fio (equalo chesia), uedorui (uederne), 13 Tu ti solmilglio (tu risomigli), mi par (nopare), 15 De lascia pianger noi (Lascia piangere anoi), cho fa (ꝛ fa), 16 siacorta (siscorta), veduta (uointa); XXIV 9 o si con monte io cor mi radice (Et sicome lamente miridice), E quello nome (ꝛ quella nome); XXVI 19 tra le altre (tra ledonne), 12 partir (parere); XXVII 4 inmo amor (amor inme); XXXII 5 occhio mey sarebbono (occhi misarebbono), 6 uederete (udirite); XXXIV 11 Verme dicendo (nenian dicendo); XXXV 7 sedendo che si montar (sentendo chesi mouean), cheran su mosse (chera somosso); XXXVI 4 qualera (qualora), vederui (uidetiui); XXXVII 6 con si (cosi), 7 menbrandomi (membrandoui), 8 ne mira (ui mira); XXXIX 10 intramortisci talei dolore (uitramortisscio siliendolo), molti colore (molte parole); XL 9 che si pensosi (che pensosi), nono (nonno), queste persone (quelle persone), 10 a me verestí (nuscireste), chonte a uoi perdire (como dilei po dire), pianger uoi (pianger altrui); XLI 19 largo (larga).

(1) Fin qui ci siamo serviti per P della stampa di Pesaro, e abbiam potuto far ciò con fiducia e senza pericolo, trattandosi di lezioni per le quali l'accordo di Co e di Mgl e degli altri codici della famiglia β bastava ad escludere il sospetto d'arbitrio da parte degli editori. A cominciare da questo punto teniamo invece presente il Ms. che servì di fondamento a quella stampa, ritrovato recentemente a Cento tra i libri del comm. Antonio Maiocchi. Parlerò in fine di questo capitolo (p. CCL) dell'identificazione del codice Pesarese col codice Maiocchi, e mostrerò la poca fedeltà della stampa rispetto al manoscritto: qui occorre ch' io dica che esso non fu già copiato « sull' incominciare del secolo XV », come affermarono i suoi editori, ma nella prima metà del sec. XVI; che la copia conserva nei margini e fra le linee, con precisi richiami e sottolineature, supplementi, correzioni e varianti, che paiono apposte dallo stesso copista dopo il compimento della trascrizione; e che una seconda mano, posteriore di qualche decennio, ha notato poche altre varianti con inchiostro rosso: col quale inchiostro sono state anche sottolineate le divisioni; e siccome non tutte nè interamente, ma soltanto quelle che nei manoscritti boccacceschi sono portate in margine (cfr. p. XV),

II	7	Da indi inanzi	Dallora innançi
		compiutamente tutti i suoi piaceri	tutti li suoi piàceri compiutamente
	8	fatta (*Pm*: figliuola)	figlinola
III	1	ne laltro secolo (*Pm*: gran)	nel grande secolo
	3	nella quale	dentro ala quale
	5	chelli dicesse	chemi dicesse
	7	non mi poteo (*Mgl*: potea)	non poteo
	8	l'hora che m'era	lora neia qnale mera
	9	nel mio sonno hanca neduto	anea nei mio sonno nednto
	14	che cio hanea mandato	che li anea cio mandato
	15	*P*: segno; *Pm*: sonetto *Co*: sonetto *Mgl*: sonetto segno	sogno (*b*: sonetto)
		om. più	
IV	1	*om.* già	
	3	*om.* li	
VI	2	signore	sire
VII	2	scrino	scrinero
		P: qnesto sonetto, *Pm*: o uero Ballata; *Co Mgl*: questo sonetto o uer ballata	qnesto sonetto
	5	in guisa che dire (*in Co è aggiunto di 2ª mano* di *davanti a* dire; *Mgl*: Inguisa si che dir)	in guisa che di dir
	7	sofferissero	sofferino (1)
		om. e dico (2)	
		om. Amor non gia (3)	
VIII	7	prima parte	prima
		tutti i fedeli	li fedeli
		om. che io signore loro piange e dico	
		om. narro la cagione nella terza	
	12	sonetto che comincia morte uillana si diuide	sonetto si diuide
		mi mnouo a parlare	mi nolgo a parlare
IX	1	cosa che	cosa per la qnale

così si deve credere che fossero sottolineate per ricordo che in altri testi esse figurano staccate dal resto della *Vita Nuova*. Il Ms. Maiocchi è mutilo, e termina colle parole *fu piu di lungi dalla sua patria* del § XL 7. Indico con *Pm* e *Pint* le lezioni marginali e interlineari del codice.

(1) V solo, ma per genesi indipendente da p, *soferisono.*

(2) In P fu aggiunto posteriormente dalla 2ª mano.

(3) La stessa 2ª mano supplì anche qui in P le parole mancanti.

IX	2	a compagnia	ala compagnia
	4	bello corrente	bello e corrente
	6	ad altrui	ad altri
	11	ueggio	uegno
X	2	cioe per questa	cioe di questa
		per alcune parti	per alcuna parte
XII	1	alquanto fu	alquanto mi fu
	4	cosi nel sonno comiuciai a parlare con esso	cominciai a parlare cosi con esso
		circumferentie pro textu autem	circumferentie partes tu autem
	5	molto oscuro	molto oscuramente
	6	et poi cominciai	e po cominciai
	7	comprenderai	comprendi
		dalla sua pueritia	da la tua pueritia (*s*: della pueritia tua)
	8	quasi in mezzo	quasi un meçço
		sanza me oue potessero essere intese sanza me dallei	sança me, oue potessero essere intese da lei
	13	*om.* che ue sa il uero	
	15	in tal punto	in quel punto
	16	suo dolce monimento (*Co Mgl*: monimento)	suo mouimento (*W come P, ma cfr. p. cc*)
	17	dire & opporre contra me et diciere	opporre contra me e dicere
		esto dubbio	questo dubbio
XIII	1	ma imposto mincominciaro (*Mgl*: incominciaro, *P*: rincominciaro; *cioè omettendo* mi) auenire molti e diuersi pensamenti a combattere	manea imposto a (*k*: di) dire mi cominciaro molti e diuersi pensamenti a combattere
		om. quasi	
		quatro mi pensaua che ingombrassero	quattro mi parea che ingombrassero (*k*: quatro che ingombrassero; *b*: quatro mingombrauano)
	3	pianti	punti (*W come p, ma cfr. p. cc*)
	4	*om.* a udire che impossibile mi pare che la sua operazione sia ne le più cose altro che dolce	
	6	ciascuno	e ciascuno
		P: qual uia pigli (*e in marg.* il suo camino) / *Co Mgl*: qual uia pigli il suo camino	per qual uia pigli il suo cammino

XIII	10	*om.* e soppongo	
		la sua diuersitade	la loro diuersitade
XIV	1	di diuersi	de (li) diuersi
	2	oue fossi menato affidandomi	a che (io) fossi menato o fidandomi
		om. a lui	
		questi	quelli (que, quegli) mi
	3	*om.* quivi	
	5	non mi rimase	non (ne) rimasero
		la tramirabile	la mirabile (*W*: laltra mirabile; *ma cfr. p.* cc)
	6	chen prima	che prima
	9	partito	partitomi
		piangendo uergognandomi	piangendo e uergognandomi
	10	*P*: nelle quali allel significassi propuosi che parlando ailei significasse allei la cagione *Co Mgl*: nelle quali propuosi che parlando allei significasse allei (*Mgl omette questo secondo* allei) la cagione	nelle quali parlando a lei significasse la cagione
	12	quali ancide e quai	e quale ancide o qual
	13	le sententie	la sententia
	14	cotale dichiaratione dubitatione	cotale dubitatione
		indarno o di soperchio sarebbe	sarebbe indarno ouero di soperchio
XV	1	nederla	uedere lei
	2	et a questo	o a costui
		et fossero libere	e fossi libero
	3	*P*: cotal reprhensione (*in marg.* passione) *Co*: cotal passione reprensione *Mgl*: cotal passione	cotale riprensione (*b*[?]: passione)
	4	partir ii (*P*: io)	perir te
	5	poi sappoia	po (*o* pno) sappoia
	6	*P*: a uede (*cancellato, e corretto in marg.* uccide) *Co*: uede (*marg.* l. uccide) *Mgl*: uccide (*ma tre versi innanzi*: m' uccide, *marg.* vide)	ancide (*b*: uccide)
	7	tegno { *P*: digerire / *Co*: digeire / *Mgl*: di dicere } presto	tegno di gire presso

XV	7	che diuiene	che mi diuiene (*o* dinenne)
		quando non son (*Mgl, per ovvia correzione:* ui son)	quando ni son
	8	in cinque diuerse uariationi	in cinque secondo cinque diuerse (*M*: dinerso cinque; *w omette* secondo cinque) narrationi (1)
		om. acciò che mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico perchè altri doverebbe avere pietà, e ciò è	
		la qual nista mi giugne e non pare	la qual nista pietosa e distrutta cioe (*s*: ma cio) non pare
		cio direbbero	nederebbero
XVI	3	di subito spessamente	spesse uolte di subito
	5	solamente non	non solamente non
	11	sono in esse ragionate di sopra	sono di sopra ragionate
XVII	1	*om.* e non dire più	
		om. avere	
XVIII	1	pensando	passando
		menato fui fui chiamato	menato fui chiamato
	2	con loro	con esse
	3	uerano guardauammi che io	nerano che mi guardauano aspettando che io
		P: sostenere la sua presenza degli occhi (*in marg.* diloci) che certo *Co Mgl*: sostenere la sua presenza delli occhi di lei che clerto	sostenere la sna presença dilloci, che certo
	4	i mei boni desiderii	li miei desiderii
	6	prima m'hanea	mauca prima (*A om.* prima)
	7	et ella rispose	Allora mi rispnose qnesta (*A*: qnesta donna) che mi parlaua
	8	dicendo quasi fra me medesimo	dicendo fra me medesimo
	9	*om.* pero	
		per (*Co*: di) prendere	di prendere
		a cio molto	molto a cio
XIX	1	correa un rio molto chiaro onde ginnse a me	sen gia un rino chiaro molto, a me giunse
	3	ritornai	ritornato (*W*: ritornando)

(1) W aggiunge *secondo cinque* in margine, o nota pure: *al' uariationi*. Ma cfr. p. CC, e quanto all'omissione di *secondo cinque*, facile era anche a più copisti indipendentemente per il ripetersi della parola *cinque* così vicino.

XIX	15	*P*: la ui diro *Co*: la uidiro (*e avanti la* u *è agg.* di) *Mgl*: la diuidiro	la diuidero
		lo intento tratto	lo intento tractato (*b*: lo tractato intento)
	16	pare a me stesso	pare auere a me stesso (*w*: pare pure ammestesso; *A*: pare amestesso hauere)
		nella quarta dico ridicendo ancora a cui intendo di dire dico la (*Mgl omette questo secondo* dico)	nella quarta ridicendo ancho a cui ne intenda dire dico la
		la seconda comincia quiui Io non uo parlare la terza donne e donzelle.	la seconda comincia quiui. io dicho. laterça quiui. Eio non uo parlare. laquarta. donne edonçelle.
	17	dico che di lei a comprendere	dico che di lei si comprende
	18	nella prima	che nela prima
		da parte	dala parte
	19	secondo tutta la gloria	che sono secondo tuota la persona (*W in marg.* al' la gloria, *ma cfr. p.* cc)
		seconda dico che sono	seconda dico dalqnante bel-leçça che sono
	20	*om.* questa seconda parte si diuido in duo, che nel-l'una dico degli occhi	
		om. Ne la seconda dico de la bocca la quale è fine d'amore	
		de suoi desideri	deli miei desideri
	21	come una ancella	come ancella
XX	1	gli mosse	lo mosse
		dioiesse	douesse dire
	2	*om.* appresso	
		om. allora	
	3	senza lun laltro esser	esser lun sança laltro
	4	quando era amorosa	quando e amorosa
	6	o a potentia e nella	o in potentia nela
		in quanto in potentia (*Co omette* quanto in)	in quanto di potentia
	7	dico in quanto di potentia in che sugetto	dico in che suggetto (*W agg. in marg. fra* che *e* suggetto *le parole*: in quanto in potenzia: *cfr. p.* cc)

XX	7	la forma	forma
XXI	1	si sueglia per lei	per lei si sueglia
	2, 5, 7	aitateme uoi donne	aintatemi donne
	4	beato	laudato (*W come p, ma cfr. p. cc*)
	5	*om.* ed a la sequente	
	6	et nella prima	che nela prima
		om. tutto (1)	
	6-7	ne lor cuori & cui salnta poscia quando poscia (*Mgl omette questo 2°* poscia) dico	ne loro cuori. La seconda comincia quiui. ouella passa. Laterça quiui. echui salnta. Poscia (*k*: poi) qnando dico
	8	sicome a donna (*Mgl*: di donna)	sicome adopera
XXII	1	se ne gio alla gloria eternale	ala gloria eternale seue gio
	2	et niuna sia cosi	e nulla sia si
	3	duramente et piatosamente	pietosamente
	4	quelle donne	queste donne
		pormi le mane si spesse nolte (*P*: si spesse uolte le mani) agli occhi	porre le mani spesso ali miei occhi
		Co Mgl: nascoso incontinente perche *P*: nascoso (*agg. in marg.* incontanente) perche	nascoso incontanente che
	5	andauano ragionando diceano queste parole	andauano ragionando tra loro queste parole
	6	che qui e	che e qui (che qui)
	7	ndiua	udi (udio)
		detto ho	decto e
		degnamente hauta cagione	degnamenta hauea cagione
		inteso hauesse	inteso (*b*: udito) auea
	8	risposta	risponsione
		il secondo	e laltro
	9	si humile	simile
	10	chio ueggio	io ueggio
	13	ci par	ne par (*Wm*: al' ci par)
	15	Or lascia	Lascia (*W come p, ma cfr. p. cc*)
		P: Indiran (*Pm*: ndimmo), *Co*: ludinunno, *Mgl*: ludino	ludimo
	16	uoluto parlare (*Pm*: mirare)	noluto mirare
	17	*om.* in loro	

(1) Anche s ha la stessa omissione, ma indipendentemente.

XXII	17	di sopra sono	sono di sopra
		di uariare la sententia le parti pero	di narrare la sententia dele parti e pero
XXIII	1	pochi di	per pochi di (*s*: per poco tempo ouero pochi di)
		om. continuamente	
	2	giunsemi	a me giunse (*k*: a me uinse; *b*: a me nenne)
	3	*om.* pensando	
	4	facea	fece (*W come p, ma cfr. p.* cc)
		mapparuero	apparuero a me
	5	*om.* e parcami che li uccelli volando per l'aria cadessero	
	6	*om.* or non sai	
	7	gratiosamente	gloriosamente
		che diceano	del loro canto
	8	errante	erronea
		le coprissero la testa	la courissero cioe la sua testa (*A*: lo coprissino si de la sua testa)
	9	e tu uedi chio porto	e tu lo uedi che io porto gia
	10	a corpi morti	a le corpora (alli corpi) de (li) morti
	11	pianto	piangere
	12	laltre	altre (*Wm*: al' laltre)
		cherano per la camera	che per la camera erano
		om. di me	
	13	et chiamandomi	e parlandomi
	14	*P*: dire qnesti pare morto [*e in marg.* et addire fra loro procuriamo di confortarlo onde molte parole mi diceano da confortarmi] et tallora mi domandauano che lo *Mgl*: dire quasi par morto & al'hora mi domandauano ch'io *Co*: dire qnesti par morto et a dire fra loro procuriamo [*e pigiato in un rigo lasciato bianco*: di riconfortallo onde molte parole mi diceuano da riconfortarmi] Et talhora mi dimandauano chio	dire questi pare morto ꝛ a dire tra loro proccuriamo di confortarlo. onde molte parole mi diceano da confortarmi ꝛ talora mi domandauano di che io

XXIII	15	*om.* cominciai	
		om. dissi loro	
		cio che	quello (*A*: questo) che
	16	si ne	e pero ne
	18	farsi (*Mgl*: farli)	farmi
		E qual dicea non	qual dicea non
	20	et era	egli era
		diclea luna alaltra	pregaua luna laltra (*Wm*: al' diceua luna ad laltra)
	22	et eran si smagati	e fnoron si smagati (*Wm*: al' et eran sismaghati)
	24	augelli	li angelli
		maparue	apparue
	28	mi parti	mi partia (*Wm*: al' mi parti)
	30	nera	nerace
		om. questa parte	
	31	*P*: dico per ordine dico (*agg. fra le linee* di) questa *Co*: dico per ordine dico di qnesta *Mgl*: per ordine dico di questa	dico per ordine qnesta
XXIV	1	*om.* vana	(*S w invece di* vana *leggono* mia. *W però ha in marg*: al. uana)
		in alcuno luogo	In alcuna parte
	2	mi parea che non fosse	me non parea che fosse (*b*: non mi parea che fosse)
	3	gentilissima	gentile
		molte uolte	molto donna (*w om.* molto; *A*: molto tempo)
		mio amico primo	primo mio amico (*M w b*: primo amico mio; *V*: mio primo amico)
	4	*om.* donne	
		om. nel cuore	
		chiamata	nominata
		om. cosi	
	5	*om.* dopo	
	6	primo mio amico	mio primo amico
		paiono	pareano
	10	*om.* da lunga parte. La seconda dice come me parea che amore mi dicesse nel mio cuore	
	11	in due parti	in due
		om. ne la seconda dico quello che io udio	

XXIV	11	et comincia	la seconda comincia
XXV	2	di lui (*Mgl*: da lungi) uenirò	nenire
		om. ed anche che parlava	
	3	*om.* secondo	
		in uolgare	in lingua uolgare
		erano certi	erano dicitori damore certi
	4	trouerèmo	trouiamo
	5	dire et (*P aggiunge in marg.* che quasi) furono li primi che	dire e che quasi furono li primi che
	6	*om.* le sue parole	
	7	che alli prosaici dicitori	che a li prosaici dictatori (*W*: doctori, *e in marg.* che ali pefaci dicitori; *A*: prosestici)
		e degno & ragionenole che	degno e ragionenole e (*k*: dengno e, ₹ ragionenole; *w*: dengnia eragionenolo cosa e)
	8	delle cose	ale cose
		senza cagione alcuna	sança ragione alcuna
	9	*om.* dea	
		nella Eneida	nel primo delo Eneida
		debet	debes
		recitando le paroie	recitando lo modo (*C Wm*: retinendo lo modo; *W*: recitando le parole, *ma cfr. p. cc*; *k*: remo. lo modo; *b*: medio)
		nel libro	nel principio dellibro
XXVI	8	era	ella era
	9	*om.* allora	
	14	ia seconda comincia	ia seconda parte comincia
XXVIII	1	lo signore di questa gentilissima cio è lo signore della giustizia chiamo questa nobile	lo signore de la giustitia chiamoe questa gentilissima
		beata beatrice	beatrice beata
	2	perche trattando mi conuerrebbe essere lodatore	per quello che tractando conuerrebbe essere me laudatore
		sconnenenole et biasimenole	biasimeuole (*Wm*: sconnenenole et)
XXIX	1	*Co*: ei uity sirim *Mgl*: . . . . (*sic*) *P*: è iui sirim (*in marg.* ai.ª tismin)	e iui tisirim (*b*: tismin)
		ditione	inditione

XXIX	2	le fosse tanto amico di lei	fosse intanto amico di lei
		secondo li cristiani ueritade e, noue sonno (*Mgl*: secondo la cristiana ueritade e nuoui sonno)	secondo la cristiana ueritade noue siano
		la loro 'habitudine in cielo	secondo la loro abitudine insieme
		li uobili cieli	li mobili cieli (*s*: li o. mobili)
	3	numero dellaltre	numero del tre
		om. uedemo	
		om. a dare ad intendere ch' ella era un nove	
		(*om.* cioè del miracolo) solamente è	cioe del miracolo e solamente
	4	forse anchora per piu sotile ragioui cio è	forse ancora per piu sottile persona si uedrebbe piu sottile ragioue in cio (*oppure*: in cio piu sottile ragione)
XXX	3	*om.* quasi	
		om. primo *e* cio	
XXXI	1	la lor tristitia	la mia tristitia
		pensai disfogarla	pensai di uolere disfogarla (*k*: uolere sfogarla; *b*: uolerla sfogare; *s*: uolerla disfogare; *A*: p. douerla disfogarla)
		e pensai	e pero propuosi
	2	Accio	Et accio
		rimanga uia piu uedoua dopo il suo fine	paia rimanere piu uedoua dopo losuo fine (*A*: uedoua de po la sua fine rimanga)
	3, 5, 10	ita se ne	ita ue
	4	La prima	La prima parte
		om. E perchè mi ricorda; la terza quivi	
	5	comincia quiui questa partita	comincia questa parte quiui
	6	*om.* uella secouda dico chi la piange	
	10	lauguisce	la giunse
XXXII	2	quella	questa
		comandaua	domandaua
	4	*om.* secouda narro de la	
XXXIII	1	pensando	pensaudomi
	3	*om.* soprascritto	
	4	due parti nella prima si lameuta	due parti nelluna cioe nella prima stançia si lamenta
		luno	luna de le quali

XXXIII	8	pero chelcielo	che per lo cielo (*Wm*: al' pero chelcielo)
		sl nen gentile	sino gentile
XXXIV	1	*om.* lo *e* lungo me	
	2	secondo quelio che	secondo che
		erano stati innanzi chlo m'accorgessi	erano stati gia alquanto ançi chio me ne accorgesse
	3	uenne in pensero	uenne un pensiero
		Et poi lo diuidero	Et pero lo diuidero
		om. secondo *davanti a* l'altro	
	4	*om.* Amor che; la terza quivi	
	5	uscir parlando	usciuano parlando
		nell {*Co Mgl*: altro / *P*: altra} dico come	nela seconda dico che
	6	mente	memoria
XXXV	1	*om.* pensoso e	
		tale che	tanto che
		terribili sbigottimenti	terribile sbigottimento
	2	& uidi	allora uidi
		guardaua	riguardaua
	3	come se di se stessi hauessero	come di se stessi (*k*: di loro medesimo) auendo
		li miei occhi uolere incominciare a piangere	cominciare li miei occhi a uolere piangere
		vilta	uile uita
		om. poi	
		om. pietosa	
	4	*Co Mgl*: e propuosi *P*: Et proponsi *corretto 2ª m. in* proponessi, *e in marg. è notata dalla stessa 2ª m. la variante* conchiudessi)	e conchiudesse
		om. tutto	
		di questa ragione	in questa ragione
	6	nista	uita (*soltanto S*: nista)
XXXVI	1	mi si mostraua	si mostraua tuttauia
	4	uedete	uedeteui (*A*: uedeteno; *W in marg*: uedetemi)
XXXVII	2	a chi uedea	chi uedea
		rimembro	rimembrero
	3	et li sospiri mi assaliano grandissimi sospiri (*Mgl tralascia questo 2º* sospiri) et angosciosi	e li sospiri massaliuano grandissimi ꝛ angosciosi
		om. non	
	4	lo mio core medesimo	lo mio core in me medesimo
		mi mouo ad alcuna dubita-	rimuouo alcuna (*W agg. in*

		tione manifestando chi o che cosa parla. Comincia	*marg.* ad *avanti ad* alcuna) dubitatione manifestando chi e che cosi parla. E comincia
XXXVII	5	*om.* bene	
	8	spanentomi	spanentami (*M S*: spanentarmi)
XXXVIII	1	*om.* di lei così	
		e bella e giouane	bella giouane
	2	in me	fra me
		mi uole consolare	unole consolare me
	3	dicea or tu se fatto in tanto tribulamento damore	e dicea a me . or tu se stato in tanta tribulatione
		om. degli occhi	
	4	*om.* medesimo	
		a gentil	di gentile
	5	sia manifesto et aperto	assai e manifesto
	6	di questo	di quello (*Wm*: al' di questo)
		chel core intendo	che ini lo cuore anche intendo
	7	la seconda	la seconda parte
XXXIX	1	di nona	de la nona
		con le	con quelle
	2	*om.* dolorosamente	
		questo mal pensero et disiderio	questo cotale maiuagio desiderio
	3	E d'allora	E dico che dallora
		P: si uergognosamente (*corretto, pare, nell' atto della copia in* si con uergognoso cuore *Co Mgl*: si con uergognoso cuore	con tutto lo uergognoso
	4	aparire suole	suole apparire
	5	da indi	dallora
		li potesse	loro potesse (*k*: potessero)
	6	uana	nana
		paressero distrutti	paresse distrutto
		om. così	
	9	dimostrando lore	di mostrar dolore
		si sen dole	siliendole
XL	1	in mezo	meçço
	2	parlare questa (*Mgl*: a questa) donna	parlare di questa donna
	3	in fra me se questi fossero	fra me medesimo io so che se elli (essi, e) fossero
	4	Indisse	la intendesse
	6	et in laltro stretto	e in uno stretto

XL	7	*om.* propriamente	
		nel· seruigio di dio	al seruigio delaltissimo '
		palmieri quando	palmleri ln quanto·
		che	laonde
		om. la sepultura di Sa' Iacopo	
		piu di lungi	piu lontana

Più intimamente affini sono fra loro Co e Mgl, tanto da dover supporre per essi un originale a comune (1):

(Tav. 55)

		Co Mgl.	P e le altre tradizioni
V	3	segreto fu saputo	segreto (*agg. in marg. con richiamo* fu creduto) sapere
XII	7	gli dica	glie le dica
XIX	12	Voi { *Mgl*: ch'aueti / *Co*: che vedete } amor / santo	Vuoi li vedete amor pinto
XXIV	2	lo cuore hauere	hauere lo core
XXV	9	Poetica	poetria
XXVII	4	*om. il v.* Ed escon fuor chiamando, *e Mgl anche il precedente* (2)	

Ma difficile riesce determinare le relazioni di Co-Mgl con P. Da certi passi della tav. 54, come III 15, VII 2 e XV 3, parrebbe doversi dedurre (poichè nel codice Maiocchi i supplementi e le varianti marginali e interlineari sembrano apposte dopo il compimento della copia, sebbene dallo stesso copista) che l'originale di Co e Mgl derivasse da P. Ma altri passi, come XXII 16, dove la correzione di P, pur essendo necessaria, non è accolta, e XXIX 1, dove la lezione originale di Co, quantunque mal disposta, è migliore di quella di P, e della variante marginale di quest'ultimo codice negli altri non si tien conto, ci fanno apparire quella deduzione poco probabile. E la medesima incertezza si ha allargando la ricerca fuori delle lezioni speciali del gruppo; perchè da una parte abbiamo lezioni caratteristiche della famiglia β corrette in P, posteriormente alla copia, se-

(1) Che l'uno non deriva dall'altro resulta sicuro dal loro confronto.

(2) Si può anche addurre a conferma della maggiore affinità tra Co e Mgl l'avere tutti e due *monimento* là dove (XII 16) in P si legge ben chiaro *mouimento*. Inoltre, mentre P al § XIV 10 ha, aggiunto in margine, *per auentura*, pur in modo perspicuo, in Mgl si ha nel testo, invece di quelle due parole, uno spazio bianco; e uno spazio bianco dovè esser pure lasciato in Co, ma poi dallo stesso copista ci fu pigiato un *per asse'tura*: segno che ambedue i codici provengono da un manoscritto che aveva a quel punto una lezione indecifrabile o che non dava senso.

condo il testo del Boccaccio (1), e tali correzioni figurano già eseguite in Co e Mgl; e d'altra parte non si trovano riprodotti in questi due codici altri supplementi che in P appaiono fatti contemporaneamente alle correzioni accolte, ben visibili fra le linee o indicati con vistosi richiami (2). La derivazione dell'originale di Co e Mgl da P parrebbe esclusa anche dalla lezione degli stessi supplementi di quest'ultimo codice, poichè, mentre in Pm a XIV 3 vien omesso *del suo nouello sposo*, nel testo di Co e Mgl c'è, e mentre in Pm si ha *stare al seuitio*, in Co si ha *fare al seruitio* (corretto poi in *stare*) e in M *fare il seruitio*. C'è di più. Si trovano nel testo di P parecchie lezioni secondarie ed omissioni che non hanno nessun riscontro negli altri due codici:

(Tav. 56)

		P	Co Mgl
VII	3	ostelle chiaue	*Co*: hostale chiaue *Mgl*: u', sta le chiaue
	6	la mancanza	lor mancanza
IX	1	ad me conuenne de la	a me conuenne partire dalla
XII	7	che sa	che 'l sa
XIII	1	rincominciaro	*Co*: incominciaro; *Mgl*, mincominciaro
XIV	13	soura gionta (con un *ra* interl. davanti a *gionta*)	soura ragionata
		manifestato	manifesto
XV	8	campi	champami
XVIII	5	*om.* uscire	
XIX	22	*om.* di questa canzone	
XX	4	si posa	si riposa
XXI	1	*om.* dire	
XXV	9	optes etc.	optes expiorare labor michi inssa capessere fas est

(1) Ecco le più notevoli: *aparue* (II 3) corretta in *aparuemi*; *assai fiate mauea* (XII 4) e *in parte* (XII 8) ridotte, con aggiunte marginali, ad *assai fiate nelli miei sospiri mauea* e *in parte alcuna*; *Et uedra bene ubidir seruitore* (XII 13) trasformata in *Et uedrassi ubidir buon seruitore*.

(2) III 2 P *mi* (agg. in marg. *mossi et*) *parti* (agg. fra le linee *mi*) *da le*, Co Mgl *mi parti dalle*; V 3 P *segreto* (agg. in marg. *fu creduto*) *sapere*, Co Mgl *segreto fu saputo*, che sarà una correzione a senso di *segreto sapere*; XV 5 P *Et lebbriata* (agg. fra l'*Et* e il resto *p*), Co e Mgl *Et l'ebrieta*; XIX 3 P *disse* (agg. fra le linee *allora una canzone*) *Donne che auete*, Co Mgl *Et disse Donne ch' auete*: e cfr. anche XXIII 14 alla tav. 54, dove se Co ha ora il testo intero, non è da credere che ci abbia merito l'aggiunta marginale di P, perchè in tal caso non sarebbe stato necessario a Co lasciare il rigo bianco, nè si dovrebbe avere in Mgl la lacuna che è originariamente in P.

XXVIII	2	piacerebbe alquanto trattare al presente	piacerebbe al presente trattare alquanto
		om. fosse del presente proposito *sino a* posto che	
XXIX	2	sapeano insieme	saueano insieme
XXXI	3	pietosamente mia canzone	pietosa mia canzone
XXXIII	6	afflitto	astioso

È ben vero che alcune lezioni potrebbero essere state corrette per suggerimento del contesto dall'originale di Co e Mgl, che qualche lacuna potrebbe essere stata colmata col sussidio di altri codici; ma vi son anche luoghi dove la necessità di correggere non appare (per es. in VII 3), e quindi, se Co e Mgl derivassero da P, qualcuna almeno delle lezioni speciali di quest'ultimo codice dovrebbe esser passata negli altri due.

D'altra parte è da scartarsi senza esitazione l'ipotesi opposta, che P derivi dall'originale di Co e Mgl: nessuna infatti delle lezioni speciali di questi due Mss. è passata in P; e dove essi hanno nel testo, senza aggiunta di varianti marginali, una lezione boccaccesca, P ha invece (cfr. p. CCXXV, n. 1) nel testo la lezione della famiglia a cui fondamentalmente appartiene, e sostituita posteriormente, fra le linee o nei margini, la lezione derivata dal testo del Boccaccio.

Fortunatamente, per la critica del testo una sicura e precisa determinazione dei rapporti fra i codici del gruppo p non occorre: basta sapere, come è provato esaurientemente dalla tav. 54, che essi rappresentano una medesima tradizione, e che, comunque sia nata, c'è una mischianza di lezioni con b. Raccolgo qui i luoghi dove meglio appare tale contaminazione:

(Tav. 57)

III	15	b: *sonetto*; P: *segno*, e in marg. *sonetto*; Mgl: *sonetto, segno*, di seguito nel testo; Co: *sonetto*, semplicemente.
XII	4	b^3: *fiate nelli miei sospiri mauea gia chiamato*; Co Mgl: *fiate mi hauea gia chiamato ne mei sospiri*; P: *fiate* (e nell'interlinea con richiamo, *nelli miei sospiri) mauea gia chiamato.*
	13	Mss. vari di b^3: *ubidir bon seruidore*; P *bene ubidir s.*, corretto in *ubidir buon s.*; Co Mgl: *ubidir bon s.*
XIV	14	b^2: *si trouano* [cfr. p. CLXX, n. 1], e così P Co Mgl.
XV	3	b^3: *passione*; P: *reprhensione*, e in marg. *passione*; Co: *passione reprensione*, di seguito nel testo; Mgl: *passione*, soltanto.
XIX	8	b^3: *dira nellonferno amalnati*; Co Mgl: *diran nell'inferno i malnati*; ma P: *dirà nell'inferno a malnati.*
XXII	16	b: *caduta morta*; P Co: *piangendo morta*, ma P ha in marg. *caduta*; Mgl: *caduto morta.*
XXIII	3	b: *deboleeta*; e così anche P Co Mgl e (da p) Wm.

XXIII 13 b: *secondo che io credo*; e così anche Co Mgl; in P tali parole sono aggiunte in margine.
b: *auegna chio mi suegliassi mi uergognassi molto*; Co: *auegna chio mi suigliasse molto*; Mgl: *auegna ch'io no uigliasse molto*; P: *auegna ch'io vergognasse molto* e in marg., con richiamo fra *ch'io* e *vergognasse*, è aggiunto *mi suegliasse &*.

XXVII 4 b: *li spirti miei andar*; e così Co Mgl; P: *li miei sospiri gir*, ma l'altra lezione è aggiunta fra le linee.

XXIX 1 b[1]: *ytalia*; Co Mgl: *Italia*; P: *Arabia*, ma nell'interlinea *al.^s^ Italia.*
b: *e iui tismin* (om. *primo*); P: *sirim primo*, e in marg. *al.^s^ tismin*; Co: *ei uity sirim primo*; Mgl: . . . . . . *primo.*

XXXII 5 b: *sfogherei*; e così P Co Mgl.

XXXIV 3 b: *parole per rima*; e così P Co Mgl.

XXXIX 1 b: *in simile eta ad quella inche*; P: *in simile etade a quella che*; Co Mgl: *in simile etade quella in che* (1).

Nessuna delle varianti speciali di p è passata in A: questo, dunque, pur facendo parte, come abbiam detto, del sottogruppo z per le varianti registrate nella tav. 45, non deriva dagli altri Mss. del sottogruppo; e poichè anche p non ha alcuna delle lezioni particolari di A, e non n'è quindi derivato, così servono ambedue ad accertare la lezione del capostipite comune. Le varianti particolari di A sono:

(Tav. 58)

		A	p e le altre tradizioni
I		scientia	sententia
II	8	*om.* per vedere	
		credo	certo
		queste parole	quella parola
III	1	*om.* eran	
		om. vedere	
	2	allora con dolcissimo	lora chel suo dolcissimo
	3	*om.* una figura di	
	7	dormiua	dimoraua
	8	incontenente	inmantenente *o* mantenente
	9	adcadnto	apparuto *o* apparito
V	1	era allora	era
	3	per la mia	per mia
VI	1	*om.* di volere	
	2	stata se non in sulle none tra queste d.	stare se non in sul noue tra (li) nomi di qneste d.
VII	2	*om.* più tosto	
		et pero proposi	propnosi
		tante	certe

(1) In XXXVIII 1 P ha in marg. *Ricouerai adunque* (da b), ma è della 2ª mano, che pur ebbe davanti un Ms. boccaccesco (cfr. p. CCXI, n. 1).

VII	5	povero moro	pouer dimoro
VIII	1	moltó piangevano assai piatosamente	piangeuano assai pietosamente
	3	l'altro	il secondo
	5	che 'n donna è da lodare	chalmoudo e da laudare
	6	*om.* già	
	7-8	*agg.* laltro souecto dice chosi	
	12	*om.* quivi: E s' io di grazia; la quarta quivi	
IX	7	*om.* tutta	
XI	2	propinqua alquanto	alquanto propinqua (appropinquata, proximana)
XII	1	proposito mio	proposito
	3	me ebbe	manea
	4	*om.* queste parole	
	5	ce sia	ti sia
	7	sopra di te	sopra te
	8	et a fallo ornate	ma fallo adornare
	9	*om.* trouai	
	10	pena	scusa
	11	Doueresti in tucte parte ardire	douresti in tutte parti auere (*o* auere in tutte p.) ardire
	13	scriuere	seruire (*anche C*: scriuere)
		et sella	sed ella
		che sel perdonar li fussi	lo perdonare se le fosse
	16	nel gire	del gire quando uuole
	17	persona che	persona pero che
		intenda chinche dubitare uolessi opporre	intenda { qui chi piu dubita e / chi qui dubita o } { chi qui uolesse opporre }
XIII	4	*om.* a udire	
	6	di pieta	dela pieta
	8	piacer	pianger
	10	in chi et chi tutti	in che tutti
		pigli per matera	pigli matera
		disdegniosamente parlando	per disdegnoso modo di parlare
XIV	3	quel giorno	lo giorno
		casa	magione
		in sua	uela sua
	4	apoggiai simulatamente la mia persona	poggiai la mia persona simulatamente
		casa	magione
		nobilissima	gentilissima (*C*: beatissima)
	5	ueggendomi	ueggendosi
		fin che li	piu che li

XIV	6	questo non ci folgorassino	questi non ci infolgorasse (*b*: sfolgorasse)
		altri de nostri pari	li altri nostri pari
	7	thraendomi de fuori	traendomi fuori
	8	et risuscitato	e resurrexiti
	9	alla chamera delle lachrime piangendo	nela camera dele iacrime nella quale piangendo
	10	dissi	dicessi
	12	amor sapresso quando auoi	amor quando si presso (*b*: quando amor si presso)
	14	uisibili	uisiui (P uisi)
XV	2	se io perdessi	se io non perdesse
		om. mirabile	
		om. sì tosto	
	3	posi	ponessi
	4	Io che miro contra	cio che mincontra
	5	che tramortische ouunche poi sapoia	che tramortendo ouunque puo (*p*: poi) sappoia
		paion che gridin (1)	par che gridin
	7	mi temo di gire dauanti a	non mi tengo di gire (*P*: digerire, *Co*: digeire, *Mgl*: di dicere; *b*: mattento dandare) presso (*p*: presto) di
	8	parte seconda	seconda parte
		peccato fa chi non monstra hauer piata di me pero che	pecca quelli che non mostra pieta di me accio che
		la terza peccato face.	la terça quiui . e per l'ebrieta . la quarta . peccato face . la quinta . per la pieta
XVI	1	fussino state manifestate per me anchora	fossero manifestate ancora per me
	2	*om.* memoria	
	2-3	*om.* mi facea. La seconda si è che amore	
	4	la siconda	la terça
		om. la sua veduta	
	5	la terza	la quarta
	6	comincia cosi	comincia . spesse fiate
XVII	1	narratori quasi di tucto	narratori di tutto quasi (*b*: quasi narratori di tutto)
		om. credendomi *sino a* manifestato	
	2	*om.* quanto potrò	
XVIII	2	aueua parlato	auea chiamato
	3	ia responsione	la mia responsione

(1) Il *che* è ora raschiato.

XVIII	4	dimora	dimoraua
		che piacque	che le pĩacque
	5	uedemo talora	talora uedemo
		mescolata	mischiata
	6	*om.* prima	
		tu dichi	tu ne (*k*: ci) dichi
	7	questa donna	questa
	8	*om.* e venia	
	9	gentilissima beatrice	gentilissima
		om. e così dimorai *sino a* cominciare	
XIX	2	quasi che	quasi come
	3	*om.* pensando di prenderle *sino a* cittade	
	7	chiama mercede	grida merçede
	10	a ueder	di ueder
	11	Et poi lasguarda	poi la riguarda
	12	come quella	come chella
	15	meglio sia intesa	sia meglio intesa
		om. e però prima ne fo tre parti	
	15-16	io se canzona. la prima dico	canzone io so. la prima parte si diuide in quattro. nela prima dico
	16	amestesso hauere	auere a me stesso (*w*: pure ad me stesso; *p om.* avere)
	18	prima parte	prima
		seconda dico allei	seconda dico di lei
	19	dico de lei dalquante belleze	dico dalquante belleçça
		le determinate parte	determinata parte
	20	*om.* ne la seconda dico de la bocca la quale è fine d' amore	
XX	1	che cosa amore e	che e amore
	2	alquanto trattare	tractare alquanto
		om. di dire	
	6	*om.* dipotentia si riduce	
	7	in dua parte	in due
		om. nella seconda *sino a* potenzia	
	8	*om.* potenzia	
XXI	1	mi uenne uolenta de dire, o, di noler de dire	uennemi uolonta di noler dire
		suegliaua	sueglia
		om. dissi	
		cominchia cosi	comincia (*o* comincia. Negli occhi porta)

XXI	5	nella seconda	nella terça
	6	la seconda delle tre parti disopra dette se diuide in tre parti nella prima	la prima si diuide in tre che nella prima
		nello chore	nelli cuori
		dico se quello	dico quello
		adopera el chore	adopera ne loro cuori
XXII	1	de uita eterna senando ueramente	etternale se ne gio ueracemente
	2	conchio fussi cosa che tale sieno	concio sia cosa che cotale sono
		om. di bontade *sino a* grado	
	3	conchiofussi cosa che	concio sia cosa che
	4	senneandauano	se ne giano
		om. chelelagrime maucano assalito	
	5	anchora passanano	anche passaro
	6	chostui qui	questi che e qui
	7	passando queste parole di lei et di me diceano nel modo	passando queste donne udio parole di lei e di me in questo modo
	8	mauessino detto rispondendolo et comincia cosi	lo mi auessero decto rispondendo, e comincia lo primo. Voi che portate la sembiança umile, e l'altro. Se tu colui cheai tractato souente.
	10	meco qui	qui meco
		scolorate	sfigurate
	11	*om.* sonetto	
		domando et chiamo	chiamo e domando
		che dicano	che mi dicano
	15	che fa	e fa
	17	disopra assai si manifesta non mi tramuto	sono di sopra assai (*p*: disopra sono assai; *W* sono assai di sopra) manifesti, non mi trametto
		disegnio	distinguo
XXIII	3	framestesso diceno	dicea fra me medesimo
	4	uno si forte smarrimento mi giunse	mi giunse uno si forte smarrimento
	5	*om.* andare	
		om. giudicare	
		om. e che fossero grandissimi terremuoti	
	6	et non solo colla mente piangeuo ma collocchi	e non solamente nela imaginatione, ma piangea con li occhi

XXIII	7	*om.* qnesti	
	8	nostra donna et per qnesto modo	la nostra donna e per questo
		lo coprissino si de la sua	la conrissero cioe la sua
	9	tanto dumilta di uedere	tanta umilitade per uedere
	10	susa	susano
		e beato	come e beato
	11	una giouane donna et gentile	una donna giouane e gentile
	13	*om.* vidi	
	14	diriconfortallo	di confortarlo
	15	quella	qnesta
	16	sanato poi di qnella	poi sanato di qnesta
		cosa amorosa	amorosa cosa
		canzona ordinata secondo che dimostra la infrascripta diuisione cominchia cosi	cançone. Donna pietosa e di nouella etate ordinata si come manifesta la infrascritta diuisione (*b*: canzone. Donna pietosa.)
	20	chome dicerollo	donne dicerollo
	26	lebbi scorta	lanea (*k*: la uedea) scorta
	27	dissi	dicea
	28	consumaudo	consnmato
	29	adinfinite persone	a indifinita (*o* infinita) persona
		quiui pensaua	quiui. Mentrio pensaua
	31	*om.* ed intorno a ciò *sino a* questa imaginazione	
		nella seconda a che ora le ringrazio succhiusa mente	nela seconda dicendo a che ora mi chiamaro le ringrazio chiusamente
XXIV	1	fussi presente	fosse stato presente
	2	uedere uenire	nederio nenire
		pensando	pensa
		el giorno	lo di
		mio chore per la nuona sua	io mio cuore per la sua nuoua
	3	molto tempo donna	molto donna
		uiddi guardando nenire la mia beatrice	guardando uidi nenire la mirabile beatrice
	4	*om.* solo per qnesta *sino a* tanto è dire qnanto primavera	
	5	qnesta	qnella
		che amore	che a meco
	10	nel mio chore allegro	allegro nel mio cuore
		Nella terza dico che	La terça dice come
		la seconda cominchia	la seconda parte comincia
		dicendo pensa	dicendo. Or pensa

XXV	1	sustantia ot intelligentia ma si come sustantia fussi corporale	sustantia intelligentia, ma si come fosse sustantia corporale
	2	et io dico	e che io dica
		uenia diche molto la cosa	uenire dica moto iocale
		om. di lui che ridea e anche	
	3	sichome se in grecia	sicome in grecia
	4	sensa alcuna	secondo alcuna
	6	si mosse a uolere	si mosse pero cho uolle
		a donne alle quale	a donna ala quale
		nersi	li uersi
		contra quelli	coutra coloro
	7	contradetto alli rimatori	conceduto ali rimatori
	8	sustanze humano	sustantie ⁊ uomini
	9	Eneidos chosi Eoio	Eneida. eoio
		alle chose non animate	aie cose animate
		per lachosa animata alla chosa inanimata parla lucano	per lucano parla la cosa animata ala cosa inanimata
		libro dello remedio della uita et arte delli amanti	libro { ca nome libro di / ca nome di / ca nomo Ouidio dei } rimedio damore
XXVI	1	correano allei	correano per ueder lei
	2	et altri diceano questa non e femina anzi e una marauiglia	e altri diceano. Questa e una marauiglia
		om. si	
	4	pensando uoglio accio repigliare	pensaudo a cio uogliendo ripigliare
	8	*om.* ad intendere	
		om. lui	
		molte che con lei andauano	moite
	10	Che uan per uia con lei et son tenute	Quelle che nanno con lei son tenute
	15	*om.* ne le donne ma in tutte le persone e non solamente	
XXVII	1	sopra accio	sopra quello
		udendo	ueggendo
	2	cominchiai una canzona che dice cosi	cominciai allora una cançone la qual comincia si iungiamonte (*b*: cominciai allora questa cançone:)
	4	mi par	par
XXVIII	1	*om.* domina	
		om. ancora	
		prima stança	soprascritta stantia

XXVIII	1	quella benedetta uirgo maria reina	quella reina benedetta uirgo maria (*a C om.* virgo)[1]
	2	apersona	apresente
		non, e, di tractare qui lo mio intendimento	non e lo mio intendimento di trattare (–ne) qui
		per cio che non, e,	che cio non e
		trattandolo	trattando
	3	molte fiate el numero delle none ore	molte nolte lo numero del none
XXIX	1	dello anno domini il cui perfetto	deli anni domini in cui lo perfecto
	2	conchio fussi che	con cio sia cosa che
		perfectamente	perfectissimamente
	3	*om.* sicome nedemo *sino a* fa none	
		solo iltre	se lo tre
		om. la mirabile	
XXX	1	Poi che questa fu	Poi che fu (*b*: Poi che la gentilissima donna fu)
		pigliando per cominciamento el detto di ieremia	pigliando quello cominciamento di ieremia
	2	me nolessi riprendere	uolesse me riprendere
		lo mio intendimento	lo intendimento mio
		con cio fussi	concio sia
XXXI	1	poterono	poteano
		pensai douerla disfogarla	pensai { di uolere disfogarla / di uolerla disfogare (*o* sfogare) / di sfogarla }
		parole dolorose nelle quali	parole dolorose, e pero propuosi di fare una cançone nella qnale
		di lei ragionassi	ragionassi di lei
	2	nedoua de po la sua fine rimanga	paia rimanere piu uedoua dopo lo suo fine
	3	la seconda ragiona	nella seconda ragiono
	4	sintende in tre parti	si diuide in tre
	5	intorno a questa sono dua parte	intorno a cio foe due parti
		om. la cagione	
	7	disegniola	parlo a questa cançone designandolo
		con elle	con loro
	8	da lachrimar	di lacrimar
		conuien di	conuienmi di
	13	sospir si forte	sospiri forte
		chellamor a diuiso	che mal cor diuiso

XXXI	14	uergogniare mi pare	nergogna mi parte
		del mio	nel mio
	16	qual se sia	qual chio sia
XXXII	1	consanguinita	sanguinitade
	2	le sua parole	sue parole
	3	pensando	pensando a cio
		qnesto che cominchia	questo sonetto che comincia
XXXIII	1	et el seruigio nudo achosi fatta persona et discreta	lo seruigio e nudo a cosi distrecta persona
	2	dua persona	dinerse persone
	3	*om.* soio	
	4	nella prima dico ad questo	nella prima stantia si lamenta questo
		di loi nelaltra mi lamento lo che comincia	di lei nella seconda mi lamento lo cioe nelaltra stantia che comincia
XXXIV	1	In qnesto giorno lo quale se compla	In quello giorno nel quale si compiea
	2	riguardando	e riguardauano
	3	lo quale chosi cominchia ora uennta nella mente mia	lo quale comincia era uenuta
	4	gia meco nella	gia nella
		mi facea pero	pero mi facea
		delli elotti	deli effetti
	6	per qnesto modo si diuide secondo cominchiamento	per qnesto medesimo modo si diuido secondo laltro cominciamento
	11	fu lanno	ia lanno
XXXV	1	conciosia	concio fosse
	2	gentil gionana donna et bella	una gentile donna giouane e bella molto (*b*: una gentile donna, *soltanto*)
	2-3	occulta: che	accolta. Onde concio sia cosa che
	3	quella gentile	qnesta gentile
	4	che per questa	che per qnesta ragione
	7	sommesso	sommosso
XXXVI	3	ancho parlando parole	anche parole, parlando a lei
		cominchia cosi	comincia. Color damore
		per la sua piana ragione procedente	per la sna precedente ragiono
	4	quale era	qualora
XXXVII	1	*om.* a tanto	
		om. mo ne	
	2	biasimano	bestemmiaua
	3	aueuo detto cosi	cosi anea detto
		dal misero choro che	dal misero che

XXXVII	3	*om.* e di comprendere *sino a* sonetto	
	4	dico	pario
	5	manifesto e	e manifesto
	6	fecion	facean
		che gia noi uedesti (*e in marg.* non *da inserire, come mostra apposito richiamo, fra* noi *e* uedesti)	come noi uedeste
XXXVIII	1	mi pesaua	ne pensaua
		uista	uita
	3	uoi tu frate	uuoli tu ritrarre te
	4	combattuto cosi piu uolte	cosi piu uolte combattuto
		ue uolgi dire ancora parole	ancora ne uolli dire alquante parole
		comincia cosi	comincia. Gentile pensero
	5	in questo sono dua parte	In questo sonetto fo due parti (*b*: et fo in q. s. due parti)
		chiama	chiamo
		chiama lanima	chiamo anima
	6-7	*om.* non è contrario a l'altro questo sonetto	
	7	et cosi cominchia el sonetto. di la uoigi [*e non è in fine di pagina*]	*k*: E questo el sonetto che comincia qui. *Gli altri codd., niente.*
XXXIX	1	parea	parue
		etate in quella prima	etate { in quale (in la quale) prima ne la quale io primieramente a quella che (in che) prima
	2	similemente	si uilmente
		om. malvagio	
	4	intendimento	raccendimento
		ricene	riceua
	5	poteano	potero
	6	de fare uno sonetto proposi	propuosi di fare un sonetto
		una sententia	la sententia
		allora cosi lasso	allora . lasso
	10	certe parole	molte parole
XL	1	*om.* in quel tempo	
		bella	bellissima
	2	pensando allora	pensando a loro
		daltra cosa che di questa che qui forse	daltre cose che di questo qui che forse
	4	cui le intendessi	chiunque le intendesse

XL	5	ueduto	decto
		om. come	
		et dissi cosi	e dissi questo sonetto lo quale comincia
	6	larga	la larga
		o torna	o riede
XLI	1	mandassi con esse	mandassi a loro con esse
		e de mio stato	narra del mio stato
	2	che io allora feci comincia cosi	lo quale io feci allora comincia
	5	uede	uide
	6	a quella benedetta anima	a quelle benedette anime
		nella metaphisica	nel secondo de la metaphisica
	7	parte quinta	quinta parte
	9	ancora piu sottilmente	piu sottilmente ancora
XLII	1	degniamente	piu degnamente
	2	muoiono	uiuono
		non fu mai	mai non fu
	3	piacchia che sire	piaccia a colui che e sire

Anche A, come p, presenta nel suo testo alcune lezioni proprie della tradizione boccaccesca:

(Tav. 59)

III	15	*manifesto* } = b
VII	3	*dolore* }
XII	13	*al seruitore* = mc.
	16	*sicura andare* = k^2-mc
XIV	12	*cacchia* = b
XVI	8	*si subitamente che la mia uita* = b
XVIII	3	*riguardauano* = b.
XXIII	7	*E pareami* = b.
	20	*confortiam* = b^3.
XXVI	6	*di onesta* = k^2-mc.
XXXIII	8	*et grande* = b.
XXXV	5	*apparita* = b (e anche k)
XL	1	*andaua* = mc (cfr. tav. 23)

Il fatto che tanto le lezioni introdotte in p quanto quelle introdotte in A provengono da b^3 potrebbe far supporre che certe lezioni boccaccesche risalissero fino a z. Ma poichè ben poche sono quelle comuni a p e ad A (IX 13 *per la tema chauea di non scourire*, XI 2 *tremore*, XV 1 *scherneuole*, XIX 8 *a malnati* – Co Mgl *i malnati* –, XX 3 *dectato*), e quelle di A derivano più propriamente da mc, e quelle di p da altri Mss. di b^3 (cfr. le tav. 57 e 59 a XII 13), è da credersi che tutti e due abbiano attinto alla tradizione del Boccaccio per proprio conto.

5) Il gruppo s (Strozziano)

Al codice Magl.-strozziano VI 143 (S) è senza dubbio strettamente affine il n.° 445 della Capitolare di Verona (V):

(Tav. 60)

		S V	Gli altri Mss.
II	3	chessi conuenia ala sua giouanissima etade	che a la sua giouanissima etade si conuenia
	5	Et inquel	In quel
	9	ymaginatione	imagine
III	3	soaue sopno ꝛ dolcissimo	soaue sonno
V	2	mio	suo
VI	2	*om.* componendola	
VII	2	sisarebbono accorte	sarebbono accorte
		fare	farne
	5	questa	tutta
IX	1	ma tuttauia apresso	Appresso
	5	eo so	e so
	13	*S*: pare ame; *V*: parea a me	mi parea
		om. quando mi uide; la terza quivi	
XI	2	*om.* fori	
XII	1	leuato et solleuato	soileuato (*w p A*: solleuato)
	3	guardaua	riguardaua
	4	con esso et dissi	con esso
		piangi tusi coralmente	piangi tu
	6	questa (*S*: questo) nostra	quella nostra
		udio dite (*S*: date, *corr. in* dete) dacerte persone ragionando	udio da certe (*w*: da tre) persone di te (*C Wm p A*: dire) ragionando
	7	della pueritia tua	da la tua (*p*: sua) puerizia
		che bene losa	che io sa
	8	in alcuna parte	*k M w P A*: in parte (*om.* alcuna) *b Pint. Co Mgl* in parte alcuna
	13	chesalouero	*α w*: sed egli o uero *M A*: che ue sal uoro
	15	*om.* gentil	
		mia pur quando (*in S il* pur *è agg. 1ª m. fra le linee*)	mia quando
XIII	6	iaonde sennada	onde se ne } uada onde (doue, one) si } uada
XIV	3	sposo nouello	nouello sposo
	4	uella (*V*: nolle) fine	uol fine
	7	*om.* fuori	
	8	gli spiriti miei morti	li morti spiriti miei

XIV	13	diuido io	diuido
XV	8	ma cio non pare	cioe non pare
		questa pieta (*S*: pietosa) scorta	questa pieta
XVI	1	*om.* ancora	
	7	uienelli	auiene elli
XVII	1	conuiene	conuenne
XVIII	7	che ai	che tu { uai o mai / ai }
XIX	3	parole io le repuosi (*S*: propuosi)	parole io ripuosi (*w*: p. io pur ripuosi)
	6	parlare coualtrui	parlarne altrui (*P*: parlare altrui; *M*: dir con altrui)
	12	nescono	escono
	13	poi cheo	quand'io (*b A*: quando)
	14	lauia (*S agg. in marg. accanto a* ia, *con cui comincia la linea*, p)	per la uia
	18	dela sua nobiltate dellanima	de la nobilta dela sua anima
	20	laquale era	lo quale era
XXI	1	feci	dissi
XXII	2	*om.* si crede	
	3	come	comella
	6	Et apresso	Appresso
		auemo noi	noi auemo
	7	inquelio modo	in questo modo
	9	eluiso basso	con li occhi bassi
	11	*V*: che neiia prima; *S*: cioe che nella prima parte	ne la prima
	13	tracto (*S corr. 2ª m. in* tractato)	tractato
	17	*om.* di parlare	
XXIII	1	per poco tempo ouero pochi di	per pochi di
	3	*om.* era	
		om. forte	
	4	dela mia	che fece (*W p*: facea) lamia
	8	uero e certo chelladonna nostra morta giace	uero e (*W*: uocie) che morta giace la (*A*: *om.* la) nostra donna
		beatissima	beata
		bianchissimo ueio	bianco uelo
	9	omai gentile	gentile
	12	uerso di me	uerso (*M*: inuerso) me
	15	auuto ƶ neduto	neduto
	16	diuisione chauete (*V*: aurete) apresso (*S*: appreso)	diuisione

XXIII	23	*S*: uede (*corr.* in uedea); *V*: vedea	ueder
XXIV	4	losuo nome primo	lo primo nome suo
		e quello di giouanni	e da quello Giouanni
	5	queste parole dipoi	dopo queste parole (*p om.* dopo; *b*: dopo q. p. altre cose)
	6	lo ancora chello suo	lo che ancora lo suo
XXV	2	*S*: apartire; *V*: apparire	appare
	6	disse et comincio adire	comincio a dire
	7	maggiore licentia sia conceduta	sia conceduta maggiore licentia
		poeti uolgari ꝛ parladori per uolgare	parlatori uolgari
	9	cuilibet	cluilibus
	10	conpone	rimasse
XXVI	1	mene gingnea (*V*: vegnia) alcore	me ne giugnea
	2	quel signore	lo segnore
	3	mirare allei	mirare lei
	15	dico che	dico come
XXVIII	3	diconuenirsi	conuenirsi
XXIX	1	*om.* nobilissima	
	2	licieli mobili	li mobili cieli
	3	alcuno altro	altro alcuno
XXX	1	*S*: perochaltri; *V*: percio chaltri	accio che altri
	2	scriuo qui onde concio sia cosa chele parole che seguitano a quelle che sono allegate siano tutte latine sarebbe fori dello mio intendimento selle scriuessi, Excusomene poro che lontendimento mio non fue dalprincipio discriuere altro che per uolgare	scriuo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene pero che lo intendimento mio (*A*: lo mio intendimento) non fue dal principio di scriuere altro che per uolgare, onde con cio sia (*A*: fussi) cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate siano tutte latine sarebbe fuori del mio intendimento se le scriuessi
XXXI	1	di uolerla disfogare	di uolere disfogarla (*k*: diuolere sfogarla; *b*: di uolerla sfogare; *p*: di sfogarla; *A*: douerla disfogarla)
	3	*om.* à tre parti	
	5	nella prima dico	prima dico
	10	gli giunse	lo giunse

XL	2	pensando altro	pensando a loro
	4	tenere meco	tenere
	5	paresse piu	piu paresse
XLI	4	*om.* cosi	
	5	*om.* acciò che spiritualmente va lassuso e sicome pere grino	
		S: onestae; *V*: one stae	uistae
	7	accio alla	cioe ala
	9	*om.* ancora (1)	
XLII	3	cuncta	omnia

Che S possa derivare da V è escluso dall'età dei codici (2); ma neppure il caso inverso è possibile, non ritrovandosi in V le lacune, gli errori e le lezioni secondarie di S (3). È necessario ammettere

(1) Anche P, stando alla stampa di Pesaro, ha la stessa omissione, ma non i suoi affini Co e Mgl e gli altri codici di x.

(2) V ha, inoltre, una serie di varianti particolari che non sono passate in S (come mostra la lezione in parentesi che è appunto di quest'ultimo codice):

(Tav. 61)

I noua vita (uita noua); II 8 credeala (uedeala); III 14 *om.* E questo fuo *sino a* mandato;.... V 4-VI 1 di lei od altro che in questo (di lei . dico che in questo); VII 7 soforisono (sofferino); VIII 12 diffinita sia (sia difinita); XI 2 adornare (adonorare); XII 4 Et in guardandolo (et riguardandolo), 6 fosse noia (fosse noiosa). 13 fo smagato (se smagato); XIII 6 questa era una molto (questa era uia molto); XIV 4 uidero (uidi); XV 2 belleça mirabeile (mirabile belleça); XVI 11 si comincia (comincia); XVIII 2 la salutai (le salutai), 3 *om.* Altre v'erano *sino a* parlauano tra loro, 6 tu mo dice (tu no dichi); XIX 7 chonsi quasi rispeido (cho fin quasu risprendo), 8 da beati (do beati), 17 *om.* che di lei si comprende in cieio nella seconda dico, 18 *om.* de le sue vertudi effettive *sino a* narrando alquanto; XXII 2 *om.* o questa donna *sino a* o lo suo padre, 9 donna nostra (nostra donna), 17 mintrometto (mi intrametto); XXIII 2 io nono (nolio nono), 8 *om.* uno, 22 mi parner (mapparuer), 27 dolce ritegno (dolce ti tengo); XXIV 3 mio primo amico (primo mio amico), 7 con parola (parola ana); XXV 4 cho aparito (cho appariron), 9 uisa (iussa); XXIX 3 uno donna (uno questa donna); XXX 1 se marauiglino (si marauigli).... XL 6 secondo che la larga (secondo la larga), 9 per lo meço de la cita (per lo suo meço la citta); XLI 6 lo philosopho o noi (lophylosofo nel), 13 questa (quella).

(3) Indico in parentesi la lezione di V, supplendo in parentesi quadre le lettere illeggibili:

(Tav. 62)

1 sitruoua una robrica la qual dice, Incipit uita noua, dinanzi ala quale poco si potrebe legere (daua[nti] alaqnalo poco se potrebe le[gere ol] troua vna rubrica laquale dice. Incipit noua Vita); II 1 fiate apresso il loro (fiate ça apresso lomio), *om.* quanto, *om.* da molti, aquella guisa (alaguisa), 4 laqual (loquale), 8 figlia (figliuola); III 1 *om.* passati, eran passati (erano compinti), gentilissima donna (çentillissima), 3 *om.* una maravigliosa uisione *sino a* del tutto celare di IV 1; V 2 et ini tanto uifu (o in tanto ui fue), 4 *om.* lo *prima di* lascero, parra (pare); VI 2 scriuo (scriuoro), insulonomo (in aui nono); VII 3 *om.* alcun, 4 *om.* poca, miprese (mi pose), diuinitate (dignitate), 7 dico (o dico); VIII 3 *om.* lo primo, 7 la seconda comincia (la seconda parte comincia), 9 far mo (farne); IX 3 ammo apparuo

che derivino da un capostipite comune, s (1).

(aparue): X 1 *om.* segnore che m'avea nominata nel cammino de li sospiri, e acciò: XI 1 bene dimandato (dimandato), 2 apropinquata (propinqua), 3 pellosonorchio (per souerchio): XII 2 cominciando misericordia chiamai (chiamando misericordia), 4 allora mi parue (alora mi pare), 5 cosi obscuramente (con tanta oscuritade), 9 sidisparue (disparue), 14 donna (nota), 16 nella prima parte si dice come dico come dico (nella prima dico), 17 parole solo cheio (parole che io); XIII 1 piu riposo (piu lo riposo), 4 seguitano tutte le (seguitino le), 6 pigli ano (pigli lo ano), 8 ueritado (varietate), 16 nella prima parte (nella prima); XIV 3 *om.* che facea, 5 questa mirando (questi rimasero), 8 *om.* piu, 14 le dubiose e pero (uele dubitose parole e pero): XV 1 auresti risposto (auresti da rispondere), 2 costui (costei), 4 amore (more); XVI 1 manifesto (manifestate), 4 tutto discolorito (discolorito tuto), 7 loscura (le oscure); XVIII 2 chemia (che la mia), *om.* non, 3 uolgendo soauo mente lisuoi (volgendo li soi), degliochi (dilioci), 6 chelio | dapno mio – *espunto il* p, *e sovrapposta* a *all'* o *di* mio – (che lodano la mia donna), 9 dudire (do dire); XIX 4 sue loudo (sua laude), 5 p̃dessi (perdessi), 8 idio dimadonna (dio che di madonna), 14 gire (andare), 16 *om.* in d̦ue, 20 *om.* ogni vizioso pensiero *sino a* sainto di; XX 1 *om.* cansone, 2 era bello (bello era), 4 *om.* dentro la qual dormendo si riposa, 5 *om.* che piace agli occhi si che dentro al core, 6 prima parte (prima); XXI 6 intre parti (in tre); XXII 2 *om.* a buon figliuolo, 3 tra le quali udi (tra le quali parole udi), 4 porre mano spesso (porre spesso le mani), de le donne (di quelle donne), immantanente (incontenente), 5 anche donne (donne anche), 7 *om.* parole *dopo* quali, 8 edetto rispondendo (lo manessere detto rispondendo), 9 bagnata neluiso di pianto damore (bagnar nel viso suo di pianto amore), 17 pero distingo (pero io distingo); XXIII 6 pauentandomi (pauentando), 6 amo che molto tidesidero ⁊ tu lo uedi ⁊ nonmessere (a me e non messere), 13 poteano (potero), 15 rispuosi allora (rispuosi a loro), *om.* avuto allora cominciandomi dal principio infino a la fine e dissi loro quello che avea, 23 saettaron (sagitauan), 24 angeli (augeli), 27 doloroso (desideroso); XXIV 1 uia (vana), essendo (sedendo), 2 che in me non (che me non), 4 *om.* così *davanti a* l'una, 4 et cosi ancora uolli (E se ancor voli), 5 per molte sembianze (per molto somigliançe), 6 *om.* gentile, comincia qui (comincio.); XXV 1 da dichiarare (da dighiarario), 2 dica aliui (dica di lui), molto locale (moto locale), secondo corpo (essere corpo), essere propio delinomo (essere homo), 3 *om.* adivenisse, 4 proposizione (proporcione), 5 ragione (casione), 8 *om.* cioe, che parlino Et e detto (che parlano e detto), *fare* semigliante (fare lo somigliante), 6 Ioue *corretto in* Inno, signore rispuose (segnore lei respuose), Romani (roma): XXVI 1 anedere (per uedere). 2 *om.* uno de li bellissimi *sino a* questa e, 4 parole possono (parole ne possono). 8 noueabisogno (non abesogna), 9 *om.* di lei, adopera (adoperaua), 15 intre parti (en tre), opera (operaua), *om.* nelle donne cioe *sino a* quello che operaua, mirabli mente opera (mirabelmente operaua), XXVII 2 *om.* pero, 4 tolse (tolle); XXVIII 1 sola sedet (sedet sola), manca (nanca), 3 non sia sanza (sia non sença), conuenirsi (conuenesi), patria (partita): XXIX 1 che primo (che io primo), 2 questo modo fosse (questo numero fosse), 3 *om.* manifestamente; XXXI 5 comincial (comincia), 8 si uoglono sfogar (si voglio sfogar), 16 inalto (in lalto), dala sua (della sua)....; XL 4 piangero assai chiunque (pianger chiunque), 6 Et dissi doperegrini (o dissi peregrini), 7 *om.* oltremare *sino a* peregrini inquanto vanno, 9 che si pensosi (che pensosi), noi dimostrate (vol ne dimostrato); XLI 7 nella fine (nel fine), 6 *om.* fare, 10 po su (pur su), 11 che iosuo (che per lo suo).

(1) Qualche altra variante caratteristica di s, oltre quelle della tav. 60, può essere fra quelle lezioni secondarie di S e di V che si hanno in quei tratti ove, per lacune o perdita di fogli, manca la testimonianza d'uno dei due codici, onde non è possibile accertare se siano varianti peculiari del codice che le contiene o se risalissero al capostipite del gruppo. Tali varianti in S sono: XXXI 12 om. *fu e com'ella*, 13 om. *tanto*, 14 *⁊ poi piangendo*, 15 *lanima sinando*, *lasapesse*, 16 *dalci auer mercede*; XXXII 1 *inmediate dopo*, 3 *amico che paresse*, 6 *udirete locor chiamar*; XXXIII 2 *non guardasse sottil mente ma chi sottile mente rimira*, 5 *ladonna mia ondi*, *che tu patirai*; XXXIV 4 *la seconda comincia quiui piangendo osciua fuori Laterça amor che*,

6) X E S FORMANO UNA SOLA FAMIGLIA (β) PARALLELA AD α

Anche x e s, come già h e k, hanno a comune tali varianti ed omissioni, da dover ammettere che provengano da una medesima tradizione, parallela a quella di α:

(Tav. 63)

		x s	b k
XXI	8	dico di quel medesimo	dico quello medesimo
XXIII	13	*om.* secondo il mio parere, *come legge k, oppure* secondo chio credo, *come porta b.*	
XXIX	4	che piu mi piace e che io ne ueggio (1)	chio ne ueggio e che piu mi piace

Per altri passi, l'errore comune a x e ad s non si è mantenuto se non in pochi dei codici da loro provenienti; ma poichè la correzione era ovvia, e nei più recenti mss. del gruppo x è avvenuto, come abbiam visto, una notevole mischianza di tradizioni, basta il fatto che un medesimo errore si trovi in esemplari così dell'uno come dell'altro gruppo di β, e non abbia riscontro in nessuno di quelli di α, a confermare l'affinità speciale di x e s. I passi che servono a tale conferma sono cinque:

(Tav. 64)

XI	2	M S V: si rimaneano P Co Mgl: si rimanero	si rimanea

5 *usciuan fuori parlando,* 7 *perche suo ualore fu posto*; XXXV 5 *uenuta alla nostra,* 6 *uista oscura,* 8 *nella mia trista*; XXXVI 1 *che questa donna ouonque ella miuedea, che simile,* 2 *tirasse fuori lelagrime degli miei ochi per sua,* 3 *sanza diuidere,* 4 *odamorosi pianti*; XXXVII 1 *troppo adilettare,* 2 *orse uoi solauate, che nonui mira,* 3 *auea detto agli miei ochi frame medesimo, discriuer uno sonetto,* 4 *manifestando chio parlaua ⁊ cominciai,* 7 *pare loblierete,* 8 *ladonna nostra*; XXXVIII 1 om. *di persona, sauia che apparita, ohellauita mia,* 3 *Or se tu,* 4 *dissi allora questo, ragiona,* 5 *nelluna parte, nellaltro chiamo lanima,* 6 *Et poi dico,* om. *l'anima dice la terza quiri,* 9 *risponde anima*; XXXIX 1 *sanguigne in simile etade in la quale prima agliochi miei e pareami giouane in quella etade chio prima* corretto 2ª m. *sanguigne cole quale aparue prima.... giouane in simile etade in la quale,* 3 *nel loro uscimento, di questa gentilissima,* 4 *racordamento di sospiri,* 5 *appare che dalla loro natiuitate,* 6 *chetale desiderio.* Assai meno sono quelle di V: III 4 *la quale lo giorno dinanci degnato mauea di salutare,* 11 *rimembrar midaua,* 15 *alora ueduto.*

(1) Soltanto w, del gruppo x, ha l'ordine di b k.

XIV	14	M S V P Co Mgl: e questo è impossibile a solnere questo dubio	e questo dubio e impossibile a soluere
XXVI	4	M V P Co Mgl: a coloro S: accoloro	coloro
XXVIII	2	M S V Co: fosse dal presente proposito	fosse del presente proposito
XXXII	6	M S (1): dispregoria (*p*: dispregia)	dispregiar
XXXIII	5	M S W C: mi fa pensoso	mi fan pensoso

Un'altra conferma, anche più sicura, che i codici da noi assegnati a β e quelli già ascritti ad *x* formano due distinte tradizioni, ci è data da buon numero di passi dove riesce impossibile dire con tutta sicurezza quale sia la variante genuina e quale la secondaria; ma poichè il deviamento dalla retta tradizione sarà or da una parte or dall'altra, così nel complesso la lista serve a provare che tanto b k quanto x s richiedono un proprio capostipite.

(Tav. 65)

		x s	b k
II	2	era gia in questa uita stata	era in questa uita gia stata
	8	fiate	uolte
III	2	e ricorso a lo solingo luogo duna mia camera pnosimi	e ricorsi al solingo luogo duna mia camera e pnosimi
V	1	guardare	sguardare
IX	1	non tanto lontano fosse	non tanto fosse lontano
XII	4	pareami (*p*: mi parea)	paruemi
	6	degno di salutare	degno salutare
	11	in tutte parti auere	auere in tutte parti
	13	*s*: che sa lo nero *x*: che ne sal uero (2)	sed egli e uero
	17	chi qui dubita	qui chi piu dubita
XVIII	2	dinanzi a loro	dinançi da loro
	6	mi disse anche	anche mi disse
		one sta	done e
XIX	20	de la sua bocca	dela bocca sua
XXI	5	in acto questa potentia	questa potentia in acto
XXIII	3	sana	sano
	15	cominciandomi .... dissi	cominciai .... ꝛ dissi

(1) Per questo e per il passo che segue, manca la testimonianza di V per mutilazione del codice.

(2) Anche w: *sed egli e vero* (in p si ha un'omissione); ma basta l'accordo di M con A a provare che x aveva la lezione *che ne sal vero*, corrispondente a quella di s.

XXIV	5	per molte simiglianze	per molta simigliança
XXVI	4	quello che le parole ne possono	quello che per le parole ne posso
XXVIII	2	tractare qui	tractarne qui
XXIX	1	noue uolte era compiuto	era compiuto noue uolte
XXXII	2	cortamente (1)	certamente
XXXV	5	uenuta (2)	apparita
XXXVI	5	molte fiate	spesse fiate
XXXVIII	3	dicea a me	diceami
XXXIX	4	dintorno loro	dintorno alloro

7) Codici di filiazione incerta

Restano da esaminare alcuni codici, che, o per lo stato frammentario nel quale ci sono arrivati, o per mischianza di tradizioni varie in loro avvenuta, non danno elementi sufficienti o sicuri per determinare la loro filiazione.

Primo per antichità e importanza è il frammento che fu dal libraio Olschki donato alla Laurenziana (O). Non è dubbio veramente a quale delle due famiglie che abbiamo distinte nei codici della *Vita Nuova* esso appartenga, perchè in tutti i casi dove β discorda da α (cfr. tav. 42, 63, 64, 65), O presenta la lezione della prima famiglia (3): XXV 8 *senso 7 ragione*, 10 *parlauano*; – XXIII 13 om. *secondo il mio parere* (o *secondo chio credo*); – XXVI 4 *al colore* (è incerto se in fine della parola si abbia un' *e* ridotta ad o oppure un *o* ridotto ad *e*; ma poichè sulla prima *l* è un taglietto, forse per cancellarla, par più probabile che un originario *alcolore* si sia voluto ridurre *a coloro*: ma *alcolore* o *alcoloro* che si leggesse, siamo sempre a una lezione che si può essere facilmente sviluppata da quella di β, non così da quella di α), XXVIII 2 *fosse dal presente proposito*, XXXII 6 *dispregeria*, XXXIII 5 *mi fa pensoso*; – XXVI 4 *quello che le parole ne possano*, XXVIII 2 *tractare qui*, XXIX 1 *noue uolte era compiuto*, XXXII 2 *cortamente*. Resta però incerto se O appartenga all'uno o all'altro gruppo di β, oppure provenga da β per via indipendente da x e da s. Con s non concorda in nessuna delle varianti caratte-

(1) Solo A dei codici della famiglia β ha *certamente*, e facile era lo scambio.

(2) Anche qui A ha *apparita*, ma cfr. p. CCXXXVII.

(3) O ha in XXXIII 29 *darla*, come KT (Am ha qui una lacuna); in XXVI 7 *mostrarsi*, come K (T: *mostrassi*, Am manca delle poesie, λ: *mostrasi*); in XXVI 10 *tra laltre donne*, come KT (λ: *tra le donne*); ma sono coincidenze casuali.

ristiche di quel gruppo (tav. 60), e dove V è mancante, per la perdita di alcune carte, in nessuna delle lezioni proprie di S (cfr. p. CCXLII n. 1). D'altra parte le varianti caratteristiche che abbiamo notate per x (tav. 43) non cadono in luoghi contenuti nel frammento che stiamo studiando. Vero è che O legge in XXIII 13 *entro quello* come x, e non *entro in quello* come s; ma è così facile l'omissione di una tale particella per atto spontaneo e indipendente di vari copisti (l'omettono anche b T), che non possiamo trarne nessuna sicura conclusione. E lo stesso dicasi per *non ti celo* (XXIII 26) che O ha comune con x (ma anche con b), in luogo di *nolti celo* dato da S (non però da V) e da k; e anche per *lo quale a noi e ottobre* (XXIX 1) che lo stesso O ha in comune con M p (ma non con w A) e, si noti, con b, invece di lo *quale e a noi ottobre* come portano s w A k. Certo più verisimile è che O s'accosti ad x che a s (1), ma prudenza vuole che teniamo la cosa come incerta: ci basti aver potuto determinare che appartiene alla famiglia β (2).

Un caso più complicato presenta il codice Casanatense d, V, 5. Esso ha lezioni di b (VII 3 *dolore*, XXII 10 *che che sia*, 16 *caduta morta*, XXXII 5 *sfogherei*, XXXV 6 *Si come giunse*), ma non manca, come b, del verso *Sì com'io credo, è ver di me adirata* (XII 11); offre varianti speciali di b[3] (XIX 8 *a malnati*, XXII 9 *petra*, XXIII 18 *Et l'altre*), ma si discosta da lui in III 11 (*n'è lucente*), XIX 11 (non omette il verso *ell'è quanto di ben* ecc.), XXIII 20 (*consoliam*), XXIV 9 (*Quella è primauera*), XXXI 8 (*Conuemmene parlar*), XXXIX 10 (*gli dolorosi*), e per altri passi dà la lezione di b[1] (XXI 4 *Tant'è*

(1) Con s parrebbe legato per la lezione *nel principio de lo libro chanome libro dirimedio damore*, ma poichè essa è da credersi la lezione genuina, e ad ogni modo doveva essere anche nell'originale di M, perchè senza il ripetersi a breve distanza della parola *libro* non si spiegherebbe il salto di M stesso (*nelo principio delo libro dirimedio damore*), così quella lezione non prova più a favore di s che di x. In XXXI 15 O s'accorda con z in *mi stringe il core*, invece di *mi strugge il core*, ma è variante facile a introdursi; e in XXVI 2 (cfr. tavola 45) O sta con y s α.

(2) Varianti peculiari di O:

(Tav. 66)

XXIII 13 *om.* benedetta sie tu o già detto avea o Beatrice, 19 lauiscita (la uista), 24 per laire volando (uolando per lare), 27 del dolore (nel dolor), desidoroso desiderio uegno (desideroso uegno); XXV 8 *om.* o detto che molti accidenti parlano (*così anche A, saltando da un parlano ad un altro*), 9 sono lo parole (sono parole); XXVI 2 belli (bellissimi), chesi chemirabilmente (che si mirabilmente), 3 *om.* ora, 5 *om.* ella, 14 *om.* quelle che vanno la terza quivi; XXVIII 2 la quale cosa alpostutto (la qual cosa e al postutto), la fa (lo fa), 3 qui indi (quindi); XXXI 16 simulata (si inuilita), dalla (!) merçede (da lei merçede); XXXII 5 fiate puoi che io (fiate piu chio); XXXIII 2 7 uido (uedo); XXXIV 1 compiea (al compiea).

nouo, XXII 10 *tornar*); ha alcune varianti caratteristiche di k^2-mc (XIV 12 *ch'e solo*, XIX 10 *cosa*, XXVI 6 *Humilemente d'honesta*, XXXIII 8 *si spande*), anzi di N&c (VIII 10 *Che le sue proprieta son conosciute*, XXIV 9 *quell'altra ha nome*, XXXIII 5 *patirai*), e insieme offre varianti che ci richiamano a un altro sottogruppo di b^3, cioè a quello costituito dai codici II II 40 della Nazionale di Firenze, Magl. VII 1076, Ricc. 1108, Parigini Ital. 545 e 548, Roveretano, e più particolarmente dai primi cinque (XXII 9 *par diuentato*, XXXVI 4 *amorosi*). Siamo dunque davanti a un codice che raccoglie varianti da diverse tradizioni di b, e pare anche da altra tradizione distinta dalla boccaccesca, poichè s'integra il testo là dove questa è difettosa. Qual fosse il testo fondamentale e quali gli aggiunti, come si facesse la mischianza in Casanatense o in un codice anteriore oggi smarrito, rimane oscuro: il contributo maggiore viene però da N&c.

Tener conto del codice Laur. XLI 20 che contiene solo il primo sonetto, e del frammento del § VIII conservatoci in vari Mss. indicati a p. LX sotto il n.° 40, può parere, se la loro filiazione è incerta, superfluo, avendo noi tanta abbondanza di codici per determinare il testo delle due tradizioni α e β. Ma quanto al frammento del § VIII, non può esser trascurata la sua testimonianza a favore di *sora*, a causa della grande incertezza che regna in ambedue le tradizioni a questo punto; e il Ms. laurenziano è uno dei pochissimi codici che dà la lezione *accio* preferita dalle edizioni, in luogo di *in cio* al § III 10. Ora i Mss. del frammento non offrono nessuna variante che dia modo di raccostarlo ad altra qualsiasi tradizione: per il codice laurenziano, l'unica lezione che dia qualche orientamento è *lanesgliaua desto* (III 12, in vece di *la snegliaua e desto*), cioè l'omissione dell'*e*, che è propria di k. Ci sarebbe anche *riscriua clsuo* in III 10, che si trova, non in K (*rescriua in su*) nè in λ (*riscriuan lor*), ma in T (*rescriva il suo*); ma anche w legge presso a poco allo stesso modo (*riscriua su*), e il passo si prestava facilmente a mutazioni. Invece la corrispondenza, quanto al numero e all'ordine, che per le rime del Cavalcanti si riscontra fra K e il codice laurenziano (cfr. *Le rime di Guido Cavalcanti*, ed. Arnone, Firenze 1881, p. XXXVII) può essere una conferma che il codice in questione sia veramente da ravvicinare a k.

Promettemmo (p. CXVII) di ritornare, determinate le varie tradizioni manoscritte, sulla questione del testo della Giuntina. Il fondamento par dato da un codice di b^3, perchè ha tutte le varianti caratteristiche di quel gruppo, tranne in due luoghi (III 11 e XXXIX 3), nei quali, lasciando il testo di b^3 a desiderare, l'editore fu probabilmente indotto a preferire altra lezione: nel primo caso però la lezione di b^3 fu registrata fra le varianti. Altre lezioni, sia del testo

sia dell'appendice, porterebbero a quel sottogruppo di b^3 che abbiamo chiamato N&c, e più precisamente a Marc. it. IX 191, ma data la mischianza di tradizioni che è avvenuto nel codice Marciano, può ben darsi che l'editore della Giuntina sia ricorso a quello stesso codice – o a un suo affine – al quale ricorse il Mezzabarba per correggere la tradizione di b, perchè perfetta corrispondenza, anche nelle lezioni simili, fra il codice Marciano e l'edizione non c'è, e i codici veduti da chi curò la Giuntina furono parecchi (1). Che egli abbia riscontrato, per correggere il testo fondamentale, anche Mss. di famiglia diversa da b, e anche da x, risulta in modo sicuro, trovandosi riempite le lacune di b e registrata fra le varianti la lezione *faceva lagrimar*, che è di β, in XXXVII 6; e qualche altra lezione ci porta anche al gruppo w (2). Ma non tutte le lezioni, sia del testo sia fra le varianti, hanno riscontro nei codici della *Vita Nuova*, o in quelli da essa derivati o di rime varie, che ci son noti: e qui si ripresenta il sospetto se non s'abbiano nel testo della Giuntina mutamenti arbitrarii dell'editore. Per quattro casi abbiamo qualche elemento di discussione. Le lezioni *a chi 'l vedesse* (XXXI 15) e *Ch'io facia* (XXXV 5) hanno riscontro nel codice Marc. IX it. 191, e può esser quindi che siano state accolte nella Giuntina su quel fondamento. Il trovar notato fra le varianti di questa stampa *Amor per sire e 'l cor per sua magione* fa credere che l'editore non abbia creato per congettura *Amor pregiare il cor per sua magione* (XX 4), essendo quella prima lezione limpida e sodisfacente. Quanto al quarto caso, a favore di *ch'affogherieno il cor* (XXXII 5) il Torri e, dietro lui, il Witte adducono la testimonianza del codice Rediano, che appartiene appunto a w, del qual gruppo qualche lezione si riscontra, come abbiam detto, fra le varianti della Giuntina; ma è uno dei tanti errori del Torri, poichè Rediano legge *che sfogasser lor*; nè altro codice, ch'io sappia, dà conforto ad *affogherieno*. Così nessun fondamento, per quello ch'io ho potuto vedere, riman nella tradizione manoscritta a *più lucente* (III 11), *alle genti* (VIII 9), *in l'amorosa erranza* (XIII 9), *brieve* (XX 4, in luogo di *poca*), *ne gli occhi* (XXXV 6), *lo core ne' sospiri* (XL 10; cfr. Giuntina, c. 147^b). Certo sarebbe ardito affermare sicuramente che siano tutti arbitrii dell'editore; ma al dubbio prudente dà ragione anche questo fatto: che dopo avere l'editore posto nel testo, a c. 12^a, *Certo lo core de' sospir mi dice*, cioè la lezione di tutti i Mss. noti, a c. 147^b afferml che il *de'* è un errore dello stampatore invece di *ne'*, e così consigli di correg-

(1) Cfr. p. LXXVII.

(2) VIII 8 *uada* (cfr. tav. 46), XII 13 *lo pronta* (C: *lonpronta*, Wm: *lo pronta*), XXIV 7 *En ciascuna* (cfr. tav. 46).

gere: tale correzione fa ragionevolmente credere ch'egli rileggendo i fogli stampati, non si sia saputo render ragione di quel *de'*, e abbia quindi corretto a capriccio, imputando (è uso vecchio!) il supposto errore allo stampatore. E come ha corretto arbitrariamente in un luogo, può allo stesso modo aver corretto in qualche altro. Ma siano lezioni congetturali dell'editore, siano lezioni di testi perduti, la cosa varia di poco: il confronto delle diverse tradizioni manoscritte e la natura di quelle varianti mostrano che mutamenti arbitrarii furono ad ogni modo, nè cresce loro valore se invece che da stampatori furono fatti da copisti.

8) Le due tradizioni α e β non derivano direttamente dall'autografo di Dante

Arrivati a questo punto delle nostre indagini, un'altra domanda abbiamo da farci: se si può credere che α e β derivino direttamente dall'autografo dantesco, oppure convenga ammettere uno o più anelli intermedi a comune tra esso e le due tradizioni. Sono degni di nota a questo proposito alcuni passi. Al § XXV 1 si legge in tutti i gruppi così di α come di β: *e dubitare potrebbe di cio chio dico damore come se fosse una cosa per se e non solamente sustantia intelligentia* (A: *sustantia et intelligentia*) *ma sicome fosse sustantia corporale.* Questo *sustantia corporale* mostra che il termine correlativo *sustantia intelligentia* doveva essere in origine *sustantia intellectuale*, o meglio, per scostarsi quanto meno è possibile dalla lezione dei codici, *intelligente.* In XXVII 6 abbiamo secondo tutte e due le tradizioni una sconcordanza che non può risalire a Dante: l'*amaro lagrimar.... facean* (A: *fecion*, ma sempre il plurale invece del singolare). Anche in XXXVIII 1 *Ricontai* è lezione tanto di α quanto di β (*ricoucrai* è correzione di b, *recomi* di x), e non dà alcun senso. Siffatti errori non potevano essere nell'autografo: par quindi necessario supporre un codice da lui derivato che li introducesse nel testo e li trasmettesse alle due tradizioni.

APPENDICE

SUL CODICE DI PESARO RITROVATO A CENTO

Il prof. Lino Sighinolfi, pubblicando il catalogo degli Incunaboli della Biblioteca Comunale di Cento (1), ebbe la buona idea di aggiungere in fine di esso la descrizione di due codici e di alcune stampe del Quattrocento che il comm. Antonio Maiocchi, sindaco di Cento, possiede nella ricca biblioteca, messa insieme dal padre suo Gaetano, egregio cultore di studi letterari, morto nel 1837. Uno dei due codici è appunto il Ms. della *Vita Nuova* che servì alla stampa pesarese del 1829, per ritrovare il quale tornarono vane tante ricerche mie e del Casini (cfr. p. LVII) e fu inutile anche l'inchiesta fatta, sino dal 1893, nella *Rassegna bibliografica della letter. italiana* (I, 22). Colla descrizione del Sighinolfi e con altri riscontri ch'egli stesso mi favorì (2), fu facile riconoscere nel codice Maiocchi il Ms. pesarese: me n'ha dato poi una sicura conferma la collazione del Ms. con la stampa del 1829, fattami da quell'egregio e cortese professore, e lo studio ch'io medesimo, per liberale concessione del possessore, ho potuto fare del codice nella Biblioteca Comunale di Bologna.

Come ho già accennato a p. CCXI, il Ms. Maiocchi è della prima metà del sec. XVI; non più antico. È cartaceo, di cc. 44, numerate superiormente da 69 a 112, e inferiormente da 1 a 44; e poichè l'una e l'altra numerazione è di mano del copista, appar chiaro che in origine altre scritture, oltre alla *Vita Nuova*, formavano il codice: la qual cosa vien confermata da una postilla marginale del copista medesimo, che è a c. 71^b, al § III 14, a proposito del sonetto del Cavalcanti 'Vedesti al mio parere': *Troua di sotto a car. 168 ou' è questo sonetto.* Oggi anche il testo della *Vita Nuova* manca della sua fine (cfr. p. CCXII). In principio ha il titolo: *Qui incomincia uno libro loquale fece Dante Allighieri da firenze.*

La riproduzione del codice nella stampa di Pesaro non fu così fedele come le dichiarazioni degli editori farebbero sperare: quantunque disposti ad avere e far valere per genuina qualsiasi più strana lezione del loro testo (cfr. p. 7, nota *; p. 12, nota *c*; p. 14, nota *; p. 25, nota ***; p. 32, note *b* e *c*; p. 48, nota *b*; p. 55, nota *a*; p. 63, nota *a*; ecc.), e a considerare come interpolazioni anche i più necessarii supplementi marginali di esso, o ciò che in più si legge negli altri testi (p. 5, nota ***; p. 20, nota *a*; p. 33,

---

(1) *Gli Incunabuli della Biblioteca Comunale di Cento*, Bologna, Regia Tipografia, 1906.
(2) Del ritrovamento del codice mi avvertì prima il prof. Filippo Cavicchi di Imola.

nota *a*), pure in molti casi han dovuto cedere alle necessità del senso, e correggere e integrare, servendosi delle stampe anteriori, la lezione di P; talvolta hanno perfino mutato senza necessità (1); e avendo trascurato di notare i mutamenti fatti (cfr. la tav. 54 a VII 2, 7; VIII 7; IX 11; XII 13, 17; XIV 10, 14; XV 7, 8; XIX 1, 16, 20, 21; XX 2, 4, 6; XXI 6, 8; XXII 16 ecc. e la tav. 56 a VII 6, IX 1, XII 7, XXI 1, XXVIII 2, XXXI 3 con la stampa di Pesaro ai luoghi corrispondenti), hanno lasciato credere che il loro codice fosse più corretto e compiuto di quanto è in realtà. Buon per noi che il ritrovamento di esso è avvenuto a tempo!

La differenza che abbiamo notata nell' età del codice Maiocchi, rispetto a quella del pesarese secondo l'attestazione dei suoi editori; l'essere l'uno mutilo in fine, mentre l' altro era compiuto (2); e le varietà di lezione che abbiamo imputate all' arbitrio degli editori, potrebbero far sorgere in qualcuno il dubbio che si tratti di due manoscritti diversi. Il riscontro che ho fatto riga per riga del Ms. Maiocchi con la stampa del 1829 esclude ogni dubbio in proposito, tanta è la corrispondenza fra i due testi, a cominciare dal titolo sino al punto ove il codice rimane in tronco, se non si tien conto appunto delle correzioni che parvero necessarie (3): particolarmente notevole è che si ritrovino nel codice le tante varianti e aggiunte marginali indicate nelle note della stampa (4), e che si abbiano in esso « lineate in color rosso » le divisioni, come pel codice di Pesaro attestano i suoi editori a p. VII (5). La perdita di alcune carte in fine del codice può ben esser avvenuta dopo la stampa; e quanto al giudizio fatto dagli editori sull' età del Ms., anche se non lo vollero rendere più prezioso coll' invecchiarlo di un secolo, non si fa torto a Luigi Crisostomo Ferrucci, non ancora bibliotecario della Laurenziana, e al suo degno compagno, ammettendo che si ingannassero nel determinare il tempo della scrittura.

---

(1) Ecco alcuni casi, fra i più notevoli: VII 1 la stampa: *io avea celiato*, il codice: *io auea celato*, e fra le linee agg. 1ª m. *la mia uolonta*; IX 6 la stampa: *dilla*, il codice: *dille*; XIII 10 la stampa: *che in tutti*, il codice: *in che tutti*; XV 1 la stampa: *Ecco che se tu*, il codice: *ecco che tu*; XVII 1 la stampa: *credeimi*, il codice: *credendomi*; XIX 14 la stampa: *con donna*, il codice: *con donne*; XXIII 7 la stampa: *auessero*, il codice: *aueano*; XXIII 11 la stampa: *fossero lamento*, il codice: *fosse* (corr. 1ª m. in *fossero*) *solamente*; XXIII 16 la stampa: *Onde io*, il codice: *onde poi*; XXV 7 la stampa: *colore poetico*, il codice: *colore retorico*; XXV 9 la stampa: *alla cosa animata*, il codice: *alle cose animate*; XXIX 3 la stampa: *dal numero*, il codice: *da questo numero*; XXXVIII 1 la stampa: *nel mio*, il codice: *nel suo*.

(2) Anche nella parte che manca al Ms. Maiocchi l'edizione di Pesaro ha un testo diverso dalle stampe anteriori, ond'è da escludersi che sia stato supplito con esse al difetto del codice.

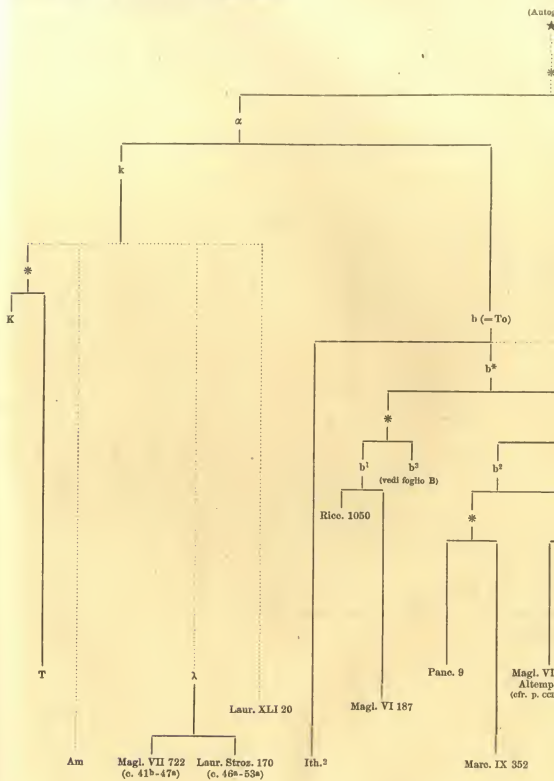
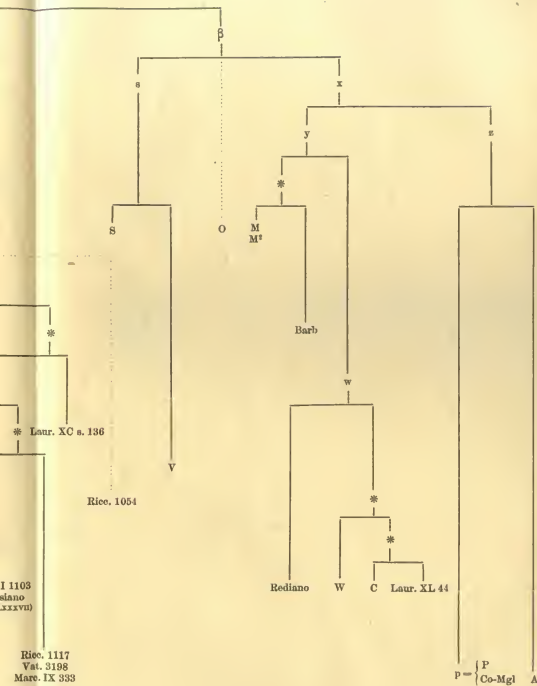
(3) Che son correzioni, e non lezioni originali di p, se n'ha una conferma in XXVIII 2, dove la lezione *sia del presente* mostra che il passo mancante nel codice Maiocchi (cfr. tav. 56) fu supplito nella stampa con l'edizione Biscioni.

(4) C'è sì qualche inesattezza, nelle indicazioni della stampa, e anche qualche omissione; ma non valgono ad attenuare il valore probativo delle tante precise coincidenze.

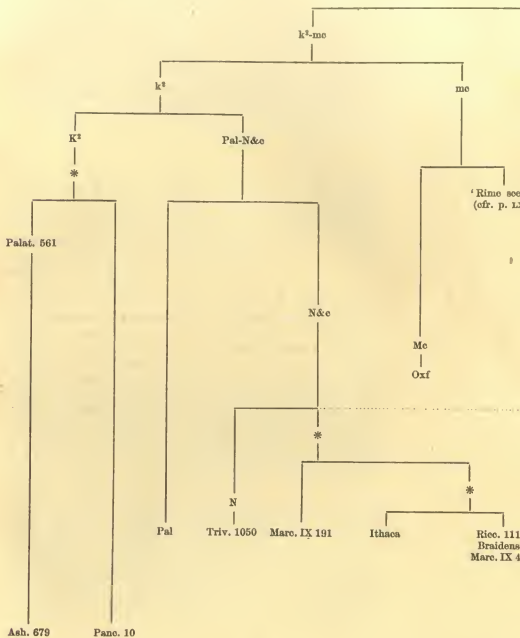
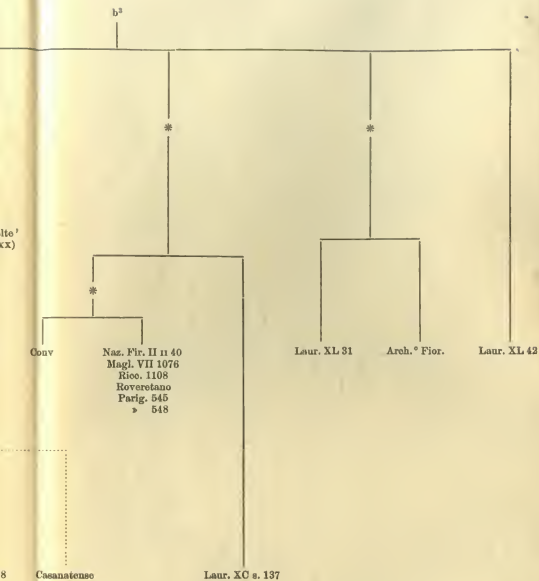
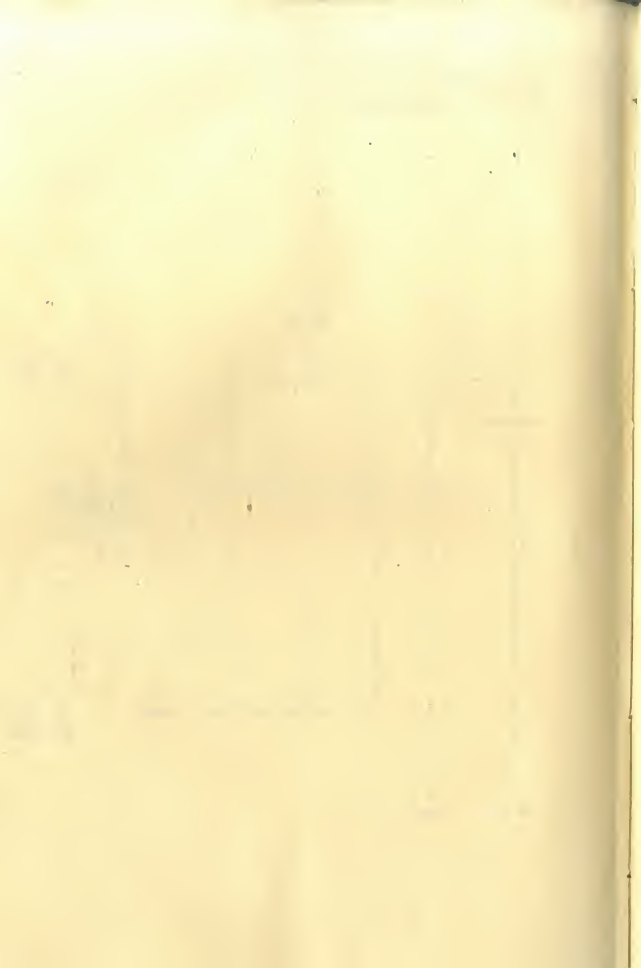
(5) Che cotesta lineazione risalga, di codice in codice, ad altro Ms. del sec. XV del gruppo p è da escludersi, anche perchè nel codice Maiocchi è stata aggiunta (per la ragione che ho detto a p. CCXI) qualche decennio dopo il compimento della copia, essendo il colore dell'inchiostro identico a quello della 2ª m. che corresse alcune lezioni secondo il testo del Boccaccio.

Per la parte del codice che è andata perduta, dovremo valerci della stampa; ma poichè questa ci è risultata non in tutto fedele, bisognerà usarne con precauzione: accetteremo come lezioni di p quelle che sono anche in Co-Mgl, o almeno in β; come lezioni di P, ammettendo però la possibilità di qualche correzione da parte degli editori, quelle che non hanno alcun riscontro nè in β nè in Co-Mgl, e neppure nelle stampe anteriori alla pesarese; ma diffideremo molto delle lezioni conformi alla tradizione del Boccaccio, se non si trovino in Co-Mgl, perchè possono provenire, anzi che da p, dalle edizioni che il Ferrucci e il Machirelli tennero a riscontro.

A) ALBERO GENEALOGICO DEI TESTI

rafo)
β
s
x
y
z
*
S
O
M
M²
Barb
*
w
* Laur. XC s. 136
V
Ricc. 1054
*
*
I 1103
siano
xxxvii)
Rediano
W
C
Laur. XL 44
Ricc. 1117
Vat. 3198
Marc. IX 333
p = P
Co-Mgl
A

B) ALBERO GENEALOGICO DEI TESTI

SVILUPPO DI b^3

b³
*
*
*
lte'
xx)
Conv
Naz. Fir. II ɪɪ 40
Magl. VII 1076
Ricc. 1108
Roveretano
Parig. 545
» 548
Laur. XL 31
Arch.° Fior.
Laur. XL 42
8
e
91
Casanatense
Laur. XC s. 137

Capitolo V

FONDAMENTI E CRITERI DI QUESTA EDIZIONE
ORTOGRAFIA – PARTIZIONE DEL TESTO

Coi resultati ottenuti nel capitolo precedente facile è determinare quali debbono essere i fondamenti e i criteri da seguire nella ricostituzione del testo. Essendoci la *Vita Nuova* pervenuta per due diverse tradizioni, derivate, non direttamente dall'autografo, ma da un apografo nel quale era già incorso qualche errore, il riscontro di ambedue le tradizioni sarà il fondamento per accertare, caso per caso, la lezione genuina.

Poca sembra essere stata, per le lezioni di senso, la corruzione introdottasi nel testo nel passaggio dall'autografo al capostipite delle due tradizioni. In generale fra α e β c'è accordo perfetto; e tale accordo, tranne il caso di manifesto errore d'espressione, possiam credere che risalga sin all'autografo. Può ben essere avvenuto in quel passaggio qualche accorciamento d'espressione fraseologica o qualche mutamento nell'ordine delle parole, ma sarebber sempre cose di poco conto e irremediabili. Quanto invece agli errori manifesti, possiamo, anzi dobbiamo, tentare di correggerli per congettura, sforzandoci di indovinare da quel che rimane la lezione primitiva: nel caso però che gli errori fossero, non d'espressione, ma di fatto, sarà da porre prima il quesito se non possano essere imputati all'autore invece che ai trascrittori.

Nei casi di contraddizione o d'incertezza fra le due tradizioni, i criteri per risolvere le difficoltà possono essere diversi. Se una delle due famiglie offre una lezione, per sè accettabile, che serva, stando alle cosiddette probabilità di trascrizione, a render ragione dell'origine dell'altra, noi staremo con quella prima; se tutte e due le lezioni sono invece, sotto il rispetto diplomatico, ugualmente probabili, bisognerà vedere che cosa consigli o il contesto o la storia della lingua o l'opinione e il sentimento dell'autore e dei tempi. Meglio se un

gruppo d'una famiglia concordi con la lezione data generalmente dai codici dell'altra: questa comune lezione, salvo eccezioni, deve risalire al capostipite delle due tradizioni. Ho detto 'salvo eccezioni', perchè talvolta il testo par che si presti, anzi dia la spinta, a un dato mutamento; e in tal caso la voce non comune, la costruzione sforzata o in apparenza meno logica, la frase che contiene qualche parola che è o sembri superflua o ingombrante, può esser preferita anche quando sia conservata da un solo gruppo dell'una o dell'altra famiglia, essendo più ammissibile, se ovvio, lo stesso mutamento, o la stessa omissione, da parte di due copisti di famiglie diverse che non un qualche cambiamento o aggiunta da parte di quello che ha la lezione più difficile. Ma, ripeto, son casi eccezionali, e richiedono molta considerazione.

A valersi convenientemente delle testimonianze dei vari gruppi gioverà aver presente l'indole dei capostipiti di essi, o almeno dei più importanti manoscritti di ciascuno.

Il trascrittore (o trascrittori che siano) della tradizione che abbiam detto k non appar molto intelligente, perchè riproduce, come mostra il riscontro di b (cfr. p. CXC), errori manifesti e fin gruppi di parole senza senso (XXV 9 *remo. lo modo*), e introduce egli stesso altri errori palesi. Di una tradizione tale non è da diffidare; ci lascerà nell'imbroglio, ma non ci trarrà in inganno, e molte volte l'errore materiale varrà per noi come la testimonianza esatta. Vi sono, è vero, anche mutamenti arbitrarii, ma sono del genere di quelli che sogliono fare i copisti di mestiere, sia perchè si valgono assai più della memoria che dell'occhio, sia pel desiderio di rimediare, nell'atto stesso della trascrizione, a qualche loro trascorso senza espunzioni o cancellature, essendo preoccupati più della bellezza e della regolarità della copia che della fedeltà. E anche questi mutamenti non sono pericolosi, perchè facilmente si riconoscono all'aspetto.

Da diffidare è piuttosto della copia del Boccaccio, perchè era uomo da saper trovare anche per congettura lezioni adatte al contesto, e dove vide di poter correggere o migliorare il suo esemplare, non se n'astenne. Oltre a correggere gli errori manifesti di α, sostituì in XVIII 5 a un *pare*, che doveva esser preso per *parea*, un *parne*; cambiò al § XXIV 4 un *uolli*, che doveva essere inteso come *uogli*, in *uoglio*; aggiunse in principio del § XXX *la gentilissima donna*, soggetto taciuto secondo tutte le altre tradizioni; accomodò la sintassi nel passo *dissi allora questi due sonetti, li quali comincia lo primo* (VIII 3); aggiustò a suo modo i versi che gli parvero ipermetri o di cattivo suono (k: *che tramortendo douunque pno sapoia*, To: *che tramortendo dounnque sapoia*; k: *che fa li miei spiriti gir parlando*, To: *che fa li spirti miei andar*).

Il codice x non lascia scorgere, attraverso ai derivati, le sue sembianze; tanta è la mischianza delle tradizioni nei più, e così poco rimane ad essi di comune, che valga a fissare la fisonomia del gruppo. Ma abbiamo un compenso a questa incertezza nella divisione in due sottogruppi che s' integrano e s' illuminano a vicenda, e nel rimanere in uno d' essi un manoscritto così antico come M, immune da ogni contaminazione e senza traccia di aver sofferto danni dalla saccenteria altrui.

Più pura si mantiene nei suoi derivati la tradizione s, ma il copista di S è molto disattento e scorretto, e in V manca buona parte del testo. E quello che conservano a comune lascia un po' incerti sulla natura del capostipite: in generale si mantiene fedele alla buona tradizione, e conserva anche errori materiali che dovevano risalire a β, e anche più su; ma ha poi certe lezioni che paiono compimenti e sono storture e impacci (cfr. tav. 60 a IX 1, XII 4, XV 8 *ma cio non pare*, XXIII 16, XXVI 1, e nota che in III 3, dove S è lacunoso, invece di leggere *io intendea queste. Ego dominus tuus*, V ha *io intendea queste chudireti apresso* ecc.), le quali lezioni fanno dubitare della genuinità d' altre che paiono migliorare il testo, come *soaue sopno e dolcissimo* invece di *soave sonno* (III 3), *piangi tu si coralmente* invece di *piangi tu* (XII 4, reminiscenza di XXII 14 *E perchè piangi tu sì coralmente*), *che bene lo sa* invece di *che lo sa* (XII 7), *uedrebbono questa pieta scorta* (XV 8, cfr. XXII 16 *Ell' ha nel viso la pietà sì scorta*), *uero e certo* invece di *vero è* (XXIII 8). Certe lezioni come *leuato et solleuato* (XII 1), *per poco tempo ouero pochi di* (XXIII 1), *auuto* ⁊ *ueduto* (XXIII 15), *poeti uolgari* ⁊ *parladori per uolgare* (XXV 7) ci rappresentano l'errore e insieme la correzione fatta durante la copia, e sono indizio che l'amanuense aveva il desiderio di conservarsi fedele all' esemplare, ma la mente non era sempre capace di ritenere e di riprodurre esattamente la frase letta in esso.

Il trascrittore di O, nel poco che rimane, si dà a conoscere per non molto intelligente, tanto da attender piuttosto a riprodurre materialmente i gruppi di lettere del suo originale che a cogliere il senso di ciò che scrive, onde nascono parecchi frantendimenti. Ma dalle varianti di un testo siffatto facile è risalire alla lezione genuina; sicchè è veramente da rimpiangere la perdita della maggior parte del codice.

Con questi criteri, con questa particolare stima dei codici primitivi, ho proceduto nella ricostituzione del testo (1). Le ragioni spe-

---

(1) Una grande incertezza regna nei Mss. circa il modo di indicare il principio delle poesie o delle varie parti di esse: chi riporta tutto un verso, e chi una parte più o meno lunga di esso, a caso, o secondo lo spazio dispo-

ciali che mi hanno indotto, nei casi di disparità fra α e β, a preferire l'una all'altra tradizione, sono esposte nelle note a piè di pagina. In esse ho tenuto conto anche delle discussioni fatte dai precedenti editori, accettando e rafforzando gli argomenti validi, ribattendo le argomentazioni poco solide e diritte: dove però i resultati delle mie ricerche mutino le basi del ragionamento o rendano vana ogni discussione, ho proceduto oltre, fidando che la classificazione dei testi e i criteri qui esposti bastino a render ragione della scelta fatta. Il testo viene ad essere integrato dall'apparato critico; ove, nei casi di discordia fra α e β, è registrata la variante che è parsa meno attendibile; se le due lezioni sembrino d'egual valore, quella di β; se ragioni speciali consiglino di abbandonare la lezione delle due tradizioni oppure quella comune a una di esse e a un gruppo dell'altra, la lezione abbandonata. Vi si registrano anche varianti di singoli gruppi, quando, data la loro natura, non sia possibile escludere con sicurezza che risalgano all'autore, quantunque paia assai poco probabile. Soltanto dove la lezione dei capostipiti non risulti sicura dal confronto dei codici derivati, si porgono gli elementi necessari a ricostruirla criticamente. Notare sistematicamente tutte le varianti dei singoli gruppi (per la maggior parte omissioni ed errori manifesti) mi è sembrato inutile, anzi dannoso: chi vuol verificare se io abbia ricostruito esattamente, nei casi non dubbi, la lezione di α e di β, basta tenga presente le tav. 1, 31, 37, 38 da una parte e le tav. 43 e 60 dall'altra, senza ch'io riporti di nuovo tutte quelle varianti a piè del testo: dove è bene che si trovi soltanto ciò che conserva, accanto alla lezione prescelta, qualche diritto ad esser tenuto in conto, o rende ragione, nei casi di bisogno, della scelta fatta.

Una questione spinosa è quella dell'ortografia: dico 'ortografia' in senso largo, in quanto comprende la determinazione dei suoni e delle forme in se stesse, e non il modo di rappresentarle secondo le abitudini grafiche dell'autore o del tempo. Un'edizione critica può proporsi anche quest'ultimo fine, specialmente se si tratti di un'opera scritta in una lingua morta e d'uso tutto letterario, e quindi abbastanza fisso; ma colle opere composte in lingue viventi e sempre

---

nibile e la fretta, e chi sa per quanti altri motivi mal determinabili. È parso doverci porre un po' d'ordine: posto pure che Dante non abbia seguito in ciò una norma rigida, è certo che ordinariamente la citazione non s'estende a tutto il verso (un'eccezione sicura s'ha in III 14 pel sonetto di Guido Cavalcanti *Vedesti al mio parere onne valore*, non riferito per esteso nella *Vita Nuova*), ma si limita alle prime due o tre parole che costituiscono nella pronunzia come un primo gruppo di suoni distinto.

in via di formazione, dove non sempre la tradizione grafica corrisponde al suono, e i segni per un medesimo suono sono talvolta parecchi, onde nascono dubbi continui sul loro preciso valore, meglio è che l'editore risolva per suo conto, con un diligente studio comparativo, siffatti dubbi, e adotti un sistema di rappresentazione che consenta a tutti la pronta e sicura percezione del fenomeno fonetico e morfologico. Ciò tanto più conviene nel caso nostro, perchè delle abitudini ortografiche di Dante niente sappiamo, non rimanendoci neppure una riga di sua mano, e della *Vita Nuova* abbiamo soltanto copie posteriori alla sua composizione di oltre mezzo secolo, con varietà continue e molteplici fra loro; e una ricostruzione critica, su tali fondamenti, riuscirebbe così incerta e arbitraria, da non poter avere nessun valore.

Anche la determinazione dei suoni e delle forme va incontro a molte difficoltà. All'incertezza della tradizione diplomatica, alla mancanza di studi speciali accurati e sicuri che determinino i vari elementi formativi della lingua di Dante (dialetti e tradizioni letterarie), s'aggiunge il fatto che la *Vita Nuova* è composta di prosa e poesia, e quindi, poichè i due linguaggi hanno tradizioni ed esigenze diverse, la necessità di indagini speciali per l'una e per l'altra parte. Ben è vero che Dante vide nel volgare illustre poetico il modello della prosa (*De Vulg. El.*, II, I, 1), ed è anche vero che la prosa della *Vita Nuova* resta ordinariamente nella medesima cerchia d'idee della poesia; pure nell'accostarsi necessariamente la narrazione o trattazione prosastica ora al parlare familiare ora al discorso dottrinale, viene ad assumere tono e forme diverse da quelle del tradizionale linguaggio poetico d'amore. Ma a questa parte, che non è cosa puramente esteriore, ma intimamente costitutiva dell'opera letteraria, l'editore non può sottrarsi; anzi quanto più il problema si presenta difficile e delicato, tanto più ha l'obbligo d'affrontarlo: non può lasciare al lettore impreparato quello che riesce spinoso a lui medesimo dopo una speciale preparazione. Chè se qualche cosa si potrà concludere di certo o di probabile, o nel complesso o nei casi particolari, egli meglio d'ogni altro è in grado di pervenirvi.

I codici sui quali si può fare più sicuro fondamento per la nostra indagine sono i quattro più antichi rappresentanti delle diverse tradizioni manoscritte, K S M To; a cui può aggiungersi, dove la sua testimonianza rimane, O. Di M ed O non può farsi generalmente gran conto, perchè, trascritti da amanuensi tosco-umbri, sono andati soggetti a un forte travestimento dialettale (1); ma nei casi dove, no-

(1) Noterò per M: *fiete, pere* (se esatti); *quisto quisti*, cfr. *vedisti, dicisse, concludisse, udirite*, ecc.; *piu* pieno; *nuoue* novem; *magiure, octubre, ne lu*

nostante la spinta dell'uso nativo, hanno mantenuto la forma fiorentina, la loro testimonianza è preziosa. Anche To non può darci grande aiuto, non avendo saputo il Boccaccio guardarsi dalle sue abitudini e preferenze: si può dire che quello che è della tradizione poetica siciliana o dell'uso fiorentino più antico è andato quasi del tutto perduto, per dar luogo alle forme e ai suoni prevalsi al tempo del trascrittore. I testi più sicuri sono K e S; e sebbene il primo sia popolareggiante e, senza uscire dai confini idiomatici del territorio fiorentino, abbia caratteri proprii più del contado che della città (1), e il secondo mostri una spiccata tendenza alle forme più volgari del dialetto fiorentino (2) e non sia troppo sicuro nella percezione e nella rappresentazione di certi suoni (3), la loro testimonianza è quella che meno ci allontana dalla fonetica e dalla morfologia che prevale nei testi fiorentini della fine del sec. XIII, o del principio del sec. XIV, così in prosa come in poesia. Parecchi di questi testi abbiamo tenuto a riscontro per valutare convenientemente, caso per caso, i dati offerti dai codici della *Vita Nuova*: anzitutto, il Canzoniere e il Poema di Dante secondo la lezione dei più antichi testi fiorentini (specialmente nelle loro parole in rima) e il *Convivio* nel testo dato dall'antico codice Laurenziano XC s. 134; appresso, il codice Vat. 3793 – specialmente la parte più recente, attribuita, sebben con poco fondamento, alla mano di Dante (4) – e il canzoniere Chigiano L VIII

---

onore; *lasoirò conosoirà*; *puotisi*, *potrebbisi*, *per mi medesimo*, *per si medesimo*, *mi ni disconfortai*; *di la*, *di li*, per *de la*, ecc.; *unolgari*, *porporeo*, *dobitosamente*; *amunisco*; *matre*, *patre*, *fiado*; *s ofattica*, *diffesa*, *ossanna*, *pessaua*, *disi* dissi; (io) *disse*, *ucoidi* uccide. E per O: *uide* uede, *udirite*, *sinsa*, *pin*, di contro ad *ardescon* ardiscono, *di l amistade*; *octubre*, *magiure*, e perfino *anguscia*; *uatin disconsolata*; *si raccogli*; *anchi* anche, *essar*; *smaritta*, *smagatti*, *sappeano*.

(1) Tra le forme popolareggianti sono *mirabole*, *mie* per *mio*, *faccia* facea; fanno sentire una cert'aria di contado, oltre questo *faccia*, *serei* sarei, *altre* altri (per *altre*, cfr. *Metamorfosi* trad. dal Simintendi pratese 79, 139).

(2) Citiamo ad es. *ouonque*, *proro prorare*, *drouebbe*, *paroli*, *arei*, *uidde*, *desiderassono*, *sacordono sacorsono*, *coprissoro*.

(3) Questa sua inesperienza di trascrittore si rivela specialmente nel trascurare il *n*: *baldaza inazi pucto quado quato tornado*, *loltano*, ecc.

(4) Indichiamo con Vat[1] le canzoni cccvj-cccxj riprodotte diplomaticamente nella pubblicazione della Società Filologica Romana *Il Libro de varie romanze volgare, Cod. Vat. 3793*, a cura di S. Satta, F. Egidi e G. B. Festa; e con Son. Vat. i sessantuno sonetti sulla *maniera di servire* attribuiti al Cavalcanti, pur diplomaticamente riprodotti da G. Salvadori nel volume *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895. Ho citato il codice col titolo *Antiche rime volgari* quando, mancando la riproduzione della Società filologica romana, ho dovuto valermi della stampa Comparetti-D'Ancona.

305 (1), come quelli che meglio rappresentano la tradizione poetica corrente ai tempo di Dante; e allato a questi testi di poesia, per avere testimonianze sicure sull'uso prosastico della fine del sec. XIII, i *Capitoli della Compagnia di S. Gilio* del 1284 c. (cod. Palat. 1172 della Nazionale di Firenze), gli *Statuti della Compagnia di S. Maria del Carmine* del 1280, con aggiunte sino al 1298 (cod. Magl. VIII 1493), le *Rubriche sull' Ufficio dei Priori* del 1319 (Archivio di Stato fiorentino, Ordinamenti di Giustizia cod. II), e la *Cronica fiorentina* della 2ª metà del sec. XIII attribuita a Brunetto Latini (2). Altri testi e scritture varie sì di prosa e sì di poesia, riscontrate qua e là per speciali bisogni, indicherò a piè di pagina (3). E passo a render conto ordinato del mio esame.

(1) Seguo la pubblicazione fattane nel *Propugnatore* da M. Molteni ed E. Monaci, e l'indico con la sigla K^c^.

(2) Pubbl. da P. Villari nel 2° volume dei *Primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1893-4.

(3) Per l'uso poetico ho tenuto presente anche *Il Canzoniere Laurenziano Rediano 9* pubblic. per cura di T. Casini, Bologna, Romagnoli, 1900; la 1ª parte delle *Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vaticano 3214 e del cod. Casanatense d. v. 5*, pubbl. per cura di M. Pelaez, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1895, perchè il cod. Vaticano, sebbene scritto nel sec. XVI, par copia fedele di un manoscritto assai antico; *Il Canzoniere Vaticano Barberino lat. 3953* (*già Barb. XLV 47*) pubbl. per cura di G. Lega. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1905; le *Rime di Fra Guittone d'Arezzo* a cura di F. Pellegrini, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1901. Assai conto ho fatto anche del *Fiore*, che il Mazzoni ha dimostrato potere appartenere a Dante, tanto più che, data la scarsa diffusione di esso, è probabile che il Ms. che ce lo conserva poco si allontani dall'autografo. Accanto al *Tesoretto* di Brunetto Latini, pel quale ho approfittato dello studio premesso dal Wiese alla sua edizione (*Zeitschrift für rom. Philol.*, VII), ho ricercato con fiducia anche i codici più antichi della *Rettorica* del medesimo autore, che si hanno nella Nazionale di Firenze, II IV 124 (Rett¹) e II IV 127 (Rett²). Gli altri testi da me consultati sono: i *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritti in volgare nel 1211*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, X, 161 e ss.; *I Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, nella vecchia edizione dell' Ubaldini e in quella della Società filologica Romana in corso di stampa; *Il Canzoniere di Francesco Petrarca riprodotto letteralmente dal Cod. Vat. Lat. 3195* a cura di E. Modigliani, Roma, presso la Società Filologica Romana, 1904; *Il Tesoro versificato*, ossia gli estratti pubblicatine dal D'Ancona nelle *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, s. IV, vol. IV, p. I, Roma 1889; *L'Intelligenza*, nell'edizione di P. Gellrich (*Die Intelligenza, ein altital. Gedicht*, Breslau 1883); lo *Statuto dell'Arte di Calimala*, nel 3° vol. della *Storia dei Comuni* di P. Emiliani-Giudici, Firenze 1864-66; le *Lettere di Fra Guittone d'Arezzo*, Roma 1745; la traduzione della *Consolazione* di Boezio fatta da Alberto della Piagentina (cito il codice Laur. XC s. 125);

SUONI

VOCALI TONICHE

1. A. – *grave* o *greve*? Nella *Commedia*, in rima, l'una e l'altra forma (cinque volte contro tre); nella *Vita Nuova* concordano in *grave* i quattro Mss. completi, salvo che in XIII 3, dove soltanto S ha *greue*. Anche nel *Tesoretto* (Wiese 252) prevale *grave*.

2. E. – *recta* tutte e due le volte (V 1 e 2) in S e To; M *ricta* solo nel primo caso, e K nel secondo. Il solito *gitta* (XIX 9) è dato concordemente dai quattro codici, *gitto* (XXXIX 10) soltanto da M e To, benchè sia voluto dalla rima.

3. E o IE? – Quasi costante in M la forma non dittongata, ma a ciò era portato dal suo dialetto; e lo stesso può credersi per O che ha, in poesia, due volte *pensero* e una volta *pensiero*, e pur in poesia *uen* e *deuen*. In K e S *uene* e *uiene*, *ueni* e *uieni*, *auene* e *auiene*, *conuene* e *conuiene*, e così *pensero* e *pensiero*, *penseri* e *pensieri*, tanto in prosa quanto in poesia; se non che in quella predominano le forme dittongate, il contrario nell'altra (To sta per le dittongate). Di *iera*, erat, solo due casi in K (IX 1 *douiera* e XXII 1 *colui chiera stato*) e uno in S (IX 11 *oue iera*). Concordano K S pel dittongo, contro M, in *lieui*, *mistieri mestieri* (Rubriche uff. Priori 72[b]: « non uadano a morto onero amestiere »), *brieue*, *triema* (To *trema*, ma per le altre voci ha anch'esso il dittongo). Ha *preghi* una volta su due anche S; K tutte due le volte *prieghi*, e così To; per *prego* invece, nome e verbo, in prosa e in poesia, stanno K S M, e solo

---

le *Epistole d'Ovidio* volgarizzate, secondo il cod. Laur. Gadd. 71; *I viaggi di Marco Polo*, ed. Bartoli, Firenze 1863; le *Prediche inedite del b. Giordano da Rivalto*, ed. Narducci, Bologna, Romagnoli, 1867; le *Novelle antiche*, ed. Biagi, Firenze, Sansoni, 1880; *I Fioretti di S. Francesco*, ed. Passerini, Firenze, Sansoni, 1903; l'*Arrighetto*, Prato 1841. Degli studi di cui mi son giovato ricorderò: *Le Origini della lingua poetica italiana* del Caix, Firenze 1880; *La rima e i vocaboli in rima nella D. C.* di E. G. Parodi, nel *Bull. della Soc. Dantesca Ital.*, III, 81-156; F. Giannuzzi-Savelli, *Arcaismi nelle rime del Petrarca*, negli *Studi di filol. romanza*, vol. VIII, fasc. 21; E. G. Parodi, Introduzione al *Tristano Riccardiano* (pp. CXXIX-CCX: *La lingua del codice Riccardiano*), Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896; P. Rajna, *Osservazioni fonologiche a proposito di un manoscritto della Biblioteca Magliabechiana*, nel *Propugnatore*, 1ª s., vol. V; F. Novati e F. Sensi, *Relazione al VI Congresso storico ital. sul tema* I ecc., negli *Atti del VI Congresso stor. ital.*, pp. 70-85, e più correttamente in estratto, Roma 1896; P. Rajna, Introduzione alla sua ediz. critica del *De Vulg. Eloq.*, Firenze 1896, per il capitolo sull'ortografia (pp. CXLIV-CXCV).

To per *priego*. E To ha anche *preghiero* e *fier* in poesia, ma K S M *preghero* (M *pregero*) e *fere*: tutti *feron*. S ha *chierer* e To *chieder*, ma K concorda con M in *cherer*; e S ha anche *chiesta*, in poesia, ma gli altri tre *chesta*, che era anche della prosa (cfr. Rubriche cit. 73ª *richeste relaçioni*, 74ª *richesti*). S *mei spiriti* (XIV 5 in prosa), K *spiriti mei* (XIV 8 in prosa), M *dilecti mei* (XIX 8 in poesia); ma generalmente *miei* dovunque. Quanto a *mio*, solo *meo core* a III 12 secondo K M (lacuna in S) e a XXXVII 8 secondo K S, *meo segnore* secondo M a XII 10; ma poichè sono casi in poesia, l'influenza della scuola siciliana si può esser fatta sentire. *Deo* è conservato come esclamazione in VII 4 da K S To (1) e in XXXVIII 2 da K, e da S in II 8, dove per il tono solenne che ha ivi la citazione omerica, può stare. E lo mantengo medesimamente negli altri due casi, perchè anche nel *Tesoretto* (Wiese 260) si osserva che *Dio* è costante quando si ricorda l'onnipotente, ma nelle esclamazioni è dato dalla maggioranza dei codici *ai deo*. Di tutti i nostri testi è *cria* (XV 6, in poesia), da *criea.

4. O od UO? – Tendenza generale alle forme non dittongate nella poesia e alle dittongate nella prosa. Così nel codice Laur. Red. 9 per le lettere e le canzoni di fra Guittone: « in queste il dittongo è l'eccezione, in quelle la regola » (Caix 79). S, soggetto più degli altri all'efficacia della pronuncia nativa, inclina assai alle forme dittongate anche in poesia, e con S gareggia To. Ma veniamo ai particolari. In poesia: *core, cori* (ci sono eccezioni in S e O; *core* e *cori* usa pure il Petrarca, v. Giannuzzi-Savelli 5, Appel 163, e cfr. pure Wiese 276), *loco, foco* (preferiti anche dal Petrarca, Giannuzzi-Savelli 5, Appel 163), *pose, dole* (il Petrarca « sempre *dole*, quindici volte », Giannuzzi-Savelli 5), *more* (To in XXXIII 6 *muore*), *smore*, e anche *moia* o *mora* (solo S *muoia*), *uoto, sono, omo* (su sei volte fa eccezione due volte K, XIX 14 e XXI 2, e quattro volte, dove la parola occorre tronca, To; in Vat² più spesso *omo om*, ma anche *uom*). K M concordano anche in *troua, retroua, trouo, mouo, bono -a, nouo -a, proua* (S ha le prime quattro voci dittongate, ed è incerto per le altre tre). Due volte *fore* e una *fora* in rima secondo tutti i codici, ma per entro il verso *fuor fuori* accanto a *fori* secondo K M, e sempre *fuor* secondo S To: anche il Petrarca in rima ammette soltanto la forma non dittongata, e l'una e l'altra nel verso. Costante in S *puo puote*; negli altri si trovano (e in K e M prevalgono) *po pote* accanto alle forme dittongate. C'è grande in-

(1) In To veramente l'*o* è espunto, ma il trascrittore espunge regolarmente in poesia le lettere che formerebbero iato o romperebbero la misura del verso, per avvertire che non vanno pronunziate.

certezza su questo punto: in Vat[2] *puo puote* allato e più spesso di *po pote*; in K[c] prevalgono le forme non dittongate; nel Petrarca « consueto è *po* acc. a *pote*; di rado *può*.... e *puote*..., e sempre di mano del copista » (Giannuzzi-Savelli 5). Abbiamo *duolo* in tutti i nostri codici, anche in O, e così *riscuoto*; per *figliuola* (XXXI 17) fa eccezione M, che ha anche in prosa *figliola*. In prosa: Costante si può dire in K M S *propuosi* (su venticinque casi un solo *proposi* in M); e K S concordano pure per *rispuosi*, *rispuose*, mentre M a un caso con dittongo ne contrappone uno senza (*propuosi*, *rispuosi* anche in O, ma rari son rimasti in To i dittonghi). Su ventotto casi ho contato per *cuore* una sola eccezione al dittongamento in K, sei in S, quindici in M, nessuna in To; *cuori*, tre volte, in tutti e quattro. Incertezza è in K S M fra *buono,-a* e *bono,-a*, *nuoua* e *noua*: solo To ha sempre il dittongo. E dà pure costantemente *uomo*, ma negli altri c'è un po' d'oscillazione, con prevalenza però della forma dittongata: anche O nel caso che presenta, ha *huomo*. Al plurale tutti *huomini*, tranne che S in XXII 3 legge *huomini* con *homini* (cfr. anche Wiese 278).

5. I. – M *solecito*, ma K S To *sollicito*, che è la forma usuale (*sollicito*, *sollicitamente*, *sollicitare*) nel Convivio e nelle altre scritture fiorentine da noi riscontrate. K To *messo* (VIII 5), ma S *miso*, M *misso*: cfr. Inf. XXVI 54, Par. VII 21.

6. U. – In XX 7 *produtti* è lezione di tutti i codici. M ha due volte *condutto* (nella D. C. in rima sempre *condotto*), e in XIX 9 *summo*, ma è da credersi, almeno *condutto*, per influenza del suo dialetto.

7. Dittonghi. – *lauda* K e *laude* S M To in XIX 4, cioè in poesia; e poco appresso, pure in poesia (XIX 13), K M To *loda*, ma S e Vat[2] *laude*: in altri quattro casi di prosa *loda* in tutti concordemente. Non esito a scriver *āre* in XXIII 24, quantunque K S abbiano *arie*. M S *aire* e To *aere*. Il Caix (§ 86) dice che *aire* « dovettero scrivere Dante e Cino, benchè le stampe diano *are* »; ma la pronunzia, in rima con *tremare*, doveva essere *are*, o anche questa scrizione era allora usata (Vat. 3793, n° ccxlij, Chiaro Davanzati, « la chiara *ara* serena »; K[c] 96, Cavalcanti, « l are », in rima con *parlare*; Barb. XLV 47, n° 138 « l are », in rima con *apare*).

VOCALI ATONE

8. A. – Al § XVI 9 *guerire*, in poesia, è di tutti i codici.

9. E. – La spiccata tendenza del dialetto di M a conservare l'*e* nelle protoniche e nei prefissi ci deve far diffidare di quel codice. Tuttavia l'*e* rimane inalterata in parecchie voci anche secondo K:

in poesia, *respecto*, *destructo* (acc. a *distructo*), *reguarda* (ma *riguardo*), *reguardin*, *retroua*, *reman* (ma anche *riman*), *remasi*, *reserina*, *securtate* (in prosa *sicurtade*, *sicurta*, secondo tutti); e in prosa, *reuerençia*, *remedio*, *defectiuamente*. Consimili casi offre S: *destrutto* acc. a *distrutto* (ma non nel medesimo luogo di K), *reman* acc. a *riman*, in poesia, e *desdegnoso*, *reprensione*, *fenestra* in prosa; e anche in To troviamo *reuerença* e *remedio*: sempre *restare*, *restate restaste* secondo K S M, *ri-* secondo To. Merita speciale considerazione il pronome *me*, proclitico: II 7 *me conuenia* M S, IX 1 *me conuenne* K M S, XIX 16 *me pare* K (*a me pare* S), XXIII 1 *me conuenia* K, XXIV 2 *me parea* K S, ibid. *cheme non parea* K, *cheme non parea* M (*che inme non parea* S), 10 *me parea* K M S, XXVII 2 *me parea* S. Il trovarsi *me* così unito nei diversi codici soltanto con *convenia* e *parea* (M ha anche *me sta* XXVII 3, ma a lui è da far poco caso) gli aggiunge credito, parendo difficile che tale restrizione provenga dai copisti (cfr. Vat², nella canz. ' Donne che avete ', XIX 8, *quanto me piace*) e gli accrescono autorità anche certe altre formule consimili come: XII 16 *chellei sapertiene* K, *chellei si pertiene* S; XVIII 6 *rispondendo lei* M S (cfr. Kᵉ 25 *chellei parea*, 27 *partir lei conuene*: cfr. Caix 118-120 e 211-2, e Parodi, *Il Tristano ricc.*, CLXVII). E l'uso letterario (cfr. Caix 58-61) consiglia d'accettare sulla fede di K anche *me conforta* XXXI 14, e *me ricorda* tanto in XXXI 4 quanto in XXXI 8 (veramente K lo conserva soltanto nel primo caso, cioè nella divisione, ma appunto perchè ivi cade in una citazione mozza, meno facile era al copista scostarsi dall'originale), e così *de ben* XIX 11, *de pieta* (XXII 9), XXXV 1 *de fore* (Rett² 3ᵈ *de natura*, 4ᵃ *de bestie* 7 *de fiere*). Preferisco anche, perchè più letterario, *meschino* dato da K To, invece di *mischino*. Quanto a *segnore signore*, K S M danno ambedue le forme in proporzione quasi uguale, così per *signoria signoreggiare* (To sempre *si-*); nè so indurmi a metter costanza dove l'uso era generalmente tanto incerto: lo stesso Petrarca ha nella parte autografa del Canzoniere *segnore* e *segnoria* acc. a *si-*. Anche *segnore* era d'uso comune, ed è costante nei Capitoli di S. Gilio e quasi costante nelle Rubriche dell'Ufficio dei Priori. Incerti sono K S per *desiderio* (M sempre *desiderio*, To *disiderio*); al pl. K S M *desidéri* e To *disidéri*: tutti d'accordo in *disidero* e nei poetici *disiata*, *disiri* (anche O), *disira* e, meno M, in *disire*, *disio*, *disia*; *disiderassero*, *disiderando* in K To. Sicuro può dirsi *diterminata* (K S To, e cfr. Convivio 15ᵇ *diterminato*, 35ᵃ *diterminare*, 40¹ *diterminate*) e *diffinita indiffinita* (anche nel latino medievale *diffinio* e non *definio*, Rajna, *De v. El.*, p. clxxviii): *disignandole* in XXXI 7 non ha altro fondamento che K (*designandole* M S, *disegnandole* To). Tutti *solauate* e *maladecti*. K To *raguardandolo*

e To anche *raguardaua*, ma prevale in tutti per le voci di questo verbo *rig-*. K S To *asemprare* o *asemplare* (M *di* | *semplare*), ma in nessun codice *asemplo*. Qualche caso di *piatosa* e *piatosamente* in S e in M (*piatosa* anche in O), e in S anche un *piata* sperso fra innumerevoli *pieta*, *pietate*, *-de* (anche O *pietate*). Tutti e sempre *giouane*, tranne To in XIX 13, ove si legge *giouine*. – Costante è *do-* nelle voci del verbo *domandare* in K, e anche O ha *domandauano* e *domandato*; ma in M S si trova *di-*, *de-* in numero quasi pari a *do-*, e anche in To non mancano casi di *di-*. K To *uolontieri* nei § XII e XXXI e *uolentieri* nel § XXII, M *uolontieri*, S *uolentieri*. In M *deuessi* e *deureste*, ma può esserci influenza del dialetto del copista (Caix 66); K S To *douessi* e *douresti*. K *bielta* e sette volte *bieltate*, *-de*, contro due *beltate*, e *bieltate* anche O in XXXIII 8 e *bieltade* in XXVI 10; ma negli altri codici si sostituiscono le forme più comuni: M *belta*, otto volte *beltate*, *-de*, e una volta sola *bialtade*; S *belta*, due volte *bilta* e sette *biltate*, *-de*; To sempre *biltate* o *bilta*. In Vat², invece, come in K: 306 'Donne che avete', 307, 309 *bielta*, 309, 310 *bieltate*; e cfr. Caix 67, § 27. – In postonica: *angiola* in II 8, ma *augelo* in XXXIV 1, secondo tutti i Mss.; per *angeli*, su sei casi due soli *angioli* in S, che ha, lo sappiamo, tendenza alle forme più volgari.

10. I. – Conservato in *dictatori* (anche da O; Rett.[1 e 2] sempre *dictare*, *dictata*, *dictatori*), *litterati* (M To *lecterati*; anche in Convivio *licterati*, *licterato*, *licterale*), *inimica* (XIII 6; ma *nemica*, quattro volte – tranne che in una, XIII 10, M To leggono *inimica* – e *nemico*). K due volte *tristitia* e sei *trestitia*, S tre contro cinque, M To sempre *tristitia*, O *tristitia* e *trestia* (= tres[ti]tia); K To, due volte, *mestiere*, oscillanti gli altri testi; in XXIII 10 K To *mestieri*, esequie, M *misteri*, S *mistieri* (Rubr. Uff. Priori 72[b] « non uadano.... a mestiere »); K To *degno*, cioè 'degnò', e *degnato*, M *digno dingnato*, S *digno* (manca l'altra voce); K S To *denguamente*, M *dignamente*. Prevalgono in K M *uertu*, *uertute* ecc., ma non in S e To (anche O *uirtute*; in Vat² sempre *uertu uertute uertudiosa*): nei tre esempi di *uirtuosamente* solo K ha *uertuos-*. K dà *uergilio*, S *uigilio*, gli altri *uirgilio* (anche O); in Convivio l'una e l'altra forma; nella Commedia prevale la seconda, ossia, per quel tempo, la dotta (cfr. R. Sabbadini, *Dante scriveva « Virgilio » o « Vergilio »*, in Giorn. stor. d. lett. ital., XXXV 456). Costanti *marauiglia* e simili in K e To e quasi costanti negli altri; *simigliança* in tutti e quattro, ma *similiante* solo in M O To (Convivio 34[d] *simigliantemente*). In XI 2 *deboletti* secondo tutti i testi; e anche in III 7 *deboletto* può accettarsi sull'autorità di K e di To, benchè M legga *debelecto* (in S manca il passo); e si può accettar *debole* nei due casi ove tutti e quattro i testi leggono a quel modo,

nonostante che a XXIII 3, dove S M hanno *debilitata* e To *deboletta*, K rechi *debile*. Anche in K^c si trova, acc. a *debile* e *debilmente*, *debole* e *deboletti*. Accetto però in II 4 *menimi* dato da K S, contro il *menomi* di M To: *mirabole* in XIV 4 ha contro sè S M To.

11. O. – In prosa *conosciuto*, ma in poesia VIII 10 K S *canosciuto*, XXIII 22 K O *canoscenza* e M *caunoscienza*. Il Casini (*Vita Nuova*, p. 212) afferma esser *canosciute* un « arcaismo già smesso a' tempi di Dante »; ma i numerosi esempi che ne troviamo in K^c in poeti del Dolce stil nuovo, e nelle rime stesse di Dante non comprese nella *Vita Nuova*, ci rassicurano.

12. U. – In tutti i testi: *sustançia*, *-çie*, *suggetto*, *nebuletta*, *fabuloso*, *tribulaçione* (Convivio 30^c *tribulationi*); K S To *circumdaua*, e K S anche *uocabulo*. Tutti *nutrimento*, ma *notrica* secondo K S in poesia (cfr. Caix 94, § 61; anche in Vat^2 *notricha*, più volte); *uolgare*, *-i*, più volte, in tutti, tranne in XII 5 dove M, seguendo il suo dialetto, ha *uuolgari* e S *uulgari* (Convivio 4^a *uulgare*); e secondo K S anche *diuolgata*. *Sofficiente* è dato solo da K (era d'uso comune: Rubr. Uff. Priori 70^a; Capit. di S. Gilio 16^a, 21^b, 35^b; Stat. Art. Calimala 188; K^c 71, Lapo Gianni, e 61, Lupo Uberti; in Convivio *sofficiente* 14^b, 30^b, 34^d acc. a *insufficiente* 39^a, e *sofficientemente* 3^a, 8^b, 17^a, acc. a *sufficientemente* 6^a, 26^a, 29^b, 39^a); *robrica* si trova solamente in S (Rubr. Uff. Priori 70^b *robricha*). K dà *geso xpo*, To *ih'o xpo*, S M *ih'u xpo*: forma comunissima in prosa e in rima era *geso cristo*; ma appunto per questo sarà prudente attenersi alla meno volgare, poichè due copisti ce la conservano.

13. Dittonghi. – K S M sempre *laudare*, *laudato*, *-a*, *-e*, *laudabili* (To *laudeuoli*), *laudatore*, così in verso, come in prosa; ma To sgarra qualche volta per *lodare* e *lodata*, anche in poesia. Anche *audire* si può dire costante per testimonianza dei tre primi (di To è da fare anche qui meno conto), tranne il caso che susségua alle preposizioni *a* e *da*, come II 9 *utile audire*, XIII 4 *dolce audire*, XXIII 16 *amorosa cosa daudire* (così anche O), che divideremo in *utile a udire*, *dolce a udire*, *amorosa cosa da udire*, pur essendo possibile che qui l'*a* facesse doppio ufficio. Vero è che anche negli altri casi qualche testo fa eccezione: VII 7 S *sofferino dudire*, XIX 22 K M *potessero udire*, XXII 4 M *attendea anche udire* (K To *attendea udire auche*); ma poichè nell'uso comune il dittongo in *audire* era perduto, possiamo accettarlo anche se è mantenuto da un codice solo. E perciò m'induco ad accogliere in poesia *audite* in VIII 6, e quindi anche in VIII 7, sebbene, in tutti e due i luoghi, soltanto M abbia il dittongo. Invece non accetto da S, in XIX 10, *aumilia*, perchè anche Vat^2 ha la lezione comune agli altri, *umilia*, e perchè *aumiliare* fu dell'uso volgare, con *au-* in origine di due sillabe, come composto analogico con *a*(*d*).

In XXIII 24 K M To *augelli*, e anche S, avendo *augeli*, fa supporre nel suo originale la forma dei primi tre. Pur in tutti è *atare* (XVI 9).

14. Finali. – *contra* si mantiene generalmente: XII 17 *contra me* (To *contro adme*); XIV 12 K *chontramme*, M *contrame*, S *cotrame*, To *contra me*; XV 2 K S M *contra lui* (To *contro allui*); XXV 6 K M To *contra coloro* (S *contro acoloro*), XXXVIII 6 tutti *contra quella*; XXXIX 1 K S M *contra questo* (To *contro adquesto*); XXXIX 2 tutti *contra la costançia*, meno M che ha *sanza*. Non poca incertezza tra *fora, fori, fore*. In VIII 5 e XXXIV 9 *fore* è sicuro per la rima, e così *fora* in XXIII 22; in XIV 12 K M T danno *fore* in rima con *allore*, e soltanto S *fora* in rima con *allora*: *allore*, essendo della tradizione poetica (K[c] 55 *allore*: *tremore*, 68 *tuttore*: *amore*; Vat. 3793, n° 254 *alore*: *core*) e più lontano dall'uso comune, è da preferirsi, e quindi anche *fore*. In prosa abbiamo a XI 2 K *fori*, M *fore*, To *fuori* (in S manca la voce); a XLI 5 K To *fuori*, S M *fore*, a XXXV 1 K *de fore*, S *di fore*, M To *difuori*. In XXIV 7 K S To *da lungi*, M *da lunga*. M ha una volta *quiue* (cfr. Parad. XIV, 26), ma ordinariamente tutti *quivi*, ed è voce che ricorre molto di frequente. Si può invece accettare in XII 10 *danante* (: *cante*) sull'autorità di K M, anche se S ha *dananti* (: *canti*); To aveva scritto prima *danante*, ma corresse l'*e* in *i*, ponendo poi appresso *canti*. Anche in XII 14 To S danno *auanti*, ma K M *auante*. S preferisce *ogni* a *ogne, omne, onne* (quindici contro cinque), M invece la desinenza *-e* (diciassette contro sette), K mantiene l'equilibrio tra l'una e l'altra desinenza, To sempre *ogni*, O *ogne*, *omne* e *omni*: l'oscillazione risale secondo ogni probabilità sino all'originale. Non è da tener conto di M per *pareame* (III 3, XXVII 1) e per *farue* (XIX 9), quando gli altri hanno *pareami* e *farui*. Si ha bene: II 9 K S M *segnoreggiare me* (To *signoreggiarmi*), XII 1 K S M *partito me* (To *partitomi*), XX 1 S M *pregare me* (K To *pregarmi*), XXXVIII 2 K S *consolar me*, M *consolare me* (To *consolarmi*), XXXVIII 3 S M *retrarre te* (K *non ti uuoli tu ritrarre*, To *non uuoi tu ritrarti*); senonchè qui è dubbio se il pronome sia veramente enclitico, o non stia piuttosto a sè, come in posizione enfatica: cfr. nella stessa Vita Nuova: XXX 2 *volesse me riprendere*, XXVI 1 *correano per vedere lei*, XXXVII 2 *che non mira voi*, e nel Convivio: I 2 *del non sapere bene sè menare*, I 10 *mossimi prima per magnificare lui*, II 12 *quelli che intendano te bene*, III 8 *è più laudabile l'uomo che drizza sè e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura*, III 12 *la cagione che mosse me a questa canzone*, ecc. Certo, non si può escludere che Dante intendesse scrivere e leggere, tutto intero, *segnoreggiàreme*, *retràrrete* ecc. (cfr. num. 45), o, pur scrivendo a questo modo, leggesse *segnoreggiarme*, *retrarte* ecc.; ma nell'incertezza manteniamo la grafia che prevale nei codici.

CONSONANTI

Continue. 15. RJ. – KM *matera* di fronte a *materia* come otto sta a tre; S predilige *materia* (sette contro quattro); To una volta sola *matera*, in poesia (§ XIII). D'accordo tutti in XX 7 *come forma materia* e in XXX 1 *entrata della nuova materia*. Su otto casi di *desiderio* o *disiderio* S ha *desidero* in XV 2. To in tre luoghi di prosa e nell'unico di poesia a XXXVI 5. M legge *contraro* in XXXVIII 6, ma anch'esso *contrario* poco innanzi e *contraria* in XII 6. Tutti e sempre *memoria*.

16. TJ. - Non è da aver dubbio su *speçialmente*, che è di tutti i codici in tutti i casi; e così sempre, come anche *speçie*, *spetiale* ecc., si legge in Convivio, St. Carmine, Rubr. Uff. Priori, Capit. 3. Gilio, Cron. fior., Rett[2]. Ma accetto *giudicio* (K To; *iudicio* S) invece del *inditio* di M, quantunque anche in Convivio accauto all'una desinenza s'abbia l'altra (cfr. Rajna, *De v. El.*, p. CLXV). Sempre *servigio* in tutti i testi (anche in O); ma in XIX 15 è pur di tutti *seruigiale* o *servitiale* (cfr. Vat. 3793, n° celxxxvij, Monte, *amici parenti seruiziali*), e non c'è ragione d'allontanarsi dai Mss.

17. DJ. – *appoia* (: *gioia*, *noia*, *moia*). In Dante stesso *poia* (: *ploia*, *croia*) nel son. ' Degno vi fa ', e *raia* nella D. C. (cfr. Parodi, *La rima* ecc. 99; e K[c] 70 Lapo Gianni *sappoia*, 136 Cino *mappoio*, 190 Cino *appoia*). Costante *ueggio*, *ueggendo*, ecc.

18. NJ. – D'accordo i quattro codici in *uenguo*, tranne un caso dove S legge *uengo*; *tenguo* dato da tutti in XII 7, con oscillazione negli altri casi, per allontanamento, è da credersi, dei singoli copisti da *ñ*, perchè anche in rima con *disdeguo* M S hanno *tengo*. Anche in XXII 11 *ueguono* è conservato solo da S (e dal suo affine V); *rimaguono* è dato in XIV 14 da To (M *remag°|no*) e in XXII 2 da M (Inf. VIII 34 *rimaugo* in rima). Cfr. num. 37.

19. NTJ. – Sicure *baldança*, *lamentança*, *doctança*, *mancança*, *semblança*, *sperança*, *errança*, *usança*; ma s'ha incertezza grande in quelle di derivazione latina pel dubbio se l'esito *-tia* abbia un valore puramente ortografico o si pronunziasse veramente *zia*: e sarà da distinguere caso da caso; cioè parola da parola, se più dotta o più popolare; e luogo da luogo, se d'intonazione narrativa e piana o dottrinale e solenne. K predilige gli esiti *-çia*, *-tia*; S To invece *-za*, *-ça*; M sta in fra due.

20. LJ. – K To *uolgliendo*; S M *uolendo*.

21. CL. – K S M *clama* (XIX 7, 15, 17 nella frase *angelo clama*, e così anche Vat[2] (To *chiama*); ma poi tranne che M ha *clamasse* in XXIII 13, in prosa, in tutti gli altri casi, e sono moltissimi, in prosa e in poesia, si ha *chiamare*, *chiamo*, *chiamara* ecc. M ha anche *concludisse* (XXII 7), ma un'altra volta *conchiudisse*; K S To sempre *conchiudesse*,*-i*.

22. PL. – K *sempici*, ma To M *semplici* (in S manca il passo).

23. BL. – D'accordo K S M a legger *blasmare* in poesia e *blasimarla* o *blasmarla* nella divisione relativa (To *biasmar* e *biasimarla*). L'esito *bla-* è della tradizione poetica: cfr. K[c] 5 *blasmo*, *blasmeria* (Guinizelli); 24 *blasmata*, 25 *blasmar*, 41 *blasmato* (Dante); 42 *blasmo*, 45 *blasmar* (Cino), ecc.; e nella divisione sarà come conseguenza dell'uso fattone in poesia (anche in XVIII 2 M *blasimevole*, ma è in prosa, e in XXIII 7 lo stesso codice ha pure *blanchissima*). K anche *asembla* (XXXIII 5); ma è in rima con *rimembra*, e dovremo dunque stare all'*asembra* di S M To. M ha una volta (VIII 6) su quattro *semblanza*, ma K S To sempre *sembiança* (cfr. Wiese 307).

24. PL. – Tutti e sempre *esemplo* (anche Vat²), e S M anche *asemplare*, laddove K legge *asemprarle* e To *asemprare*. Non ci maraviglia in S *proro*, *prorare*, *risprende*, ma stiamo con gli altri che hanno il nesso *pl-* intatto (cfr. Caix 141, § 112).

25. FL. – Accetto in poesia (XIX 12) da S M *inflammati* (anche Vat² ha quivi stesso *aflamati*). Tutti però, in prosa, *fiamma*, *fiama*.

26. R. – Inalterato in *peregrino*, *-i*, tranne che una volta su sedici in K e due volte in S (anche To *pellegrino* soltanto in IX 9). K M *cherer*, S *chierer*, e solo To *chieder*, in poesia (XIII 8). Tutti *proprieta* in VIII 10; K anche *propia* e *propi* acc. a *proprie propriamente*, e S invece *propie propiamente* acc. a *propria* e *propri*; M non perde mai la *r*; To sempre, eccetto una volta per *propria*.

27. V. – Su sette casi K ha cinque volte *boce* e due *voce*; S invece una volta soltanto *boce* e sei *voce*; To *boce* due volte, in prosa; O sempre *voce*. Anche M dà una volta *boce*; ma come non è da credere che l'abbia introdotto il suo copista, non bisogna d'altra parte dedurre che provenga perciò proprio dall'originale di Dante: può essere stata introdotta in qualche copia intermedia. Facile doveva essere ad amanuensi fiorentini la sostituzione della forma più popolare, e mantenerla poi. In Convivio 20[a], 31[b], 31[d] sempre *voce*, ed è probabile che Dante abbia preferito la forma più prossima al latino. K *annoale*, ma lo sviluppo di *v*, per togliere l'iato, è attestato da S M To.

28. N. – In II 7 K S M *disponsata*, e soltanto To *disposata*; ma in XIV 3 anche M S leggono come To (K *disposta*). M dà anche *transfiguramento* e M To *transfiguratione*.

29. MN. – K S *ogni ogne* in prevalenza su *omne onne*: K diciannove contro sei, S diciannove contro uno. M dieci *ñ* contro 14 *mn* o *nn*; e anche O acc. a *ogne* dà *omne* e *omni*. To sempre *ogni*. *Omne* sarà un pura grafia, ma *onne* può accettarsi quando la testimonianza dei Mss. lo consigli, acc. a *ogni*, *ogne* (Cap. S. Gilio *ogne ongne*, St. Carmine *ongne*).

Esplosive. 30. C. – *luogo* in prosa e *loco* in poesia secondo tutti i Mss. (anche O); e così, in poesia, *locata.*

31. CR. – Accetto *secreto* secondo S M nei cinque casi che occorre (To in XVIII 1 *secreto*, ma negli altri passi *segreto*, come sempre K). S ha anche due *lacrime* contro sette *lagrime*, e un *lacrimando* su tre *lagrimando* e un *lacrimato*; ma K M preferiscono la gutturale media costantemente, e anche To, che ha un solo *lacrimare* contro sette *lagrimare* e sempre *lagrime*, *lagrimando*, *lagrimato*: non si può pensare a una sostituzione così generale da parte dei copisti della sonora alla sorda. Anche il Petrarca *lagrime* sempre, benchè, di solito, *lacrimoso*.

32. CS. – K *lassai* (XXIII 18), *lassato* (XXXI 10), *lasciato* (XXXI 9), in poesia, e pure in prosa *lassando* (XXVI 8), acc. a *lasciai*, *lasciato*, *lascia*, *lascio*, *lasciò*. Anche S *lassando*, ma negli altri casi sempre *š*, e così sempre M To (in quest'ultimo manca però il passo ove occorre *lassando*). Poichè *lassare* ecc. erano forme della tradizione poetica, si possono accettare, specialmente quando abbiano il conforto di Mss. fiorentini, alieni da quelle forme.

33. Q. – Accettiamo *sequente,-i* sull'autorità di S M e per *sequenti* anche di K. To *seguente,-i*.

34. G. – S *lunga mente* (XXVII 2 e 3, in poesia), ma K M *lungiamente*. O To *lungiamente* nella citazione che è fatta della poesia in fine della ragione, *lungamente* nella poesia stessa: nelle citazioni il copista, non sviato dal senso, rimane ordinariamente più fedele all'esemplare. Possiamo quindi accogliere con fiducia *lungiamente*, che ha anche il vantaggio di essere della tradizione poetica.

35. CI. – Incerti ci lascia la sibilizzazione di *ć* in *dolçe* dato da M in XII 12, potendo essere effetto così del dialetto umbro nel copista come della tradizione poetica nell'autore (Caix, § 155; Wiese 319, K[c] 157 Lapo Gianni *dolçeçça*, 12 Cavalcanti *dolçemente*; Vat. 3214 n° 27 Cino *dolçe*). Negli altri quattro casi che questa voce ricorre in poesia, sempre *dolce* secondo tutti i testi (anche Vat[2] nella canz. 'Donne che avete' *dolce*; però altrove *dolçe* e *dolçemente* acc. alle forme non sibilanti); ma nelle prime poesie della *Vita Nuova* la tradizione poetica ha più efficacia. Anche in XIII 8 *dolçore* secondo tutti i testi: cfr. Par. XXX 42. Più francamente possiamo accettare *merçede*, che per quattro volte che occorre in poesia è costante in K e in To, e tre volte si ritrova in S e due in M (anche in O *merçede* acc. a *mercede*); e nella tradizione poetica è comune.

36. GI. – M *fragile*, anche in due casi nei quali la misura del verso vuole *frale* o al più *fraile*. In questi due casi K S To leggono *frale*: in prosa a IV 1 To dà ugualmente *frale*, K *fraile*, e S è lacunoso. M anche *regina*, in tutti e tre i casi che ricorre; ma qui

anche S concorda due volte con M, e una volta To (K sempre *reina*).

37. NGE NGI. – Prevalenti *giugnea*, *giungnerebbe*, *giungne*, *giungni*, tanto che potremo accettar *giugnemi* colla sola autorità di S. Tutto però *piangere*, *piange*, ecc., eccetto To che ha anche in prosa e in poesia *piagnere*, *piagni*, *piagnea*, *piagnendo*, ecc. In XI 2 tutti e quattro i testi *pingea*.

38. J o GI? – La tendenza dell'umbro a mantenere l'*j*, sia iniziale, sia mediano, ci fa diffidare di M, che solo ha *iouane*, *iura* da 'giurare', *iace*, *iudicare*, *Jouanni*, *Jouanna*; ma anche S ha con M *iacere* e *iacea*, e da solo (XV 4) *ioia*. Credo che in Toscana *j* fosse generalmente una grafia etimologica con valore di *gi*, tanto che nella Cronica fior. si trova fin *iustum* (p. 255) ridotto a *giustum*; e sarà quindi d'ordinario da preferire la scrizione *gi*. Non si può però escludere che in certe voci, che possono essere veri e propri latinismi, l'*j* non conservi il suo valore effettivo. Io ho mantenuto soltanto *Jesu* (nonostante che K dia *gieso*); ma non debbo tralasciare d'avvertir qui che dove K To hanno *giudicio*, *congiunta*, *giustitia*, S M hanno *iuditio* o *iudicio*, *coniunta*, *iustitia* (*iustitia* anche O), e che se K ha due volte *Geremia*, e M a VII 7 *Geremia* e a XXX 1 *Yeremia*, S To danno sempre *Yeremia*.

39. T. – Gli esiti dei nomi in *-ate*, *-ute* si conservano in poesia, tranne eccezioni, non volute dalla rima, in M e in S (M tre volte anche *fiade*, cedendo al suo dialetto). In prosa invece sono costanti (tranne eccezioni in S M) gli esiti *-ade*, *-ude*. In K S M si nota la tendenza a preferire le forme piene alle tronche, se non esiga diversamente la misura del verso; pure assai tronche anche in prosa, specialmente per voci usuali come *pietà*, *umiltà*, ecc. Quando all'esito *-ade* segua la preposizione *di*, K e, in assai minor misura, S tendono alle forme tronche, ma M è assai costante in mantenere le piene. Accetto da K in XIII 8 *potestate*, nonostante l'accordo di M S To in *podestate*; ma in XII 13 però conservo *seruidore*, che mi è dato da tutti i testi ed è comunissimo nella tradizione poetica. In XXV 7 *parlatori* è dato da K To; S M O hanno *parladori*.

40. TR. – Non mantengo *patre* e *matre* dato da M per la spiccata tendenza del dialetto umbro a quelle forme; ma si può accettare *nutrimento* da S To M, contro il *nudrimento* di K.

41. P. – In poesia *sauere* e *saueste* (To solo *sapeste*): in prosa, tutte e due le volte che occorre, *sapere*. Tutti, in poesia, *courian* (anche secondo O), e *discourir*; e anche in prosa, nonostante un po' d'incertezza (IV 2 K *ricourire*, S To M *ricoprire*; IX 13 K M *discourire*, S To *scourire*; XXIII 8 K To M *courissero*, S *coprissoro*), il *v* sembra, per questo verbo, da preferire. In poesia *soura* (e così sempre

K[c] in rime di Dante); ma in prosa *soprastare, sopragiunse.* Mantengo *per souerchio* in XI 3 e *di soperchio* in XIV 14 sulla concorde attestazione dei codici; *souerchieuole* non ha contro di sè che To.

ACCIDENTI GENERALI

42. Raddoppiamento delle consonanti. – Il codice che raddoppia più regolarmente è K; meno S, perchè da natura e per educazione non aveva sicura la percezione e la rappresentazione dei suoni; e meno ancora M, perchè « le doppie umbre sono meno energiche delle toscane, e furono quindi rese assai spesso colla scempia, anzi si può dire, per certi casi, sempre colla scempia » (Parodi, *Il Tristano riccardiano*, p. CCVII); a To, che pure è regolare, è da prestare poca fede, perchè accomodato in questo, come nel resto, all'uso del suo tempo.

a) L. – M *alora*, acc. ad *allora* (e così O), *solecito, uilano, belezze, belissima*, e per contrario *gentellissima*; ma gli altri testi regolarmente. S *alegranza*, e M, una volta su tro, *alegro*, e quantunque tale scrizione sia frequente nei più antichi codici di rime, e particolarmente nel Vat. 3793 (Caix 135), pure assai per tempo prevalse la doppia, e noi possiamo liberamente accettarla con la maggioranza dei nostri codici. Manteniamo invece *palido*, che è di tutti e quattro i Mss., ed è quasi costante nelle scritture volgari fra il Due e il Trecento (Convivio 45[b] *palido*, *palide*; Fiore 10 *impalidito*; Epist. d'Ovidio 1[a] *palida*; Son. Vat. 16 *impalidito*; Tesoro versificato 236 *palido*; I viaggi di Marco Polo 312 *gente palida*, Intelligenza st. 58 *palida*; Arrighetto 25 *palidezza*; Fioretti di S. Francesco 207 *palido*, ecc.).

b) M. – Non raddoppia quasi mai. E possiamo accettare senza difficoltà la scempia in *femina, -e*, dove i codici sono concordi, e in *imaginatione, imagine, imaginare* ecc. (S soltanto ha cinque *inmaginatione* contro otto *yma-*; due *imaginare*, un *inmagiuare* e in XXIII 26 anche *lonymaginar*, contro due *imaginare*; *inmaginando, inmaginaua* acc. a *ymagine, ymagino, ymaginare, ymaginai*). Notevolo che in XXIII 26 anche To M abbiano *lonmaginar*. In Cino *infiama* si trova in rima con *ama*; ma io m'attengo a *fiamma* e a *infiammati inflammati*, perchè la doppia è primitiva ed è mantenuta da K M To, e anche da Vat[2]. Nell'incertezza che domina questa lettera, ho accettato *cammina, sommosso* e *bestemmiaua* da K To (veramente anche To due volte su sei leggo *camino*), ma *amonisco* da S M To Vat[2], e *amonimento* da K M (To *admon-*, S *ammon-*). Non sappiamo indurci a mantenere per la prima pers. plur. del perfetto e del condizionale la scempia, come portano i nostri codici (solo To ha *potrèmo*; ma anch'esso *udimo*) e come, nonostante che nel *Libro di banchieri fiorentini* del 1211

s'abbia spesso anche la doppia, porta l'uso generale del tempo: sembra trattarsi di abitudine ortografica non rispondente alla realtà, o fors'anche di oscillazione reale fra i due tipi; ma poichè in Vat² 307 troviamo un esempio di raddoppiamento (*metteremmo*) nella canzone di risposta a *Donne che avete*, e nella stessa *Commedia* (Inf. VIII 121) abbiamo *fummo*, in rima con *summo*, ci facciam forti di queste attestazioni dell'uso della doppia *m*, per adottarla là dove scempia darebbe luogo ad equivoci, senza che d'altra parte si venisse ad avere la sicura rappresentazione d'un fatto reale.

c) N. – Se non teniamo conto di S, che non sentiva la *n*, il raddoppiamento per questa lettera è regolarissimo. Anche *innamorar* (cfr. Caix 147, Giannuzzi-Savelli 15) è di tutti i codici. M, con S, ha *anunçi*, ma K *annunçi* e To *adnunti*; *innanzi* è costante in K To, e prevale anche in M S.

d) R. – S *oranza*, e anche To (così in Vat. 3793, n° 283 *orauza*, *orato*), ma K *orrança* e M *horranza*. M *trare*, *retrare* (che pur erano dell'uso poetico; anche in Rubr. Uff. Priori 77ᵇ due volte *ridure*, cfr. Parad. XXVII 89), *soride*, *soridendo*, e *smarimento*, acc. a *smarrimento* e *smarrita*; S *soride*; ma la bilancia pende anche qui dal lato del raddoppiamento.

e) T. – Al solito, qualche incertezza in S e M. Tutti in III 11 *aterçate* (S però a questo punto è lacunoso). M S *eterno*, *eterna*, *eternale*, e *eterna* anche K, ma K *ecterno* ed *etternale*, e To *ecterno*, *ecterna*, *ecternale*, secondo l'uso medievale più comune, anche latino (Convivio 22ᵇ, 28ᵃ *ecternale*, 22ᵇ, 26ᵃ *ecterno*, 26ᵇ, 26ᵈ *ecternalmente*, 26ᵃ *ecternita*; Cron. fior. 231 *etternale*; Red. 9 n° II, VIII, XII, p. 6, 7, 23, 32, *etternale*; Boezio 84ᵈ *ecterna*, *etterno*; e nel comm. latino di Franc. da Barberino ai suoi *Documenti d'Amore* I 57, 328 *etterna*, ecc. Anche il Petrarca ha nella parte autografa del Canzoniere, c. 35ᵇ, *seletterno gioue*).

f) D. – Sempre *adiuenne*, *adiuenia* ecc., e secondo tutti *madormentai*.

g) S. – K *asemprarle*, S *da semplare*, To *asemprare* (M *di* | *semplare*): cfr. Kᶜ 11 *asemplai*, 50 *asemplata*. E così K *asembla*, S M *asenbra*, To *asembra*; K S M *asegnerò*, e To solo *assegnerò*. M *rasembre* e To *rasembri*, ma K S *rassembri*; S M *rasicurandomi*, ma K To *rassicurandomi*; S anche *asale*, e M *asale*, *asalia*, *asaliuano*, ma il primo ha fin *preso* per ' presso ' e il secondo *disi* per ' dissi ', e non si può quindi aver in loro molta fiducia.

h) Z. – Raddoppiata si può dir costantemente in K e in M (K ventiquattro volte su ventisei, M ventitrè), e costantemente scempia in S, e anche in To. Sono abitudini grafiche diverse, ma il fatto fonetico è il medesimo. Anche O dà sempre la doppia.

i) Ć. – K S To *faccendo* (M, che pure ha *faccea*, legge *facendo*), e *faccendo* prevale nelle scritture del tempo (Fiore 62; Cron. fior. 228 – acc. a *faciendo* 253 –; K° 8, 42, 284; Son. Vat. 52; Convivio 21ª – acc. a *facendo* 26ª, 40ª, 46ᵈ –; Cap. S. Gilio 7ᵇ *satisfacciendo*, Son. Vat. *facciendone*; Convivio 13ᵈ *faccendosi*, 18ᵇ *faccendomi*; ecc.).

l) C. – Per le voci del verbo *accorgersi* (eccetto To che sempre raddoppia, ed O che, nei pochi casi che presenta, ha *acorte* e *acorgendosi*), i nostri Mss. con l'uso promiscuo della scempia e della doppia mostrano che non percepivano distintamente quel suono nè in un modo nè nell'altro: e poichè in K prevale la doppia, e in XXXV 2, dove esso ha *acorgendomi*, S M To leggono *acc-*, e per *acorsi*, se in IX 12 ha la scempia, in XXXV 6 usa la doppia, e non soltanto esso e To, ma anche M; possiamo liberamente far uso del doppio *c* in tutti i casi. Non mi discosto però da K S M che danno concordi *acompagnato*, *acompagnata*, *acompagnarlo*, tanto più che anche in To si trova *acompagnata* acc. ad *accompagnata*, e *a* | *compagnarlo*. E accetto da K S anche *proccuriamo*.

m) Ǵ. – Quasi costante il raddoppiamento in K, assai più raro in S, prevale la scempia in M (anche in O: *legero*, *uegendo*, *magiure*, *piogia*). II 9 K *regesse*, ma S To, e anche M, colla doppia; XIX 21 *agiungo* secondo tutti. K *distruggitrice*, *distruggitore*, *distruggiendo*; To *distrugendo*, ma le prime due voci con la doppia; S *distruggitrice*, ma negli altri due casi, e M sempre, la scempia. K sempre *maggiore,-i*; To sei volte su sette, S cinque; in M è costante la scempia. Quanto a *leggero*, K S To in tutti e quattro i casi colla doppia, M colla scempia; e hanno *leggeramente* o *leggermente* III 4 K To (in S manca il passo), IX 3 K S To, XII 11 K S To, XIII 5 K, XIX 6 K S To Vat². Noto ancora: K S To *leggiadro*, *poggiai*, *ueggendosi*, *ueggendo*, *ueggiono*, *ueggio* (e una volta su tre *ueggio* anche M, e tutti e quattro i codici *ueggioni*); K To *reggimento*, *disconfiggea*; K S *suggetto*.

n) G. – Tutti e quattro i codici *aghiaccia* (anche Vat²), e *struggo*.

o) P. – D'accordo nel solito *oppinione* e in *aporta*. È quasi un'eccezione la scempia in *apparire*, *apparue* ecc. (anche O *apparuer*, *appare*); *appresso* costante in K To e prevalente in S (sedici contro nove), sempre *apresso* in M (e anche in O); ma in M si trova anche *apetito*. K *appostolo*, ma non così M S To; K To *sappiendo*, M *sapiendo*, S *sapendo*.

p) B. – K S M *abandona*, *abandono*, *abandonata*; To *abbandonata*, ma nei primi due casi ha anch'esso la scempia; e negli ultimi due, i soli che occorrano, l'ha anche O (Convivio 16ᵇ *abandonate*, 17ª *abandonando*, 24ᵇ *abandona*, 25ª *abandonano*, 25ᵈ *abandonasse*, 31ᶜ *abandonasse*; Fiore 22 *abandonata*, 66 *abandonare*, 204 *aban-*

donato; Cronica fior. 247 *abandonarono*; Son. Vat. 45 *abandono*; Vat² 311 però *abbandonato*). K M O *abisogna* (S *abisognio*, in To manca la voce: cfr. Convivio 30ᵇ *abisogna*); comune a K S M To *ubidire* (Vat² 311 *ubidito*; Son. Vat. 1 *ubidito*, 9 *ubidente*, Rett² 26ᵃ *obediente*). K in XIX 10 *obblia*, ma S To M *oblia* (Vat² *vblia*), e tutti e quattro *obliare* e *oblìereste*. S una volta e M due volte su tre *dubio*, e *dubiosa*, *dubiose*; ma K To *dubbio*, *dubbiosa*, *dubbiose* (Conv. 2ᵈ 12ᵈ *dubio*, ma la prosa del *Convivio* è più latineggiante). M tre volte *labia*, e così To in XXVI 7, e una volta anche O, acc. a *labbia*; K S però sempre colla doppia. Cfr. Parodi, *Il Tristano Riccardiano*, p. CLXVI.

q) V. – Sempre in K S M O scempio; *auentura*, *auegna*, *auenne*, (*aduenne* una sola volta su nove in S), *auenia* (in K *aduenia* una volta su due), *auenisse*, *auenente*, *auersario* (M però *aduersario*). To sempre *aduentura*, *aduegna* ecc.

r) F. – Grande incertezza per questa lettera. K *sofrisse* acc. a *soffersi*, *sofferse*, *sofferta* ecc.; M *soferiate* acc. a *sofferite*, *sofferisse*, *soffersi*, *sofferse*, *sofferta*, *sofferino*; S *soferta*, *soferse* acc. a *soffersi*, *soffrisse* ecc.; To *sofrisse*, ma negli altri casi sempre con la doppia (anche Vat² *sofrisse* 306; *sofrire* 308 310; *soferire* 311, acc. a *sofferite* 306, *sofferendo* 308, *soffrendo* 311). K *saffaticha* e *affaticati*, S To *safatica* acc. ad *affaticati*, M *safattica* e *afaticati*. K *diffinita* e due volte *indifinita*; S invece *difinita* (ma V *diffinita*), *indiffinita* e *indefinita*; M *difinita*, *indiffinitiua* e *indifinitiua*; To *diffinita* e, tutte due le volte, *indiffinita* (Convivio 24ᶜ 30ᵃ *diffinitione*, 27ᵈ 28ᵇ 30ᵃ *diffinisce*, 28ᵇ *diffinire*, 28ᶜ *diffinendo*, ecc.; Stat. Art. Calimala 224 *diffinitione*, *diffinire*, *diffinito*, *diffinissono*; Boezio 84ᶜ *diffinisce*, *diffinire*; Rett., in ambedue i codici, più volte *diffinitione*, *diffinita*, *diffinire*, *diffinitiva*, sebbene in Rett¹ 24ᵃ tre volte *difinire*; e anche in Kᵉ 37 *difinisco*, *difinire*, *difinendo*). Ma per *diffinio* anche l'ortografia latina portava la doppia f (cfr. Rajna, *De v. El.*, p. CLXXVIII).

43. Raddoppiamenti sintattici. – La tendenza di tutti i nostri codici non è al raddoppiamento sintattico: anche con consonanti iniziali ad esso favorevoli si ha generalmente la scempia, e solo in K S si trova *arroma*, *arragionare*, insieme con *a ragionare*, e in K *ennudo*, *annoia*, *tennoia*, *chessono*, *essimulaua*, *assoluere*, *asseruire*, *dassapere*; in S *allagrimare*, *addire*; in O *attractare* (in T si ha la scrizione *adsignoreggiarmi*, *adpensare*, *adtractare*, *adbiasimarla*, *admolti*, *adcostui*, *adchiunque*, *aduoi*, *adse*, ecc.). Più frequente avviene il raddoppiamento nell'incontro di particelle: *allei*, *allui*, *alloro*, *dallei*, *tralloro* ecc., e specialmente in K To *chemmi*, *chessi*, *chette*, *chetti*, *chettu*, *settu*, ecc.; ma poichè anche in questi casi accanto ai raddoppiamenti troviamo la notazione scempia, e per l'oscillazione dei testi in novanta casi singoli su cento sarebbe un tirare a indovi-

nare, adottiamo generalmente la notazione scempia, lasciando, come nell'ortografia moderna avviene, alla pronunzia di produrre quell'oscillazione che non sappiamo esattamente rappresentare colla scrittura. Mantengo tuttavia due combinazioni, che son rimaste anche nell'ortografia moderna come due composti, *acciò* e *giammai*, perchè il primo mi è dato da tutti i testi in tutti i luoghi ove ricorre (sempre però staccato *acciò* da *che*, come anche *però che*), e il secondo da K S M To nell'unico caso che la *Vita Nuova* presenta (solo O *gia mai*). Scrivo invece *sì che*, perchè non si trova mai raddoppiato, salvo rara eccezione in K S; e così *sì come*. Quanto all'articolo unito alle preposizioni, seguo la notazione scempia, perchè essa è in gran prevalenza in K S M O (per *nella nello* in K S e per *della* in S prevale la doppia, ma anche la scempia è tutt'altro che rara, e *dele* prevale su *delle* anche in S): ad adottare tale sistema mi conforta anche il fatto che lo scempiamento dell'articolo è della tradizione poetica (Caix 189, 191, 199) e assai comune nell'uso fiorentino più antico (Framm. del 1211, Capit. S. Gilio, Stat. Carmine ecc.), e che il raddoppiamento cresce per opera dei copisti quanto più si procede oltre nel sec. XIV. Mantengo pure le grafie *recòmi*, *partìsi*, *èsi*, *uominolami*, datemi da K M (S To hanno la doppia) perchè, mentre non possono dar luogo ad equivoci, sembrano rispondere meglio all'uso del tempo, che mirava a conservare la distinzione etimologica delle parti; donde le rime come *fusi*, Par. III 108 (cfr. Parodi, *La rima* ecc., 110). Ma poichè in XII 13 tutti i testi hanno *uedrassi*, e in XXIII 20 *dicerollo*, non me ne discosto; e così per *falli*, *falle*, *dille*, *dilloci*.

44. Assimilazione di consonanti. – Non tengo conto di alcuni pochi casi d'assimilazione come *illoro*, *illui* ecc., trovando accanto a queste forme quelle dissimilate, e di rado concordando i testi nel porgere il caso d'assimilazione allo stesso luogo.

45. Sincope di vocali ecc. – La tendenza alle forme piene che si nota specialmente nella prosa, ci consiglia di preferire *nobilità*,-*de*, *umilità* ecc. alle forme sincopate *nobiltà*, *umiltà* ecc., quando ci sorreggano i Mss.; e accetto anche *uederebbe* e *douerebbe* da S M (*poterebbe* Inf. VII 66) *auerai* da K S, *auerei* dal solo K. Leggo in XXIV 7 e in XXVI 7 *un spirito*, e non *uno spirto*; perchè nel primo caso K, e anche To, mi dà quella lezione, e M S *uno spirito*, che permette ambedue le soluzioni; nel secondo la lezione ch'io preferisco è data da M e da To, e gli altri testi hanno l'incerta variante *uno spirito*. Anche in XXXVIII 10 prescelgo *questi è un spiritel*, perchè così leggono K M To (S *questi e uno*), e perchè troppo forte è l'iato se *questi è uno* ha da valere nel verso solo tre sillabe. Ma preferisco, avendo due casi sicuri di *vedestù* (XXII 14, XXIII 20), leggere anche *avrestù* sul fondamento di K in XV 1 (M *auresutu*; S *auresti risposto*, ma V *aurestu*;

To *auresti tu*) e in XVIII 7 (M *auresti operate tu*, S *aueresti tu operate*. To *auresti tu operate*). Mi risolvo in XII 11 per *leggeramente ti faria disnore*, invece che per *leggermente ti faria disonore*, perchè se M ha *disonore* e S *disinore*, *disnore* è di K To, e K To M hanno *leggieramente* e S *leggiere mente*; e *leggieramente* o *leggiere mente* è la forma costante di K M, in prosa e in verso, e anche di S, salvo un caso (To in prosa un *legieramente* contro due *leggermente*), e *disnore* è, fuor della *Vita Nuova*, dell'uso così poetico come prosastico. Questo esempio del § XII e l'altro del XXIII 20 ' pregava l'una l'altra umilemente ', voluto dalla misura del verso, e l'accordo di tutti e quattro i codici in *indifensibilemente, intollerabilemente, honoreuolemente* ci incoraggiano ad accettare anche *sensibilemente* e *mirabilemente*, poichè con M s'accorda l'uno o l'altro dei più antichi Mss. (To sempre *mirabilmente*). Nè temo d'accettare quando s'accordano K S M, e tanto meglio se anche To, *alcuno pensiero, alcuno amico, alcuno dubbio*, e in genere l'articolo *uno*, e altri aggettivi come *quello, grande, gentile* ecc., sia davanti a vocale, sia davanti a consonante (per *segnoreggiare me* ecc., e pei dubbi che suscitano, v. n. 14); perchè tali forme piene si trovano così frequenti nel verso (1), da non far maraviglia che talvolta si pronunziassero effettivamente anche nella prosa, specialmente in una prosa poetica e di carattere letterario come quella della *Vita Nuova*; e nel dubbio è prudenza scostarsi il meno che si può dalla lettera dei codici.

46. Apocope. – Casi d'apocope si trovano in tutti i codici, ma radi e da farne poco conto. Tuttavia la maggior frequenza per alcune voci colpisce: ad es., per *i'*, io, che non è raro in K e in S e si trova qualche volta anche in M; per *su'*, suo, che occorre in K sei volte, cinque delle quali in poesia; o per *se'*, sei, che è dato quattro volte da K M S (To puntua regolarmente le vocali che nella pronunzia del verso s'olidono; Vat² in ' Donne che avete ' largheggia in apocopi, ma è tendenza del copista, che arriva alle più sforzate elisioni: *chounaltrom* per ' che onne altro uomo ', *chuseruisono* per ' cui servo io sono ', *dimoronguoranchino* per ' di-

(1) Vat. 3793, n° CCXIV, *In quello punto contro a mio volere*; Antiche rime volgari, IV 50, *In quello punto ched io vi parlai*; Cavalcanti, ' I' prego voi ', *In quello punto che madonna vide*; Cino da Pistoia, ' Deh Gherarduccio ', *Dunque fu quello grazioso punto*; Tesoro versif., 230, *In quello tempo era in supremo onore*; Guittone, Rime, I 41, n° XXV, *Poi ch'eo non posso in quello loco intrare*; Purg. II 76 *Io vidi una di lor trarresi avante*; Guittone, Rime, I 6, n° III, v. 13, *O desdegnar per fareme morire*; I 52, n° XXXIII, v. 10, *che direvi com'eo coralemente*, v. 13 *de daremi, poi più non cher' nì chiamo*; ecc.

moro ongnora inclino [1]). In XIX 13, *so' adornata* è voluto dalla misura del verso, nè c'è ragione di mutare, come hanno fatto alcuni editori, *adornata*, che è di tutte le tradizioni, in *ornata* per evitare l'apocope in *sono*. Noterò per l'apostrofo che in tutti i codici s'ha *lestremo* (VII 7), *laltre* (XIII 5, XVIII 3, XIX 15, XXXI 10, XXXVII 6), *la dio* (M *gla*; XIX 10 per 'le ha Dio'; e anche Vat² *ladio*), *laparlato* (M *gla*; XIX 10, per 'le ha parlato', e anche Vat² *chilla parlato*); *lera* (XXXII 1 per 'le era'; K S To così anche in XXIV 3, dove M ha *li era*).

47. Aferesi. – Aferesi comuni come *mantenente, pistola, maginare* (cfr. nota a XXXI 14) si possono accettare senza scrupolo. Assai incertezza c'è fra *intrametto* e *trametto*: il primo è dato in XVI 11 da K M, in XXII 17 da S, in XLI 9 da K.

48. Epitesi. – Agli ossitoni s'aggiunge talvolta, ma non uniformemente, un *e*, salvo che in To: sarà quindi da accettare con parsimonia. Più frequente e regolare è *fue*. *None*, non + e, solamente in S.

FORME

ARTICOLO E NOME

49. Articolo. – Anche davanti a consonante non complicata assoluta preponderanza di *lo*; pochi casi (se s'eccettua To) di *il*, specialmente in M O S: dopo *per* sempre *lo*, in tutti i codici. In composizione *del, dal, nel*: *de lo* ecc. quasi per eccezione in K S; qualche caso di più in M O, ma pochi. Nel plurale M O non conoscono che *li*, sia dinanzi a vocale, sia dinanzi a consonante (c'è solo in M un *tra quali* a III 14 e un *gli* davanti a vocale in XI 2); K sta pure per *li*, avendo soli undici *gli* davanti a vocale (in *tutti uiçi* di X 2 è da vedere piuttosto la mancanza d'articolo che *tutti i uiçi*: cfr. Purg. II 55 *da tutte parti*, Convivio IV 7 *con tutti quasi impedimenti*, Stat. Art. Calimala 196 *siano tenuti i consoli.... esaminare tutte merci de' fiorentini che si vendono a peso*); S non usa che *gli* dinanzi a vocale e a *s* complicato, ed ha anche ventisette *gli* contro trentasei *li* davanti a consonante; To parecchi *gli* davanti a vocale e a consonante, ma conserva anche moltissimi *li*. Lo stesso avviene per *li* e *gli* in composizione con una preposizione: K ha soli sette casi di *de* = *deli*, uno dei quali voluto dal verso; S M hanno questo caso, e solo un altro, ma in luoghi differenti, sicchè è da credere sia mutazione di copista (To ha parecchi *de'*, ma si sa che non è scrupoloso in queste minuzie). – Per *un*, uno, cfr. 45. Nella sostituzione di *gli* a *li* in K S To si può vedere l'influenza del dialetto dei copisti; ma c'è di più: se i *gli* davanti a consonante fossero stati nell'originale, neppur M e O li avrebbero

cambiati, perchè *gli* era familiare all'umbro anche davanti a consonante semplice. Possiam quindi esser sicuri che le forme che Dante ha preferite son quelle della tradizione poetica: *lo* e *li*, con qualche *il* dovuto al suo uso nativo, e un *de'* in poesia voluto dal metro.

50. Nome. – *Spene* M e Vat[2], *speme* K S To. Il comunissimo *loda* in prosa secondo tutti i testi (anche O), e così due volte *uesta*. In poesia, a XIX 4 M Vat[2] To *sua laude*, S *sue laude*, K *sua landa*: prevale dunque la desinenza *-e*, che è anche in sè più primitiva. In XIX 13 M K To hanno *loda*, ma S e Vat[2] *laude*, e sarà anche qui da preferire. S *stile*, ma K M To *stilo*, come in Purg. XXIV 62 e in Par. XXIV 61, e in Convivio 29[c]: in tutti *preghero*, voluto dalla rima (Caix 205; in Vat. 3793, n° 280 e 635 anche *marauilglio*, per *maraviglia*). Un po' d'incertezza nel genere di *fine*, termine o scopo: nelle espressioni *alla fine, dalla fine* i quattro Mss. sono d'accordo; ma mentre K M, e anche To, hanno *nel fine del mio proponimento* (XIV 4), *nel fine di questa quinta parte* (XLI 7), S ha *nella fine*; e mentre in XVIII 4 K To leggono *la fine* (*del mio amore*) e M S *lo fine*, in XVIII 3 hanno K S M *lo fine* (*di cotale amore*) e To *il fine*: Concordano però tutti in *questa canzone.... dopo lo suo* (To *il suo*) *fine* (XXXI 2). E concordano pure in *de lo eneida* (anche O) le due volte che ricorre nel § XXV (in Purg. XXI 97 invece *Dell'Eneida.... la qual mamma Fummi* ecc.). Il solito *la labbia* o *labia* (XXVI 7, XXXI 16, XXXVI 4) ha dato luogo in M a *le labbia* nei primi due casi, ma nel terzo si mantiene in tutti i testi. Accanto a *lo saluto*, più spesso *la salute* (in XI 4 *le salute*, secondo tutti i codici). Ho preferito generalmente *poete* a *poeti*, perchè K dà quattro *-i* contro cinque *-e*, M tre *-i* contro sei *-e*, S otto *-i* contro una *-e*, e O, nella parte che rimane, solo un *-i* contro cinque *-e* (To sempre *-i*): è da credersi che i copisti abbiano or qua or là sostituito la forma più comune (Inf. IX 127 *eresiarche*, XIX 113 *idolatre*, ecc.; cfr. Parodi, *La rima* ecc. 121, Caix 206-7). S ha nel pl. qualche caso di finale *-i* per femminili in *-a*, e più ancora M; ma si spiegano facilmente con l'uso toscano e umbro (Parodi, *La rima* ecc. 121), senza farli risalire a Dante.

PRONOME

51. Pronome personale. – Qualche caso di *eo* in poesia, ora secondo K, ora secondo S; e in prosa, un *eo intesi* secondo M, un *eo uolea dicere* secondo O, e anche (IX 5) un *eo so*, nato forse dalla congiunzione *e*, in S V (gli altri: *difesa . ꝛ so*). Tranne l'ultimo, saranno, credo, tutti da conservare, perchè i copisti tendevano a sostituire le forme più usuali, ed *eo* invece è frequente nei rimatori

del ' dolce stil nuovo ' e non disdice qua e là in una prosa come quella della *Vita Nuova*. La forma più frequente della 3ª pers. è *elli*, salvo S e To, che al solito (cfr. 49) preferiscono *egli*, mentre K di *egli* ne ha soltanto tre, e nessuno M (anche la Cron. fior. sempre *elli*). In XXXVIII 7 e 10 è richiesto dal verso *ei*, *e'*, e in queste forme appunto s'accordano i codici: altri due casi di *e'* in K possono essere riduzioni del copista. Al plur., M *elli*, K tre volte *elli* e una *egli*; S *egli* in poesia, *eglino* in prosa; To *egli* in poesia, e in prosa *essi*. Sarà da stare con *elli*. (Allo stesso modo, S To *quegli* per ' colui ' e ' coloro ', ma K e M *quelli*, e K in due soli casi *que'*, pel sing.). In XXXVII 3 K *in ello*, di cosa (M S To *in esso*: cfr. Parodi, *La rima* ecc. 122).

52. Pronome obliquo atono di 3ª pers. – Anche qui S e To preferiscono *gli* a *li* pel dativo sing. e per l'accusativo plur., ma K M O non conoscono che *li*. Pel dativo femm. quasi costante *le*: in due casi M ha invece *li*; e in altri due *gla*, per ' le ha ', dove K S hanno *la*, che può corrispondere a ' le ha ' (cfr. 46). In XII 4 K *il conoscesse* e To S *il conoscessi*, ma M *lo conoscessi*; in XLI 4 K *chilfa* e To *chi il fa*, ma M *chilofa* e S *chillo fa*. In composizione, K *glile* per ' lo le ' e più modernamente ' glielo ', M *lile*, S *lelo*: To aveva scritto *che egli le dica*, poi aggiunse in margine con richiamo fra *egli* e *le* un *glie*; segno che ebbe davanti un *cheglile* come K, e che lo intese prima come un *che egli le*, ma accortosi poi dell' errore lasciò stare *egli* e aggiunse in margine tanto da ridurre il *glile* a *gliele*. Accettiamo *li le*, rifattosi di su *li li*, cioè di sulla forma unica per tutti i generi e i numeri, nata dall' unione di *lo* ecc. col dativo *li* (cfr. Parodi, *Il Tristano Ricc.*, CLXXI; Novelle antiche 111, *Fecie una lettera e diedeglile* [a messer Rinieri]; 126, *trovò uno* [farsetto] *e provoglile indosso* [al martore].... *mostrando d'acconciarlile da piedi....*; 128, *sì la domandò dove quelli stava. Quella lile disse tutto apunto*; 136, *Salomone lile fece* [il fanciullo alla donna] *riporre in braccio*). Anche altri esempi provano che nell' unione dei pronomi atoni è mantenuto l' uso più antico (Parodi, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, X 189 ss., e *Tristano Riccard.*, CLXX ss.): *la mi*, *la ui*, *il si*, *lo ne* ecc. (To adotta *sel* in XXXI 16). Ben è vero che si ha in XXII 9 secondo K S M To: *Ditelmi donne che mil* (M To *mel*) *dice il core*; ma poichè w p danno *chelmi*, ristabilisco in tutto il verso l'uso primitivo. Pare anche da accettarsi in XVI 7 il *uènnemi*, cioè *uen ne mi*, me ne uiene, di S, e anche di C e Laur. XL 44 (M *uennime*, K To *uienmene*). Avverto qui anche che *sine* è dato tre volte da K e una da M (K: 11 *si n'è accorta*, 56 *ui ne fate*; Fiore 135 *si n'è accorto*, 140 *si n'à l'anima portata*; Tesoretto 1756 *ti ne riprende*, 2177 *si ne ua*; Cron. florent. 238 *si n'empieo*, 260 *si ne dolea*; Capit.

S. Gilio 5ª *senon sine uorra correggere*, 26ᵇ *se non si no rimanesse*; ecc.): S To sempre *se ne*.

53. Dimostrativi. – Da notarsi: XIX 2 K *se stesso* per il femm. sing. (S M To *se stessa*; V però *se stesso*); XXXV 3 S *se stesso* e K *loro medesimo* per il masch. plur. (M To *se stessi*); XXVI 15 K O To *loro medesimo* per il femm. plur. (M solo *loro medesime*; S ha una lacuna, ma V *loro medesmo*). Anche in buoni codici della D. C. ho notato *se medesmo*, *se stesso* per il femm. sing.; e così in Guittone, Lettere, 29, *siate gelose di voi medesmo*; Stat. di Calimala 282 *per loro medesimo* (consoli); fra Giordano 25 *dalla parte di noi medesimo* (cfr. anche Franc. da Barberino, *Docum. d'Amore*, ed. Ubaldini, tavola, a ' se stesso '; Nannucci, *Teorica dei Nomi*, 322, 761).

54. Pronome e aggettivo indefinito. – K quattro volte su cinque *altre* per *altri*, pron. sing., ma par estraneo, come ho già detto, all'uso propriamente fiorentino. K *neun ora*, *neun nemicho*, ma gli altri codici *nulla uolta*, *nullo nemico* (cfr. Convivio 2ᵈ *nullo e piu amico*, 6ª 7ᵈ *nulla cosa*, 13ª *nullo niega*, 22ᵈ *nullo uiso*, ecc.).

VERBO

55. Desinenze. – *a*) Presente indicativo e soggiuntivo. 2ª sing. ind., *cante*, in rima (XII 10), secondo K S M (To *canti*: *dauantj*, ma l'*j* in ' dauanti ' è rifatto su un *e*); *sconforte* in XXIII 18 dato solo da S To, ma voluto dalla rima (: *forte*). In tre altri casi (XII 4, XXII 14, XXII 17), nell'espressione *perchè piangi tu?*, l'*-e* vien data soltanto da M, e stiamo quindi coi codici toscani, che se danno frequenti esempi di *-e* per la 1ª coniugazione, raramente ne porgono per le altre (cfr. Parodi, *La rima*, 125-6). Si può invece accettare, nel congiuntivo, *aggie* portato da K (XII 15), laddove M To ha *agi* e S *abbi*, e *uade* (XII 10) dato da K S. Un po' d'incertezza lascia *dichi*, tu dica, perchè, su tre casi, in uno (XVIII 6) M, e in un altro (XIX 13) K M, hanno *diche* (cfr. Inf. XXV 6; ma Vat² in XIX 13 *dichi*). In XII 7 *comprendi* è invece di tutti i testi. Non fa maraviglia nel fiorentinissimo S *sacordono*, di fronte al *saccordano* di K M To; e neppure in VII 6 *celar* e in XXXVI 5 *consumar*, per la 3ª plur. indicativo, secondo K (cfr. Inf. III 40 *cácciarli i cieli*, e, per l'imperfetto, Purg. II 45; v. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., III 127, IX 103, XII 8), ma poichè la desinenza ordinaria, secondo tutti i codici, è *-ano*, a quella ci atterremo. – *b*) Imperfetto indicativo. *-ea*, *-eano* per la 2ª e 3ª coniugazione; *-ia*, *-iano* per la 4ª, secondo K S M O; *-eua*, *-euano* ecc. per eccezione di questo o quel copista (in To avviene invece il contrario), o quando occorre per la misura del verso (XXIII 20 *diceuan* K M To, XXIII 22 *giua* K M O To, XXIII 26 *diceua*

K S M O To, XXXIV 9 *diceua* K To, XXXVII 6 *faceuan lagrimar* S M [in K To *facean marauigliar*]). – c) Perfetto. K preferisce la finale *-o*. così per la 1ª come per la 3ª persona sing., e solo per la 1ª persona due volte *sentí* (1) e una *sentij*; M S per la 1ª *udí*, *sentí*, ecc. (M una volta *partio* e S pur una volta *udie*), ma per la 3ª anch' essi *udio*, *morio*, *partio* (una volta S *partie*); To ha solo per eccezione la desinenza *-o*. E *potei* acc. a *poteo* nella 1ª hanno K S, ma M tutte e due le volte *poteo*; e nella 3ª K M *poteo*, S è lacunoso, To *poté*. La desinenza *-o*, meno comune, non sarà da scartare neppure per la 1ª persona, ove qualche codice la conservi, quantunque sia certo che Dante usasse anche l'altra (Inf. XXIII 147 *mi partí*, in rima con *udí* pur di 1ª persona; cfr. Parodi, *La rima*, 128 e Caix 227). Il *sentij* di K (XXXV 3) e anche un *udij* di To (XXII 7) potrebbero consigliarci ad adottare per la 1ª persona la desinenza *-ii* anche negli altri luoghi dove i codici danno *-í*; ma quest' ultima desinenza è così generale nei nostri Mss. e nei codici dei sec. XIII e XIV, che doveva veramente corrispondere alla più comune pronunzia: Dante nell'esempio ora citato dell' Inf. fa rimare *mi partí* con *sen gí*. Nella 3ª plur. è comune a K e a M la finale *-aro*, *-ero* (*cominciaro*, *andaro*, *trapassaro*, *mandaro* ecc. *potero*); S To hanno anche questi esiti, ma preferiscono per la 1ª coniugazione *-arono*, e To ha anche *poterono*, forme meno antiche e da imputarsi quindi ai copisti. In XXV 4 K To *apparirono* e S *appariron*, ma l' *apparito* di M, che sarà nato da un *appariro*, ci rivela probabilmente la forma originaria anche di questo verbo. S ha anche *feceno* e *ebbono* (due volte), ma pei perfetti forti sono generalmente d' accordo tutti i testi nelle desinenze *-ero*. Per la 2ª plur. qualche raro caso di desinenza in *-i* ora in M ora in S: *uedesti*, *chiamasti*, *piangesti*, ecc., ma non c' è da farne caso. – d) Congiuntivo imperfetto. Grande irregolarità in K S M per la finale *-e* od *-i* nella 1ª persona sing., ma prevale *-e* (in O sempre *-e*, in To sempre *-i*). Nella 3ª plur. *-ero*, tranne che M ha una volta *potessono*, e S *coprissoro*, *udissoro*, *fossono*, *desiderassono*, *uscissono*. Ma vale anche qui l' osservazione fatta per il perfetto. – e) Condizionale. K nella 3ª pers. plurale conserva *-ero*; ma S anche qui ha pure, e di preferenza, *potrebbono*, *sarebbono*, *uedrebbono*, *farebbono*; M *potreboro*, e *serebbono*, *serebbone*, *uederebbono*; To mantiene generalmente *-ero*, ma ha tuttavia *uedrebbono* e *potrebbono*.

56. Indicativo. – Presente. D'accordo in *uedemo*, *auemo*, *uolemo*,

(1) Una volta in poesia, *Io misentisuegliar* (XXIV 7); l'altra nella divisione che segue « .... dice como io misenti suelgliare », e può essere per effetto del *sentí* del verso, che l'autore aveva sott' occhio mentre faceva la divisione.

sapemo, e M S To anche in *semo* (il *siamo* di K sarà quindi da scartare). Accanto alla forma *debbo*, si ha in tutti i testi *dei*, *dee*, *deono* (To in XII 11, forse per togliere il forte iato, *che ti deue*, e anche M *cheteue* = chet[id]ene). Generalmente in poesia *face*, ma in due casi, richiesto dalla misura del verso, *fa*; e *fa* in prosa. Anche *aue*, in rima con *graue*, ma in prosa *a*; indifferentemente *po puo* e *pote puote* (To però suol ridurre *puote* a *puo*). In XXVII 4 K M To *tolle*, S *tolse* per errore, chè anche V legge *tolle*. Costante in M (*io*) *voi*, tranne che in XIX 6 *io non uo*; K cinque *uoi* e quattro *uo*; S To sempre *uo*. Per la 2ª pers., K tre *uuoli* (rifatto su *vuole*) e un *uolli* = vogli; M tre *uoli* e un *uuoli*; S *uoli*, *uolli*, *uogli* e *uo*. Tengo come presente in XV 6 *uide*, videt, in rima con *sorride* (meno certo in XXI 3): cfr. Gaspary, *Scuola siciliana*, p. 188; Nannucci, *Analisi critica dei verbi*, p. 737; Chiaro Davanzati, ' Troppo agio fatto ', Vat. 3793, n° ccviij, st. 2ª, *io sono bene come quelli che si uide | nelagua jnfino adenti emore discte*; Guittone, *Rime*, I 6, n° III, *te prenda | di me cordoglio poi morir mi vidi*; Cino da Pistoia, ' Madonne mie ', *Però, madonne, qualunque la vide, O per via l'incontriate o per sentieri, Restatevi con lei*; Simon Ciati ' Deh dolce signor mio ', Vat. 3214, n° 194, *questa crudel donna che m'uccide | quand'i begli occhi suoi guardar mi uide*.

57. Imperfetto. – Abbiamo in rima i soliti *facia*, *piangia*, *conoscia*, *vivia*, *ridia*.

58. Futuro. – *dicerò* in XXXI 9, voluto dal verso, e quindi anche nella citazione di XXXI 4, secondo tutti i Mss., e poichè in XXVIII 3 M O V hanno *dicero* e S *dicere*, e solo K To *dirò*, l'uso comune della fine del Dugento, i frequenti *dicerò* della *Commedia* (Inf. XVIII 6, Par. XXVIII 62 e 88, Inf. III 45; cfr. Convivio 46ª *si dicera*, 46ᵇ *dicerebe*), ci incoraggiano ad adottare anche qui la forma piena. K S *mosterra* (in Convivio *mosterra* 9ᵈ, *mosterro* 26ᵈ, acc. a *mostrero* 33ᶜ, *mostrera* 35ᵇ); e K anche un *scriuerro* contro due *scriuero*, e S un *trouerrai* (per analogia con *uerrà*, *conuerrà*; *mosterrà*; ecc.).

59. Perfetto. – *ei*, ebbi, comunissimo nel Dugento in verso e in prosa, vien dato in XXIII 3 da M S, e in XXXIII 1 solo da M: cfr. Nannucci, *Analisi critica dei verbi*, p. 499; Caix 244; Inf. I, 28 *Poi ch'ei posato*. S *uidde*, ma K M To *uide*, e sto con quest'ultimi testi, nonostante il *uiddi* di Inf. VII 20, perchè è caso unico anche in S. E sto con M S To per *uolle* in XXV 6; ma noto *uolse* dato da M, perchè anche questa uscita è comunissima: nella *Commedia* si trova in rima *volle* e *volse*. S To *furon(o)* (una volta *furo*, voluto dal verso, e S un'altra *fuoro*); K M sempre *fuoro*, tranne che in XXIII 22 *fuoron si smagati* (e così anche O). Accanto ad *apparuero*, più comune, si trova (XXV 4) anche *appariro*, *-rono* (v. num. 55 *c*).

60. Congiuntivo. – Presente: *mora* (: *dimora, allora*) in XXIII 21 e *moia* o *muoia*, pure in rima, in XII 13 e in XV 5; ma in XXIII 3 M *si mora*, K *si moia*, S To *si muoia*. Tutti *steasi* in XXXI 7 (cfr. K° 34, 62, 101 *stea*; Stat. Carmine e Cap. S. Gilio pure *stea*, sempre). Imperfetto: *audesse* (XXXI 15), in rima con *sapesse*, scritto da tutti *audisse*.

61. Condizionale. – K *serei* (XXII 4), ma M S To *sarei*. Accanto alla finale comune *-ei* c'è pur quella in *-ia*: *diverria, faria, morria*, ma tutti nella parte poetica. Due volte *sarebbero, -ono*, ma in XXXVII 5 e in prosa, M S *sariano*, To *sarieno*. Per *potremo*, v. num. 42*b*.

62. Imperativo. – M *face* (*tu*); ma K S To *fa*.

63. Infinito. – Il solito *pentere*, dato da tutti i codici (To *pentersi*). K due volte *dicere* contro trentacinque *dire*, S M otto contro ventotto; To generalmente *dire*, e così anche in XIX 16, dove gli altri tre son concordi in *dicere* (però in XXI 4 ha *dicer* con S M, mentre K ha *dire*): la forma più piena sarà da conservare ovunque ci sia l'autorità di qualche Ms., e conforta a ciò anche O in XXIII 13 e in XXVI 4.

64. Participio e gerundio. – Accanto a *uestita*, in prosa, due volte, in poesia, *vestute* (K° 70, *uestute*, 72 *uestuta*, Lapo Gianni). *Apparita* in III 8 secondo M K To (manca in S), ma poche righe dopo K M (S anche qui è lacunoso) danno *apparuto* (III 9); e *apparuta* dà M in XII 9, ma gli altri *apparita*; e *apparita* occorre in XXXVIII 1 secondo tutti i testi. *Nascoso* due volte pure in tutti. Ricordiamo il *resurressiti* di XIV 8 (K *resurresiti*, To *rexurexiti*, M *rexuresiti*). Nel gerundio poco di notevole: K To *uogliendo, sappiendo*, e *sapiendo* anche M; M S O *uolendo*, S *sapendo*.

INDECLINABILI

65. Sono da notare alcune tendenze dei singoli copisti, per avere una norma nel valutare le testimonianze dei codici nei casi particolari.

a) *tra* o *fra*? – Preferito da tutti il primo; ma nei casi (undici) di *fra me* (*medesimo* o *stesso*) *fra* è esso il preferito, salvo eccezione di questo o quel codice (due volte To e una S).

b) *poi* o *poscia*? L'uno e l'altro, e così *poi che* e *poscia che*. Ma *poi* è preferito quando non è in principio di proposizione, come *divenni in picciolo tempo poi, Avenne poi che, onde poi ritornato*, ecc.; *poscia* invece nell'espressione, consueta nelle divisioni, *Poscia quando dico Canzone* (o altro principio di poesia, o di parte di poesia), e fa eccezione tre sole volte K e una To, tanto che possiamo crederlo un loro mutamento arbitrario.

c) *ove* o *dove*? K ha anche molti *doue* accanto a quasi altrettanti *oue*; M S due soli *doue* e To quattro. Solo in XXII 3ª *cola doue*, dato da tutti e quattro i testi, sarà da accettare con sicurezza; ma pel resto, dove M S To sono d'accordo, non ho scrupolo ad accogliere *la oue*, e per uniformità anche in II 9, sebbene qui M S To abbiano *la doue* e solo K *la oue*. Così accetto *ouunque* dato in due luoghi da tutti i testi e in un terzo da K S M: in un quarto (XV 5) il *d*-, quantunque portato da K M To, è escluso dalla misura del verso. Respingo anche il *donde* di S in II 10, perchè *onde* ha quivi il suffragio di K M To e in XXII 4 di tutti e quattro i codici, e in XL 7 *la onde* è lezione di K M To, e S è lacunoso.

d) *sanza* o *senza*? Costante in S la prima forma, e quasi costante anche in K M (O nei pochi esempi che offre, sempre *sança*, To dappertutto *sença*). Si noti che anche i pochissimi casi di *sença* K e M non ce li presentano nei medesimi luoghi, tranne che in XII 11 *sença lui*; ma quattro versi avanti, nella stessa ballata, mentre K dà *sença companguia*, M legge *sansa*; e quando M ha questa forma, non si può imputare al suo copista, perchè essa è prettamente fiorentina. Onde pare generalmente da accogliere.

e) *oi* od *o*? – K M *oi anima bellissima come e beato* (XXIII 10); K S O *venite a intender li sospiri miei oi cor gentili* (XXXII 5; M *or cor*); K M *risponde oi anima pensosa* (XXXVIII 10); M *oi nobile intelletto oggi fa lanno che nel ciel salisti* (XXXIV 11); K *Lamaro lagrimar che uoi faceste oi occhi miei* (XXXVII 6): gli altri testi, naturalmente, *o*; e tutti in XXIII 13 *o Beatrice benedetta sie tu* (cfr. Kᶜ 65 *oi alma aiutami leuare*; Vat. 3793, nº CCLXX *oi dolente*, nº CCLXXX *oi dolze amore.... bene mi spero*, nº 829 *oi amoroso e mio fedele amante*). *Oi* è esclamazione usata a esprimere vari affetti, anche di maraviglia e di letizia; e come è facile a essere sostituita dalla più comune espressione *o*, così sarà da mantenere tutte le volte che qualche codice la conserva.

66. In qualche incertezza ci mette il *si* pleonastico, perchè se è comune a tutti i testi in XXI 5, vien dato in alcuni altri casi soltanto da K; ma poichè questo codice è, di solito, assai fedele nel riprodurre ciò che c'è di più primitivo nella prosa della *Vita Nuova*, e più facile è nelle copie omettere che aggiunger parole, accolgo anche i pochi *si* pleonastici offerti da K: e così a XII 9 quello offerto da S. In III 7 però interpreto, a differenza di alcuni editori, *sine gisse* come *si ne gisse*, se ne gisse (v. num. 52; e cfr. XXXI 9 e XXXII 6 *si n'è gita*).

67. Anche il *d* eufonico ci mette in perplessità. La preposizione *ad* davanti a vocale ha esempi in tutti i testi, e i più sono fortunatamente a un medesimo punto. Ma per la congiunzione *e* S M To preferiscono la nota tironiana ⁊ o la sigla *et*, le quali lasciano sì liberi di

risolverle sia in *e* che in *ed*, ma non danno luce a preferire l'una o l'altra risoluzione. Tuttavia esempi di *ed* si hanno anche in M S e sono frequenti in K, e potremo quindi, senza abusarne, introdurne qua e là dove paia più opportuno. Di *ched* invece non abbiamo esempi (sedici) se non in K, e così per *sed io* (due); ma *sed elli* e *sed ella* si hanno in XII 12 e 13 secondo tutti i testi, tranne To, e di *ched* (come pure di *ed*, *ched*, *ned*) troviamo parecchi esempi anche in Vat[2], sicchè possiamo comportarci con loro come con *ed* (cfr. Caix § 98).

PASSI LATINI

68. Sono citazioni da vari autori, e anche passi foggiati da Dante stesso; ed essendo scritti in una lingua morta, quindi più fissa, conviene che più si stia attaccati alla tradizione ortografica medievale. Perciò non dittongo in *circumferentie*, *Eole* e *pretermictantur*; il solito *michi*, e, conforme alla dottrina grammaticale e all'uso più comune, *nanque* (cfr. Rajna, *De Vulg. El.*, CIXI e seg.). In *pretermictantur* il *-ct-*, secondo l'uso fiorentino più consueto (cfr. Rajna, ibid., p. CLXXXIV), ci è dato da K e To: S ha *-tt-*, M il semplice *-t-*. M S To *capescere* (cfr. Novati e Sensi, *Relazione* cit., § 12), ma K rimane alla tradizione normale *chapessere*.

Resta a considerare brevemente la questione della divisione del testo in paragrafi. Abbiamo visto, nel descrivere i manoscritti, che una vera e propria distinzione in capitoli, che si mantenga uguale in tutti i testi non esiste, ma che capoversi e segni paragrafali qua e là tuttavia non mancano. Io non ho voluto quindi introdurre nel testo una distinzione marcata di capitoli con la relativa numerazione fra l'uno e l'altro; ma non potendosi ormai, pel comodo delle citazioni, rinunziare a una qualsiasi distinzione e numerazione, ho accettato dai manoscritti l'uso dei capoversi, e li ho progressivamente numerati nel margine. Pel numero di questi capoversi o paragrafi, poichè la disparità dei manoscritti mi lasciava libero di farne più o meno, ho cercato di discostarmi meno che fosse possibile dalle due divisioni più in uso, del Torri e del Casini. Bene sarebbe stato che quella del Torri si fosse mantenuta costante in tutte le edizioni successive, anche se difettosa (il vantaggio vero di queste numerazioni è che rimangano fisse: cfr. p. CXII); ma ormai che l'accordo è rotto, ho cercato di evitare gl'inconvenienti tanto della divisione Torri (distinzione del § XXVI in due paragrafi) quanto di quella del Casini (mancanza di numero per il proemio, distinzione del § III in due paragrafi). Così la mia numerazione concorda con quella del Torri sino

al § XXVI e dopo rimane inferiore d'una unità, e concorda con quella del Casini dal § III in poi.

Se non che pei bisogni dello studioso la divisione del testo in paragrafi non basta: ne occorre una più minuta in commi che dia modo di trovare alla prima un dato passo o una data voce, e che possa mantenersi inalterata in tutte le edizioni. Si doveva in questa suddistinzione tener conto soprattutto del senso, ma aver altresì riguardo da una parte al vantaggio dello studioso, che non vuol commi troppo lunghi, e dall'altra al gusto tipografico, che non vuol numerazioni troppo fitte e troppo irregolari (1). Ho cercato di evitare, quant'è stato possibile, tutti gl'inconvenienti; ma se anche non vi fossi riuscito, io raccomando ai futuri editori questa mia suddivisione, come anche quella in paragrafi, perchè sia accettata e tramandata qual'è: mutino pure nel mio testo quello che a loro parrà meno sicuro; ma non impediscano che una citazione fatta su questa o quella edizione possa valere per qualsiasi altra.

(1) Ho tenuto conto, quanto ho potuto, anche delle divisioni dell'autore; ma dove, per il comodo nostro, venivano o troppo fitte o troppo di rado (cfr. la divisione del son. *Morte villana* nel § VIII e quella di *Ballata, i' voi* nel § XII), me ne sono liberamente discostato: la nostra divisione, posta com'è nei margini, non turba minimamente la compagine dell'opera dantesca; e sebbene non sia al tutto materiale come la numerazione delle righe, anzi voglia esser logica, pure bisogna che serva a un fine che Dante non aveva presente; e com'è diverso il fine, diverso viene ad essere il modo.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. xci, l. 30. A 'dal Pesarese' si sostituisca 'dall'edizione pesarese'.

Pag. cxcii, tav. 45. Si aggiunga:
XXXVIII 1 molto mi piacesse troppo mi piacesse.

Pag. cc, nota 2. Si cancelli nella 1ª linea 'o piuttosto da Co'; e nella 3ª linea invece di '*adonna*, come Co' si legga '*adonna*, come p'.

Pag. ccii, l. 30. Invece di '*C e P*' si legga '*C p*'.

Pag. ccii, l. 31. In luogo di '*così anche Co e Mgl, e in P forse l'et non apparisce per difetto della stampa*' si metta '*così anche p*'.

Un altro Ms., non completo, della *Vita Nuova*, della prima metà del sec. xv, proveniente dalla biblioteca Altemps, è recentemente venuto in possesso del libraio antiquario Dario G. Rossi di Roma. Debbo alla cortesia di lui e all'amicizia di Mario Menghini se ho potuto esaminarlo e accertare che appartiene alla famiglia boccaccesca ed è strettamente affine al codice Magl. VII 1103. Contiene, come quest'ultimo codice, oltre alla *Vita Nuova*, le quindici canzoni di Dante solite a trovarsi in simili Mss., la *Vita di Dante* del Boccaccio, il sommario del medesimo autore che comincia *Nel mezzo del cammin di nostra vita | smarrito in una valle* ecc., e varie cose di Simone Serdini, per le quali vedi a p. xxxiii.

Incipit uita noua · clarissimi uiri danti aligerij florentini ;

In quella parte dellibro della mia memoria dinanzi alla quale poco si potrebbe leggiere si truoua una rubrica laquale dice incipit uita noua · sotto laquale rubrica io truouo scripte leparole lequali e mio intendimento dassemprare in questo libro et se non tutte almeno laloro sententia. Noue fiate gia appresso il mio nascimento era tornato il cielo della luce quasi ad uno medesimo puncto quanto alla sua propia giratione quando alli miei occhi apparue prima la gloriosa donna della mia mente laquale fu chiamata da molti beatrice liquali non sapeano che si chiamare. Ella era in questa uita gia stata tanto che nelsuo tempo il cielo stellato era mosso uerso laparte doriente delle · xij · parti luna dun grado. siche quasi dal principio delsuo anno nono apparue adme. et io laudi quasi dalla fine delmio. Et aparuemi uestita dino bilissimo colore humile et honesto sanguigno, cinta et ornata

Marauiglierannosi molti per quello che io diuisi perche io le diuisioni de sonetti non o nel testo poste come lautore del presente libretto le puose. ma accio rispondo due essere state le cagioni. La prima per che delle diuisioni de sonetti manifestamente sono dichiarationi di quegli per che piu teste che nosa appariano douere essere che testo. ergo che nola le poste non teste non stando luno con laltre bene in esolato. Sequi forse dicesse alcuno a leteme de sonetti et canzoni scripte da lui similmente si potrebbero dire chi nola con nosia cosa chessesse sieno non minore dichiaratione di quegli che le diuisioni. Dico che quantunque sieno [illegible] tioni · non sono dichiarationi [illegible] re ma dimostrationi della [illegible] a fare lon dusse i sonetti alcuna [illegible] apparare ancora queste dimostrationi [illegible] dello intento principale pertemen[illegible] dalle sono anno chiose. La seconda ragi[illegible] e che secondo chio o gia piu uolte u[illegible] ragionare di persone degne di fede [illegible] dante nella sua giouaneça [illegible]

allaguisa che alla sua giouanissima etade si conuenia. Inquello
puncto dico ueracemente che lo spirito della uita il quale dimora
nella segretissima camera del cuore cominciò ad tremare si for
temente che apparia nelli menomi polsi orribilemente, et tre
mando disse queste parole: Ecce deus fortior me ueniens domi
nabitur michi. Inquel puncto lo spirito animale lo quale dimora
nella camera nella quale tutti li spiriti sensitiui portano le lo
ro perceptioni si cominciò amarauigliare molto, et parlando spetial
mente agli spiriti del uiso disse queste parole: Apparuit iam be
atitudo nostra. Inquel puncto lo spirito naturale, lo quale dimo
ra in quella parte oue si ministra lo nutrimento nostro cominciò
ad piangnere, et piangendo disse queste parole: Heu miser quia fre
quenter impeditus ero deinceps. Dallora innanzi dico che amore
signoreggiò la mia anima la quale fu si tosto allui disponsata
et cominciò ad prendere sopra me tanta sicurtade et tanta signoria
per la uirtu che gli daua la mia ymaginatione che mi conuenia
fare tutti gli suoi piaceri compiutamente. egli mi comandaua mol
te uolte che io cercassi per uedere questa angiola giouanissima
onde io nella mia puerizia molte uolte landai cercando, et uede
uala di si nuoui et laudeuoli portamenti, che certo di lei si potea

TOLEDO - Cod. Capitolare: cajon 104, num. 6, Zelada (To), c. 29a

Officina Fotomeccanica, Ing. G. Molfese - Torino

ROMA - Cod. CHIGIANO L, V, 176 (K²), c. 15ª

dicostoro passaro altre donne cheueniano dicendo questa che qui piangie nepiu ne
meno come selauesse ueduta come noi auemo. Altre diceano dipoi di me. uedi qsti
chenopare esso tale edivenuto. 7 cosi passando queste donne udio parole dilei edime
inquesto modo chedetto e. onde io poi pensando propuosi didire parole accio chede-
gnamente auea cagione didire nellequali parole io conchiudesse tutto cio chintesso
auea daqueste donne. 7 pero cheuolentieri laueria domandate senonmi fosse stata ripre-
sione presi tanta materia didire come sio lauessi domandate 7 elle mauessero ri-
sposto. Efeci due sonetti. chenelprimo domando inquel modo cheuolglia mi giunse
didomandare. Nellaltro dico laloro risponsione pilgliando cio chio udio dalloro
sicome lomauessero decto rispondendo. Et comincia loprimo. Voi cheportate lasem-
bianca humile Et laltro secu colui chetractato ai souente.

Voi cheportate lasembianca umile colglocchi bassi mostrando dolore
onde uenite chelnostro colore par diuenuto de pieta simile.
Vedeste uoi nostra donna gentile bagnar nelviso suo dipianto amore.

ditelmi donne chemildice ilchore perchio uveggio andar sançatto uile .
Ese uenite datanta pietate piacciaui direstare qui meco alquanto .
equale chessia dilei nolmi celate Jo ueggio gliocchi uostri canno pianto .
eueggioui tornare sisfighurate chelcor mitriema diuederne tanto

Questo sonetto sidiuide indue parti nelaprima chiamo edomando queste donne
seuengono dallei dicendo loro chio lecredo inpero chetornauano quasi igentilite .
Nella seconda leprego chemi dicano dilei La seconda comincia qui, 7 seuenite .
qui appresso e laltro sonetto sicome dinanzi auemo narrato .

Settu colui chai trattato souente dinostra donna sol parlando anoi .
tu risomigli alauoce pur lui ma lafighura nepare daltra gente .
eperche piangi tu sicoralmente chefai dite pieta uenire altrui .
uedestu pianger lei chettu nonpuoi punto celar ladolorosa mente .
Lascia pianger anoi etriste andare efa peccato chimai neconforta .
chenelsuo pianto ludimo parlare Ella nelviso lapieta siscorta
chequale lauesse uoluta mirare sarebbe innanzi lei piangendo morta .

Questo sonetto aquattro parti secondo chequattro modi diparlare ebbero
inloro ledonne perchui rispondo. 7 pero chesono disopra assai manifesti nonmi tramet
to dinarrare lasentenzia delle parti 7 pero ledistinguo solamente . La seconda

ROMA - Cod. CHIGIANO L, VIII, 305 (K), c. 23a (17a).

FIRENZE - Cod. MARTELLI (M), c. 47ª

Officina Fotomeccanica Ing. G. Molfese - Torino

loquale adue parti· nella prima chiamo li fedeli damore che mitendano. Nella seconda narro della mia misera conditione la secōda comincia quiui liquali dis cōsolati

Venite ad ad intedere gli sospiri miei
liquali disconsolati uano piua
pero che gliochi mi sarebbon rei
Lasso di piager si la donna mia
Voi udirete locor chiamar souente
al secol degno della sua uirtute
Et dispregenā talora questa uita
abandonata de la sua salute

o cor gētili che pieta ui disia
che se non fossero di dolor morrei
molte fiate piu chio nō uorria
che sfogassen locor piangēdo lei
la mia donna gētil che se ne gita

in psona dellanima dolente.

Poi che detto ebbi questo sonetto pensandomi che questi era a chui lo itēdea a dare quasi come piu fatto uidi che pouero mi parea lo seruigio nudo a cosi distretta psona di questa gloriosa et pero anzi chio gli desse questo soprascripto sonetto dissi due stanze duna canzone luna p costui ueracemēte et laltra p me auegna che paia luna et laltra pur una psona detta a chi non guardasse sottil mente. Ma chi sottile mēte ui mira uede bene che diuerse psone parlano accio che luna nō chiama sua donna costei Et laltra si come appare manifestamēte.

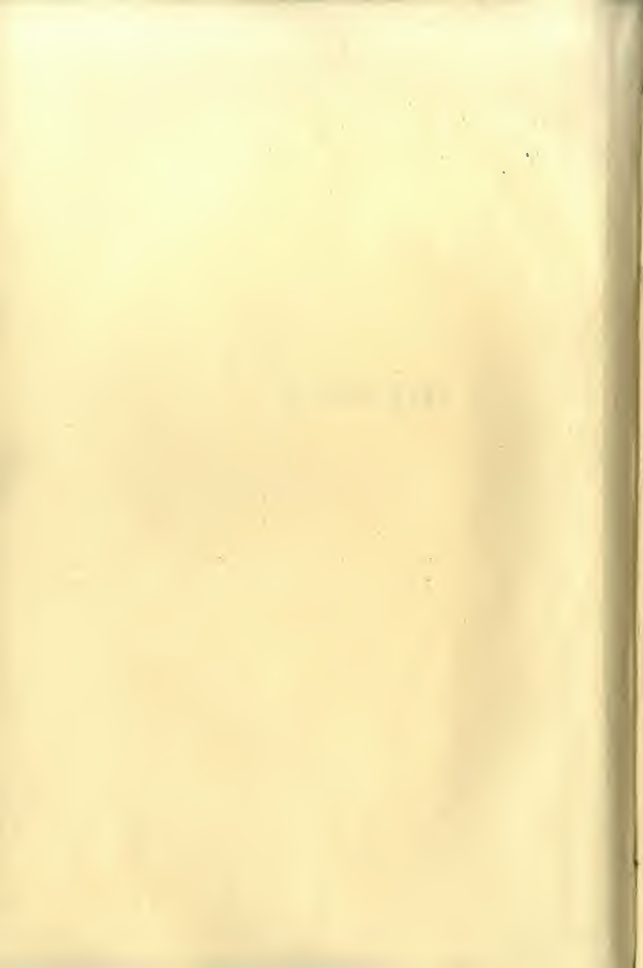
Questa canzone et questo soprascripto sonetto li diedi dicendo io che per lui solo fatto la uea. La canzone comincia Quātunque uolte et ae due parti nelluna cioe la prima stanza si lamēta questo mio charo amico et distretto allei Nella secōda mi lamēto io cioe nella altra stanza che comincia

canzone, si lamẽtano due persone, luna delequali si lamẽta come frate e laltro come suo

Quantunque uolte lasso mi rimembra chio nō debbo giamai ueder la donna mia ondeuo
si dolente tanto dolor intorno al cor m'asembra la dolorosa mẽte chio dico anima
mia che non tenuai. Che gli tormẽti che tu patirai nel secol che tagia tanto noioso
mi fa pensoso di paura forte. Jndio chiamo la morte come soaue e dolce mio riposo
et dico ueni ame cō tāto amore che sono astioso di chiunque more.
Et si racoglie negli miei sospiri un sono di pietate che ua chiamando morte tutta
uia. Allei si uolsero tutti i miei disiri quando la donna mia fu giunta dalla sua cru
delitate perche lpiacer della sua biltate partẽdose dalla nostra ueduta diuenne
spirital bellezza grande che per lo cielo spande luce damore che gli angeli saluta et lō
tellecto loro alto e sottile face marauigliar si uẽ gẽtile

In quello giorno nel qual si cōpiea lanno che questa dona era fatta delle cittadi
ni di uita eterna io mi sedea in parte nella quale ricordandomi di lei disegnaua
un angelo sopra certe tauolette e mentre io lo disegnaua uolsi gliocchi e uidi lūgo
me huomini aliquali si cōuenia di fare honore et riguardauano quello chio facea

FIRENZE - Cod. MAGLIABECHIANO - STROZZIANO VI, 143 (S), c. 12b

VITA NUOVA

In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit vita nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'asemplare in questo I

4. k *dasemprarle.*

3. SCRITTE LE PAROLE. La lezione *scritte molte cose e le parole*, apparsa prima nella stampa di Pesaro, combattuta dal Todeschini, difesa dal Pasqualigo (*Pensieri sull'allegoria della V. N.*, p. 18) non ha altro fondamento che p. Il Tod. osserva: « Sotto la rubrica *Incipit vita nova* non dovevano già essere scritte cose di vario genere, ma soltanto le *parole*, che porgevano argomento al libro della *Vita Nuova* ». La questione per questa parte, cioè della ragionevolezza della variante, è veramente connessa con l'altra sul significato della voce *parole* in questo luogo. Se per esse si dovesse intendere solo le *rime* che lo scrittore aveva in mente, come vorrebbe il Renier (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, VII, 258, n. 1), si potrebbe credere che in *molte cose* fossero indicate le reminiscenze varie del suo amore assemplate nella parte prosaica della *Vita Nuova*. Ma concepita la memoria come un libro, anche le varie reminiscenze vengono necessariamente ad esser *parole* di questo libro: onde quel *molte cose*, oltre che mal sorretto dai testi, appare superfluo.

4. Le forme pleonastiche come *asemplarle* non sono rare negli antichi (cfr. le *Annotazioni* dei Deputati alla correzione del Decameron, n° xli), e un caso simile si ha anche qui appresso in V 4 e in *Inf.* V, 69. Ma quest'ultimo esempio è in rima; e in ambedue i casi della *Vita Nuova* k resta solo contro tutti gli altri testi, nè abbiamo ragioni speciali per adottare la lezione che ha meno conforto dai Mss. – Il Luciani preferisce la forma *assemprare*, e non crede che questo verbo « qui voglia dire ritrarre, copiare, bensì invece radunare ». E il Fratic. prima e il Cas. poi, leggendo allo stesso modo, rimasero incerti fra le due interpretazioni. Ma tenendo conto della tendenza nei copi-

libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo 1 II
cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua
propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la glo-
5 riosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti
Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare. Ella era in 2

5 k *fu da molti chiamata* 6. β *era gia in questa uita stata.*

sti a sostituire ad una forma letteraria la più usuale, *asemplare*, e non *assemprare*, parrà nel passo la forma preferibile, perchè S, e anche V, legge *dasemplare*, M *di* | *semplare*, e anche nel gruppo k troviamo *dasemplarle* in Am. Oltre a ciò comune è *asemplare* e *asemprare* per trascrivere, copiare codici e carte, ritrarre (*Inf.* XXIV, 4); ma *assemprare* nel senso voluto dal Luciani non esiste: *asembrare* è nella stessa *Vita Nuova* (XXXIII 5) la forma del verbo usato a significare 'raccogliere'. E che Dante in questo primo paragrafo intenda dire 'ritrarre, trascrivere' se n'ha la conferma dalla fine del § II.

1. La lezione assai vulgata *libro*, invece di *libello*, è data soltanto dal gruppo b. S'aggiunge contro di essa l'osservazione del Todeschini: « Poco prima Dante ha mentovato il *libro della sua memoria*: al paragone di questo libro era ben giusto che l'operetta breve e d'argomento tenue ch'egli si poneva a scrivere, non fosse chiamata che *libello* ». E altre volte (avevano già avvertito gli Edd. Milanesi) Dante nella stessa *Vita Nuova* chiama *libello* questa sua opera (XXV 9; XXVIII 2). Così nel *Conv.* (II, 2) parlando di essa: *E sì come è ragionato per me nello allegato libello.*

4. GLORIOSA. La lezione *graziosa*, ignota ai Mss., è dovuta allo scrupolo religioso di Serm.; cfr. l'introduz., p. LXXIX.

6. I Mss. sono concordi nella lezione *li* (o *i*) *quali non sapeano che si* (o *chessi*) *chiamare*, senz'altro. Le lezioni congetturali proposte: *e quali non sapeano che si chiamare* (Fratic.[1]), *li quali non sapeano che sì chiamare ella dirittamente si dovea* (A. BORGOGNONI, *Della lezione di un passo nella Vita Nova*, Ravenna, stamp. nazionale, 1866; ristampato in *Scelta di scritti danteschi* del medesimo autore, Città di Castello, Lapi, 1897, Collez. di opusc. danteschi, n° 46-48, p. 189 ss.), *non sapeano ch' essi chiamare* (BOEHMER, cfr. p. CI), *li quali non sapeano che si chiamasse* (DE GUBERNATIS in *Riv. Europea*, 1873, IV, 374), *che sì si chiamasse* (B. BRESSAN, appr. Todeschini, II, 9), *che sie* (cioè *sia*) *chiamare* (TH. DAVIDSOHN, *Dante Textcriticism*, in *Modern language notes*, Baltimore, 4 aprile 1887), *che sia chiamare* oppure *ch' è sì chiamare* (A. TOBLER in *Archiv f. n. Sprachen u. Litter.*, XCVIII, 219) – sono emendamenti vani, poichè la lezione dei Mss. dà un senso ragionevole: fu da molti chiamata Beatrice i quali non sapevano che si chiamare, che nome proferire

questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una

per indicar lei. La chiamavano Beatrice, desumendo il nome dalla beatitudine che dava il suo aspetto, giusta la comune opinione di allora che i nomi siano effetto delle cose (*Vita Nuova*, XIII 4; Francesco da Buti, *Comm. alla D. C.*, I, 11 « per quello che si dice comunemente: nomina et pronomina sunt consequentia rerum »; Benevenutus de Imola, *Comentum super D. A. Comoediam*, I, 229 « et est nomen consequens rei; Ciachus enim dicitur quasi ciens, idest vocans cibos). Su questo principio della convenienza dei nomi colle cose molto insistono gli scrittori così di prosa come di poesia in quell'età. Bastino qui pochi esempi. Guittone a m. Onesto bolognese:

Credo savete ben, messer Onesto,
che proceder dal fatto il nome dia,
e chi nome ha prenda rispetto d'esto,
che concordevol fatto al nome sia ...
mutarvi nome over fatto vorria.

A cui M. Onesto rispondeva, ' Vostro saggio parlar ':

Spero trovar perdon del mio peccato,
lo nome e 'l fatto sì bene accordando,
ch'io ne saraggio ne la fin laudato.

Giudice Ubertino a fra Guittone:

Se 'l nome deve seguitar lo fatto,
vera vita è la tua, frate Guittone....

E questi rispondendo:

Giudice Ubertino, in catun fatto
ove pertegno vòi, ver son guittone.

Perciò del suo nome ' Guittoncino ' si doleva l'amoroso rimatore pistoiese:

Omo lo cui nome per effetto
importa povertà di gioi d'amore;

e sgomento prendeva di quello della sua Selvaggia:

Se 'l core vostro de lo nome sente,
non odirete mai chiamar mercede;
anzi mi vederete, per mia fede,
andar pensoso e lagrimar sovente.

Curioso il principio d'uno dei sonetti di Giovanni Quirini a Matteo Mezzovillani:

Non vi dovrebbe di mezi villani
chiamar algun, ma tuto dir cortese.

Cfr. poi per la convenienza del suo nome ad Amore i sonetti ' Amor chi ti nomò primieramente ' e ' Amor che tutte cose segnoreggia ' nel canzoniere Chig. L, VIII, 305, n° 328, 362, e il son. di m. Tommaso da Faenza ' In voi Amore lo nome ha faluto ' nel Rediano IX, n° 392. Dante da un'opinione così comune ha voluto trarre sin dal principio del suo amoroso libretto un modo indiretto ma efficacissimo di lodar la sua donna: l'esser detta Beatrice da chi la vedesse, anche se non sapevano come chiamarla, viene a dire che ella beatificava tanto, che a molti bastava questo mirabile effetto della sua presenza per indovinarne il nome: se beatifica così, non può che chiamarsi Beatrice. Quanto all'espressione *che si chiamare* nel senso di ' che nome chiamare, proferire ', cfr. *Vita Nuova* XXIII 13: *e con tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere che queste donne non mi potero intendere*; il congedo della canz. dantesca ' Doglia mi reca ': *Bella, saggia, cortese | la chiaman tutti .... | Bianca, Giovanna, Contessa chiamando*, ossia proferendo i nomi di Bianca, Giovanna e Contessa; e questo passo

d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente; e tremando, disse queste parole: « Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi ». In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso, sì disse queste parole: « Apparuit iam beatitudo vestra ». In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora

13. b β: *uiso disse*

del Cavalca, citato dal Vocabolario (Espos. Simb. 2. 202): *a te sarà chiamato nome nuovo, quale ha nominato la bocca del Signore.* – Accettabile è anche la lezione proposta dagli Edd. Mil., *che sì chiamare*, perchè non si scosta punto dalla tradizione diplomatica e dà pur buon senso: molti, vedendo la beatitudine che largiva l'aspetto di quella donna, la chiamavano Beatrice, e non sapevano *che sì chiamare*, cioè non sapevano indursi a chiamarla con altro nome, tanto le era appropriato quello di Beatrice! Cfr. *Bull. d. Soc. dantesca*, N. S., XII 111-113.

1. D'UN GRADO. La lezione *l'una del grado*, che il Biscioni introdusse nelle stampe, riproducendola dal suo Ms., e nella quale il Todeschini scorgeva 'maggior purezza', non risale neppure al capostipite del gruppo b, e non si riscontra negli altri gruppi.

6. DE LO CUORE. Le edizioni derivate da K (Casini, Beck, Pass.[2], Melod.) hanno *del mi' cuore*; ma la lezione di b e della famiglia β è senza il *mi'* (W: *del chor mio*; C però: *del chuore*). Ed è la lezione vera, perchè ciò che qui si dice vale per il cuore degli uomini in genere, e non per quello del solo Dante: cfr. le espressioni consimili qui appresso, II 5 *lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale* ecc.; II 6 *lo spirito animale, lo qual dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro.*

12. A LI SPIRITI DEL VISO. La lezione data in questo luogo dal Torri e dal Fratic. *a lo spirito del viso* non si trova nei Mss., ed è mostrata falsa (come nota il Tod.) dal *vestra* che segue. Anche altrove: *li deboletti spiriti del viso* (XI 2); *non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso* (XIV 5).

14. *Nostra* invece di *vestra* è lezione soltanto di b. Cfr. XI 2: *andate a onorare la donna vostra.*

in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo, disse queste parole: « Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps ». D'allora innanzi dico che 7 Amore segnoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui
5 disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la vertù che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Elli 8 mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima, onde io ne la mia puerizia molte volte
10 l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Deo.* E avegna 9 che la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d'amore a segnoreggiare me, tuttavia era di sì no-
15 bilissima vertù, che nulla volta sofferse che Amore mi reg-

4. k *allui sitosto.* 9. β *fiate.* 13. *continuatamente* è dato soltanto da M S; gli altri codici *continuamente.* k *staua mecho.*

10. NOBILI E LAUDABILI. Le prime stampe sino al Torri leggono *nuovi*, e questa lezione parve al Todeschini « più espressiva » che quella accettata nel testo. « *Nuovi e laudevoli* (osserva) è l'unione di due aggiunti che insieme compongono un'alta idea: *nobili e laudevoli* non è, si può dire, che una fiacca ripetizione. Poi la frase *sì nobile* torna in campo poche righe appresso ». Ma sono ragioni di poco conto. I codici fortunatamente non lascian dubbio, perchè sebbene M legga *noui* e As *nuoui*, concordando nella lezione *nobili* w e p con s, *nobili* doveva essere la lezione del capostipite comune β (*noui* sarà in M un trascorso del copista, in As un imprestito da b). E *nobili* doveva pur leggere α, sebbene b dia *nuoui*, perchè se β legge *nobili* e k ha la stessa lezione, essa deve rimontare al capostipite di α e β.

14. SÌ NOBILISSIMA. La più ovvia lezione *si nobile* è del solo gruppo b: l'ebbero da Mss. di questo gruppo le prime due stampe; gli Edd Mil. segnarono la variante *sì nobilissima* dal loro codice B (Trivulz. 1058), ma non l'accolsero; comparve quest'ultima la prima volta nell'ediz. di Pesaro, e fu poi preferita dal Torri, ma non trovò grazia presso gli editori posteriori, eccetto quelli che riprodussero il codice Chigiano o lo Strozziano (Casini, Beck, Passerini). Anche il Todeschini si chiese: « È forse questa una lezione da saperne grado a qualche codice, quando nella volgata si ha *di sì nobile virtù?* ». Ma per l'uso di *sì* pur davanti all'aggettivo di grado superlativo, cfr. Manuzzi s. v. *sì* invece di *così* § 1; e aggiungi questi altri esempi: *In questa città ha sì grandissimo caldo, che a pena vi*

gesse sanza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là
ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare 10
a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare
fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali
5 si potrebbero trarre de l'esemplo onde nascono queste, verrò
a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto
maggiori paragrafi.

Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compinti 1 III
li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gen-
10 tilissima, ne l'ultimo di questi die avenne che questa mira-
bile donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo, in
mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade;
e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io
era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale
15 è oggi meritata nel grande secolo, mi salutoe molto virtuosa-
mente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de

3. S γ *agli atti* (V illeggibile). 15 M W p, e quindi probabilmente x, *oggi* e.
15. b β omettono *molto*.

si può campare (I viaggi di Marco Polo, Firenze, 1863, p. 301); – *e sì vi trovò sì grandissimo tesoro, che a pena si potrebbe credere* (Ibid., p. 306); – *In quella provincia si ha sì grandissimo freddo, che a pena vi si può campare* (Ibid., p. 313); – *fu un grandissimo diluvio di acqua, e fu sì grandissimo, che diede a terra il ponte di Santa Luminata* (Cronaca d'Orvieto, ed. Daelli, p. 15 [a. 1345]: e cfr. a p. 29 [a. 1349], 36 [a. 1351], 114 [a. 1367] per altri esempi). Usi affini: *Tullius Cicero fu il più sapientissimo de' Romani* (Brunetto Latini, Rettorica, cod. II, IV, 127 della Naz. di Firenze, c. 1[c]); – *Gorgias Leontinus ke fue quasi il più antichissimo retorico* (ibid., c. 11[b]); – *l'oste di Porro era molto grandissimo* (Fatti d'Alessandro Magno, ed. Grion, Bologna 1872, p. 108). E gli esempi potrebbero esser numerosi (cfr. I viaggi di Marco Polo cit., p. 97, 116, 196; Novelle antiche, ed. Biagi, p. 79, 86, 146, 201, 222; Volgarizzamento dell'Esposizione del Paternostro fatto da Zucchero Bencivenni, Firenze 1828, p. 16; Commento alla D. C. di Iacopo della Lana, ed. Scarabelli, a Purg. IV, 25 e XII 40; Le antiche Chiose anonime all'Inferno secondo il testo Marciano, ed. Avalle, Città di Castello 1900, p. 75, 77, 91, 149, 175), ma bastano quelli riferiti nel Manuzzi alle voci *molto* § 1, *più* § 44, *tanto* § 1.

16. CHE ME PARVE. Il D'Anc.[2] preferisce leggere *ch' e' mi parve*, perchè il *ch' e'* concorda e riunisce in una forma antica insieme e nuova e tutta fiorentina, il *che* delle ediz. Fr. G. W. ed altre; e l'*elli* o *egli* di vari codici. *Egli*

la beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, 2
era fermamente nona di quello giorno; e però che quella fu
la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li
miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio
5 da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e
puosimi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei 3
mi sopragiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una
maravigliosa visione, che me parea vedere ne la mia camera
una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernea
10 una figura d'uno segnore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabile
cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non
intendea se non poche; tra le quali intendea queste: « Ego
dominus tuus ». Ne le sue braccia mi parea vedere una per- 4
15 sona dormire nuda, salvo che involta mi parea in uno drappo
sanguigno leggeramente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale m'avea
lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una de le mani 5
mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta;
20 e pareami che mi dicesse queste parole: « Vide cor tuum ».
E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse 6
questa che dormia, e tanto si sforzava per suo ingegno, che
le facea mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale
ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che 7
25 la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così pian-

5. β *e ricorso.... camera puosimi.* 7. *n soaue sonno 7 dolcissimo.* 17. V *la quale lo giorno dinanci degnato mauea di salutare* (in S manca il passo). 18. k *delle sue mani.*

od *elli* è dato solo dai codici del gruppo b; k ha *chēmi*, e il raddoppiamento dell'emme esclude che l'*e* sia stato concepito come pronome; s *chame*; M *chemo*, e così As; w *che a me*, p *che mi*. Cfr. Introduz., p. CCLXIII.

17. DE LA SALUTE. Ingiustificata la correzione del Böhmer *dello saluto*. La forma più latina *la salute* durava ancora accanto alla forma schiettamente neolatina *il saluto*, in versi e in prosa; nè occorre dare esempi. Tutti i Mss. danno *dela salute*, fuori che w, che legge *delle salute*. E questa ultima lezione, dal suo codice, accolse il Witte, e dietro lui il D'Ancona[2]; ma, come si vede, non potrebbe essere più scarsa l'autorità che le viene dalla tradizione manoscritta. Cfr. XI 1 e 4.

gendo, si ricogliea questa donna ne le sue braccia, e con essa
mi parea che si ne gisse verso lo cielo; onde io sostenea sì
grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato. E mantenente cominciai 8
5 a pensare, e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de la notte stata; sì che appare
manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore
de la notte. Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di 9
farlo sentire a molti, li quali erano famosi trovatori in quello
10 tempo: e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me
medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare uno
sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che
io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo so-
15 netto, lo quale comincia: *A ciascun' alma presa.*

A ciascun'alma presa e gentil core 10
nel cui cospetto ven lo dir presente,
in ciò che mi rescrivan suo parvente,
salute in lor segnor, cioè Amore.

2. K M *sí ne*; in S manca il passo; gli altri Mss. *se ne*. 6. b S *era stata la quarta de la nocte*. 8. k *pensando io oio*.

18. IN CIÒ. Questa è la lezione dei Mss., e così ebbero le prime stampe sino al Fraticelli, che giudicò « lezione da preferirsi » *a ciò* (*Ragionamento sulle rime di Dante*, nel t. I delle *Opere minori*, Firenze 1834, p. CCLXV), e la introdusse nel testo sin dalla sua 1ª edizione. E fu seguito da tutti gli editori dipoi, eccettuato il Beck, parendo loro (e anche al Todeschini) erronea la lezione dei codici. Il Casini: « essendo qui espresso un rapporto finale, parve necessaria la correzione già introdotta dal Torri [anzi dal Fraticelli, come abbiam visto], la quale è già in alcuni Mss. ». In Mss. tardi, però, e di rime varie (Laur. LXI, 20 e Magl. VII, 1108 citati dal Fratic. e Mgl. VII, 1060), e di quelli della *Vita Nuova*, oltre al cit. Laur. XLI, 20, soltanto in Pal. 204, e anche qui per correzione. Nè vediamo per qual ragione *in ciò che* non possa esprimere un rapporto finale, quando si piega a esprimere sin quello causale, e scorgiamo *a ciò che* indicare così bene rapporti di causalità come di finalità. Sono congiunzioni queste, come anche *perchè*, *però che*, *per ciò che* assai compiacenti: non facciamo loro torti. — RESCRIVAN SUO. La lezione di Cas. e Pass.² *rescriva in su'*, e di Beck *rescriva 'n su'*, deriva da K: *rescriua insu* (T: *rescriua*

Già eran quasi che aterzate l'ore (11)
del tempo che onne stella n'è lucente,
quando m'apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore.
5 Allegro mi sembrava Amor tenendo (12)
meo core in mano, e ne le braccia avea
madonna involta in un drappo dormendo;
poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
10 appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti; che ne la prima parte (13) saluto e domando risponsione, ne la seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran.*

A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sen- (14) 15 tenzie; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici, e disse allora uno sonetto, lo quale comincia: *Vedesti al mio parere onne valore.* E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto (15) 20 sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici.

il su). Quella ch'io accetto è di b e di x (M: *riscriuano suo*, Barb: *ristava suo*, w: *rescriua su*) e, per *rescriuan*, anche di λ (*riscriuan lor*; k avrà inteso e diviso male un originario *rescriuansuo*): s a questo punto è difettoso in tutti i codici. Le parole che seguitano *salute in lor segnor* rendono preferibile anche qui il plurale.

2. N'È LUCENTE. È la lezione in cui s'accordano i capostipiti. La variante *è più lucente*, data dalla Giuntina e accettata da Sorm., dal Torri e dal Witte, non ha riscontro nei Mss., se si eccettua Ash. 679, che per le rime deriva dalla Giuntina stessa e che quindi non ha valore di Ms. La lezione introdotta dal Biscioni (*è nel lucente*), oltre che del suo codice, è di tutto il sottogruppo b[3] e deriva dalla lezione regolare scritta nella forma *nellucente* e letta non *n'è llucente*, ma *nel lucente*, onde anche la necessità di aggiungere *è*.

19. DETTO SOGNO. La lezione *sonetto* introdotta dalle prime stampe è soltanto di b. Da questo passò come variante marginale in P, che nel testo, invece di *sogno*, legge *segno*; prese posto accanto a *segno* nel testo di Mgl (*detto sonetto, segno*); soppiantò addirittura *segno* in Co. Parve al To-

Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale 1 IV
ad essere impedito ne la sua operazione, però che l'anima era
tutta data nel pensare di questa gentilissima; onde io divenni
in picciolo tempo poi di sì fraile e debole condizione, che a
5 molti amici pesava de la mia vista; e molti pieni d'invidia
già si procacciavano di sapere di me quello che io volea del
tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio do- 2
mandare che mi faceano, per la volontade d'Amore, lo quale
mi comandava secondo lo consiglio de la ragione, rispondea
10 loro che Amore era quelli che così m'avea governato. Dicea
d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne,
che questo non si potea ricovrire. E quando mi domandavano: 3
« Per cui t'ha così distrutto questo Amore? », ed io sorridendo
li guardava, e nulla dicea loro.

15 Uno giorno avenne che questa gentilissima sedea in parte 1 V
ove s'udiano parole de la regina de la gloria, ed io era in

7. b M w A *ad altri.*

deschini « a prima giunta preferibile » *sogno*, « mentre non si trattava già di scoprire il *verace giudizio* ossia il vero senso del *sonetto*, bensì del sogno in quello espresso »; e ben pensava: tuttavia non seppe risolversi ad abbandonare la volgata *sonetto*, « perchè la frase *del detto sonetto* indica un vocabolo usato da vicino; perchè Dante non usò mai in questo § della voce *sogno*, ma parlò sempre d'una *visione* nel *sonno*; perchè il sonetto in fine è l'esposizione del sogno, e quindi nell'interpretazione del sonetto si contiene l'interpretazione del sogno ». Ma o si tratti d'un fatto narrato o d'una voce già usata, il *detto* sta ugualmente bene. E la *visione* nel *sonno* non è *sogno*? E non l'ha già raccontato? E poichè la lezione *del detto sogno* è di ambedue le tradizioni manoscritte, non ci possiamo discostare da essa.

12. NON SI POTEA. Il Casini accetta da k *non si poria*, e osserva: « più regolarmente si direbbe ora *non si sarebbe potuto*, o, come fu corretto in altri testi, *non si potea*: ma lo scrittore considerò come presente e generale il fatto che non si nascondono i segni dell'amore, e però scrisse *non si poria* ». Il pensiero dello scrittore non è in questo momento, che in generale non si possono nascondere i segni dell'amore; anzi sembra voler dire, che se questi fossero stati in lui meno visibili, non avrebbe svelato che s'era ridotto così per causa d'Amore: disgraziatamente *portava nel viso tante de le sue insegne*, che, nel suo caso, non *si potea* nascondere la cagione vera. E *poria* non si trova neppure in b, onde non risale ad x.

luogo dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei termi-
5 nasse. Onde molti s'accorsero de lo suo mirare, ed in tanto 2 vi fue posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentio dicere appresso di me: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui »; e nominandola, eo intesi che dicea di colei che mezzo era stata ne la linea retta che movea da la genti-
10 lissima Beatrice e terminava ne li occhi miei. Allora mi con- 3 fortai molto, assicurandomi che lo mio secreto non era comunicato lo giorno altrui per mia vista. E mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che lo mio secreto fue creduto
15 sapere da le più persone che di me ragionavano. Con questa 4 donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente

4. β *guardare*. 8. Solo b w *dicean*. 9. k *chera stata nelmeççο de la*; b *che meça era stata nella*; M *chemezo era stata nela*; gli altri: *che in mezo era stata nella*.

9. MEZZO ERA STATA ecc. Non c'è dubbio intanto che k abbia sostituito un'espressione che gli sembrava più naturale (*era stata nel mezzo de la*) a una che gli riusciva meno naturale (*in mezzo era stata ne la*) o ad altra di cui non coglieva bene il senso (*mezzo era stata ne la*): onde per il complesso della lezione bisogna stare con b e β. Resta da determinare se si abbia da leggere *in mezzo*, o *mezzo*, o *mezza*. In favore di *mezza* può citarsi *Inf.* XVII, 83-4, dove Virgilio davanti a Gerione dice a Dante:

> monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
> sì che la coda non possa far male.

Ma con una forma così piana e allora usuale non si capirebbe come i copisti fossero spinti a tanti mutamenti. E così colla forma *in mezzo*: al più con questa potevano mutare il *ne la* in *a la* o nel semplice *la*. Meglio si spiegano i mutamenti se la lezione era *mezzo*. Il senso in tal caso sarebbe: « colei che, si può dire, era stata il punto di mezzo nella linea ecc. ». Si noti che qui Dante non si esprime in modo tanto semplice, ma immaginando, e quasi tracciando, una linea retta della quale determina i due estremi e il mezzo. E i copisti, così poco scrupolosi a mantenere i minimi particolari e così poco attenti, di solito, alle finezze dell'espressione, poterono invece credere che lo scrittore volesse dire più semplicemente che quella donna era stata in mezzo fra lui e Beatrice; e chi suppose mancare un *in*, e chi pensò dovesse *mezzo* concordare con *colei*.

altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio
intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse à trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte,
salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda di lei.
5 Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di 1 VI
tanto amore, quanto da la mia parte, sì mi venne una volontade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed acompagnarlo di molti nomi di donne, e spezialmente del nome di
questa gentile donna. E presi li nomi di sessanta le più belle 2
10 donne de la cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire, e compuosi una pistola sotto forma di serventese,
la quale io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione, se non
per dire quello che, componendola, maravigliosamente adivenne,

2. k *scriuerla.* 3. Manca *le* in S (non però in V) C, e pare aggiunto posteriormente in M. 6. *simmi uenne* soltanto k. 11. k *sire, compuosi.* 11. k *sotto modo.*

2. FACESSE A TRATTARE. La lezione *facessero a trattare*, adottata da Frat., Giul. e Witte, proviene da M; ma è soltanto di questo codice, e la costruzione più regolare è la più sospetta.

4. ALCUNA COSA. b[2] ha soltanto *alcuna*, e perciò così leggono anche le più antiche edizioni. E in tal modo preferì leggere il D'Ancona nella 2ª ediz., essendogli parso che « l'*alcuna* debba riferirsi a *cosetta per rima*, e non ad un *cosa* generico ». Ma se poniamo mente che nel paragrafo seguente Dante scrive *alcuna cosa* che riesce a lode di Beatrice, pur lasciando di riferire il serventese, la lezione più generica, che è anche la meglio fondata nei Mss., ci parrà l'unica che dia un senso perfetto.

11. Invece di *sotto forma* può oggi parere ' lectio difficilior ' *sotto modo*, e porre quindi in sospetto che questa possa essere la lezione originale, nonostante la maggior diffusione dell'altra. Ma anche la forma *sotto modo* doveva esser allora assai ovvia, cfr. Manuzzi, s. v. § VI, e i seguenti esempi da me notati casualmente: nel cod. Magl. VII, 1152 del secolo XV (Commento anon. alla canz. ' Tre donne intorno al cor '), c. 4b: *Misse eziandio questa sua intenzione sotto modo di canzona....*; nel cod. II, IV, 127 della Naz. di Firenze (Rettorica di Brunetto Latini), a c. 31c: *e così sono quasi tutte le lectere e le cançoni d'amore in modo de tencione o tacita od espressa*, e a c. 31d: *ma perciò che la pistola cioè la lectera dictata spessa mente non è per modo de tencione nè di contendere....* Altri esempi mi porge il commento di Iacopo della Lana: *qui tocca Dante la resurrezione di Cristo ecc. e mettelo sotto modo d'interrogazione* (I, 139: *Inf.*, IV, 45).... *qui vuol Dante specificare alcuna di quelle ombre per nome, acciò che meglio s'intenda la con-*

cioè che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne.

La donna co la quale io avea tanto tempo celata la mia vo- 1 VII
5 lontade, convenne che si partisse de la sopradetta cittade e andasse in paese molto lontano: per che io quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E 2 pensando che se de la sua partita io non parlasse alquanto
10 dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto de lo mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza in uno sonetto, lo quale io scriverò, acciò che la mia donna fue immediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende. E allora dissi questo sonetto, che co-
15 mincia: *O voi che per la via.*

O voi che per la via d'amor passate, 3
attendete e guardate
s'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;
o prego sol ch'audir mi sofferiate,
20 e poi imaginate
s'io son d'ogni tormento ostale e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate, 4
ma per sua nobiltate,

dizione di quelle, e ponlo sotto modo d'interrogazione (I, 153: *Inf.* V, 50). E mi par che bastino al bisogno, senza ch'io stia a far ricerche speciali.

21. D'OGNI TORMENTO OSTALE. La lezione *dolore* si trova soltanto in b, e per effetto di b anche in A. *Ostello* è pure lezione caratteristica di b, ma k legge *ostale;* e con k è β, perchè quantunque, per i soliti imprestiti da b o per arbitrio, abbiano *ostello* anche A P W Rediano, *ostale* si mantiene in M Barb C Laur. XL 44 Co Mgl, e *ostiale* è pur dato da s. È una voce *ostale* che ha incontrato poco favore presso gli editori della *Vita Nuova,* sebbene sia di chiara derivazione, schiettamente italiana, e non ne manchino esempi ne' vocabolari. Più altri se ne potrebbero aggiungere; ma basti questo di Guittone d'Arezzo, notevole per la somiglianza che ha col passo di Dante: *.... sì com' eo, lasso, ostal d'ogne tormento?* (ed. Pellegrini, I, 280, 'Tutto 'l dolor'). Il nome *Ostale* è anche rimasto a luoghi alpestri dove erano spedali pei pellegrini: cfr. REPETTI, *Diz. geografico,* s. v.

mi pose in vita sì dolce e soave,
ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
« Deo, per qual dignitate
così leggiadro questi lo cor ave? »
5 Or ho perduta tutta mia baldanza, 5
che si movea d'amoroso tesoro;
ond'io pover dimoro,
in guisa che di dir mi ven dottanza.
Sì che volendo far come coloro 6
10 che per vergogna celan lor mancanza,
di fuor mostro allegranza,
e dentro dallo core struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali; che ne la prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia 7

12. lr β *mi struggo* (Barb *mistorcho*).

2. SPESSE FIATE. La lezione *assai fiate*, introdotta dagli Edd. Mil., piaciuta al Tod. e accettata dal Frat. e dal Giuliani, è variante peculiare di T.

10. CELAN. Il *celar* dato da k (e anche da V) non è da prendersi per un perfetto, ma è lo stesso che il *celan* degli altri Mss.: v. introduzione, p. CCLXXX.

12. STRUGGO. Così leggo in luogo di *mi struggo*, sebbene quest' ultima lezione abbia più largo fondamento nei codici, perchè mi sembra dovesse tornar facile ai copisti sostituire, indipendentemente gli uni dagli altri, la forma più comune a quella dell' uso poetico. Anche nel son. di Guido Cavalcanti ' A me stesso di me ' il v. 5 dev' essere *e tutto struggo perch' i' sento bene*, ma per includervi il *mi* i copisti o hanno lasciato correre un verso ipermetro (come in Chig. L, VIII, 305, c. 56[b]), o hanno soppresso l' *e* iniziale. Cfr. nello stesso codice Chigiano: *ma con' più struggo più son aviato* (n° 420, ' I' son sì magro ' v. 13, c. 105[b]), e nel Vat. 3793: *anzi distrugo come* [*a*] *foco ciera* (n° lxxvij, ' La mia vita è sì forte ', v. 3, c. 22[b]), *ardo e distrugo e consummo pur pensando* (n° lxxxxviij. ' Dolgliosamente ', v. 35, c. 29[a]). Frequente, specialmente con verbi d'affetto, l'omissione della particella riflessiva nell'uso antico: cfr. il Vocabol. alle voci *contentare*, *dilettare*, *dolere*, *lamentare*, *rinnovellare*, *smarrire*, *tormentare*, *vergognare*; e basti aggiungere qualche esempio per *tormento* e *smarrisco* fra i tanti che si potrebbero addurre: *eo tuttor tormento | s' eo non ho siguranza* (MAZZEO DI RICCO ' Lo core innamorato ', Chig. L, VIII, 305, n° 244, v. 34, 35); *S' eo languisco e tormento | tutto in gio' lo mi conto* (BONAGIUNTA DA LUCCA, ' Donna vostre bellezze ', Chig.

profeta che dicono: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus*, e pregare che mi sofferino d'audire; nella seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto
5 non mostrano, e dico che io hoe ciò perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor non già*.

Appresso lo partire di questa gentile donna fue piacere del 1 VIII segnore de li angeli di chiamare a la sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fue assai graziosa
10 in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere sanza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora ricordandomi che già l'avea veduta fare com- 2 pagnia a quella gentilissima, non poteo sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi propuosi di dicere alquante parole
15 de la sua morte in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa ne l'ul- 3 tima parte de le parole che io ne dissi, sì come appare manifestamente a chi lo intende. E dissi allora questi due sonetti, li quali comincia lo primo: *Piangete, amanti*, e lo secondo: *Morte*
20 *villana*.

Piangete, amanti, poi che piange Amore, 4
udendo qual cagion lui fa plorare.

1. In b β manca *che dicono*. 19. s: *e lo secondo*, b γ *il secondo*, k *Il secondo* (senza la congiunzione), x incerto (M *elsecondo*; W *et lo s.*, ma C *Il s.*; A *et l'altro*, ma p *il s.*).

L, VIII, 305, n° 154, st. 2ª); *und'eo tormento e doglio* (GUITTONE, 'Deo como pote', v. 9); *eo tormento* (DANTE DA MAIANO, ed. Bertacchi, son. VIII, XIII, XXXVIII); *presso a lei smarrisco e tremo* (CINO DA PISTOIA, 'Tanta paura m'è giunta', st. 4ª).

1. CHE DICONO. È dubbio se qui k abbia aggiunte queste parole, oppure se le abbiano omesse gli altri, essendo così facile l'aggiunta di espressioni consuetudinarie, come ovvia l'omissione di parole che paiano superflue. Cfr. XXX 1 « pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo* ecc. », dove pure il *che dice* vien dato soltanto da k.

10. SANZA L'ANIMA. Il più delle edizioni ha *sanza anima*; ma è lezione soltanto di b e di A.

19. LI QUALI COMINCIA LO PRIMO. Così tutti i Mss., salvo b, che porta: *dei quali comincia*. Tutte le edizioni seguono b, anche quelle recenti fondate su K e S (Cas., Pass., Beck, Melod.). Ma non c'è ragione d'abbandonare la lezione che ha più largo fondamento nei

Amor sente a pietà donne chiamare, 5
mostrando amaro duol per li occhi fore,
perchè villana morte in gentil core
ha miso il suo crudele adoperare,
5 guastando ciò che al mondo è da laudare
in gentil donna sovra de l'onore.

6. b *suora*; a *sora*. K *sora*, ma poichè le prime due lettere sono in rasura e T ha *soura*, è probabile che così leggesse anche K, e non *fora* o *fuora*, poichè in tal caso, per ridurre la lezione a *sora* o *suora*, sarebbe bastato la rasura della prima lettera; invece Magl. VII 722 *fora*, Stroz. 170 *fuora*. Non certa è anche la lezione di x, avendo M *sora* (corretto posteriormente in *fora*), M² *sora* e Barb *fuora*, w *soura* (W fra le linee *suora*, e in marg. *al' sora*), P Mgl Co *sora*, e A *suora*. Anche i testi del frammento descritto sotto il n° 40 (cfr. p. CCXLVII) hanno *sora*.

codici, e che non è disforme dall' uso del tempo, come appare dai seguenti esempi: *Furono due nobili cittadini di Vinegia, ch'ebbe nome l'uno messer Matteo e l'altro messere Nicolao* (I viaggi di Marco Polo, ed. Bartoli, Firenze 1863, p. 1); – *e questi due modi ell'uno* (= l'uno) *è contrario all'altro* (Le antiche Chiose anonime all' Inferno di Dante secondo il testo Marciano, ed. Avalle, Città di Castello 1900, p. 90); – *e 'l popolo trasse al palagio d'Uguccione e rubaronlo tutto, e alquanti di sua famiglia fue chi morto e chi preso* (Storie pistolesi, Firenze 1578, p. 61). Cfr. anche al Vocabolario sotto *che*, relativo (Manuzzi § 4; Crusca⁵ § VII): Franc. Sacch. nov. 101, *Passava da un romitorio, dov'erano tre giovene romite, che l'una era bellissima quanto potesse essere*; Vita S. Dorot. 128 (Legg. SS. M. 4, 128), *Mandolla a due cristiane rinnegate, che l'una avea nome Crista, e l'altra Callista.*

6. SOVRA DE L'ONORE. La lezione preferita dalle stampe è *fora* o *fuora*; *sovra* è dato soltanto da Bisc., dagli Edd. Mil. e, quantunque S abbia *sora*, anche da Pass.[1]; *sora* o *suora* non ha trovato grazia neppure fra i riproduttori di K (Cas., Pass.[2], Beck, Melod.), sebbene *sora* sia proprio la sua lezione, benchè in rasura, e non *fora*. *Fora* o *fuora* ha ben scarso fondamento nei Mss.: si trova in Mgl. VII, 722 e Str. 170, ma non è sicuro che risalga fino a k, perchè la lezione originale di K doveva essere, com'abbiam mostrato, diversa, e T ha *soura* e b, affine di k, ha *suora*. Si trova pure, *fuora*, in Barb, ma tutti gli altri testi del gruppo hanno *sora* o *soura*. Quanto al senso, leggendo *fora*, i più hanno inteso: «guastando, fuor dell'onore che non può dalla morte ricevere detrimento alcuno, tutto ciò che al mondo è da lodare in una donna gentile, cioè la gioventù, la bellezza ecc.». Ad alcuno però, l'esclusione dell'onore dalle cose che possono essere guastate dalla morte, affermata in quel luogo e a quel modo, è parsa, e forse a ragione, inopportuna. Se non che il Casini ha proposto una diversa interpretazione: «guastando ciò che, oltre l'onore, si deve lodare in una donna gentile». Sarebbe un modo indiretto di ricor-

Audite quanto Amor le fece orranza, 6
ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
sovra la morta imagine avenente;
e riguardava ver lo ciel sovente,
5 ove l' alma gentil già locata era,
che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti: ne la prima 7 chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere e dico che lo segnore loro piange, e dico « udendo la cagione per che 10 piange », acciò che s'acconcino più ad ascoltarmi; ne la seconda narro la cagione; ne la terza parlo d' alcuno onore che

8. k ז *dico del singnore loro che piange.*

dare tutti quei pregi esteriori che in una donna giovane sono richiesti oltre alle doti morali e intellettuali, che costituiscono l'onore nel suo più largo senso. Ma se è tolta così la difficoltà del senso, resta sempre quella dello scarso fondamento della lezione *fora* nella tradizione manoscritta. Il contrario avviene per *sora* o *suora*: concordando in essa b s ed alcuni Mss. di x, fra cui M, sembra avere il favore di tutte le tradizioni; ma per il senso è poco sodisfacente. Vero è che anche Lapo Gianni dice della sua donna (' Dolce il pensier ', v. 8): *d'Amor sorella mi sembla al parlare*; ma Amore è personificazione tradizionale, non così l' Onore; e, d' altra parte, tutto il contesto dei due versi sembra portare a una frase finale che appartenga, non a *gentil donna*, ma a *è da laudare*. Anche quel maggiore accordo dei codici nel legger *suora*, *sora*, è cosa molto incerta, perchè facile è passare a siffatta lezione così da *fuora*, *fora*, per la somiglianza della *s* con la *f*, come da *soura*, per il doppio valore della *u*, se non si pensi subito a *sovra* e s' aspetti invece dopo *gentil donna* un'apposizione. Scarso, come per *fuora*, è il fondamento ne' Mss. (K T w) per *sovra*, che, riferito a lodare, potrebbe dare, credo, lo stesso senso di quella prima lezione intesa al modo del Casini (è da scartare l' interpretazione del Parenti, riferita dal Torri a p. 120, secondo la quale il poeta mostrerebbe di stimare « l' avvenenza superiore all' onestà »). Ma per *sovra* si può far valere una considerazione. Mentre per *fora* e *sora* un senso facile e buono (a non andar tanto per la sottile) si presenta alla prima, per *sovra* il senso non è, se non vien fatto di riferirlo subito a *laudare*, ovvio, nè, se s' intende come il Parenti, sodisfacente; sicchè ogni copista può avere avuto la spinta a correzioni, per sè facili, come *soura* in *suora* e in *fuora*: e siamo quindi indotti ad applicare il principio della ' lectio difficilior ', che ha in questo caso il vantaggio di avere nella tradizione manoscritta più

Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente*; la terza quivi: *Audite.*

Morte villana, di pietà nemica, 8
di dolor madre antica,
5 giudicio incontastabile gravoso,
poi che hai data matera al cor doglioso,
ond' io vado pensoso,
di te blasmar la lingua s' affatica.
E s' io di grazia ti voi far mendica, 9
10 convenesi ch' eo dica
lo tuo fallar d' onni torto tortoso,
non però ch' a la gente sia nascoso,
ma per farne cruccioso
chi d' amor per innanzi si notrica.

5. x *incontrastabile*; S *incostabile*, ma V *incontastabile*, come α. 9. Giova aver presente la citazione che si fa di questo verso nella divisione (VIII 12). α omette l' *io* qui, ma l' ha nella divisione; S l' ha in tutt' e due i luoghi, ma in tutti e due lo tralascia il suo affine V; e così M p A, e, nel testo, Barb; w l' omette nel testo, ma non nella divisione. Forse l' *io* è scomparso anche per causa della forma *voi*, presa da taluni copisti come forma di seconda persona, mentre qui sta per *voglio*.

consenso di *fora* e d' esser più conveniente al contesto di *sora*.

9. La lezione genuina del verso è certamente quella che abbiamo accolto. Se l' *io* non fosse stato nell' originale, come avrebbero pensato i copisti ad aggiungerlo, specialmente nella divisione (VIII 12), data la forma del verbo, *voi*, che si prestava ad essere intesa come seconda persona più che come prima? Agli esempi addotti dal Carducci (ed. D'Anc.², p. 67) per provare che presso gli antichi *mendico* aveva il senso di ' privo, mancante ', e non già di ' mendicante ', si possono aggiungere quest' altri: *lui* (Amore) *seguendo rimarrai mendico.... del cuore e de l' aver* (GUIDO CAVALCANTI (?), Trattato d'amore, son. 41 ' I' ragionai l'altrier ', v. 4, 6); – *Amore il qual mi tien di gio' mendico* (CINO DA PISTOIA, ' Cori gentili ', v. 14); – *amar troppo celato | ten l' om de gioi d' amor sempre mendico* (GUITTONE, ' Ai! bona donna ', v. 63, 64); – (il vizioso amore) *d' ongne rasgional vertù fati mendico* (MONTE, ' Ai! misero tapino ', Vat. 3793, n° cclxxxiij, v. 26); – *quanto avere à l' uomo, tanto vale, se fosse di bontà tuto mendico* (LO STESSO, ' Più soferir non posso ', Vat. 3793, n° cclxxxiv, v. 71, 72); – *Ond' io, vedendo il cor fatto mendico | di natural calore e di sua forza | vo disperato a chi mia vita ammorza* (Raccolta di rime attribuite a FRANC. PETRARCA, Padova 1874, son. ' Io venni a rimirar ', vv. 12-14).

Dal secolo hai partita cortesia 10
e ciò ch'è in donna da pregiar vertute:
in gaia gioventute
distrutta hai l'amorosa leggiadria.
5 Più non voi discovrir qual donna sia
che per le proprietà sue canosciute.
Chi non merta salute 11
non speri mai d'aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: ne la prima parte 12
10 chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; ne la seconda, parlando a lei, dico la cagione per che io mi muovo a blasimarla; ne la terza la vitupero; ne la quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avegna che quanto a lo mio intendimento sia diffinita. La seconda comincia quivi: *poi che hai*
15 *data*; la terza quivi: *E s'io di grazia*; la quarta quivi: *Chi non merta salute.*

Appresso la morte di questa donna alquanti die avenne cosa 1 IX
per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade ed ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era stata
20 mia difesa, avegna che non tanto fosse lontano lo termine de lo mio andare, quanto ella era. E tutto ch'io fosse a la com- 2

20. β *non tanto lontano fosse.*

2. In due modi diversi sono stati interpunti questi versi. L'uno è: *E, ciò ch'è in donna da pregiar, vertute: in gaia gioventute distrutta* ecc. L'altro: *E, ciò ch'è in donna da pregiar, vertute in gaia gioventute: distrutta* ecc. Ma la virtù, e anche la virtù in gaia gioventù, non è cosa da pregiare pur nell'uomo? A me sembra meglio togliere la virgola dopo *pregiar* (e quindi anche dopo *e*) e fare di *virtute* un complemento diretto di esso verbo, intendendo che la Morte ha allontanato dal mondo cortesia e le altre doti che sono in donna da reputar virtù (cfr. Guittone, Lettere, XXV, p. 63: *onore pregerete onta, e danno prò, e sapienza errore*). Il Melodia non consente in ciò, perchè essendo questo verso per la forma e per il pensiero parallelo ai vv. 7-8 del precedente sonetto, *pregiare* gli sembra che debba valere *lodare*. Ma il parallelismo fra i due versi non si toglie col mio modo d'intendere, anzi diviene più esatto, perchè tanto nell'un passo come nell'altro si ha l'indicazione delle migliori doti muliebri con la stessa formula generica *tutto ciò che*: « guastando *ciò che al mondo è da lodare in gentildonna* » – « Dal se-

pagnia di molti, quanto a la vista l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine. E però lo dolcissimo segnore, lo quale mi segnoreggiava per 3
5 la vertù de la gentilissima donna, ne la mia imaginazione apparve come peregrino leggeramente vestito e di vili drappi. Elli mi parea disbigottito, e guardava la terra, salvo che ta- 4
lora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad uno fiume

7. a (ed anche C p A) *sbigottito*. 7. b *tale otta*, β *taluolta*.

colo hai partito *cortesia e ciò che in donna è da pregiar virtute*»; e poichè ciò che è da reputar virtù è anche da lodare, l'una frase val l'altra.

1. QUANTO ALLA VISTA. Si deve riferire a *tutto ch'io fosse a la compagnia di molti* o a *l'andare mi dispiacea*? Incerti ci lasciano gli antichi, mettendo *quanto alla vista* fra due virgole. Il D'Ancona si chiese prima, nell'edizione del 1884: «Vuol dire che, per quello che si vedeva, era in compagnia di molti, e in generale le compagnie sono liete, ma ei non l'era: ovvero che, per quello che si vedeva dal suo atteggiamento e dai sospiri, l'andare dispiacevagli?». E il suo parere fu che «forse è meglio congiungere questo inciso colla prima frase». Al Renier (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, 371) parve che la seconda maniera d'interpretare proposta dal D'Ancona «non possa neppure esser messa in discussione, perchè darebbe una contraddizione nello stesso periodo», e proponeva questa spiegazione: «quantunque fossi in compagnia di molti (per quanto dicea la vista, cioè *in apparenza*, che in realtà io non badavo agli altri, ma ero solo in compagnia del mio pensiero doloroso), l'andare mi dispiacea ecc.». Io non riesco a vedere la contradizione che il Renier scorge nel periodo a congiungere *quanto a la vista* con *mi dispiacea*; e poichè la sua mi sembra un'interpretazione sforzata, e dove il *con tutto che* viene a perdere molta della sua forza, preferisco quest'altra, che resulta più piana dal contesto e dalla considerazione che quando siamo in compagnia si cerca di non dare a vedere il proprio cruccio, specialmente se n'è causa Amore: 'sebbene in compagnia, pure apparivo così dispiacente ecc.' In altre parole, il dolore di Dante era tanto, che, quantunque fosse alla compagnia di molti, non riusciva a celarlo. L'espressione *quanto alla vista* viene così ad avere lo stesso significato che in altri due luoghi della *Vita Nuova*: XII 3 (Amore) *pensando molto quanto a la vista sua, mi riguardava là ov'io giacea*; XXXV 2 *mi riguardava sì pietosamente quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta*: dove *vista* ha il valore preciso di 'aspetto, espressione del viso, sembiante', e non già di 'ciò che si vedea, ciò che appariva', indeterminatamente. Nè fa ostacolo alla mia interpretazione il 'quasi cangiato ne la vi-

bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gia lungo questo
cammino là ov'io era. A me parve che Amore mi chiamasse 5
e dicessemi queste parole: « Io vegno da quella donna la quale
è stata tua lunga difesa, e so che lo suo rivenire non sarà a
5 gran tempi; e però quello cuore che io ti facea avere a lei,
io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione,
come questa era ». E nominolami per nome, sì che io la conobbi bene. « Ma tuttavia, di queste parole ch'io t'ho ragio- 6
nate se alcuna cosa ne dicessi, dille nel modo che per loro
10 non si discernesse lo simulato amore che tu hai mostrato a
questa e che ti converrà mostrare ad altri ». E dette queste 7
parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente
per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse
di sè; e, quasi cambiato ne la vista mia, cavalcai quel giorno
15 pensoso molto ed acompagnato da molti sospiri. Appresso lo 8
giorno cominciai di ciò questo sonetto, lo quale comincia: *Cavalcando.*

Cavalcando l'altr'ier per un cammino, 9
pensoso de l'andar che mi sgradia,
20 trovai Amore in mezzo de la via
in abito leggier di peregrino.

5. b β omettono *a gran tempi*. 7. b β omettono *per nome*. 9. k *dillo*.

sta' di IX 7, che dice più e altro: cfr. XIV 12, *ond'io mi cangio in figura d'altrui*; XXII 6, *Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto*.

7. NOMINOLAMI PER NOME. Sono rimasto a lungo in dubbio se accogliere nel testo *per nome*. Ben è vero che se l'originale l'aveva, potè sembrare tanto a b quanto a β un riempitivo inutile e quindi esser lasciato fuori. Ma potè anche venir aggiunto inavvertitamente per essere l'espressione *nominar per nome* usuale, avendosi pur nel *Novellino*, nov. XIV, secondo il testo Gualteruzzi: *innanzi a llui fecie mettere molte belle gioie e dimolte belle donzelle, tutte cose nominando per nome.* Anche il copista del codice di Oxford, sebbene, nel nostro passo, l'originale suo avesse semplicemente *nominolami*, v'aggiunse *per nome*.

9. ALCUNA COSA. Questa è la lezione di tutti i capostipiti. *Alcuna* (senza *cosa*), introdotta dagli Edd. Mil. e accettata dal Torri e dal D'Ancona[2], è soltanto in un sottogruppo di b^3, cioè in Pal-N&c. Arbitraria la mutazione in *alcune* fatta dal Fraticelli (seguìto dal Giuliani), forse per attrazione del *dille*.

Ne la sembianza mi parea meschino, 10
come avesse perduta segnoria;
e sospirando pensoso venia,
per non veder' la gente, a capo chino.
5 Quando mi vide, mi chiamò per nome, 11
e disse: « Io vegno di lontana parte,
ov'era lo tuo cor per mio volere;
e recolo a servir novo piacere ».
Allora presi di lui sì gran parte, 12
10 ch'elli disparve, e non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima parte dico sì com'io 13
trovai Amore, e quale mi parea; ne la seconda dico quello
ch'elli mi disse, avegna che non compiutamente, per tema
ch'avea di discovrire lo mio secreto; ne la terza dico com'elli
15 mi disparve. La seconda comincia quivi: *Quando mi vide*; la
terza: *Allora presi.*

Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna 1 X
che lo mio segnore m'avea nominata ne lo cammino de li sospiri;
e acciò che lo mio parlare sia più brieve, dico che in
20 poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava
oltre li termini de la cortesia; onde molte fiate mi
pesava duramente. E per questa cagione, ciò è di questa sover- 2
chievole voce che parea che m'infamasse viziosamente, quella
gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li vizi e regina
25 de le virtudi, passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo
salutare, ne lo quale stava tutta la mia beatitudine.
Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare a in- 3
tendere quello che lo suo salutare in me virtuosamente operava.

14. b p A *di non scourire.* 21. k *molte uolte.* 22. K T *pensaua*, ma Am *pesaua*; b *pesaua*; S *pensaua*, V *pesaua*; M *pessaua*, W *pensaua*, C *pensaua*, P Co Mgl *pensaua* (ma in Co Mgl la *n* è cancellata con un frego), A *pesaua.* 28. k *uertudiosamente.* 28. s C *adoperaua*; W *aoperaua.*

22. Ho adottato *pesaua*, che meglio conviene al contesto. Che, data tale lezione, venisse facilmente fatto ai copisti di mutarla in *pensaua*, ne abbiamo la riprova nel gruppo b, dove To ha *pesaua* e tre suoi derivati, Laur. XC s. 136, Panc. 10, Ricc. 1118, *pensaua* (nei primi due è stato poi dato di frego alla *n*).

28. OPERAVA. Più usuale nella *Vita Nuova* è *adoperare* (cfr. VIII

Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la spe- 1 XI
ranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi
giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare
a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse domandato
5 di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente
« Amore », con viso vestito d'umilitade. E quando ella fosse 2
alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore, distrug-
gendo tutti li altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti
spiriti del viso, e dicea loro: « Andate a onorare la donna vo-
10 stra »; ed elli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto
conoscere Amore, fare lo potea, mirando lo tremare de li occhi
miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che 3
Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intol-
lerabile beatitudine, ma elli quasi per soverchio di dolcezza
15 divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto
lo suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave ina-
nimata. Sì che appare manifestamente che ne le sue salute 4
abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e re-
dundava la mia capacitade.

20 Ora, tornando al proposito, dico che poi che la mia beati- 1 XII
tudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore, che, partito me
da le genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'ama-
rissime lagrime; e poi che alquanto mi fue sollenato questo

1. k *da alcuna parte.*

5, XXI 6, XXVI 9, XXVII 1, XXIX 2, e secondo k anche XXVI 2); ma nella divisione del § XXVI si ha pur molte volte *operava*, anche nell'espressione *quelle cose che vertuosamente operava in altrui*, e una volta nel § XXVII 2.

12. SALUTE. Nell'ediz. Serm. per i soliti scrupoli religiosi *salute*, come in III 4 in *quiete*, così fu qui mutata in *donna*, e parecchie edizioni accolsero tale mutazione. I codici hanno tutti *salute salutava*.

17. Qui (cfr. invece III 4 e XI 1) *ne le sue salute* è lezione di tutti i Mss., eccetto p A, che danno *nella sua salute*.

23. SOLLENATO. Le edizioni tutte, salvo le più recenti, a cominciare dal Casini, hanno *sollevato*; ma *sollenato* è rimasto inalterato nei più antichi e autorevoli Mss. dei singoli gruppi (K, M [*sole-*], To), eccetto s che ha *leuato et solleuato*. Cfr. XXXIX 4, e gli esempi addotti dal Casini del largo uso fatto dai rimatori antichi di questo verbo a p. 46 e 197 della sua edizione, e Vat. 3793, n° cclvj (CHIARO

lagrimare, misimi ne la mia camera, là ov' io potea lamentarmi sanza essere udito. E quivi chiamando misericordia a la donna [2] de la cortesia, e dicendo « Amore, aiuta lo tuo fedele », m'adormentai come uno pargoletto battuto lagrimando. Avenne quasi [3] (5) nel mezzo de lo mio dormire che me parve vedere ne la mia camera lungo me sedere uno giovane vestito di bianchissime vestimenta, e, pensando molto quanto a la vista sua, mi riguardava là ov' io giacea; e quando m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: « Fili (10) mi, tempus est ut pretermictantur simulacra nostra ». Allora [4] mi parea che io lo conoscesse, però che mi chiamava così come assai fiate ne li miei sonni m'avea già chiamato; e riguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola; ond' io, assicurandomi, cominciai (15) a parlare così con esso: « Segnore de la nobiltade, e perchè piangi tu? ». E quelli mi dicea queste parole: « Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie partes; tu autem non sic ». Allora, pensando a le sue parole, [5] mi parea che m' avesse parlato molto oscuramente, sì ch' io (20) mi sforzava di parlare, e diceali queste parole: « Che è ciò, segnore, che mi parli con tanta oscuritade? ». E quelli mi dicea in parole volgari: « Non dimandare più che utile ti sia ».

13. β *pareami* (p *mi parea*) *che p.* 15. s *con esso e dissi.* 16. s *piangi tu sì coralmente.*

Davanzati, ' Di lungia parte '), v. 47: *E par che ne soleni mia pesanza*; n° cclxxxxv (Neri, ' Crudel affanno '), v. 42 *E sollenar lo foco | che m' arde a poco a poco.*

10. simulacra. La lezione *simulata,* introdotta dal Fraticelli e accolta dal Giuliani, non si trova se non in M.

12. sonni. *Sospiri* è soltanto di b[1] e b[3]. È anche in p, ma aggiuntovi da b[2] nei margini o fra le linee, non come variante di *sonni,* che in p mancava, ma come supplemento: difatti in P *nelli miei sospiri* è interlineare; in Co Mgl è entrato nel testo, ma fuor di posto, leggendovisi: *me hauea gia chiamato ne mei sospiri.* Il Rajna osserva: « quantunque questa seconda lezione [*sonni*] possa a prima giunta piacere di più, bisognerà pure ammettere che se l'originale avesse detto *sonni*, nessuno avrebbe pensato a sostituire *sospiri* ». Ma con *Amore* anche *sospiri* lega bene, e son anzi concetti che pensando all' uno facilmente può venire in mente l'altro; nè è improbabile che tale associazione sia stata favorita dalla grafia *sōpni.*

E però cominciai allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata, e domandailo de la cagione; onde in questa guisa da lui mi fue risposto: « Quella nostra Beatrice udio da certe persone, di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri, riceva da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo secreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza che io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu prieghi lui che li le dica: ed io, che son quelli, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati. Queste parole fa che siano quasi un mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, che non è degno; e no le mandare in parte sanza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, ne la quale io sarò tutte le volte che farà mestiere. » E dette queste parole, sì disparve, e lo mio sonno fue rotto. Onde io ricordandomi trovai che questa visione m'era apparita ne la nona ora del die; e anzi ch'io uscisse di questa camera, propuosi di fare una ballata, ne la

1. a omette *allora*. 3. s *mi fu da lui*, e anche M *mifue dalui*. 7. β *di salutare*. 12. s *della pueritia tua*. 12. s *che bene lo sa*. 17. s *in alcuna parte*: b (e da esso Co Mgl Pint) *in parte alcuna*. 23. k *della decta chamera*.

1. A RAGIONARE DE LA SALUTE ecc. M ha a questo punto: *aragionare delasalu* | *te laquale salute mifue negata*; e che gli altri Mss. abbiano tutti, per amore di semplicità, omesso la seconda volta *salute*, la quale, così vicina all'altra, riesce davvero superflua, potrebbe parere più probabile che l'inclusione di essa nella breve frase per opera anche di un solo copista. Se non che si osservi bene il contesto. *La quale mi fue negata* non è una proposizione incidentale, semplicemente determinativa di *salute*, ma è un complemento necessario dipendente, insieme con *de la salute*, da *ragionare*: non voleva già Dante ragionare con Amore del saluto, genericamente, e della virtù di esso, ma del negare, che Beatrice gli faceva, il saluto medesimo e della cagione di ciò. E se così è, la frase non tollera spezzature fra *de la salute* e *la quale*, e tanto meno l'inclusione di una seconda *salute* dopo il pronome relativo:

quale io seguitasse ciò che lo mio segnore m'avea imposto, e feci poi questa ballata, che comincia: *Ballata, i' voi.*

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore, (10)
e con lui vade a madonna davante,
5 sì che la scusa mia, la qual tu cante,
ragioni poi con lei lo mio segnore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente, (11)
che sanza compagnia
dovresti avere in tutte parti ardire;
10 ma se tu vuoli andar sicuramente,
retrova l'Amor pria,
chè forse non è bon sanza lui gire;
però che quella che ti dee audire,
sì com' io credo, è ver di me adirata:
15 se tu di lui non fossi acompagnata,
leggeramente ti faria disnore.
Con dolze sono, quando se' con lui, (12)
comincia este parole,
appresso che averai chesta pietate:
20 « Madonna, quelli che mi manda a vui,
quando vi piaccia, vole,
sed elli ha scusa, che la m'intendiate.

9. β *in tutte parti auere.* 15. k s *e tu.* Leggono *se tu* b (che ha però omesso il verso precedente) M M[3] (in Barb manca la ballata) W p A. cioè x (quantunque C Laur. XL 44 abbia *Ettu*). 15. β (meno p) *da lui.*

il copista che l'introdusse, non penetrò ben addentro nel senso del passo.

1. IMPOSTO. Il Casini e il Pass.[2] leggono *proposto*, ma è lezione data soltanto da k e meno opportuna d'*imposto*: cfr. XII 7, *voglio che tu dichi certe parole per rima*, e XIII 1, *avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a dire.*

13. PERÒ CHE QUELLA ecc. Le edizioni hanno *se com' io*, ma la lezione dei Mss. (in b è omesso il verso) è *sicomio* o *sicome io.* Dato ciò, così mi è parso doversi leggere, e interpungere i tre versi in modo conseguente, e dello stesso parere fu il Todeschini. A me, come a lui, riesce poco credibile, che tanti copisti ponessero « un *se* in capo del terzo verso, se l'originale non avesse portata che un *e* », e molto meno che a tutti venisse fatto nel secondo verso di mutare un *se come* che fosse dato dall'originale in *sicome.* Il ragionamento procede così più

Amore è qui, che per vostra bieltate
lo face, come vol, vista cangiare:
dunque perchè li fece altra guardare
pensatel voi, da che non mutò 'l core ».
5 Dille: « Madonna, lo suo core è stato 13
con sì fermata fede,
che 'n voi servir l'ha 'mpronto onne pensero:
tosto fu vostro, e mai non s'è smagato ».
Sed ella non ti crede,
10 dì che domandi Amor, che sa lo vero:
ed a la fine falle umil preghero,
lo perdonare se le fosse a noia,
che mi comandi per messo ch'eo moia,
e vedrassi ubidir ben servidore.
15 E dì a colui ch'è d'ogni pietà chiave, 14
avante che sdonnei,
che le saprà contar mia ragion bona:
« Per grazia de la mia nota soave

7. k s *lanpronto*; e così anche x, perchè se C e Laur. XL 44 hanno *lonpronta* e A *la pronta*, e non è molto sicura la testimonianza di W che dà nel testo *lāpronto* e in marg. *al. lo pronta*, M legge *ampronto*, M[2] *āpronto* con la rasura, davanti all'*a*, di una lettera ch'era probabilmente *l*, p *lhan pronto* (manca la ballata in Barb e Rediano); b soltanto ha *laprōto*. 10. *a sed egli e uero*, e così anche w (P Mgl Co omettono sia questa sia la lezione corrispondente); M *chenesaluero*, A *che ne sa el uero*. 14. M M[2] P s *bene ubidir seruidore*; Pint Mgl Co (da mss. di b[2]) *ubedire bon s.*; C e Laur. XL 44 *ubbidir ben s.*, W *bene ubbidir s.* e in marg. *ubidire....* (foro nella carta) *s.*; A (da mc) *uederassi obedire al s.* Di fronte dunque alla lezione di α (*ubidir ben*) sta quella di β (*bene ubidir*); *bon servidore*, *al servidore*, ecc. sono mutamenti di tardi copisti.

piano (disdice questo allo stile della ballata?), ma non meno bene; anzi viene ad acquistar più rilievo l'affermazione che Beatrice è adirata, fatto per il poeta molto notevole.

1. Amor è qui. Alcune edizioni hanno, per congettura del Fraticelli, *Amor è quei*: ma tale lezione non ha fondamento nei Mss.; e d'altra parte l'avvertire espressamente la presenza d'Amore torna a proposito, dopo che nella stanza precedente è detto che la ballata deve ritrovare Amore e andare con lui davanti a Madonna.

7. L'ha 'mpronto: cioè improntato, disposto, reso pronto: cfr. *Bull. d. Soc. Dantesca*, N. S., III, 136.

10. che sa lo vero. Questa lezione corrisponde meglio alla narrazione in prosa: XII 7 *e di ciò chiama testimonio colui che lo sa.* L'altra, come frase più usuale (ad es., *domanda se è vero*, *dì se è vero*), potè esser facilmente sostituita dai copisti.

remaṇ tu qui con lei,
e del tuo servo ciò che vuoi ragiona;
e s'ella per tuo prego li perdona,
fa che li annunzi un bel sembiante pace ».
5 Gentil ballata mia, quando ti piace, 15
movi in quel punto che tu n'aggie onore.

16 Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico a lei ov'ella vada, e confortola però che vada più sicura, e dico ne la cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare e sanza 10 pericolo alcuno; ne la seconda dico quello che lei si pertiene di fare intendere; ne la terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolze sono*; la terza quivi: *Gentil ballata.*

17 15 Potrebbe già l'uomo opporre contra me e dicere che non sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro che queste parole ched io parlo: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare

10. b x *a lei.* E per *si pertiene*, ecco la precisa lezione dei più antichi testi: S *siptiene*, K *sapertiene*, M *saptiene*, To *sappartiene*. 12. a *dela sua fortuna.*

2. CIÒ CHE VUOI. I Mss. stanno per questa lezione, e non per *vuol* che D'Anc.[2] ha preferita. È ben vero che w e p hanno *vuol*, ma, nello stesso gruppo, M ha *uoli* e A *uo*; e s dà *uo* (V *vuo*), k *uuoli*, b *uuoi*. Nè io oso scostarmi da una lezione che ha così saldo fondamento nei codici, e dà un senso buono (*ciò che vuoi*, ciò che pare opportuno a te), anche se *vuol* sembri darne uno migliore, non tanto in sè, quanto in relazione al principio della ballata (XII 10) e alle parole di XII 7: « e di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu prieghi lui che li le dica, ed io che son quelli, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade ». Il Casini oppone che « se Dante pregava Amore di far le sue difese (*e come tu prieghi lui*), non pretendeva certo di determinargli il modo e le parole del suo ragionamento ». Ma *volere* non esprime sempre pretesa, ma anche semplice desiderio; e a questo punto non sarebbe certo senza efficacia il *ciò che vuol*, perchè rifletterebbe ancora una volta ciò che a Dante sta tanto a cuore, che Amore lo scusi; non il modo, ma la cosa importa al poeta. E in mancanza dell'autografo, chi può assolutamente escludere che in una delle prime copie non si sia sostituito un *vuoi* a un *vuol*?

in questo libello ancora in parte più dubbiosa; e allora intenda qui chi qui dubita, o chi qui volesse opporre in questo modo.

XIII

1 Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette 5 le parole che Amore m'avea imposte a dire, mi cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi indefensibilemente; tra li quali pensamenti quattro mi parea che ingombrassero più lo riposo de la vita. 2 L'uno de li quali era questo: buona è la signoria d'Amore, però che 10 trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. 3 L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più gravi e dolorosi punti li conviene passare. 4 L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire che impossibile mi pare che la sua propria 15 operazione sia ne le più cose altro che dolce, con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose, sì come è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* 5 Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come l'altre donne, che leggeramente si muova dal suo cuore. 6 E ciascuno mi combattea 20 tanto, che mi facea stare quasi come colui che non sa per qual via pigli lo suo cammino, e che vuole andare e non sa onde se ne vada; e se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti s'accordassero, questa era via molto inimica verso me, cioè di chiamare e di mettermi ne le 25 braccia de la Pietà. 7 E in questo stato dimorando, mi giunse volontade di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto, lo quale comincia: *Tutti li miei penser.*

2. a *intenda qui chi piu dubita*: β *intenda chi qui dubita*. La nostra lezione nasce dalla fusione delle due tradizioni. k *e chi qui uolesse*; b omette la congiunzione. 14. s (ed anche A) *dolce cosa*. 21. s *laonde senuada*, b (ed anche p) *onde siuada* (W *oue si uada*, A *doue se uada*). 23. a *questa era molto*. 26. *scriuerne* solo M p; gli altri *scriuere*.

7. *Quattro mi parea che ingombrassero* è la lezione di β; la lezione corrotta di k *quatro cheingombrassero* conferma l'autenticità di quella di β e, nello stesso tempo, dà la ragione di quella di b, *quattro mingombrauano*: k ha riprodotto il testo corrotto dell'originale a lui comune con b; questo lo ha modificato in modo da ridare al periodo un senso qualsiasi.

10. VILI: *rie* è lezione soltanto di b.

Tutti li miei penser parlan d'Amore; 8
e hanno in loro sì gran varietate,
ch'altro mi fa voler sua potestate,
altro folle ragiona il suo valore,
5 altro sperando m'aporta dolzore,
altro pianger mi fa spesse fiate;
e sol s'accordano in cherer pietate,
tremando di paura, che è nel core.
Ond'io non so da qual matera prenda; 9
10 e vorrei dire, e non so ch'io mi dica:
così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti voi far accordanza,
convenemi chiamar la mia nemica,
madonna la Pietà, che mi difenda.

15 Questo sonetto in quattro parti si può dividere: ne la prima 10
dico e soppongo che tutti li miei pensieri sono d'Amore; ne

15. k s *si divide*.

4. FOLLE. La lezione *forte*, proposta dal Ginliani, accolta in D'Anc.[1], e a cui anche il Carducci fa bnon viso, non ha alcun fondamento nei Mss. Il Giuliani pensa che « solo essa inchinde il concetto che Dante aveva sovresposto nella prosa: *Non buona è la signoria d'Amore, perchè quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare* ». Ma corrispondenza fra la prosa e la poesia c'è pure, e anzi più piena, se intendiamo che *folle* (non bnona, non ragionevole) venga detta la signoria (il *valore*) d'Amore, appunto perchè conduce i suoi fedeli a *gravi e dolorosi punti*. Lo stesso pensiero si ha in un sonetto di Chiaro Davanzati ('Molti omini vanno ragionando'), dove d'Amore è detto:

.... non à in sè nè senno nè misura
nè cosa o'omo possala laudare,
ma doppio è di tormento e di ranoura.
Chi più lo serve più lo fa penare,
E già di meritar non mette cura:
Dunque è tutto di follo adoperare.

Cfr. la canz. 'Talento agio di dire' (Vat. 3793, n° ccxxxv), v. 63, 64:

om non è detto sagio
perch'al suo servo afendo;

e cfr. pure la canz. di m. Iacopo Mostacci 'Umile core', secondo il testo stabilito dal Gaspary (*Scuola siciliana*, p. 36) sui codd. Vat. 3793 e Pal. 418:

Umile core e fino e amoroso
Già fa lungia stagione o'ò portato
Buonamente ad Amore;
Di lei avanzare adesso fui pensoso
Oltre podere; s'eo n'era afanato
Nè-nde sentia dolore,
Pertanto non da lei partia coragio,
Nè mancav'a lo fino piacimento,
Fin ch'io non vidi in ella folle usagio
Lo quale avea; cangiat'ò (*lo qual m'ave cangiato?*) lo talento.

16. *Soppongo*, pongo sotto gli occhi, è di tutti quattro i gruppi: *propongo* o *prepongo* è solo in b[3].

16. SONO D'AMORE. Cas., Beck,

la seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; ne la terza dico in che tutti pare che s'accordino; ne la quarta dico che volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli matera, e se la voglio pigliare da tutti, convene che io chiami 5 la mia inimica, madonna la Pietade; e dico « madonna » quasi per disdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi: *e hanno in loro*; la terza quivi: *e sol s'accordano*; la quarta quivi: *Ond' io non so.*

XIV 1 Appresso la battaglia de li diversi pensieri avenne che questa 10 gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. 2 Onde io quasi non sappiendo a che io fossi menato, e fidandomi ne la per-15 sona, la quale uno suo amico a l'estremitade de la vita condotto avea, dissi a lui: « Perchè semo noi venuti a queste donne? ». Allora quelli mi disse: « Per fare sì ch'elle siano degnamente servite ». 3 E lo vero è che adunate quivi erano a la compagnia d'una gentile donna che disposata era lo giorno; 20 e però, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, convenia che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo. Sì che io credendomi fare

10. k *gentili donne erano raunate*, e per *raunate* cfr. XIV 3 e XVIII 1. 14. β *a che fossi* (p *ove fossi*). 17. *mi rispuose* solo k. 18. k *raunate*. 22. s *sposo novello*.

Wulff, Pass.², Melod.: *parlano d'Amore*, ma è lezione del solo k, sostituitasi a *sono d'Amore* per vaghezza di ripetere l'espressione precisa del v. *Tutti li miei pensier parlan d'Amore.*

3. DA QUAL PARTE PIGLI. Alcune stampe leggono: *da qual pigli*, e il Todeschini crede « la voce *parte* un soprappiù dei copisti, che non posero mente alle parole seguenti: *e se la voglio pigliar da tutti* ». Soltanto nel gruppo x manca *parte*; ed è più facile l'omissione di una parola non richiesta dal senso, e quasi imbarazzante, da parte di un solo copista, che l'aggiunta di essa da parte di due copisti indipendenti (x e s).

21. NEL PRIMO SEDERE A LA MENSA CHE FACEA ecc. Il D'Ancona legge con S: *nel primo sedere alla mensa nella magione*, parendogli che la frase ne acquisti « snellezza e chiarezza, tolto il soverchio e impaccioso *che facea* ». Ma l'omissione di questo, non so perchè impaccioso, determinativo, è proprio una svista di S: anche V, d'accordo con tutti gli altri Mss., lo ha. La costruzione preferita dal Torri e dal Giuliani *sedere che*

piacere di questo amico, propuosi di stare al servigio de le
donne ne la sua compagnia. E nel fine del mio proponimento 4
mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio
petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le
5 parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia per-
sona simulatamente ad una pintura, la quale circundava questa
magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare,
levai li occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima
Beatrice. Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza 5
10 che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade a la gen-
tilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti
del viso; e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti,
però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per ve-
dere la mirabile donna. E avegna che io fossi altro che prima, 6
15 molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte
e diceano: « Se questi non ci infolgorasse così fuori del nostro
luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa
donna così come stanno li altri nostri pari ». Io dico che molte 7
di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si co-
20 minciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con
questa gentilissima: onde lo ingannato amico di buona fede
mi prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di que-
ste donne, sì mi domandò che io avesse. Allora io riposato 8
alquanto, e resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati
25 rivenuti a le loro possessioni, dissi a questo mio amico queste

3. k *paruemi.* 7. k *che altre non si fosse.* 21. k *onde di cio accorgendosi lamico mio di buona fede*; b *onde lamico di buona fede.*

facea alla mensa è soltanto di un sottogruppo di b[1], cioè Pal-N&c.

6. SIMULATAMENTE. Il Giuliani, che vorrebbe sostituire, contro l'autorità dei Mss. e senza ragione, *subitamente* o *subitanamente*, parla di una lacuna del codice Martelli a questo punto. È in errore: *simulatamente* è omesso soltanto da Mc-Ox e da N&c. Egli ha franteso nell'edizione Witte la sigla M, che vuol dire « Cod. del Mezzabarba », e non « Cod. Martelli ».

21. La lezione *onde lo ingannato amico di buona fede*, che è di tutta la famiglia β, è quella che meglio corrisponde a quanto è detto prima, XIV 1: « a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere ecc. ».

parole: « Io tenni li piedi in quella parte de la vita, di là da
la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare ».
E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime; 9
ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea:
5 « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che
così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade
le ne verrebbe ». E in questo pianto stando, propuosi di dire 10
parole, ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del
mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch'ella non è
10 saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui; e propuosile di dire, desiderando che venissero
per aventura ne la sua audienza. E allora dissi questo sonetto,
lo quale comincia: *Con l'altre donne.*

Con l'altre donne mia vista gabbate, 11
15 e non pensate, donna, onde si mova
ch'io vi rassembri sì figura nova,
quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non poria pietate 12
tener più contra me l'usata prova,
20 chè Amor, quando sì presso a voi mi trova,
prende baldanza e tanta securtate,
che fere tra' miei spiriti paurosi,
e quale ancide, e qual pinge di fore,
sì che solo remane a veder vui:
25 ond'io mi cangio in figura d'altrui,
ma non sì ch'io non senta bene allore
li guai de li scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione 13
non si fa se non per aprire la sentenzia de la cosa divisa;
30 onde, con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione assai
sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra 14

4. k *framme medesimo.* 7. k *stando così.* 28. s *divido io.* 31. k *e pero nona mestiere.*

1. IO TENNI. La lezione *io ho tenuti*, che si ha in molte edizioni, è solamente in b.

23. *caccia*, invece di *pinge*, legge b, ed anche A per i soliti imprestiti da b.

le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole, cioè quando dico, che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile
5 a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore; ed a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio.

10 . Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse uno pensamento 1 XV forte, lo quale poco si partia da me, anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: « Poscia che tu pervieni a così dischernevole vista, quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vedere lei? Ecco che tu
15 fossi domandato da lei, che avrestù da rispondere, ponendo che tu avessi libera ciascuna tua vertude, in quanto tu le rispondessi? ». Ed a costui rispondea un altro umile pensero, e 2 dicea: « S'io non perdessi le mie vertudi, e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io
20 imagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne uno desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse levare: e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei ». Onde io, mosso da cotali pensamenti, 3
25 propuosi di dire certe parole, ne le quali, escusandomi a lei da cotale riprensione, ponesse anche di quello che mi diviene presso di lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ciò che m' incontra.*

Ciò che m' incontra ne la mente, more, 4
30 quand' i' vegno a veder voi, bella gioia;

26. β (eccetto w) *di cotale.* 26. k *ponessi anche di dire di quello.* 30. β *quando uegno.*

29. Discrepanza fra i vari editori e commentatori della *V. N.* c'è nell' interpungere e interpretare questi due versi. Le parole *ne la mente* vanno unite con *m'incontra* o con *more*? E connesse con questa questione sono altre: che valore ha *m'incontra*? ' m'avviene, m'accade ' oppure ' mi si oppone '? E il verso *quand'i' ve-*

e quand' io vi son presso, i' sento Amore
che dice: « Fuggi, se 'l perir t' è noia ».
Lo viso mostra lo color del core, 5
che, tramortendo, ovunque può s'appoia;
5 e per la ebrietà del gran tremore
le pietre par che gridin: « Moia, moia ».

gno a veder voi, bella gioia è legato strettamente a *m' incontra*, o a *ne la mente more*? Il Todeschini intende ' m' accade ', e congiunge *nella mente* con *more*, e *incontra* con *quando vengo* ecc. *Incontra* nel senso d' *accade*, *avviene* è frequente nell' antico volgare, e si ha più volte anche nel *Convivio* e nella *Commedia*: un esempio calzante è quello di Cino nel son. ' Deh Gherarduccio ', v. 12, 13: *Ciò che t' incontra omai ti dei tenere* | *In allegrezza*. Nè la prosa anteriore al sonetto di Dante si oppone, se si guardi bene, a questa interpretazione, leggendovisi che le *passate passioni* (= ciò che m' accade) *non ritraggono* il poeta *da cercare la veduta di costei*, perchè, s' intende, la memoria di esse è distrutta dal desiderio di riveder Beatrice. Piuttosto, il v. 2 *quand' i' vegno* ecc. difficilmente può esser complemento di *m' incontra*, perchè un così forte distacco fra i due termini è poco naturale, e perchè tornerebbe poi male quella determinazione del 3° v. *E quand' io vi son presso*, se prima non si fosse accennato il muoversi dell' amante verso la sua donna, non in passato, ma attualmente: il che abbiamo congiungendo *quand' i' vegno* a *more*. Nè, d' altra parte, potrebbe quel *m' incontra* nel senso di ' m' accade ' stare in quel contesto, senza una qualche determinazione (come? quando? dove?). Ma a ciò si può rimediare congiungendo a *m' incontra* il termine *ne la mente*: ' Il contrasto che m' accade nella mente, muore quand' io vegno ecc. ' – Più comune, sebbene più incerta, perchè senza esempi, è l' interpretazione di *incontra* nel senso di ' far contro; opporsi '. In questo caso, il v. *quand' i' vegno* non è determinativo più dell' uno che dell' altro dei verbi del verso precedente, ma di ambedue, indicando essi un' azione simultanea. Dubbio, anche qui, viene ad essere invece a chi sia da riferire *nella mente*. Il Giuliani ricongiunge questo complemento con *m' incontra* e spiega: « Ogni opposto pensiero che sorga nella mia memoria, resta distrutto dal mio desiderio, e vengo a veder la vostra mirabile bellezza ». Ma il Carducci oppone le parole della prosa « sì tosto com' io imagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne uno desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude, che uccide e *distrugge ne la mia memoria* ciò che contra lui si potesse levare », e preferisce perciò interpungere *Ciò che m' incontra, nella mente more*, spiegando: « ogni pensiero che si opponga al desiderio di vedervi, muore nella mia memoria ecc. ». Ma non mi pare che le parole della prosa rendano necessaria l' interpunzione preferita dal Carducci e condannino ir-

Peccato face chi allora mi vide, 6
se l'alma sbigottita non conforta,
sol dimostrando che di me li doglia,
per la pietà, che 'l vostro gabbo ancide,
5 la qual si cria ne la vista morta
de li occhi, c'hanno di lor pianto voglia.

5. *a* M C Laur. XL 44 A *lo qual.*

reparabilmente quella del Giuliani: la memoria è il luogo dove sorge il ricordo delle *passate passioni* e dove esso ricordo, appena formato, viene distrutto dal desiderio di riveder Beatrice: (il *desiderio di vederla*) *distrugge ne la mia memoria ciò che contro lui* [in essa memoria] *si potesse levare.* Si ha qui una di quelle costruzioni in cui un membretto di frase si riferisce così a quanto precede come a quanto segue, e va quasi ripetuto. Se il termine *ne la mente* si suppone congiunto coll'un verbo, si sottintende coll'altro, e viceversa: nella prosa l'autore lo ha congiunto con *distruggere*, perchè quello è il verbo che adopera prima; il contrario deve aver fatto nella poesia, dove prima è adoperato il verbo *m'incontra*. Chè, pur inteso nel modo che piace al Carducci e al Giuliani, quel *ciò che m' incontra* così isolato nel principio del sonetto stuona, e troppo forte è l'ellissi di pensiero che suppone il Casini (« ciò che si leva in me contro il desiderio di veder Beatrice »). Ben è vero che il Casini stesso trova « la stessa ellissi nella frase medesima » anche nel son. di Cino:

Se voi udiste la voce dolente
de' miei sospiri quand' escon di fuore,
non gabbereste la vista e 'l colore
ch'i' cangio allora ch'i' vi son presente;
anzi, se voi m'odiaste mortalmente,
passerebbe pietà nel vostro core,
e soverrebbe a voi del mio dolore,
veggiendone cagion voi solamente;
però che vegnon dal distrutto loco,
cioè dal core meo che piange lasso,
tanto si sente aver di vita poco:
l'anima dice a lui: « ora ti lasso »,
per che m'incontra ciò che riso e gioco
vi fa menar, quand' avanti vi passo.

Ma, se non m'inganno, in questo sonetto *m' incontra* è usato nel senso di 'm'accade, m'avviene'. Non gabba la donna *la vista e il colore* che il poeta *cangia* quando le è presente? E pensare, dice il poeta, che di ciò è cagione lei! Colla sua presenza mi fa tramortire, onde m'a v v i e n e quello sfignramento che la fa ridere. – In conclusione, qualunque sia la spiegazione che voglia darsi del *m' incontra*, a me pare che *ne la mente* vada congiunto con quel verbo, piuttosto che con *more*, e che se una virgola deve esser posta a chiarire ogni possibile dubbio, il suo posto sia dopo *mente*.

5. Accetto *la qual*, nonostante la prevalenza che ha *lo quale* nei codici, perchè l'espressione « per la pietà.... la qual si cria ne la vista morta de li occhi » corrisponde esattamente a quella della divisione (XV 8) « per la pietosa vista che ne li occhi mi giugne », e perchè, se si leggesse *lo quale*, non verrebbe a dirsi « ne l'ultima [parte del sonetto] ....perchè altri doverebbe avere pietà », co-

7 Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico la cagione per che non mi tengo di gire presso di questa donna; ne la seconda dico quello che mi diviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *e quand' io vi son presso.*
5 8 Ed anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: che ne la prima dico quello che Amore, consigliato da la ragione, mi dice quando le sono presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per esemplo del viso; ne la terza dico sì come onne sicurtade mi viene
10 meno; ne la quarta dico che pecca quelli che non mostra pietà di me, acciò che mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico perchè altri doverebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa vista che ne li occhi mi giugne; la quale vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale

5. k *Anche* (om. 7 o ct). 14. k *lo qual* (T però *la quale*).

me l'autore afferma aver voluto dire (XV 8), ma si manifesterebbe la ragione del gabbo. Il Todeschini credè necessario a decifrare la lettera di questi sei versi « porre almeno due punti al termine del primo terzetto; riunire in un *perchè* la particella *per* e *che*, le quali nel verso successivo si trovano disgiunte; e supporre fra l'uno e l'altro terzetto la elissi di una idea, che l'autore non voleva chiaramente esprimere ». E pertanto ecco come intese: « fa peccato chi vedendomi non mi dà qualche conforto col dimostrarmi compassione; *ma di ciò avete colpa voi*, perchè il vostro gabbarmi estingue in altrui quella pietà che nascerebbe dal tristissimo aspetto degli occhi miei ». Ma c'è bisogno di pensare a una vivisezione di *perchè*, che nessun chirurgo ha mai osata (altro è il caso di *perocchè*, *acciocchè*, nè fra le due parti verrebbe mai a frapporsi il soggetto o l'oggetto della proposizione!), per intendere il passo in questione? Pecca (dice il poeta) chi allora mi vede, se non conforta l'anima mia sbigottita col mostrare (basta questo!) che gli duole e sente pietà di me, pietà generata dal mio aspetto smorto, dagli occhi bramosi di lacrime. Che questo e non altro sia il senso, è detto chiaramente nella divisione (XV 8); e contrario all'intenzione del poeta appare anche quel forte stacco che il Todeschini pone fra il primo e il secondo terzetto, se nell'uno l'autore vuol dire *che* altri dovrebbe avere pietà, e nell'altro *perchè* altri dovrebbe averla. L'idea che il gabbo di Beatrice uccide *la pietà* è accessoria così nel sonetto come nella divisione. Lo stesso pensiero e la stessa costruzione che in Dante è in Cino da Pistoia, ' Se non si muor ':

.... è la pena sua tanto angosciosa,
che pianger ne dovria ciascun che 'l mira,
per la pietà che pare allor ch'el gira
gli occhi, che mostran la morte entro ascosa.

trae a sua simile operazione coloro che forse vederebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo riso mostra*; 9 la terza quivi: *e per la ebrietà*; la quarta: *Peccato face*; la quinta: *per la pietà*.

5 Appresso ciò, che io dissi questo sonetto, mi mosse una vo- 1 XVI lontade di dire anche parole, ne le quali io dicesse quattro cose ancora sopra lo mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima de le quali si è che 2 molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la 10 fantasia ad imaginare quale Amore mi facea. La seconda si 3 è che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che'n me non rimanea altro di vita se non un pensero che parlava di questa donna. La terza si è che quando questa battaglia d'Amore 4 mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere 15 questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per apropinquare a tanta gentilezza m'adivenia. La quarta si è come cotale veduta non 5 solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea là mia poca vita. E però dissi questo sonetto, lo quale comincia: 6 20 *Spesse fiate.*

Spesse fiate vegnonmi a la mente 7
le oscure qualità ch'Amor mi dona,
e vènnemi pietà, sì che sovente
io dico: «Lasso! avien elli a persona?»;
25 ch'Amor m'assale subitanamente, 8
sì che la vita quasi m'abandona:
campami un spirto vivo solamente,
e que' riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare; 9
30 e così smorto, d'onne valor voto,
vegno a vedervi, credendo guerire:

1. s *questa pieta* (S *pietosa*) *scorta*. 6. b β omettono *io* (dicesse). 23. a *uienmene* (e così W Rediano p A); ma S C Laur. XL 44 *uennemi*, cioè *uen ne mi*, me ne viene (M *uennime*, Barb *uenemo*, V *uemine*). 25. K V Rediano p *subitanamente si che*, e anche T M S *subitamente si che* (in λ manca il sonetto); ma con *subitamente* la mancanza d'una sillaba nel verso ha prodotto altri cambiamenti: in b *si subitamente che la mia uita*, in W C Laur. XL 44 *si subitamente si che la uita*.

e se io levo li occhi per guardare, 10
nel cor mi si comincia uno tremoto,
che fa de' polsi l'anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro 11
5 cose sono in esso narrate; e però che sono di sopra ragionate, non m'intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *ch'Amor*; la terza quivi: *Poscia mi sforzo*; la quarta quivi: *e se io levo.*

10 Poi che dissi questi tre sonetti, ne li quali parlai a questa 1 XVII donna, però che fuoro narratori di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dire più, però che mi parea di me assai avere manifestato, avegna che sempre poi tacesse di dire a lei, a me convenne ripigliare matera nuova e più nobile che
15 la passata. E però che la cagione de la nuova matera è di- 2 lettevole a udire, la dicerò quanto potrò più brievemente.

Con ciò sia cosa che per la vista mia molte persone aves- 1 XVIII sero compreso lo secreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una ne la compagnia de l'altra,
20 sapeano bene lo mio cuore, però che ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte; ed io passando appresso di loro, sì come da la fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili

2. a x *terremoto* (Rediano *tal tremore*). 8. k *chelanima dali polsi fa.* 11. M *narratorii.* 12. b s W *di me assai auere manifestato*; k *dime auer assai manifestato*; M *auere dime assai detto*, C *di me assai manifesto* (om. *avere*), p *di me assai manifestato* (om. *avere*), A manca del passo. 19. k *raunate*; cfr. XIV 1. 21. b x *presso.*

2. Giova credere che Dante abbia scritto qui e altrove (XXIV 1) *tremoto* invece di 'tremito'. La forma data dalla maggior parte dei Mss. in questo luogo (in XXIV 1 solo k dà *terremuoto*; gli altri o *triemoto*, o *tremuto* o *triemito*, e quest'ultima variante può esser alterazione tanto da *terremoto* quanto da *tremoto*) avrebbe troppo più facilmente richiamato al poeta l'idea del movimento della terra; mentre *tremoto* (anche per l'esistenza di *tremore*) potè sembrar atto a indicare, non propriamente e solamente quello della terra, ma qualsiasi forte movimento. Non fa maraviglia invece che i copisti usassero indifferentemente l'una piuttosto che l'altra forma.

6. DI DISTINGUERE. La lezione di k, *senon distringnere*, accettata dal Casini (« *di strignere le parti*, di raccogliere, ordinare ecc. »), par derivata da un *senon didistĩguere* per omissione d'uno dei due *di*

donne. La donna che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare; sì che quand'io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano che mi guardavano, aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro. De le quali una, volgendo li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole: « A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, chè certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo ». E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi queste parole loro: « Madonne, lo fine del mio amore fue già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete, ed in quello dimorava la beatitudine, chè era fine di tutti li miei desiderii. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio segnore Amore, la sua merzede, ha posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno ». Allora queste donne cominciaro a parlare tra

1. a *e quella chemauea.* 1. k *era dimolto gentile parlare e leggiadro.* 2. β *a loro.* 7. k *uerano similglian'emente che parlauano.* 14. k *loro queste parole.* 15. k b *la fine*, che starebbe ugualmente bene, ma poco prima anch'essi: *lo fine.* 15. M *la salute*, ma in XIX 20, che richiama a questo punto, tutti d'accordo *lo saluto.* 16. a *beatitudine del fine.* 18. a *aposta.*

e per iscambio fra i segni della *n* e della *r* e fra le lettere *n* e *u*.

2. Forse k avendo scritto per trascorso *gentile parlare* invece di *leggiadro p.*, volle poi aggiungere anche il *leggiadro* del testo, congiungendolo a quel che aveva scritto, con *e*.

16. LA BEATITUDINE, CHÈ ERA FINE. A legger *la beatitudine del fine* non pare che se ne possa trarre buon senso, a meno che non s'intenda 'quella beatitudine che deriva dal fine o compimento o sodisfacimento di tutti i miei desiderii'. Ma sarebbe strano modo d'esprimersi, e l'autore stesso in XIX 20 mostra che altro fu il suo pensiero: « ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna... fue fine de li miei desiderii, mentre ch'io lo potei ricevere ». Sicchè *fine di tutti li miei desiderii* è, nel passo in questione, *il saluto*. Basta questo a fare scartare anche altre lezioni proposte, con debolissimo fondamento nei testi, come *la beatitudine che è fine* e *la beatitudine e il fine*.

loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di
bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate
di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche 6
mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste pa-
5 role: « Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua
beatitudine ». Ed io, rispondendo lei, dissi cotanto: « In quelle
parole che lodano la donna mia ». Allora mi rispuose questa 7
che mi parlava: « Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu
n'hai dette in notificando la tua condizione, avrestù operate
10 con altro intendimento ». Onde io pensando a queste parole, 8
quasi vergognoso mi partio da loro, e venia dicendo fra me
medesimo: « Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che
lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato lo mio? »
E però proposi di prendere per matera de lo mio parlare sem- 9
15 pre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pen-
sando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta matera
quanto a me, sì che non ardia di cominciare; e così dimorai
alquanti dì con disiderio di dire e con paura di cominciare.

Avenne poi che passando per uno cammino, lungo lo quale 1 XIX
20 sen gia uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontade
di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e
pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se
io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni
donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono

3. β *mi disse anche.* 5. α *doue e.* 6. β *rispondendo lei* (sebbene A abbia *rispondendo li*, C *rispondemo le*, W *rispondendo le*); α *rispondendole.* 8. M *chetumai*, b w A *che tu ai*, s *che ai.* 19. k *passando io.*

2. PAREA. Il Casini, seguendo K, legge *pare*, quasi il poeta risentisse « ancora risuonare nell'animo la dolcezza di quelle parole e di quei sospiri »: e così Pass.[2] e Melodia. Ma *pare* sta qui per *parea*, che è la lezione anche di β (b corresse in *parue*, cfr. p. CXC, n.). Anche altrove (XXXVIII 2) lo stesso codice K ha *E quando io aue' consentito cio, e io mi ripensaua*; e M: (XII 4) *e quelli mi dice' queste parole*; (XV 2) *rispondea.... e dice'*; (XXIII 13) *ꝛ gia decto aue' o Beatrice*: cfr. Fioretti di S. Francesco, ed. Passerini, p. 226, *ivi soprastette più dì, però che non v'ave' nave apparecchiata.* – *Vedere* invece di *udire* ha soltanto z; omettono *uscire* P (ma non Co e Mgl) e A.

10. INTENDIMENTO. Legge *intenzione* soltanto b.

puro femine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come 2
per se stessa mossa, e disse: *Donne ch' avete intelletto d'amore.*
Queste parole io ripuosi ne la mente con grande letizia, pen- 3
sando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato
5 a la sopradetta cittade, pensando alquanti die, cominciai una
canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si
vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone comincia: *Donne
ch' avete.*

Donne ch' avete intelletto d'amore, 4
10 i' vo' con voi de la mia donna dire,
non perch' io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore, 5
Amor sì dolce mi si fa sentire,
15 che s'io allora non perdessi ardire,
farei parlando innamorar la gente:
e io non vo' parlar sì altamente, 6
ch' io divenisse per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile
20 a respetto di lei leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui,
chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto 7
e dice: « Sire, nel mondo si vede

23. K *clama il diuino*, ma *il* è su rasura, e T ha *in*; b *chiaman diuino*; s *clama il diuino*; x *clama in diuino* (C Laur. XL 44 *il d.*, ma W e gli altri: *in*; p *nel d.*). Nel Memoriale bolognese del 1293 (Carducci, *Intorno ad alcune rime* ecc., in Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patr. per la Romagna, s. 2ª, vol. I, p. 121) *clama in divino*; Vat. 3793 *clama diuino*.

23. Preferisco *in divino*, perchè è dato tanto da codici di α quanto di β, non che dal Memoriale del 1293. Anche la lezione *clama a divino* darebbe buon senso (v. per le locuzioni ' chiamare a Dio, chiama a Cristo, chiamo a te, padre, ecc. ' la 5ª impres. della Crusca, s. v., § XLVI; e per la mancanza dell'articolo davanti a *divino intelletto* cfr. Inf. XI 100, dove alcuni buoni codici hanno *da divino*): e si potrebbe altresì credere che ridotta, come in Vat. 3793, a *clama diuino* abbia spinto i copisti a sostituire *il* o *in* davanti a *divino*. Ma non meno probabile è che, date le scrizioni *clamadiuino, clamandiuino*, o anche *claman diuino*, la lezione *clama*

maraviglia ne l'atto che procede
d'un'anima che 'nfin quassù risplende ».
Lo cielo, che non ave altro difetto
che d'aver lei, al suo segnor la chiede,
5 e ciascun santo ne grida merzede.
Sola pietà nostra parte difende, 8
chè parla Dio, che di madonna intende:
« Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene sia quanto me piace
10 là ov'è alcun che perder lei s'attende,
e che dirà ne lo inferno: – O malnati,
io vidi la speranza de' beati. – »
Madonna è disiata in sommo cielo: 9
or voi di sua virtù farvi savere.
15 Dico, qual vuol gentil donna parere
vada con lei, chè quando va per via,
gitta nei cor villani Amore un gelo,
per che onne lor pensero aghiaccia e pere,
e qual soffrisse di starla a vedere

divino sia derivata o dall'omissione del segno d'abbreviazione sulla seconda *a* di *clama*, o dall'essere stato preso *claman* come un plurale e parso quindi da correggere in *clama*. E che la preghiera dell'angelo si manifesti nella mente divina anche senza formate parole mi sembra senso convenientissimo al passo (cfr. *Par.* XV, 62-63, *De vulg. El.*, I, II, 2), onde resto colla lezione che ha miglior fondamento nei codici della *Vita Nuova*.

11. O MALNATI. La lezione *amalnati* si trova soltanto in b³ e, pare pei soliti imprestiti, anche in A P; Co Mgl W *e che diran nellinferno i malnati*. Il Mazzoni (*Il primo accenno alla Divina Commedia*, nella *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo 1897, p. 133), credendo che i codici consentano di leggere tanto *o malnati* quanto *a' malnati*, pensa che, se *alcun* è un vero dannato, convenga leggere *a' malnati*, « perchè nessuno volgendosi a' compagni di pena oserebbe chiamarli con tale invocazione – O voi, nati in vostro danno! – che gli sarebbe rimbeccata e ricadrebbe su lui stesso ». Ma non c'è bisogno di vedere in quell'invocazione un rinfaccio, tanto da suscitare rimbeccate; può esserci, e c'è, anzi, un senso come di compassione pei compagni di pena: o miseri, sfortunati come me, e più di me, che non avete avuto neppure il conforto, che ho avuto io, di vedere in terra la speranza dei beati! Del resto, s'intenda il passo come meglio si crede, *o malnati* è la lezione di tutti e quattro i gruppi.

diverria nobil cosa, o si morria;
e quando trova alcun che degno sia 10
di veder lei, quei prova sua vertute,
chè li avien, ciò che li dona, in salute,
5 e sì l'umilia ch'ogni offesa oblia:
ancor l'ha Dio per maggior grazia dato
che non po mal finir chi l'ha parlato.

Dice di lei Amor: «Cosa mortale 11
come esser po sì adorna e sì pura?»
10 Poi la reguarda, e fra se stesso giura
che Dio ne'ntenda di far cosa nova.
Color di perle ha quasi, in forma quale
convene a donna aver, non for misura;
ella è quanto de ben po far natura;
15 per esemplo di lei bieltà si prova.
De li occhi suoi, come ch'ella li mova, 12
escono spirtì d'amore inflammati,
che feron li occhi a qual che allor la guati,
e passan sì che 'l cor ciascun retrova:
20 voi le vedete Amor pinto nel viso,
là 've non pote alcun mirarla fiso.

4. K solo: *dona in salute*, lezione conformata da Vat. 3793 (*donan salute*) e da altri Mss. di rime vario, come Laur. XL 46 e Magl. XXI 85. Gli altri testi della Vita Nuova leggono *dona* (M *done*) *salute*. 11. K b (ed anche V) *nentenda*; gli altri *nintende* (A *nen tese*). Anche Vat. 3793 *nintenda*. 12. b *perla quasi in forma*, e così P Co Mgl, tranne che quest'ultimo ha *perle*; A *perla a quasi* (Anche Vat. 3793 *perla aquasi*).

4. AVIEN.... IN SALUTE. Reca sostegno alla lezione da me preferita anche questo passo delle rime di Guittone: 'Maestro Bandino mio', v. 3, 4 (ed. Pellegrini, I, 46):

amare voglio, o facemi mistero,
che non son degno, o 'n gran bon n'averria.

12. COLOR DI PERLE ecc. Credo che qui *in forma quale* ecc. valga 'in guisa, in modo [tale] quale ecc.' (cfr. *Convivio*, I, 2: *E lo illicito e lo irragionevole il coltello del mio giudizio purga in questa forma*: I, 5: *E queste cose.... intendo per ordine ragionare in questa forma*): da ciò la mia interpunzione.

20. VISO. Prima il Trivulzio, qualche anno però dopo la sua edizione della *Vita Nuova* (cfr. WITTE, *Dante Alighieri's Lyrische Gedichte*, Leipzig 1842, II, 24; e *Quando e da chi sia composto l'Ottimo* ecc., Lipsia 1847, p. 23 n.), e poi Lelio Arbib nel suo scritto 'Come si debba leggere un verso della canzone di Dante *Donne che avete* ecc.' (*Studi inediti su Dante Alighieri* – di varii autori –, Firen-

13 Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai, quand'io t'avrò avanzata.
Or t'amonisco, perch'io t'ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana,
5 che là ove giugni tu dichi pregando:
« Insegnatemi gir, ch'io son mandata
a quella di cui laude so' adornata ».
14 E se non vuoli andar sì come vana,
non restare ove sia gente villana;
10 ingegnati, se puoi, d'esser palese
solo con donne o con omo cortese,
che ti merranno là per via tostana:

11. k *ochonuom cortese*, b *o con huom cortese*. Con β s'accorda anche Vat. 3793: *ochonomo chortese*.

ze, 1846, p. 161-6) giudicarono errata questa lezione, perchè il poeta nella divisione (XIX 20) dice aver qui parlato della *bocca*: « Questa seconda parte [XIX 12] si divide in due; che ne l'una dico degli occhi, li quali sono principio d'amore; ne la seconda de la bocca, la quale è fine d'amore ». E proposero di correggér *viso* in *riso*; la qual correzione fu accolta dagli editori posteriori, eccetto Casini, Passerini, Beck, Wulff e Melodia (il Beck però fu presto pentito della sua scelta, e nella traduzione tedesca della *Vita Nuova* tornò a proporre *riso*; e proclive all'emendazione si mostra pure, nelle note, il Melodia). I Mss. sia della *Vita Nuova* sia delle rime varie sono concordi in legger *viso*; nè ci è ragione di scostarsi dalla loro testimonianza, ben potendo il poeta aver voluto vedere in *là 've non pote alcun mirarla fiso* la determinazione di una parte del *viso*, cioè della bocca. Forse originariamente il poeta, dicendo che Amore si vedeva *pinto* nel viso della sua donna, pensò al volto senza alcuna limitazione (cfr. Dante, ' Poi ch'io non trovo ', v. 9: *Donna non c'è che Amor le venga al volto*; – Cino da Pistoia, ' Guardando voi ', v. 10: *L'Amor ch'è figurato in vostra cera*); e solo più tardi, scrivendo la prosa, volle farne una precisa allusione alla bocca; a che il testo si prestava bene. Nè fa difficoltà quel *mirarla fiso*, che il Casini crede potersi applicare unicamente agli occhi: grande è pur la virtù della bocca in Beatrice, e

cui saluta fa tremar lo core,
sì che, bassando il viso, tutto smore.

8. E se non vuoli ecc. Alcuni editori pongono la virgola dopo *andar*. Io preferisco porla dopo *vana*, e intendere: se non vuoi andare a guisa di una vanerella, che ha tempo da perdere, ma fai proposito d'arrivare al più presto dove sei mandata, non ti fermare a chieder la strada a gente villana; fatti viva solo con donne o

tu troverai Amor con esso lei;
raccomandami a lui come tu dei.

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più 15
artificiosamente che l'altre cose di sopra. E però prima ne fo tre
5 parti: la prima parte è proemio de le sequenti parole; la seconda
è lo intento trattato; la terza è quasi una serviziale de le precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo clama*; la terza
quivi: *Canzone, io so che.* La prima parte si divide in quattro: 16
ne la prima dico a cu' io dicer voglio de la mia donna, e perchè
10 io voglio dire; ne la seconda dico quale me pare avere a me
stesso quand' io penso lo suo valore, e com' io direi s'io non
perdessi l'ardimento; ne la terza dico come credo dire di lei,
acciò ch'io non sia impedito da viltà; ne la quarta, ridicendo
anche a cui ne intenda dire, dico la cagione per che dico a
15 loro. La seconda comincia quivi: *Io dico*; la terza quivi: *e io
non vo' parlar*; la quarta: *donne e donzelle.* Poscia quando dico: 17
Angelo clama, comincio a trattare di questa donna. E dividesi
questa parte in due: ne la prima dico che di lei si comprende
in cielo; ne la seconda dico che di lei si comprende in terra,
20 quivi: *Madonna è disiata.* Questa seconda parte si divide in 18
due; che ne la prima dico di lei quanto da la parte de la nobilitade de la sua anima, narrando alquanto de le sue vertudi effettive che de la sua anima procedeano; ne la seconda dico di
lei quanto da la parte de la nobilitade del suo corpo, narrando

22. k *effãue*; b omette questa parola. 24. T Am Co Mgl *quanto de la nobilta*, b S (manca V) W P *quanto della nobilta*, K M C *quanto da la nobilita*, A *quanto la nobilta.*

con uomo cortese, che ti meneranno a Beatrice per la via più breve. La supposizione che la ballata non voglia andare a Beatrice (*e se non vuoli andar*) mi par poco conveniente al contesto.

2. A LUI. La lezione *a lor* è soltanto di P; Co ha *alhor*, Mgl: *a lui*, e in marg. della stessa mano: *l. allor*; tutti gli altri: *a lui*.

24. QUANTO DA LA PARTE DE LA NOBILITADE DEL SUO CORPO. Così mi par necessario leggere, nell'incertezza delle due tradizioni manoscritte rispetto a *quanto da la* e *quanto de la*: *quanto da la* per il senso potrebbe stare, ma *quanto de la* fa supporre un salto nella trascrizione della frase *quanto da la parte de la nobiltà del suo corpo*. Solo Mc e Oxf. hanno la lezione che a me par necessaria, ma credo per correzione di qualche attento trascrittore o lettore che, non sodi-

alquanto de le sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor.* Questa 19
seconda parte si divide in due; che ne la prima dico d'alquante bellezze che sono secondo tutta la persona; ne la seconda dico d'alquante bellezze che sono secondo diterminata
5 parte de la persona, quivi: *De li occhi suoi.* Questa seconda 20
parte si divide in due; che ne l'una dico degli occhi, li quali sono principio d'amore; ne la seconda dico de la bocca, la quale è fine d'amore. E acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo
10 saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei desiderii, mentre ch'io lo potei ricevere. Poscia quando dico: *Canzone, io so che tu,* aggiungo 21
una stanza quasi come ancella de l'altre, ne la quale dico quello che di questa mia canzone desidero: e però che questa
15 ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene che, a più aprire lo intendimento di questa 22
canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia

10. β *de la sua bocca.*

sfatto, e messo sull'avviso, dalla lezione di b, ha visto la correlazione dei due termini *quanto da la parte de la nobilitade de la sua anima.... quanto da la parte de la nobilitade del suo corpo*: difatti gli altri testi di b³, d'accordo con gli altri sottogruppi di b e con le altre tradizioni manoscritte, hanno la lacuna; onde essa deve risalire al capostipite dei Mss. superstiti. Che in esso capostipite la tradizione fosse già corrotta risulta da altri luoghi (vedi a p. CCXLIX, e cfr. più oltre a p. 70, n. 17): qual maraviglia che anche qui un copista abbia trascorso coll'occhio dalla parola che seguiva a *dala* a quella che veniva subito dopo *dela*, o, còlta dall'esemplare tutta la frase, nel trascriverla abbia dimenticato due parole? Dante era molto preciso nelle sue espressioni e amante delle corrispondenze simmetriche, e n'abbiamo un esempio cospicuo in principio del *Convivio* (I. 1): « Dentro dall'uomo possono essere due difetti o impedimenti: l'uno da la parte del corpo, l'altro da la parte de l'anima. Da la parte del corpo è quando... Da la parte de l'anima è quando... ». – Le edizioni hanno quasi tutte la lezione che a me par retta, avendola introdotta il Biscioni da Mc. Il Casini, il Passerini e il Melodia stettero invece fedeli ai loro Mss.; il Beck accettò nell'edizione la lezione volgata delle stampe, ossia di Mc, ma nell'appendice alla traduzione la repudiò.

stare, chè certo io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avenisse che molti le potessero audire.

XX 1 Appresso che questa canzone fue alquanto divolgata tra le 5 genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse, volontade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore, avendo forse per l'udite parole speranza di me oltre che degna. 2 Onde io pensando che appresso di cotale trattato bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, 10 propuosi di dire parole, ne le quali io trattassi d'Amore; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia: *Amore e 'l cor gentil.*

3
Amor e 'l cor gentil sono una cosa,
sì come il saggio in suo dittare pone,
e così esser l'un sanza l'altro osa
15 com' alma razional sanza ragione.
4
Falli natura quand'è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
dentro la qual dormendo si riposa
tal volta poca e tal lunga stagione.
5
20 Bieltate appare in saggia donna pui,
che piace a gli occhi sì, che dentro al core
nasce un disio de la cosa piacente;
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'Amore.
25 E simil face in donna omo valente.

6 Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico di lui in quanto è in potenzia; ne la seconda dico di lui in quanto di potenzia si riduce in atto. La seconda comincia quivi: *Bieltate appare.* 7 La prima si divide in due: ne la prima dico in 30 che suggetto sia questa potenzia; ne la seconda dico sì come questo suggetto e questa potenzia siano produtti in essere, e

3. k (quantunque T abbia *la*) S A *lo potessero*; ma V ha *le*, e così b M P Co Mgl; w, come T, *la*. 7. k *le parole udite*. 30. b β *dico come*.

31. PRODUTTI IN ESSERE. La lezione *prodotti insieme* si trova soltanto in b* (anche Mgl. VII, 1103 ha veramente *in essere*, ma Panc. 9

come l'uno guarda l'altro come forma materia. La seconda comincia quivi: *Falli natura.* Poscia quando dico: *Bieltate appare*, dico come questa potenzia si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna.* 8

XXI

Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima, vennemi volontade di volere dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrasse come per lei si sveglia questo Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenzia, ella, mirabilemente operando, lo fa venire. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ne li occhi porta.* 1

Ne li occhi porta la mia donna Amore, 2
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,
sì che, bassando il viso, tutto smore,
e d'ogni suo difetto allor sospira:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, farle onore.
Ogne dolcezza, ogne pensero umile 3
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond'è laudato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride, 4
non si po dicer nè tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile.

Questo sonetto sì ha tre parti. Ne la prima dico sì come questa donna riduce questa potenzia in atto, secondo la no- 5

7. k *uolonta di dire.* 11. s *feci.* 28. β *in acto questa potentia.*

è d'accordo cogli altri sottogruppi di b*). Giul. e D'Anc.[2] fondono arbitrariamente le due lezioni, formando l'uno la variante *prodotti insieme in essere*, e l'altro *prodotti in essere insieme.* La frase « dico sì come questo suggetto [Core gentile] e questa potenzia [Amore] siano produtti in essere » corrisponde precisamente al *Falli natura* della poesia; e altro non occorre.

23. LAUDATO: *beato* ha soltanto p, e da questo anche W.

bilissima parte de li suoi occhi; e ne la terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte de la sua bocca: e intra queste due parti è una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto a la precedente parte ed a la sequente, e comincia
5 quivi: *Aiutatemi, donne.* La terza comincia quivi: *Ogne dolcezza.* La prima si divide in tre; che ne la prima parte dico 6 sì come virtuosamente fae gentile tutto ciò che vede, e questo è tanto a dire quanto inducere Amore in potenzia là ove non è; ne la seconda dico come reduce in atto Amore ne li cuori
10 di tutti coloro cui vede; ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia quivi: *ov'ella passa*; la terza quivi: *e cui saluta.* Poscia quando dico: 7 *Aiutatemi, donne*, do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino onorare costei. Po- 8
15 scia quando dico: *Ogne dolcezza*, dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca; l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui
20 nè sua operazione.

Appresso ciò non molti dì passati, sì come piacque al glo- 1 XXII rioso sire lo quale non negoe la morte a sè, colui che era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria etter-
25 nale se ne gio veracemente. Onde, con ciò sia cosa che cotale 2 partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade come da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e
30 lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore. E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza 3 de la sopradetta cittade, donne con donne ed uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà
35 dove questa Beatrice piangea pietosamente: onde io veggendo

15. β *dico di quel medesimo.* 21. b *Appresso questo*; k *Appresso* semplicemente.
35. k *questa gentilissima beatrice.*

ritornare alquante donne da lei, udio dicere loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tra le quali parole udio che diceano: « Certo ella piange sì, che quale la mirasse doverebbe morire di pietade ». Allora trapassaro queste donne; 4
5 ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi: e se non fosse ch'io attendea audire anche di lei, però ch'io era in luogo onde se ne giano la maggiore parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei
10 nascoso incontanente che le lagrime m'aveano assalito. E però 5 dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: « Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? ». Appresso costoro pas- 6
15 saro altre donne, che veniano dicendo: « Questi ch'è qui piange nè più nè meno come se l'avesse veduta, come noi avemo ». Altre dipoi diceano di me: « Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto ». E così passando queste donne, udio parole di 7 lei e di me in questo modo che detto è. Onde io poi pensando
20 propuosi di dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, ne le quali parole io conchiudesse tutto ciò che inteso avea da queste donne; e però che volentieri l'averei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi tanta matera di dire come s'io l'avesse domandate ed elle m'avessero risposto.

7. β *anche audire di lei* (W *di lei udire anche*, C *vdire di lei anche*, A *anche adudire di lei*). 9. k *le quali*. 9. k doveva leggere *men sarei*, perchè così legge K, e Am ha *non sarei*, che difficilmente sarebbe potuto nascere da un *mi sarei*: T ha *mi*. Anche p *men sarei*; ma tutti gli altri testi *mi* (M V *me*) *sarei*. 14. s *Et apresso*; k *dicostoro*. 15. β (eccetto A) omette *donne*. 16. s *auemo noi*. 17. k *diceano dipoi*. 23. k solo ha *tanta*.

23. PRESI TANTA MATERA DI DIRE. Mantengo *tanta* sul fondamento del solo k, perchè mi par più facile l'omissione in più codici anche indipendenti di un vocabolo che può parer superfluo che l'inserzione di esso in un solo Ms. E superfluo il *tanta* può parere, ma non è. L'autore ha già detto: « pensando propuosi di dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, ne le quali parole io conchiudesse tutto ciò che inteso avea da queste donne ». Quale sarà la materia del suo dire lo ha così espresso; vuol anche determinare come foggerà poeticamente la detta materia, e soggiunge: « e però che volentieri l'averei domandate, se non mi fosse stata

E feci due sonetti; che nel primo domando in quello modo che 8
voglia mi giunse di domandare; ne l'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi avessero
detto rispondendo. E cominciai lo primo: *Voi che portate la*
5 *sembianza umile*, e l'altro: *Se' tu colui c'hai trattato sovente.*

Voi che portate la sembianza umile, 9
con li occhi bassi mostrando dolore,
onde venite che 'l vostro colore
par divenuto de pietà simile?
10 Vedeste voi nostra donna gentile
bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, chè 'l mi dice il core,
perch'io vi veggio andar sanz'atto vile.

riprensione, presi tanta matera di dire [cioè questa sì degna materia di dire, o anche semplicemente questa materia di dire] come s'io l'avesse domandate ed elle mi avessero risposto ». A pensarci bene, il *tanta* non solo non è superfluo, ma è anzi necessario: è quella tal materia di cui ha già discorso che il poeta foggerà così come dice. Per il senso della frase *prender tanta materia di dire come s'io* ecc. cfr. poco appresso: *pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi avessero detto rispondendo.*

9. La lezione *di pietra simile*, preferita dal Carducci, è soltanto in b[3]. Come c'è il *color d'amore* (XXXVI 4), così quello della pietà.

11. La lezione introdotta dagli Edd. Pes. *bagnata il viso di pietà d'amore* non ha altro fondamento che P. In S si ha *bagnata nel uiso di pianto damore*, in Barb *bagnar nel viso di pianto damore*, ma anche queste sono varianti che non risalgono ai capostipiti. Amore sta volentieri negli occhi e nel volto delle belle donne: *Negli occhi porta la mia donna Amore* (DANTE, *V. N.*, XXI 2); – *ricevetti tal ferita | da un ch'io vidi dentro a gli occhi sui* (ID., 'I' mi son pargoletta', v. 23; – *Donna non c'è che Amor le venga al volto* (ID., 'Poi ch'io non trovo'); – *ell'è una leggiadra giovinetta | che porta propriamente Amor nel viso* (sonetto anonimo 'Dante Alighier d'ogni senno pregiato' pubbl. da M. Scherillo in *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, p. 225 n.); – *Io vidi li occhi dove Amor si mise*; *O tu che porti negli occhi sovente | Amor*; (CAVALCANTI, sonetti con tale principio); – *Lo sottil ladro che negli occhi porti*; *Come in quegli occhi gentili e 'n quel viso | sta Amor, che m'ha conquiso...*; *Sta nel piacer de la mia donna Amore* (CINO DA PISTOIA, rime che principiano a questo modo); – *avea veduto | Amor gentile ne' begli occhi suoi* (LO STESSO, 'Non credo che in Madonna', v. 2, 3); – *Io t'ho veduto in que' belli occhi, Amore* (LO STESSO, 'La dolce vista', st. 3[a]).

E se venite da tanta pietate, 10
piacciavi di restar qui meco alquanto,
e qual che sia di lei no 'l mi celate.
Io veggio li occhi vostri c' hanno pianto,
5 e veggiovi tornar sì sfigurate,
che 'l cor ne triema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima chiamo 11
e domando queste donne se vegnono da lei, dicendo loro che
io lo credo, però che tornano quasi ingentilite; ne la seconda
10 le prego che mi dicano di lei. La seconda comincia quivi: *E
se venite.*

Qui appresso è l'altro sonetto, sì come dinanzi avemo narrato. 12

Se' tu colui c' hai trattato sovente 13
di nostra donna, sol parlando a nui?
15 Tu risomigli a la voce ben lui,
ma la figura ne par d' altra gente.
E perchè piangi tu sì coralmente, 14
che fai di te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui
20 punto celar la dolorosa mente?
Lascia pianger a noi e triste andare 15
(e fa peccato chi mai ne conforta),
che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ell' ha nel viso la pietà sì scorta, 16
25 che qual l' avesse voluta mirare
sarebbe innanzi lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi 17
di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo; e però
che sono di sopra assai manifesti, non m' intrametto di nar-

12. k solo ha *Qui appresso* ecc.

Tanto son belli i capelli della donna-pietra, che *Amor vi viene a stare all' ombra* (DANTE, ' Al poco giorno ', v. 16)! Può ben Beatrice bagnar di pianto Amore, se le sta negli occhi o nel volto.

26. PIANGENDO MORTA. La lezione *caduta morta* si trova soltanto in b (e da questo in p).

rare la sentenzia de le parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *E perchè piangi*; la terza: *Lascia pianger a noi*; la quarta: *Ell' ha nel viso*.

Appresso ciò per pochi dì avenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che ne lo nono giorno, sentendo me dolere quasi intollerabilemente, a me giunse uno pensero, lo quale era de la mia donna. E quando ei pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora

1. M S V W, cioè i più autorevoli rappresentanti di β: *distingo* (C *distringo*). 9. M solo ha *dolere* e forse originariamente anche W; gli altri *dolore*. k *sentendo me*; b *sentendomi io*; S *sentendomi*, V *sentendome*, e così M w P Co; Mgl A *sentendomi*. Tutti *intollerabilmente*, meno p W (C come i più), che leggono *intollerabile*. 10. k *alquanto pensato*. 11. k *debile*; b (ed anche p) *deboletta*, Wm *debilecta*; β *debilitata*.

4. PER POCHI DÌ. Le edizioni moderne, a cominciare dalla pesarese, eccetto D'Anc.[1] e Beck (quest'ultimo però si mostra pentito in appendice alla sua traduzione della *Vita Nuova*) danno bando al *per*; ma già ebbe a osservar al Torri il Todeschini: « Si dice evidentemente strana e si cangia, seguendo l'edizione pesarese, la lezione comune: *Appresso ciò per pochi dì*, e poi si lascia tranquillamente a suo luogo, senza veruna censura, la frase affatto simile: *poi per alquanto tempo*, che è sul principio del § XXXVI [secondo la nostra divisione, XXXV]. Era meglio lasciare il *per* anche nel primo luogo, e non pretendere che fossero strane per Dante certe frasi, che sono strane per noi ». E che strane davvero non fossero, possono mostrare, fra molti che si potrebbero addurre, questi esempi: *Lo Difensore e Capitano de la città di Firenze.... faccia insiememente chiamare per uno dì innanzi l'uscita de' Priori.... le Capitudini* (Ordinamenti di Giustizia, rubr. III, in EMILIANI-GIUDICI, Storia dei Comuni ital., III, 17); – *Il quale Esecutore venire ed essere debbia nella città di Firenze per quattro die innanzi il cominciamento del suo ufficio* (Ordinamenti cit., rubr. XCIV, ibid. III, 194); – *Cotale notaio che sarà chiamato debbia essere in Firenze per duo die anzi l'entrata del suo ufficio* (Statuto dell'Arte di Calimala, l. I, rubr. 9, ibid. III, 192). Cfr. Inf. XVI 70: *Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole | con noi per poco, e va là coi compagni* ecc.

6. PER NOVE DÌ. Ha *per molti di* solamente b.

11. DEBILITATA. Il Giul. preferisce *deboletta*, perchè « meglio corrisponde alla *mia frale vita* » di XXIII 21. Ma *frale* in quel luogo può anche intendersi per ' resa frale '; e *debilitata* qui torna bene,

che sana fosse, sì cominciai a piangere fra me stesso di tanta
miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: « Di
necessitade convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta
si muoia ». E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che 4
5 chiusi li occhi e cominciai a travagliare sì come farnetica per-
sona ed a imaginare in questo modo: che ne lo incomincia-
mento de lo errare che fece la mia fantasia apparvero a me
certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: « Tu pur mor-
rai ». E poi dopo queste donne m'apparvero certi visi diversi
10 e orribili a vedere, li quali mi diceano: « Tu se' morto ». Così 5
cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello ch'io
non sapea ove io mi fosse; e vedere mi parea donne andare
scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste; e pa-
reami vedere lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano
15 di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pa-
reami che li uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che
fossero grandissimi terremuoti. E maravigliandomi in cotale 6
fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi
venisse a dire: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita
20 di questo secolo ». Allora cominciai a piangere molto pietosa-
mente, e non solamente piangea ne la imaginazione, ma piangea
con li occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guar- 7
dare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli, li
quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una ne-
25 buletta bianchissima. A me parea che questi angeli cantassero
gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea udire che
fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire.
Allora mi parea che lo cuore, ove era tanto amore, mi dicesse: 8
« Vero è che morta giace la nostra donna ». E per questo mi

1. a *sano*. 5. b β *trauagliare come*. 16. In β è omesso *per laria*, in b manca da *pareami* a *fossero*, inclusivo. 24. β *dinanzi loro*; b *dinançi alloro*. 29. a *uero e certo chella donna nostra morta giace*.

perchè poco innanzi (XXIII 1) è detto che il male *condusse* il poeta *a tanta debolezza*, da dovere stare « come coloro li quali non si possono muovere ».

1. Preferisco *sana*, perchè, come nota il Carducci, l'osservazione è su la vita umana in generale, e non mi pare possibile riferir *sano* al *durare*, « inteso largamente per vivere », come propone il Casini.

parea andare per vedere lo corpo ne lo quale era stata quella nobilissima e beata anima; e fue sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la covrissero, cioè la sua testa, con uno bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade, che parea che dicesse: « Io sono a vedere lo principio de la pace ». In questa imaginazione mi giunse tanta umilitade per vedere lei, che io chiamava la Morte, e dicea: « Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana, però che tu dei essere gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me, che molto ti desidero; e tu lo vedi, chè io porto già lo tuo colore ». E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri che a le corpora de li morti s'usano di fare, mi parea tornare ne la mia camera, e quivi mi parea guardare verso lo cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo incominciai a dire con verace voce: « Oi anima bellissima, come è beato colui che ti vede! ». E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo lo mio letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore de la mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa; onde faccendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinitade congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognasse, e diceanmi: « Non dormire più » e « Non ti sconfortare ». E parlandomi così, sì mi si cessò la forte fantasia entro in quello punto ch'eo volea dicere: « O Beatrice, benedetta sie tu »; e già detto avea « O Beatrice », quando riscotendomi apersi li occhi, e vidi che io era ingannato. E con tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì

9. e *essere omai gentile.* 24. k *era ame.* 27. b *così allora cesso*; β *così cessoe.* 28. b x (anche O) *entro quello.*

28. ENTRO IN QUELLO PUNTO. Cfr. XXXIV 8, dove, oltre k s, legge *entro n quel punto* anche C del gruppo x; e v. pure Cino da Pistoia, 'Lo intelletto d'amor' (Chig. L, VIII, 305, n° 164), v. 6, *entro n quellora*; 'Io era tutto' (Ibid., n° 165), v. 3, *entro n quel tempo*;

rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi potero intendere, secondo il mio parere; e avegna che io vergognasse molto, tuttavia per alcuno amonimento d'Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: « Questi 14
5 pare morto », e a dire tra loro: « Proccuriamo di confortarlo »; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avesse avuto paura. Onde io essendo al- 15 quanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi a loro: « Io vi diroe quello ch' i' hoe avuto ». Allora, comin-
10 ciandomi dal principio infino a la fine, dissi loro quello che veduto avea, tacendo lo nome di questa gentilissima. Onde 16 poi sanato di questa infermitade, propuosi di dire parole di questo che m'era adivenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa da udire; e però ne dissi questa canzone: *Donna*
15 *pietosa e di novella etate*, ordinata sì come manifesta la infrascritta divisione.

Donna pietosa e di novella etate, 17
adorna assai di gentilezze umane,
che era là 'v' io chiamava spesso Morte,
20 veggendo li occhi miei pien di pietate,
e ascoltando le parole vane,
si mosse con paura a pianger forte;
e altre donne, che si fuoro accorte 18
di me per quella che meco piangia,
25 fecer lei partir via,
ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: « Non dormire »,

1. β, o almeno i più antichi codici del gruppo, *del singulto*. 2. β omette *secondo il mio parere*; b (ed anche Pm Co Mgl) ha *secondo chio credo*. 2. k *chio miuergognassi molto*; b *che io misuegliassi miuergognassi molto*, ma *misuegliassi* par espunto durante la copia (e nonostante, essendo stato mantenuto in b°, e quindi in b⁸, anche in P si ha, per aggiunta marginale, *mi suegliassi e uergognassi molto*, in Co *chio mi suigliasse molto*, in Mgl *ch'io no uigliasse molto*). 7. M O V To *auuta*. 9. *a cominciai.... fine ҁ dissi*. 14. *dadire e daudire*: solo k. 26. k *e appresimarsi*.

'L'anima mia che sì va peregrina' (Ibid., n° 170), v. 7, *entro n quell or*.

14. DA UDIRE. Forse anche qui k trascorse a scrivere *da dire* in luogo di *da udire*, ma accortosi subito dell'errore, trascrisse accanto la vera lezione, nè stette a

e qual dicea: « Perchè sì ti sconforte? »
Allor lassai la nova fantasia,
chiamando il nome de la donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa — 19
5 e rotta sì da l'angoscia del pianto,
ch'io solo intesi il nome nel mio core;
e con tutta la vista vergognosa
ch'era nel viso mio giunta cotanto,
mi fece verso lor volgere Amore.
10 Elli era tale a veder mio colore, — 20
che facea ragionar di morte altrui:
« Deh, consoliam costui »
pregava l'una l'altra umilemente,
e dicevan sovente:
15 « Che vedestù, che tu non hai valore? »
E quando un poco confortato fui,
io dissi: « Donne, dicerollo a vui.
Mentr'io pensava la mia frale vita, — 21
e vedea 'l suo durar com'è leggero,
20 piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sì smarrita,
che sospirando dicea nel pensero:
– Ben converrà che la mia donna mora. –
Io presi tanto smarrimento allora, — 22
25 ch'io chiusi li occhi vilmente gravati,

5. I più antichi codici di β (S V M W C, e anche Rediano e Laur. XL 44), meno O: *delangoscia.*

espungere (come si soleva fare) le parole in più, perchè davano anch'esse buon senso.

8. GIUNTA COTANTO. F. Pellegrini (*Noterella dantesca*, nel giornale *Ebe*, a. 1905, n. 13) propone di leggere

E con tutta la vista vergognosa
Ch'era nel viso mio, giunt'a cotanto
Mi fece verso lor volgere Amore;

cioè: « Amore, giunto ormai a cotanto (arrivato a tale, da farmi dimentico d'ogni riservatezza e da spingermi a pronunziare con voce alta il nome della mia donna), mi fece rivolgere verso costoro con l'aspetto pien di vergogna, che trapariva dal mio volto ». Nel *Bull. d. Soc. Dantesca* (N. S., XII 146) ho detto perchè preferisco mantenere la lezione tradizionale.

e furon sì smagati
li spirti miei, che ciascun giva errando;
e poscia imaginando,
di caunoscenza e di verità fora,
5 visi di donne m'apparver crucciati,
che mi dicean pur: – Morràti, morràti. –

6. PUR: MORRATI, MORRATI. I Mss. non lascian dubbio che la lezione è: *mi dicean pur morrati morrati*. « La questione (scriveva già il Rajna) si riduce dunque a sapere se il *pur* debba essere unito a *dicean* o a *morra'ti* ». Ed osservava: « Leggendo nella prosa: *Tu pur morrai*, noi terremmo senz'altro questa seconda opinione, se: *pur morra' ti* potesse prendersi nel senso di: *Morrai tu ancora*. Ma siccome, per quanto riflettiamo, codesto non ci sembra possibile, preferiamo ammettere che non si debba a intenzione deliberata se, tanto nella rima quanto nella prosa, s'incontra questa voce *pur* ». Così non parve al Casini: « È giusta l'osservazione del Rajna che il *pur* non può significare *ancora*, non può esser cioè usato al modo moderno come congiunzione copulativa, e nè anche, aggiungo io, come avversativa: ma ciò non vuol dire che sia da riferire al *dicean*; nè è da credere che per caso si trovi tanto nella canzone quanto nella prosa, perchè in questa Dante si studiò di riferire con precisione i varii discorsi di quella. Par dunque ragionevole l'intendere il *pur* nella solita funzione avverbiale di limitazione, che ha sempre in Dante, e così il verso significherà: tu solamente morirai, non Beatrice, per la quale il partire dalla terra sarà non cessazione, ma principio della vita vera ». E così ha parimenti inteso il *Tu pur morrai* della prosa, XXIII 4. Io intendo qui il *pure* nel senso di 'ripetutamente, continuamente, sempre', come nei seguenti esempi: *Percotevansi incontro, e poscia pur lì | si rivolgea ciascun voltando a retro* (Inf., VII, 28, 29); – *vidi un che mirava | pur me, come conoscer mi volesse* (Purg., VIII, 47, 48); – *al piè de l'alta ripa, che pur sale* (Purg., X, 23); – *vidi genti accese in foco d'ira | con pietre un giovinetto ancider, forte | gridando a sè pur: martira, martira* (Purg., XV, 106-108); – *m'andava.... | ascoltando il mio duca che diceva | pur: Guarda che da me tu non sie mozzo* (Purg., XVI, 13-15); – *molto val meglio un'ora | morir, ca pur penare* (SER NASCIMBENE DA BOLOGNA, 'S'eo trovasse pietanza', Vat. 3793, n° cvij, v. 37, 38); – *già non muto | lo core meo, ma pur l'[è] prossimano* (GUITTONE, 'Sì mi destringe forte', v. 39, 40; ed. Pellegrini I, 352). Nessuno nega che *pure* significhi spesso anche *solamente*; ma un *pur* iniziale, con tale significato, come nella frase che viene a formarsi con l'interpunzione del Casini, è mai possibile? A me non pare, e per quanto abbia cercato, non son riuscito a trovarne esempi. Eppoi, è veramente questo il pensiero di Dante, che morrà lui solo, e non Beatrice? L'idea madre della vi-

Poi vidi cose dubitose molte, 23
nel vano imaginare ov' io entrai;
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
5 qual lagrimando, e qual traendo guai,
che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco 24
turbar lo sole e apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
10 cader li augelli volando per l'âre,
e la terra tremare;
ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi: – Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella. –
15 Levava li occhi miei bagnati in pianti, 25
e vedea (che parean pioggia di manna)
li angeli che tornavan suso in cielo,
ed una nuvoletta avean davanti,
dopo la qual gridavan tutti: *Osanna*;
20 e se altro avesser detto, a voi dirèlo.
Allor diceva Amor: – Più nol ti celo; 26
vieni a veder nostra donna che giace. –

sione è che di necessità anche Beatrice dovrà morire come gli altri, nè durante la forte immaginazione il poeta entra in distinzioni sottili se quello della sua donna sia morire o altra cosa: anzi pur fra i canti degli angeli che recano l'anima di lei in paradiso, il grido del suo cuore è: « Vero è che morta giace la nostra donna ». Se le donne, nell' intenzione del poeta, avessero detto « tu solo morrai, non Beatrice », i pensieri di Dante avrebbero dovuto prendere altra via che quella della visione della morte di lei. Anche la corrispondenza che deve cercarsi, quant'è possibile, fra la prosa e la poesia, mi par che confermi la mia opinione. Tale corrispondenza, più che nel ripetersi d' una particella come *pur*, che può esser casuale, deve ricercarsi nella narrazione dei fatti. Ora, intendendo come fa il Casini, rimane senza riscontro nella poesia il grido di quei « visi diversi e orribili a vedere »: *Tu se' morto!* Intendendo invece a mio modo, nel gridare di quei « visi di donne crucciati » ripetutamente: *Morràti, morràti!* s'avrebbero riprodotti alla meglio i due gridi successivi: *Tu pur morrai, Tu se' morto!*

Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta;
e quand'io l'avea scorta,
vedea che donne la covrian d'un velo;
5 ed avea seco umilità verace,
che parea che dicesse: – Io sono in pace. –
Io divenia nel dolor sì umile, 27
veggendo in lei tanta umiltà formata,
ch'io dicea: – Morte, assai dolce ti tegno;
10 tu dei omai esser cosa gentile,
poi che tu se' ne la mia donna stata,
e dei aver pietate e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.
15 Vieni, chè 'l cor te chiede. –
Poi mi partia, consumato ogne duolo; 28
e quand'io era solo,
dicea, guardando verso l'alto regno:
– Beato, anima bella, chi te vede! –
20 Voi mi chiamaste allor, vostra merzede. »

Questa canzone ha due parti: ne la prima dico, parlando 29 a indiffinita persona, come io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla; ne la seconda dico come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Men-* 25 *tr' io pensava.* La prima parte si divide in due: ne la prima 30 dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi che io fossi tornato in verace condizione; ne la seconda dico quello che queste donne mi dissero, poi che io lasciai questo farneticare; e comincia 30 questa parte quivi: *Era la voce mia.* Poscia quando dico: *Men-* 31 *tr' io pensava,* dico come io dissi loro questa mia imaginazione. Ed intorno a ciò foe due parti: ne la prima dico per ordine questa imaginazione; ne la seconda, dicendo a che ora mi chia-

2. b x (meno w) *mia donna.* 5. K S e altri codici: *seco umilta*, dalla qual lezione è da credersi che, per ristabilire la misura del verso, sia nata in b O (ed anche in V w A) *seco una umilta.*

maro, le ringrazio chiusamente; e comincia quivi questa parte: *Voi mi chiamaste.*

Appresso questa vana imaginazione, avenne uno die che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio cominciare un tremuoto nel cuore, così come se io fosse stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore; che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava, e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: « Pensa di benedicere lo dì che io ti presi, però che tu lo dei fare ». E certo me parea avere lo cuore sì lieto, che me non parea che fosse lo mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che lo cuore mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa bieltade, e fue già molto donna di questo primo mio amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera; e così era chiamata. E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: « Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo imponitore del nome a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo die che Beatrice si mosterrà dopo la imaginazione del suo fedele. E se anche voli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire « prima verrà », però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* » Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo, queste pa-

5. k *terremuoto*; M *trismoto*, A *tremuto*; b s w p *triemito*. 5. k *cosi come io fossi*. 10. s (e anche Co Mgl) *lo cuore auere*. 15. b M w *primo amico mio*; V *mio primo amico*; p *mio amico primo*. 24. s *lo suo nome primo*. 25. b β *dire primauera*.

28. b ha: *dicesse dopo queste parole altre cose*. A prima vista parrebbe lezione da accettare, essendo più facile l'omissione anche da parte di più copisti, che non l'aggiunta per opera di un copista solo, di parole non necessarie al senso o alla facile comprensione di esso. Ma qui non sappiamo giustificare la frase *altre cose*, mentre poi ne segue soltanto una. Chi fece tale aggiunta prese certo *queste parole* come dipendenti da *dopo*, e non s'aspettando che seguisse riferito

role: « E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco ». Onde io poi ripensando, propuosi di scrivere per rima a lo mio primo amico, tacendomi certe parole le quali parcano da tacere, credendo io che ancora lo suo cuore mirasse la bieltade di questa Primavera gentile; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Io mi sentì svegliar.*

Io mi sentì svegliar dentro a lo core
un spirito amoroso che dormia:
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì, che appena il conoscia,
dicendo: « Or pensa pur di farmi onore »;
e ciascuna parola sua ridia.
E poco stando meco il mio segnore,
guardando in quella parte onde venia,
io vidi monna Vanna e monna Bice
venire inver lo loco là ov' io era,
l'una appresso de l'altra maraviglia;
e sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: « Quell'è Primavera,
e quell'ha nome Amor, sì mi somiglia ».

2. β *per molte simiglianze.* 3. α (e anche w) *in rima.* 4. β (meno w) *tacendo.*

un altro discorso di Amore (forse le prime parole « *E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore* » gli fecero credere che parlasse, non il dio, ma l'autore), credè necessario supplire *altre cose*, per compiere il periodo: poi, anche se s'accorse d'essersi ingannato, avrà lasciato correre.

3. PER RIMA. Preferisco questa alla lezione di *z*, perchè in frasi consimili il *per* è costante: cfr. III 9, V 4, XII 7, XXV 4, 7, 8.

13. Tutte le edizioni, tranne Bisc., Edd. Mil. e Pes., hanno la lezione *e 'n ciascuna.* Fu primieramente introdotta dalla Giuntina (di su un codice appartenente a w?), donde passò in Serm. (sebbene Laur. XL, 42 leggesse: *et ciaschuna*), e da queste due vecchie edizioni nel Torri, nel Fraticelli e negli altri. Ma, fuori di w, tutti i Mss., anche di rime varie (Ash. 679 non conta, avendo attinto alla Giuntina), sono concordi nella lezione che abbiamo accolta. E perchè dovremmo guastare una così poetica espressione? Il Beck nell'appendice alla sua traduzione della *V. N.* (p. 74) torna alla lezione dei Mss.

20. QUELL' È PRIMAVERA. Solamente in b[3] si legge *questa è Primavera.*

Questo sonetto ha molte parti: la prima de le quali dice 10
come io mi sentì svegliare lo tremore usato nel cuore, e come
parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga

3. La lezione *m'apparisse allegro nel mio cuore* non ha trovato grazia presso i critici. Primo e più fiero il Tod. scrisse: « La frase *nel mio cuore....* è una giunta non solo oziosa, ma contraria alla sentenza del sonetto, in cui non dice già il poeta, che Amore apparisse nel suo cuore, ma ch' egli vide *Amore venir da lungi*, e propriamente da quella stessa parte, da cui vennero poscia Giovanna e Beatrice. Se Amore fosse apparso al poeta semplicemente nel cuore, come avrebb' egli potuto sapere da qual lato dell' emisfero ei venisse; come avrebbe potuto guardare *in quella parte, ond' ei venia*? Ma non confessa espressamente l' autore nella prosa successiva (§ XXV), ch' egli qui parla d'Amore, siccome fosse sostanza intelligente e corporale? E la sostanza intelligente e corporale, che si muove a visitare taluno, apparisce forse nel cuore di lui? Io direi pertanto, che la clausola *nel mio cuore* fu intrusa qui da qualche copista, sbadatamente anticipando e replicando la frase medesima, che cade nella linea seguente. Se non che alcuno per avventura potrebbe osservare, che la mentovata clausola fu posta nella *divisione* per tradurre alla verità prosaica il concetto poetico; per far comprendere cioè, che quanto è detto nel sonetto di una visione, debba intendersi soltanto di una immaginazione o di un sentimento. Ma io risponderò prima di tutto, che l' ufficio della *divisione* non è che quello di appianare l' intelligenza del sonetto nell' esser suo, senza punto alterarne o sfigurarne i pensieri; e che in fatto lo scrittore vi espone, non ciò che nell' una o nell' altra parte del sonetto s' intenda, ma ciò che nell' una o nell' altra parte si dica: poi dirò, che ad ogni modo la cosa sarebbe comportabile, se l' intero dei concetti poetici fosse volto alla verità prosaica; ma che ciò non avviene altrimenti nel caso nostro, in cui la contrastata formola *nel mio cuore* sfigura alcuna parte della invenzione poetica, lasciandone sussistere qualche altra parte, onde nasce un laido guazzabuglio d' immaginario e di reale ». Il Rajna posteriormente, ma quando erano ancora inedite le osservazioni critiche del Tod., annotava: « Attenendoci al cod. b [= S] e all' ediz. P[esarese] non riponiamo nel testo queste parole [*nel mio cuore*], sembrandoci al tutto improprie, e anticipate qui per svista di qualche amanuense ». E in ultimo il Casini (p. 213): « *allegro nel mio cuore da lunga parte*; così hanno anche altri codd., e si potrebbe forse sottilizzando difendere questa lezione. La vulgata è più naturale. » – Ristabiliamo anzitutto la verità dei fatti. La lezione da noi accettata è di tutti i Mss. (anche S, cioè il *b* del Rajna). Di fronte a questa concordia dei testi, se, sia pur ' sottilizzando ', la lezione si può difendere, è nostro obbligo accettarla. Se non che è da guardarsi piuttosto dal sottilizzare troppo, come fa, a mio parere, il

parte; la seconda dice come me parea che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questi fue alquanto stato meco cotale, io vidi ed udio certe cose. La seconda parte comincia quivi: *dicendo: Or pensa*; la 5 terza quivi: *E poco stando.* La terza parte si divide in due: 11 ne la prima dico quello che io vidi; ne la seconda dico quello che io udio. La seconda comincia quivi: *Amor mi disse.*

Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne 1 XXV dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò, che io dico d'Amore 10 come se fosse una cosa per sè, e non solamente sustanzia intelligente, ma sì come fosse sustanzia corporale: la quale cosa, secondo la veritade, è falsa; chè Amore non è per sè sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di 2 lui come se fosse corpo, ancora sì come se fosse uomo, appare

10. Tutti i codici: *sustançia intelligençia* (A *sustantia et intelligentia*). 14. b β *ancora come se.*

Todeschini. Amore, personificato che sia (dice egli), non può apparire nel cuore. Ma abbiam visto più sopra (p. 54, n. 11) che questi poeti del 'dolce stil novo' vanno assai franchi in far queste personificazioni, e ci rappresentano Amore ora negli occhi, ora nel volto delle belle donne; e Dante fa che Beatrice lo bagni, nel suo viso, di pianto. Lo raffigura anche ('Amore e cor gentil') come un sire che ha la sua magione nel core: quivi dorme sin che la Bellezza non viene a destarlo ('Per quella via'); di là esce talvolta ad aprire gli occhi delle belle donne, e ritorna poi dentro a cacciare l'anima innamorata ('E' m' incresce'). Ma restiamo pure al paragrafo XXIV. Amore non parla poco appresso *nel cuore* del poeta? Vuol dire che nel cuore del poeta è entrato e vi sta. Se poi sia possibile il fatto che Amore venendo da *lungi* entri nel cuore del poeta, è vano discutere: Dante facilmente avrebbe saputo denudare le sue parole dalla veste retorica, mostrando in loro verace intendimento; e se alcuno si fosse ostinato nel giudicare inverosimile la sua invenzione poetica, gli avrebbe potuto chiuder la bocca coll'osservare che a un dio è lecito anche ciò che agli uomini, per la materialità del loro corpo, non è possibile. E avrebbe potuto citare anche l'esempio dell' 'amico suo':

Amor, che vien per le più dolci porte
sì chiuso che nol vede omo passando,
riposa ne la mente e là tien corte,
come vuol, de la vita giudicando.

14. ANCORA SÌ COME SE FOSSE. Così legge anche K, d'accordo cogli altri Mss., quantunque le edizioni derivate da esso (Cas., Pass.[2], Beck) omettano il *se*. Prima di *ancora* le edizioni (eccetto Serm., Bisc., Edd. Mil., Pes., Torri, D'Anc.[1], Luc.) aggiungono

per tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde, con ciò sia cosa che venire dica moto locale, e localmente mobile per sè, secondo lo Filosofo, sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridea,
5 e anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie de l'uomo, e spezialmente essere risibile; e però appare ch'io ponga lui essere uomo. A cotale cosa dichiarare, secondo che 3
è buono a presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori
10 d'amore certi poete in lingua latina: tra noi, dico (avegna

un *e*, che non è dato dai manoscritti, e che non è necessario, anzi altera il senso della proposizione che segue. Qui infatti *ancora* deve valere 'dirò di più' 'anzi', come nel seguente esempio avviene per *anche: poi che l'uomo ào acquistata la quantità che à determinata nell'animo suo d'avere, non si resta, anche à maggiore fame d'acquistare che prima che facesse quello proponimento* (Le antiche chiose anonime all'Inf. di Dante secondo il testo Marciano, Città di Castello 1900, p. 4).

10. TRA NOI, DICO ecc. La lezione da noi accolta è quella di tutti i Mss., e si trova anche in Bisc., Edd. Mil., Pes., Frat.[1]; ma Serm., scostandosi arbitrariamente dal proprio Ms., e, senza alcuna giustificazione, il Torri, e poi le edizioni posteriori sino al Casini, adottarono quest'altra: *avegna forse che tra altra gente avvenisse* (al. *addivenisse*), *e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari, ma letterati poeti queste cose trattavano*. Con che Dante verrebbe a dire: tra noi, dico che cantavano d'amore in lingua latina, con ciò sia che [l'*avvegna che* non esprime sempre, come vuole il Casini, un concetto avversativo] forse anche fra altra gente avvenisse - e avvenga ancora - che non poeti volgari, ma letterati, queste cose trattavano; ad es. in Grecia: (e costoro, naturalmente, non in lingua latina, ma cantavano in un'altra di quelle lingue 'secondarie' che Dante ammetteva accanto alle volgari presso i vari popoli, ricordando espressamente i Greci: cfr. *De vulg. El.*, I, I, 3). E una tale variante, se la lezione data concordemente dai Mss. non avesse alcun senso, si potrebbe accettare come probabile emendazione. Se non che anche la lezione diplomaticamente sicura dà buon senso. Difatti, Dante dopo aver notato che non c'erano anticamente dicitori d'amore in lingua volgare, come ai giorni suoi, anzi erano dicitori d'amore in lingua latina, viene a ripetere il concetto in forma più chiara, e sott'altro aspetto che all'autore premeva di mettere in luce, cioè che tra noi anticamente trattavano queste cose non poeti volgari, ma letterati. Ma questa cosa che era notevole, per l'Italia e le altre nazioni neo-

forse che tra altra gente adivenisse e adivegna ancora, sì come in Grecia), non volgari ma litterati poete queste cose trattavano. [4] E non è molto numero d'anni passati, che appariro prima questi poete volgari; chè dire per rima in volgare tanto (5) è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo è, che, se volemo cercare in lingua d'*oco* e in quella di *sì*, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni. [5] E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di sapere dire, è (10) che quasi fuoro li primi che dissero in lingua di *sì*. [6] E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro che rimano sopra altra matera che amorosa, con ciò sia cosa (15) che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore. [7] Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita di par-

7. b γ *in lingua di sì* (P *et in lingua d'isi*, e in marg. *di sì*; Co Mgl come b; W *et in lingua di noi*, ma C *et in quella dinoi*). 16. s *maggiore licentia sia conceduta*. 18. k *dengno e*, γ *ragioneuole*.

latine, rispetto al presente, non era già notevole in sè, perchè lo stesso forse era avvenuto e avveniva ancora altrove, per es. in Grecia; e Dante non vuol mostrarsi ignaro di ciò e lo nota in quelle parole che, per maggior chiarezza, abbiamo racchiuse in parentesi.

3. NON È MOLTO NUMERO D'ANNI PASSATI. Le edizioni (tranne Sermart., Bisc., Pes., Cas., Beck) mutano senza ragione *passati* in *passato*. Fu primo il Biscioni a segnar quest'ultima lezione come variante nelle sue Annotazioni (p. 336 « *passati*. al. *passato* »), ma non manifestò donde l'avesse. Veramente i testi a penna e a stampa che dichiara avergli servito per la sua edizione, leggono *passati*: errò forse a dare come variante dei suoi testi una correzione che la sua testa credè necessaria? Comunque sia, la variante fece fortuna, e accolta come « più retta » nel testo degli Edd. Mil., non fu più messa da parte se non dal Casini e dal Beck: anche il Passerini, sebbene tanto S quanto K, che si propose di riprodurre nelle sue edizioni, leggano *passati*, preferì cambiare in *passato*. Ora, *passati* è dato concordemente da tutte le tradizioni manoscritte, e l'uso antico concede questa e più libere costruzioni: cfr. p. 92, n. 11.

lare, che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori. [8] Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le cose inanimate, sì come se avessero senso e ragione, e fattele 5 parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sì come se fossero sustanzie ed uomini; degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi 10 sia possibile d' aprire per prosa. [9] Che li poete abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; lo quale dice che Juno, cioè una dea nemica de li Troiani, parloe ad Eolo, segnore de li venti, quivi nel primo de lo *Eneida*: *Eole, nanque tibi*, e che questo segnore le rispuose, quivi: *Tuus, o regina, quid* 15 *optes explorare labor; michi jussa capessere fas est.* Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata a le cose animate, nel terzo de lo *Eneida*, quivi: *Dardanide duri.* Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l' uomo 20 a la sua scienzia medesima, sì come ad altra persona; e non solamente sono parole d' Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua *Poetria: Dic michi,*

2. b *e conceduto agli rimatori.* 4. K T b *o ragione* (e può esser che risalga ad α, nonostante che Am abbia *e ragione*). 21. k *remo. lomodo del*, b *medio del*; s O *recitando lo modo del*; e così è probabile leggesse anche x (M *ricitandolo modo del*; W *recitando le parole del*, e in marg. *al' retinendo lo modo*; C *ritenendo lo modo del*; p *recitando le parole del*; A *ricitando il modo del*).

17. NEL TERZO. Tutti i Mss. hanno veramente *nel secondo*, ma il passo appartiene in realtà al l. III dell' *Eneide*, e però a cominciare dagli Edd. Mil., tutti hanno corretto *secondo* in *terzo*. E noi pure, pensando che anche altre lezioni (cfr. p. CCXLIX, e vedi altresì p. 48, n. 24) ci attestano l' esistenza di Mss. perduti fra i capostipiti α e β e l' autografo, e che, data la scrizione *nel iij delo eneida*, facile era l' omissione di un *i* fin dalle prime copie, manteniamo la correzione, senza tuttavia escludere che la lezione *secondo* possa anche risalire all' autografo.

21. RECITANDO LO MODO. Nessun dubbio che *lo modo* sia da preferirsi a *le parole*, essendo dato così da α come da β. Quanto a *recitando*, esso è indubbiamente lezione di β, ma quel *ritenendo* che s' è infiltrato nel gruppo w qual fondamento avrà? Sarà una correzione congetturale fatta da

Musa, virum. Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro c'ha nome *Libro di Remedio d'Amore*, quivi: *Bella michi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna
5 parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna 10
baldanza persona grossa, dico che nè li poete parlavano così sanza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto
10 vesta di figura o di colore rettorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

2. k b p *libro cha nome remedio damore*; M *libro dirimedio damore*; w *libro channome Ouidio delrimedio damore*; A *libro dello remedio della uita et arte delli amanti.* 6. a *parlano.* 9. s *compone.* 10. a omette *poscia.*

qualche copista della lezione errata di α (*remo. lo modo*, o simile, che k riprodusse e b cambiò in *medio del*), oppure la lezione dalla quale, chi sa per qual caso, quel *remo. lo modo* derivò? Nell'incertezza in cui siamo sulla provenienza di *ritenendo*, e dato l'uso largo che si faceva allora di *recitare* nel senso di riferire, allegare, ripetere ecc., ragion vuole che si preferisca quest'ultima lezione.

2. Leggo *libro che ha nome Libro di rimedio d'Amore* come ha s, e anche O, perchè con questa lezione meglio si spiegano le molte varianti. Intanto *che ha nome* è di tutti e quattro i gruppi. Che α e p abbiano, ciascuno per proprio conto, omesso il secondo *libro* e per conseguenza il *di* successivo, è cosa facilissima. La lezione di M sarà dovuta all'essere l'occhio del copista trascorso dal primo al secondo *libro*, e conferma quindi la lezione di s. E anche in w non si sarà sostituito *Ovidio* per isfuggire la solita ripetizione? Che certe ripetizioni (ad es., *in quel tempo era papa il papa Bonifazio*, Storie pistolesi, Firenze 1578, p. 13) a Dante e ai suoi contemporanei non spiacessero è risaputo; e per il nostro passo ecco due esempi che fanno al caso: *Conv.* I, 10 (cod. Laur. XC sup. 134, c. 7[b]): *Contra questi cotali grida Tulio nel principio d'un suo libro che si chiama Libro di fine de' beni*; Cronica fiorentina compilata nel sec. XIII (in VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, II, 222): .... *questo libro est chiamato il libro delle storie iscolastiche.*

6. PARLAVANO. I moderni editori preferiscono *parlano*; ma qui è distinto *quelli che rimano* dai *poete*, cioè dai poeti in lingua latina, e per quelli conviene il presente, ma per questi il passato: cfr. XXV 3, *erano dicitori d'amore certi*

XXVI

1 Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare li occhi, nè di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. 2 Ella coronata e vestita d'umilitade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia. Diceano molti, poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». E altri diceano: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore, che sì mirabilemente sae adoperare! ». 3 Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere non lo sapeano; nè alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare. 4 Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente: onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo de la sua loda, propuosi di dicere parole, ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro che la poteano

4. a *mene giugnea* (V *vegnia*) *alcore*. 10. β (meno w) omette *uno*. 13. b β *operare* (W *aoperare*).

poeti in lingua latina.... non volgari ma litterati poete queste cose t r a t t a v a n o; XXV 8, *dunque se noi vedemo che li poete* h a n n o p a r l a t o *a le cose inanimate* ecc.; XXV 9, *che li poete* a b b i a n o *così* p a r l a t o ecc.

17. Gli editori cambiano *nol convenisse*, che è lezione di tutti i gruppi (solo individui, e dei più tardi, di qualche gruppo hanno *non li* o *non gli*), in *non gli convenisse*. Ma oltre la solita costruzione impersonale col dativo e la ben nota costruzione personale (*convegno amar, salutar convieni, convengono vincere*, ecc.), si ha anche la costruzione impersonale coll'accusativo: *onde 'l convien morir* (DANTE, 'E' non è legno', v. 7); – *e chi l contraria* [Amore] *o ver lui move intenza,* | *ispesso lo convene* | *d'affanno far diporto* (NERI POPONI, 'Poi l'amor vuol', Vat. 3793, n' lxxxxvij, st. 2ª); – *s'elli aviene cosa k'elli il pur convenga andare, sì bea um poco* (Del reggimento di coloro ke fanno viaggio – Da *Rasis*, versione di ZUCCHERO BENCIVENNI – Firenze, 1895, per Nozze Morpurgo-Franchetti, p. 6).

sensibilemente vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Tanto gentile.*

5 Tanto gentile e tanto onesta pare
5 la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
6 Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
10 e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
7 Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova:
15 e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: « Sospira ».

8 Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abisogna d'alcuna divisione; e però 20 lassando lui, dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. 9 Ond'io veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, ne le quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro so- 25. netto, che comincia: *Vede perfettamente onne salute*, lo quale

1. a *quello che per le parole ne posso.* 11. b A Barb *da cielo*; λ s w p O *di cielo*; K T M *dal cielo.* 22. k (meno T) *volendolo*, nel capostipite di b è aggiunto a *volendo*, fra le linee, *l.*

22. VOLENDO MANIFESTARE. Secondo l'uso del tempo, la ripetizione del pronome in costruzioni simili non è necessaria: cfr. Novelle antiche, ed. Biagi, n° 22, p. 28: *iiij giorni lo cerconno cavalieri et sergenti per monti et per valli, ma trovare non pottono*; – Ibid., n° 135, p. 132: *bene lo vedemo passare co llei, ma non conosciemo*; – Commento alla D. C. d'anonimo fiorentino, I, 514: *Voi disfarete me et i miei et vituperrete.* Tuttavia per maggior chiarezza, o in α, o distintamente in k e in To (cfr. p. CLXIX), può ben essere stato aggiunto *lo* dopo *volendo.* Il caso inverso, da parte di β, non è impossibile, ma mi par meno probabile.

narra di lei come la sua vertude adoperava ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

Vede perfettamente onne salute
chi la mia donna tra le donne vede;
quelle che vanno con lei son tenute
di bella grazia a Dio render merzede.
E sua bieltate è di tanta vertute,
che nulla invidia a l'altre ne procede,
anzi le face andar seco vestute
di gentilezza d'amore e di fede.
La vista sua fa onne cosa umile,
e non fa sola sè parer piacente,
ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è ne li atti suoi tanto gentile,
che nessun la si può recare a mente,
che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; ne la seconda dico sì come era graziosa la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose che vertuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi: *quelle che vanno*; la terza quivi: *E sua bieltate.* Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello che operava ne le donne, ciò è per loro medesime; ne la seconda dico quello che operava in loro per altrui; ne la terza dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente ne la sua presenzia, ma ricordandosi di lei, mirabilemente operava. La seconda comincia quivi: *La vista sua*; la terza quivi: *Ed è ne li atti.*

XXVII

Appresso ciò, cominciai a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensero che io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami defettivamente avere parlato. E però propuosi di dire parole, ne le quali io dicesse come me parea essere disposto a la sua

10. K T (ma non λ nè b) *e damore*, e così V O (ma non S nè x).

operazione, e come operava in me la sua vertude: e non credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia: *Sì lungiamente.*

Sì lungiamente m'ha tenuto Amore   3
5 e costumato a la sua segnoria,
che sì com'elli m'era forte in pria,
così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi tolle sì 'l valore,   4
che li spiriti par che fuggan via,
10 allor sente la frale anima mia
tanta dolcezza, che 'l viso ne smore,
poi prende Amore in me tanta vertute,
che fa li miei spiriti gir parlando,
ed escon for chiamando
15 la donna mia, per darmi più salute.
Questo m'avene ovunque ella mi vede,   5
e sì è cosa umil, che nol si crede.

2. b p *cio potere.* 13. k A *miei spiriti gire*; b Co Mgl Pint. *spirti miei andar*; s O w P *miei sospiri gir*; M *chelimiei suspiri sento gire*; Barb *i mei spiriti sento gir.*

13. SPIRITI. Il Carducci preferisce *sospiri* e osserva: « la espressione degli affetti e de' pensieri data ai sospiri è imagine dantesca che vediamo più volte ripetuta nelle rime di qui innanzi ». Anche al Rajna questa lezione sembra migliore, ed osserva che se l'altra lezione non è originaria, può supporsi « che gli *spiriti* del verso sesto inducessero qualche trascrittore a mutare qui pure in *spirti* i *sospiri* ». Il Casini ammette la verità dell'osservazione del Carducci; ma oppone che « sarebbe imagine sproporzionata il dare a codesti sospiri la parola per chiamare la donna, e d'altra parte l'autorità dei manoscritti che recano la nostra lezione è grande, e questo verso è in relazione stretta con quello d'innanzi: *che li spiriti par che fuggan via* ». Le autorità dei codici si bilanciano, perchè α ha *spiriti*, β *sospiri* (In A Co Mgl e nell'interlinea di P *spiriti* sarà una delle solite derivazioni da b^1; in Barb un mutamento arbitrario o una svista del copista). Nè più decisive sono le altre ragioni addotte a favore sia dell'una sia dell'altra lezione. Quel che dice il Carducci de' *sospiri* è vero sì per Dante e sì per gli altri lirici del suo tempo, e si potrebbe largamente esemplificare tanto pel caso che il sospirare proceda da stato doloroso quanto da dolcezza d'amore; ma non è men vero che presso cotesti rimatori ogni affetto, ogni sentimento assume spesso e volentieri (e gli esempi sarebbero vani) la forma di uno spiritello che esce, parla,

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanzia, quando lo signore de la giustizia chiamoe questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata. E avegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole

5. α omette *uirgo*, ed anche W C, ma W lo ha aggiunto fra le linee. 9. β *tractare*. 9. α *la prima che*.

rientra e fa mille altre cose! E dall'altro lato sarebbe, come vuole il Casini, « imagine sproporzionata » dare ai *sospiri* la parola per chiamar la donna, sì da esser costretti a preferire la variante? Neppure. Se per il Cavalcanti *movonsi nell'anima sospiri che dicon: guarda se tu costei miri* ecc. ('Veggio negli occhi', 18-20); oppure, *vanno sol ragionando dolore | e non trovan persona che li miri* ('Se mercè fosse amica', 7, 8), e uno partito dal core, *va dicendo: spiriti fuggite* ('Io temo che la mia disaventura', 10, 11); se per Cino hanno la *voce dolente*, ('Se voi udiste', 1, 2), *parlan dolore* ('O voi che siete ver me', 12), *dicean piangendo che 'l cor era anciso* ('Lo fin piacer', 8), *addimandan pietate* alla donna ('Madonna la pietate', 1, 2); potrebbero bene per Dante uscir fuori *chiamando la* sua *donna, per dargli più salute*: anche in XXXII 6, *Voi udirete lor chiamar sovente | la mia donna gentil*. Il solo contesto, credo, dà modo di risolvere la questione. Dice Dante che quando Amore lo pervade e lo domina in tal modo da sembrare che gli spiriti vitali fuggano via spaventati o disfatti, come una volta avveniva, l'anima sua prova invece, ora, tanta dolcezza che il viso si scolora; e perchè? perchè (*poi* qui vale *poichè*, come ha ben inteso Giul.[3]) all'apparire di Beatrice Amore prende in lui tanta virtù, che tutti i suoi spiriti acquistano voce e favella, dicendo il nome di lei, e pare bensì che escano fuori, ma incontro a lei, per accrescergli dolcezza. La seconda parte, *poi prende Amore* ecc., è dunque esplicazione della prima, mostra cioè perchè gli spiriti, che paiono fuggire, gli diano invece tanta dolcezza. Non escon fuori per scampare dalla morte, ma per chiamar tutti Beatrice.

XXVIII

a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae: e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, però che molte volte lo numero 3 del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non sanza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, convenesi di dire quindi alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dicerò come ebbe luogo ne la sua partita, e poi n'asegnerò alcuna ragione, 10 per che questo numero fue a lei cotanto amico.

XXIX

1 Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partio ne la prima ora del nono giorno del mese: e secondo l'usanza di Siria, ella si partio nel nono mese de l'anno, però che lo primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale 15 a noi è Ottobre: e secondo l'usanza nostra, ella si partio in quello anno de la nostra indizione, cioè de li anni Domini, in cui lo perfetto numero nove volte era compiuto in quello centinaio nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio. 2 Perchè questo numero 20 fosse in tanto amico di lei, questa potrebbe essere una ragione: con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritade, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune oppinione astrologa li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme; questo numero fue amico di lei per 25 dare ad intendere che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. 3 Questa è una

14. β *thisirim*, nonostante qualche incertezza nei testi più tardi; b *tismin*, che conferma per la *n* finale la lezione di k *tisirin*. Soltanto b ed A omettono *primo*. 17. a *era compiuto noue uolte.*

11. Arabia. La lezione *Italia* è propria soltanto di b[3]: non risale dunque neppure a b. Si trova anche in Co e Mgl, e come variante interlineare in P, ma è una delle solite derivazioni di questo gruppo da b.

14. Tisirin primo. Tutte le edizioni, eccetto Pesaro, Cas., Beck, Pass.[2], Moore[3], Melodia, tralasciano *primo*; ma è noto che nel calendario siriaco due sono i mesi colla denominazione di *Tisirin* o *Tisrin* (secondo Alfragano *Tisrin prior* e *Tisrin posterior*), e che quello dei due che corrisponde al nostro Ottobre è il *primo*: cfr. Paget Toynbee, *Dante studies and researches*, p. 56, e la sua nota '*Tisrin primo*' nel volu-

ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritade, questo numero fue ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, però che sanza numero altro alcuno, per se medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per se medesimo del nove, e lo fattore per se medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fue acompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottile persona si vederebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas*. E questo dico, acciò che altri non si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, ch'io non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, escusomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare: onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare.

4. s *numero alcuno altro*. 12. β *piu sottile ragione in cio*, nonostante che w abbia la lezione del testo (p *forse ancora per piu sottili ragioni cio e*, ma questo *cio e*, trasformazione di *in cio*, mostra che p deriva da un codice che aveva quell'*in cio* dopo *ragione*). 13. β (meno w) *che piu mi piace e che io ne ueggio*. 15. k *edispolgliata*. 18. b β omettono *che dice* (b anche *profeta*). 19. k *sedet sola* (senza *civitas*); b *sedet sola ₇c*. 29. k (ed anche il sottogruppo di b[2] che abbiam detto k[2]-mc) *in uolgare*.

me *Dai tempi antichi ai tempi moderni – Da Dante al Leopardi – raccolta di scritti critici* ecc. *per le Nozze Scherillo-Negri*, Milano 1904, pp. 85-97.

18. CHE DICE. Cfr. p. 17, n. 1.

Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, 1 XXXI
e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia trestizia, pensai di volere disfogarla con alqnante parole dolorose;
e però propuosi di fare nna canzone, ne la qnale piangendo
5 ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore
de l'anima mia; e cominciai allora una canzone, la qual comincia: *Li occhi dolenti per pietà del core.* Ed acciò che questa 2
canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò
prima che io la scriva: e cotale modo terrò da qui innanzi.

10 Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima 3
è proemio; ne la seconda ragiono di lei; ne la terza parlo a
la canzone pietosamente. La seconda parte comincia quivi: *Ita
n'è Beatrice*; la terza quivi: *Pietosa mia canzone.* La prima 4
parte si divide in tre: ne la prima dico perchè io mi muovo
15 a dire; ne la seconda dico a cui io voglio dire; ne la terza
dico di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè me ricorda*; la terza quivi: *e dicerò.* Poscia quando dico: 5
Ita n'è Beatrice, ragiono di lei; e intorno a ciò foe dne parti:
prima dico la cagione per che tolta ne fue; appresso dico come
20 altri si piange de la sua partita, e comincia questa parte quivi:
Partìsi de la sua. Questa parte si divide in tre: ne la prima 6
dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne
la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi:
ma ven trestizia e voglia; la terza quivi: *Dannomi angoscia.*
25 Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa can- 7
zone, disignandole a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

Li occhi dolenti per pietà del core 8
hanno di lagrimar sofferta pena,
sì che per vinti son remasi omai.
30 Ora, s' i' voglio sfogar lo dolore,
che a poco a poco a la morte mi mena,
convenemi parlar traendo guai.

1. k *ebbero alquanto lagrimato un tempo.* 3. k *diuolere ſfogarla*; b *di uolerla ſfogare*; s *di uolerla diſfogare*; M *di uoler diſfogarla*, C *di uolere diſfogarla*, W *di uolere diſfoghare* [al' *diſfogharla*, p *pensai diſfogarla*, A *pensai douerla diſfogarla.* 6. k *delamia anima.* 6. b ⁊ *cominciai allora Gliocchi dolenti per pieta del core ⁊c.*; β ⁊ *cominciai allora Li occhi dolenti.* 9. s *inprima.* 14. b β *perche mi muouo.* 15. b β *acui uoglio.* 16. b β *dicui uoglio.*

E perchè me ricorda che io parlai (9)
de la mia donna, mentre che vivia,
donne gentili, volontier con vui,
non voi parlare altrui,
5 se non a cor gentil che in donna sia;
e dicerò di lei piangendo, pui
che si n'è gita in ciel subitamente,
e ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo, (10)
10 nel reame ove li angeli hanno pace,
e sta con loro, e voi, donne, ha lassate:
no la ci tolse qualità di gelo
nè di calore, come l'altre face,
ma solo fue sua gran benignitate;
15 chè luce de la sua umilitate
passò li cieli con tanta vertute,
che fe' maravigliar l'etterno sire,
sì che dolce disire
lo giunse di chiamar tanta salute;
20 e fella di qua giù a sè venire,
perchè vedea ch'esta vita noiosa
non era degna di sì gentil cosa.

Partìsi de la sua bella persona (11)
piena di grazia l'anima gentile,
25 ed èsi gloriosa in loco degno.
Chi no la piange, quando ne ragiona,
core ha di pietra sì malvagio e vile,
ch'entrar no i puote spirito benegno.
No è di cor villan sì alto ingegno,
30 che possa imaginar di lei alquanto,
e però no li ven di pianger doglia:
ma ven trestizia e voglia (12)

31. b x *uoglia.* **32.** b x *doglia.* ma nella divisione (XXXI 6) anche M C P Co hanno *uoglia* (b A non hanno il verso compiuto).

31. DOGLIA.... VOGLIA. La testimonianza dei codici ci lascia qui nell'incertezza, avendo ciascuna delle due lezioni che si sono scambiate il posto, un vóto nell'una e nell'altra famiglia. Ma le pro-

di sospirare e di morir di pianto,
e d'onne consolar l'anima spoglia
chi vede nel pensero alcuna volta
quale ella fue, e com' ella n'è tolta.

babilità di trascrizione ci consigliano ad assegnare *doglia* al primo verso e *voglia* al secondo, perchè si spiega bene come più copisti, giunti davanti alla dizione *e però non li ven di pianger doglia,* potessero mutare l' ultima parola in *voglia,* essendo l'espressione ' vien voglia di piangere' assai più ovvia e naturale che l'altra. E avvenuto tale mutamento in questo verso, si rendeva necessario l'inverso nel successivo; cosa anche questa facile non opponendovisi il senso, che torna, a prima vista almeno, ugualmente bene. - Ci conferma nella nostra opinione il fatto che nella divisione (XXXI 6) il 2° dei due versi vien riferito con la lezione *voglia,* oltre che da k (Am però ha *doglia*: forse nella divisione, staccato dal resto, *uien tristitia e uoglia* parve non tornar bene, e occorrer dopo *tristitia* qualche cosa di simile, ma più forte: non *uoglia,* ma *doglia*) e da s, anche da M C P Co, mentre di b e di A manca la testimonianza in proposito. Si noti che nelle citazioni di versi introdotte nelle divisioni per indicare il principio delle varie parti d' una poesia i mutamenti di lezione sono più difficili che altrove, perchè tali citazioni di solito non danno un senso compiuto, e quindi i copisti, anche i più attenti, s' abituano presto a riprodurre materialmente le parole citate, qualunque ne sia il costrutto. E ad ogni modo, nel riferire il verso *ma ven trestizia e voglia* è da credere che i copisti, così a caso vergine (si ricordi che la divisione è qui premessa alla poesia), avrebbero mutato, come infatti fece Am, piuttosto *voglia* in *doglia* che al contrario. L'essere quindi il 2° verso citato in XXXI 6 colla lezione *voglia* anche dai più autorevoli codici di x, ci fa apparire assai probabile che così leggesse nella divisione, anche il loro capostipite, specie se consideriamo, rispetto a W, che il suo trascrittore tenne a riscontro più d'un codice, e potè quindi preferir *doglia* per accordare la citazione col testo della poesia, dove davvero per x lo scambio era avvenuto, e toglier così la contradizione che era nel capostipite (per Mgl il mutamento si spiega come per Am). Avremmo così, nella divisione, k e β favorevoli alla lezione *ma ven tristizia e voglia,* e b nè pro nè contro, per aver tralasciate le ultime due parole: resultato che ci rende quasi sicuri che la lezione da noi preferita sia la vera. Essa, del resto, dà al passo un senso che non si potrebbe desiderare migliore: « i cuori villani » – così il Casini – « non avendo ingegno bastevole a intender la divinità di Beatrice, non provano il dolore del piangerla (*di pianger doglia*); i cuori gentili, intendendo quella divinità, provano dolore (*trestizia*) e desiderio di effonderlo coi sospiri e col pianto (*voglia di sospirar* ecc.) ».

Dannomi angoscia li sospiri forte, 13
quando 'l pensero ne la mente grave
mi reca quella che m' ha 'l cor diviso:
e spesse fiate pensando a la morte,
5 venemene un disio tanto soave,
che mi tramuta lo color nel viso.
E quando 'l maginar mi ven ben fiso, 14
giugnemi tanta pena d'ogne parte,
ch'io mi riscuoto per dolor ch'i' sento;
10 e sì fatto divento,
che da le genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
chiamo Beatrice, e dico: «Or se' tu morta?»;
e mentre ch'io la chiamo, me conforta.

6. LO COLOR NEL VISO. K e M hanno *lo core nel viso*, e la lezione è stata accettata dal Casini, dal Pass.[2], dal Beck (non dal Wulff) e dal Melodia: quest'ultimo però nella traduzione tedesca è tornato alla lezione tradizionale. Ma gli altri Mss. e anche T leggono *colore* (manca la canzone in Mgl. VII 722, in Stroz. 170 e in Barb), e troppo ovvio è lo scambio fra *core* e *colore* perchè debba dar da pensare che in legger *core* si trovino d'accordo manoscritti di due famiglie distinte come K e M. Anche pel senso è preferibile *colore*. Dire che il core si tramuta nel viso per far intendere che il desiderio è tale da non poter rimanere ascoso, non è espressione naturale, nè felicemente poetica. Ma che la soavità del desiderio si manifesti nell'impallidire del volto è fenomeno vero che il poeta ha ritratto anche altrove: *allor sente la frale anima mia | tanta dolcezza, che 'l viso ne smore* (XXVII 4). E anche in XXIII 27 adduce, come prova del desiderio che ha della morte, il suo pallore: *Vedi che sì desideroso vegno | d'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede*.

7. Alcuni editori sopprimono in *E quando 'l maginar* la copula per evitare l'aferesi nel verbo; ma in Dante si ha pure, Inf. XXXI 24: *Avvien che poi nel maginar abborri*; in Guido Cavalcanti, 'Io prego voi' (Chig. L, VIII, 305, e Vat. 3214), v. 24: *che 'l maginar vi si possa finire*; e fra le rime varie di Barb, p. 4 'Mentre che la mia vita', v. 11: *Nel maginar de uoi se retrouaua*. La copula è di tutti i Mss., *maginar* è conservato in M S O P. – VEN BEN FISO. La lezione *tien ben fiso*, che anche il Casini preferisce a quella datagli dal suo codice, non ha alcun fondamento nei Mss.: fu introdotta arbitrariamente dagli Edd. Pesar. Il Todeschini dice che «coll'aggettivo *fiso* sta meglio il *tiene*, che il *viene*». No, se qui *fiso* indica la forza e l'intensità dell'immaginare: cfr. Sacchetti, Nov.,

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia 15
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
sì che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse:
e quale è stata la mia vita, poscia
5 che la mia donna andò nel secol novo,
lingua no è che dicer lo sapesse:
e però, donne mie, pur ch'io volesse, 16
non vi saprei io dir ben quel ch'io sono,
sì mi fa travagliar l'acerba vita;
10 la quale è sì 'nvilita,
che ogn'om par che mi dica: « Io t'abandono »,
veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna il si vede,
ed io ne spero ancor da lei merzede.
15 Pietosa mia canzone, or va piangendo; 17
e ritruova le donne e le donzelle,
a cui le tue sorelle
erano usate di portar letizia;
e tu, che se' figliuola di trestizia,
20 vatten disconsolata a star con elle.

8. β *saprei dir ben(e)* (M A *ben dire*).

XXXI, *Mai non dormii così fiso, senza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte*, e la Cronaca del Morelli, 349, cit. dal Vocab., *E dormito per uno spazio d'un ora molto fiso e senz' alcuno impaccio.*

3. La lezione di tutti i codici, eccetto Marc. IX 191, è *m'audisse* (Marc. IX 191 ha *'l vedesse*; e così Ash. 679, ma quest'ultimo sappiamo che per le poesie deriva dalla Giuntina); eppure da tutti gli editori, salvo Luciani, Beck, Pass.[1] e Melodia, per ragione della rima è stato preferito *'l vedesse*. Il Casini: « *a chi m' audisse,*... se non fosse la difficoltà della rima imperfetta (e *audesse* da *audire* non si può ammettere) sarebbe certo lezione migliore ». Riconosco la difficoltà d'ammettere la rima imperfetta in Dante, ma non l'impossibilità dell'uso di *audesse* in rima: cfr. *Bull. Soc. Dantesca*, N. S., III, 129; Gaspary, *Scuola Siciliana*, p. 189.

20. Dopo questo verso l'ediz. Serm. prosegue ancora:

> Di: Beatrice più che l'altre bello
> n'è ita a piè d'Iddio immantenente,
> e ha lasciato Amor meco dolente.

Il codice suo fondamentale, cioè il Laur. XL, 42 non ha questa aggiunta, e neppure la Giuntina, da cui quell'edizione derivò il testo delle poesie (cfr. l'Introduzione, p. LXXIX): avrà tratti i tre versi da qualche altro codice a cui ri-

Poi che detta fue questa canzone, sì venne a me uno, lo 1 XXXII
quale, secondo li gradi de l'amistade, è amico a me immediatamente dopo lo primo; e questi fue tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E 2
5 poi che fue meco a ragionare, mi pregoe ch'io li dovesse dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d'un'altra, la quale morta era certamente: onde io accorgendomi che questi dicea solamente per questa benedetta, sì li dissi di fare ciò che mi do-
10 mandava lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, propuosi di 3 fare uno sonetto, nel quale mi lamentasse alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Venite a intender li sospiri miei.* Lo quale ha due parti: ne la prima chiamo 4
15 li fedeli d'Amore che m'intendano; ne la seconda narro de la mia misera condizione. La seconda comincia quivi: *li quai disconsolati.*

Venite a intender li sospiri miei, 5
oi cor gentili, chè pietà 'l disia,
20 li quai disconsolati vanno via,
e s'e' non fosser, di dolor morrei;

8. β (meno A) *cortamente* 9. k solo ha *sidi.*

corse per riscontri. Eccetto Co, che li ha aggiunti con richiamo a piè di pagina, nessun Ms. della *Vita Nuova* reca i tre versi; si trovano bensì nei codici II II 40 della Nazionale di Firenze, e Antinori 21 [A. I. 11] della Laurenziana, derivati entrambi da codici della *Vita Nuova*; ma mancano pur nei codici a loro più affini. Anche nei Mss. di rime dantesche che non risultano dipendere da testi della *Vita Nuova*, non ho mai trovato i tre versi. Del resto, sono tali (cfr. la fine della prima stanza della canzone) da parere per sè stessi piuttosto una rabberciatura di copista, che l'originale conclusione data da Dante alla sua canzone.

8. CERTAMENTE. Il Tod. chiama bella e buona la variante *cortamente*; ma *certamente* ci sembra dia un senso più pieno, « volendo Dante (come osserva il Casini) significare che la morte della donna per la quale l'amico chiedeva versi era un fatto reale, mentre era simulato il fine della domanda ». A un copista che non sia penetrato così addentro nel pensiero dello scrittore, può facilmente essere avvenuto, o può esser parso meglio, di leggere *cortamente*: il caso inverso ci sembra più improbabile.

però che gli occhi mi sarebber rei,
molte fiate più ch'io non vorria,
lasso! di pianger sì la donna mia,
che sfogasser lo cor, piangendo lei.

1. PERÒ CHE GLI OCCHI ecc. Grande incertezza nelle edizioni e nei commenti per questo passo, e pel diverso modo d'intender *lasso* (lasso!, stanco, lascio) e per le molte varianti nella lezione dell'ultimo verso della quartina (*sfogasser*, *sfogassi*, *sfogherei*, *affogherieno*). I codici non ammettono possibile se non la lezione che noi abbiamo adottata. Difatti *ch'io sfogherei* è del solo b, e, per i soliti imprestiti da questa famiglia, di p; *ch'affogherieno* non ha fondamento nei codici che rimangono (anche Rediano citato dal Torri e dal Witte a conferma di tale lezione legge invece *che sfogasser*), ed è probabilmente un acconciamento della Giuntina per dare un senso alla quartina, che con *sfogherei*, datole dalle sue fonti, non riusciva sodisfacente; *che sfogasse* è di WC e Laur. XL 44, ma non di Rediano, come abbiam visto; gli altri hanno tutti *che sfogasser*, e come lezione comune ad ambedue le tradizioni α e β si può accettare per sicura. Il Casini, che fu primo a rimetterla nel testo, intese: « O animi gentili, venite, poichè lo consiglia un sentimento pietoso, ad intendere i miei sospiri, che se n'escono sconsolati dal cuore, e sono tali che bastano a tenermi in vita; perchè, se a sfogo della mia tristizia, avessi solamente il pianto, l'eccesso di esso mi farebbe morire »; e seguendo più alla lettera il codice chigiano: « perocchè gli occhi mi farebbero maggior male [che non i sospiri], molte volte che io, stanco di piangere così la mia donna, non vorrei che sfogassero l'animo mio col piangerla ». A me pare che il *più*, così posto com'è, non si possa staccare da *ch'io non vorria*, nè ricongiungerlo con *rei*, e che il senso generale n'esca troppo sforzato. E preferisco intendere che gli occhi, se non avessero l'aiuto dei sospiri, non riuscirebbero spesso a piangere in modo da sfogare l'animo del poeta; e più precisamente ' gli occhi mi rimarrebbero, molto più spesso ch'io non vorrei (lasso!), debitori di piangere in modo da sfogare il core '; onde la necessità che suppliscano i sospiri (cfr. un pensiero simile in principio della canz. *Gli occhi dolenti*, XXXI 8). Notò già il Witte: « ' Reo ' è il debitore che non paga il suo debito. Gli occhi dovrebbero sparger lagrime quante bastassero per isfogare gli affanni del cuore; ma pur troppo spesso (' Molte fiate più ch'io non vorria ') ne rimangono rei, non fanno quel loro dovere sì che il poeta vi sfogasse [il Witte legge *sfogassi*] lo suo cuore ». Già in latino (cfr. FORCELLINI, s. v., § 2) « a iurisconsultis *reus* dicitur interdum qui aliquam rem praestare tenetur »; e agli esempi ivi addotti si può aggiungere anche un esempio di *reitas* citato dal Du Cange e da lui male interpretato ' proprietas ': *Item quod omnes terrae et possessiones, quae tenentur ab hominibus jurisdictionis*

Voi udirete lor chiamar sovente 6
la mia donna gentil, che si n'è gita
al secol degno de la sua vertute;
e dispregiar talora questa vita
5 in persona de l'anima dolente
abandonata de la sua salute.

Vercellarum ad fictum, in feudum, ad livellum, in reitatem, in pignore, vel alio modo, teneantur eas tenentes de illis facere rationem sub potestate et consulibus Vercellarum (Stat. Vercell. lib. 2°, pag. 36 v°). Anche si potrebbero aggiungere molti esempi di *reus* e *reatus* adoperati nel linguaggio scolastico in simile senso; ma basterà rimandare alla qu. 87, 1ª 2ª, della *Summa theologica* di S. Tommaso, che tratta tutta de *reatu poenae* (si noti: art. I ad secundum « *peccatum facit hominem esse reum poenae* »: art. VI in principio, le frasi equivalenti « *ergo, remoto peccato, non remanet reatus poenae* » e « *ergo, remoto peccato, non remanet debitum poenae* ») e al cap. 72 del lib. IV della *Summa contra Gentiles* (« *per contritionem amota culpa, et reatu poenae aeternae soluto,... remanet obligatio ad aliquam poenam temporalem* »: « *...satisfactio.... est tertia poenitentiae pars, per quam homo totaliter a reatu poenae liberatur, dum poenam exolvit quam debuit* »). Nello Statuto dell'Arte di Calimala (Emiliani-Giudici, *Storia dei Comuni ital.*, vol. III) si trova spesso il *reo overo il debitore* (p. 220, 221), *il debitore overo il reo* (p. 221), *il debitore overo lo reo* (p. 222), *il reo cioè il debitore* (p. 223, 256); ma non è sicuro qui che l'una voce valga l'altra: valeva in realtà perchè il convenuto davanti ai consoli di Calimala v'era ordinariamente per ragione di quattrini; ma 'reo' può stare nel significato generico di convenuto, richiamato, e 'debitore' venire aggiunto a precisare la ragione del richiamo, la qualità del convenuto (p. 220: *debbia giurare l'attore e l'addomandatore che quella* [petizione] *non fa per calunnia nè maliziosamente. E sia richiesto il reo, overo il debitore*; p. 223: *se l'attore e l'addomandatore fosse forestiere... incontanente sia richiesto il reo, overo il debitore*). Tuttavia che pur in italiano 'reo' fosse adoperato ad esprimere il concetto d'obbligazione, si ha sicuramente dalla traduzione d'Albertano pubblicata dall'Inferrigno, perchè al testo latino « *Qui innocentem damnat sententia semper est reus, cum cotidie suam culpet conscientiam* » si fa corrispondere il volgare « *Chi lo innocente condanna per sentenzia, sempre è reo, cioè debitore, conciossiachè sempre si punisca nella coscienza* »: non avrebbe il traduttore aggiunto quasi a modo di chiosa « *cioè debitore* », se in tal senso 'reo' non fosse stato inteso comunemente. Lo stesso significato ha pure in una canzone di Chiaro Davanzati ('La mia fedel voglienza', Vat. 3793, n° ccxlj, st. 4ª):

> Simliemente, lo creo,
> madonna, m'adivene
> come quelli che tene
> da buon sengnore in fee,

XXXIII

1 Poi che detto ei questo sonetto, pensandomi chi questi era a cui lo intendea dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi parea lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. 2 E però anzi ch'io li dessi questo soprascritto 5 sonetto, sì dissi due stanzie d'una canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano, acciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come 10 appare manifestamente. 3 Questa canzone e questo soprascritto sonetto li diedi, dicendo io lui che per lui solo fatto l'avea.

4 La canzone comincia: *Quantunque volte*, e ha due parti: ne l'una, cioè ne la prima stanzia, si lamenta questo mio caro e distretto a lei; ne la seconda mi lamento io, cioè ne l'altra 15 stanzia che comincia: *E si raccoglie ne li miei.* E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le quali si lamenta come frate, l'altra come servo.

5
Quantunque volte, lasso! mi rimembra
ch'io non debbo giammai
20 veder la donna ond'io vo sì dolente,
tanto dolore intorno 'l cor m'asembra
la dolorosa mente,
ch'io dico: « Anima mia, chè non ten vai?
chè li tormenti che tu porterai
25 nel secol, che t'è già tanto noioso,
mi fan pensoso di paura forte ».

11. b *gli diedi*; β *li diedi*; k *lodiedi*. 13. k *questo mio caro amicho edistretto allei*; e così S, ma O, come tutti gli altri testi della famiglia β (V a questo punto è mancante), *questo mio caro 7 distretto allei*, che è pure lezione di b (nonostante che k²-mo leggano *questo mio amico caro et distretto a lei*. 17. α (ed anche A) *fratello*. 17. S M 7 *laltro*, O 7 *laltra*; gli altri testi senza l'*e*. Invece di *altra* leggono *altro* i codici di β, meno O A.

che tant' à bona spene
che conforta lo reo.

E come 'reo' è 'reato', che nell'esempio di fra Giordano citato dalla Crusca (*s. v.*) non significa già 'colpa', ma corrisponde al *reatus poenae aeternae* di S. Tommaso: « Nel peccato si ha più cose. L'una si è l'opera, l'altra si è la macola, l'altra si è il reato. L'opera passa e non si può fare più...; ma queste due cose non passano, cioè la macola e 'l reato, cioè l'obbligazione al ninferno» (Prediche inedite, ed. Narducci, p. 288).

Ond'io chiamo la Morte, 6
come soave e dolce mio riposo;
e dico: « Vieni a me » con tanto amore,
che sono astioso di chiunque more.
5 E si raccoglie ne li miei sospiri 7
un sono di pietate,
che va chiamando Morte tuttavia:
a lei si volser tutti i miei disiri,
quando la donna mia
10 fu giunta da la sua crudelitate;
per che 'l piacere de la sua bieltate, 8
partendo sè da la nostra veduta,
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
15 luce d'amor, che li angeli saluta,
e lo intelletto loro alto, sottile
face maravigliar, sì v'è gentile.

In quello giorno nel quale si compiea l'anno che questa 1 XXXIV
donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in
20 parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra certe tavolette; e mentre io lo disegnava, volsi li
occhi, e vidi lungo me uomini a li quali si convenia di fare
onore. E riguardavano quello che io facea; e secondo che me 2
fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne
25 accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi:
« Altri era testè meco, però pensava ». Onde partiti costoro, 3
ritornaimi a la mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli: e
faccendo ciò, mi venne uno pensero di dire parole, quasi per
annovale, e scrivere a costoro li quali erano venuti a me; e
30 dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era venuta*; lo
quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò secondo l'uno
e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo questo sonetto ha tre parti: ne 4

20. b *io disegnaua*; k *edisegnaua* (pare cioè che neppur k avesse *io* o che, dimenticando il *ne la quale* di poco prima, aggiungesse la copula). 27. k *ritornai*; b *ritornaiomi* (omettendo poco appresso *e*). 28. b *per annouale di lei*. 29. k *ediscriuere*.

la prima dico che questa donna era già ne la mia memoria; ne la seconda dico quello che Amore però mi facea; ne la terza dico de gli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: *Amor che*; la terza quivi: *Piangendo uscivan for*. Questa parte 5 si divide in due: ne l'una dico che tutti li miei sospiri uscivano parlando; ne la seconda dico che alquanti diceano certe parole diverse da gli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quei*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che ne la prima parte dico quando questa 10 donna era così venuta ne la mia memoria, e ciò non dico ne l'altro.

Primo cominciamento

Era venuta ne la mente mia
la gentil donna, che per suo valore
15 fu posta da l'altissimo signore
nel ciel de l'umiltate, ov'è Maria.

Secondo cominciamento

Era venuta ne la mente mia
quella donna gentil cui piange Amore,
20 entro 'n quel punto che lo suo valore
vi trasse a riguardar quel ch'eo facia.

Amor, che ne la mente la sentia,
s'era svegliato nel destrutto core,
e diceva a'sospiri: «Andate fore»;
25 per che ciascun dolente si partia.
Piangendo uscivan for de lo mio petto
con una voce che sovente mena
le lagrime dogliose a li occhi tristi.
Ma quei che n'uscian for con maggior pena,
30 venian dicendo: «Oi nobile intelletto,
oggi fa l'anno che nel ciel salisti».

20. b M Barb W Rediano p A *entro quel*. 25. b K Co Mgl *sen partia*, P *s'infartia*, W *sem partia*; T (manca λ Am) S (manca V) M Barb C Rediano Laur. XL 44 A *si partia*, 29. *a* (e anche C Rediano Laur. XL 44 A) *quelli chenuscian con*.

20. ENTRO 'N QUEL PUNTO. Cfr. p. 58, n.

Poi per alquanto tempo, con ciò fosse cosa che io fosse in parte ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi faceano parere de fore una vista di terribile sbigottimento. Onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà parea in lei accolta. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di se stessi avendo pietade, io sentì allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: « E' non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore ». E però proposi di dire uno sonetto, ne lo quale io parlasse a lei, e conchiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì nollo dividerò. Lo sonetto comincia: *Videro li occhi miei.*

Videro li occhi miei quanta pietate
era apparita in la vostra figura,
quando guardaste li atti e la statura
ch'io faccio per dolor molte fiate.
Allor m'accorsi che voi pensavate
la qualità de la mia vita oscura,
sì che mi giunse ne lo cor paura
di dimostrar con li occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
che si movean le lagrime dal core,
ch'era sommosso da la vostra vista.
Io dicea poscia ne l'anima trista:
« Ben è con quella donna quello Amore
lo qual mi face andar così piangendo ».

7. x (meno C) *molto pietosamente.... sì che.* 11. k *diloro medesimo auendo pietade inloro.* 21. β (meno A) *uenuta.*

XXXVI

1 Avenne poi che là ovunque questa donna mi vedea, sì si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come d'amore; onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. 2 E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia trestizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista. 3 E però mi venne volontade di dire anche parole, parlando a lei, e dissi questo sonetto, lo quale comincia: ***Color d'amore***; ed è piano sanza dividerlo, per la sua precedente ragione.

4 Color d'amore e di pietà sembianti
non preser mai così mirabilmente
viso di donna, per veder sovente
occhi gentili o dolorosi pianti,
come lo vostro, qualora davanti (15)
vedetevi la mia labbia dolente;
sì che per voi mi ven cosa a la mente,
ch'io temo forte no lo cor si schianti.
5 Eo non posso tener li occhi distrutti
che non reguardin voi spesse fiate, (20)
per desiderio di pianger ch'elli hanno:
e voi crescete sì lor volontate,
che de la voglia si consuman tutti;
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

14. λ b w A *e dolorosi*. 20. β *molte fiate*. 22. b S (V O sono mancanti) w A *crescete*; k M Barb p Wm *cresceste*. 23. K T Barb p *consumar*, ma cfr. p. CCLXXX.

22. CRESCETE. Può stare tanto *cresceste* quanto *crescete*. Se il poeta ha in pensiero di dire che, mentre egli piangeva Beatrice morta, la pietà della donna gentile valse sin da principio ad accrescere il desiderio di piangere (cfr. § XXXV), sta la prima forma; se invece vuol significare che la vista della donna pietosa, ogni volta che si ripete, accresce quel medesimo desiderio, occorre *crescete*. E con tutte due sta, e solo, il *consuman* del verso seguente, perchè se anche il poeta vuol dire che la voglia di piangere si fece più forte per la vista della donna pietosa, s'intende però che essa voglia continua ancora, e quindi gli occhi si consuman sempre. Preferisco tuttavia *crescete*, perchè meglio espressa è così la ragione del cercare, che il poeta fa, la vista della donna gentile, e più

XXXVII

1 Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde mòlte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai. 2 Onde più volte bestemmiava la vanitade de li occhi 5 miei, e dicea loro nel mio pensero: « Or voi solavate fare piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete; ma quanto potete fate, chè io la vi pur 10 rimembrerò molto spesso, maladetti occhi, chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate ».

6. k *condizione dolorosa*. 9. a omette *pur*. 11. b *essere ristate*, A *avere ristato*.

esatta quindi la corrispondenza della poesia colla prosa: « molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia trestizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista ». *Cresceste* può essere stato introdotto a causa del *consumar* preso come perfetto.

11. AVERE RESTATE. La maggior parte delle edizioni legge *essere ristate*, e perchè le prime edizioni (Serm. e Bisc.) furono fondate su codici appartenenti al gruppo b, che ha (ed esso soltanto) tale lezione, e perchè parve poi più regolare con questo verbo l'ausiliare ' essere ' che ' avere '. Il Witte cita a conferma la nov. 63 del Decamerone: *Il buon uomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose: Io vengo a te.* Ma a questo esempio si può contrapporre quello già registrato nel Manuzzi (' Restare ' § 5; LASCA, Gelosia, III, 10): *Credilo tu, Ciullo, ch'ella avesse restato* (di aver gli amanti) *tosto ch'io l'avessi menata?*; e quest'altro del CELLINI (Vita, ed. critica di O. Bacci, pag. 229): *il Sansovino non haveva mai restato di cicalare delle sue gran pruove.* L'edizione pesarese introdusse arbitrariamente la variante *avere restato*, che fu accolta dal Frat., e fu poi preferita anche dal Beck. Ma *restato* è soltanto di A: anche b non avrebbe mutato l'*avere* in *essere* se il suo originale non avesse avuto *restate* invece di *restato*: sicchè *avere restate* è senza dubbio la lezione dei capostipiti delle varie tradizioni, e ben hanno fatto Cas. e Pass. ad accoglierlo dai loro codici, chè nell'uso antico erano frequenti simili costruzioni: *potrebbe dir ch'ell'à forse vernata Dove si fa il cristallo in quel paese* (DANTE a Forese Donati, ' Chi udisse tossir ', v. 3, 4); *sì come àn detti manti trovadori* (MAESTRO RINUCCINO, ' S'amor fosse formato ', Vat. 3793, n° 625, v. 2); – *quando li tre magi ebbero cavalcate alquante giornate* (I viaggi di Marco Polo, ed. cit., p. 30); – *d'una cosa avea dimenticata, che quando questi due baroni* ecc. (ibid., p. 237); – *ch'a ciascun sia permessa Sua bisogna chonpiére* (BRUNETTO LA-

E quando così avea detto fra me medesimo a li miei occhi, 3
e li sospiri m' assalivano grandissimi ed angosciosi. E acciò
che questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa
pur dal misero che la sentia, propuosi di fare un sonetto, e
5 di comprendere in ello questa orribile condizione. E dissi questo sonetto, lo quale comincia: *L' amaro lagrimar*. Ed hae due 4
parti: ne la prima parlo a li occhi miei sì come parlava lo
mio cuore in me medesimo; ne la seconda rimnovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e comincia que-
10 sta parte quivi: *Così dice*. Potrebbe bene ancora ricevere più 5
divisioni, ma sariano indarno, però che è manifesto per la
precedente ragione.

« L' amaro lagrimar che voi faceste, 6
oi occhi miei, così lunga stagione,
15 faceva lagrimar l' altre persone
de la pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l' oblieresle, 7
s' io fosse dal mio lato sì fellone,
ch' i' non ven disturbasse ogne cagione,
20 membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare, 8
e spaventami sì, ch' io temo forte
del viso d' una donna che vi mira.

5. b β *in esso*. 15. a *marauigliar*. 20. K T (ma non λ b) S (manca V) Barb Rediano (ma non gli altri codici di x) *menbrandomi*.

TINI, Tesoretto, 511). Cfr. anche XXIII 14, ove secondo M O V To si ha: *mi domandavano di che io avesse avuta paura*.

15. LAGRIMAR. Fu già osservato dal Witte (*Cento e più correzioni al testo delle opere minori*, p. 5) che *lagrimar*, e non *maravigliar*, risponde al concetto espresso nella prosa: *or voi solavate fare piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione*. Che in *x* una lezione abbia ceduto il luogo all' altra « si spiega agevolmente (dice il Rajna), se si nota che *lagrimar* leggevasi già nel primo verso, e che però la ripetizione aveva tutta l' apparenza di un errore d' amanuense ». Anche nei Mss. delle rime dantesche che non dipendono dalla *Vita Nuova* si legge *lagrimar*.

20. MEMBRANDOVI. Anche nella prosa (XXXVII 2): « io la *vi* pur rimembrerò ». Il cuore è fermo nel pensiero di Beatrice: chi ha bisogno di sentirsela ricordare spesso, per non dimenticarla, sono gli occhi.

Voi non dovreste mai, se non per morte,
la vostra donna, ch'è morta, obliare ».
Così dice 'l meo core, e poi sospira.

XXXVIII 1 Recòmi la vista di questa donna in sì nuova condizione, 5 che molte volte ne pensava sì come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: « Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, e apparita forse per volontade d'Amore, acciò che la mia vita si riposi ». E molte volte pensava più amorosamente, tanto che lo cuore consentiva in lui, cioè nel 10 suo ragionare. 2 E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava sì come da la ragione mosso, e dicea fra me medesimo: « Deo, che pensero è questo, che in così vile modo vuole consolare me e non mi lascia quasi altro pensare? ». 3 Poi si rilevava un altro pensero, e dicea a me: « Or tu se' stato in 15 tanta tribulazione, perchè non vuoli tu ritrarre te da tanta

4. k s *Ricontai*; b *Ricouerai adunque*. 12. b β (meno C, che legge *dio*) *de*. 14. a *diceami*. 15. b (e anche p) *non uuoi tu ritrarti*; k *non ti uuoli tu ritrarre*.

4. Recòmi la vista. Così x; ma l'accordo di due autorevoli rappresentanti delle due diverse tradizioni manoscritte in *ricontai*, e il *ricouerai* di b (che può essere o un frantendimento materiale di *ricontai*, scritto in modo da esser preso per *ricourai*, o anche una correzione escogitata dal Boccaccio, dello stesso *ricontai*, che non dà senso), ci portano a credere che il capostipite dei codici rimastici non leggesse diversamente da k e s, e che l'autografo avesse qualche cosa di più simile a *ricontai* che non sia *recomi*. Se l'originale avesse avuto una lezione così chiara e sodisfacente come *recòmi* è verisimile che copisti di diverse tradizioni dovessero giungere a una lezione tanto diversa e che non dà senso? Si può pensare che la forma originaria della lezione fosse *rincontrai*, da cui si può venire a *ricontai* per facile omissione di segni d'abbreviazione. Ma nè la congettura è tanto sicura, nè il senso del passo viene ad essere così sodisfacente ('rincontrar la vista d'una donna' verrebbe a dire 'rincontrare la sembianza, l'aspetto di essa'), da esserci permesso di metter quella lezione nel testo. Nell'incertezza preferisco mantenere la lezione tradizionale delle stampe, a cominciare da Pes. e Frat.

10. suo. La lezione *mio* apparsa prima nell'ediz. Pesar., e accettata da Frat. e Giul., non ha fondamento nei Mss., poichè anche P legge regolarmente *suo*. Nota giustamente il Casini: « dicendo *in lui* Dante ebbe in mente il pensiero, facoltà intellettiva, come se avesse scritto: *e il mio pensiero diceva di lei così*; mentre in realtà aveva scritto: *e pensava di lei* ».

amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento d'Amore, che ne reca li disiri d'amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com'è quella de li occhi de la donna che tanto pietosa ci s'hae mostrata ». Onde io avendo così più volte com- 4
5 battuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Gentil pensero*; e dico « gentile » in quanto ragionava di gentile donna, chè per altro era
10 vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei 5 pensieri erano divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito; l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l'uno dice con l'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e
15 la ragione anima, assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte 6 del cuore contra quella de li occhi, e ciò pare contrario di quello che io dico nel presente; e però dico, che ivi lo cuore anche intendo per lo appetito, però che maggiore desiderio era lo
20 mio ancora di ricordarmi de la gentilissima donna mia, che di vedere costei, avegna che alcuno appetito n'avessi già, ma leggero parea: onde appare che l'uno detto non è contrario a l'altro.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima comincio a dire a 7
25 questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; ne la seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè a lo appetito; ne la terza dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi: *L'anima dice*; la terza quivi: *Ei le risponde.*

30 Gentil pensero, che parla di vui, 8
sen vene a dimorar meco sovente,
e ragiona d'amor sì dolcemente,
che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: « Chi è costui, 9
35 che vene a consolar la nostra mente,

12. b *erano in due diuisi.*

ed è la sua vertù tanto possente,
ch'altro penser non lascia star con nui?»
Ei le risponde: «Oi anima pensosa, 10
questi è un spiritel novo d'amore,
5 che reca innanzi me li suoi desiri:
e la sua vita, e tutto 'l suo valore,
mosse de li occhi di quella pietosa
che si turbava de' nostri martìri».

Contra questo aversario de la ragione si levoe un die, quasi 1 XXXIX
10 ne l'ora de la nona, una forte imaginazione in me, che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima a li occhi miei, e pareami giovane in simile etade in quale io prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo
15 l'ordine del tempo passato, lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentere de lo desiderio a cui sì vilmente s'avea lasciato possedere alquanti die contra la costanzia de la ragione: e discacciato questo cotale malvagio desiderio, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Bea-
20 trice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei 3 sì con tutto lo vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avenia che
25 tanto dolore avea in sè alcuno pensero, ch'io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento de' sospiri si raccese lo sollenato lagrimare in guisa che li miei occhi pareano due cose che disiderassero pur di piangere; e spesso avenia che per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea
30 uno colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno mar-

13. k *in simile etade nelaquale io primieramente*; b *in simile eta ad quella in che prima*; S (il riscontro di V manca) *sanguigne in simile etade inlaquale prima agliochi miei epareami giouane in quella etade chio prima* (e in marg. corretto di 2ª m. le parole *in simile etade inlaquale* in *cole quale aparue* e le parole *in quella etade chio* in *in simile etade in la quale*); A *in simile etate in quella prima*; Co Mgl *in simile etade quella in che prima*; P *in simile etade a quella che prima*. 15. k *ricomincio* (e anche p *sincomincio*). 16. b *adpentersi*, A *apentirsi*, ma gli altri *a pentere*. 22. k w A *tutti quasi*; gli altri: *quasi tutti*. 29. a *dintorno alloro*.

tirio che altri riceva. Onde appare che de la loro vanitade 5
fuoro degnamente guiderdonati; sì che d'allora innanzi non
potero mirare persona che li guardasse sì, che loro potesse
retrarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotale de- 6
5 siderio malvagio e vana tentazione paresse distrutto, sì che
alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io
avea dette dinanzi, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale
io comprendesse la sentenzia di questa ragione. E dissi allora:
Lasso! per forza di molti sospiri; e dissi « lasso » in quanto mi
10 vergognava di ciò, che li miei occhi aveano così vaneggiato.

5. VANA TENTAZIONE. K reca *intenzione* (donde passò nelle edizioni Cas., Beck, Pass.[2] e Mel.), e il senso sarebbe buono, specialmente se si prenda *intenzione* nel senso d' intendimento amoroso (CHIARO DAVANZATI, 'Donna ciascun fa canto', Vat. 3793, n° 203, st. 3[a]: *misi mia intenzione in voi*; e cfr. Iacopo della Lana ad Inf. XXIV 121: *andare a mattinare a certe sue intendenze*). Ma contro K sta b e β, e lo stesso Am. Ben è vero che anche W legge *intenzione*, ma in margine porta *al' tentazione*, e siccome C ha quest' ultima lezione, sarà uno dei casi in cui il trascrittore di W ha relegato nei margini la lezione del suo principale esemplare, proveniente da β. *Intenzione* ha pure A, ma che tale lezione non risalga molto in su è provato dall' accordo del suo affine p colla maggior parte dei testi nella variante che noi abbiamo preferita. Non si può credere che se il testo originale avesse avuto *intenzione*, venisse in tanti Mss. ad essere mutato in *tentazione*, che quantunque nel contesto stia bene, a prima vista sembra meno a proposito che l'altra lezione. — PARESSE DISTRUTTO. Serm., Bisc., Edd. Mil. hanno *paresse distrutta*, che è lezione di b; Pes., Torri, Frat., Giul., Witte preferirono *paressero distrutti*, che è lezione di p; *paresse distrutto* introdusse il Rajna (da S) in D'Anc.[1], e così, oltre D'Anc.[2], lessero poi, seguendo i codici da loro riprodotti, Cas., Pass. e Melodia. Al Beck *paresse* e *distrutto* parvero sospetti, e non osando accogliere la lezione di p, ammise come legittimo il *paresse*, ma mutò *e* (davanti a *vana*) in *o*, e *distrutto* in *distrutta*. Così nell'edizione; invece nell'appendice alla traduzione tedesca volle ristabilito nel testo *e vana*, pur mantenendo *distrutta*. Poteva senza scrupolo ristabilire anche *distrutto*, che è di k s e dei più antichi e autorevoli testi di x (M W C), chè gli esempi di costruzioni simili abbondano nelle antiche scritture. Eccone due ben calzanti dallo Statuto di Calimala (EMILIANI-GIUDICI, *Storia dei Comuni ital.*, III 215): *sia punito per ogni canna e passetto che gli fosse trovata in più, benchè sia diritta e leale, in diece lib. di fiorini piccioli*; (352) *l'Opera e l'oratorio di santo Giovanni si conservi meglio onorata, bella, libera ed esenta.*

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la 7
sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri, 8
che nascon de' penser che son nel core,
5 li occhi son vinti, e non hanno valore
di riguardar persona che li miri.
E fatti son che paion due disiri 9
di lagrimare e di mostrar dolore,
e spesse volte piangon sì, ch' Amore
10 li 'ncerchia di corona di martìri.
Questi penseri, e li sospir che eo gitto, 10
diventan ne lo cor sì angosciosi,
ch'Amor vi tramortisce, sì lien dole;
però ch' elli hanno in lor li dolorosi
15 quel dolce nome di madonna scritto,
e de la morte sua molte parole.

XL

Dopo questa tribulazione avenne, in quello tempo che molta 1
gente va per vedere quella imagine benedetta la quale Jesu
Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura, la
20 quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini
passavano per una via, la quale è quasi mezzo de la cittade
ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna. Li quali 2
peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi; ond'io
pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi
25 paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero par-

10. b s w (ma non M) A (ma non p) *gliecerchia.* 22. b β *donna e andauano* (omesso *li quali peregrini*).

18. VA. La lezione *andava*, pur tanto fortunata nelle stampe sino a quest'ultimi tempi, non potrebbe avere più scarso fondamento nei Mss. È data fra tutti i codici di b come variante marginale in Mc (donde passò nel testo del codice d'Oxford e nell'edizione Biscioni), e nel testo la recano del gruppo x soltanto A e del gruppo k solamente T: arbitrii dunque di tardi copisti, non lezioni che risalgano ai capostipiti. Quanto la lezione *va* sia opportuna a indicare un'usanza consueta di tutti gli anni ha mostrato dottamente P. Rajna, *Per la data della Vita Nuova e non per essa soltanto,* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 113 e sgg.

lare di questa donna, e non ne sanno neente; anzi li loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui, chè forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ». Poi dicea 3 fra me medesimo: « Io so che s'elli fossero di propinquo paese, 5 in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo de la dolorosa cittade ». Poi dicea fra me medesimo: « Se io li po- 4 tesse tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade, però che io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le intendesse ». Onde, passati costoro 5 10 da la mia veduta, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo; e acciò che più paresse pietoso, propuosi di dire come se io avesse parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini che pensosi andate.* E dissi « peregrini » secondo la larga 6 15 significazione del vocabulo; chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di sa' Ja-

4. β *se fossero* (p *se questi f.*); b *se e fossero*. 6. s *potesse tenere meco alquanto*. 12. s *paresse più*. 18. k *chiunque va*.

7. IO LI PUR FAREI. Le edizioni (tranne Cas., Beck, Wulff, Pass.[2], Melod.) hanno la costruzione più moderna *io pur li* (o *gli*) *farei*, la quale ha bensì il conforto di s, per tacere dei codici più recenti, come Co Mgl e A, che per questioni d'uso antico hanno troppo scarsa autorità. La lezione *io li pur farei* è data da K To M w P, ed era al tempo di Dante la costruzione più normale. Raccolgo qui qualche esempio, ma la lista potrebbe crescere a volontà: *Quando lo infermo li uiene uollia d'una cosa contraria, sì la chiere; essendoli vietata dal medico... sì la pur vuole* (Lucidario, Ms. II VIII 49 della Nazionale di Firenze, c. 171[a]; – *io lo pur domandai* (BRUNETTO LATINI, Tesoretto, II, 40); – *se tti pur conuene* (Ivi, XV, 157); – *mi pur disdegna* (DANTE DA MAIANO, Rime, ed. Bertacchi, Bergamo 1896, son. IV); – *ti pur miri e lisci* (Rustico di Filippo, Rime, ed. Federici, Bergamo 1899, p. XI); – *io la pur miro* (GIANNI ALFANI, 'Guato una donna'); – *sì mi pur credo tanto umiliare* (Chig. L, VIII, 305, n° 427); – *io vi pur servo d'amorosa fede* (Ivi, n° 487); – *rade volte se ne pur ricorda* (BARBERINO, Documenti, parte I, doc. xiiij, *sub Docilitate*, ediz. della Società filologica romana, p. 183); – *mio padre mi pure sforza e priegha* (Epist. d'Ovidio, Cod. Laur. Gadd. 71, c. 2[a]; – *il suo valor si pure avanza* (DANTE, 'Io sento sì d'amor', v. 4).

copo o riede. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio de l'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Jacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma, là ove questi cu' io chiamo peregrini andavano.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Deh peregrini che pensosi andate,
forse di cosa che non v'è presente,

11. Incertezza è fra gli editori quanto all' interpunzione della fronte di questo sonetto, e appare anche maggiore di quello ch'è in realtà per avere il Torri, nel riferire (append., n° XXIII, pag. 133) la nota degli Edd. Mil., attribuito al primo piede ciò ch'essi dicono a proposito del secondo. Avendo il Biscioni posto un punto interrogativo in fine tanto del primo come del secondo piede, parve agli Edd. Mil. che di questa seconda quartina non fosse interrogativo il concetto, o per meglio dire, che non costituisse essa una nuova interrogazione. «Noi... crediamo» - scrivevano - «che vi si dia la ragione del perchè quei peregrini dimostrino alla vista di venire da gente assai lontana; cioè, perchè, passando in mezzo alla città dolente, non piangono, come persone che non intendessero la sua gravitate, e vale a dire la sua disgrazia: e quindi mettiamo punto fermo assoluto». E continuavano osservando: «nel dubbio ch'essi peregrini vengano da parte lontana, dove non abbiano udito parlare di Beatrice, come potrebbe il poeta riprenderli (il che ei farebbe, proseguendo l'interrogazione per questi altri quattro versi) perchè non piangano al pari di chi nulla sapesse della morte di cotesta donna?» Il Torri non intese quel «proseguendo l'interrogazione» nel senso in cui va inteso, di 'continuare a interrogare, far seguire alla prima una seconda interrogazione': e la sua obbiezione fu fuor di proposito). Contro l'interpunzione del Biscioni anche il Todeschini osservava: «Se finiamo il periodo col primo quadernario, e sia pure con un punto interrogativo, rimane cosa certa, siccome supposta e non contraddetta che i pellegrini vengono da un paese assai lontano. E quando ciò sia ritenuto, con che buon giudizio seguirebbe poi l'autore, maravigliandosi che que' pellegrini non piangano passando per Firenze, siccome ignari della disgrazia avvenuta in quella città? Si consideri bene: arrestato una volta il pensiero sulla supposizione del

venite voi da sì lontana gente,
com'a la vista voi ne dimostrate,
che non piangete, quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
5 come quelle persone che neente
par che 'ntendesser la sua gravitate? 10
Se voi restaste per volerlo audire,
certo lo cor de' sospiri mi dice
che lagrimando n'uscireste pui.
10 Ell'ha perduta la sua Beatrice;
e le parole ch'om di lei po dire,
hanno vertù di far piangere altrui.

7. *a* Co *restaste*; gli altri *restate*. 8. M S To C Co Mgl *di sospiri*.

primo quadernario, la dubitazione del secondo diviene una cosa sciocca. » E tanto il Tod. quanto gli Edd. Mil. hanno perfettamente ragione. Ma scartata l'interpunzione biscioniana, quale sarà da sostituire? Osserva giustamente il Rajna come «il periodo prosegua nella seconda quartina » e che « la prima quartina è interrogativa, la seconda spiega perchè nel poeta siasi destata la maraviglia che lo ha mosso a interrogare i pellegrini ». Onde il senso complessivo del passo viene ad essere: O pellegrini.... venite voi da gente sì lontana, come dimostrate alla vista, che non piangete passando per Firenze come persone che ignorassero la sua disgrazia? - Nè credo che su tutto questo possa esserci disaccordo. Ma purtroppo il nostro uso di notare l'interrogazione quand'essa è inchiusa in un lungo periodo, dà luogo ad inconvenienti, e quindi a dubbiezze. Il Rajna pone « il segno dell'interrogazione al termine della prima quartina, per non trasportarlo troppo lungi dalle parole che contengono la domanda ». Ed è sottile espediente per avvertire il lettore di fare a luogo debito la opportuna inflessione interrogativa. Se non che il tòno d'interrogazione deve durare, quantunque un po' smorzato, anche per tutta la seconda quartina, sin che il periodo non sia tutto svolto; e alla pronta intuizione di ciò da parte del lettore può nuocere il vedere il punto dell'interrogazione alla fine della prima quartina (dove il senso par compiuto e il termine stesso della divisione metrica consiglia una pausa), e un punto fermo alla fine della seconda dove invece l'interrogazione si deve compiere. Mi sembra quindi meglio, e più conforme all'uso nostro ordinario di interpungere, mettere l'interrogativo in fine del periodo, lasciando all'inversione *Venite voi* d'indicare il principio dell'interrogazione, e al compimento della proposizione principale, non che al termine della prima divisione me-

Poi mandaro due donne gentili a me pregando che io mandasse loro di queste mie parole rimate; onde io, pensando la loro nobilitade, propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandasse a loro con esse, acciò che più onorevolemente adempiesse li loro prieghi. E dissi allora uno sonetto, lo quale narra del mio stato, e mandàlo a loro co lo precedente sonetto acompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender*. 1 XLI

Lo sonetto lo quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*; 2 lo quale ha in sè cinque parti. Ne la prima dico là ove va 3 lo mio primo pensero, nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto. Ne la seconda dico per che va là suso, cioè chi lo fa 4 così andare. Ne la terza dico quello che vide, cioè una donna 5 onorata là suso: e chiamolo allora « spirito peregrino », acciò che spiritualmente va là suso, e sì come peregrino, lo quale è fuori de la sua patria, vi stae. Ne la quarta dico come elli la vede 6 tale, cioè in tale qualitade, che io no lo posso intendere, cioè a dire che lo mio pensero sale ne la qualitade di costei in grado che lo mio intelletto no lo puote comprendere; con ciò sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime, sì come l'occhio debole a lo sole: e ciò dice lo Filosofo nel secondo de la *Metafisica*. Ne la quinta dico che, avegna 7 che io non possa intendere là ove lo pensero mi trae, cioè a la sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare de la mia donna, però ch'io sento lo suo nome spesso nel mio pensero: e nel fine di questa quinta parte

trica, di smorzare la più forte inflessione interrogativa che quella proposizione richiede; mentre la virgola in fine della prima quartina mostra che lo svolgimento logico del periodo va a compiersi più oltre.

15. E SÌ COME PEREGRINO ecc. Così leggono limpidamente α e x (sebbene Co abbia: *et è como peregrino perho che fuori dela sua patria ui sta è*; Mgl: *et e come peregrino pero ch' è fuore della sua patria uista e*; P, se la stampa è fedele: *e sì come peregrino, è fuori della sua vista*). Quanto ad s, dopo l'omissione delle parole *acciò che spiritualmente va là suso e sì come peregrino* S continua: *nello quale* ? (corretto in *e*) *fori della sua patria onestae*, e V: *lo quale e fuori della sua patria ove stae*. Nessun dubbio può quindi cadere sulla originalità della lezione da noi prescelta.

dico « donne mie care », a dare ad intendere che sono donne coloro a cui io parlo. La seconda parte comincia quivi: *intelligenza nova*; la terza quivi: *Quand' elli è giunto*; la quarta quivi: *Vedela tal*; la quinta quivi: *So io che parla*. Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente fare intendere; ma puotesi passare con questa divisa, e però non m'intrametto di più dividerlo.

Oltre la spera che più larga gira
passa 'l sospiro ch' esce del mio core:
intelligenza nova, che l' Amore
piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' elli è giunto là dove disira,
vede una donna, che riceve onore,
e luce sì, che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando 'l mi ridice,
io no lo intendo, sì parla sottile
al cor dolente, che lo fa parlare.
So io che parla di quella gentile,
però che spesso ricorda Beatrice,
sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

XLII

Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per al-

6. b s (e, se potessimo fidarci della stampa, anche P) *diuisione*; gli altri testi, compreso Co Mgl, *diuisa*.

24. IO POTESSE. La lezione della maggior parte delle stampe *io non potessi* fu introdotta arbitrariamente nell' edizione Sermartelli (cfr. p. LXXXIII) e mantenuta poi sino a quella del Casini: non trovandosi in nessuno dei Mss. rimastici, è da dubitare se anche P l' avesse veramente, quantunque l' edizione pesarese la porti. Ad ogni modo, sarebbe una voce isolata, senza autorità.

quanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna. E poi piaccia a colui che è sire de la cor- 3 tesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale 5 gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia secula benedictus.*

INDICE